

JORGE AMADO
**DONA FLOR
E I SUOI DUE MARITI**

Garzanti · Gli elefanti



Gli elefanti

Dello stesso autore

La bottega dei miracoli (1978)

Vita e miracoli di Tieta d'Agreste (1979)

Due storie del porto di Bahia (1980)

I guardiani della notte (1982)

Alte uniformi e camicie da notte (1983)

A Zélia, nel suo tranquillo pomeriggio fra giardino e gatti, nella tenerezza calda di questo aprile; a Joao e Paloma, nel mattino delle loro prime letture e dei loro primi sogni.

All'amica Norma dos Guimarães Sampaio, casualmente personaggio di questa storia, la cui presenza onora e illustra queste povere pagine. A Beatriz Costa, di cui Vadinho fu un ammiratore sincero. A Eneida che ebbe il privilegio d'ascoltare l'Inno Nazionale, eseguito al fagotto dal dottor Teodoro Madureira. A Giovanna Bonino che possiede un quadro a olio del pittore José de Dome, ritratto di Dona Flor adolescente, in toni di ocra e giallo: quattro amiche qui riunite nell'affetto dell'autore.

A Diaulas Riedel e Luiz Monteiro.

«Dio è grasso»
(rivelazione di Vadinho al suo ritorno)

«La terra è azzurra»
(conferma di Gagarin dopo il primo volo spaziale)

«Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto»
(adagio appeso alla parete della farmacia del dottor Teodoro Madureira)

Ahi!
(sospiro di dona Flor)

Caro amico Jorge Amado,

la torta di puba¹-che faccio non segue una ricetta vera e propria, ho avuto spiegazioni da dona Alda, moglie del sor Renato del Museo, e ho imparato a forza di farla e di rompermici la testa fino a riuscire a metterla a punto. (Non è forse amando che ho imparato ad amare, non è stato vivendo che ho imparato a vivere?) Venti polpettine, o più, di pasta di puba, a seconda della grandezza desiderata. Consiglierei dona Zélia di farne subito una grande, la torta di puba piace a tutti, e tutti si servono due volte. Perfino loro due, così diversi in tutto il resto, solo in questo vanno d'accordo: pazzi tutti per la torta di puba o carimã. Anche per qualche altra cosa? Mi lasci in pace, sor Jorge, non mi stuzzichi e non parli di queste cose.

Zucchero, sale, formaggio grattugiato, burro, latte di cocco, di quello acquoso e di quello più denso – ci vogliono tutti e due. (Mi dica un po', lei che scrive sui giornali, perché si deve sempre aver bisogno di due amori? perché uno non basta a riempire il cuore?) Le quantità variano secondo il gusto, ognuno ha un palato diverso: c'è chi preferisce un sapore più dolce e chi più salato, non è vero? La pasta dev'essere molle. Forno ben caldo.

Sperando d'aver soddisfatto la sua richiesta, ecco qui la ricetta – che non è neppure una ricetta, ma un semplice appunto. Assaggi la torta che le insieme alla ricetta. Se le piace me lo faccia sapere. Come stanno i suoi? Qui in casa tutti bene. Abbiamo rilevato un'altra quota della farmacia e al preso una casa per l'estate a Itaparica, è molto chic. Quanto al resto, che lei ben conosce, sempre al solito, per quel che nasce storto non c'è rimedio. L'alba delle mie giornate non gliela racconto: sarebbe mancanza di rispetto. Ma chi accende la luce dell'aurora sullo specchio del mare è, di fatto e di diritto, la sua affezionatissima

Floripedes Paiva Madureira, dona Flor dos Guimarães.
(Biglietto recente di dona Flor all'autore)

Parte prima

*Della morte di Vadinho, primo marito di dona Flor, della veglia funebre
e della sepoltura del suo corpo.*

(al chitarrino il sublime Carlinhos Mascarenhas)

Scuola di culinaria sapore e arte

Quando e cosa si serve per una veglia funebre.
(risposta di dona Flor ad una alunna)

Non perché avviene in un giorno disordinato di lamentazioni e tristezza, non per questo si deve permettere che la veglia funebre vada alla bell'e meglio. Se la padrona di casa, fra singhiozzi e svenimenti fuori di sé, immersa nel suo dolore, o giacente morta nella bara, non potrà farlo, un parente o una persona amica si assumerà l'incarico di occuparsi della veglia, poiché non si possono abbandonare, senza niente da bere né da mangiare, i poveretti, solidali per tutta la notte, a volte in inverno e col freddo.

Acciocché una veglia funebre sia animata ed onori effettivamente il defunto che la presiede, rendendogli meno grave la prima confusa notte della sua morte, è necessario dedicarvi cure sollecite, occupandosi del morale e dell'appetito.

Quando, e cosa si serve?

Ebbene, si serve per tutta la notte, dal principio alla fine. Il caffè è indispensabile, e va servito in continuazione, naturalmente in tazze piccole. Il caffè e latte, con pane, burro, formaggio, qualche biscottino, qualche polpettina di aipim² - o carimã³ -, fette di cuscus con uova fritte, quello solo al mattino e solo per chi ha passato lì la notte, fino all'alba.

La cosa migliore è tenere sempre al fuoco un bollitore perché non manchi mai il caffè, visto che arrivano continuamente nuovi visitatori. Il caffè in tazzina è accompagnato da biscotti o crackers; qualche volta si può servire un vassoio di roba salata, panini con formaggio, prosciutto, mortadella, cose semplici, visto che complicazioni ce ne sono già abbastanza col defunto.

Se però la veglia dovesse essere una veglia di lusso, di quelle dove il denaro corre a fiumi, allora è di prammatica una tazza di cioccolata a mezzanotte, spessa e bollente, oppure un brodo grasso di gallina. E per completare, polpettine di baccalà, fritto misto, crocchette, dolci assortiti, frutta secca.

Da bere, trattandosi di una casa ricca, oltre al caffè ci può essere della birra o del vino: solo un bicchiere per accompagnare il brodo e il fritto. Champagne mai, non è considerato di buon gusto.

Sia in una veglia ricca, sia in una veglia povera, si esige però la presenza, costante e necessaria, di una buona cachaçina⁴; tutto può mancare, perfino il caffè, lei sola è indispensabile; senza il suo conforto non c'è veglia funebre che si rispetti. Una veglia funebre senza cachaça significa mancanza di

considerazione per lo scomparso, indica indifferenza e disamore.

Vadinho, il primo marito di dona Flor, morì a Carnevale, una domenica mattina, mentre ballava un samba vestito da baiana in Largo 2 Luglio, non lontano da casa sua. Non apparteneva al gruppo, ci si era semplicemente aggregato, con altri quattro amici tutti vestiti da baiana, e tutti provenienti da un bar della zona del Cabeça, dove il whisky correva a fiumi, alle spalle di un certo Moysés Alves, piantatore di caffè, ricco e spendaccione.

Del gruppo faceva parte una piccola ma affiatata orchestra di violini e flauti: al chitarrino Carlinhos Mascarenhas, un tipo magrolino, celebre in tutti i bordelli della città, ah! un chitarrino divino.

I giovanotti erano vestiti da zingari, le ragazze da contadine ungheresi o romene; mai tuttavia ungherese, romena, e fosse anche bulgara o cecoslovacca, seppe sculettare con tanto brio come quelle baiane puro sangue, nel fiore dell'età e della seduzione.

Vadinho, il più scatenato di tutti, vedendo il gruppo che spuntava all'angolo, e udendo il pizzicato dello scheletrico Mascarenhas al chitarrino sublime, s'avanzò rapidamente e piazzandosi di fronte alla romena dalla pelle più scura - una ragazzona monumentale come una chiesa (e doveva trattarsi della Chiesa di San Francesco⁵ - visto che era coperta da una cascata di paillettes d'oro) annunciò:

«Eccomi, mia bella russa del Tororó⁶».

Lo zingaro Mascarenhas, coperto anche lui di perline e paillettes, con allegri anellini alle orecchie, raddoppiò di virtuosismo al chitarrino; i flauti e i violini sospirarono e Vadinho si gettò nella danza con l'entusiasmo esemplare che metteva in qualsiasi cosa facesse, tranne lavorare. Volteggiava in mezzo al gruppo, intrecciava passi complicati davanti alla mulatta, avanzava verso di lei con figure e contorsioni; quando d'improvviso gli sfuggì una specie di rantolo sordo, vacillò sulle gambe, pencolò da un lato e si abbatté per terra, una bava giallastra alla bocca, dalla quale lo spasmo della morte non era riuscito a cancellare completamente il sorriso soddisfatto del viveur di professione che era stato.

Gli amici pensavano ancora che si trattasse dell'effetto dell'acquavite: non del whisky del piantatore, non sarebbero bastate quelle quattro o cinque dosi ad aver ragione d'un bevitore della forza di Vadinho; ma che tutta la cachaça accumulata dal giorno avanti a mezzogiorno, quando al bar Triunfo della piazza del Municipio si era inaugurato ufficialmente il Carnevale, salendogli alla testa di colpo, l'avesse buttato a terra, addormentato. La

mulattona però non si lasciò ingannare: infermiera di professione, conosceva bene la morte, la frequentava giornalmente all'Ospedale. Non era però sua intima al punto da sculetterle davanti, farle l'occhiolino, danzare con lei un samba. Si curvò su Vadinho, gli appoggiò la mano sul collo, sussultò e un brivido freddo le corse per il ventre e per la schiena:

«Mio Dio, è morto!»

Anche gli altri toccarono il corpo del giovane, gli tennero alta la testa dalle ciocche bionde scomposte, cercarono il battito del cuore. Niente da fare, non trovarono nulla. Vadinho aveva disertato per sempre il Carnevale di Bahia.

Fu una confusione generale nel gruppo delle maschere e in tutta la strada, un'iradiddio fra i frequentatori del Carnevale e, come se non bastasse, quella piazzaiola dell'Anete, maestrina romantica e isterica, approfittò dell'occasione per farsi venire un deliquio, con gridolini acuti e minaccia di svenimento. Rappresentazione questa ad esclusivo beneficio dell'indifferente Carlinhos Mascarenhas, per il quale sospirava la delicatina dallo svenimento facile, che si proclamava ultrasensibile e si raggricciava tutta come una gatta quando lui pizzicava il chitarrino.

Lo strumento, ora silenzioso, pendeva inutile dalle mani dell'artista, come se Vadinho ne avesse portato con sé all'altro mondo gli ultimi accordi.

Accorse gente da ogni parte, la notizia si sparse velocemente per le vicinanze, arrivò fino a S. Pedro, all'Avenida 7 Aprile, al Campo Grande, richiamando una folla di curiosi. Intorno al cadavere s'era riunita gomito a gomito una piccola folla che commentava il fatto. Fu convocato un medico del Sodré, mentre un vigile, tirato fuori il fischiotto, ci soffiava dentro senza posa, come per avvisare la città intera e tutto il Carnevale della fine di Vadinho.

«Eccome se è Vadinho, poverino!» commentò un tizio mascherato con una calza, persa ormai ogni vivacità. Tutti riconoscevano il morto, popolarissimo per la sua scintillante gaiezza, per i suoi baffetti ben curati, per la sua fierezza di vagabondo: benvenuto soprattutto dove si giocava, si beveva, si faceva bisboccia; e là, così vicino a casa sua, non c'era nessuno che non lo conoscesse.

Un altro tipo in maschera, vestito con una pelliccia e un testone d'orso, s'aprì un varco nel gruppo compatto, riuscì ad avvicinarsi, a vedere il morto. Si strappò la maschera, mostrando un viso costernato dai baffi cascanti, una testa calva:

«Vadinho, fratellino, che t'hanno fatto?» mormorò.

«Che gli è successo, di che è morto?» si chiedevano gli altri fra loro, e ci fu anche chi, scegliendo la spiegazione più facile per una morte così inattesa, rispose: «È stata la cachaça». Una vecchia curva si fermò con gli altri, dette un'occhiata, constatò:

«Ancora così *moderno*^Z, perché è morto così giovane?»

Domande e risposte s'incrociavano, mentre il medico appoggiava l'orecchio al petto di Vadinho, in un'ultima inutile constatazione.

«Stava ballando un samba con una vivacità scatenata, e senza dir niente a nessuno è cascato da una parte, già tutto pieno di morte», disse uno dei

quattro amici, completamente guarito dalla sbronza, improvvisamente sobrio e commosso e vagamente imbarazzato dalle sue vesti femminili da baiana, il viso imbrattato di rossetto, nere occhiaie tracciate col nerofumo intorno agli occhi.

Il fatto che si fossero mascherati da baiana non deve indurre ad illazioni maliziose sui cinque giovani, tutti di mascolinità comprovata. Si vestivano da baiana per divertirsi di più, per farsa e monelleria, non a causa di tendenze effeminate o di stranezze sospette. Non c'erano froci fra loro, Dio li benedica. Fra l'altro Vadinho, sotto il sottanone bianco inamidato, s'era legato una enorme radice di tapioca e ad ogni passo alzava la gonna, mostrando l'imprevedibile trofeo fallico, obbligando le donne a nascondere fra le mani il viso ridente, con maliziosa vergogna. La radice pendeva ora abbandonata sulla coscia scoperta del morto, e non faceva più ridere nessuno. Un amico venne e la tolse; ma neppure così Vadinho divenne un defunto decente e morigerato. Era un morto del Carnevale, ma non ostentava neppure ferite d'arma da fuoco o di coltello che, coprendogli il petto di sangue, riscattassero la sua aria fatua da maschera.

Dona Flor, naturalmente preceduta da dona Norma, che dava ordini e faceva strada, arrivò contemporaneamente alla polizia. Quando apparve all'angolo, sostenuta dalle braccia solidali delle amiche, tutti indovinarono in lei la vedova, poiché avanzava sospirando e lamentandosi, senza neppure tentare di trattenere i singhiozzi, sopraffatta da un pianto irrefrenabile. Inoltre portava un abitino da casa molto usato, che adoperava per fare le pulizie e aveva ai piedi delle pantofoline ricamate con un muso di gatto. Anche così però appariva graziosa, piacevole da guardarsi, piccolina e rotondetta, di una rotondità senza grasso superfluo, colorito olivastro bronzeeo, i capelli lisci e così neri da sembrare azzurrati, gli occhi languidi, le labbra carnose, leggermente aperte sui denti bianchissimi. Appetitosa, com'era solito definirla Vadinho nei suoi rari momenti di tenerezza: rari ma indimenticabili. Era forse a causa dell'attività culinaria della moglie, che in quei momenti d'idillio Vadinho la chiamava il suo «manue⁸-di granturco fresco», il suo «acarajé profumato» la sua «pollastrella grassa», e tali similitudini gastronomiche davano un'idea esatta del fascino sensuale e casalingo di dona Flor, occulto sotto un aspetto docile e tranquillo. Vadinho conosceva e portava alla luce le debolezze di lei, quell'impazienza controllata di timida, quel desiderio represso che si trasformava in violenza e perfino incontinenza liberandosi nell'amplesso. Quando Vadinho era in vena, non esisteva uomo più incantevole di lui, né una donna capace di resistergli. Dona Flor non riusciva mai a sottrarsi a quel fascino, neppure quando tentava risolutamente, piena d'indignazione e di rabbia recente. Eppure più volte era arrivata ad odiarlo, a

maledire il giorno in cui s'era legata a quello sciagurato.

Ma andando, angosciata, incontro alla morte prematura del marito, dona Flor si sentiva venir meno, svuotata d'ogni pensiero, incapace di ricordare: né tenerezze, né tanto meno, i giorni crudeli d'angustia e solitudine, come se, esalando l'ultimo respiro, il marito si fosse spogliato di tutti i difetti, o come se mai ne avesse avuti durante il suo «breve passaggio per questa valle di lacrime».

«Breve è stato il suo passaggio per questa valle di lacrime», recitò il rispettabile prof. Epaminondas Souza Pinto, commosso ed esagitato, tentando di bloccare la vedova e farle le sue condoglianze prima ancora che fosse arrivata presso il corpo del marito. Dona Gisa, anche lei professoressa - e fino ad un certo punto anche lei rispettabile - trattenne l'irruenza del collega, e una risata. Se in verità era stato breve il passaggio di Vadinho per la vita - aveva appena compiuto trentun anni - per lui, dona Gisa ben lo sapeva, il mondo non era stato certo una valle di lacrime, ma piuttosto il palco delle sue farse, beffe, imbrogli e peccatucci. Alcuni di essi, senza dubbio capaci di apportare afflizioni e confusione, sottomettendo il suo cuore a prove ardue, ad angosce e soprassalti: debiti da pagare, cambiali da scontare, avallisti da ammansire; impegni assunti formalmente, scadenze improrogabili, protesti, uffici di esazione, banche e strozzini, facce scure, amici che lo evitavano, per non parlare delle sofferenze fisiche e morali di dona Flor. Poiché, come faceva notare dona Gisa nel suo portoghese sbilenco - era vagamente americana, si era naturalizzata e si sentiva brasiliana, ma quell'accidente della lingua, ah! non ce la faceva a dominarla - se delle lacrime erano state versate durante il breve passaggio di Vadinho per la vita, era stata dona Flor a piangerle, ed erano state molte, ce n'era d'avanzo per tutti e due.

Di fronte a una morte così improvvisa, era solo con rimpianto che dona Gisa pensava a Vadinho. Malgrado tutto le era simpatico, aveva un lato gentile e cattivante. E tuttavia, non perché lui si trovava al Largo 2 Luglio, sdraiato a terra morto, vestito da baiana, non per questo dona Gisa si sarebbe prestata a santificarlo, a distorcere la realtà, inventando un nuovo Vadinho tutto d'un pezzo. Questo spiegò a dona Norma, sua vicina ed intima amica, senza però ottenere da lei l'approvazione sperata. Dona Norma più d'una volta aveva detto a Vadinho il fatto suo: ci litigava, gli faceva delle prediche chilometriche, una volta l'aveva perfino minacciato di chiamare la polizia. Ma, giunta per lui l'ultima ora, in quel momento d'afflizione non aveva voglia di parlare dei lati negativi, predominanti nel carattere dell'estinto, voleva soltanto esaltarne i lati buoni, la naturale gentilezza, la solidarietà sempre pronta a manifestarsi, la lealtà verso gli amici, l'indiscutibile generosità (specie se praticata con denaro altrui), l'irresponsabile ed infinita

gioia di vivere. D'altronde era così occupata ad accompagnare e soccorrere dona Flor, che non aveva orecchie per dona Gisa con le sue dure verità. Ma dona Gisa era fatta così: la verità avanti a tutto, a volte al punto di farla apparire aspra e inflessibile: atteggiamento forse di difesa per la sua buona fede, dato che era assurdamente credulona e si fidava di tutti. No, non rievocava le malefatte di Vadinho per criticarlo o condannarlo: anzi lui le piaceva e spesso i due s'intrattenevano in lunghe conversazioni, dona Gisa interessata ad imparare qualcosa sulla psicologia di quel mondo sotterraneo che Vadinho frequentava, lui a raccontarle fatti avvenuti e a spiarle giù per la scollatura l'attacco dei seni fiorenti e lentigginosi. Forse dona Gisa capiva Vadinho meglio di dona Norma ma, contrariamente all'altra, non gli faceva grazia neppure di un solo difetto, non intendeva mentire, solo perché lui era morto. Dona Gisa non mentiva neppure a se stessa, a meno che la cosa non fosse strettamente indispensabile. E questo, evidentemente, non era il caso.

Dona Flor fendeva la folla nella scia di dona Norma che si faceva largo con i gomiti e con la sua vasta popolarità:

«Coraggio gente, fate largo, lasciate passare questa poverina...»

Ed ecco Vadinho, sdraiato per terra sull'acciottolato, la bocca sorridente, tutto bianco e biondo, circonfuso di pace e d'innocenza. Dona Flor rimase un istante ferma a contemplarlo come se tardasse a riconoscere il marito o, più probabilmente, ad accettare il fatto, ormai indiscutibile, della sua morte.

Ma fu solo un istante. Con un grido strappato dal più profondo delle viscere si gettò su Vadinho, s'aggrappò al corpo immobile, baciandogli i capelli, la faccia dipinta, gli occhi spalancati, i baffetti insolenti, la bocca morta, per sempre morta.

Era una domenica di Carnevale: chi non aveva in programma per quella notte una corsa d'automobili cui partecipare, una festa dove divertirsi, un programma per le ore piccole? Eppure, malgrado tutto, la veglia funebre di Vadinho fu un successo, «un autentico successo», come orgogliosamente constatò e proclamò dona Norma.

I barellieri scaricarono il corpo sul letto, in camera, e solo più tardi i vicini lo trasportarono in salotto. Quelli dell'obitorio avevano fretta, il loro lavoro aumentava col Carnevale. Mentre gli altri si divertivano, loro avevano da occuparsi dei defunti, vittime di incidenti e risse. Strapparono via il lurido lenzuolo che copriva il cadavere, consegnarono alla vedova l'attestato di morte.

Vadinho restò nudo come Dio l'aveva fatto, sul letto matrimoniale, un letto di ferro con la testiera e la parte davanti lavorate, che dona Flor aveva comprato ad un'asta di mobili quando s'erano sposati sei anni prima. Dona Flor, sola in camera, aprì la busta, studiò il referto dei medici. Scosse la testa, incredula. Chi l'avrebbe mai detto? Apparentemente così forte e sano, ancora così giovane!

Vadinho si vantava di non essere mai stato malato, d'esser capace di passare otto giorni e otto notti senza dormire, giocando e bevendo, oppure con donne. E forse che a volte non passava otto giorni senza farsi vedere in casa, lasciando dona Flor nella disperazione, come pazza? Eppure, ecco lì il referto dei medici dell'Istituto di Medicina Legale: un uomo condannato, fegato incapace di funzionare, reni sfiancati, cuore a pezzi. Poteva morire, com'era morto, in qualsiasi momento. Così, all'improvviso. La cachaça, le notti passate a giocare, le sborne, l'insensato correre alla ricerca di denaro per il gioco, avevano minato quell'organismo bello e forte, lasciandone intatta solo l'apparenza. Sì, perché guardandolo, chi l'avrebbe giudicato così irrimediabilmente spacciato?

Dona Flor contemplò il corpo del marito, prima di chiamare i servizievoli vicini per il delicato compito di vestirlo. Eccolo là, nudo come gli piaceva stare al letto, una peluria dorata che gli copriva braccia e gambe, un cespuglio di peli biondi sul petto, la cicatrice d'un colpo di rasoio sulla spalla sinistra. Così bello e maschio, così esperto nel piacere! Di nuovo le lacrime velarono gli occhi della giovane vedova. Cercò di scacciare i pensieri che le occupavano la mente, non erano cosa propria per un giorno di veglia funebre.

E tuttavia, vedendolo così, abbandonato sul letto, completamente nudo,

dona Flor non poteva per quanti sforzi facesse, fare a meno di ricordarlo com'era al momento del desiderio sfrenato: Vadinho non tollerava alcun indumento sui loro corpi, né lenzuolo pudibondo a nascondere le nudità, il pudore non era il suo forte. Quando la invitava al letto «andiamo a spassarsi, ragazza», le diceva; l'amore era per lui una festa, fatta d'infinita gioia e libertà, cui egli s'abbandonava con l'abituale entusiasmo, alleato ad una competenza attestata da innumerevoli donne di diverso ceto e condizione. Nei primi tempi del matrimonio, dona Flor se ne stava tutta vergognosa e timida, poiché lui la voleva completamente nuda:

«Quando mai s'è visto qualcuno spassarsi in camicia? Perché ti nascondi? Lo spasso 'è una cosa santa, inventata da Dio in Paradiso: non lo sapevi?»

Non solo la spogliava, ma toccava e giocherellava con ogni dettaglio del suo corpo dalle curve ampie e le rientranze profonde, dove ombre e luci s'incrociavano in un gioco di mistero. Dona Flor cercava di coprirsi, Vadinho le strappava di dosso il lenzuolo, fra scoppi di risa, mettendole allo scoperto i seni sodi, le natiche ben fatte, il ventre quasi privo di peluria. La prendeva come se fosse stata un suo giuoco, od un bottone di rosa che lui faceva sbocciare ad ogni notte di piacere. Dona Flor andava perdendo, a poco a poco la timidezza, abbandonandosi a quella festa lasciva, crescendo in violenza, diventando un'amante animosa e audace. Mai tuttavia aveva abbandonato completamente il suo pudore, la sua timidezza: era necessario riconquistarla ogni volta, perché, ridesta appena da quelle pazze audacie, dai sospiri d'estasi, lei tornava ad essere la sposa timida e pudica di sempre.

In quel momento, sola con la morte di Vadinho, dona Flor si rese conto, allora e completamente, della sua vedovanza, che mai più l'avrebbe avuto accanto, né mai più sarebbe venuta meno fra le sue braccia. Perché dal momento in cui la tragica notizia era giunta, trasmessa di bocca in bocca, fino all'arrivo della barella verso la fine del pomeriggio, la maestra d'arte culinaria era vissuta in una specie d'incubo, sinistro ma eccitante al tempo stesso: il colpo della notizia, la corsa in pianto fino al Largo 2 Luglio, l'incontro col corpo, la folla che la circondava, si prendeva cura di lei, le offriva solidarietà e conforto; il ritorno a casa quasi sulle braccia di dona Norma e dona Gisa, del prof. Epaminondas e di Mendez, lo spagnolo del caffè: tutto così rapido e confuso da non lasciarle il tempo di pensare e di rendersi effettivamente conto della morte di Vadinho.

Il corpo era stato trasportato dal Largo 2 Luglio all'obitorio, ma neppure allora dona Flor aveva avuto un istante di tranquillità. Improvvisamente era diventata il centro dell'interesse non solo della strada in cui abitava, ma anche delle vie adiacenti, e questo in una domenica di Carnevale. Fino al momento

in cui le riportarono il marito avvolto in un lenzuolo, col costume da baiana in una piccola borsa a colori vivaci, dona Flor non aveva fatto altro che ricevere condoglianze, testimonianze d'amicizia, gentilezze, in un pellegrinaggio ininterrotto di vicini, amici e conoscenti. Dona Norma e dona Gisa abbandonarono completamente le faccende delle rispettive case, già un tantino trascurate a causa del Carnevale, i pasti lasciati a discrezione di donne di servizio frettolose. Nessuna delle due abbandonò un istante dona Flor, gareggiando in dedizione e consolazioni.

Là fuori il Carnevale con le sue maschere, i gruppi folcloristici, le bande, i costumi a volta a volta lussuosi o divertenti, la musica d'innumerabili orchestre, le grancasse i tamburelli, i gruppi di candomblé con i loro tamburini e i loro atabaques⁹. Ogni tanto dona Norma non resisteva e correva alla finestra, s'affacciava, arrischiava un'occhiatina, scambiava parole scherzose con qualche conoscente in maschera, dava la notizia della morte di Vadinho, applaudiva un costume originale o un gruppo folcloristico ben riuscito. A volte, se appariva da dietro l'angolo della strada una banda particolarmente vivace, chiamava anche dona Gisa. E quando, già a pomeriggio inoltrato, apparve nella strada l'Afoche¹⁰-dei Figli del Mare, con la sua indimenticabile coreografia, accompagnato da una folla enorme che danzava il samba, perfino dona Flor s'avvicinò alla finestra trattenendo a stento le lacrime, e dette un'occhiata nascosta dietro le larghe spalle di dona Gisa. Dona Norma, dimentica del morto e delle convenienze, batteva le mani entusiasta.

Così era stato per tutto il giorno, dal momento in cui era giunta la notizia. Perfino dona Nancy, un'argentina riservata che abitava da poco in quella strada, sposata col proprietario della fabbrica di ceramiche, un certo Bernabò dalla pronuncia ingarbugliata, era scesa dal suo ricco villino e dalla sua alterigia, per offrire a dona Flor condoglianze e aiuto, rivelandosi una persona simpatica ed educata e scambiando con dona Gisa considerazioni sulla brevità della vita e la sua precarietà.

Come si vede, non aveva avuto, dona Flor, neppure il tempo di riflettere sul suo nuovo stato e sulla trasformazione della sua esistenza. Fu solo quando riportarono Vadinho dall'obitorio e lo lasciarono nudo sul letto matrimoniale dove tante volte avevano fatto l'amore, allora e solo allora, che si trovò sola con la morte del marito e si sentì vedova. Mai più lui l'avrebbe rovesciata sul letto di ferro, strappandole di dosso vestito, sottabito e biancheria intima, buttando il lenzuolo sulla specchiera, prendendola in ogni dettaglio del suo corpo, facendola delirare.

Ah! mai più, pensò dona Flor, e si sentì un nodo alla gola, le gambe

tremanti, capì allora che tutto era finito. Restò là ferma, senza parole e senza lacrime, deserta di ogni eccitazione, distante da tutte le esteriorità che circondano la morte. Solo lei e il cadavere nudo, lei e l'assenza definitiva di Vadinho. Mai più l'avrebbe dovuto aspettare oltre l'alba, né nascondergli il denaro lasciato dalle alunne, né sorvegliare le sue relazioni con le più carine, mai più prender botte nei giorni di sbronza o malumore, né ascoltare gli acidi commenti dei vicini. E mai più si sarebbe rotolata con lui sul letto, aprendosi tutta al suo desiderio, spogliandosi di vestiti, lenzuola e modestia per la sua festa d'amore, festa indimenticabile. Il nodo alla gola che la strangola; un dolore al petto, acuta pugnalata.

«Flor, non è tempo di vestirlo?» la voce di dona Norma, dal salotto, suonava urgente. «Fra poco cominciano ad arrivare le visite...»

La vedova aprì la porta, seria, ormai, silenziosa, senza singhiozzi né gemiti, fredda e austera. Sola al mondo. I vicini entrarono ad aiutare. Il sor Vivaldo delle Pompe Funebri «Paradiso in fiore», era venuto personalmente a consegnare la bara da poco prezzo (aveva fatto un bello sconto, era compagno di Vadinho alla roulette e al baccharà, dove si giocava bare e lapidi) e collaborò con efficienza ed esperienza per fare del bohémien un morto presentabile. Dona Flor presenziò senza parole, senza una lacrima. Era sola al mondo.

Il corpo di Vadinho fu depositato nella bara e portato in salotto dove era stato improvvisato un catafalco con delle sedie. Il sor Vivaldo aveva portato dei fiori, contributo gratuito delle pompe funebri. Dona Gisa sistemò una pansè violacea fra le dita intrecciate di Vadinho. Il sor Vivaldo considerò fra sé e sé l'assurdità del gesto: quel che avrebbero dovuto mettere fra le dita del morto era una fiche da gioco, quella sì. Una fiche invece della pansé viola, e se al posto della musica e delle risate del Carnevale si fosse fatto udire il rumore dei tavoli della roulette, la voce arrochita del croupier, il tintinnio delle fiches, le esclamazioni nervose dei giocatori, sarebbe stato ben possibile che Vadinho si alzasse dalla bara e, scuotendosi dalle spalle la morte com'era solito scuoter via in un suo gesto caratteristico le difficoltà che lo perseguitavano, si dirigesse al tavolo per deporre la sua fiche sul 17, suo numero preferito. Che se ne faceva d'una pansé viola? Fra poco sarebbe stata moscia e appassita, nessuna roulette l'avrebbe accettata.

Il sor Vivaldo non si trattenne; patito del Carnevale, aveva aperto le pompe funebri quella domenica di festa solo per servire un amico come Vadinho. Fosse stato un altro defunto, che si arrangiasse; lui, Vivaldo non si sarebbe lasciato turbare il Carnevale.

Furono in molti, invece, a disturbare il Carnevale del sor Vivaldo. Tutta una sfilata di gente, durata tutta la notte, per la veglia funebre del bohémien. Alcuni vennero perché Vadinho apparteneva al ramo povero e bastardo di una famiglia importante, i Guimarães. Uno dei suoi antenati era stato senatore e un pezzo grosso in politica. Un suo zio, soprannominato Chimbo, aveva occupato per pochi mesi il posto di delegato ausiliare. Questo zio, uno dei pochi Guimarães a riconoscere Vadinho come parente, gli aveva procurato un impiego al Municipio: ispettore dei giardini pubblici: posto dei più modesti, salario misero, insufficiente a finanziare sia pure una sola notte al Tabaris. Inutile sottolineare la totale negligenza del giovane funzionario municipale: mai in vita sua aveva ispezionato un solo giardino, si presentava all'ufficio unicamente per ricevere i pochi spiccioli del mensile, o per cercare di strappare al caporeparto un impossibile avallo di cambiale e infliggere ai colleghi stoccate di venti o cinquanta cruzeiros. I giardini non lo interessavano, potevano sparire tutti dalla faccia della terra, non ne avrebbe sentito la mancanza. Da uccello notturno qual era, le sue aiuole erano i tavoli da gioco, i suoi fiori, come aveva giustamente osservato il sor Vivaldo, le fiches e le carte.

Quelli che erano venuti in omaggio al nome dei Guimarães si potevano contare sulle dita, vaghi e frettolosi parenti. Tutti gli altri invece, quella sfilata incontabile di gente, erano venuti per accomiarsi da Vadinho, guardarlo un'ultima volta in viso, sorridergli per un piacevole ricordo, dirgli addio. Poiché gli volevano bene scusavano le sue pazzie, valorizzavano i suoi lati buoni.

Uno dei primi ad arrivare quella sera, in smoking perché doveva accompagnare le figlie, tre ragazze da marito, al ballo di un club elegante, fu il commendator Celestino, portoghese di nascita, banchiere ed esportatore. Non era passato in fretta come uno che compie un dovere fastidioso. S'era trattenuto in salotto a parlare, ricordando successi di Vadinho, dopo aver abbracciato dona Flor ed averle offerto i suoi servizi. Da dove veniva la sua simpatia per il piccolo funzionario municipale, per il bohémien di cabarés di seconda categoria, per il giocatore perennemente squattrinato?

Vadinho aveva parlantina, e che parlantina! Una volta aveva strappato al prospero lusitano una firma per una cambiale di alcune migliaia di cruzeiros. Non dimenticò di pagare, visto che mai dimenticava le date di scadenza dei vari effetti da lui firmati, e sparpagliati per le banche o in mano a strozzini. Non poté pagare, il che era diverso. In generale non poteva mai pagare, e non pagava; tuttavia ogni giorno aumentava il circolante delle cambiali da lui emesse, aumentava il numero degli avallisti. Come faceva?

Celestino non aveva mai più avallato nulla, non cascava due volte nella stessa trappola. Ma gli mollava banconote di cento, duecento e perfino cinquecento cruzeiros, quando Vadinho gli si presentava disperato, senza un soldo e con la certezza che era quello il giorno in cui avrebbe fatto saltare il banco. Altri tuttavia avallavano due e anche tre volte, come se Vadinho fosse stato il pagatore più puntuale e il tipo dalle più impeccabili referenze bancarie. Vinti tutti dalla sua scaltrezza, dalla sua parlantina drammatica e convincente.

Lo stesso Zé Sampaio, marito di dona Norma, proprietario d'una calzoleria nella Città Bassa, un tipo di poche parole, musone, poco disposto a visite, rapporti e intimità con i vicini, proprio il contrario della moglie, perfino lui era stato raggirato alcune volte da Vadinho, ciò malgrado non gli aveva tolto l'amicizia né il credito al negozio.

Neppure quando scoprì l'incredibile porcheria: Vadinho una mattina aveva comprato a credito nel suo negozio varie paia di scarpe delle più fini e care per poi rivenderle immediatamente, quasi sotto gli occhi inorriditi dei commessi del Sampaio, e a prezzo minimo, ad un negozio concorrente installatosi da poco nelle vicinanze. A pronti contanti - si trattava di un Vadinho bisognoso di denaro urgente per giocare al bicho¹¹ -.

Il commerciante tenne certamente conto, malgrado le responsabilità dell'imbroglione di certe attenuanti capaci di spiegare e scusare il fallo.

Un Vadinho allegro e spensierato gli raccontò quello stesso pomeriggio d'aver sognato tutta la notte dona Gisa, trasformata in struzzo, che lo rincorreva per una pianura sconfinata, non sapeva esattamente se con l'intenzione di sollazzarsi con lui sui prati verdi - era una struzza femmina e nei suoi occhi brillava una luce mascalzona - oppure di divorarlo, visto che lo rincorreva coll'enorme becco aperto minaccioso. Si svegliava angosciato, scuoteva via il sogno, tentava di riaddormentarsi pensando a qualcosa di più allegro, e rieccoti la petulante professoressa a rincorrerlo con l'occhio libertino e il becco aggressivo. Si fosse trovata, dona Gisa, nel suo quotidiano involucro carnale, Vadinho non sarebbe fuggito; avrebbe affrontato la situazione e avrebbe fatto un figlio a quel demonio della gringa, lì sull'erbetta, malgrado tutto il suo accento inglese e le sue conoscenze di psicologia. Ma di fronte a lei vestita di penne, trasformata in una struzza fuori del comune, non gli restava altra alternativa se non la vergognosa ritirata. Quattro, cinque volte s'era ripetuto l'incubo e la mattina, stanco da tanto correre e sudato fradicio, Vadinho s'era svegliato col presentimento giusto e senza un soldo in tasca. Rastrellò la casa, dona Flor era a zero: la sera prima lui le aveva portato via perfino gli spiccioli. Uscì nella speranza di dare una stoccata a qualche conoscente, la piazza si rivelò fiacchissima, ultimamente Vadinho aveva abusato del suo parco credito. Fu allora che, passando di fronte alla Casa Stella, il ben fornito negozio di Zé Sampaio, gli venne l'idea luminosa e divertente di dedicarsi per breve tempo all'onesto commercio delle scarpe, unico modo per ottenere rapidamente qualche spicciolo.

Non avesse intrapreso quell'operazione, disonesta e disastrosa in apparenza, in realtà sottile e lucrosa, non se lo sarebbe mai perdonato, poiché uscì effettivamente lo struzzo - dona Gisa non mentiva neppure in sogno - e Vadinho mise insieme una bella sommetta. Grato e degno andò subito a cercare Zé Sampaio in negozio e, davanti ai commessi stupefatti, gli pagò le scarpe comprate la mattina e lo invitò per una bevuta commemorativa. Zé Sampaio declinò l'invito, ma non se la prese con Vadinho, continuò a trattarlo amichevolmente e a vendergli le scarpe con lo sconto e a credito. Sconto del dieci per cento sul prezzo, credito limitato a un paio di scarpe per volta, e solo dopo aver liquidato la fattura precedente.

Una prova ancor più impressionante del prestigio di Vadinho fu il fatto che Zé Sampaio fosse intervenuto alla veglia funebre. Per pochi minuti, è vero, ma era quella la prima veglia funebre del commerciante negli ultimi dieci anni. Aveva in orrore gli impegni sociali di qualsiasi specie, ma particolarmente le cerimonie funebri, veglie, cimiteri, messe di suffragio, il

che spingeva dona Norma a gridargli, quando si rifiutava d'accompagnarla ad uno dei suoi vari funerali settimanali:

«Quando muori tu, Sampaio, non ci sarà un cane neppure per portare la bara... Sarà una vergogna».

Zé Sampaio le lanciava un'occhiata torva, non rispondeva, il dito pollice della mano destra infilato fra i denti in un suo gesto abituale di rassegnazione dinanzi al perpetuo mulinò della moglie.

Vennero gl'importanti come Celestino e Zé Sampaio, come il parente Chimbo, l'architetto Chaves, il dottor Barreiros, eminente figura di magistrato, ed il poeta Godofredo Filho. Vennero, inquadri, i colleghi d'ufficio - a tutti Vadinho doveva piccole somme - e alla testa del drappello, oratorio e solenne, venne l'illustre direttore del Dipartimento Parchi e Giardini, tutto in nero. Vennero i vicini ricchi e i poveri, ed anche i benestanti. E vennero tutti coloro che a Bahia in quel tempo frequentavano i casinò da gioco, i nights, i banchi del bicho, le case di donnine allegre: Mirandão, Curvelo, Pié-di-Mulo, Waldomiro Lins e il suo fratello più giovane Wilson, Anacreon, Cardoso Pereba, Arigof, Pierre Verger col suo profilo d'uccello e i suoi misteri d'Ifá¹². Alcuni, come il dottor Giovanni Guimarães, medico e giornalista, appartenevano a tutti e due i gruppi, intimi dei grandi e dei piccoli, dei rispettabili e degli irresponsabili.

Gli importanti ricordavano Vadinho fra risate, le sue storie piene d'impertinenza e di malizia, le sue imprese divertenti, i suoi raggiri sfacciati, i suoi pasticci e imbrogli, e il suo buon cuore, la sua gentilezza, la sua grazia inconsequente. Anche i vicini lo ricordavano così: un bohémien senza orari e senza limiti.

Gli uni e gli altri esageravano la realtà, inventavano dettagli, gli attribuivano fatti e avventure: la leggenda di Vadinho cominciava a nascere là, vicino al suo corpo, quasi al momento stesso della sua morte. Il succitato dottor Giovanni Guimarães inventava brani interi di storie, infiorava quelle realmente avvenute, era incline a qualche bugiola ben appoggiata a date e luoghi precisi.

«Un giorno, quattro anni fa, nel mese di Marzo, alla casa da gioco dei Tre Duchi incontrai Vadinho che stava puntando sul 17. Era vestito con un impermeabile di gomma, sotto non aveva niente, completamente nudo. Aveva impegnato tutto, calzonni e giacca, camicia e mutande, per poter giocare. Ramiro, quello spagnolo spilorcio del Settantasette, voleva accettare solo i pantaloni e la giacca, che diavolo se ne poteva fare d'una camicia col colletto liso, d'un vecchio paio di mutande, d'una cravatta da quattro soldi? Ma Vadinho riuscì ad appiccicargli anche i calzini, si tenne soltanto le scarpe. E aveva tanto miele sulla lingua che riuscì a convincere Ramiro, quella belva

che tutti conoscete, a prestargli un impermeabile di gomma quasi nuovo, visto che non poteva uscire per strada come Dio l'aveva fatto per andare ai Tre Duchi...»

«E vinse?» volle sapere il giovane Arthur, figlio del sor Sampaio e di dona Norma, studente ginnasiale e ammiratore di Vadinho, che ascoltava a bocca aperta il racconto del giornalista.

Il dottor Giovanni guardò il ragazzo, fece una pausa, sorrise, illuminandosi tutto:

«Macché... all'alba aveva perso anche l'impermeabile dello spagnolo puntando sul 17 e fu accompagnato a casa avvolto nelle pagine d'un giornale...» Il sorriso si trasformava in una risata sonora, contagiosa, nessuno come il dottor Giovanni per animare una veglia funebre.

E poiché in quell'istante entrava in salotto l'incommensurabile Robato, il giornalista aggiunse come prova definitiva, le parole ancora intrise di riso:

Ecco chi può confermare le mie parole... Ti ricordi, Robato, di quando Vadinho tornò a casa nudo, avvolto in un giornale?»

Robato non era tipo da vacillare: volse lo sguardo intorno, esaminando il gruppo seduto in un angolo della sala da pranzo, timoroso di indiscrete orecchie femminili, che tali ricordi non avessero ad arrivare alla desolata vedova; ma vacillare non vacillò, non era uomo da rifiutare una sfida, aveva l'improvvisazione facile, raccolse nell'aria la battuta:

«Nudo, avvolto in un giornale? Eccome che me ne ricordo...» Tossicchiò per schiarirsi la voce barocca e dare il via all'immaginazione. «Ma se il giornale era mio... Successe nella "casa" di Eunice-Un-Dente-Solo; oltre a noi due e Vadinho mi ricordo che c'erano Carlinhos Mascarenhas, Jenner e Viriato Tanajura... Avevamo bevuto tutta la notte, una sbronza monumentale...»

Questo Robato era un nottambulo della forza di Vadinho, ma d'altra razza. Il gioco non lo tentava, né fuggiva il lavoro; al contrario, uomo dai mille mestieri, aveva fama d'essere laborioso e capace. Fabbricava dentiere, accomodava radio e giradischi, faceva foto per documenti, metteva le mani in qualsiasi tipo di macchina, pieno di curiosità e di abilità. La sua roulette era la poesia, dalla metrica rigorosa e ben rimata (rime abbondanti) il suo casinò i bar e cabarés dove si tratteneva oltre l'alba nell'amena compagnia di altri letterati tenaci, e di donzelle simpatizzanti delle muse e dei loro cultori, a declamare odi, canti libertari, poemi lirici e lubrici, sonetti d'amore. Il tutto composto da lui. S'era autoproclamato «re mondiale del sonetto», aveva battuto tutti i records conosciuti, avendo composto fino a quel momento ventimila ottocentosessantacinque sonetti fra decasillabi e alessandrini, semplici e caudati ed anaciclici. Un principio di calvizie minacciava la sua

vasta capigliatura bruna da vate, senza sminuire la sua radiosa simpatia.

Prese la parola e di nuovo Vadinho traversò il salotto avvolto in giornali: mai più l'avrebbe dimenticato il giovane Arturo, di lui avrebbe conservato un eterno ricordo: avvolto nelle pagine di «A Tarde», Vadinho, eroe di un mondo proibito e affascinante.

Le storie seguivano alle storie, mentre dona Norma, dona Gisa e Regina, fanciulla da marito, insieme con altre signore e signorine, servivano il caffè con focaccine, bicchierini di cachaça e di liquore di frutta. I vicini avevano provveduto affinché alla veglia funebre non mancasse nulla.

Gl'importanti seduti in sala da pranzo, in corridoio, sulla porta, ricordavano Vadinho fra aneddoti e risate. Gli altri, i compagni di gioco e d'imbrogli, lo ricordavano in silenzio, seri e commossi, si fermavano in salotto in piedi vicino al corpo. Entrando si trattenevano dinanzi a dona Flor, imbarazzati come se fossero stati loro i responsabili della cattiva condotta di Vadinho. Molti non la conoscevano neppure, non l'avevano mai vista, ma da tanto sentirne parlare sapevano come a volte Vadinho le portasse via perfino i soldi della spesa per andare a giocarseli al Palace, al Tabaris, all'Abaixadinho, nell'antro di Zezé Meningite, in quello di Abílio Moqueca, nelle molte roulette illegali della città, ivi compresa la malfamata casa da gioco del negro Paranaguà Ventura, dove per principio solo il banco poteva vincere.

Figura torva e minacciosa quella del negro Paranaguà Ventura, con i suoi innumerevoli arresti, una lista di accuse mai completamente provate, la sua fama di ladro, stupratore e assassino. Per assassinio era stato anche processato ed era stato assolto più per mancanza di coraggio dei giurati che per mancanza di prove. Lo dicevano autore di altri due assassini, senza contare la donna accoltellata in pieno Largo San Michele, poiché quella se l'era cavata per un pelo. Il covile di Paranaguà lo frequentavano solo imbrogliatori di professione specializzati in carte marcate, truffatori, scippatori, bidonari, gente che non aveva più niente da perdere. Eppure fin là si spingeva Vadinho col suo scarso denaro e la sua risata allegra, e forse era uno dei pochi eletti che potessero vantarsi d'aver vinto qualche volta con i dadi truccati del Paranaguà. A quanto pareva, ogni tanto il negro permetteva a qualche giocatore che gli restava particolarmente simpatico di vincere una mano.

Vennero anche le alunne di dona Flora, quasi tutte. Alunne ed ex-alunne, unanimi nel desiderio di consolare la stimata e competente maestra, così buona, poverina! Di tre in tre mesi si succedevano i gruppi, nei corsi di culinaria in generale (di mattina) e cucina baiana (nel pomeriggio); si diplomavano in forno-e-fornelli. Con tanto di diploma stampato e tabellone dei diplomati esposto nella vetrina d'un negozio dell'Avenida 7 Aprile, fin

dal tempo d'un gruppo antico di cui aveva fatto parte dona Oscarlinda, infermiera di prima categoria presso l'Ospedale Portoghese, svelta e attiva, e pazza per inventare qualche complicazione. Aveva richiesto diploma e tabellone, aveva messo in agitazione le colleghe, fatto il diavolo a quattro, raccogliendo contributi, trovando un disegnatore che facesse il lavoro gratis; di tutti i colori ne aveva fatte quella sciagurata. Di fronte a tante pressioni, dona Flor si era dichiarata d'accordo con tutto, compresa la scelta del disegnatore, un amico di dona Oscarlinda, non senza però aver proclamato l'abilità di suo fratello Heitor - che aveva disegnato il cartellone col nome della scuola, ancora ai tempi della Ladeira Alvo - attualmente purtroppo residente in Nazareth das Farinhas. In ogni modo si era sentita lusingata, leggendo sul diploma e sul tabellone, in grosse lettere a stampatello:

SCUOLA DI CULINARIA SAPORE E ARTE

e sotto, in caratteri svolazzanti

Direttrice: Florípedes Paiva Guimarães.

Vadinho, le rare volte che si alzava più presto e rimaneva in casa, girava intorno alle alunne, immischiandosi nelle lezioni di culinaria e disturbandole. Riunite intorno alla maestra, alacri e graziose, le ragazze annotavano le ricette: la quantità esatta di gamberoni, olio di dendé, cocco grattugiato, un pizzico di pepe; imparavano come trattare il pesce, come preparare la carne, come battere le uova. Vadinho interrompeva con una barzelletta a doppio senso sulle uova, e giù a ridere, quelle sfacciate.

Delle sfacciate, quasi tutte. Molta amicizia e molti complimenti per dona Flor, ma con gli occhi interessati addosso al mascalzone. Lui se ne stava là, con la sua aria ribalda e distaccata, buttato su una sedia, o semi-sdraiato su uno scalino della porta di cucina, alla godereccia, squadrandole dalla testa ai piedi, soffermandosi insolente sulle gambe, le ginocchia, su per le cosce, all'altezza dei seni. Le ragazze abbassavano gli occhi, lui, il non-so-come-chiamarlo non abbassava i suoi.

Dona Flor preparava i piatti salati e le focacce, torte e dolci, nelle lezioni pratiche. Vadinho elaborava concetti, motteggiava, mangiava i manicaretti, ronzando intorno a loro, attaccando discorso con le più carine, arrischiando la mano scostumata, se qualcuna più audace gli si avvicinava.

Dona Flor diventava nervosa, angosciata, al punto di sbagliare le dosi di burro fuso in un manuê difficile, pregando Iddio che Vadinho se ne andasse fuori ai suoi imbrogli, alla disgrazia del gioco, ma lasciasse in pace le alunne.

Che ora, alla veglia funebre, circondavano dona Flor e la confortavano; ma una di loro, la piccola Ieda dalla faccia di gatta selvatica, a malapena

riusciva a trattenere le lacrime e non distoglieva gli occhi dal viso del morto. Dona Flor s'accorse subito di quel sentimento esagerato, sentì un colpo al petto. C'era forse stato qualcosa fra di loro? Non aveva mai notato niente di sospetto, ma chi avrebbe potuto garantire che i due non s'incontrassero fuori dalla scuola, che non andassero a terminare la serata in qualche bordello? Vadinho, dal tempo della sua relazione con quella puttanella della Noêmia, apparentemente aveva smesso di pascolare fra le alunne. Ma era un tipo molto astuto, avrebbe potuto benissimo aspettare l'ingenua all'angolo, invischiarla con le sue chiacchiere, e qual'era la donna capace di resistere alla parlantina di Vadinho? Dona Flor seguiva lo sguardo di Ieda, osservava le labbra tremanti della ragazza. Non le restavano più dubbi, ah! Vadinho senza giudizio!...

Di tutti i dispiaceri che le aveva dato il marito, nessuno poteva paragonarsi alla storia con la donzella Noêmia, puttanella di buona famiglia, e fidanzata,, un orrore! Ma dona Flor non voleva ricordare quell'antico dispiacere la notte della veglia funebre, quando per l'ultima volta guardava in viso Vadinho. Era tutto passato, distante, la tizia s'era sposata, era partita con lo sposo, un tipetto con fumi da giornalista, talento precoce - così giovane, infatti, e già così cornuto - di nome Alberto. Per di più col matrimonio quell'uggiosa era imbruttita definitivamente, era diventata una panciona monumentale.

Quando quella volta tutto era finito bene quasi per miracolo, Vadinho le aveva detto, nel calore del letto e della riconciliazione: «Donna permanente, solo te sono capace di sopportare. Il resto è tutto xixica per passare il tempo». Là alla veglia funebre, circondata da tanta gente e da tanto affetto, dona Flor non desidera ricordare quella storia ormai dimenticata, né sorvegliare i gesti e le occhiate della piccola Ieda, col suo pianto a malapena trattenuto, il suo segreto messo a nudo dalle lacrime. Scomparso Vadinho, niente più importava, perché chiarire, verificare, accusare e lamentarsi? Lui era morto, aveva pagato tutto, e con gl'interessi, visto che era mancato così giovane. Dona Flor si sentì in pace col marito, non aveva conti in sospeso con lui.

Abbassò la testa, smise di sorvegliare i movimenti della ragazza. Abbassando gli occhi vedeva solo Vadinho che le percorreva il corpo con la mano, nel letto di ferro, dicendole all'orecchio: «Tutto xixica per passare il tempo, permanente solo tu, Flor, mio fiore di maggiorana; tu e nessun'altra». Che diavolo voleva dire «xixica»? D'improvviso dona Flor desiderò saperlo. Peccato, non gliel'aveva mai chiesto, ma cosa buona certamente non era. Sorrise. Tutto xixica, permanente solo lei, Flor, fiore di Vadinho sfogliata dalla sua mano.

Il giorno seguente, alle dieci del mattino, ci fu il funerale, con grande concorso di gente. Non c'era in quel lunedì di Carnevale, gruppo né banda carnevalesca, comparabile per numero e animazione al funerale di Vadinho. Neppur lontanamente comparabile.

«Guarda.., almeno guarda dalla finestra», disse dona Norma a Zé Sampaio, rinunciando a trascinarselo dietro al cimitero, «... guarda e vedi un po' com'è il funerale di un uomo che sapeva occuparsi delle sue relazioni con gli altri, non era una bestia selvatica come te... Era un'imbroglione, un giocatore, un vizioso senz'arte né parte, eppure guarda... Guarda quanta gente, e quanta gente per bene... E per di più in un giorno di Carnevale... Tu, Sampaio, quando muori, non avrai neppure chi regga le maniglie della bara...»

Zé Sampaio non rispose, né guardò dalla finestra. Avvolto in un vecchio pigiama, al letto con i giornali del giorno prima, rispose solo con un debole gemito e si ficcò il pollice in bocca. Era un malato immaginario, aveva una paura insensata della morte, una repulsione profonda per le visite agli ospedali, per le veglie funebri e i funerali, e in quel momento si trovava sull'orlo di un infarto. Si sentiva così fin dal giorno prima, da quando sua moglie gli aveva spiegato che il cuore di Vadinho era scoppiato d'un tratto. Aveva passato una notte da cani, aspettando l'esplosione delle coronarie, rotolandosi nel letto, coperto di sudore freddo, le mani che comprimevano il lato sinistro del petto.

Dona Norma, mettendosi sulla bella capigliatura castana uno scialle nero adatto per l'occasione, completò spietata:

«Io, se non avrò almeno cinquecento persone ad accompagnare il mio funerale, mi sentirò una fallita. Da cinquecento persone in su...».

Partendo da quel principio, Vadinho avrebbe dovuto considerarsi pienamente vittorioso e realizzato. Mezza Bahia aveva infatti accompagnato il suo funerale e perfino il negro Paranaguà Ventura aveva abbandonato il suo sinistro covile ed era lì, in un completo bianco brillante di amido, cravatta nera, fascia nera alla manica sinistra, in mano un mazzo di rose rosse. Si preparava a prendere una delle maniglie della bara, e, nel presentare le sue condoglianze a dona Flor, riassunse il pensiero di tutti nella più bella e succinta orazione funebre per Vadinho:

«Era un dritto!»

INTERVALLO

Breve relazione (apparentemente inutile) sulla polemica accesi intorno all'autore d'un poema anonimo, circolante di bettola in bettola, nel quale l'autore piangeva la morte di Vadinho, rivelandosi qui ed infine la vera identità dell'ignoto bardo, sulla scorta di prove irrefutabili.

(declamato dall'incommensurabile Robato Filho)

No, col passar del tempo il caso non si sarebbe trasformato in un mistero indecifrabile delle lettere brasiliane, in un nuovo oscuro enigma della cultura universale, capace di sfidare, dopo secoli, università e letterati, studiosi e biografi, filosofi e critici e, trasformandosi in materiale di ricerca, di dar da fare a borsisti, istituti, professori, storiografi e lazzaroni di vario tipo, in cerca di un sistema facile per sbarcare comodamente il lunario.

Non sarebbe divenuto un nuovo «caso Shakespeare», non sarebbe stato che un piccolo dubbio, insignificante quanto il piccolo evento che gli era servito da tema e ispirazione: la morte di Vadinho.

Nei circoli letterari di Salvador, tuttavia, sorse l'interrogativo, e intorno ad esso la polemica, su quale dei poeti locali avesse composto e fatto circolare l'«ELEGIA SULLA DEFINITIVA MORTE DI WALDOMIRO DOS SANTOS GUIMARAES, VADINHO PER LE PUTTANE E PER GLI AMICI». Rapida s'allargò la discussione, non tardò a inacidirsi, a diventare motivo di inimicizia, rappresaglie, epigrammi, e qualche schiaffone. Circoscritti sempre, tuttavia, dibattiti e rancori, dubbi e certezze, affermazioni e negazioni, insulti e beffe, ai tavoli dei bar dove, intorno a birrine ghiacciate si ritrovavano a notte avanzata i giovani geni incompresi (intenti a demolire e radere al suolo tutta la letteratura e l'arte antecedenti al felice apparire di quella nuova e definitiva generazione d'artisti) ed i sottoletterati tenaci, incalliti e resistenti a qualsiasi innovazione, con i loro giochi di parole, i loro epigrammi, le loro frasi reboanti - gli uni e gli altri - i giovani geni imberbi e i mal sbarbati cultori delle belle lettere, - impugnando, con la stessa violenta inclinazione a leggerli, i loro ultimi componimenti in prosa o in versi, ognuno dei quali, e i quali tutti, avrebbero rivoluzionato, a Dio piacendo, le lettere brasiliane.

Né il dibattito perde d'interesse per il fatto di essersi svolto nell'ambito dello Stato di Bahia (dello Stato, intendiamoci, non soltanto della Capitale¹³ -, visto che il dibattito si ripercosse fino in alcuni municipi della Zona del Cacao. Negli annali dell'Accademia di Belle Lettere d'Ilhéus, per esempio, si trovano riferimenti sicuri ad un saggio dedicato allo studio del problema), e neppure per non aver trovato posto nel supplemento letterario di giornali e riviste, esaurendosi in discussioni orali. Non è per tutte le ragioni suelencate che il dibattito, singolare e a momenti acido, può perdere d'interesse e non meritare la dovuta attenzione, ove si narri la storia di dona Flor e dei suoi due mariti - della quale storia Vadinho è un personaggio importante, un eroe di primo piano.

Eroe? O non sarà piuttosto il cattivo, il bandito che fa soffrire la fanciulla - nella fattispecie dona Flor - sposa devota e fedele? Questo è già un altro problema, avulso dalla questione letteraria che occupa poeti e prosatori e di

essa forse più grave e difficile, e toccherà al lettore risolverlo, se ostinata pazienza lo condurrà fino al termine di queste modeste pagine.

Dell'elegia - non sussistevano dubbi - l'eroe indiscusso era Vadinho.

«Mai un altro vi sarà / così amico delle stelle / e di dadi e puttane, / magico menestrello», cantavano i versi, in una lode sperticata. E se il poema, allo stesso modo della polemica, non trovò spazio nelle riviste letterarie, ciò non fu per mancanza di merito. Un certo Odorico Tavares, poeta nazionale, gravitante in sfere ben al disopra del cicalio dei vati regionali - i quali, tutti, per di più, gli mangiavano in mano a briglia corta, visto che il despota controllava due giornali e una stazione radio - leggendo una copia dattiloscritta dell'elegia, lamentò:

«Peccato che non si possa pubblicare...»

«Se non fosse anonima...» aggiunse un altro poeta, Carlos Eduardo.

Quel Carlos Eduardo, un tipo con pretese a bel giovane, intenditore d'antiquariato, era socio del Tavares in un affare un tantinello scabroso di santi antichi. I subletterati più frustrati e i giovani geni più aggressivi, quelli ormai privi di ogni speranza di vedere apparire il loro nome nel supplemento domenicale del Tavares, l'accusavano - e con lui il Carlos Eduardo - di ricettazione di antiche statue di santi, racimolate per le chiese da un agguerrito gruppetto di ribaldi specializzati, al comando d'un tipo di dubbia reputazione, un chiacchierato Mario Cravo, del resto compare e amico di Vadinho. Magro e baffuto, passava il tempo, l'astuto Gravo, trafficando con pezzi d'automobile, lamiere di ferro, macchine scassate, torcendo e rammendando tutti quei rottami, per poi attribuire al risultato un gran valore artistico, fra gli applausi dei due poeti e di altri «esperti», unanimi nell'etichettare quei ferri vecchi come scultura moderna, e nell'indicare in quell'imbroglione un artista singolare e rivoluzionario, una vera rivelazione. Ecco un altro problema, la cui discussione non è materia per queste pagine: quello del valore reale dell'opera del maestro Gravo, del quale non discuteremo l'opera. Ci basti sottolineare - a titolo di cronaca - che in seguito la critica ha riconosciuto la validità dei suoi lavori, oggetto, fra l'altro, di studi di giornali stranieri. A quel tempo, tuttavia, il tipo non era ancora un artista stimato, era ancora agli inizi, e se già aveva una certa notorietà, questa era dovuta unicamente alla sua discutibile attività fra altari e sacrestie.

A quanto consta, lo stesso Vadinho aveva partecipato, in un momento di particolare penuria, ad un segretissimo pellegrinaggio notturno ad un'antica chiesa del Recôncavo, devota visita organizzata dall'eretico Mario Cravo. Il saccheggio della chiesa sollevò un vespaio perché una delle opere sgraffignate, un San Benedetto, era attribuita a Frate Agostino della Pietà, ed i frati strillarono come aquile. Oggi la prestigiosa immagine si può ammirare in

un museo del Sud¹⁴ -dove si trova, se si deve credere alle malelingue dei subletterati, per i buoni uffici ed in grazia dei due - allora magri – soci in voli lirici e devoti commerci.

Quella mattina, poco prima di pranzo, chiacchieravano i due in redazione, parlando appunto di statue di santi e di quadri, quando Carlos Eduardo tirò fuori di tasca la copia dell'elegia e la passò al poeta Odorico.

Rimpiangendo di non poterla pubblicare - non per l'anonimato, il nome si poteva rimpiazzare con uno pseudonimo qualsiasi, ma per via delle parolacce - Tavares ripeté «che peccato...» e rilesse ad alta voce ancora un verso:

Sono in lutto i giocatori e le negre di Bahia.

Chiese all'amico:

«Hai capito subito chi è l'autore, no?»

«Credi che sia sua? Mi sembrava, però...»

«Si sente subito... Ascolta: «Un momento di silenzio in tutte le roulettes, bandiere a mezz'asta sui bordelli, natiche disperate singhiozzanti».

«Può darsi...»

«Può darsi, no. È, sicuramente», rise. «Vecchio scostumato...»

La stessa certezza non si trovava presso i circoli letterari. L'elegia fu attribuita a diversi poeti - vati già famosi o giovani alle prime armi -. La fecero passare per un'opera di Sosígenes Costa, di Carvalho Filho, di Alves Ribeiro, di Hélio Simões, di Eurico Alves. Molti indicarono Robato come l'autore più probabile. Non declamava forse l'elegia con entusiasmo, modulando la voce ricca d'inflessioni?

Con lui partì l'aurora cavalcando la luna.

Non potevano capire perché mai Robato avrebbe declamato versi altrui, gesto poco abituale in quell'ambiente, dimenticando la generosità del sonettista, la sua capacità di ammirare ed applaudire gli altri.

Si può anche datare l'inizio della popolarità dell'elegia e della polemica da essa suscitata a partire da un'allegria serata nella casa di Carla - la grassa Carla - abile professionista venuta dall'Italia, la cui cultura travalicava i limiti del mestiere (nel quale del resto eccellea, se si deve credere a Nestor Duarte, cittadino di notoria intelligenza e con viaggi al suo attivo, un conoscitore). La grassa Carla aveva letto D'Annunzio, andava pazza per le rime. «Romantica come una mucca» la definiva il baffuto Mario Cravo, col quale aveva avuto una relazione per qualche tempo. Carla non poteva vivere senza una passione drammatica, e navigava da spiantato a spiantato, sospirando e gemendo, straziata dalla gelosia, con i suoi tremendi occhi azzurri, i suoi seni da primadonna, le cosce spettacolari. Anche Vadinho ne aveva meritato le buone grazie e qualche spicciolo, benché le sue preferenze andassero ai poeti,

verseggiatrice anche lei, «nella dolce lingua di Dante con molto estro e ispirazione», secondo le parole adulatrici del Robato.

Tutti i giovedì sera Carla riuniva nelle sue ampie stanze una specie di salotto letterario. Intervenivano poeti, artisti, vagabondi, qualche tipo importante come l'avvocato Airoso, e le ragazze della casa, pronte ad applaudire i versi e a ridere delle barzellette. Si serviva da bere e dei dolcetti.

Carla presiedeva la serata, semisdraiata su di un divano ingombro di cuscini, vestita di una tunica greca o carica di monili fantasia, ateniese copiata da un figurino o egizia di Hollywood, uscita fresca fresca dal palcoscenico di un'opera. I poeti declamavano, si scambiavano battute, epigrammi, giochi di parole, l'avvocato sputava un assioma preparato con dura fatica durante la settimana.

Il clou della festa si aveva quando la padrona di casa, la grande Carla, si sollevava di fra i cuscini, con tutta la sua tonnellata di carne bianca coperta di pietre false, e con un filo di voce, sorprendente in una donna di quel calibro, proclamava in zuccherosi versi italiani il suo amore per l'eletto del momento. Intanto l'artista Cravo ed altri grossolani materialisti della stessa risma, approfittavano della semioscurità - luci velate in sala acciocché nella penombra meglio si potesse udire e gustare la poesia - e, senza alcun rispetto per un ambiente di così alta spiritualità, di sentimenti così elevati, palpeggiavano senza pudore le ragazze, tentando d'ottenere favori gratuiti a detrimento delle finanze della casa: dei filibustieri.

Il convivio terminava immancabilmente decadendo verso la fine della nottata, dalla poesia alle barzellette licenziose. Brillavano allora Vadinho, Giovanni, Mirandão, Carlinhos Mascarenhas e soprattutto Lev, architetto all'inizio della carriera, figlio d'immigrati, una anima lunga come una giraffa, titolare d'un repertorio inesauribile, e per di più buon narratore. Portava un nome russo impronunciabile e le ragazze l'avevano soprannominato «Lev-Lingua d'Argento», forse a causa delle barzellette. Forse.

Fu durante uno di questi «eleganti convegni dell'intelligenza e della sensibilità», che Robato declamò con voce tremula l'elegia in morte di Vadinho, introducendola con poche parole commosse sullo scomparso, amico di tutti i frequentatori di quel «delizioso rifugio dell'amore e della poesia». Menzionò di passaggio che l'autore aveva preferito «le nebbie dell'anonimato al sole della gloria». Lui, Robato, aveva avuto il poema da un ufficiale della Polizia Militare, il capitano Crisóstomo, anche lui amico fraterno di Vadinho. E tuttavia non aveva saputo, l'amico militare, dargli informazioni sull'identità del poeta.

Molti attribuirono il poema allo stesso Robato, ma di fronte al suo rifiuto sistematico d'accettarne la paternità, si misero ad indicarne come autori

quanti in città si dilettassero di verseggiare, soprattutto i nottambuli e quelli di più comprovata scapigliatura. Vi fu tuttavia chi non volle mai credere alle negazioni del Robato, attribuendole ad un eccesso di modestia e continuarono a fare il suo nome. Ancor oggi c'è gente che pensa che le controverse strofe siano di sua mano.

Il dibattito divenne così acido che in un caso oltrepassò i limiti della letteratura e della buona creanza, degenerando in un conflitto a base di schiaffoni, quando il poeta Clóvis Amorim, lingua viperina in bocca epigrammatica, succhiante senza soluzione di continuità un sigaro puzzolente comprato al mercato, negò al bardo Hermes Climaco ogni possibilità d'essere l'autore dei dibattuti versi, a tanto mancandogli genio e grammatica.

«Del Clímaco? Ma non diciamo scemenze... Quello con molto sforzo partorisce una quartina di settenari. Un poeta stitico...»

Per colmo di sventura il poeta Clímaco appariva in quel momento sulla porta della bettola, col suo eterno completo nero, l'impermeabile di gomma e l'ombrello, eterni anche quelli.

«Stitica sarà la puttana che t'ha fatto...»

S'acciuffarono, fra insulti e sergozzoni, con evidente vantaggio dell'Amorim, miglior verseggiatore e atleta più robusto.

Ugualmente singolare e degno di essere riportato è ciò che accadde ad un tipo, autore di due magri quadernetti di versi, al quale alcune persone poco esperte avevano attribuito la paternità dell'elegia. Dapprima egli negò con fermezza, poi, visto che perseveravano, fu meno reciso nelle sue negazioni e alla fine reagiva in maniera così timida e confusa, che la negazione sembrava piuttosto un'affermazione imbarazzata.

«È sua, non c'è dubbio», dicevano vedendolo fregarsi le mani abbassando gli occhi, sorridendo in un bisbiglio:

«Che sembrano versi miei, è un fatto. Ma non lo sono...»

Negò sempre, ma al tempo stesso non permise mai che si attribuissero i versi ad altri. Quando ciò accadeva si faceva in quattro per dimostrare l'impossibilità dell'ipotesi. E se qualche ostinato perseverava nell'attribuzione, terminava borbottando in tono definitivo e misterioso

«A me lo vuoi dire?... Ho buone ragioni per sapere...»

E quando sentiva declamare l'elegia non mancava mai d'accompagnare la recitazione, correggendo se qualche parola risultava scambiata, geloso del poema, zelante come per un'opera sua. Solo più tardi, con la rivelazione del nome del vero autore, giunse per lui il momento di spogliarsi della gloria non dovuta. Cominciò allora, ed immediatamente, a dire peste e corna dell'elegia, alla quale negava qualsiasi merito o bellezza:

«Poesia postribolare e stercoraria.»

In mezzo a tante discussioni, l'elegia seguì il suo cammino, letta e imparata a memoria, sospirata ai tavoli dei bar verso l'alba, quando la cachaça risveglia i sentimenti più nobili. I declamatori cambiavano aggettivi e verbi, a volte scompigliavano o inghiottivano strofe intere. Ma, corretta o deturpata, intrisa d'acquavite o trascinata per terra nei ritrovi notturni, essa circolava tessendo le lodi di Vadinho, facendone l'elogio funebre.

Chiunque l'avesse composta rifletteva uno stato d'animo generale nel mondo sotterraneo in cui Vadinho si muoveva fin dall'adolescenza, e del quale aveva finito per essere una specie di simbolo.

L'elegia rappresentò il culmine del fiume di parole spese in lode del giovanotto. Avesse potuto sentirle, tutte quelle parole d'elogio e di rimpianto, Vadinho non le avrebbe credute. Giammai in vita sua era stato fatto segno ad encomi e laudazioni, anzi: non facevano che martellargli le orecchie con rimproveri e consigli, con prediche sulla sua vita dissipata e sui suoi cattivi sentimenti.

D'altronde, l'indulgenza per i suoi misfatti, l'accettazione di quell'esibizione pubblica delle sue pretese qualità, tendente a fare di Vadinho un eroe da saga, una figura quasi leggendaria, durò poco.

Trascorsa una settimana dalla sua morte, le cose già cominciavano a tornare al loro posto: l'opinione delle classi conservatrici, custodi della morale e della decenza, cominciò a manifestarsi per bocca di comari e vicine, al disopra dell'anarchico panegirico corruttore del costume, tessuto dai teppisti sovversivi delle case chiuse e dei casinò, nel tentativo criminale di sovvertire la moralità ed il regime stesso.

Sorgeva quindi un nuovo ed appassionante problema, come se quello della paternità dei versi non bastasse. Riferendoci a quest'ultimo avevamo promesso di produrre prove della vera identità dell'autore, ora infine rivelata e per sempre inscritta nell'albo d'oro delle patrie lettere.

Quando, anni dopo la morte di Vadinho, il poeta Odorico ricevè la sua copia delle «Elegie Impure» - una delle tre uniche offerte gratis dall'autore - magnifica edizione di lusso, tiratura limitata a cento esemplari autografati, illustrata con xilografie di Calazans Neto, egli si volse a Carlos Eduardo, porgendogli il libro prezioso.

I due amici si trovavano nella stessa stanza di redazione dove, un giorno lontano, avevano letto e discusso insieme l'elegia. Solo che ora erano grassi signori rispettabili - e ricchi, molto ricchi, proprietari d'immobili e collezioni.

Odorico ricordò:

«Non te l'avevo detto già allora? Era sua...» e concluse con lo stesso sorriso e con le stesse parole di un tempo: «Vecchio scostumato...»

Anche Carlos Eduardo rise del suo riso cordiale d'uomo arrivato e

tranquillo, e ammirò l'edizione raffinata. Sulla copertina, a lettere incise nel legno, il nome del poeta: Godofredo Filho. Pian piano si mise a sfogliare le pagine, chiedendosi con una certa invidia quali vie ed erte scoscese, quali oscuri sentieri crepuscolari, quali buie grotte odorose avessero scoperto ed amato insieme il poeta celebre ed il povero vagabondo, al punto che fra loro fosse sbocciato il fiore raro dell'amicizia. Pian piano, riflettendo sull'enigma, Carlos Eduardo accarezzava le pagine come fossero una morbida epidermide femminile; forse pelle nera, velluto notturno. La quarta delle cinque elogie era quella dedicata alla morte di Vadinho, la «fiche azzurra dimenticata sul tappeto».

Si dà così soluzione al problema, com'era stato promesso. Ma un altro ne sorge e s'impone, e chissà che non sia possibile trovare la soluzione anche di questo. Alla vostra perspicacia esso resta affidato: quello del mistero di Vadinho.

Chi era Vadinho? Quale la sua fisionomia reale; le sue esatte proporzioni? Bagnato di sole od oscuro d'ombra il suo volto d'uomo? Chi era lui? Il poetico giullare dell'elegia, il dritto della frase di Paranaguà, Ventura o lo spregevole imbrogliatore, lo stoccatore incorreggibile, il cattivo marito di cui parlavano i vicini, gli amici di dona Flor? Chi lo aveva conosciuto meglio: le pie frequentatrici della messa delle sei alla chiesa di Santa Teresa, o gli irrecuperabili habitués del Tabaris «la palla a girar sulla roulette, le carte, i dadi, l'ultima giocata»?

Parte seconda

Del tempo iniziale della vedovanza, tempo di dolore, di lutto strettissimo, con il ricordo di ambizioni e inganni, di fidanzamento e sposalizio, della vita matrimoniale di Vadinho e dona Flor, con fiches e dadi e la dura attesa ormai senza speranza (con in più la scomoda presenza di dona Rozilda)

(con Edgard Coce, al violino, Caymmi alla chitarra e il dottor Walter da Silveira col suo flauto magico)

Scuola di culinaria sapore e arte

Ricetta di dona Flor: Moqueca¹⁵ -di granchi molli.

Lezione teorica:

Ingredienti (per otto persone):

1 tazza di latte di cocco intero, 1 tazza d'olio di dende¹⁶-, kg 1 di granchi molli.

Per il sugo: 3 spicchi d'aglio, sale a piacere, il succo d'un limone, coriandolo, prezzemolo, cipollina, 2 cipolle, 1/2 tazza d'olio d'oliva o di semi, i peperone, 1/2 kg di pomodori.

Per dopo: 4 pomodori, 1 cipolla, 1 peperone.

Lezione pratica:

Grattate due cipolle, schiacciate l'aglio nel pestello. Cipolla e aglio non appestano, nossignore, son frutti della terra, profumati. Fate un battuto di prezzemolo, coriandolo, qualche pomodoro, la cipollina, un peperone. Mischiate tutto con l'olio d'oliva e mettete di lato questa succulenta salsa aromatica.

(Queste sciocche trovano puzzolente la cipolla: che ne sanno loro di aromi puri? A Vadinho piaceva mangiare la cipolla cruda, e il suo bacio sapeva di fuoco.)

Lavate i granchi interi in acqua e limone, lavateli bene per togliere la sabbia senza però levare l'odor di mare.

Ed ora per condirli, uno a uno tuffarli nella salsa, e poi in padella uno a uno, ogni granchio col suo sugo. Versate il resto della salsa sui granchi pian piano, perché il piatto è delicato (ahi, era il piatto preferito di Vadinho!)

Prendete quattro pomodori scelti, un peperone, una cipolla, affettateli e metteteli sui granchi per dar un tocco di bellezza.

Lasciateli due ore coperti a insaporirsi.

Mettete quindi al fuoco la padella.

(Lui stesso andava a comprare i granchi molli

da un vecchio fornitore giù al Mercato...)

Quando i granchi saranno quasi cotti e solo allora
aggiungerete il latte di cocco ed alla fine
l'olio di dendê, poco prima di toglierli dal fuoco.
(Veniva ad assaggiare il sugo ogni momento,
palato più fino del suo non esisteva).

Ecco qui un piatto fine, ricercato, degno della miglior cucina
Chi lo farà, potrà con ragione vantarsi
d'essere veramente una cuoca sopraffina.
Ma non avendo abilità, meglio non mettercisi:
non tutti nascono artisti dei fornelli.
(Era il piatto prediletto di Vadinho
mai più lo servirò sulla mia mensa.
I suoi denti mordevano il granchio molle,
le sue labbra colorite di dendê.
Ahi mai più la sua bocca, le sue labbra
la sua lingua, mai più la
bocca ardente di cipolla cruda!)

Ora, alla messa di suffragio officiata alla chiesa di Santa Teresa da Don Clemente Nigra - la navata splendida avvolta in una luce mattinatale azzurrata e trasparente, proveniente dal mare giù di fronte, quasi la chiesa stessa fosse stata una nave pronta a mollare gli ormeggi - la simpatia e la solidarietà generale, espresse in commenti a mezza voce, andavano a dona Flor, inginocchiata nella prima panca davanti all'altare, tutta in nero, una mantiglia di pizzo nero prestata da dona Norma a coprirle i capelli e le lacrime, un rosario fra le dita. Ma quel bisbiglio pietoso non compativa dona Flor per aver perduto il marito, bensì per averlo avuto. Piegata sull'inginocchiatoio dona Flor non udiva nulla, come se nessun altro fosse stato presente nel santuario, tranne lei, il prete e l'assenza di Vadinho.

Un coro di beghine, vecchi topi di sacrestia, rancide nemiche dell'allegria e del riso s'innalzava, insieme con l'incenso, in un acido bisbiglio:

«Non valeva due soldi di preghiere, quel miscredente».

«Se lei non fosse una santa, non una messa avrebbe fatto celebrare, ma una festa, con danze e tutto...»

«Per lei è stata una liberazione...»

All'altare, celebrando la messa per l'anima di Vadinho, Don Clemente, macerato dalle veglie su libri antichi, sentiva una specie di perturbazione nell'atmosfera magica del mattino appena ridesto, come se un diavolo qualsiasi, Lucifero o Exu - più probabilmente Exu - stesse vagando libero per la navata. Perché non lasciavano in pace Vadinho, non gli permettevano di riposare? Don Clemente l'aveva conosciuto bene: gli piaceva venire a chiacchierare nel cortile del convento; si sedeva sul muro e raccontare fatti che non sempre s'addicevano a quelle mura, ma che il frate ascoltava con attenzione, curioso e comprensivo com'era di ogni tipo d'esperienza umana.

C'era nel corridoio fra la navata e la sacrestia una specie d'altare, con un angelo intagliato in legno, scultura d'un ingenuo anonimo, forse del XVII secolo: ed era come se l'artista avesse preso per modello Vadinho. La stessa fisionomia innocente e impertinente, la stessa insolenza, la stessa tenerezza. L'angelo era inginocchiato dinanzi all'immagine ben più recente e barocca d'una Santa Chiara e le tendeva le mani. Una volta Don Clemente aveva condotto Vadinho davanti all'altare con l'angelo, per vedere se si sarebbe accorto della somiglianza. Appena messi gli occhi sulle due immagini Vadinho si mise a ridere.

«Perché ridi?» chiese il frate.

«Dio mi perdoni, padre, non sembra che l'angelo stia facendo il filo alla santa?»

«Stia che cosa? Che modo di esprimersi è questo, Vadinho?»

«Scusi, Don Clemente, ma è che quest'angelo ha una faccia patita da gigolò... Non pare neanche un angelo... Guardi che occhi..., per me le sta facendo l'occhiolino...»

Voltandosi con le mani alzate, per dare la benedizione dall'altare, Don Clemente vide le beghine che borbottavano; ecco da dove venivano le perturbazioni, da dove proveniva il Maligno! Ah! bocche di fango e malvagità, acide verginità ammuffite, zitellone avide e meschine, al comando di dona Rozilda, «Dio le perdoni, poiché infinita è la sua bontà!»

«La poverina ha sofferto per colpa di lui. Ha mangiato pane amaro...»

«Perché l'ha voluto. Non perché le siano mancati consigli da parte mia... Non fosse stata così precipitosa, mi avesse ascoltato... Ho fatto tutto quel che potevo...»

Così perorava dona Rozilda, madre di dona Flor, nata con la vocazione di matrigna, in uno sforzo diligente per seguire la sua vocazione.

«Ma lei aveva il tarlo addosso, il fuoco aveva; Dio liberi, non volle ascoltar consigli, si ribellò... E trovò anche chi le dette una mano..., trovò una casa dove rifugiarsi...»

Disse guardando verso la panca dove pregava inginocchiata dona Lita, sua sorella. Completò il suo pensiero:

«Far dire una messa per quell'avanzo di galera son soldi buttati via, serve solo a riempire la saccoccia del frate...»

Don Clemente prese il turibolo e lanciò l'incenso contro il fetido alito del demonio che spirava per la bocca delle beghine. Scese dall'altare, si fermò davanti a dona Flor, le mise una mano affettuosa sulla spalla, disse, in modo da essere udito dal sinistro coro delle vecchie pinzochere: «Anche gli angeli traviati trovano posto al lato di Dio, nella sua gloria».

«Angelo!... vade retro..., quello era un demonio d'inferno,» ringhiò dona Rozilda.

Don Clemente, un po' curvo, traversò la navata in direzione alla sacrestia. Nel corridoio si fermò a contemplare quella strana immagine in cui l'artista aveva trasfuso grazia e cinismo ad un tempo. Spinto da quale sentimento, per trasmettere quale messaggio? Posseduto da passioni umane, l'angelo divorava con occhi cupidi la povera santa. Le faceva l'occhiolino, come aveva detto Vadinho nel suo colorito linguaggio: sorriso indecente, faccia sfrontata, nessuna compostezza. Identico a Vadinho, tale somiglianza non s'era mai vista. Non aveva esagerato, lui, Don Clemente, a collocare

Vadinho vicino al trono di Dio, nella sua gloria?

S'avvicinò alla finestra scavata nella pietra, guardò giù nel cortile. Là era solito sedersi Vadinho, sul muro a strapiombo sul mare solcato dai pescherecci. «Padre», diceva Vadinho, «se Dio voleva davvero far vedere la sua capacità, faceva uscire il 17 dodici volte di fila. Questo sì che era un miracolo di quelli buoni. Allora io venivo e riempivo tutta la chiesa di fiori...»

«Dio non s'interessa al gioco, figliolo...»

«Allora padre lui non sa quel che è buono e quel che non è. Quell'angoscia di vedere la pallina che gira, gira e gira, e uno gioca l'ultima fiche col cuore che gli scoppia...»

E in tono confidenziale, con l'aria di parlare d'un segreto solo suo e del sacerdote:

«Possibile che Dio non lo sappia, padre?»

Nell'atrio, dona Rozilda alzava la voce: «Denaro buttato, non c'è messa capace di salvargli l'anima a quel maledetto. Dio è giusto!»

Dona Flor, lo scialle a nasconderle la faccia dolorosa, appariva dal fondo appoggiandosi a dona Gisa e dona Norma. La chiesa, nella chiarezza del mattino, sembrava una nave di pietra a navigare.

Fu solo il martedì di Carnevale a sera che la notizia della morte di Vadinho raggiunse Nazareth das Farinhas, dove abitava dona Rozilda, col figlio sposato impiegato delle Ferrovie, amareggiando la vita della nuora, schiava al suo dittatoriale comando. Senza por tempo in mezzo si trasportò a Bahia, dove piombò il mercoledì delle ceneri, giorno a lei molto affine, se si deve credere alle parole dell'altro suo genero, Antônio Morais.

«Quella non è una donna, è un mercoledì di ceneri, stermina il buon umore di chiunque». Era stato senza dubbio il desiderio di mettere la maggior distanza possibile fra la sua casa e quella della suocera una delle ragioni per cui il Morais risiedeva già da vari anni in un sobborgo di Rio de Janeiro. Abile meccanico, aveva accettato l'invito d'un amico ed era andato a tentare la fortuna al Sud, dove i suoi affari avevano prosperato. Si rifiutava di rimetter piede a Bahia, fosse pure in visita, finché «quella megera appestasse i luoghi».

Dona Rozilda, tuttavia, non detestava Morais, così come non detestava la nuora. Detestava invece Vadinho, e non aveva mai perdonato a dona Flor quel matrimonio, risultato d'una vile cospirazione contro la sua autorità e le sue decisioni. Per il matrimonio di Morais con la figlia più grande, Rosália, se non aveva incoraggiato la faccenda, neppure l'aveva ostacolata, non aveva opposto obiezioni al fidanzamento. Non andava d'accordo né con lui né con la nuora, perché per sua natura dona Rozilda si dedicava attivamente ad infernizzare la vita del suo prossimo. Quando non stava contrariando qualcuno, si sentiva vuota ed infelice.

Con Vadinho era diverso: l'aveva in avversione fin dai tempi del suo idillio con Flor, dal momento in cui aveva scoperto la rete d'imbrogli e raggiri che l'indesiderabile pretendente le aveva teso. L'aveva preso in odio per sempre, non poteva neppur sentire il suo nome. «Ci fosse una polizia come si deve in questo paese, quella canaglia sarebbe in prigione», ripeteva a chi le parlava del genero, a chi le chiedeva notizie del mariuolo o lo mandava a salutare. Le rare visite che faceva a dona Flor, erano solo per rovinarle la giornata, parlandole in continuazione ed esclusivamente delle bricconate di Vadinho, della sua vita scostumata, della vergognosa cronaca dei suoi misfatti, scandalo quotidiano e permanente.

Gridando dalla murata del vaporetto dava libero sfogo alla sua acrimonia, interpellando dona Norma, che su richiesta di dona Flor era venuta ad aspettarla sulla banchina:

«Finalmente quello scomunicato ha tirato il calzino, eh!»

Il postale aveva attraccato, affollato d'una moltitudine di gente impaziente, intralciata da pacchi, ceste, borse, fagotti e fagottini, con frutta, farina di tapioca, igname e aipo, carne secca, chuchu e zucche. Dona Rozilda sbarcava vociferando:

«Gli è venuto un accidente, avrebbe già dovuto schiattare da un pezzo!»

Dona Norma si sentiva sconfitta: dona Rozilda aveva la capacità di ridurla all'inazione, nello scoraggiamento più totale. La servizievole vicina s'era precipitata sulla banchina di buon mattino, il viso buono traspirante compassione, pronta a consolare una suocera in lutto e in lacrime, a lamentare - in duetto con lei - la precarietà delle cose di questo mondo: oggi uno è vivo e saltellante, domani in una cassa da morto. Avrebbe accolto le lamentazioni di dona Rozilda, le avrebbe servito il lenitivo della rassegnazione alla volontà di Dio: Lui sa quel che fa! insieme avrebbero discusso - la madre e l'amica intima - del nuovo stato di dona Flor, vedova, sola al mondo e ancora così giovane. A questo era venuta preparata dona Norma: gesti, parole, atteggiamenti, e tutto sincero e sentito; nel suo modo di essere e di agire non esisteva la benché minima sfumatura d'artificio. Dona Norma si sentiva un po' responsabile di tutti, era la provvidenza del quartiere: una specie di pronto soccorso del vicinato. Da ogni parte correvano a battere alla sua porta, la miglior casa della strada era la sua - solo quella dell'argentino della fabbrica di ceramiche, quella dei Bernabó, le si poteva paragonare, forse un pochino più lussuosa. Venivano a chiederle in prestito dal sale e dal pepe fino ai piatti per colazioni e pranzi, al vestiario per qualche festa.

«Dona Norma, dice mamma se le può prestare una tazza di farina, che è per una torta che sta facendo. Poi gliela rende...»

Era Aninha, la figlia più piccola del dottor Ives, vicino e buon conoscente, la cui moglie, dona Êmina, cantava canzoni arabe accompagnandosi al piano.

«Ma bambina, la tua mamma non è andata al mercato ieri? Ma che donna smemorata! Una tazza ti basta? Dille che se ne vuole ancora non faccia complimenti...»

Oppure era il ragazzino di casa di dona Amélia, con la sua voce stridula:

«Dona Norma, dice la padrona se le può prestare la cravatta nera a farfalla del sor Sampaio, che quella del signor Ruas l'hanno mangiata le tignole...»

Quando non era dona Risoleta che compariva, drammatica, con la sua solita aria da macerata:

«Norminha aiutami per amor di Dio».

«Che c'è?»

«Un ubriaco s'è piazzato davanti alla porta di casa e non c'è modo di farlo andar via, come faccio?»

E dona Norma accorreva, sorridendo riconosceva il tipo:

«Ma è Bastião Cachaça, un amico... coraggio Bastião, vieni via di lì, va' a fare un sonnellino nel garage di casa mia...»

E così il giorno intero: biglietti per chiedere un prestito in denaro, una chiamata urgente per accudire ad un pazzo, per soccorrere un ammalato, senza contare i clienti per le iniezioni: dona Norma faceva concorrenza gratuita a medici e farmacie, per non parlare dei veterinari, visto che tutte le gatte del vicinato venivano a partorire in fondo al suo giardino, dove non mancava mai loro né assistenza né cibo. Distribuiva campioni di medicinali - forniti dal dottor Ives - tagliava abiti e modellini - era diplomata in taglio e cucito - scriveva lettere per le domestiche, dava consigli, ascoltava lamentele, assecondava progetti matrimoniali, favoriva innamoramenti, risolveva i problemi più diversi, sempre di corsa, il che spingeva Zé Sampaio a constatare: «È una che fa di corsa perfino i suoi bisogni, non ha tempo neppure di sedersi sul water...» e s'infilava il pollice in bocca, rassegnato.

S'era dunque preparata, la buona vicina, a ricevere una dona Rozilda lamentosa, a proteggerla ed accoglierla sul suo petto; e lei invece veniva fuori con quelle assurdità, quasi che la morte del genero fosse stata una notizia festiva. Eccola che scendeva la scaletta, in una mano il classico pacchetto di farina di Nazareth, ben tostata, odorosa, insieme ad una cesta in cui si muoveva indocile una fila di granchi¹⁷ - comperata a bordo, e nell'altra l'ombrello ed una valigetta. Meno male, pensò dona Norma, non era una grossa valigia da far prevedere un lungo soggiorno; era la valigetta di legno dei viaggi brevi: qualche giorno ed arrivederci alla prossima volta. Si fece avanti per aiutarla ed abbracciarla cerimoniosamente, presentandole le sue condoglianze: per nulla al mondo avrebbe ommesso quel triste dovere.

«Condoglianze...»

«Condoglianze? A me? No, cara non sprechi la sua cortesia. Per me poteva esser crepato già da un pezzo, non sento la sua mancanza. Ora posso nuovamente battermi la mano sul petto, e dichiarare che nella mia famiglia gente disonorata non ce n'è. E che vergogna, eh? Ha scelto per morire proprio il centro della gazzarra del carnevale, vestito in maschera... per me l'ha fatto apposta.»

Si piantava davanti a dona Norma, posava in terra la valigetta, la cesta, il pacco, per guardarla meglio, squadrandola da capo a piedi, per poi dirle, in un elogio vigliacco:

«Eh, sì, sissignora, non è per farle un complimento, ma è ingrassata un bel po'... Ha un bell'aspetto, giovanile, grassoccia ch'è un piacere, Dio la

benedica e liberi dal malocchio...»

Sistemava la cesta, da cui i granchi tentavano di fuggire, proseguiva imperterrita

«Così mi piacciono le donne: senza preoccupazioni per tutte le stupidaggini della moda. Quelle che si mettono a fare cure dimagranti finiscono tutte tisiche. Invece lei...»

«Non me lo dica dona Rozilda. E io che pensavo d'essere dimagrita! Sto facendo un regime di quelli severissimi... La cena l'ho abolita, è un mese che non sento il sapore dei fagioli...»

Dona Rozilda tornò a squadrarla con occhio critico:

«Be, non si direbbe...»

Aiutata da dona Norma recuperò i pacchi; si dirigevano all'Ascensore Lacerda¹⁸, dona Rozilda senza mai smettere di cicalare.

«E il sor Sampaio? Sempre ficcato nel letto? Non ho mai visto un uomo più deprimente. Sembra un vecchio cane.»

Dona Norma non gradì molto il paragone, protestò sorridendo:

«È il suo carattere... un po' abulico...»

Dona Rozilda non era donna da scusare le debolezze di chicchessia:

«Dio ci liberi, un marito noioso come il suo dev'essere un impiastro. Il mio... il povero Gil... bé, non dirò che fosse una gran cosa, non era certo un santo. Ma in confronto al suo... Ah, gliel'assicuro: io al suo posto non l'avrei sopportato... Un uomo che non esce, non va mai da nessuna parte, imbronciato, sempre ficcato in casa...»

Dona Norma cercava di riportare la conversazione nella sua direzione logica: in fin dei conti dona Rozilda aveva perduto un genero, era questa la causa del suo viaggio alla Capitale: era di quell'argomento così palpitante e drammatico che dovevano discorrere: a questo era preparata dona Norma:

«Flor è molto triste e abbattuta, ha risentito molto...»

«Perché è una debole, una scioccona. È sempre stata così, non sembra neppure mia figlia, ha preso tutto dal padre. Lei non l'ha conosciuto il povero Gil: non faccio per vantarmi, ma l'uomo di casa ero io. Lui non apriva bocca, chi decideva di tutto era la sua umilissima serva. E Flor gli somiglia, è venuta fuori una smidollata senza volontà: altrimenti come avrebbe fatto a sopportare per tanto tempo quel bel marito che s'era trovata?»

Dona Norma considerò fra sé e sé che se il povero Gil non fosse stato anche lui una pera cotta, uno smidollato senza volontà, certamente non avrebbe sopportato per tanto tempo una moglie simile, e compatì la sorte del padre di dona Flor. E quella di dona Flor, minacciata ora da frequenti visite della madre, capace perfino - chissà - di venire a stabilirsi in casa della figlia vedova, corrompendo l'atmosfera cordiale del Sodrè e dintorni.

Al tempo di Vadinho, quando dona Rozilda appariva, era di corsa, in rapido passaggio: giusto il tempo di parlar male del genero e riprendere la via del ritorno, prima che arrivasse il maledetto con i suoi scherzi di cattivo gusto. Perché con Vadinho dona Rozilda non era mai riuscita ad avere la meglio; non lo aveva mai dominato, non era neppur mai riuscita ad innervosirlo, ad irritarlo. Come la vedeva in atto di spettegolare, s'abbandonava alle risate, mostrando la più grande soddisfazione, quasi fosse stata, la suocera, la sua visita preferita, quello scostumato:

«Guarda guarda chi c'è: la mia suocerina santissima, la mia seconda mamma; questo cuor d'oro, questa colomba senza fiele. E la lingua come va? Sempre ben affilata? Sieda qui santa donnina, vicino al suo generino preferito, che ci mettiamo a razzolare in tutta l'immondizia di Bahia...»

E rideva, di quella sua risata sonora e allegra d'uomo smaliziato e soddisfatto della vita: se neppure tante cambiali in scadenza, tanti debiti in giro, tanta penuria di denaro e tanta urgenza di contante per il gioco riuscivano a rattristarlo, o esasperarlo, come poteva dona Rozilda alimentare qualche speranza in proposito? Per questo lo odiava, e per ciò che aveva combinato nei primi tempi in cui amareggiava con dona Flor.

Con un rabbioso voltafaccia abbandonava il campo di battaglia, accompagnata dalla risata di Vadinho; andava a vendicarsi su dona Fior, accusandola in piena strada, in tempestosi comizi:

«Mai più rimetterò piede in questa casa, figlia maledetta! Tieniti quel cane di tuo marito, permettilgli d'insultare tua madre, dimentica il latte che hai succhiato... me ne vado prima che mi metta anche le mani addosso. Non sono come te che ci provi gusto a prenderle...»

Con la risata di Vadinho che la inseguiva per gli angoli delle strade, scoppiando nei vicoli, in un arpeggio di scherno, dona Rozilda perdeva la testa. Una volta la perse del tutto e, dimentica della sua condizione di signora vedova e decorosamente riservata, si piantò nel bel mezzo della strada piena di gente, e voltandosi verso la finestra vicino a cui il genero si buttava via dalle risate, gli sbucciò col braccio un grappolo, se non addirittura un casco intero di banane¹⁹. Accompagnava il gesto grossolano con una pioggia d'insulti e maledizioni, pronunziati con voce strangolata

«Prendi su, sporcaccione, indecente, prendi e mettilo...» Scandalizzati i passanti, il grave professor Epaminondas, l'imperturbabile dona Gisa.

«Che donna scomposta...» criticava il professore.

«Un'isterica», diagnosticava la professoressa.

Pur conoscendo bene dona Rozilda, per aver presenziato a quella e ad altre scene furibonde, abituata com'era al carattere difficile, all'acidità congenita dell'altra, dona Norma, facendo la fila davanti all'Ascensore

Lacerda, tornava ancora una volta a stupirsi. Non avrebbe mai immaginato che l'antipatia fra suocera e genero potesse durare oltre la morte, senza che dona Rozilda concedesse al defunto una sola parola di rimpianto, ancorché vuota di sentimento, pura formalità, pronunciata solo con la bocca. Ma neppure quella:

«Perfino l'aria che si respirava qui è diventata più leggera da quando quel disgraziato ha tirato le cuoia.»

Dona Norma non ce la fece a trattenersi:

«All'anima! Ce l'aveva proprio con Vadinho, eh?»

«Diamine, e non ce la dovevo avere? Un vagabondo senz'arte né parte, un ubriacone giocatore che non valeva niente... E s'insinuò in casa mia per far girare la testa a mia figlia, portò via di casa quella sciagurata per vivere alle sue spalle...»

Giocatore, beone, vagabondo, cattivo marito, tutto vero, rifletté dona Norma pensierosa. E tuttavia, come si poteva continuare ad odiare oltre la morte? Non è forse vero che si deve spazzar via e seppellire, ogni risentimento, ogni discordia, col funerale del defunto? Nossignori, non era affatto questa l'opinione di dona Rozilda:

«Mi chiamava vecchia ficcanaso, non mi ha mai portato rispetto, mi rideva in faccia. M'ingannò fin dall'inizio, mi fece passare da scema, mi trascinò sulla via dell'amarezza... Perché mai me ne dovrei dimenticare? Solo perché è morto e seppellito? Solo per questo?»

Nei dipartirsi da questa per passare a miglior vita, il compianto Gil, lo smidollato privo di volontà di cui sopra, lasciò la famiglia in gravi ristrettezze, in situazione precaria. Nel suo caso l'espressione

«partì da questa per passare a miglior vita» non era semplicemente una frase fatta, un luogo comune, ma la pura verità. Qualsiasi cosa l'aspettasse nel mistero dell'Aldilà: un paradiso di luci, musiche, angeli radiosi; un tenebroso inferno con pentoloni in ebollizione, o un umido limbo; un vagabondare senza fine per gli spazi siderali, o il nulla, il non essere e basta, qualsiasi cosa avrebbe rappresentato un notevole miglioramento, a paragone della vita con dona Rozilda.

Magro e silenzioso, ogni giorno più magro e più silenzioso, il sor Gil sostentava la sua tribù con i magri proventi di certe rappresentanze modeste: articoli di scarsa domanda, scarso guadagno: appena il sufficiente per la spesa: la sbobba giornaliera, l'affitto dell'appartamento al 1° piano della Ladeira²⁰-do Alvo, il vestiario dei bambini, le pretese borghesi di dona Rozilda, con la sua mania di grandezza, la sua ambizione a convivere con le famiglie più importanti, a penetrare nei circoli della gente abbiente. Dona Rozilda aveva a noia la maggior parte dei vicini, gente dimenticata dalla fortuna: commessi di negozio, impiegatucci, commessi viaggiatori, sartine. Disprezzava tutta quella gentaglia, incapace di nascondere la propria povertà; si dava un sacco d'arie, piena di boria, e cortese solo con pochi eletti fra gli abitanti della Ladeira, le «famiglie di rappresentanza», come andava ripetendo al povero Gil, quando lo prendeva in flagrante a bere una birretta nella poco raccomandabile compagnia di Cazuzza Imbutto, giocatore e stoccatore che posava a filosofo, uno degli inquilini più discutibili della Ladeira do Alvo. Imbutto, sarà necessario chiarirlo? Non era il suo cognome, ma un soprannome fin troppo significativo, con chiara allusione alla sua gola sempre aperta, alla sua sete insaziabile.

E perché Gil non frequentava invece il dottor Carlos Passos, medico di vasta clientela, l'ingegner Vale, pezzo grosso dell'Assessorato ai Lavori Pubblici, il telegrafista Peixoto, signore d'una certa età, alla vigilia della pensione, dopo aver raggiunto i più alti gradi nell'amministrazione delle Poste, o il giornalista Nacife, giovane ancora, ma capace di mettere insieme un bel po' di soldini con la sua pubblicazione *Il Negoziante Moderno* dedita, a suo stesso dire, alla «intransigente difesa del commercio baiano». Tutti questi, vicini anch'essi della Ladeira, i vicini «di rappresentanza»? Quello

sprovveduto del marito non era neppure capace di scegliersi le amicizie: quando non si trovava al «Ponto Fino», bar della Baixa dos Sapateiros, con Imbuto, s'infilava in casa di Antenor Lima, a giocare a trictrac o a dama, forse il solo vero divertimento della sua vita. Antenor Lima, proprietario d'un negozio al Taboà, e uno dei clienti più importanti di Gil, avrebbe anche potuto essere classificato fra i vicini di rappresentanza, non fosse stato il suo legame, pubblico e notorio, con la negra Juventina, un tempo sua cuoca, ora installata alla finestra della casa del negoziante, con una donna a farle i servizi, insolente e linguacciuta: i suoi battibecchi con dona Rozilda avevano fatto epoca alla Ladeira do Alvo. Orbene, sul marciapiede di quel rifiuto andava a far salotto Gil, tutto salamelecchi per quell'ordinaria, come se fosse stata una vera signora, sposata davanti al prete e davanti al sindaco.

A nulla servivano gli sforzi di dona Rozilda per farsi delle amicizie influenti: la famiglia Costa, discendente d'un vecchio politico e proprietaria di terreni immensi nel Matatu - il vecchio uomo politico era diventato perfino nome d'una strada e il nipote, Nilson, era banchiere e industriale; i Marinho Falcão di Feira de Sant'Ana nel cui magazzino aveva fatto il suo apprendistato il sor Gil da ragazzo - era stato il signor Joào Marinho a prestargli la somma necessaria per iniziare la sua attività nella Capitale; il dottor Luís Henrique Dias Tavares, Capo Divisione in un ministero, una testa fina che firmava articoli sui giornali, e il cui nome sonoro dona Rozilda si faceva rotolare in bocca con un sapore di parentado:

«È mio compare, ha battezzato il mio Heitor».

Citando tali sue relazioni altolocate per schernire quelle di Gil, dona Rozilda interrogava drammatica i vicini, la ladeira, la città, il mondo intero: che male aveva mai fatto per meritarsi da Dio il castigo di quel marito incapace di procurarle un livello di vita degno di lei, all'altezza del suo lignaggio e di quello dei suoi amici? Tutti i rappresentanti del mondo prosperavano, ampliando studio e clientela, vedendo crescere le vendite di mese in mese, ottenendo nuove importanti rappresentanze. Molti si compravano una casa, o almeno un terreno, per costruirci la casa più tardi. Alcuni si permette vano anche il lusso della macchina, come un loro conoscente, Rosalvo Medeiros, un alagoano sbarcato pochi anni prima da Maceidô con una mano davanti e l'altra dietro, mani che si appoggiavano ora, ambedue, sul volante d'una Studebaker. Ed era diventato così signore, quel Rosalvo, che un giorno, passando per la via Cile, non aveva riconosciuto dona Rozilda e per poco non l'aveva messa sotto quando lei, a piedi e tutta amabilità, s'era buttata davanti alla macchina, ansiosa di salutare il prospero collega del marito. Non solo il tipo le aveva fatto prendere uno spavento del demonio attaccandosi al clacson, ma l'aveva anche insultata, gridandole

dietro parole ingiuriose:

«Ti puzza la vita, pidocchio di cobra?»

In tre o quattro anni, a forza di prodotti farmaceutici, chiacchiere e cordialità, quel villanzone s'era fatto la macchina, era socio del Club Baiano di Tennis, intimo di politici e ricconi, un hidalgo, signori miei, pieno di boria come se si portasse un re in pancia. Dona Rozilda digrignava i denti dalla rabbia: e quello stupidone di Gil?

Ah, Gil vegetava, a piedi o in tram, con il suo campionario di stringhe, bretelle, colletti e polsini duri, specializzato in prodotti fuori moda, ridotto ad una piccola clientela di negozietti dei sobborghi, di mercerie antichate. Non si espandeva in altre direzioni, aveva segnato il passo tutta la vita. Nessuno credeva nelle sue capacità, neppure lui.

Un giorno si sentì stanco di tante lamentele e reclami, di tanto applicarsi senza risultato e senza gioia. Pôrto, cognato di sua moglie, marito di Lita, la sorella di Rozilda, faceva anche lui una gran fatica a combinare il pranzo con la cena, andando ad insegnare disegno e matematica in un istituto statale per artigiani, sperduto nelle lontananze del Paripe. Tutte le mattine un viaggio in treno, alzandosi col sole per rientrare solo a pomeriggio inoltrato.

Ma la domenica usciva per le vie della città con una cassetta di colori sotto il braccio a dipingere case ed edifici a tinte vivaci, e da quella occupazione gli derivava tanta gioia, che non lo si vedeva mai di malumore o malinconico. È anche vero che aveva sposato Lita, non Rozilda, e Lita, l'opposto di sua sorella, era una cara donnina la cui bocca non si era mai aperta per fare della maldicenza su chicchessia.

Gil non faceva progressi neppure alla dama ed al trictrac, e Antenor Lima lo accettava come avversario solo quando non ne aveva sotto mano uno più forte; quanto al sor Zeca Serra, campione della Ladeira, neppure così per passare il tempo: non c'era gusto a giocare con un avversario così mediocre, maldestro e disattento. E come se non bastasse, dona Rozilda aveva preteso che troncasse definitivamente le sue relazioni con Cazuzza Imbutu, proprio nel momento in cui l'amico, molto giù di morale e appena fuori di prigione, aveva più bisogno di solidarietà. E lui, Gil, totalmente spregevole, tagliava per vie traverse allo scopo di evitarlo, ligio agli ordini della moglie.

Ne concluse che il suo faticoso arrangiarsi non serviva a niente, e approfittò d'un giorno d'inverno più umido degli altri per prendersi una piccola polmonite di quelle a buon mercato - neppure una polmonite doppia, ironizzò il dottor Carlos Passos - ed emigrare verso la zona astrale. Lo fece silenziosamente, con una tosse discreta e timida. Fosse stato un altro ce l'avrebbe fatta, avrebbe superato la malattia, poco più d'una banale influenza. Ma Gil era stanco, così stanco! Non aveva voglia d'aspettare una malattia

rispettabile e grave. E poi non si faceva illusioni; le malattie importanti, di qualità, malattie alla moda, care, di cui i giornali parlano, non erano fatte per lui: meglio contentarsi della sua meschina polmonite. Così fece e, senza dir nulla, abbandonò il corpo, si mise a riposo.

Da tempo dona Rozilda controllava con mano ferrea gli scarsi proventi delle rappresentanze del marito, consegnando ogni settimana al rappresentante i pochi spiccioli necessari per il tram e per il pacchetto delle sigarette «Aromatic»: un pacchetto ogni due giorni. Ma malgrado ciò il denaro economizzato bastò a malapena per le spese del funerale, dei vestiti a lutto, dei giorni di lutto stretto. Commissioni da ritirare sulle ultime vendite quasi non ce n'erano, una bagattella, e dona Rozilda si trovò con un ragazzino ginnasiale e due figlie giovinette da tirar su - delle quali Flor appena adolescente - e senza nessuna fonte di guadagno.

Né perché la brava donna era quella che era, agra, rude, di convivenza sgradevole e difficile, non per questo si debbono negare od occultare le sue qualità, la sua decisione e forza di volontà, e tutto ciò che essa fece per completare l'educazione dei figli e mantenerli almeno nella posizione in cui li aveva lasciati l'improvvisa morte del marito, senza dover rotolar giù dalla Ladeira do Alvo, giù per angoli di strada, o per le sordide stanzucce dei casermoni del Pelourinho.

Si attaccò alla casa con tutta la sua violenta ostinazione. Cambiar casa, traslocando di là per andare a vivere in un'abitazione più a buon mercato, avrebbe significato la fine di tutte le sue speranze d'ascesa sociale. Bisognava mantenere Heitor agli studi fino alla fine della scuola secondaria, poi impiegarlo e sposare le ragazze: sposarle bene. Ma per questo era necessario non scendere, non lasciarsi trascinare dalla povertà senza maschera, senza pudore né vergogna, esposta e sfacciata. Lei, dona Rozilda, si vergognava della povertà, come di un delitto che meritasse castigo.

Doveva restare ad ogni costo nell'appartamento della Ladeira do Alvo. Questo spiegò al cognato, quando lui venne ad offrire in prestito le economie di dona Lita (che dona Rozilda restituì poi, soldo su soldo, sia detto a suo onore). Niente casa ad un fitto ragionevole nelle plaghe deserte del quartiere della Plataforma, né sottosuolo abitabile alla Lapinha, né una camera e salottino in subaffitto alle Porte del Carmine: si mantenne piantata alla Ladeira do Alvo, nella casa dall'affitto relativamente alto, specie per chi, come lei, non disponeva di entrate, né consistenti né scarse.

Di là, dagli ampi balconi del primo piano, poteva guardare all'avvenire con fiducia: non tutto era perduto. Avrebbe modificato leggermente i suoi piani, senza peraltro desistere dalle sue pretese. Se avesse ceduto subito, abbandonando la casa ben messa, con tappeti e tende, per andare ad abitare in

un ghetto qualsiasi, non le sarebbe stato più possibile nutrire speranze né illusioni. Avrebbe visto Heitor dietro il banco d'un negozio di alimentari o, al gran massimo, piccolo commesso di negozio, per tutta la vita; avrebbe visto le ragazze assoggettate allo stesso destino, se non addirittura gargonnettes di bar o caffè, esposte alla libidine di padroni e clienti, in cammino sicuro verso la zona del porto, verso l'orrore delle strade delle donne di vita. Di là, da quella casa poteva resistere a tutte le minacce. Abbandonarla avrebbe significato abbandonare la lotta.

Per questo rifiutò l'offerta di un posto di commesso per Heitor, fatta da Antenor Lima. Così come non volle neppure discutere con Rosália, quando questa s'offrì d'accettare una specie d'impiego di reception girl o segretaria, alla «Foto Elegante», dove Andrés Gutiérrez, uno spagnolo bruno dai baffetti ben curati, sfruttava l'arte fotografica nelle sue forme più molteplici: dalle istantanee 3 x 4 per documenti (consegna in 24 ore) agli «incomparabili ingrandimenti a colori, vere meraviglie», passando per i ritratti dei più diversi formati e le foto per immortalare battesimi, matrimoni, prime comunioni ed altri eventi festivi, degni d'essere consegnati all'eternità ingiallita degli album di famiglia. Ovunque vi fosse una foto da scattare, compariva il Gutiérrez, con la sua macchina ed il suo aiutante, un chiacchierato cinese, tanto vecchio da non aver neppure più età, incartapecorito e sospetto. Circolavano strane voci, che erano giunte alle orecchie di dona Rozilda, sempre dritte per captare tali chiacchiere, a proposito di quell'Andrés, la sua «Foto Elegante», il suo aiutante e l'estensione dei suoi affari. Dicevano fossero di produzione della ditta certe cartoline che il cinese vendeva in busta chiusa, espressione sublime della più pura arte naturalistica, «nudi artistici» di grande successo. Per quelle foto, a detta delle comari, posavano ragazzine povere e facili, in cambio di qualche spicciolo. Di passaggio usava di loro l'Andrés e forse, chissà, anche il cinese: le beghine riportavano cose orripilanti su quell'atelier fotografico. Non c'è quindi da meravigliarsi se dona Rozilda saltò addosso alla figlia quando questa, entusiasta ed ingenua, le rivelò l'offerta dello spagnolo:

«Se mi riparli di questa storia ti strappo la pelle di dosso, te ne dò tante che finisci all'ospedale...»

Ad Andrés minacciò carcere e morte, sbattendogli sul muso tutte le relazioni influenti che aveva: venisse a stuzzicare sua figlia e avrebbe visto, gallego porco d'una figa, con tutte le sue zozzerie, il suo libertinaggio; lei, dona Rozilda, sarebbe andata alla polizia...

Andrés, con la mosca al naso anche lui, caratteraccio di spagnolo, l'aveva ripagata della stessa moneta. Cominciò col puntualizzare che gallego era quel cornuto del padre di dona Rozilda: ma come, lui, mosso a compassione dalla situazione della famiglia dopo la morte del signor Gil,

uomo educato e dabbene, meritevole d'una moglie migliore, veniva ad offrire un impiego alla ragazza che conosceva a malapena, al solo scopo di aiutarla, e come tutta ricompensa eccoti quella vacca isterica a gridare davanti alla porta del suo atelier, a minacciare dio e il mondo, inventando storie, calunnie miserabili? Se non chiudeva immediatamente quella latrina che usava come tocca (andasse all'inferno, e piuttosto alla svelta anche) a chiamare la polizia sarebbe stato lui, Andrés, cittadino rispettabile, con ditta propria, ossequiante alle leggi, in pari con le tasse; lui, andaluso di buon ceppo - e quella strega a chiamarlo gallego... indifferente alla disputa, il cinese si puliva le unghie con un fiammifero, unghie lunghe come artigli che, secondo le malelingue...

Vere o non vere quelle storie eccitanti, dona Rozilda non aveva allevato le figlie, non le aveva tirate su abili nei lavori di casa e gentili, per gli appetiti di nessun Andrés Gutiérrez, andaluso, gallego o cinese poco le importava., le figlie erano ora il suo timone per cambiar rotta al destino; la sua scala per salire, per elevarsi. Rifiutò altri impieghi da gente meglio intenzionata, per Rosália e Flor: non voleva che le ragazze fossero esposte al pubblico e ai pericoli. Luogo adatto per le fanciulle è in casa, loro mèta il matrimonio - questo pensava dona Rozilda. Mandare le figlie dietro al banco d'un negozio o alla cassa d'un cinema, nella sala d'aspetto d'un medico o d'un dentista, significava arrendersi, confessare la propria povertà, metterla in mostra, piaga repellente e pestifera. Avrebbe fatto lavorare le ragazze, questo sì, ma in casa, alle faccende destinate loro in vista d'un futuro fidanzamento e matrimonio. Se prima lavori domestici e matrimonio occupavano un posto importante nei piani di dona Rozilda, essi si trasformavano ora nella chiave di volta dei suoi progetti.

Quando Gil era vivo, dona Rozilda aveva progettato di mandare il figlio all'Università, di farne un medico, un avvocato, un ingegnere e, appoggiata al suo diploma di medico, diploma universitario, ascendere all'élite, brillare fra i potenti del mondo. L'anello professionale²¹-splendente al dito di Heitor, sarebbe stata la chiave che le avrebbe aperto la porta della gente di alto bordo, di quel mondo chiuso e distante delle zone residenziali della Vitória, del Canela, della Grava. Insieme a questo, e sua diretta conseguenza, sarebbero i venuti i bei matrimoni delle ragazze con colleghi del figlio, dottori di alto lignaggio e di grande avvenire.

La morte di Gil rendeva inattuabile quel piano a lunga scadenza: Heitor era ancora al ginnasio, gli mancavano due anni per completare gli studi secondari - era rimasto indietro, aveva ripetuto qualche anno. Come fare a mantenerlo all'Università per altri cinque o sei anni, studi lunghi e costosi? Con sforzo e sacrificio si sarebbe potuto continuare a mandarlo a scuola - frequentava il ginnasio Statale di Bahia, statale e quindi gratuito - fino a

quando non avesse completato il corso secondario. Con in mano il diploma del corso secondario, gli sarebbe stato possibile sfuggire ai miseri impiegucci del commercio, la vita intera passata a segnare il passo col metro in mano. Avrebbe potuto ottenere un posto in banca oppure, perché no? Una sinecura ufficiale, un impiego statale con diritti e garanzie, gratifiche e aumenti, promozioni, abbuoni ed altri vantaggi. Per questo, dona Rozilda contava sulle sue relazioni influenti.

Più non contava, tuttavia, sul titolo di dottore, l'anello, emblema della categoria, splendente - smeraldo, rubino o zaffiro - al dito del figlio, per raggiungere le sospirate altezze. Un peccato, ma non c'era nulla da fare; ancora una volta quel pezzo di sterco di suo marito le aveva rovinato i piani con quella sua morte idiota.

Non poteva più, però, mandare a monte i suoi nuovi piani, ristrutturati durante i giorni di lutto più stretto. In quei nuovi piani, la chiave maestra per aprire le porte del comfort e del benessere era il matrimonio, quello di Rosália e di Flor. Sposarle («sistemarle» diceva dona Rozilda) meglio che fosse possibile, con ragazzi di grande nome, progenie di famiglie distinte, figli di colonnelli²² - proprietari di terre, o di grossi commercianti (possibilmente all'ingrosso) - solidamente stabiliti, con denaro e credito in Banca. Se questa era la meta da raggiungere, perché esporre le ragazze in impiegucci da quattro soldi, perché esibirle come poveracce la cui grazia e giovinezza malvestite avrebbero risvegliato nei ricchi e negli importanti unicamente gli istinti più bassi, i desideri peccaminosi, procurando loro proposte, certamente, ma di ben diversa natura da quella di un onesto fidanzamento e matrimonio?

Dona Rozilda voleva le figlie in casa, riservate, ad aiutarla, col loro lavoro e col loro comportamento, a conservare quell'apparenza di benessere, a rinsaldare quella maschera di gente, se non opulenta, almeno abbastanza agiata e di buona educazione. Quando le ragazze uscivano, in visita a qualche famiglia amica, per le matinés domenicali al cinema, o per qualche festiciola in casa di amiche, andavano tutte in ghingheri, ben vestite, con l'aspetto illusorio di ereditiere ben abituate. Dona Rozilda era economista, contava fino agli spiccioli, ma non tollerava sciatteria nel vestiario delle figlie, neppure nell'intimità domestica. Le esigeva impeccabili, in grado di accogliere in qualunque momento il principe azzurro, quando questo si fosse presentato. A tale scopo dona Rozilda non risparmiava sforzi.

Una volta Rosália fu invitata ad una festiciola per il compleanno della figlia più grande del dottor João Falcão, un pezzo grosso: palazzina con lumiere di cristallo, posaterie d'argento, camerieri in giacca bianca. Gli altri invitati, tutta gente fine, ricca da non saper che fare dei soldi, appartenente alla miglior società: bisognava vedere che lussi. Ebbene, Rosália ebbe un gran

successo, era quella che si presentava meglio, la più chic; al punto che la gentile padrona di casa, dona Detinha, ne fece gli elogi:

«La più bella di tutte... Rosália, deliziosa., una bambola...»

Sembrava effettivamente la più ricca ed aristocratica di tutte. Eppure là si trovavano le ragazze più ricche e di miglior famiglia della crème locale: figlie di laureati e medici, alti funzionari e banchieri, grossi commercianti e negozianti. Col suo colorito olivastro, soave e pallido, era la più autenticamente bianca di tutte quelle bianche raffinatissime, baiane pure in tutti i toni del bruno, detto qui fra noi - e che nessuno ci senta - meticce della più fine e bella qualità mulatta!

Nessuno, vedendola così elegante, avrebbe immaginato che quel vestito, il più elegante della festa, fosse opera sua e di dona Rozilda: il vestito e tutto il resto, non escluso un paio di scarpe vecchie trasformate in un capolavoro di raso. Fra le abilità di Rosália la più eminente era il cucito: tagliava e cuciva, ricamava e lavorava a maglia.

Sì, erano loro, le ragazze, con le loro molteplici attività, sotto la ferrea direzione di dona Rozilda, le autrici di quel miracolo di sopravvivenza: Heitor intento a terminare il ginnasio, l'affitto dell'appartamento del primo piano pagato sempre alla scadenza, così come le rate della radio e del fornello nuovo, e per di più qualche soldo messo da parte per terminare il corredo delle ragazze, per gli abiti di nozze, il velo, il diadema di fiori; così che lenzuola e federe, camicie e sottovesti, s'andavano a poco a poco accumulando nei bauli.

Erano loro, le ragazze. Rosália a pedalare alla macchina cucendo per fuori, tagliando abiti, ricamando bluse raffinate. Flor da principio preparando vassoi di dolci e salatini per qualche festiciola familiare, piccole riunioni, compleanni, prime comunioni. Se il cucito era il forte di Rosalia, la cucina era il debole della sorella più giovane: aveva per natura la scienza del punto giusto di cottura, il dono di saper scegliere gli ingredienti. Fin da bambina faceva torte e manicaretti, sempre intorno ai fornelli ad imparare i misteri dell'arte suprema con zia Lita, donna esigente. Lo zio Pôrto, a parte la pittura domenicale, non aveva altri vizi se non il gusto per la buona cucina. Era un frequentatore di carurus²³-e sarapateis²⁴-, perso dietro a una buona feijoada²⁵-o un buon lessò con molte verdure. Dai vassoi di sfogliatelle e polpettine, dalle ordinazioni per i pranzi del vicinato, dona Flor avrebbe preso l'avvio per la compilazione di ricette, per le lezioni e, finalmente, per la Scuola di Culinaria.

Una delle ragazze alla macchina, a tagliare e cucire, l'altra in cucina ai fornelli, dona Rozilda al timone, proseguivano la traversata. Modestamente, mediocrementemente, in attesa dei cavalieri erranti che sarebbero apparsi

d'improvviso, durante una festa o una passeggiata, coperti di denaro e di titoli. Il primo avrebbe rapito Rosália, il secondo avrebbe condotto via Flor, ambedue al suono della marcia nuziale, verso l'altare e il lieto mondo dei potenti. Rosália per prima perché era la più grande.

Pertinace dona Rozilda stava in vedetta, aspettandosi di veder spuntare all'angolo quel genere d'oro e d'argento tempestato di brillanti. A volte la prendeva lo scoraggiamento: e se il principe incantato non fosse mai venuto? Era già tempo che si facesse vedere, non si poteva aspettare tutta la vita, le ragazze stavano arrivando all'irrequieta età del maschio. Rosália, vent'anni sciorinati in sospiri alle finestre, stufi del pedale della macchina da cucire, reclamava con urgenza quel duca, quel conte, quel barone. Quando aveva intenzione di venire a liberarla? Un così gran ritardo, un'attesa così faticosa che Rosália non avesse a trovarsi d'improvviso negletta e dimenticata, zitellona, donzella incallita, con quell'odore inacidito di verginità stantia, cui alludeva sorridendo il bonario zio Pôrto, ogni volta che si burlava dei pruriti aristocratici della cognata.

Di tanto in tanto Rosália se lo figurava l'atteso pretendente: alle feste da ballo più esclusive, durante le visite a casa dello zio Pôrto al Rio Vermelho, in matinés al cinema, oppure al volante d'una piccola automobile veloce; tutto in bianco in una domenica di regate, universitario dalla goliardia scatenata o studioso dalle braccia cariche di grossi volumi di scienza; agile nelle acrobatiche figure d'un tango argentino danzato con perfezione; romantico al suono d'una serenata notturna.

Anche dona Rozilda aspettava, aumentava d'impazienza: quando, quando sarebbe arrivato lui, il genero annunziato, il milionario, il lord, il dottore in toga e tocco, il commerciante della città bassa, il piantatore di caffè o tabacco, il proprietario di negozio, e sia pure anche di merceria; nella peggiore delle ipotesi il laborioso straniero col suo negozio di pizzicagnolo, quando?

Tanto tempo aspettarono: settimane, mesi, anni, così ben messe ed accomodate, e nessun cavaliere si fece vivo; né giovani aristocratici della Barra o della Grava, né figli di colonnelli del cacao; nessun signore del commercio più raffinato e neppure un portoghese arricchito nel duro lavoro della drogheria o della panetteria. Chi si presentò, invece fu Antônio Morais, con la sua officina meccanica, la sua abilità di autodidatta, la sua onesta tuta macchiata di grasso. Arrivò al momento giusto e perciò fu ben accolto. Già Rosália piangeva lacrime di fanciulla condannata alla solitudine e alla bigotteria, dona Rozilda non ebbe la forza di opporsi. Non era quello il genere prefigurato durante le lunghe veglie di lavoro alla macchina da cucire o nel calore dei fornelli. Tuttavia non poteva più, con considerazioni varie o con la sua ira minacciosa, trattenere l'impeto frustrato di Rosália, con i suoi venti (e passa) anni fiorenti che reclamavano un marito.

Inoltre, pur se Antônio Morais non era né ricco né importante, tuttavia almeno non dipendeva da un padrone, aveva una piccola officina in proprio con buona clientela, guadagnava abbastanza da poter mantenere moglie e figli. Dona Rozilda s'inclinò dinanzi ai decreti del destino. Un po' a forza, ma s'inclinò, che altro poteva fare?

A quell'epoca, grazie all'intervento del suo padrino, dottor Luís Henrique, Heitor aveva già avuto il posto alle Ferrovie di Nazareth, ed era andato a vivere nella piccola città del Recôncavo, da dove solo raramente si muoveva per venire nella Capitale. L'impiego offriva buone prospettive, dona Rozilda non aveva di che preoccuparsi per lui. Anche Flor aveva cominciato a dar lezioni di culinaria a ragazze e signore, guadagnando denaro e fama di ottima insegnante. Ora era lei che sosteneva la maggior parte delle spese di casa, perché Rosália, spaventata dal correre del tempo, spendeva tutto ciò che guadagnava in abiti, scarpe, profumi, trine.

Antônio Morais aveva notato Rosália alla matiné del cinema Olimpia, in un giorno di avanspettacolo quando, oltre ai due film e al filmetto a puntate, l'impresario, il signor Motta, presentava

al suo pubblico alcuni artisti di passaggio da Bahia, resti di troupes di guitti dissolte durante qualche tournée in provincia, stelle affamate dalla luce offuscata. Mentre «Mirabel, sogno sensuale di Varsavia», polacca veneranda rotta a tutte le guerre, a tutte le ribalte, ai letti di tutte le «case», agitava un antico deretano avvizzito, per maggior gaudio degli adolescenti ivi convenuti ad educarsi, Antônio Morais avvistò nelle prime file dona Rozilda, con le due

figlie: Rosália nel pieno della sua eccitata attesa, Flor dai seni e le anche appena sboccianti.

Non più il meccanico ebbe occhi per il logorato sculettare del «sogno di Varsavia». Lo sguardo petulante di Rosália incrociò la sua occhiata supplice. All'uscita il giovane accompagnò a prudente distanza madre e figlie, localizzando l'abitazione borghese della Ladeira do Alvo. Rosália comparve un istante sul balcone. Lasciò dietro di sé, svolazzante, un sorriso.

Il giorno seguente dopo pranzo Antônio Morais penava su e giù per l'Erta, si attestava sul marciapiede di fronte alla casa. Dalla finestra occhieggiava Rosália, incoraggiante. Il meccanico passeggiava su e giù, gli occhi incollati al balcone, fischiettando. Dopo un po' Rosália, scortata da Flor, apparve sulla scala. Col passo furtivo d'un predone s'accostò il Morais.

Dona Rozilda, sempre all'erta, già al cinema s'era accorta della manovra. E vedendo Rosália focosa e indocile era andata a chiedere informazioni sul tipo. Antenor Lima lo conosceva, fornì notizie concrete e favorevoli: meccanico abilissimo, officina propria al Galés, un mostro sul lavoro. Ancora bimbo, a nove anni, Antônio Morais aveva perso padre e madre in un incidente d'autobus, s'era trovato solo in mezzo ad una strada. Ma invece d'unirsi ai piccoli delinquenti dell'arenile e partire alla ventura per una vita di vagabondaggio e d'illegalità, s'era messo a servizio di Piè di Mola, un negro più alto della Cattedrale, meccanico di mestiere e brav'uomo. All'officina il ragazzino faceva un po' di tutto, utensile per tutti i servizi, intelligente come non ce n'era un altro. Senza un salario fisso, ma col diritto di dormire in officina, per non parlare delle mance alcune delle quali consistenti. Da solo aveva imparato a leggere e scrivere, con Pié di Mola aveva imparato il mestiere, ed ancora giovane aveva cominciato a lavorare per conto proprio, facendo del lavoro straordinario. Aveva le mani agili ed una buona testa: i motori delle macchine non avevano segreti per lui, per la sua curiosità. Non era certo né un dottore né un figlio di famiglia ricca, ma pochi meccanici potevano gareggiare con lui. Aveva un guadagno sicuro, sarebbe stato un ottimo marito, che diavolo poteva pretendere di più Rosália, che non era né una principessa né una proprietaria di terreni da cacao? Questo chiedeva senza tanti complimenti il Lima alla vicina attaccabrighe e brontolona.

Altri conoscenti confermarono l'ampia cronaca del commerciante e dona Rozilda, dopo essersi consigliata col compare, dottor Luis Henrique, un ruybarbosa²⁶—di sapienza - consigli inestimabili i suoi - e dopo aver lungamente pesato i pro e i contro, decise a favore del meccanico.

Non era quello, come andava ripetendo, il genero dei suoi sogni, il principe di sangue nobile dai forzieri pieni d'oro. Sangue nobile il Morais ne aveva ereditato soltanto da un antenato distante, Obitikô, principe africano

sbarcato a Bahia da una nave negriera: sangue blu che si sarebbe mischiato col sangue plebeo di portoghesi deportati e mercenari olandesi. Dal miscuglio era venuto fuori un mulatto chiaro dal sorriso facile, un moretto simpatico.

Quanto ai forzieri d'oro, nella calza dei risparmi del meccanico non c'era neanche abbastanza per Metter su casa immediatamente. Ma Rosália s'era barricata nella sua così lungamente desiderata passione; non accettava neppure che si discutessero le oscure origini, l'onesto lavoro e le scarse economie del giovanotto, e di fronte a quella Rosália spinosa, dalle risposte insolenti e il broncio facile, dona Rozilda si arrese. Fu così che alla quarta o quinta apparizione notturna del Morais, - tutto inamidato, in bianco, il cappello inclinato su di un occhio, scarpe a due colori, irresistibile - lo interpellò.

I due amorosi se ne stavano rapiti, gli occhi negli occhi, la mano nella mano, dicendosi le solite cretinerie quando, inattesa e inquisitoria, dall'ombra della scala irruppe dona Rozilda, dura voce terrorista:

«Rosália, cara, mi vuoi presentare al signore?»

Fatte le presentazioni - Rosália che inciampava nelle parole, il Morais tutto intimidito, - dona Rozilda partì immediatamente all'attacco, senza complimenti né discrezione:

«Le mie figlie non amoreggiano sulle scale o negli angoli bui, non escono da sole a passeggio con gl'innamorati; non allevo le figlie per il divertimento di nessun poco di buono, io...»

«Ma io...»

«Chi vuol parlare con mia figlia deve prima dichiarare le sue intenzioni».

Antônio Morais riaffermò la purezza matrimoniale delle sue: non era più un ragazzino per abusare delle figlie del prossimo. Prontamente e con modestia rispose al minuzioso interrogatorio, mediante il quale dona Rozilda cercava conferma alle informazioni ricevute, specie quelle concernenti le entrate dell'officina.

Il meccanico fu promosso: ufficialmente permessa la sua presenza notturna alla porta di casa, presso la quale, a partire da quella conferenza a tre, Rosália lo avrebbe aspettato seduta su una sedia. Alla finestra dona Rozilda, per il controllo della morale di famiglia: le sue figlie non erano fatte ad uso di nessun vagabondo. Così, quando Morais allungava la mano tenera verso la tenera mano della fanciulla, eccoti, sputato dall'alto da dona Rozilda in tono di rimprovero, un:

«Rosália!»

Con questo sistema affrettò il fidanzamento, essendo Morais desideroso di maggior libertà, di un'intimità meno vigilata. Come fidanzato, cominciò a frequentare la casa, ad uscire con Rosalia per le matinés della domenica,

portandosi dietro come contrappeso Flor, che aveva ordini severissimi di vigilare e controllare gl'innamorati, impedendo sbacchiamenti ed altre manifestazioni. Ma Flor non era nata per fare lo sbirro; comprensiva e solidale voltava le spalle alla sorella e al futuro cognato, s'immedesimava nel film masticando dolciumi, lasciando in pace i fidanzati con la loro urgenza di ritrovarsi, bocche e mani affaccendate.

Durante l'amoreggiamento e il fidanzamento dei due giovani, dona Rozilda si mostrò amabile quanto più poté, nascondendo i lati più agri del suo carattere. Aveva necessità di sposare le figlie, Rosália aveva raggiunto il limite d'età; ragazze in cerca di marito ce n'erano d'avanzo, scarsi invece i giovanotti disposti al matrimonio. Ardua battaglia, quella per sposare le figlie, dona Rozilda ben lo sapeva. Le sue conoscenti, quasi tutte, consideravano il meccanico un buon partito. Anzi una di loro, una certa dona Elvira, madre di tre donzelle incartapecorite e cispose, destinate al celibato definitivo, aveva perfino scatenato le tre racchione addosso al pretendente, ad assediare con sorrisi ed occhiate promettenti: mancava solo che lo trascinassero al letto, quelle tre maneggione scostumate. Per di più Morais era un tipo lavoratore e morigerato, dopo il matrimonio alla suocera non sarebbe stato difficile comandarlo a bacchetta, dirigerlo a piacer suo. In questo, tuttavia, sbagliò i suoi calcoli: il genero le avrebbe riservato una sorpresa.

Fu così che la verità su dona Rozilda, l'artigiano venne a conoscerla solo dopo il matrimonio. Avevano deciso d'abitare tutti insieme al primo piano della Ladeira do Alvo, soluzione economica e sentimentale ad un tempo, visto che così avrebbero speso meno e sarebbero stati insieme ed altro non sembravano desiderare Morais e dona Rozilda se non continuare a vivere insieme per sempre. Rosália s'era opposta a questi piani temerari: «chi sposa vuol casa», ricordava; ma come resistere a quella luna di miele fra la madre e il fidanzato?

Non durò sei mesi, la luna di miele; si ruppe il patto solenne, visto che, come informò il genero, «solo Cristo riuscirebbe a sopportare di vivere con dona Rozilda e non è neppure del tutto sicuro; sarebbe stato opportuno provare per vedere se lo stesso Nazareno avesse capacità sufficienti, ché forse neppure lui ce l'avrebbe fatta a sopportarla».

Traslocarono ai confini del mondo, nel Cabula, quasi zona rurale. Morais preferiva ancora affrontare quel tram lungo lungo e lento (un viaggio che non finiva mai), che ogni poco usciva dalle verghe, eternamente in ritardo; preferiva alzarsi all'alba per poter arrivare in orario all'officina situata nella vicinanze della Ladeira dos Galés; entrare per quelle macchie impraticabili, dove sibilavano i serpenti a sonagli, e tutti i diavoli evocati dai molti candomblé delle vicinanze se n'andavano liberi per strada facendo miserie,

piuttosto che sopportare la convivenza con la suocera. Meglio i serpenti e i diavoli.

Al primo piano della Ladeira do Alvo erano rimaste solo Flor adolescente, in via di trasformarsi in una bella ragazza dal viso delicato, i seni alti, le anche fiere, e dona Rozilda, una Rozilda di giorno in giorno più agra, limitata ora alle grazie e abilità di quell'unica figlia rimasta, che rappresentavano i suoi ultimi atout nella battaglia per l'ascesa sociale, battaglia già tante volte persa.

Non aveva tuttavia perduto la resistenza, la ferma volontà di elevarsi, di calcare i gradini che l'avrebbero condotta al mondo dei ricchi. Nelle sue notti faticose d'insonnia (dormiva poco, restava sveglia a ruminare progetti) aveva deciso di non concedere la figlia più giovane a nessun altro Morais.

Destinava Flor a un partito migliore, a un giovane di qualità, a un bianco di famiglia fine; ad un dottore, un laureato, oppure ad un ben avviato commerciante. Avrebbe difeso quell'ultima trincea con le unghie e coi denti, non si sarebbe ripetuto ciò che era accaduto con Rosália. Non solo Flor era molto più docile e sottomessa, ma per di più non temeva, come Rosalia, di restare zitella. Non parlava di matrimonio, non si ribellava alla madre quando questa le proibiva di amareggiare con impiegatucci, rappresentanti d'articoli di merceria, garzoni di panetteria. Obbediva senza protestare, non si ribellava urlando, non si rinchiudeva in camera minacciando il suicidio, con un muso lungo così, come faceva Rosália ogni volta che dona Rozilda, preoccupata per il suo avvenire, le proibiva qualche amorazzo da quattro soldi.

Risultato: s'era sposata con quella mezza calzetta del Morais, un signor Nessuno, neppure rappresentante: un artigiano, un semplice operaio, che orrore. Socialmente parlando ancor meno importante di loro. Poteva anche essere un colosso sul lavoro, poteva guadagnare, essere un buon marito, un allegro compagno, la verità, tuttavia, era che sua figlia, anziché avanzare nella scala sociale, era scesa più in basso; o almeno così pensava con amarezza dona Rozilda, che ambiva a ben altre altezze. Con Flor era differente, l'errore non si sarebbe ripetuto.

Mentre dona Rozilda metteva a punto i suoi piani, Flor si faceva una buona fama come maestra d'arte culinaria, specializzata in cucina baiana. Aveva avuto da madre natura il dono di saper scegliere gl'ingredienti, occupata fin da bambina fra ricette e sughi, imparando a fare piatti fini nel campo del dolce come in quello del salato. Da tempo riceveva ordinazioni per piatti baiani, era regolarmente chiamata ad aiutare nella preparazione di vatapa²⁷-ed efó²⁸-, di moquecas e xinxin²⁹-, per non parlare del famoso caruru di San Cosma e Damiano, come quello che si faceva in casa di sua zia Lita, o da dona Dorothy Alves, che serviva decine d'invitati, restando ancora di che

dar da mangiare ad altrettante persone. Caruru tutti gli anni, per voto fatto agli spiriti *mabaças*, agli *ibejes*³⁰. Col tempo il suo nome cominciò ad essere conosciuto; venivano a chiederle ricette, la invitavano in case ricche perché insegnasse il giusto punto di cottura e gli ingredienti della salsa di qualche piatto particolarmente difficile. Dona Detinha Falcão, dona Lígia Oliva, dona Laurita Tavares, dona Ivany Silveira ed altre «signore di rappresentanza», della cui amicizia dona Rozilda si vantava, la raccomandavano alle loro amiche; Flor non sapeva più dove mettere le mani. Fu una di quelle signore snob e danarose a darle l'idea della scuola: nel pagarle il suo lavoro di ricette e lezioni pratiche, sottolineò che stava remunerando l'ottima maestra e la buona amica, non gratificando una cuoca. Gentili sfumature di dona Luísa Silveira, sergipana, discendente d'una grande famiglia, piena di raffinatezza e di classe.

Facendo le cose seriamente e con la scuola montata, Flor cominciò a dar lezioni solo dopo la partenza di sua sorella Rosália e Morais. Il meccanico aveva deciso che la distanza fra il Cabula e la Ladeira do Alvo non era ancora sufficiente, e preferito porre fra la propria casa e quella della suocera addirittura l'Oceano. Aveva ormai un sacro orrore di dona Rozilda, «quella», diceva, «è peste, fame e guerra».

La scuola ebbe subito successo: perfino signori del Canela e del Garcia, e perfino della Barra, vennero da lei a svelare i misteri dell'olio dolce³¹ e dell'olio di dendê. Una delle prime a venire fu dona Magá Paternostro, una riccona piena d'amici, propagandista entusiasta delle abilità di Flor.

Il tempo correva, passavano gli anni, Flor non aveva fretta di trovarsi un fidanzato: ora era dona Rozilda che cominciava a preoccuparsi: in fin dei conti la figlia più giovane non era ormai più una bambina. Flor si stringeva nelle spalle: solo la scuola le interessava realmente. Il fratello, durante una delle sue visite, le aveva disegnato un'insegna ad inchiostri di vari colori - tutti elogiavano la sua abilità nel disegno - e l'aveva appesa al balcone:

Scuola di culinaria sapore e arte

Heitor aveva letto sul giornale un lungo articolo a proposito di una certa scuola «Sapere e Arte», frutto dell'esperienza d'un tizio venuto dagli Stati Uniti, un certo Anisio Teixeira. Con il semplice cambio d'una lettera aveva adattato il titolo di moda alle esigenze di sua sorella. Accanto alle lettere svolazzanti dell'insegna, un cucchiaino, una forchetta ed un coltello, artisticamente disposti a treppiede, completavano l'opera dell'artista (In un'epoca come la nostra, Heitor avrebbe potuto già programmare un'esposizione personale e la vendita dei suoi quadri ad un prezzo

interessante; ma erano altri tempi ed il funzionario della Ferrovia si contentò degli elogi di sua sorella, di sua madre e di una delle alunne di Flor, una tale dagli occhi liquidi che rispondeva al nome di Celeste).

Le lezioni di culinaria fornivano il necessario per la casa, per le limitate spese di madre e figlia, ed anche per qualche economia in vista d'un futuro matrimonio. Ma soprattutto esse occupavano il tempo di Flor, la liberavano per un po' da dona Rozilda, col suo costante ritornello su quanti sacrifici le fosse costato allevare ed educare i figli, allevare ed educare quella sua figlia minore, su quanto fosse necessario ora trovare un marito ricco che la tirasse fuori di lì, dalla Ladeira do Alvo e dai fornelli, per trasportarla verso le delizie della Barra, della Grafia, della Vitória.

Ma Flor non sembrava occuparsi di amoreggiamenti e fidanzati. Alle feste danzava con questo e con quello, ascoltava le frasi galanti, sorrideva ringraziando, ma niente più. Non rispose neppure agli appelli appassionati d'un *laureando* in medicina, un paraense allegro, festaiolo e ben vestito. Non gli diede corda, malgrado l'eccitazione di dona Rozilda: finalmente uno studente, per di più quasi dottore, che aspirava alla mano di sua figlia.

«Non mi piace», dichiarò Flor perentoria, «è brutto come il diavolo».

Non ci fu consiglio né scenata di dona Rozilda furibonda che servisse a farle cambiare idea. La madre entrò in panico: non si sarebbe ripetuta la stessa storia di Rosália, visto che Flor si rivelava uguale alla sorella, ostinata, intenzionata a decidere per conto suo qual era il fidanzato e il marito che voleva? Mentre lei credeva d'avere nella figlia più giovane la copia esatta del carattere del povero Gil, sempre ossequiante alla sua volontà, eccoti che invece quella si metteva a prendere in antipatia il dottorino alla vigilia della laurea, figlio di padre latifondista del Pari, proprietario di navi e isole, di piantagioni di gomma e castagne³², tribù di indios selvaggi e fiumi immensi. Incorniciato d'oro! Dona Rozilda si era lanciata a raccogliere informazioni e, dopo aver parlato con alcuni conoscenti, già si vedeva in Amazzonia, regina d'un vasto territorio, a dare ordini e contrordini a indios e caboclos³³. Finalmente era arrivato il principe azzurro, la sua attesa non era stata vana, né il suo sacrificio male speso. Su di un battello fluviale del Rio delle Amazzoni avrebbe fatto vela verso le case superbe dei quartieri residenziali della Barra, le palazzine esclusive della Grafia, i cui padroni l'avrebbero corteggiata pieni di salamelecchi e complimenti. Flor sorrideva col delicato visino color del tè, sorrideva con le graziose fossette delle guance, con gli occhi meravigliati, ripeteva con voce stanca, voce schizzinosa e distante:

«Non mi piace... è più brutto della miseria».

«Che diavolo si pensava?» dona Rozilda cominciava ad arrampicarsi sui

vetri. Flor agiva come se il matrimonio fosse stato una questione di piacersi o non piacersi, come se esistessero uomini belli e brutti, come se i pretendenti come Pedro Borges si vedessero a dozzine per la Ladeira do Alvo.

«L'amore viene con la convivenza, cara contessa della titica, viene con la comunione d'interessi, con i figli. Basta che non ci sia antipatia. Ce l'hai con lui?»

«Io? No, Dio ci liberi. Anzi, lo trovo un bravo ragazzo. Ma io mi sposo solo con qualcuno che amo... Quel Pedro sembra un bestione da tanto è brutto...» Flor divorava i romanzetti della Biblioteca delle Gioviette, provava un'inclinazione speciale per i giovani poveri ma belli, biondi ed insolenti.

Dona Rozilda schiumava di rabbia e di eccitazione, la voce strozzata che trasvolando sulla strada portava ai vicini echi della disputa:

«Brutto! Ma quando mai è esistito un uomo brutto o bello? La bellezza di un uomo, infelice, non sta nella faccia, ma nel carattere, nella posizione sociale, nel patrimonio che ha. Quando mai s'è sentito dire che un uomo ricco sia brutto?»

Quanto a lei, non avrebbe scambiato Borges, benché bruttino (e in fondo non era poi così orribile, un tipo alto e forte - la faccia magari un po' foruncolosa, questo sì) con tutti quei ragazzotti sfacciati ed insolenti del Rio Vermelho, senza un soldo in tasca, senza un posto dove cascar morti; dei veri vagabondi. Il dottor Borges (gli anticipava il titolo) era un ragazzo perbene, si vedeva subito dai modi, proveniva da una famiglia distinta del Pali, distinta e ricca. Lei, dona Rozilda, aveva saputo che la loro casa di Belém era un vero palazzo: solo di servitori ce n'erano più di dodici - una dozzina, capisci, figlia sconosciuta, capricciosa e sciocca, oltre che fatua ed irragionevole. Tutti i pavimenti di marmo, di marmo anche le scale. Gesticolava, teatrale:

«Quando mai s'è visto che un uomo ricco sia brutto?»

Flor sorrideva, le fossette del viso erano uno splendore; non aveva fretta di sposarsi. Tappava la bocca alla madre:

«Parli come se fossi una donnaccia che misura gli uomini per il denaro che hanno... non mi piace e basta».

La lotta fra dona Rozilda, irritata e irritante, presa da un nervosismo di malata, e Flor serena come se niente fosse successo, tenzone di cui il Borges rappresentava la causa e il premio in palio, raggiunse il culmine alla consegna dei diplomi ai laureati di quell'anno. Il dottorino le aveva invitate alla cerimonia e al ballo che seguiva.

Per la cerimonia, nell'Aula Magna dell'Università, dona Rozilda si vestì da suocera, tutta chiusa in un'armatura di taffetas, maestosa come un tacchino che facesse la ruota, sorridente perfino dalle gale delle maniche, un pettine spagnolo infilzato nella crocchia. Al ballo Flor splendeva tutta trine e tulle,

non si fermò un momento, non perse una sola contraddanza, tanti furono i cavalieri ad invitarla. Ma neppure allora dette speranza al neodottore.

E neppure quando, alla vigilia della partenza per la lontana Amazzonia, lui venne a farle visita, in compagnia del padre per far migliore impressione. Si chiamava Ricardo, il pezzo grosso paraense, un gigante con un vocione da temporale, le dita coperte di anelli. Dona Rozilda per poco non sviene alla vista di tante pietre preziose. C'era un diamante smisurato, doveva valere almeno cinquanta milioni, ah! mio Dio!

Il vecchio parlò delle sue terre, degli indios civilizzati, delle piantagioni di gomma, delle leggende del Rio delle Amazzoni. Parlò anche della sua felicità nel vedere il figlio dottore, col diploma di medico. Ora non gli restava più da desiderare che il vederlo sposato con una brava ragazza, modesta e sincera; non gl'importava che avesse denaro, denaro ne aveva fatto abbastanza lui - muoveva le dita e i brillanti sfolgoravano, illuminando il salotto. Voleva una nuora che gli desse nipoti e nipotini che riempissero col loro chiasso e il loro calore l'austera casa di marmo, dove il vecchio Ricardo, vedovo, aveva vissuto da solo per tutti quegli anni che Pedro aveva studiato all'Università. Parlava e guardava Flor come in attesa di una parola, di un gesto, di un sorriso: se quello non era il preambolo per una formale domanda di matrimonio, dona Rozilda non capiva più niente di tali argomenti. Tremava, di commozione e d'ansia: era dunque giunto il momento benedetto, mai prima d'allora era stata così vicina al suo obiettivo; fissava quella scioccherella di sua figlia, aspettando un cenno d'assenso, timido ma entusiasta. Ma Flor disse solo, con la sua voce sognante:

«Non mancherà certo una bella e brava ragazza per sposarsi con Pedro, che se la merita. Vorrei solo che il matrimonio si facesse qui a Bahia per preparare io stessa il banchetto».

Pedro Borges ripose senza rancore l'anello d'oro già comperato, il vecchio Ricardo si schiarì la gola, cambiò argomento. Dona Rozilda si sentì male, boccheggiante, il cuore al galoppo. Uscì dal salotto in uno scatto indignato, temeva che le venisse un accidente. Desiderò vedere la figlia morta e sepolta, quell'ingrata scioccona, idiota, nemica della propria madre, maledetta! Come s'azzardava a rifiutare la mano del dottore - questa volta realmente dottore, del ragazzo ricco, futuro erede di isole, fiumi e indios, di tutti quei marmi, degli anelli sfolgoranti, ah! come s'azzardava, quella bastarda sciagurata?

Ah! che muro di odio e inimicizia, d'incomprensione incapace di perdono, di rancore insormontabile, si sarebbe alzato allora fra madre e figlia, unite per sempre e per sempre separate se, all'inizio del nuovo anno, poco dopo la partenza del rifiutato Borges, non fosse spuntato all'orizzonte

Vadinho! Ché, in confronto ai titoli, alla posizione, al patrimonio di Vadinho - dona Rozilda era stata ampiamente e dettagliatamente informata dallo stesso Vadinho e da certi amici suoi - il paraense altro non era che un poveraccio, con tutti i marmi del suo palazzo ed i suoi dodici servi. Un indigente, malgrado tutta la sua terra e la sua acqua.

Con un breve e cortese inchino, Mirandão, il viso splendente di cordialità, chiese permesso e si sedé vicino a dona Rozilda. Le sedie di paglietta di Vienna erano accostate al muro. Lo studente cronico («perseverante» correggeva lui, alludendo ai suoi sette anni di agraria) allungò le gambe, s'aggiustò con cura la piega dei pantaloni, esaminando le coppie che con applicazione danzavano un tango: figure difficili, passi quasi acrobatici. Sorrise con aria d'approvazione: nessun ballerino era paragonabile a Vadinho, nessuno aveva la sua classe, Dio lo benedica e lo liberi dal malocchio - e vade retro! - Mirandão era superstizioso. Mulatto chiaro sui ventott'anni, la figura più popolare delle «case» e delle bische di Bahia.

Sentendo lo sguardo di dona Rozilda che seguiva il suo, si volse verso di lei, aprendo ancor di più il sorriso cattivante, esaminandola allo stesso tempo con occhio critico per valutarla. «Un budello senza speranza», concluse alla fine con tristezza, niente da fare. Non era per via dell'età. Da tempo nel codice che regolava i rapporti di Mirandão con le donne, esisteva un paragrafo che affermava nessuna dover essere mai disprezzata perché matura o vecchia, a scanso di errori fatali. Le donne già oltre i cinquanta mantenevano a volte una forma e una giovinezza ammirevoli, erano capaci di performances sorprendenti, d'incredibili record. Lo sapeva per sua esperienza diretta e ancora adesso, osservando l'ammasso di macerie di dona Rozilda, ricordava lo splendore crepuscolare di Célia Maria Pia dos Wanderleys e Prata; tutti questi nomi per designare un donnina alto così, signora di grande lignaggio, piccola, impertinente e scavezzacollo. A più di sessant'anni confessati, ancora attivamente occupata a mettere una foresta di corna al marito e agli amanti, insaziabile. Nipoti già di mezz'età, bisnipoti in età da marito, e lei a fare la carità - e che carità, da quell'ardente e magnanima femmina che era - a giovani studenti bisognosi. Mirandão abbassò le palpebre per non vedere la sua vicina, carcassa senza rimedio né scampo, ed anche per meglio ricordare gl'indimenticabili furori uterini di Célia Maria Pia dos Wanderleys e Prata, nonché i biglietti da cinquanta e da cento che lei, grata, ricca e spendacciona, gl'infilava di nascosto nelle tasche della giacca. Ah, bei tempi quelli! Mirandão che s'iniziava agli studi ed ai misteri della vita, matricola della Facoltà di Agraria e nottambulo, e Maria Pia dos Wanderleys che nelle rughe del collo e nelle zone accidentate usava autentico profumo francese.

Riaprì gli occhi sulla sala, sentendo ancora nelle nari il profumo della

nonnetta indimenticabile. Accanto a lui, il rottame dalla faccia di strega - guance cascanti, capelli a crocchia - continuava a fissarlo con i suoi occhietti. Un vero spauracchio; sotto le sottane si doveva sentire un lezzo di carne passata; Mirandão aspirò rapido i resti del profumo francese delle sue distanti memorie. Ah, nobile Wanderleys, dove sei tu, ormai settuagenaria? Quella vecchia sulla sedia, che zoticaccia senza misericordia!

Ma, educato come si pregiava di essere, lo studente permanente d'agraria non smise di sorridere a dona Rozilda. Una racchiona, una vecchia barcaccia, un resto di pesce secco, inutilizzabile per qualsiasi azione o pensiero lubrico, ma non per questo meno degna di rispetto e considerazione, esausta madre di famiglia, probabilmente vedova; e Mirandão era in fondo un moralista, dirottato verso le case da gioco. Per di più, era giunto il suo momento d'euforia.

«Festa animata, non trova?» chiese a dona Rozilda, dando inizio allo storico dialogo.

Era sempre così, ad ognuna delle sue frequenti sbronze. All'inizio aveva quella fase di giubilo sfavillante. Gli pareva che il mondo fosse perfetto, la vita allegra e facile: in quei momenti Mirandão sapeva tutto comprendere, tutto apprezzare. Si stabiliva fra lui e le altre creature un clima di comunione totale: perfino fra lui e quella zotica puzzolente sua vicina di sedia. Diventava cortese, buon conversatore, la fantasia in eruzione, senza limiti. La figura dello studente povero, «eterno studente eternamente al verde» che s'era costruito, e di cui viveva, cedeva il posto a quella dell'uomo giovane, importante e vittorioso, promosso ad ingegnere agronomo, quando non addirittura a libero docente della Facoltà di Agraria, che passava di promozione in promozione e conquistava centinaia di donne. Si faceva in quattro a raccontare i suoi successi, e come raccontava! Era un maestro della narrativa orale, un creatore di tipi e di suspense, un classico della buona prosa.

Se però le bevute continuavano, verso la fine della notte quell'ottimismo e quell'euforia sfumavano e alla fine della sbronza Mirandão si lasciava andare a recriminazioni e lamentele, flagellandosi dolorosamente in una spietata autocritica, ricordando la moglie, vittima della sua degradazione, i quattro figli affamati, la famiglia intera minacciata di sfratto, mentre lui si sollazzava negli antri del giuoco e nei postriboli. «Sono un miserabile, un corrotto, una canaglia», comunicava ai presenti Mirandão, un Mirandão pungente, pieno di rimorsi e privo di malizia, il moralista.

Questa seconda e lamentevole fase si verificava tuttavia piuttosto raramente: solo in occasione di sbronze monumentali.

Ma alle ventitré e trenta, nella casa in festa del Maggiore Pergentino

Pimentel, pensionato della Polizia Militare, si trovava un Mirandão soddisfatto delle cose del mondo, incline ad un cordiale e profittevole scambio d'idee con dona Rozilda. Aveva appena terminato di mangiare e bere in modo assolutamente soddisfacente, assaggiando tutti i piatti, di alcuni servendosi una seconda volta. In sala da pranzo, in una profusione di cibi da benedire e santificare, facevano bella mostra di sé i pezzi forti della cucina baiana: vatapà ed efó, abará³⁴, e caruru, moqueca di granchi, di gamberoni, di pesce, acarajé³⁵ ed acaçá³⁶, xinxim di gallina e haussá di riso³⁷, oltre a montagne di polli e tacchini arrosto, cosciotti di maiale, fritto misto di pesce per qualche ignorante incapace d'apprezzare l'olio di dendê (infatti, come rifletteva Mirandão a bocca piena e con disprezzo, esiste a questo mondo ogni sorta di bruti, gente capace di qualsiasi ignominia). Tutto quel ben di dio innaffiato da aluá³⁸, cachaça, birra, vini portoghesi. Da più di dieci anni il Maggiore dava quella festa, in adempienza ad un voto severo di candomblé, da quando gli orixás gli avevano salvato la moglie, in pericolo di vita per via dei calcoli renali. Non badava a spese, metteva da parte il denaro l'anno intero per spenderlo con soddisfazione la notte della festa. Mirandão ci si era tuffato: forchetta di tutto rispetto, bicchiere ancora migliore. Ora, pieno fino agli occhi, esausto da tanto mangiare e bere, aveva proprio bisogno d'una bella chiacchierata per aiutare la digestione.

In sala, le coppie ce la mettevano tutta in quel tango argentino. Al piano Joãozinho Navarro. Dicendo Joãozinho Navarro, per chi se ne intende si è già detto tutto; non esisteva a quell'epoca a Bahia un pianista più ricercato e alcuni, come un certo giudice, di nome Coqueijo, grande intenditore di musica, aprivano la radio solo per ascoltare lui che si esibiva in un programma di musica popolare. E nelle ore piccole, non era forse il suo piano l'attrazione principale del Tabaris? Non era facile averlo alle feste private, poiché non gli restava tempo per queste esibizioni dilettantesche. Indefettibile, tuttavia, alle feste del Maggiore, al quale non poteva far torto per un antico debito di cortesia.

Mirandão guardava compiaciuto i ballerini, approvava con la testa l'esecuzione di Joãozinho - un dio! - sorrideva alla vicina constatando l'assenza dalla festa di qualsiasi altro clandestino, a parte lui e Vadinho. Nessun altro eroe! Penetrare di straforo alle feste del Maggiore Tiririca, (come i monelli avevano soprannominato il buon Pergentino) era una prodezza impossibile, oggetto di sfide e scommesse. Mirandão si considerava arrivato: finalmente lui e Vadinho erano riusciti a sfondare la barriera alzata dal Maggiore e ad ottenere che la pesante porta di quercia chiusa a chiavistello, solo passaggio possibile per gli invitati, e solo per quelli, - tutti

facce note ai padroni di casa, amici di lunga data - si aprisse e desse loro entrata. Non solo, ma accolti ambedue con grandi abbracci dal Maggiore e da dona Aurora, sua moglie, ancor più pignola del marito quanto alla qualità e identità dei suoi invitati. Là fuori, in animatissima seduta a cielo aperto, i guappi del rione assaporarono amaramente la loro sconfitta, nel vederli penetrare, dopo brevissima conversazione col Maggiore, oltre la soglia invalicabile, fra vivaci esclamazioni di dona Aurora. Come diavolo avevano fatto?

Mirandão, a pancia piena, sospirò con un sorriso beato. Vadinho volteggiava per la sala con una bella fanciulla fra le braccia, una morettina grassoccia ben in carne - e chi ama gli ossi è un cane - con certi occhi languidi e una pelle color di tè bronzodorato, di anche e seni ben messi.

«Un bel pezzo di figliola da perderci la testa, tentazione di mora!» lodò Mirandão, indicando la ragazza che danzava con l'amico.

Lo spaventapasseri si mise sulla difensiva, si drizzò sul busto incartapecorito, gracidò con voce battagliera:

«È mia figlia...»

Mirandão non si scompose:

«Allora le faccio le mie congratulazioni, signora, si vede subito che è una ragazza come si deve, di buona famiglia. Il mio amico...»

Quello che sta ballando con lei è un suo amico?»

«Se è mio amico?... Intimo, signora mia, fraterno...»

«E chi è, si può sapere?»

Mirandão s'accomodò meglio sulla sedia, trasse dalla tasca un fazzoletto profumato, tergendosi alcune gocce di sudore dalla vasta fronte, sempre più sorridente e felice: non c'era cosa al mondo che gli desse tanta soddisfazione quanto metter su una:panzana ben congegnata, una storia particolarmente divertente.

«Mi permetta prima di presentarmi: dottor José Rodrigues de Miranda, ingegnere agronomo, comando presso il gabinetto del Delegato Ausiliare...», tendeva la mano, cordialissimo.

In un ultimo sprazzo di diffidenza, dona Rozilda squadrò l'interlocutore con occhio ostile. Ma la fisionomia paciosa ed il sorriso franco di Mirandão cancellavano qualsiasi sospetto, smantellavano qualsiasi resistenza, disarmavano e conquistavano qualsiasi avversario, fosse pure malignetto e meschino come dona Rozilda.

Parentesi, con Chimbo e con Rita de Chimbo

Quel giorno, verso la fine del pomeriggio, quando più pesante era la caligine - un'atmosfera solida come il cemento - mentre Vadinho e Mirandão si trovavano in rione São Pedro a bere le prime dosi di cachaça al bar Alamêda, facendo piani per la festa della sera al Rio Vermelho, eccoti apparire sulla porta del locale la faccia congestionata di Chimbo, il parente importante di Vadinho, investito in quel momento della carica di Delegato Ausiliare, vale a dire, il secondo assoluto di tutta la polizia. Benché assessore e figlio di un uomo politico governista di rilievo, senza rispetto per la tradizionale austerità del padre né per le convenienze, questo lontano cugino di Vadinho, Guimarães di quelli legittimi e ricchi, era un festaiolo, un playboy inveterato, gagliardo per le bicchierate, i dadi e le puttane, per dirla in due parole un classico bon vivant. Ora un po' più riservato, forzando la sua natura, per rispetto alla carica. Carica nella quale del resto, proprio per questo, non avrebbe durato a lungo, preferendo, come preferiva, a qualsiasi posizione brillante la sua libertà, che non avrebbe scambiato con lo stipendio più alto, né con alcun titolo.

Già in precedenza aveva rinunciato al governo di Belmonte, sua città natale, dove l'aveva fatto nominare Intendente suo padre, senatore e feudatario locale, dopo un simulacro di elezione. Abbandonò posto e titolo, onori ed oneri: troppo alto era il prezzo da pagare. Non si contentavano i belmontesi delle sue effettive capacità amministrative, esigevano anche un governatore di illibati costumi: un abuso intollerabile.

Ne era venuto fuori un blablabla di tutti i diavoli, uno scandalo fuori misura, solo perché, audace e progressista, egli aveva importato da Bahia alcune allegre fanciulle, nell'intento d'interrompere la monotonia della cittadina e la sua propria solitudine. Aveva convocato Rita de Chimbo, prestigiosa animatrice delle notti al Tabaris, soprannominata «de Chimbo» proprio in grazia del legame antico - e persistente - che li univa, amore cantato in prosa e in versi da gli scapigliati locali. Litigavano, s'insultavano, si separavano per sempre, e pochi giorni dopo facevano la pace, continuavano il loro idillio, irrimediabilmente legati. Per questo Rita al suo nome aveva aggiunto il nomignolo del suo amore, così come la sposa adotta il cognome dello sposo. Al saperlo Intendente, signore di scure e verghe, esercitante diritto di vita e di morte su di una popolazione indifesa, impose, con messaggio telegrafico, d'esser chiamata a partecipare alla sua autorità. Qual

piacere al mondo si può paragonare con quello del comando, del potere? Voleva assaporarlo, la voluttuosa Rita. Chimbo, solitario nelle notti di Belmonte, lunghe per non aver che fare, assolutamente vuote, ascoltò l'ardente supplica, fece venire la ragazza.

Chimbo Intendente, un re nella sua città. Rita de Chimbo non poteva sbarcare come una qualsiasi nel di lui impero: era la favorita, la concubina reale. Ecco perché invitò al suo seguito tre bellezze, fra loro diverse ma eccezionali tutte e tre: Zuleika Marron, mulatta raffinata e piuttosto lubrica, le cui anche ondulanti fermavano il traffico, stendevano i pedoni; Amália Fúentes, enigmatica peruviana dalla voce morbida, tendente al misticismo, e Zizi Culhudinha, una spiga di grano fragile e dorata, birichina quant'altre mai. Questa ristretta e formosa carovana, ci pesa dirlo!, non ebbe in Belmonte l'accoglienza entusiastica che meritava; al contrario, fu oggetto di aperta ostilità da parte di signore e perfino di gentiluomini. Eccezion fatta per alcuni gruppi sociali studenti imberbi, i pochi nottambuli, i bevitori di cachaça in generale, più qualche sporadico caso individuale, siamo obbligati a riconoscere che la popolazione si mantenne distante e sospettosa.

Per di più Rita de Chimbo fu vista a mezzanotte, sul marciapiede dell'Intendenza, sbronza da non reggersi in piedi, a salutare la città col suo ricco e variato repertorio di parolacce. Circolavano voci spaventose: il vecchio Abraão, commerciante e già nonno, si trascinava, coprendosi di ridicolo, ai piedi di Zuleika Marron, dilapidando il patrimonio dei nipoti in bacchanali con quella bagascia. Bereco, giovane fino a quel momento casto e di morigerati costumi, funzionario delle Poste, presidente delle Opere Pie, si era innamorato di Amália Fúentes, avendone scoperto le segrete radici di purezza e religiosità, le offriva l'anello di fidanzamento, trascinando la sua timorata famiglia alla disperazione. Il culmine dello scandalo si ebbe quando la Culhudinha divenne la beneamata di tutti i ragazzini delle scuole medie, il loro sogno e la loro regina, la loro bandiera di combattimento, il loro pulcro ideale. Passava ella tutta bionda nelle notti di Belmonte, assediata da uno stuolo di ragazzini, e il poeta Sosígenes Costa le dedicava sonetti. Oh, ignominia!

Perfino quel frocio del padre vicario, prete arrogante dalla voce stridula, aveva predicato contro Chimbo: una violenta requisitoria contro la sua scandalosa incontinenza. Aveva classificato le sue dilette donzelle come «immondizie del meretricio della metropoli», «serve del demonio», quelle povere bambine! Sermone incendiario, la chiesa affollatissima per la messa domenicale, e il reverendo ad accusare Chimbo di star trasformando la morigerata Belmonte in Sodoma e Gomorra; case rovinate, famiglie in dissoluzione, o città infelice cui era capitata la disgrazia di un Intendente così

depravato, quel «Nerone in mutande lunghe». Chimbo era dotato di senso dell'umorismo, e rise della virulenza del prete. Piansero invece le ragazze, Rita de Chimbo esigeva vendetta, e Miguel Turco, un arabo esaltato segretario dell'Intendenza, devoto anima e corpo ai Guimarães e notorio adulatore, si offrì di eseguirla: avrebbe mandato due gorilla di fiducia ad insegnare le buone maniere a quel sovversivo d'un vicario spolverandogli la sottana.

Chimbo asciugò le lacrime di Rita, ringraziò il siriano per la sua devozione, gratificò i due gorilla - due assassini fuggiti da Ilhéus. Dietro la sua apparente indifferenza, Chimbo era un individuo prudente e abile, non gli mancava il senso dell'opportunità politica. Figurarsi la reazione del Senatore se lui fosse entrato in guerra con la Chiesa, spolverandole un curato per dar soddisfazione a una donnina allegra! Per di più il reverendo aveva le sue buone ragioni per avercela con lui. Definendolo un «Nerone in mutande lunghe», alludeva alla notte in cui, vestito solo d'un paio di mutandoni a righe, l'illustre Intendente aveva dovuto attraversare tutta la città, dato che il vicario l'aveva appena sorpreso in avanzato idillio con la candida Maricota, la stimabile domestica che assicurava i servizi di tavola e letto al reverendo - la sua pecorella preferita.

A Chimbo non era rimasta altra scelta se non riunire le sue oltraggiate ospiti, dare il braccio a Rita de Chimbo, e con loro imbarcarsi su di un vaporetto della Compagnia Baiana. Rinunziava così alla carica, agli onori e alla ricca percentuale sul gioco del bicho. Orfana restò Belmonte delle sue capacità amministrative e dell'affabilità delle tre bellezze della Capitale. A testimonianza dell'efficiente amministrazione di Chimbo restavano il pontone d'attracco restaurato, l'ampliamento della Scuola Elementare e la riparazione del muro di cinta del cimitero. Delle donzelle rimase la fuggitiva visione a perturbare, ancora per molto tempo, i sonni di Belmonte.

Chimbo si ritirò nell'anonimato del suo redditizio incarico di servitore della Giustizia, dove nessuno spiava i suoi passi. Si reinserì nella vita notturna; dal Tabaris (dove Rita de Chimbo tornò a regnare) al Palace, dall'Abaixadinho, alla bisca dei «Tre Duchi», dalla «casa» di Carla a quella di Helena Colibrì. Alle feste notturne ed all'incarico remunerativo e anodino lo strappava di tanto in tanto il padre senatore, per servirsene nelle sue manovre politiche, appiccicandogli incarichi ed onori che altri ambivano, ma non lui, Chimbo, desideroso soltanto di vivere libero e tranquillo.

Chimbo voleva bene a Vadinho, non solo in grazia della loro lontana e spuria parentela, ma anche per le qualità del giovane compagno di roulettes e cabarets. Per cui sentendo una volta qualcuno che lo tacciava di essere un vagabondo, senza lavoro né mezzi di sussistenza, gli procurò un posto

modesto d'Ispettore dei Parchi e Giardini del Municipio, visto che «un Guimarães deve avere un posto ben definito nella società».

«Nessun Guimarães è un vagabondo...»

Contraddizioni del simpatico Chimbo, così poco attaccato a convenzioni e protocollo, e al tempo stesso dotato di un così profondo senso della famiglia, zelante per il buon nome del potente clan dei Guimarães.

Orbene, quella sera Vadinho e Mirando incontrarono Chimbo a São Pedro, nel momento esatto in cui il Delegato Ausiliare era diretto dal Capo della Polizia. Uno Chimbo inferocito, ficcato in un completo scuro e pesante da cerimonia, tenuta da funerale o da sposalizio: colletto duro con le punte girate, plastron, gilet, ghette, bastone da passeggio con il pomo d'oro. Un Chimbo tutto in ghingheri, in una giornata calda come quella, di caligine asfissiante, di canicola mortale, quando tutte le bocche anelavano ad una birra ghiacciata.

«Solo una birra a temperatura polare può salvarci la vita», disse Vadinho, abbracciando il parente e protettore.

In linguaggio forte e plastico Chimbo maledisse la sorte, distribuendo aggettivi con acida prodigalità: «Merda di vita stronza, impiego figlio di puttana; obbligato ad accompagnare il Governatore dappertutto, a tutte quelle cerimonie, a tutte quelle merdate e quelle schifezze...». Non lo vedevano, mascherato da Commendatore portoghese? Quella sera, in grazia dell'impiego, era obbligato a presenziare all'inaugurazione d'un congresso scientifico alla Facoltà di Medicina: il Congresso Nazionale di Ostetricia, con discorsi, saggi, dibattiti e relazioni a proposito di parti e aborti; una scocciatura monumentale. Chimbo vuotava d'un fiato il suo bicchiere di birra, tentando di placare la sete e la rabbia; suo padre e la sua eterna mania di servirsi di lui per la maledetta politica!

E per di più, - s'immaginassero un po' che razza di iella - l'infernale congresso decideva d'inaugurarsi giusto la sera della festa del Maggiore Pergentino, il Maggiore Tiririca del Rio Vermelho - certo sapevano di che festa si trattava. Lui aveva fatto un favore al militare: su sua richiesta aveva fatto metter fuori di galera un facinoroso; e ora il Maggiore non lo mollava più, voleva a tutti i costi dimostrargli la sua gratitudine, farlo segno dei suoi omaggi. La festa di Tiririca a quanto dicevano faceva epoca, valeva la pena andarci: si mangiava e beveva splendidamente. E lui, Chimbo, invitato d'onore, si figurassero un po' che scherzetto!

«Al posto della festa mi toccherà ascoltare dei medici che dissertano sui parti... Mio padre mi prepara di quelle prebende!»

Come fare a convincere il Senatore a lasciarlo in pace nel suo angolino, se il vecchio era un satrapo di fronte al quale tremava lo stesso Governatore?

Brillarono gli occhi di Vadinho, si schiusero al sorriso le labbra di Mirandão: Chimbo aveva appena terminato di aprire loro le porte della gloria e della casa del Maggiore.

La sera, davanti alla magione in festa, i due filibustieri scommisero con altri della stessa risma: sarebbero penetrati nella sala da ballo, e vi sarebbero stati ricevuti come invitati d'onore. Vi penetrarono, in effetti, e furono ricevuti con tutti gli onori, trattati in palma di mano, poiché Vadinho si fece riconoscere dal Maggiore e da dona Aurora come nipote del Delegato Ausiliare, assente per ragioni di forza maggiore, e allo stesso tempo investì Mirandão della carica, inesistente, di segretario personale di Chimbo.

«Il dottor Airton Guimarães, mio zio, ha dovuto accompagnare il Governatore ad un Congresso di Ginecologia, ma siccome ci teneva a non venir meno al suo invito, ha mandato me e il suo segretario, dottor Mirandão, a rappresentarlo. Sono il dottor Waldomiro Guimarães...»

Il Maggiore dichiarò che la gentilezza del Delegato lo commuoveva, troppo amabile a scusarsi e a farsi rappresentare. Rimpiangeva di non averlo alla festa, sarebbe stato un piacere per lui presentargli i suoi ossequi; ma intanto lui e sua moglie ricevevano a braccia aperte il rappresentante dello stimato amico. Stava tendendo la mano a Vadinho, quando Mirandão, in estasi e sfrontato, corresse rimettendo le cose al loro posto:

«Perdoni, Maggiore, l'intromissione, ma a rappresentare il signor Delegato Ausiliare sta la mia modesta persona; io, dottor José Rodrigues de Miranda, libero docente della Facoltà d'Agraria, comandato presso il dottor Airton. Il mio amico, dottor Waldomiro, benché nipote del Delegato, non rappresenta lui, bensì il Signor Governatore...»

«Il Governatore?» esclamò il Maggiore, abbagliato da tanti onori.

«Sì», rincarò Vadinho, quando il Governatore aveva sentito il Delegato Ausiliare chiedere a suo nipote ed al suo segretario di rappresentarlo alla festa del Maggiore, l'aveva incaricato (poiché era addetto al Gabinetto di Sua Eccellenza) di portare i suoi saluti al «buon amico Pergentino» e porgere i suoi omaggi «alla di lui degna sposa».

Il Maggiore e dona Aurora, gonfi di vanità, facevano strada, presentavano gli ospiti, facevano riempire i bicchieri, preparare i piatti: niente era abbastanza per Vadinho e Mirandão.

Là fuori, sbalorditi, i compagni di bricconate non credevano ai loro occhi. Che astuzia diabolica avevano messo in atto i due comparì per essere ricevuti a quel modo? Non s'aveva ricordanza che nessun invitato spurio avesse mai varcato le soglie della porta del Maggiore, il quale faceva una questione di principio di mantenere la festa entro la ristretta cerchia dei suoi

invitati, dei suoi amici: garanzia di decoro e buon nome. Giurando sui suoi gloriosi galloni si vantava: «nessun intruso alle mie feste, a meno che non passi sul mio cadavere». Ed i più esimi assaltafeste della città, capaci d'intrufolarsi, ed essendosi effettivamente intrufolati, in feste estremamente esclusive ed imponenti, con sbarramento di polizia - perfino al Palazzo del Governo ed in casa del dottor Clemente Mariani - feste in confronto alle quali quella del Maggiore non era che una festicciola improvvisata, un piccolo ballo di poveri, una danza di sobborgo, quattro salti in confidenza; questi famosi assaltafeste, tutti senza esclusione di uno, avevano fatto cilecca nei loro tentativi, rinnovati ogni anno, di intrufolarsi alla festa del Maggiore. Nessuno era riuscito a varcare la ben vietata soglia.

Nessuno, è in verità un'esagerazione. Êdio Gantois, astuto studente in combutta con un altro manigoldo della stessa specie, il già menzionato Lev-Lingua-d'Argento, a quei tempi ancora universitario, era riuscito una volta ad intrufolarsi alla festa del Maggiore, e per circa mezz'ora aveva mantenuto col compare la posizione conquistata, per poi essere espulsi a spinte e sganassoni: il muscoloso Êdio in corpo a corpo con gl'invitati, il mingherlino Lev scambiando pedate col Maggiore.

Come avevano potuto trionfare e, subito dopo aver assaporato il trionfo, fallire così miseramente? Benché questa sia un'altra storia, vale la pena raccontarla, per valorizzare meglio la prodezza di Vadinho e Mirandão. A quel tempo era sbarcato a Bahia, per dare due soli recitals al Conservatorio, con molta pubblicità sui giornali, un concertista stravagante, che armeggiava con uno strumento ancor più singolare: una sega, melodiosa quanto il pianoforte meglio accordato. Si trattava di un russo dal nome ostrogoto, il «russo dalla sega magica», come annunciavano i manifesti dei suoi concerti ed i giornali. Êdio aveva in casa una vecchia sega da falegname, Lev, figlio di russi, il nome stramboide. Pazzi l'uno e l'altro per combinare qualche tiro, impacchettarono la sega in carta da pacchi, buttarono giù un paio di dosi di cachaça per tirarsi su il morale, si presentarono alla porta del Maggiore come il russo famoso e il suo impresario.

Il Maggiore Tiririca aveva un sesto senso per gli intrusi: li annusava nell'aria a distanza. Come posò gli occhi su Lev ed Êdio, una voce interna gli diede l'allarme. Ma già gl'invitati, all'annuncio della presenza del «russo dalla sega magica», salutavano con entusiasmo la possibilità di sentirlo suonare. In silenzio, dilaniato dai dubbi, il Maggiore aprì la porta, permettendo l'accesso ai due malandrini. Ma rimase ad osservarli. I due appoggiarono la sega dietro ad un mobile, dando modo al Maggiore di notare con che avidità si dirigevano verso la sala da pranzo, la loro fretta di mettersi a mangiare e a bere. Scambiando un'occhiata con dona Aurora, che anche lei

trovava la scena piuttosto sospetta, il Maggiore intimò, appoggiato dalla totalità degli invitati ansiosi di ascoltarlo, che si desse esecuzione immediata al recital musicale. Prima il concerto, poi la mangieria. Per quanto Êdio tentasse, con chiacchiere temporeggiatrici, di ritardare il momento del disastro, non ci fu niente da fare, non ottenne né dilazione né appello.

Per di più, per una qualche misteriosa metamorfosi, Lev s'era sentito subitamente ispirato, viveva il suo ruolo in modo così realistico che si considerava l'autentico russo dei concerti. Così, senza più farsi pregare, prese in mano la vecchia sega, fra grida di bravo! e battimani. Fu così perfetto, la lunga e magra persona piegata ad angolo retto, la chioma arruffata, gli occhi vaganti in zone astrali, che ingannò tutti, facendo vacillare per un istante perfino il Maggiore e dona Aurora. Questo fino al momento in cui con un cucchiaino da caffè ferì il bordo della sega. Infatti - come ebbe poi a raccontare Êdio - non appena vibrò il primo colpo, tutti i presenti, senza eccezioni, capirono che si trattava d'una commedia. Solo Lev continuava, sempre più autentico e ispirato, a vibrare colpi di cucchiaino contro la sega, senza che né il Maggiore, né sua moglie, né gl'invitati dimostrassero la minima simpatia per tanto impegno artistico.

Il Maggiore s'avanzò, seguito da alcuni amici fra i più sensibili a questi scherzi di cattivo gusto. La risalita del corridoio in direzione alla porta d'entrata fu lunga ed epica, realmente indimenticabile: Êdio e Lev almeno l'avrebbero ricordata per tutta la vita. Sergozzoni, pedate, spinte, cadute. Dona Aurora voleva cavar gli occhi a tutt'e due; il Maggiore si contentò di buttarli fuori, in mezzo agli esclusi (e sui corpi stesi a terra fu gettata la sega, sempre meno sonora).

Con Vadinho e Mirandão non era accaduto niente del genere; né il Maggiore né dona Aurora avevano avuto il più vago sospetto.

I due avevano mangiato e bevuto splendidamente ed ora stavano, Vadinho a strusciare i piedi per il salotto in un valzer, Mirandão a domandarsi se avrebbe dovuto o no alzare il bicchiere alla salute del Maggiore e di dona Aurora in nome di Chimbo. Sorrideva dalla sua sedia, sentendo dona Rozilda chiedergli chi era il giovanotto che ballava con sua figlia. Per fare maggior effetto rispose con un'altra domanda:

«Il Maggiore non gliel'ha presentato?»

«No, ero di là, non l'ho visto arrivare.»

«Ebbene, gentile signora, ho il piacere d'informarla: si tratta del dottor Waldomiro Guimarães, nipote del dottor Airton Guimarães, Delegato Ausiliare, e nipote del Senatore...»

«Non sarà il famoso Senatore Guimarães?»

«Proprio lui, distinta signora. L'onnipotente, il Capo dei capi, il Gesù

Bambino della politica; proprio lui, il mio padrino.»

«Suo padrino?»

«Di cresima. E nonno di Vadinho.»

«Vadinho?»

«È il vezzeggiativo che gli davano da bambino. Lui è il nipote preferito del Senatore.»

«Studente?»

«Non le ho già detto che è dottore? Laureato, signora mia, avvocato. Ufficiale di Gabinetto del Governatore, alto funzionario municipale, ispettore...»

«Ispettore delle Imposte?...» quell'informazione trascendeva ai più arditi sogni di dona Rozilda.

«Ispettore delle Case da Giuoco, illustrissima,» e a voce bassa: «è il tipo d'ispezione che rende di più: una fortuna tutti i mesi... senza contare le regalie: una piccola fiche qui, una là... E ora per di più ha preso servizio nel gabinetto del Governatore...»

Si sentiva generoso:

«Non ha qualche parente povero cui desideri procurare un impiego? Se ce l'ha, basta che lo dica, che mi dia il nome,» respirò profondamente, soddisfatto di sé, proseguì indomito:

«Lo vede, là che balla? Non si meravigli se alle prossime elezioni viene eletto Deputato...»

«Ancora così giovane...»

«Cosa vuole, signora mia, è nato in una culla dorata, ha trovato il piatto già pronto, il suo cammino è cosparso di rose.» Mirando si sentiva poeta in quella notte di gloria; di lì a poco avrebbe improvvisato un discorso monumentale, che avrebbe strappato le lacrime perfino a dona Aurora, la belva del Rio Vermelho.

Dona Rozilda strinse gli occhietti, una fiamma di ambizione le accendeva lo sguardo. Joãozinho Navarro terminava il suo tango con virtuosismi in grande stile, Vadinho e Flor si sorridevano. Dona Rozilda rabbrividì dall'emozione: mai aveva visto quell'espressione in viso alla figlia, e la conosceva bene. E lui? si chiedeva, era stato colpito anche lui, segnato per sempre? C'era, nel viso di Vadinho, un'espressione d'innocenza, un candore, una tale sincerità; dona Rozilda si sentì commossa. Ah miracoloso Signor del Bonfim, che fosse quello il genero ricco e importante che i cieli le avevano destinato? Ancor più ricco ed importante del paraense Pedro Borges, con le sue migliaia di terra e di fiume, le sue dozzine di servitori. Un genero nipote d'un senatore, intimo del governo, parte del governo lui stesso: «Ahi, Nostra Signora di Capistola aiutatemi! Concedetemi, Signor del Bonfim, la

grazia di questo miracolo, e prometto d'accompagnare scalza la processione del Lavaggio della Scala³⁹, portando fiori e una mezzina d'acqua pura.»

Il Maggiore s'avvicinava, dona Rozilda ringraziò Mirandão, si volse al padrone di casa mostrando il gruppo formato da Vadinho e Flor, Lita e Pôrto in un angolo del salotto. Mirandão osservò la manovra della vecchia maneggiona, facendo uno sforzo s'alzò anche lui, andò a prendersi una birra. Dona Rozilda chiedeva al Maggiore:

«Maggiore, mi presenti a quel giovanotto...»

«Non lo conosce? È un parente del dottor Airon Guimarães, il Delegato Ausiliare, grande amico mio...» sorrideva vanitoso: «Per gli amici intimi Chimbo... Me l'ha detto lui stesso: “Pergentino, chiamami Chimbo; siamo amici o no?” Un uomo alla mano, bravo ragazzo... M'ha fatto un favorone...» parlava per tutti, volendo rendere pubblica la sua amicizia per il Delegato.

Dona Rozilda stringeva la mano al giovane, Flor presentava:

«Mia Madre, il dottor Waldomiro...»

«Vadinho per gli amici...»

«Il dottor Waldomiro vive all'ombra 'del nostro eminente Governatore, lavora nel suo gabinetto...»

«Il Governatore ha molta stima di lei, Maggiore. Proprio oggi mi ha detto: “Porta il mio abbraccio al mio amico Pergentino, un grande amico”.» Dalla felicità il Maggiore si sentiva perfino imbarazzato:

«Grazie, dottore...»

Pôrto, che quell'intimità a Palazzo intimidiva un po', commentò:

«Molta responsabilità, ma anche molta importanza...» Vadinho faceva il modesto:

«Per carità... Non so neppure se resterò a Palazzo...»

«E perché?» volle sapere donna Lita.

«Mio nonno,» confidò Vadinho, «il senatore...»

«Il Senatore Guimarães,» sussurrò piano dona Rozilda. Vadinho le sorrise, con un'aura di candore che gli circonfondeva il viso, sorrise malinconico a Flor, così bella:

«Mio nonno vuole che vada a Rio, mi offre un posto...»

«E lei accetta?» smoriva Flor negli occhi liquidi.

«Niente mi trattiene qui... niente e nessuno... sono così solo...» Flor sospirava:

«Così sola...»

Dalla sala da pranzo chiamavano il Maggiore: non aveva un attimo di riposo per attendere a tutti i suoi ospiti, anfitrione perfetto. Qualcuno entrò subito dopo battendo le mani per chiedere silenzio: il dottor Mirandão avrebbe rivolto un saluto al padrone di casa. S'udì il botto d'una bottiglia di

champagne, il tappo che sbatteva contro il soffitto.

Vadinho e Flor s'avviavano sorridenti ad ascoltare il discorso di Mirandão: «Un discorso di Mirandão non è cosa che si possa perdere,» avvisò Vadinho. Dona Rozilda, il cuore che le saltava in petto, commentò con dona Lita e Thales Pôrto, suo marito, vedendo i ragazzi che s'imbarcavano definitivamente verso il loro idillio:

«Non è una coppia perfetta? Non sembrano nati l'uno per l'altro? Se Dio vuole...»

«Accidempoli! Si sono appena conosciuti e stai già architettando il matrimonio?» Lita scosse la testa: sua sorella doveva proprio essere ammattita, con quella smania del fidanzato ricco per la figlia.

Dona Rozilda si drizzò sul busto, fissò con arroganza la sorella pessimista. Dalla sala da pranzo, ampia, intrisa di birra, giungeva la voce dell'oratore, nel brindisi ai padroni di casa. Verso quella voce s'incamminò la vedova, parata di speranze. Scrosci di mani salutavano una frase felice di Mirandão, che proseguiva impavido:

«Nelle pagine immortali della storia, signore e signori, impresso in fulgenti lettere d'oro, resterà il nome onorato de Maggiore Pergentino, cittadino di virtù esponenziali (vibrava la voce nell'aria, pronunziando la parola sofisticata) e quello della sua nobilissima sposa, ornamento della società di Boa Terra, dona Aurora, un angelo... sì, signore e signori, angelo d'incontaminata (incontaminata, ripeteva la voce cantilenante)... virtù, sposa devota, bronzea vergine...»

Al centro della sala Mirandão, l'intruso, impugnando a braccio levato la coppa di champagne, dominava padroni di casa ed invitati, tutti abbagliati dalla sua eloquenza. Il Maggiore sorrideva beato; la devota sposa, la bronzea vergine, abbassava gli occhi commossa: mai una sua festa aveva raggiunto le superbe altezze di quel trionfo.

«... dona Aurora, essere amorevole, santa, santissima creatura.»

Le lacrime bruciavano gli occhi della santissima creatura.

L'idillio di Flor e Vadinho sboccò direttamente nel matrimonio, poiché fidanzamento non vi fu, come vedremo un po' più avanti, indicando cause e ragioni di tale anomalia che infrange i procedimenti abituali e consacrati dalla tradizione in ogni famiglia che si rispetti. Idillio che, d'altronde, si presentò caratterizzato da due fasi distinte, perfettamente delimitate, aventi ognuna proprie caratteristiche specifiche. La prima, placida e sorridente, tutta in rosa e azzurro, cielo sgombro di nubi, una vera e propria festa, fratellanza universale. La seconda fase confusa, perseguitata, clandestina, color di vetriolo e d'odio, l'inferno in terra: malevolenza, ripugnanza, guerra dichiarata. Durante la prima fase dona Rozilda pareva irricognoscibile, da tanta gentilezza e comprensione dimostrava; attiva e devota la sua collaborazione al successo dell'idillio. Si vide poi dona Rozilda che schiumava rabbia, rancore, sete di vendetta - spettacolo magari pittoresco ma piuttosto sgradevole - pronta a usare tutti i mezzi a sua disposizione, onde impedire il matrimonio della figlia con quel tipo repellente, «verme, piaga, peste purulenta». Tutto quel putridume, verme ecc., era Vadinho, un tempo il più perfetto fra i celibi di Bahia, il pretendente ideale, bello e simpatico, cuor generoso, perla di figliolo, carattere incontaminato, adamantino.

Nell'equivoco, nato dal romanzo intricato costruito da Mirandão alla festa del Maggiore, confermato poi e sviluppato grazie a circostanze impreviste, dona Rozilda era rimasta, felice, per circa due mesi, due mesi memorabili, durante i quali si era messa sotto i piedi tutta la Ladeira do Alvo e adiacenze, a cominciare dalla negra Juventina con le sue arie da signora, fino al dottor Carlos Passos con tutta la sua clientela. Metteva in mostra la sua influenza, la sua intimità con i circoli governativi, con le alte sfere, con il Potere, infine, personificato da Vadinho. Metteva in mostra soprattutto l'innamorato di sua figlia, con la sua eleganza da gigolò, la sua parlantina, la sua conversazione garbata, i suoi modi superiori. Vadinho le sembrava un dio in terra, era tutto per lei. E per lui tutto era poco, dona Rozilda era sempre in agitazione, smaniosa di fargli piacere, di legarlo alla figlia.

A mantenere dona Rozilda nella sua cecità totale, concorse grandemente un curioso equivoco. Fra le amiche di Flor, e sua ex-compagna di scuola, c'era una povera ragazza di nome Célia, oltre che povera, storpia, con una gamba difettosa, zoppa. A gran fatica, «rosicchiando l'orlo del pitale», come in modo lapidario si esprimeva dona Rozilda, aveva studiato alla Scuola Normale e s'era diplomata maestra. Candidata ad un posto alla Scuola

Elementare Statale, da mesi lottava per ottenerlo, senza neanche riuscire a farsi ricevere dal Provveditore. Dona Rozilda le voleva bene e la proteggeva, forse perché di fronte ad una ragazza così povera e umile, lei e Flor sembravano due riccone. Ascoltava attentamente la zoppetta che si lamentava della vita e dei grandi di questo mondo, raccontando cose orripilanti sul conto dei vari funzionari, rivelando particolari sordidi su «quei vampiri del Provveditorato», come li definiva, sibilando fra i denti scuri e carciati. Là le nomine toccavano solo a quelle disposte a concedere i loro favori, ad accettare inviti per qualche passeggiata notturna dalle parti di Amaralina, Pituba, Itapoà, oppure a qualche festicciole intima, come autentiche femmine da bordello. Le ragazze perbene non avevano nessuna possibilità di sfondare, restavano ad ammuffire sulle sedie coperte di cuoio della sala d'aspetto. A forza d'ammuffirci, in quelle sedie, Célia era diventata un archivio di aneddoti piccanti su funzionari e capisezione, per non parlare del Provveditore in persona, invisibile personaggio, sul conto del quale, tuttavia, la ricsuta postulante sapeva tutto: abitudini, patrimonio, gusti e preferenze, moglie, figli, amante; non le sfuggiva proprio nulla. E tuttavia non era mai riuscita a farsi ricevere per esporre il suo triste caso.

Ora, proprio nei primi giorni che Vadinho e Flor filavano insieme, la disperata maestrina (entro una settimana sarebbe scaduto il termine per le nuove nomine) incontrò Vadinho in casa di Flor e gli fu presentata. A Dona Rozilda sarebbe piaciuto vedere la ragazza sistemata, e ancor di più affermare di fronte ai vicini il prestigio del giovane, del suo pretendente a genero, in grado di disporre d'impieghi e posti, di comandare nell'amministrazione di Stato. Prestigio che sarebbe stato usato da lei, dona Rozilda, a suo piacimento.

Non c'è dubbio che la vedova si trovava invischiata in una rete d'inganni quanto alla personalità del galante che girava intorno a sua figlia, ma certamente non s'ingannava quando, descrivendo ai conoscenti quel cavaliere senza macchia e senza paura, ne lodava il buon cuore. Per Vadinho ogni forma di sofferenza era ingiusta e odiosa. Così, non appena dona Rozilda gli raccontò la storia di Célia, drammatizzando certi particolari, sottolineandone la disgrazia («quand'anche l'avesse voluto, non avrebbe potuto accettare gl'inviti licenziosi di quelle canaglie, non avendo all'uopo stabilità sufficiente»), esagerando le ingiustizie patite dalla ragazza, moltiplicando la sua fame e quella dei suoi cinque fratelli, della madre reumatica, del padre guardiano notturno, Vadinho simpatizzò immediatamente per la nobile causa e se ne fece paladino. Deciso realmente a parlare del caso della ragazza con i suoi compagni di gioco, alcuni dei quali piuttosto influenti, giurò solennemente a dona Rozilda e a dona Flor che il giorno dopo avrebbe imposto al Provveditore la nomina immediata della ragazza, durante la sua

udienza col Governatore. La faccenda non si sarebbe trascinata oltre il giorno seguente: tornasse pure Célia in Provveditorato nel pomeriggio e chiedesse del Provveditore, la sua nomina ed il suo insediamento erano cosa fatta.

«Lasci fare a me...»

«Lascia fare a lui...» faceva eco dona Rozilda.

Flor non disse niente, sorrise e basta, poiché a lei non importava se Vadinho avesse o meno un così grande prestigio, ché anzi avrebbe preferito che fosse meno influente e quindi meno occupato. A volte lasciava passare alcuni giorni senza venire a parlare con lei a piè della scala, e quando veniva aveva una faccia stravolta, sonnolenta, per le notti passate in bianco, a lavorare per il Governo.

Vadinho chiese il nome della candidata e tutti gli altri dati necessari. Nuovamente Célia trascrisse quelle fredde annotazioni su un pezzo di carta, senza sperare nulla: le aveva già scritte tante di quelle volte. Tante domande e raccomandazioni, e nessun effetto. Perché quello zerbinotto presuntuoso con la sua aria mascaziona da libertino, un povero diavolo certamente, avrebbe dovuto farle avere l'impiego? Perfino padre Barbossa le aveva dato un biglietto per il Provveditore, e se il padre non aveva ottenuto nulla, quanto meno quel tale innamorato di Flor. A chi la davano a bere che avesse tanto prestigio? Che era un tipaccio si vedeva subito, con quella faccia tirata di chi passa le notti sa Dio come. Célia aveva accumulato scetticismo e amarezza, a forza di trascinare la sua gamba balorda per le stanze ostili del Provveditorato. La felicità altrui non la inteneriva, neppure quella di coloro che, impietositi per la sua sorte, cercavano d'aiutarla. Il suo cuore era secco e arido, e scribacchiando il nome dei suoi genitori, la sua data di nascita e di diploma, era certa di perdere tempo e lavoro: quel pitocco non avrebbe fatto assolutamente nulla, era stufa di quei tronfi buoni a niente: promesse facili e nient'altro. Ma che poteva fare? Dona Rozilda era tutta presa da quel millantatore, dottor Waldomiro di qua, dottor Waldomiro di là, e lei, Célia stava scroccando il pranzo alla vecchia boccialona. Quanto a quel tipetto, bastava guardarlo in faccia per rendersi conto delle sue intenzioni: far saltare la serratura di Flor e darsela a gambe, sparire con un addio a mai più.

Célia era ingiusta con Vadinho, perché quella notte, per aiutarla, il giovane fece il giro di tutte le case da gioco, doppiamente iellato perché perse tutto quel che aveva in tasca e non incontrò un solo conoscente importante cui raccontare il piccolo dramma della ragazza e chiedere aiuto per lei. Né Giovanni Guimarães, né Mirabeau Sampaio, né il suo omonimo, Waldomiro Lins, nessuno di loro si fece vedere, come se tutte le sue conoscenze influenti fossero entrate in ritiro, abbandonando la roulette, il grande e il piccolo, il baccarat, la ronda il vingt-et-un. Vadinho restò in giro tutta la notte, e la

figura più illustre che gli comparve dinanzi fu Mirandão, col quale finì per andare a mangiare un sarapatel da leccarsi le dita in casa di Andreza, figlia di Oxun⁴⁰ - e comare dello studente d'Agraria.

«La tipa è veramente iellata,» commentò Vadinho, raccontando il caso a Mirandão, dirigendosi verso la baracca della negra di Oxun. «Zoppa, tutta ossa, e per di più non gliene va bene una...»

Mirandão consigliava Vadinho a non prendersela: c'è gente fatta così, che con la iella ci s'è sposata: non serve a niente cercare d'aiutarli. Per di più la preoccupazione leva l'appetito, e il sarapatel di Andreza era un poema, esaltato perfino dal dottor Godofredo Filho, con tutto il peso della sua autorità. Il giorno dopo Vadinho si sarebbe occupato dell'inghippo. In fin dei conti quella noiosa aveva già aspettato tanto, che aspettare un giorno di più non l'avrebbe condotta al suicidio. Quanto al sarapatel della comare Andreza, com'era quella frase - non una frase, piuttosto un verso - del maestro Godofredo?

E chi non andarono ad incontrare alla tavola della figlia-di-santo⁴¹ -, se non il poeta Godofredo Filho in persona, che faceva onore ai piatti di Andreza senza risparmiare elogi né ai sughi né alla cuoca, negra alta e regale, palma imperiale, brezza mattutina, polena di nave. Andreza sorrideva con tutta la sua prosapia e regalità, pestando del pepe da mettere nel sugo.

«Guarda guarda chi si vede!» lo salutò Mirandão. «Mio Immortale e mio Maestro, consideratemi in ginocchio dinanzi al vostro superiore intelletto.»

«In ginocchio siamo tutti di fronte a questo sarapatel divino», rise il poeta, stringendo la mano dei due giovani.

Si sedettero, e Andreza notò subito la faccia preoccupata di Vadinho. Lui sempre così allegro e malizioso, pieno di brio e di vivacità, che mai gli era successo, per avere un viso così rabbuiato e malinconico? Racconta, piccolo, sfogati, metti fuori quello che hai sul cuore. Andreza, vestita di giallo, con collanine al collo e alle braccia, sembrava Oxun in persona, tutta languida di vezzi e beltà. Racconta, bel bianco, non restare imbronciato, la tua negra è qui per ascoltarti e consolarti.

Sul tavolo, la tovaglia odorosa di patchuli, il pavimento profumava di foglie di pitanga. Fra il sarapatel e la cachaça pura di Santo Amaro, Vadinho sgranò il rosario delle infelicità della maestrina, una poveraccia. Seduta a capotavola, la negra Andreza si sentiva commossa, si stringeva le mani sul petto ansante - povera ragazza, con la sua deformità; la sua fame, il suo bisogno di lavorare, e senza un posto! Sarà che Godô che scriveva sui giornali ed era lui stesso un alto funzionario non avrebbe potuto mettere una parola buona, far qualcosa per quella poverina? Le labbra di Andreza tremavano

nella supplica: Vadinho aveva ragione, come si faceva a sentirsi felici mentre qualcuno soffriva tanto, aveva una vita così dura? Perché aveva voluto sapere quella storia così triste? Ora non sarebbe più stata capace di sorridere finché non avesse saputo che la ragazza aveva avuto la sua nomina. Il poeta Godofredo promise d'intervenire, chissà che non riuscisse ad ottenere qualcosa: quando doveva tornare la ragazza in Provveditorato? Il giorno dopo... no, quel pomeriggio stesso, perché era quasi mattina... Vadinho le aveva detto di presentarsi quel pomeriggio stesso. Be', che ci andasse, Godofredo avrebbe visto quel che poteva fare... Non spiegò che era parente ed intimo amico del Provveditore: una sua richiesta era un ordine. Al poeta non piaceva esibirsi: perfino i suoi poemi venivano pubblicati raramente. Voleva solo restituirgli il sorriso, senza il quale era triste la notte, il mondo deserto e freddo.

Così quando il giorno seguente di pomeriggio Célia, pessimista ma persistente, trascinò la sua gamba zoppa su per le scale ed entrò nell'anticamera del gabinetto del Provveditore, quale non fu la sua sorpresa nel vedersi salutare con premura e calore dal segretario, prima asciutto e distante.

«Dona Célia, la stavo aspettando. Congratulazioni, la sua nomina è cosa fatta, è già stata firmata...»

«Hein?» sobbalzò la maestrina, «cosa?»

Sempre più gentile, il segretario divenne confidenziale:

«Proprio così... è la prima cosa che il Provveditore ha fatto arrivando... Certamente qualcuno molto in alto deve avergli dato istruzioni. Il suo era uno degli ultimi posti liberi, ed erano già tutti riservati... Vuole un consiglio? Vada subito a presentarsi, non perda tempo.»

Si presentò, si insediò, riunì la misera famiglia e andò al primo piano della Ladeira do Alvo a ringraziare. «Qualcuno molto in alto», riferì - e dona Rozilda ripeteva quelle parole rigirandosele sulla lingua, saporite. Se ne empiva la bocca, avevano il gusto del potere. Vibrava di felicità: non s'aspettava una nomina così rapida, un risultato così fulmineo. Con quella urgenza, così in fretta, poteva essere stato solo un ordine diretto del Governatore. Del Governatore e di nessun altro, figlia mia. Vadinho faceva e disfaceva al Palazzo del Governo.

La notizia circolò per la Ladeira, e quando quella sera Vadinho si presentò sperando di restar solo con Flor nel buio della scala, fu salutato da tutto il vicinato che gli tributò quasi un'ovazione. Fu sorpreso da tutti quei ringraziamenti, abbracci e lodi, dona Rozilda esagerata, isterica. Aveva passato la giornata a dormire e aveva quasi dimenticato le indimenticabili disgrazie della candidata. «Oh, non è nulla», disse, «non hanno di che

ringraziarmi, prego!»

Il poeta aveva mantenuto la promessa, fatta più ad Andreza che a Vadinho. Ma come avrebbe fatto a spiegar loro la verità, a disingannarli? Mai dona Rozilda e i suoi vicini, mai l'acida maestrina e la sua gente scarna e risecchita color di sporco, lì riunita per ringraziare, avrebbe potuto comprendere per che intricati sentieri vanno il mondo e gli uomini; mai avrebbero creduto che Célia dovesse la sua nomina ad una cuoca negra molto più povera di lei, felice nella sua baracchetta di legno in riva al mare di Agua de Meninos, dove forniva i pasti ai marinai dei pescherecci e agli scaricatori: la negra Andreza de Oxun.

La fama corse, piovvero le richieste - richieste di nomina da parte d'insegnanti elementari ne arrivarono non meno di otto in una settimana. Da manovratore del tram a Ispettore delle Imposte, non ci fu carica pubblica i cui candidati non facessero la corte a dona Rozilda, non venissero a battere le mani⁴²-davanti alla porta della casa della Ladeira do Alvo. Perfino l'impiego di sacrestano per la chiesa della Conceição da Praia - libero in quel momento, a quanto pareva - perfino quello vennero a sollecitare. Neanche se Vadinho fosse stato al tempo stesso governatore e arcivescovo avrebbe potuto far fronte a tante richieste.

Dona Rozilda toccava il cielo del potere, assaporava il gusto impareggiabile della fama; Vadinho nel buio della scala toccava i seni sodi di Flor, assaporava il gusto impareggiabile della sua bocca timida e assetata, le mordeva le labbra. Le rivelava un mondo - prima solo intuito - di piaceri proibiti, vincendo ad ogni incontro qualcosa in più della sua resistenza e del suo corpo, del suo pudore, della sua segreta emozione. Il desiderio che la consumava era un fuoco dalle fiamme alte; braci ardenti covavano nel suo ventre, ma Flor cercava di contenersi, di raffrenarsi. Sentendosi tuttavia di giorno in giorno meno padrona della propria volontà, con il rifiuto fragile, la riluttanza debole; schiava sottomessa dell'audace giovane che si era già impadronito di quasi tutto il suo corpo, bruciante d'una febbre senza rimedio, ah senza rimedio.

Insolente Vadinho! Non le aveva dichiarato il suo amore, non aveva fatto mostra di sentimenti appassionati, non le aveva neppure chiesto l'autorizzazione ad amoreggiare con lei. Invece di frasi poetiche e di termini barocchi c'erano state allusioni sospette, insinuazioni da malintenzionato. Salendo per la Ladeira do Alvo al seguito di Flor (il cui ritorno dalla casa di Zia Lita al Rio Vermelho era avvenuto alcuni giorni dopo la festa in casa di Pergentino), quello sfrontato, leggendo l'insegna della Scuola di Culinaria, le aveva mormorato all'orecchio, in un sussurro romantico, come se si fosse trattato d'un innocente complimento:

«Scuola di Culinaria Sapore e Arte...» abbassando la voce, mentre i suoi baffetti sfioravano l'orecchio della ragazza aveva concluso: «ah, vorrei assaporarti...» Non era solo un gioco di parole di cattivo gusto, ma anche un franco avviso delle sue intenzioni, una piattaforma rivendicativa, un programma di amoreggiamento.

Flor non aveva mai avuto un innamorato di quel genere, tanto diverso dagli altri: non aveva mai neppure immaginato di poter amoreggiare in quel modo. Come mai non l'aveva messo subito alla porta?

Lei non era una di quelle sfacciate sempre alla finestra, di quelle che fanno l'amore in modo scandaloso agli angoli delle strade, ai piedi delle scale, nel vano delle porte. Mai nessun ragazzo s'era permesso con lei niente più di un timido bacio - Pedro Borges le aveva appena sfiorato il viso - ché intimità non ne tollerava. Bastava che qualche audace osasse allungare la mano, perché Flor indignata lo cacciasse via, come per conservarsi integra per colui che avrebbe realmente amato. A quello sì che non avrebbe rifiutato nulla, e

quello era Vadinho. Ecco perché non lo aveva spedito via come gli altri, senza villania e senza fare scandali, ma con ferma inflessibilità.

Non lo respinse neppure la prima volta, eppure si conoscevano da poche ore appena, visto che la cosa avvenne la domenica del Bando di Carnevale, che seguì alla festa in casa del Maggiore Tiririca. Flor era venuta con alcune amiche a vedere la sfilata, Vadinho apparve e si avvicinò. Le altre s'allontanarono fra risatine: certamente era giunto il momento dell'inevitabile dichiarazione (dichiarazione più o meno veemente ed ornata a seconda del temperamento e la vena del pretendente; certuni più timorosi preferivano farla per lettera, utilizzando, quando necessario fosse, il «segretario galante»). Le ragazze stavano appunto commentando la cotta del giovanotto: alla festa non aveva mollato Flor un istante: suo cavaliere fisso. Ora si sarebbe dichiarato, ed era un momento grave, perché stava alla ragazza dire di sì subito o chiedere un po' di tempo per riflettere: di solito ventiquattr'ore. Flor aveva dichiarato alle amiche la sua intenzione di lasciar Vadinho soffrire per qualche giorno; ma le altre avevano qualche dubbio: avrebbe avuto tanto coraggio?

Lui però non aprì bocca per fare dichiarazioni di nessun genere; la conversazione - molto divertente - toccò argomenti diversi; un'eloquenza, quel Vadinho! Due animati gruppi carnevaleschi, l'uno sfidando l'altro, s'incontrarono sul sagrato della chiesa di Sant'Anna, e approfittando della confusione creata dalla gente che accorreva e si pigiava, Vadinho la strinse a sé abbracciandola dal dietro, premendole i seni e baciandole rapido la nuca. Lei rabbrivì, socchiuse gli occhi, lo lasciò fare, mezza morta di paura e di felicità.

I giorni che segnarono l'inizio di quell'amoreggiamento senza dichiarazione formale né formale consenso, furono indimenticabili. Tutti gli anni in estate⁴³, in occasione della festa del quartiere, Flor era solita passare qualche giorno dagli zii, ai quali era molto affezionata. In febbraio la scuola non funzionava.

Andava per la processione del dono a Yemanjá⁴⁴, il due febbraio, quando i pescherecci solcano le onde carichi di fiori e di regali per donna Janaína, madre delle acque, della tempesta, della pesca della vita e morte sul mare. Le offrivano un pettine, una bottiglia di profumo, un anello in similoro. Yemanjá abita al Rio Vermelho, il suo peji s'innalza su di una lingua di terra sopra l'oceano.

Insieme alle ragazze del quartiere, Flor si divertiva in un intenso programma festivo: al mattino bagno di mare, nel pomeriggio passeggiate al Faro della Barra o ad Amaralina; a volte andavano fino a Pituba. C'era poi

l'organizzazione del carro per il Carnevale e le prove - allegro lavoro; picnics a Itapoà, in casa del dottor Natal, un medico amico dello zio Pôrto, o alla Lagoa do Abaeté con chitarre e canzoni; battaglie di coriandoli. Alla sera passeggiavano fra le bancarelle del Largo Sant'Anna o della Mariquita, quando non avevano qualche festa da ballo in casa d'amici, o non si presentavano loro stesse ad invadere il salotto di qualcuno, improvvisando quattro salti sul momento.

La casa di Pôrto, fiorita di acacie e rampicanti, si trovava nella Ladeira do Papagaio e la domenica, invariabilmente, lo zio usciva con un altro dilettante di pittura che abitava sulla piazza, un signore sergipano timidissimo, un certo José de Dome; insieme uscivano a dipingere caseggiati e paesaggi. Circa due anni prima Flor, sola e triste, era arrivata a provare una vaga inclinazione per il pittore, già uomo maturo sulla quarantina, benché apparisse più giovane: un caboclo meticcio indionegro dritto e segaligno. Un giorno, vincendo la sua estrema timidezza, lui le aveva proposto di farle il ritratto, e aveva anche cominciato, usando dei colori ocra e giallo stridente, da cui il carnato bruno di Flor risultava trasfigurato. «Un pasticcio da svitato, roba senza senso; del resto quel tipo è menomato», fu il commento di dona Rozilda, che in materia di pittura non andava oltre le illustrazioni dei calendari, quando vide quell'esplosione di colore e luce. Mai José de Dome sarebbe arrivato a terminare quel ritratto. Non c'era stato tempo, Flor era tornata alla Ladeira do Alvo, e benché avesse promesso di tornare la domenica a posare, non l'aveva mai fatto; neppure lei del resto capiva la pittura del sergipano. Simpatizzava, è vero, col suo sorriso e con la sua solitudine; ma quel sentimento non era arrivato a trasformarsi in amore, visto che non si possono chiamare «amore» i lunghi silenzi e i brevi sorrisi delle ore di posa. Non era stata che un'effimera inclinazione durata appena quei giorni di vacanza, neppure capace d'infrangere la timidezza dell'artista. Tornando al Rio Vermelho Flor ritrovò l'amico dello zio con la stessa cordialità di prima; ma l'incantesimo delle vacanze dell'anno precedente s'era rotto, era come se fra loro non fosse mai successo niente. Quanto al ritratto incompiuto, esso è ancora appeso ad una parete dell'atelier del pittore, al terzo piano d'un caseggiato vecchio, sull'angolo del Largo Sant'Anna. Chi volesse potrà andarlo a vedere; basta trovare il coraggio d'arrampicarsi su per la scala parlata.

Tutto era così diverso con Vadinho... come se una valanga irrefrenabile la trascinasse, lui l'aveva dominata, aveva deciso il suo destino. Flor comprese, alla fine di quei giorni rapidi e perfetti al Rio Vermelho, che non avrebbe più potuto vivere senza lo spirito, l'allegria, la folle presenza del giovane. Fece tutto ciò che lui le chiese: alle feste non ballò con nessun altro;

la mano nella mano andò insieme a lui alla kermesse in Piazza, scese sulla spiaggia buia per meglio potersi baciare nell'oscurità della notte, come lui le aveva chiesto, sentendo con un brivido la mano carezzevole che saliva sotto il vestito, bruciandole le cosce e le anche. Dona Rozilda, - chi mai l'avrebbe immaginata tanto democratica, di così ampia liberalità? - chiudeva gli occhi di fronte agli evidenti abusi di quell'amore così privo di controllo e' di regole, al punto che zia Lita, poco portata al rigorismo, se ne meravigliò e l'avvertì:

«Non trovi, Rozilda, che Flor sta dando troppa confidenza a quel ragazzo? Si fanno vedere insieme dappertutto, come se fossero fidanzati; non si direbbe che si sono conosciuti solo l'altro giorno...»

Dona Rozilda replicava piccata, in tono litigioso:

«Non so perché tu e tuo marito ce l'avete tanto con Vadinho... Soltanto perché è ricco ed ha un'ottima posizione, è un blablabla che non finisce più contro di lui: non so perché l'avete preso tanto a noia., con quel buono a nulla di quel disgraziato di falso pittore vi siete lasciati intenerire anche troppo; fosse dipeso da voi, facevate il matrimonio all'istante, come se io fossi stata disposta a dare mia figlia a quel raccattasterco. Con Vadinho invece non fate che pensare malignità. Io non ci trovo nulla di male che esca con Flor: è già una ragazza da marito, e quando il Signore del Bonfim, ascoltando le mie preghiere, mi manda un partito come questo, tu e Pôrto mettete su un chiacchiericcio spaventoso, facendo un sacco d'insinuazioni., lasciami in pace e misura le parole.»

«Io non insinuo niente, mia cara, misura tu quello che dici. Ti parlavo così perché sei sempre stata piena di storie: ti basta vedere una ragazza che passeggia da sola con un giovanotto, per dire subito che è una donna perduta. E ora hai cambiato dal giorno alla notte, hai lasciato alla ragazza le briglie sul collo.»

«Trovì che è una donna perduta? È questo che pensi? dillo subito...»

«Calmati, Rozilda, sai bene che non ho detto questo...»

Dona Rozilda metteva fine alla discussione:

«So quel che faccio, la figlia è mia e - Dio lo voglia - prima della fine dell'anno si sposano...»

«Così sia, Dio lo voglia...»

«Così sia? Così sarà e con certezza... Non venire a raccontarmi storie: quello che avete voi è una prevenzione contro Vadinho.»

Invece, in verità, nessuno dimostrava prevenzioni contro Vadinho, lui li aveva sedotti tutti con la sua parlantina e la sua fantasia; prima i conoscenti del Rio Vermelho, poi quelli della Ladeira do Alvo. Dona Lita e Pôrto gli si erano già affezionati ed avevano piacere che sposasse Flor. Quanto a dona Rozilda sembrava che lo scopo unico della sua vita fosse soddisfare i desideri

del giovane, indovinare i suoi capricci.

Di capricci veri e propri non ne aveva che uno, Vadinho: restare solo con Flor, prendersela fra le braccia, vincere la sua resistenza, il suo pudore, impadronirsi di lei a poco a poco ad ogni nuovo incontro. Legandola coi lacci del desiderio, ma legando allo stesso tempo anche se stesso, preso a sua volta nei lacci di quegli occhi liquidi e spauriti, di quel corpo fremente e selvatico, avido per inclinazione, riservato per pudore. Conquistato, soprattutto, dalla dolcezza di Flor, dall'atmosfera casalinga, dall'ambiente domestico che la circondava e tanto si addiceva alla grazia semplice, alla quieta bellezza della ragazza: un'atmosfera che esercitava su Vadinho un fascino potente.

Non aveva mai vissuto in famiglia, non aveva mai conosciuto la madre, morta nel darlo alla luce, mentre il padre era uscito presto dalla sua vita. Prodotto d'un legame occasionale fra il primogenito d'una famiglia borghese benestante e la cameriera di casa, il padre, il famoso lontano parente dei Guimarães, s'era occupato di lui finché era rimasto scapolo. Ma, sposando una donna danarosa, si sbrigò a liberarsi del bastardo, «figlio del peccato», che suscitava il virtuoso orrore di sua moglie, devota e ignorante. Lo mise interno in un collegio di preti dove, passando sempre per il rotto della cuffia, era arrivato all'ultimo anno delle scuole medie superiori. Non arrivò alla maturità per essersi innamorato, una domenica di visite, della madre d'un compagno di collegio, distinta quarantenne moglie d'un commerciante della Città Bassa, considerata a quell'epoca la puttana più abbordabile dell'alta borghesia baiana - passione travolgente e corrisposta.

Passione romantica, anche. La degna signora gli lanciava delle occhiate languide, sospirava. Vadinho le ronzava intorno nel parlatorio del collegio, triste come una prigioniera, squallida prigioniera infantile. Lei gli dava cioccolata e biscotti dal pacco del figlio, Vadinho le offrì di nascosto un'orchidea, pizzicata nella serra dei preti. Un giorno di libera uscita (la prima domenica d'ogni mese - e Vadinho non usciva mai, perché nessuno veniva mai a prenderlo) lei lo portò a pranzo a casa sua, un palazzo nel Largo da Graga, presentandolo al marito:

«Un compagno di Zezito, orfano, non ha famiglia...»

Zezito era mezzo scemo, allevava criceti e nelle domeniche di libera uscita non gli bastava il tempo per accudire alle bestiole, giù nel sottosuolo. Il commerciante russava, facendo la siesta, e Vadinho si vide trascinato in un piccolo guardaroba, subissato di baci e carezze, posseduto. «Bambino mio, mio collegiale, mio alunno; sono la tua maestra, ah, mio fanciullo!» Conscia della sua responsabilità di maestra, lei gl'insegnava - e come insegnava! Crebbe la passione, insaziabile e brutale, lei disfacendosi in sospiri e giuramenti - non aveva mai amato nessun altro, ripeteva tranquilla e cinica -

Vadinho era il suo primo amante, e non desiderava altra cosa al mondo se non partire con lui, per vivere a due quel loro grande amore, nascosti in un qualsiasi angolo di mondo. Peccato che lui fosse rinchiuso in un collegio.

«Se io uscissi dal collegio, verresti davvero a vivere con me?»

Scappò dal collegio, si presentò al calar della notte per portarla via, per liberarla da quel «borghese bestiale» che tanto la faceva soffrire e la umiliava possedendola. Aveva preso una stanzetta squallida in una pensione d'infimo ordine, aveva comprato pane e mortadella (la mortadella era la sua passione), un beverone ignobile venduto sotto il nome di vino, e un mazzo di fiori. Gli era rimasto ancora qualche soldo: i compagni a lui più vicini, informati della storia e solidali, avevano fatto una colletta per finanziargli fuga e amori.

Per loro Vadinho era un dritto.

Alla pregiatissima signora per poco non venne un accidente dallo spavento, quando lui le invase la casa nella quale il marito, pacifico, si stava stuzzicando i denti e leggendo il giornale nella stanza accanto. Vadinho era certamente impazzito - disse indignata. Non era un'avventuriera per mollare casa, marito e figlio, il suo comfort e il suo posto nella società, per andare a passare la vita, amante d'un bambino, nella miseria e nel disonore.

Vadinho non aveva giudizio: tornasse in collegio dove forse la sua scappatella non era ancora stata notata, e lei gli prometteva che,

la prossima domenica di visita...

Vadinho non volle ascoltare promesse: era in preda all'ira e alla vergogna; era stato preso in giro. Senza preoccuparsi della vicinanza delle corna del commerciante, afferrò la madama per i capelli, lunghi e ossigenati, le appiccicò un certo numero di schiaffoni, la insultò; fece un tal bailamme da far accorrere, in animata riunione, non solo lo sposo e i servitori, ma perfino i vicini dell'elegante Largo da Graga. Secondo la posteriore testimonianza di Vadinho, quel giorno lui diventò un uomo, ed un uomo marcato per sempre.

In grazia di tale scandalo Vadinho, ragazzino diciassettenne, fu introdotto nella vita notturna di Bahia, essendogli affezionato Anacreon, famoso giocatore, carteggiatore di stile. Nessuno più di lui in grado di rivelare al ragazzo le sottigliezze e finezze della ronde, del vingt-et-un, del baccarat, del poker, e d'introdurlo alla dialettica dei tavoli della roulette e alla mistica dei dadi, visto che Anacreon non solo era abile, ma era anche un nobile cuore che accettava la vita a viso aperto, un tantino donchisciottesco. Col padre, Vadinho ebbe una breve spiegazione, rifiutandosi di tornare in collegio. In cambio quel filibustiere del Guimarães oltre alla sua benedizione, gli rifiutò ogni ulteriore aiuto finanziario, «non aveva denaro per mantenere facinorosi». Con la grana della moglie era diventato tirchio e moralista. Del resto, ora che il suo nome veniva citato nelle cronache sociali, aveva cominciato a nutrire

seri dubbi quanto alla paternità di Vadinho. Era poi realmente suo figlio? La defunta Valdete l'accusava, fra i baci, di averla deflorata e ingravidata: ma si può considerare un documento degno di fede la parola d'una domestica? Non aveva mai conosciuto altro uomo, secondo la deposizione resa vicino al corpo dalle amiche piangenti. Ma la parola di altre servette senz'arte né parte, poteva a sua volta costituire prova di checchessia? Erano cose accadute tanto tempo fa, confusi ricordi di giovinezza, d'una adolescenza irresponsabile, scriteriata. Forse era veramente suo figlio, forse no; e chi poteva venire a fornire la prova, dov'era la certezza? La sola certezza assoluta era che Vadinho era un figlio di puttana, ed un figlio di puttana dei peggiori: ancora un bambino, e già a tentar di «stuprare una signora onesta, generosa, madre d'un compagno, nella cui casa era stato ricevuto e trattato come un figlio...» Quel padre di Vadinho era un Guimarães del «ramo imporrìto», come lo classificava Chimbo, non aveva niente dell'impeto e della generosità della famiglia.

Da quel momento Vadinho non aveva mai più provato il gusto d'un sentimento familiare, non aveva mai più avuto un affetto complesso e profondo. La sua vita sentimentale, ricca e diversa - visto che le sue amanti variavano d'età, posizione sociale e colore della pelle, - si era svolta in prevalenza nelle «case», nei cabarets, esprimendosi in legami di breve durata con ragazze di vita, in rapidi concubinaggi, a parte qualche relazione con donne sposate, senza che nessuno di questi lacci lo trattenesse mai con la forza dell'amore. Mai un affare di cuore gli aveva fatto sembrare la vita piena e luminosa, mai un'assenza femminile, un litigio, la fine d'una relazione, l'avevano ridotto cupo, vuoto, a meditare il suicidio. Partiva verso un altro corpo femminile, così come cambiava tavolo alla roulette quando il diciassette, suo numero preferito, faceva cilecca.

L'incontro con Flor in casa del Maggiore venne a riaccendere subitaneamente in lui quella necessità antica di casa, di vita di famiglia: tavola pronta, lenzuola pulite. Lui non aveva neppure un recapito fisso, cambiava di pensioncina a buon mercato ogni mese, per mancanza di pagamento. Come poteva sperperare il suo denaro per l'affitto, quando già ne aveva così poco da giocare?

Flor portava nella sua vita un sapore nuovo, una quiete, una placidità, un gusto di tenerezza familiare:

«Mi piaci perché sei tenera come una bestiola mansueta, tesoro...»

Sedotto da lei al punto da esser disposto a sopportarne la madre, terribile vecchia deprimente, ridicola e schernevole. Amava la bellezza della ragazza, la sua mitezza, la sua gaiezza misurata, la sua compostezza. Lottando giorno per giorno per abbatte la resistenza, per infrangerne la castità, si sentiva

tuttavia felice ed orgoglioso che lei fosse così seria e restia. Poiché solo a lui toccava di domare quella ritrosia, di educare al piacere quella pudicizia. Gli amici di Vadinho scoprivano nei suoi occhi una luce speciale: gli capitava perfino di restare immobile a fissare la roulette, dimenticandosi di puntare la sua fiche, con aria sognante.

E gli amici più intimi, come Mirandão, non si sorpresero quando, a carnevale, lo videro sul carro degli «allegri giornalai», organizzato dalle famiglie perbene del Rio Vermelho: decorazione di zio Pôrto, ragazzi e ragazze mascherati da venditori di giornali, che strillavano il «Giornale di Bahia» o il «Pomeriggio», il «Giornale di notizie» e «L'Imparziale». Un carnevale fatto di coriandoli e trombette, di stelle filanti e canzoni, dove il lancia-profumo⁴⁵ – si adoperava solo sulla fidanzata e non si aspirava, un carnevale senza cachaça. Proprio l'opposto del carnevale abituale di Vadinho, in cui i giorni dal sabato al martedì si aggiuntavano in un'unica sbronza, mentre lui saltava da un gruppo di maschere all'altro, girando intorno alle donnine, danzando il samba in mezzo alla strada, intramezzato da bevute a volontà, per poi cascare ubriaco morto in un buco qualsiasi, verso la fine della nottata.

«Guarda chi c'è su quel carro col tamburino in mano, è Vadinho! Vadinho che sfila su un carro, questa sì che è nuova!» commentavano meravigliati i passanti abituati a vederlo in mezzo alla più scatenata follia carnevalesca. Vadinho era là sul carro, accanto Flor, a coprirlo di coriandoli e di tenerezza.

Questo non gl'impediva tuttavia di tuffarsi nel vortice del carnevale più sguaiato, d'ingerire una quantità folle di cachaça, dopo essersi congedato da Flor a mezzanotte. Si precipitava direttamente al «Tabaris», al «Meia-Luz», al «Flozô». Il lunedì sera prese a pretesto un lavoro urgente a palazzo e si congedò alle dieci: non poteva arrivare in ritardo al gran ballo della Gafieira do Pinguelo⁴⁶, dove Andreza e altre regali mulatte si travestivano da dame di corte di Maria Antonietta, facendo gran consumo di sete, velluti e bianche parrucche di cotone.

Neppure nel momento della più grande passione, della maggior dolcezza familiare, dei pensieri più casalinghi, mai a Vadinho passò per la testa l'idea di poter cambiare il suo tenore di vita, modificarlo, prendere nuove abitudini, rimettersi sulla retta via. Mirandão a volte minacciava di farlo:

«Fratellino, sto per cambiar vita... Da domani...»

Vadinho non ne aveva mai parlato. Innamorato di Flor e deciso a sposarla, non per questo intendeva fuggire ai suoi impegni solenni, alla sua dose quotidiana di gioco e mariolerie, di sbronze e risse, di case da gioco e

bordelli.

Mare di rose, orizzonti liberi, cielo azzurro, il mondo in pace con tutte le sue dolcezze: Flor e Vadinho innamorati. Improvvisamente la burrasca, cielo plumbeo, guerra senza quartiere, la catastrofe: Flor e Vadinho diffidati dal vedersi.

Un tantino imbarazzato per il fatto di sentirsi colpevole di quanto era successo (non era stato forse lui che aveva cominciato a montare quel castello di carte, incapace di reggere al soffio del più blando controllo?) Mirandão, moralista dalle velleità di filosofo, concluse:

«Ecco fatto., che garanzia abbiamo? Nessuna... Perfino il motore dei camion, quando lo riparano, ha una garanzia di sei mesi... Noi invece., proprio quando pensiamo di essere ben sistemati nella vita, che le base si sono finalmente aggiustate, è il momento che s'imbrogli tutto, il santo casca dal piedistallo e diventa un mucchietto d'immondizia...»

Nell'opinione di Mirandão, Vadinho era cascato dal piedistallo, il santo era diventato immondizia, i suoi resti sparpagliati a mucchietti, e non esisteva rattoppo capace di restaurare presso dona Rozilda la stima del dimissionario ufficiale di gabinetto. Stima, del resto, piuttosto compromessa anche presso Flor: come avrebbe potuto la poverina continuare ad accogliere quel manigoldo che l'aveva infinocchiata? Mirando le conosceva queste creature soavi e mansuete: quando si abusava della loro fiducia diventavano tutte ostinato orgoglio, non recedevano.

«Quando s'incavolano è finita,» concludeva pessimista.

Vile, ordinario, abietto, infame soggetto! Dona Rozilda trovava il linguaggio carente di espressioni sufficientemente maschie ed energiche per etichettare un campione di umanità così scadente, - appena il giorno prima considerato il pretendente ideale: un santo, alto sul suo piedistallo, adorno di elogi. Sua figlia avrebbe potuto sposare perfino un soldato della polizia militare, perfino un criminale accusato e condannato per assassinio, intento a scontare in prigione la sua pena, ma mai quella miserabile canaglia. Raccogliendo queste crude opinioni nelle vicinanze della Ladeira do Alvo, Mirandão aveva scosso la testa, rattristato e realista: se Vadinho pensava di poter continuare ad amareggiare con Flor, era perché non conosceva le donne. D'abitudine così sveglio, era ora accecato dalla passione, non si rendeva conto della triste realtà: aveva perso tutto. Mirandão, afflitto, ne chiese un altro. Era al bar Trionfo dove cercava d'aiutarsi a sopportare tante emozioni.

Vadinho se ne infischiava di restaurare la buona opinione di dona Rozilda, di placare la di lei furia, vecchietta diabolica, megera

insopportabile, un assoluto purgante. Non intendeva però rompere con Flor, perdere il suo sorriso tranquillo, la sua quieta tenerezza, il suo sospiro sofferto. Anzi, ora aveva deciso di sposarla. In fin dei conti, in tutta quella storia non c'era di serio che la tenerezza, la comprensione, l'affetto, l'amore fra loro due; il resto non era che uno stupido scherzo. A chi voleva bene Flor: a lui, Vadinho, alla sua persona, o alla carica inventata, alla posizione che non aveva, al denaro che non possedeva?

Una sola cosa dispiacque a Vadinho in quella faccenda: essere stato smascherato proprio da Célia, la sua protetta, quella zoppetta ora insegnante alle scuole statali grazie al suo intervento. Era stata lei a combinare il guaio, a trovare il bandolo della matassa, a denunciarlo a dona Rozilda. Era arrivata al primo piano della casa sulla Ladeira do Alvo col fiato grosso, tanto eccitata che aveva quasi perso la favella. Felice che bisognava vedere.

«Qualcuno molto in alto? Mai neppur salite le scale del Palazzo, quell'imbroglione; l'unico palazzo che conosceva - e quello lo conosceva bene - era il Palace, antro di gioco e perdizione, covo di femmine di facili costumi...» Prestigio? Magari nelle strade del più basso meretricio, fra le donne di vita e i gabbamondo. Ufficiale di gabinetto del Governatore? Si fosse azzardato solo a entrarci, nel gabinetto del Governatore, l'avrebbero preso, impacchettato e spedito in galera. La sua nomina? Meglio non pensarci: chissà che sinistri maneggi aveva messo in atto quel mascalzone!

E come aveva fatto Célia, l'insignificante maestrina, a scoprire tutta quella rete d'inganni, mettendo in chiaro tutti i particolari della commedia, senza lasciar sussistere una sia pur vaga ombra di dubbio, un piccolo può - darsi - chissà, cui potesse attaccarsi dona Rozilda, naufraga nel mare di questa porca esistenza? Perché così grande impegno nello smascherare e denunciare il fraudolento, il seduttore da quattro soldi?

Vadinho si meravigliò del fatto, ne rimase ferito: «Proprio lei... Non le ho mai fatto niente di male a quella ragazza... anzi...»

Forse era stato proprio per quello. Quando Vadinho le fece avere il posto, Célia si sentì al tempo stesso grata e offesa. In fondo non gli perdonava d'essersi sbagliata sul suo conto, che lui non fosse il gigolò presentito dal suo fiuto acido e maligno; la sua vita squallida l'aveva resa invidiosa e meschina. Ogni giorno si sentiva meno grata e più offesa (quel tipo non aveva proprio l'aria di valer granché). Per caso le avevano dato una pista e lei, a forza di frugare e d'indagare, aveva scoperto fin nei minimi particolari la commedia montata da Mirandão in casa del Maggiore, e per lo sviluppo della quale era più responsabile il caso che Vadinho stesso. Ricostituiti i capitoli del fantasioso romanzetto, Célia si sentì realizzata: non la si poteva ingannare così facilmente, aveva occhio e fiuto, lei, per ingannarla ci voleva altro che un

impiego, con tanto di nomina e insediamento. Soddisfatta e felice nella sua turpitudine, non le pesava più la gamba zoppa nel salire le scale dell'appartamento al primo piano, dove dona Rozilda e Flor stavano cucendo biancheria per il corredo. «Quell'elegantone non era che un misero gigolò: lei, Célia, non ne aveva mai dubitato.» Splendeva il suo viso grigiastro, poche volte in vita sua le era avvenuto di sentirsi così felice; molta gente avrebbe pianto quella domenica, maledicendo il demonio; vi sarebbe stato pianto e stridor di denti. Ed esiste forse al mondo uno spettacolo più eccitante di quello dell'altrui sofferenza? Per Célia non esisteva niente che potesse eguagliarlo. Mai un uomo l'aveva guardata con occhi di desiderio, mai nessuno le aveva sorriso con tenerezza, e i bimbi della scuola avevano paura di lei, la sfuggivano.

Dona Rozilda, in deliquio, si preparava a uccidere e a morire, con un filo di voce chiedeva un bicchier d'acqua. Flor non le diede retta, non ascoltò i suoi sospiri, occupata com'era con Célia:

«Fuori di qui, cagnetta, e non farti più vedere.»

«Io, Flor? Ma stai scherzando? E perché?»

«Quand'anche lui fosse quello che tu dici, tu non avevi il diritto di venir qui a far chiacchiere, lui ti ha fatto avere l'impiego... Quel che avresti dovuto fare era cercar di nascondere tutto ciò che sapevi contro di lui; ricordati che eri alla fame e lui ti ha fatto avere un posto...»

«Chissà poi se è stato lui... Chi l'ha visto? Per conto mio è stata la lettera del padre Barbosa.»

Flor non alzava quasi il tono della voce, ma con le parole sputava disgusto e disprezzo:

«Fuori, se non vuoi che t'insegni a non impicciarti della vita altrui, cagnetta svergognata...»

«E allora tientelo, e buon pro ti faccia, tanto sei nata proprio per far la scostumata.»

Scese le scale inveendo contro l'ingratitude umana...

Guerra, certo: che altro termine, che altra definizione usare? - e una guerra senza misericordia. La guerra fra dona Rozilda e Flor ebbe inizio in quel luogo ed in quel momento stesso. Al rumore che faceva la porta, sbattendo sulla faccia di Célia, dona Rozilda revocò i suoi languori, rimandò a più tardi lo svenimento, richiamò la maestrina: voleva continuare la conversazione su Vadinho, inasprendo la ferita:

«Célia! Célia! Non te ne andare!...»

Flor, con voce pesante, disse:

«L'ho messa fuori io...»

«Viene a farci un favore, e invece di ringraziarla tu la cacci via.»

«Quella ficcanaso qui non ci mette più piede...»

«Da quando in qua sei tu che comandi in questa casa?» «Se viene lei, me ne vado io...»

Mirandão aveva fatto centro descrivendo lo scarso credito di Vadinho presso dona Rozilda. Si sbagliò invece, e di grosso, quanto alle reazioni di Flor. Non era stata contenta, naturalmente, aveva provato una delusione: Vadinho senza giudizio, perché tante bugie? E tuttavia neppure per un istante aveva pensato a rompere con lui, a metter fine al loro amore. Lo amava, e poco le importava la sua carica o impiego, la sua posizione nella società, la sua importanza politica.

Questo gli disse, quando quella sera - sfida impudente alla proibizione di dona Rozilda, - andò a parlare con l'innamorato, sull'angolo d'una strada vicina. Ascoltò e accettò le sue spiegazioni, versò alcune lacrime chiamandolo «scioccone senza giudizio, mio bel mattacchione». Per la prima volta Vadinho le parlò d'amore, di come affamato e assetato la volesse e desiderasse: in moglie la voleva e desiderava. E questo per Flor valse a pagare tutto il dispiacere e l'offesa d'essere stata abbindolata e raggirata senza necessità.

Avrebbero dovuto aspettare con pazienza, disse Flor. Almeno i dieci mesi che ancora mancavano al suo ventunesimo compleanno: era ancora minorenni, sotto l'autorità della madre, e non s'illudesse Vadinho di poter ottenere il suo impossibile consenso. Mai aveva visto dona Rozilda così agitata e furibonda. Neanche gli incontri sarebbero stati facili: dovevano studiare il sistema migliore per incontrarsi senza che la vecchia lo sospettasse. L'amore, quell'amore tanto facilitato, così bene accetto e incoraggiato da dona Rozilda, era ormai passato nei sotterranei dell'illegalità, era definitivamente proibito: le azioni di Vadinho non valevano la polvere della strada, alla Ladeira do Alvo. Vadinho le asciugò le lacrime a forza di baci, lì, su quell'angolo di strada, senza far caso ai passanti.

Sbuffando, dona Rozilda l'aspettava con in mano lo scudiscio: un pezzo di cuoio grezzo, ottimo per dare una lezione ad animali e figli recalcitranti. Da tempo non era stato usato; chi l'aveva assaggiato era stato Heitor, scolaro negligente. Rosália aveva avuto anche lei la sua parte di frustate, Flor qualche passata di botte da bambina. Appesa al muro della sala da pranzo, la primitiva frusta serviva ormai soltanto come simbolo crudele dell'autorità materna, caduto in disuso. Come Flor varcò la soglia, dona Rozilda alzò lo scudiscio. La prima frustata la raggiunse al petto e al collo, lasciandole un segno rosso, marchio di guerra che sarebbe rimasto per più di una settimana.

Ricevè i colpi senza piangere, difendendosi la faccia con le mani, riaffermando il suo amore. «Finché vivo io, tu non lo sposi,» ruggiva dona

Rozilda. Il giorno seguente Flor quasi non si poté alzare, col corpo dolorante e il segno rosso sul collo. La Ladeira in blocco commentava gli eventi, la negra Juventina, sovrana alla sua finestra, a distribuire in giro i particolari, il dottor Carlos Passos a criticare i metodi educativi di dona Rozilda, pur non negandole buone ragioni di dispiacere e di sdegno.

Vadinho si presentò all'ora solita; tutto il primo piano era chiuso, il marciapiede deserto, la porta di strada chiusa a chiave e chiavistello. La finestra di Flor dava su di una strada laterale, fra le listelle delle persiane sfuggivano lame di luce. Ci fu subito qualcuno che riferì sulle botte della sera prima; a detta delle comari, Flor sospirava chiusa a chiave nella sua stanza.

Vadinho fu d'accordo con la negra Juventina quando, con accuratezza e stile, l'amica di Antenor Lima definì dona Rozilda «una jena bestiale che è quella lì, sor Vadinho»; ascoltò le notizie in silenzio, salutò e se ne andò.

Ma solo per tornare dopo mezzanotte ad aprire tutte le finestre del vicinato e a svegliare tutta l'erta e le strade adiacenti, con la più maliosa serenata che mai si fosse udita, tanto maliosa e appassionata che poche se ne son fatte così fino ad oggi, in questa o in altre città. Chi ebbe la sorte di ascoltarla ne conserva intatto il ricordo nelle orecchie e nel cuore.

Ed è naturale, bella forza! Vadinho aveva riunito per Flor quanto c'era di meglio sulla piazza. Aveva portato il magrolino Carlinhos Mascarenhas, il chitarrino d'oro; era andato a prenderlo alla «casa» di Carla, tirandolo fuori dal letto ospitale di Marianinha Pentelhuda. Al violino, la popolare figura di Edgard Cocô, il nonplusultra: come lui, solo a Rio de Janeiro o pei paesi foresti. Soffiava nel flauto il neodottore in legge Walter da Silveira; Vadinho l'aveva strappato dai suoi libri, perché stava preparando il concorso per magistrato. Fra breve, nominato eccellentissimo giudice, non avrebbe più suonato il suo insigne flauto in pubblico, avrebbe privato le masse di un diletto celestiale. Quanto alla chitarra, la pizzicava un giovane simpatico a tutti per il suo garbo e la sua allegria, il suo modo di fare modesto e distinto al tempo stesso, la sua resistenza nel bere, la sua finezza di tratto e la sua musica, la qualità unica della sua chitarra - sua e solo sua - voce di sfida e di mistero, un dio. Recentemente si era presentato a suonare e cantare alla radio e aveva fatto successo. Già circolava il suo nome: Dorival Caymmi, e gli amici dicevano meraviglie delle sue canzoni inedite: appena fossero state pubblicate, quel mulatto sarebbe diventato famoso. Di Vadinho era amicissimo: insieme avevano fatto le prime bevute e le prime ore piccole. Portavano con sé di riserva Jenner Augusto, pallido cantore di cabaret, e di contrappeso Mirandão, già sbronzo.

Si trattennero un istante ai piedi dell'erta, il violino di Godi singhiozzò i suoi primi accordi tormentati. Entrarono poi, in ordine, il chitarrino, il flauto,

la chitarra, e Caymmi fece eco, spiegando la voce in duetto con Vadinho, i cui gorgheggi non erano poi granché. Grande era la causa cui si era votato, la sua passione proibita, il suo desiderio di consolare l'innamorata, curare le sue tristezze, cullare il suo sonno, portarle il conforto della musica, la prova del suo amore:

Noite alta, céu risonho
a quietude é quase um sonho
e o luar cai salare a mata
qual urna chuva de prata de rarissimo esplendor...
Só tu dormes, no escutas
o teu cantor... ⁴⁷ -

La canzone di Candido das Neves saliva per l'erta dinanzi a loro, teste curiose si mostravano alle finestre, attirate dal fascino della musica, dalla voce di Caymmi. La negra Juventina applaudiva con gran battimani: era del partito di Flor e Vadinho, e inoltre andava pazza per le serenate. Alcuni si svegliavano inferociti, con una gran voglia di litigare, ma la dolcezza del canto li vinceva: si riaddormentavano con quel richiamo d'amore nell'orecchio. Il dottor Carlos Passos fu uno di quelli: la sua giornata all'ospedale cominciava alle sei del mattino, e a volte non tornava a casa prima delle nove di sera. Ma nel percorso dalla sua camera alla finestra la sua stizza si andò placando, e quando arrivò ad appoggiarsi al davanzale per sentire meglio, stava canticchiando fra sé la melodia.

Lua manda tua luz prateada
despertar a minha amada... ⁴⁸ -

Ora erano fermi sotto la luce d'un lampione, sull'angolo proprio di fronte alla casa. Vadinho s'era un po' staccato dal gruppo per mettersi più in vista sotto la luce ed essere meglio riconosciuto da Flor. Gli arpeggi del flauto del dottor Silveira s'arrampicavano su per i muri, i sospiri del chitarrino penetravano per il balcone, il violino di Edgard Cocô apriva le finestre della camera della ragazza, la strappava dal letto in un brivido: «mio Dio, è Vadinho!» Corse alla finestra, alzò la serranda: lui era là, nel cono di luce, i capelli biondi, le braccia tese verso l'alto:

Quero matar meus desejos
sufodla com meus beijos... ⁴⁹ -

Alcuni nottambuli s'erano raggruppati intorno a loro ad ascoltare; Cazuzza Imbuto era sceso, vestito d'un vecchio pigiama, attratto dalla musica e dalla possibilità di qualche bottiglia per le mani dei cantori.

Sul balcone del primo piano, sorgendo dall'oscurità, apparve dona Rozilda; la sua collera zitti la musica e il poema:

«Perdigiorno! Vagabondi!»

Più alta saliva la canzone, la voce di Caymmi sfiorava le stelle:

Canto...

e a mulher que eu amo tanto

não me escuta, està dormindo... ⁵⁰ -

Dove l'aveva trovata Flor quella rosa d'un rosso così scuro da sembrar quasi nera? Vadinho la raccolse al volo; notte romantica da innamorati, in cielo una luna gialla, nell'aria un odor di rosmarino; tutta l'erta a cantare in coro, per Flor, prigioniera nella sua stanza:

Là no alto a lua esquiva

estt no céu tào pensativa

e as estrélas tào serenas... ⁵¹ -

Dona Rozilda sbucava dalla porta di strada spalancandola, aveva la crocchia dei capelli sfatta, era drappeggiata in una vecchia vestaglia macchiata e nella sua rabbia. In un delirio di furia s'infilò nel gruppo:

«Fuori! fuori di qui!» gridava ridotta alla disperazione. «Chiamo la polizia, vi denunzio al commissariato, cani!»

Così inattesa e violenta la sua apparizione - per un attimo essi persero la sicurezza, sospesero il canto. Dona Rozilda si adese vittoriosa, nella strada ormai silente:

«Fuori, branco di cani! fuori!»

Ma fu solo un attimo. Subito dopo il flauto del dottor Silveira fece udire un suono simile ad una risatina di scherno, al fischio d'un monello, musichetta insultante e strascicata:

Iaiá me deixe

subir nessa ladeira... ⁵² -

Tutti allora videro Vadinho avanzarsi verso la sua futura suocera e al suono del flauto eseguire dinanzi a lei, con perfezione e disinvoltura, il difficile e famoso passo del granchio-figa. Soffocata, in panico, rimasta senza

voce, dona Rozilda raccolse le sue ultime forze, quanto bastava per salire le scale di corsa.

La serenata riconquistò la notte e la strada, proseguì in direzione dell'aurora. Alcuni nottambuli, più o meno sobri, rinforzarono il coro; il guardiano notturno che era capitato là facendo il suo giro, per là rimase ad ascoltare ed applaudire. La bottiglia prevista da Cazuza Imbutto venne fuori, il repertorio era vasto. Cantarono Vadinho e Caymmi, cantò Jenner Augusto, cantò il dottor Walter con voce di basso profondo, cantò il guardiano notturno: il suo sogno era cantare alla radio. La strada intera cantava per la serenata a Flor; Flor affacciata alla sua finestra, in una camicia tutta gale e trine, coperta di luna. Là sotto Vadinho, galante cavaliere, con in mano la rosa d'un rosso così scuro da sembrar nera, rosa del suo amore.

Nella casa e nell'affetto di zia Lita e di suo marito, Thales Pôrto, cercò e trovò rifugio Flor perseguitata, quando fuggì di casa per sposare Vadinho.

Pôrto aveva esitato un po': non voleva complicazioni con dona Rozilda, donna irascibile e sboccata; era un uomo amante del quieto vivere, che se ne stava tranquillo nel suo angolino, col suo impieguccio e la sua pittura. La cognata l'aveva già accusato, e con lui dona Lita, di opporsi agli amori della nipote; questo durante le vacanze, quando lei ancora vedeva in Vadinho un compendio di virtù, un dio in terra, un Gesù-bambino cui mancava solo l'aureola per essere un santo ufficialmente consacrato. Una sciocca pretenziosa che si credeva una sapientona, una piantagrane piena di storie e perennemente immusonita: ecco cos'era dona Rozilda; Pôrto non voleva seccature con una tipa così confusionaria e petulante. Ma che poteva fare, una volta che Flor gli era comparsa davanti, scapigliata e piangente, scortata da un Vadinho serio e solenne, molto compreso delle sue responsabilità? Venivano a confessare l'irrimediabile: lui le aveva rotto i sigilli, divorato il frutto, bisognava che si sposassero. Lo volesse o no dona Rozilda, con o senza maggior età, dovevano sposarsi, Flor non era più una ragazza vergine, e solo il matrimonio le avrebbe restituito l'onore, al momento incamerato da Vadinho.

Flor, in pianto diretto, chiedeva perdono allo zio. Se era arrivata a tanto, sprezzando i rigidi principi della famiglia, infrangendo timore e pudore, facendo dono della sua verginità al tenace ispettore di giardini, la sola vera colpevole era dona Rozilda, con le sue manie, la sua intransigenza, dona Rozilda che le proibiva ogni contatto con l'innamorato e la segregava in casa come se lei, già donna e quasi maggiorenne, fosse stata ancora una bambina. Perfino picchiata l'aveva; chi avrebbe potuto sopportare tanto rigore? In fin dei conti, Vadinho non era né uno scellerato né un facinoroso, fuggitivo dalla giustizia, o cangaceiro della banda del Lampao⁵³; né lei, Flor era una quindicenne ingenua e del tutto inesperta della vita. E le spese di casa, non era forse Flor a sostenerle, pagando affitto e cibarie? La madre poco contribuiva ormai; partita Ros2ia, la sartoria s'era ridotta a poche ordinazioni sporadiche. In compenso s'era sviluppata la scuola di culinaria, di quella vivevano madre e figlia. Perché dunque dona Rozilda s'arrogava il diritto di decidere da sola, di condannare senz'appello? Rifiutandosi di prestar orecchio alle persone di buon senso come zia Lita, il sor Antenor Lima e lo stesso dottor Luis Henrique, padrino di Heitor, dinanzi alla cui opinione in passato s'era sempre

inchinata. Questa volta aveva respinto vivacemente i suoi consigli. Thales Pôrto scuoteva la testa: la parente aveva perso completamente la tramontana.

Né Flor né Vadinho potevano sopportare una situazione simile. Per il giovanotto, il caso si era ormai trasformato in una nuova ed emozionante giocata. Come nella roulette e nei dadi, affrontando la malasorte a viso aperto. Il desiderio di Flor lo pervadeva dalla testa ai piedi, turbandogli il giudizio, come se non fosse esistita altra donna al mondo, come se lei, col suo corpo grassottello e le sue guance rotondette, fosse stata la donna più desiderabile di Bahia, la sola capace di saziare la sua fame e la sua sete, di popolare la sua solitudine. «No, mai e poi mai, finché avrò vita,» ripeteva dona Rozilda, respingendo le reiterate proposte di matrimonio fatte da Vadinho tramite amici e parenti.

La stessa zia Lita, come aveva ricordato Flor, era intervenuta alcuni giorni prima. L'altra aveva risposto mostrando tutte le batterie puntate, e snocciolando un rosario di maledizioni:

«Finché Dio mi dà vita e salute, quella canaglia non sposa mia figlia. Non che lei meriti tante attenzioni: è una sciocca, un'ingrata, nata per vivere in un ambiente da quattro soldi. Ma finché sarà sotto la mia tutela, io il mio consenso non lo dò. Preferisco vederla morta che sposata con quel vagabondo...»

Lita aveva cercato di discutere, di convincere sua sorella, di spezzare quel muro d'odio: l'amore fa miracoli, perché non sperare nel ravvedimento di Vadinho? Dona Rozilda ringhiava, accusatrice:

«Basta il dispiacere che desti alla famiglia quando ti sposasti con Parto. Poi lui s'è messo a posto, ma se invece non avesse messo giudizio? Se avesse continuato in quella sua vita sciagurata?» Insisteva sullo «sciagurata», pronunziando la parola in tutte lettere, rendendola ancor più pesante di vizio e di colpa.

Si riferiva al passato di Pôrto, la cui giovinezza era trascorsa a Rio de Janeiro, nell'ambiente del teatro, con tournées all'interno del paese, da una città all'altra, lavorando come scenarista e coreografo per delle compagnie di guitti, con intermezzi durante i quali, per forza di circostanze, era stato anche attore e proto, direttore e figurinista. Dopo sposato aveva messo la testa a partito, aveva trovato una sistemazione fissa a Bahia. Della sua vita di palcoscenico non erano rimasti che un album di ritagli ed una quantità di aneddoti. Non perdeva occasione né di mostrare l'uno né di raccontare gli altri.

«E non è andata bene?» chiese dona Lita, orgogliosa in fondo del passato scapigliato del marito. «Hai mai visto un matrimonio più felice del nostro? E poi non mi vergogno affatto del suo lavoro in teatro. Non stava derubando né

ingannando nessuno, non stava violando donzelle.»

«Cosa vuoi che violasse se erano tutte una manica di puttane, tutte con la serratura già forzata da un pezzo. Dove vuoi che le trovasse le donzelle da violare? La voglia di certo non gli mancava, che una persona perbene non era...»

Ben disposta verso gli altri e buona com'era, per certi aspetti l'opposto di sua sorella, dona Lita tuttavia non sopportava di sentir offendere suo marito e, se la stuzzicavano, le montava il sangue alla testa:

«Vossignoria faccia il favore di arrotolarsi la lingua in bocca e di non parlare di mio marito, che non son venuta qua per ascoltare i suoi insulti...»

Dona Rozilda, obbediente, s'arrotolava la lingua in bocca, e brontolava delle scuse. Dona Lita era l'unica persona al mondo per la quale nutriva stima e rispetto; con lei non aveva mai litigato.

«Son venuta perché voglio bene a Flor come se fosse mia figlia... Perché diavolo non lasci che la ragazza si sposi; vuol bene a quel ragazzo, e lui è pazzo di lei. Solo perché non è un onnipotente come t'eri messa in testa?»

«Io non mi ero messa in testa un bel niente; sai bene che hanno abusato della mia buona fede, quei miserabili.» Il ricordo di quel raggirio mostruoso la faceva ancora infuriare. «E sai che ti dico? È meglio considerare il discorso chiuso. Con quel rifiuto, finché sarà sotto la mia tutela, Flor non si sposa. Compiuti i ventun anni, se ancora lo vuole, vada pure a buttarsi allo sbaraglio. Prima, io non glielo permetto, punto e basta.»

«Tu stai cercando guai... Vedrai...»

E così fu, perché, visto il fallimento di quell'ultima ambasciatrice, Flor decise di ascoltare la voce della ragione. Nella fattispecie, gli argomenti sussurrati al suo orecchio da Vadinho, il quale tentava di convincerla ad adottare l'unica soluzione pratica, praticabile e possibile - e al tempo stesso deliziosa, tenera e dolce prova d'amore e di fiducia. Convinta si precipitò ad ottemperare; gli aprì le braccia - e non solo quelle - gli permise di possederla, come da tempo chiedeva e supplicava. Per riferire la verità tutta intera senza sorvolare su alcun dettaglio (non sorvolando neppure nel simpatico tentativo di mantenere integri agli occhi del pubblico l'innocenza ed il ritegno della nostra. eroina, facendone la vittima ingenua d'un irresistibile don Juan) si deve confessare che Flor aveva una gran voglia di dare ciò che le veniva chiesto, di dare e darsi, di abbandonarsi tutta intera, per quel fuoco che le consumava i visceri e il pudore, sfrenata fiamma.

Un amico danaroso, Mario Portugal, scapolo e gaudente, aveva prestato a Vadinho una casetta ritirata dalle parti di Itapoã. La brezza scompigliava i capelli neri e lisci di Flor, il sole vi accendeva riflessi azzurrati. Fra lo sciabordio dell'acqua e la canzone del vento, Vadinho le tolse di dosso i

vestiti, indumento per indumento. E le diceva ridendo, mentre la spogliava e s'impossessava di lei:

«Non mi riesce spassarmi coperto col lenzuolo e tanto meno vestito. Di che hai vergogna, tesoro? Forse che non stiamo per sposarci? Non lo facciamo proprio per: questo? E anche se così non fosse, questa è una cosa che viene da Dio, fu lui che ordinò che ci si spassasse: “Andate per là a spassarvela, figlioli”, disse, “fate dei bebè” e fu quella una delle cose più giuste che abbia mai inventato.»

«Per l'amor del cielo, Vadinho, non fare l'eretico.» Flor si copriva con una coperta rossa. Tutto in quella stanza era eccitante: foto di donne nude alle pareti, riproduzioni di quadri che rappresentavano dei fauni in atto di rincorrere e violentare delle ninfe, uno specchio enorme proprio di fronte al letto; quel tale Mario aveva fatto le cose alla grande, aveva creato un'atmosfera peccaminosa, profumi sulla specchiera, bottiglie messe in ghiaccio. Flor sentiva un brivido freddo al ventre.

«Se Dio avesse voluto veramente che nessuno si spassasse, avrebbe fatto la gente tutta castrata di natura, e i bambini sarebbero nati orfani di padre e madre... Non far la sciocca, tira via quella coperta...»

Sollevò il panno rosso, Flor sbocciò sul candore del lenzuolo, Vadinho ebbe un'esclamazione d'allegria sorpresa:

«Ma sei quasi senza peli, tesoro... Che cosa buffa e bellissima...»

«Vadinho...»

Col suo corpo ricoprì il pudore di lei, che chiuse gli occhi. Eruppe l'alleluja sul mare d'Itapoã, la brezza venne a raccogliere i sospiri d'amore e, in un silenzio di pesci e sirene, la voce soffocata di Flor si levò in alleluja; sul mare e sulla terra alleluja! In cielo e all'inferno alleluja!

La mattina di quel giorno, Flor era andata ad aiutare dona Magà Paternostro, quella riccona sua antica allieva, per un pranzo di compleanno: un festino per più di cinquanta persone e, in più, un tè con salatini e dolci nel pomeriggio. Uscì di là per incontrarsi con Vadinho, e accadde quel che doveva accadere. Dona Rozilda la credeva ai fornelli di dona Magà, e lei invece stava intrecciando le gambe con Vadinho a Itapoã.

A partire da quel giorno, solo scopo della vita di Flor fu quello d'inventare pretesti per poter tornare con Vadinho alla casina sulla spiaggia. Ricorreva ad amiche e alunne: «Se mia madre ti chiede se sono uscita con te, di' di sì.» Tutte confermavano: le volevano bene, e molte di loro simpatizzavano apertamente per la sua causa.

Dopo la lezione una di loro annunciava:

«Porto Flor con me ad una matinée: deve dimenticare, poverina...»

Sembrava che stesse dimenticando, dona Rozilda si rallegrava. Gli ultimi

giorni Flor non aveva avuto più la faccia così imbronciata, aveva smesso di restare per ore ficcata in camera in attesa di vederlo apparire - quel delinquente - per poi occupare ostensivamente la finestra, in atteggiamento di aperta provocazione. Il non-so-come-chiamarlo s'attardava a chiacchierare sul marciapiede della negra Juventina. Quella peste e altre svergognate del vicinato facevano da porta-pollastre per l'amorazzo: andata e ritorno. Dona Rozilda le teneva d'occhio, un giorno o l'altro gliel'avrebbe fatta pagare. Flor gettava a Vadinho bigliettini e baci sulla punta delle dita. Fino al momento in cui dona Rozilda perdeva la testa ed esplodeva in una sequela d'ingiurie contro la figlia e contro quel farabutto, mentre il malnato giù sull'angolo si buttava via dalle risate.

Tuttavia negli ultimi giorni, dona Rozilda aveva avuto come il preannuncio di qualche cambiamento. Flor aveva smesso di cantare canzonette malinconiche, non aveva più continuamente sulla bocca il soprannome odioso dell'innamorato, e lui aveva smesso di mostrarsi in giro. Era ricomparso il sorriso di Flor, che aveva ricominciato a dare il buongiorno e la buonasera, a rispondere quando dona Rozilda le rivolgeva la parola.

Giù sulla Baixa dos Sapateiros, l'amica occasionale accomiatandosi da Vadinho raccomandava: «giudizio, eh!» e rideva, complice.

Ridevano anche Flor e Vadinho, s'infilavano in un taxi - sempre lo stesso, di un tale soprannominato Zingaro, autista di piazza e amico di Vadinho - e via di corsa verso Itapoã, le mani nelle mani, rubando baci cammin facendo. Lo Zingaro andava a riprenderli al crepuscolo; tornavano senza fretta, la testa di Flor reclinata sulla spalla di Vadinho, i capelli neri sparsi alla brezza, e addosso una lassitudine, una tenerezza, il desiderio di restare insieme: perché si separavano?

Vadinho, sempre più esigente, reclamava una notte intera con lei, perché non gli bastava più averla al suo fianco e possederla: voleva addormentarsi nel suo respiro, dormire nel suo sonno. Anche Flor desiderava quella notte completa, quel possedersi oltre i limiti dell'orologio, dell'ora misurata e ogni volta più insufficiente per il suo ardente desiderio.

«Ma...» replicò, una sera che lui tornava ad esigere quella notte tutta per sé, «se passo la notte fuori non posso più tornare a casa...»

«E perché tornarci? Ci sposiamo, punto e basta. Sei stata tu a non voler mettere subito le cose in chiaro... Non so perché.»

«E dove vado fino al giorno del matrimonio?»

Scelsero zia Lita e zio Pôrto, la casa del Rio Vermelho era una seconda casa per Flor. Presa questa decisione, il giorno seguente Flor, dopo la lezione, si chiuse in camera sua e sistemò le sue cose in due valigie e un baule. Poi chiuse la porta, mise la chiave in borsa e uscì, dicendo che andava al mercato

di Yansà. sulla Baixa dos Sapateiros. Là l'aspettava Vadinho col taxi; ancora una volta lo Zingaro li portò fino a Itapoã, ma questa volta sarebbe tornato a riprenderli solo la mattina dopo.

Ad una conoscente che era venuta per sapere le novità e ordinare del lavoro, dona Rozilda raccontò:

«Flor è uscita a far compere, torna subito. Grazie a Dio non parla più di quel tipo, è meno eccitata...»

«Finirà per dimenticare, succede sempre così...»

«Deve dimenticare, che lo voglia o no...»

La visitatrice s'attardò a chiacchierare con dona Rozilda, che raccontava i fatti d'una famiglia arrivata da poco sulla Ladeira, gente di Amargosa.

«Be', Flor tarda a tornare, io me ne vado. Le faccia tanti saluti.»

Rimasta sola, dona Rozilda in attesa. Dapprima leggermente in dubbio, poi inquieta, infine, scesa la notte, consapevole, assolutamente certa, che Flor aveva perso la testa ed era fuggita di casa. Con un temperino forzò la porta della camera, vide le valigie fatte, il baule pieno. Quella falsa l'aveva ingannata, comportandosi come se avesse rotto con quel farabutto, per poter uscire, dissennata, allo sbaraglio. Dona Rozilda restò tutta la notte con la luce accesa, la frusta a portata di mano. Ah! se quella avesse avuto il coraggio di tornare...

Quando, il giorno seguente prima di pranzo si presentarono la sorella e il cognato Pôrto, tutto imbarazzato e gesticolante, lei fece una scena madre, strappandosi i capelli, fuori di sé:

«Non ne voglio sapere... Qui non entrano donnacce, il posto delle puttane è nei bordelli...»

Dona Lita si sentì montare la mosca al naso:

«Fammi il santo favore di rispettarmi. Flor è in casa mia, e la mia casa non è un bordello. Se non t'importa niente della felicità di tua figlia, affari tuoi. A me e a Thales importa, e molto. Son venuta a dirti che Flor si sposa. Se tu sei d'accordo, il matrimonio si fa qui, tutto perbenino, in ordine e come si deve. Se tu non vuoi, si fa a casa mia, e con gran piacere per noi.»

«Le ragazze di vita non si sposano, si mettono con gli uomini.»

«Ascoltami bene...»

A niente servirono né la dialettica di zia Lita, né la silenziosa presenza di zio Pôrto. Non avrebbe presenziato alle nozze, né dato il suo consenso al matrimonio; chiedessero pure, se volevano, il consenso del giudice, rivelando tutta la tresca, mettendo in piazza il disonore di quell'ingrata. Non contassero su di lei per dissimulare la canagliata, per tappare lo scasso di quell'indecente.

Il giorno dopo partì per Nazareth, dove il figlio l'accolse con scarso entusiasmo. Stava pensando a sposarsi anche lui, e non l'aveva ancora fatto

solo perché il suo stipendio non era sufficiente per due.

Intenzionato a farlo, tuttavia, non appena avesse avuto un avanzamento e la possibilità di economizzare qualche soldo. Aveva già in vista una fidanzata: un'ex alunna di Flor, quella dagli occhi liquidi che rispondeva al nome di Celeste.

Andando a visitare una casa da affittare nella zona del Sodr , Flor s'imbatt  in un'altra sua ex-allieva, una signora in vista, moglie d'un commerciante della citt  bassa, dona Norma Sampaio, persona molto allegra, sempre piena di novit  e belloccia, della cui bont  naturale e del cui cuore generoso abbiamo gi  parlato. Dona Norma abitava nelle vicinanze.

La casa rispondeva alle esigenze di Flor sia come abitazione che come scuola, e per di pi  l'affitto era relativamente basso. In tal caso si considerasse pure gi  inquilina, dona Norma garantiva, poich  il proprietario dell'immobile era suo conoscente, e le avrebbe dato certamente la preferenza. Lasciasse fare a lei, non c'era di che preoccuparsi.

Dona Norma fu di grande conforto e consolazione per Flor in tutto quel trambusto. S'impossess  dei problemi della ragazza e concorse alla soluzione di tutti, per tutti trov  una scappatoia.

Tanto per cominciare le risolv  il morale abbattuto. Di quanto era successo, Flor le aveva fatto una dettagliata relazione. Dona Norma assaporava i particolari, non le venissero con storie raccontate di corsa, saltandone dei pezzi. Flor soffriva perch  s'era fatta l'idea che tutti quanti avessero avuto notizia del suo «mal passo» («mal passo» era stata l'espressione usata per delicatezza da zia Lita), come se avesse portato in faccia le stigmate della bugia: donna svergognata che aveva gi  conosciuto il maschio, e continuava a fingersi una ragazza nubile.

«Ma bimba mia, smettila di far la sciocca... chi vuoi che sappia che ti sei gi  data? Quattro, cinque persone, sei al gran massimo, e finisce l ... Se tu volessi, potresti allegramente sposarti in bianco, col velo, chi pu  protestare? Tua madre   partita; lei s  che sarebbe stata capace di venire a fare uno scandalo sulla porta della chiesa...»

Flor non riusciva a nascondere la vergogna: aveva agito male, ma non aveva avuto altra scelta. Per dona Norma tutto quell'orrore si riduceva a niente.

«Di dare un pochino prima di sposarsi, succede in continuazione, e a gente molto rispettabile, cara mia...»

Snocciolava un vasto e curioso notiziario, tutti esempi consolanti. La figlia del dottor Tizio, quello professore all'Universit , non si era forse data ad un amico del fidanzato proprio alla vigilia delle nozze, mancando alla parola data, prendendo il largo con un altro, per poi sposarsi con lui di furia? E attualmente la tipa non faceva forse parte della crema della societ , con

tanto di nome sui giornali: «Dona Tale ha dato un ricevimento ecc. ecc.?» E quell'altra tipetta, figlia del Procuratore, non è stata presa in flagrante mentre si dava al fidanzato - quella almeno era allo stesso fidanzato che concedeva i suoi favori - dietro al Faro della Barra? Il poliziotto che li aveva pizzicati non li trascinò al Commissario solo perché il diligente cavaliere aveva mollato una mancia piuttosto imponente. Ma aveva mostrato in giro a mezzo mondo le mutandine di quella birichina: un amore di calzoncino in pizzo nero. Eppure, nemmeno dopo quella sfilata di biancheria intima la donzella aveva rinunciato a sposarsi in bianco, con tanto di velo e diadema di fiori; un vestito bellissimo, per la cronaca: la tizia aveva gusto e soldini. E quell'altra tipa: il padre, un rodomonte peggio di dona Rozilda, che teneva le figlie con un rigore mai visto, sempre chiuse in casa, scenate spaventose per un nonnulla, e lei non fu sorpresa a Ondina mentre concedeva i suoi favori ad un uomo sposato, amico dei suoi genitori? S'era poi sposata con un povero diavolo, ed ora dava quanto più poteva, a celibi e sposati, ad amici e sconosciuti, a ricchi e a poveri: «quanto più, tanto meglio» sembrava essere il suo motto. «Molta gente, cara mia, non si dà prima di sposarsi solo perché non sa quant'è piacevole, o perché il fidanzato non lo chiede. In fin dei conti, prima o dopo, che differenza fa?»

Non solo minimizzò il suo sbaglio rendendole la serenità, ma l'aiutò e diresse nelle compere necessarie a rendere abitabile la casa: mobili e utensili. Ivi compreso il letto di ferro con le testiere lavorate, comprato di seconda mano da Jorge Tarrapô, proprietario d'un negozio di aste e antiquariato in via Ruy Barbosa e, come non poteva non essere, amico di dona Norma. Brav'uomo quel Jorge, un siriano alto e colorito, quasi apoplettico; venuto a sapere del prossimo matrimonio di Flor, le aveva offerto in omaggio sei bicchierini da liquore. Dona Norma contribuì con un paio d'asciugamani da bagno e relative salviette, in spugna alagoana di prima qualità. E cedé a Flor, per l'antico prezzo di costo, ossia praticamente gratis, una coperta sensazionale di raso azzurro ortensia, stampata a rami di glicine lilla, un monumento di sciccheria. Dona Norma l'aveva portata col suo ricco corredo come pezzo di rappresentanza, regalo magnifico di certi zii di Rio. Ebbene, quel maniaco di Zé Sampaio aveva preso in odio la coperta: secondo lui quel bell'azzurro-ortensia era un viola funereo, e quel drappo sarebbe andato bene solo per coprire un catafalco. A causa di quella maledetta coperta, per poco non litigavano proprio la prima notte di nozze. Non fosse stata dona Norma troppo incuriosita di ciò che doveva accadere quella notte per rispondergli per le rime, avrebbe certo rimbeccato i brontolii e le scortesie di Zé Sampaio. Lui non aveva avuto pace finché la coperta non era stata messa via, e per sempre. Non era stata mai più usata, in Rua Chile costava un occhio della testa.

Per parlare di coperte, il solo contributo di Vadinho al corredo, fu una coperta a colori vivaci, fatta di ritagli, opera collettiva delle donnine della casa di Inacia, tutte ammiratrici dello sposo, a cominciare dalla nobile Inacia stessa, una mulatta dal viso butterato dal vaiolo, la più giovane fra le tenutarie di case a Bahia, ma non per questo meno esperta. Di tanto in tanto Vadinho approdava al suo letto, restandovi ancorato per giorni e settimane.

Non aveva colpa per aver contribuito con una quota così trascurabile al totale di quelle spese interminabili, in cui si dissolvevano rapidamente le economie di Flor, risultato di anni di lavoro. Molto avrebbe desiderato Vadinho di sostenere lui tutte le spese, o almeno di sostenerne la maggior parte, e a tal uopo non aveva risparmiato sforzi. Mai gli amici l'avevano visto così nervoso e accanito ai tavoli della roulette, ma il diciassette, il suo numero, usciva di rado; era come se fosse stato ritirato dalla serie dei numeri. Tentò anche al grande e al piccolo, alla ronde e al baccarat: la sorte gli era tenacemente contraria, una jella di quelle ben rifinite. S'impegnò al punto da non aver più nessuno a cui chiedere denaro in prestito, obbligato a ricorrere alla sposina, sottraendole un bigliettone da cento.

«Non è possibile che la scarogna continui a perseguitarmi ancora oggi, amore. Domattina son qui con una carrettata di soldi; tu compra mezza Bahia, senza dimenticare dodici bottiglie di champagne per le nozze.»

Non portò né denaro né champagne, era jellato davvero: quanto tempo sarebbe durata la malasorte?

Così lo champagne ci fu solo al matrimonio civile, festeggiato in casa degli zii: Thales aprì una bottiglia, e il giudice brindò agli sposi. Anche la cerimonia religiosa fu semplice e rapida: vi intervennero solo alcune amiche intime di dona Flor ed il signor Antenor Lima, oltre a zia Lita e zio Pôrto (e, naturalmente, dona Norma); dona Magà Paternostro, la milionaria, non poté venire, ma la mattina delle nozze mandò una batteria di cucina, quella sì un regalo utile. Da parte di Vadinho era presente solo il Direttore del Dipartimento Parchi e Giardini del Municipio, da cui il negligente funzionario, con la scusa del matrimonio, s'era fatto anticipare del denaro, (come del resto dai colleghi) più Mirandão e moglie, una signora magra e bionda, precocemente invecchiata, e Chimbo. La presenza del Delegato Ausiliare fece sì che Pôrto commentasse con dona Lita: non era tutta una panzana la storia inventata dai due mariuoli per prendere in giro dona Rozilda. Almeno la parentela di Vadinho con l'importante Guimarães, quella almeno non era inventata. Su richiesta di dona Norma, celebrò le nozze Don Clemente, parroco di Santa Teresa. Vadinho esibiva un'eleganza vistosa da cabaret, Flor tutta in azzurro e sorrisi, a occhi bassi. Dona Norma non era riuscita a convincerla a vestirsi di bianco, col velo: quella sciocca non ne

aveva avuto il coraggio. Le fedi furono prestate al momento da Mirandão e signora. La sera prima, al Tabaris, avevano fatto una colletta e messo insieme il denaro per comperare le fedi, già ordinate da Renot. Mezz'ora dopo, Vadinho perdeva fino all'ultimo centesimo alla bisca dei «Tre Duchi». Ciò malgrado, avrebbe ancora potuto averle a credito, se fosse andato a prenderle. Il gioielliere, benché avesse fama di esser furbo, non resisteva alla parlantina di Vadinho, già più d'una volta gli aveva prestato del denaro. Ma lo sposo, che non aveva dormito di notte, aveva dormito tutta la mattinata, ed era arrivato di corsa al Rio Vermelho nel taxi dello Zingaro.

Mentre uscivano di chiesa arrivò il banchiere Celestino, impugnando un mazzolino di violette. Fu presentato a Flor, dona Flor d'ora in avanti, come si conviene ad una signora sposata. Le baciò la mano scusandosi del ritardo; aveva appena saputo del matrimonio, non aveva neppure avuto il tempo di comprare un regalino. Passò discretamente un biglietto di banca a Vadinho; gl'invitati, a cominciare da Chimbo e Don Clemente, venivano complimentosi a salutare il pezzo grosso portoghese.

Gli sposi si accomiatarono nel cortile del convento, solo dona Norma li accompagnò alla nuova casa, sulla cui facciata era stata appesa l'insegna della Scuola. Sulla porta di casa, Flor invitò la vicina:

«Entri a chiacchierare un pochino?...»

Dona Norma rise maliziosa:

«Neanche fossi una zoticonna...» mostrò la nuvolaglia scura sospesa sul mare. «Sta calando la notte, è ora di dormire...» Vadinho le dava ragione:

«Ha parlato poco, ma ha detto tutto, vicina. D'altronde per questo genere di faccende io sono disponibile a qualsiasi ora del giorno e della notte: non faccio differenze e non conto gli straordinari...» Cinse dona Flor alla vita, cominciò ad entrare con lei per il corridoio e, con improvvisa fretta, cominciò a sbottonarla e svestirla. Nella stanza la rovesciò sulla coperta azzurro-ortensia, le strappava sottabito e mutandine. Dona Flor nuda, stesa sul letto, le prime ombre della sera che le cadevano sui seni eretti.

«In nome del cielo!» disse Vadinho, «questa coperta che hai messo sembra un lenzuolo funebre. Tirala via dal letto, pelatina mia, metti quella di ritagli: con quella sembrerai anche più bella. Questa la teniamo per metterla al Monte dei Pegni, deve valere un sacco di soldi...»

Sulla vivace coperta di ritagli, muta nella sua ritrosia, vestita solo della penombra del crepuscolo, dona Flor finalmente sposa. Dona Flor con suo marito Vadinho: scelto da lei, senza prestare orecchio ai consigli delle persone esperte, contro l'espressa volontà di sua madre, ed al quale già prima di sposarsi si era data, ben sapendo chi fosse. Stava forse commettendo una pazzia, ma se noi l'avesse commessa non avrebbe avuto più ragione di vivere.

Un fuoco la consumava: un fuoco che nasceva dalla bocca di Vadinho, dal suo alito; e le sue dita le bruciavano sul corpo .come fiamme. Ora, sposati, in pieno diritto la spogliava, e, sdraiato accanto a lei sul letto di ferro, la contemplava sorridendo. Il suo bel marito, con quella peluria dorata sulle braccia e le gambe, il cespuglio di peli biondi sul petto, la cicatrice della rasoiata sulla spalla sinistra. Stesa accanto a lui, Flor sembrava una negra, negra e pelata. Nuda anche di dentro, affannata di desiderio fremente, piena di fretta, di molta fretta, come se Vadinho le mettesse a nudo l'anima. Lui le mormorava parole pazze.

Nella loro cavalcata proseguirono fino a non potere più, e allora lei si tirò addosso la coperta e si addormentò. Vadinho sorrideva e le grattava la testa, Vadinho suo marito. Bello e maschio, tenero e buono.

All'alba dona Flor si svegliò. La sveglietta sul comodino segnava le due. Vadinho non c'era. Dona Flor si alzò a cercarlo per la casa, Vadinho era scomparso. Era andato certamente a puntare gli spiccioli dati dal banchiere. Perfino la notte di nozze, era troppo. Dona Flor pianse le sue prime lacrime di sposa, rotolandosi sul letto rosa dal dispiacere, digrignando i denti nel desiderio.

Sette anni erano intercorsi fra quelle prime lacrime, versate da Flor la notte di nozze, e quelle da lei versate nella luttuosa domenica mattina di Carnevale in cui Vadinho era caduto senza vita in mezzo a una ronda di samba, fra maschere e costumi. E, come giustamente aveva fatto osservare dona Gisa, - signora del ben dire, con proprietà e pertinenza - nel vedere il corpo del giovane steso a terra sul selciato del Largo 2 Luglio, completamente e per sempre morto, la moglie in quei sette anni aveva pianto per i suoi propri peccati, insignificanti, e per quelli del marito, pesante fardello di colpe e malefatte, e ancora c'erano state lacrime in eccesso. Lacrime di vergogna e di sofferenza, di dolore e di umiliazione.

Sparses principalmente di notte. Notti deserte della presenza di Vadinho, notti insonni d'attesa, lunghe da passare come se l'aurora avesse indietreggiato fino ai confini dell'inferno. A volte la pioggia cantava la sua ninnananna sui tetti, il freddo faceva sentire il bisogno d'un corpo maschio, il calore d'un petto villosa, il riparo di due braccia forti. Dona Flor insonne: impossibile addormentarsi, il desiderio d'averlo al suo fianco era una ferita esposta. Trasaliva, presa dai brividi, nello sconforto e nella tristezza, su quel letto popolato solo di desideri e di abbandono.

Con Vadinho presente - ah! con Vadinho presente né freddo né tristezza. Da lui proveniva un allegro calore che saliva dalle gambe al viso di dona Flor, e la notte s'apriva in giubilo. Dona Flor si sentiva protetta e in festa, leggermente irresponsabile come se avesse bevuto un bicchiere di vino o un bicchierino di liquore. La presenza notturna di Vadinho la ubriacava, vino dal bouquet inebriante; come resistere alla seduzione della sua bocca, di parole e di lingua? Erano notti d'impeto esaltato, fatate notti d'alleluja.

Rare tuttavia quelle notti, in cui lo aveva in casa - senza che uscisse dopo cena - sdraiato sul sofà con la testa in grembo a lei, ad ascoltare la radio, a raccontarle tante cose, e intanto la mano indiscreta la solleticava, la toccava tentandola. E poi subito nel letto di ferro per la lunga cavalcata. Capitavano di tanto in tanto quando lui, in una nausea improvvisa e imprevedibile, abbandonava per tre o quattro giorni o per tutta una settimana la sua vita di dissipazione, le sregolatezze, la cachaça e il gioco, e restava in casa: dormendo la maggior parte del tempo, frugacchiando negli armadi, provocando le alunne, esigendo dona Flor per spassarsi in qualsiasi momento, anche i più impropri e indiscreti. Giorni corti e pieni quelli, con il perdigiorno che buttava tutto all'aria, mentre la sua risata sonora echeggiava per il

corridoio, o restava piazzato alla finestra a chiacchierare coi vicini, ad ascoltare le prediche di dona Norma o in lunghi sproloqui con dona Gisa, riempiendo la casa e la strada di movimento e d'allegria.

Contate sulle dita, quelle notti intere di vertigine e d'euforia, di risate trattenute, solletico, carezze, parole tenere - e l'impatto dei corpi sfrenati sul letto di ferro. «Mio dolce di cocco, mio fior di maggiorana, sale della mia vita, topina pelata, la tua sciosciotta è il mio favo di miele,» così diceva; ah, le cose che diceva, neppure te le racconto fratello!

Ripetute in un rosario senza fine le notti d'attesa, quelle sì. Dona Flor dormiva un sonno agitato, sveglia al minimo rumore, oppure restava completamente insonne, appoggiata ai cuscini, rosa dall'ira e dal dolore, fino a quando indovinava in lontananza il suo passo e sentiva la chiave nella toppa. Dal modo come la porta veniva aperta, lei riconosceva l'entità della sbronza ed il risultato del gioco. Chiudeva allora gli occhi, fingendosi addormentata.

A volte lui rincasava all'alba, e lei lo accoglieva nella sua tenerezza, proteggeva il suo sonno tardivo. Con un sorriso vinto sul viso affaticato, lui si raggomitava contro il corpo accogliente. Dona Flor inghiottiva le lacrime perché lui non notasse il suo pianto, la sua tristezza: aveva già tanto di che rattristarsi, i nervi a pezzi per l'emozione della battaglia contro la malasorte. Quasi sempre bevuto, a volte ubriaco fradicio, lui s'addormentava di colpo, non senza averle prima passato la mano sul corpo in una carezza, mormorando: «Mia negra pelata, oggi mi sono inguaiato, ma domani mi prendo la rivincita.» Dona Flor restava insonne, piena di desiderio, sentendo contro il suo il corpo di Vadinho che rabbriviva in sogno, ancora intento a giocare e a perdere. Dormendo, ripeteva i numeri della dannazione della roulette: «17-18-20-23», i suoi quattro numeri fatali. Oppure protestava con rabbia: «Qui c'è un inghippo.» Flor seguiva le fasi del suo sogno, lo vedeva scommettere alla lepre francese, meglio conosciuta come «grande e piccolo»; il banco rastrellava le fiches di tutti, perché c'era l'inghippo. Aveva finito per conoscere tutta la nomenclatura, il gergo, la folle matematica, la seduzione segreta delle trappole del gioco. E così, all'alba, lei lo proteggeva contro il mondo, contro le fiches e i dadi, contro i croupiers e la malasorte. Lo copriva col suo corpo, lo cullava: così addormentato Vadinho era una creatura bionda, un bimbo grande.

A volte accadeva che lui non rincasasse, e l'attesa proseguiva durante la giornata, si prolungava la notte seguente, già scaduta in umiliazione. Vedendola silenziosa e triste, le allieve evitavano di far domande moleste, per non farla scoppiare in lacrime di confusione e di vergogna. Commentavano fra loro con aspre critiche la condotta e la vita sregolata di quel profittatore.

Con che coraggio riduceva in quelle condizioni la sua povera moglie così buona? Ma bastava che lui si presentasse, con la sua voce suadente, le sue arti, la sua sfrontatezza, perché quasi tutte si sdilinquissero davanti a lui, eccitate, una prurigine nelle parti basse.

Le giornate di Vadinho si consumavano nello sforzo e nel corri-corri per mettere insieme il denaro da giocare, a volte ridotto alla disperazione: ai tavoli da gioco non si fa credito, le fiches si vendono solo a denaro sonante. Girava per le banche, ronzando intorno a direttori e vicedirettori per cercar di ottenere qualche prestito contro cambiale, spiegando tutta la sua astuzia per piegare e convincere i possibili avallisti, o per strappare quasi a forza e ad un interesse assurdo, un centinaio di cruzeiros dalle unghie taccagne di qualche usuraio. Capacissimo di passare un pomeriggio intero con un avarastro di quelli difficili a cedere, provava una legittima soddisfazione nel piegarli, nel vederli finalmente prendere la stilografica e firmare la cambiale, privi ormai di forza per ogni ulteriore resistenza. Avallare un suo effetto e dargli direttamente il denaro era praticamente la stessa cosa. Anzi, alcuni fra i più furbi risolvevano la faccenda a questo modo: Vadinho appariva chiedendo l'avallo per una cambiale di 1000 cruzeiros, la vittima designata gli mollava un biglietto da cento o da duecento per liberarsene. Poiché altrimenti si esponeva al pericolo di firmare, e trenta o sessanta giorni dopo trovarsi alle prese con un effetto scaduto e non coperto. Per resistere alla sua parlantina ci voleva qualcosa di più dell'avarizia: bisognava essere un avido dalle incrollabili convinzioni ideologiche, un insensibile ai drammi della vita, un fanatico, un settario senza cuore. Come l'italiano Guilherme Ricci della Ladeira do Taboão, di leggendaria taccagneria. Impavido, passò anni resistendo agli attacchi di Vadinho.

Un altro a resistere brillantemente era stato il libraio Dimeval Chaves, a quel tempo semplice direttore di libreria, non il riccone di adesso. Ma un giorno Vadinho gli si era appiccicato addosso di prima mattina: pranzarono insieme, insieme s'inoltrarono per il pomeriggio. Sei ore filate a tampinare il tipo, tempo verificato da Mirandão col suo cronometro svizzero autentico. Intontito, le orecchie a pezzi, si arrese l'astuto Dimeval:

«Vadinho, ti giuro che questa è la prima cambiale che avallo in vita mia...»

«E cominci bene, vecchio mio, non potevi cominciar meglio. È un inizio di prim'ordine, ora non devi far altro che continuare. D'altronde chi avalla un mio effetto non smette più, ci prende gusto...»

Uscì di corsa diretto alla banca, lasciando il grosso direttore sparpagliato sul banco dei libri a bocca aperta, intronato e ancora incapace di capire le ragioni di quel gesto pazzo, di quell'autografo assurdo.

Ai tempi in cui al Tabaris si giocava di pomeriggio e di notte,

Vadinho non rientrava neanche a pranzo. Mangiava una sciocchezza qualsiasi, un acarajé, un abarú, un sandwich, poi cenava già oltre l'alba, quando l'ultima porta si chiudeva, in una gargotta qualsiasi... I più persistenti al gioco - lui, Giovanni, Anacreon, Mirabeau Sampaio, Mezza-Portione, il negro Arigof sempre elegante come un principe da romanzo russo, uscivano in gruppo diretti alla rampa del Mercato, alle Sette Porte, o da Andreza, o ad un buco qualsiasi dove si potesse avere un caruru sulle foglie, un vatapà di pesce, birra ghiacciata, cachaça pura.

Le rare volte che rientrava a cena, era per tornare a precipitarsi fuori prima delle nove, dopo aver mangiato in fretta. Frustando le speranze di dona Flor di vederlo rientrare a casa come i mariti di tutte le altre che, di ritorno dal lavoro, si mettevano comodi in pigiama a leggere i giornali, a commentare i fatti del giorno, e magari d'essere invitata qualche volta a fare una visita o a vedere un film insieme. Quanto tempo passava senza andare al cinema? Bisognava proprio che dona Norma la trascinasse a qualche matinée, dato che con Vadinho era così raro che ci andasse - raro e inaspettato - passavano mesi senza che uscissero insieme. Ma, vedendolo togliersi la giacca e allentare il nodo della cravatta, non aveva mai tralasciato di chiedergli:

«Oggi non esci più, vero?»

Vadinho sorrideva prima di risponderle:

«Esco, ma torno subito, tesoro. Faccio in un istante, ho un impegno, ma è una cosa rapida...» risposta, anch'essa, invariabile.

A volte arrivava prima dell'ora di cena, ma con un altro scopo. Nei giorni di rotta completa, quando al cader della sera non era riuscito ad ottenere niente: fallimento totale di tutti i tentativi, fallimentare il presentimento per il gioco del bicho, insensibili i direttori di banca, spariti di circolazione gli avallisti, nessuno in giro cui dare una stoccata - in tali occasioni di jella integrale, tornava a casa immusonito. Lui sempre così ghiottone, che adorava assaporare i manicaretti di dona Flor, le sue impareggiabili ricette, mangiava in silenzio, inquieto; e mangiava poco e in fretta, senza badare a ciò che aveva nel piatto. Lanciava occhiate furtive alla moglie, come per misurarne l'umore, la ricettività. Perché veniva per chiederle del denaro, sempre in prestito, naturalmente, e con formali promesse di restituzione, rimaste tutte inadempite. E lei finiva sempre col dargli qualcosa, con le buone o con le cattive; qualche volta anche per dolorosa e perfino sordida costrizione. Erano i giorni del Vadinho peggiore, giorni in cui lui si vestiva di brutalità e d'ira, in cui il suo fascino e la sua simpatia cedevano il posto ad una crudele ottusità.

Dona Flor riconosceva le sue intenzioni malsane prima ancora che lui

aprisse bocca. Arrivava contrariato dall'insuccesso, con una irritazione sorda stampata sul viso. In quegli anni lei aveva imparato a conoscerlo fin nei minimi particolari, dal peso e cadenza del passo, fino al brillio sornione degli occhi quando li posava su di una femmina qualsiasi: sulle allieve rumorose, sullo scollo di dona Gisa, oppure, fuori per la strada con dona Flor, su quante ne incontrasse, spogliandole più o meno completamente a seconda che più o meno lo meritassero, a causa della loro avvenenza o della loro bruttezza.

Nel pomeriggio Vadinho si faceva in quattro alla ricerca di fondi per il gioco, veniva o non veniva a pranzo, tenero o brusco, e col calar della notte, si precipitava di nuovo incontro al suo torbido destino.

Torbido? Degli aggettivi così lugubri e solenni non si confacevano alla natura di Vadinho, non trovavano posto nella sua realtà. Destino notturno sì, torbido no. A Vadinho non si addicevano le ombre e le tenebre, le angustie e i drammi, tanto in stile con le virtuose crociate contro il gioco. Non gli tremava la mano nel deporre le fiches, né in lui ululava il rimorso sul far dell'alba.

Era senza dubbio una situazione angosciosa, quando la pallina girava sulla roulette - il cuore era attanagliato dall'ansia - ma si trattava di un'angoscia piacevole. Mai gli era passato per la testa il più vago accenno ad una idea suicida; mai il nobile rimorso a divorargli il petto, mai la voce tragica della coscienza ad accusarlo. Era immune da tutta la spaventosa serie d'orrori che straziano la vita di quegli'infelici che si lasciano invischiare nel vizio del gioco.

Un peccato, ma che ci possiamo fare se le cose stavano così? Impossibile presentare Vadinho sotto la luce simpatica del giocatore incatenato alla sua irrevocabile sorte, odiatore di se stesso, desideroso di liberarsi, ma incapace di farlo, e che si redime infine con un colpo alla tempia all'uscita del casinò.

Era un destino teso e rude il suo, destino virile, questo è certo. Nessun rammollito ce l'avrebbe fatta a sopportare quella battaglia, notte dopo notte, e ad ogni istante della notte; ma Vadinho non aveva mai trasformato quella lotta emozionante in una catastrofe, composta di peccati e rimorsi, in un infortunio sinistro e senza rimedio. Sinistro? Variato era il suo destino, e divertente. Senza rimedio? Ma se c'era sempre qualcuno pronto a prestargli del denaro: incredibile quanta gente ci fosse disposta a prestargliene. Chissà che non lo facessero per arrischiare il loro denaro al gioco senza dover entrare in luoghi proibiti, in spelonche malfamate. Un destino di emozioni profonde ed esaltanti.

Come quella sera d'agosto cominciata così male: lui che tentava di strappare il denaro a dona Flor, lei che gli resisteva: erano i soldi per la spesa; di lì la discussione, gli affronti, le accuse, le grida, gli'insulti. Gli aveva mollato alla fine trenta miseri cruzeiros, e con quelli Vadinho aveva iniziato

la sua gloriosa marcia. All'«Abaixadinho» i dadi correvano per la lepre francese: Vadinho mise dieci cruzeiros sul grande - non giocava che sul grande - ed il carosello ebbe inizio. Per incredibile che sembri, uscì «grande» quattordici volte, e Vadinho manteneva le giocate, attorniato da una calca nervosa di giocatori e di meretrici, e disposto a sostenere il grande fino alla consumazione dei secoli. Come lo seppe, Mirandão arrivò di corsa dalla sala accanto dove stava giocando alla ronde.

«Smetti, per amor dei tuoi figli, che la sorte cambia!»

Vadinho non aveva figli, e non avrebbe smesso, ma Mirandão, che invece li aveva, messe le mani sulle fiches le aveva ritirate lui stesso, spingendo fuori Vadinho. Ebbe ragione, visto che uscì il piccolo, e poi lo zero, di nuovo piccolo e poi ancora zero, mentre Vadinho se ne andava, di malavoglia e opulento.

Quella notte, con le tasche piene di banconote stazzonate, si ricordò di dona Flor in pianto che gli diceva: «Tu non sei una persona perbene, sei uno che non vale niente, e non mi vuoi bene neanche un pochino», ed ebbe voglia di rientrare presto, e con un regalo per lei; ma un regalo da far sensazione, non una cianfrusaglia qualsiasi. Una collana, un anello, un braccialetto: una gioia di valore. Ma dove comprarlo quel gioiello, se tutti i negozi erano chiusi?

Chissà, suggerì Mirandão, se non avrebbe potuto trovare qualche aggeggio interessante da una delle battone della zona? Le donnine a volte ricevevano regali di valore. Quando avevano qualche relazione con colonnelli del cacao o proprietari terrieri del Sertão, ne approfittavano per riempirsi la calzetta; ce n'erano perfino che smettevano di battere i marciapiedi ed aprivano istituti di bellezza o mercerie. Mirandão ne aveva conosciute due che avevano finito con lo sposarsi ed erano riuscite due signore onestissime.

Uscirono alla cieca, correndo alla ricerca del gioiello di cabaret in cabaret, di casa in «casa», di pensione in pensione, e dovunque arrivassero facevano servire birra, vermouth e cognac a tutti quelli che desideravano bere, sempre a spese di Vadinho. Tirarono fuori ed esaminarono i poveri ornamenti di decine di ragazze; ma non trovavano che chinchaglieria da quattro soldi: metallo, vetro colorato, ottone - e la notte s'inoltrava.

«Voglio arrivare presto, farle una sorpresa completa.» Vadinho pieno di fretta, impaziente, pregustando l'espressione di dona Flor nel vederlo arrivare prima di mezzanotte e col regalo. Bisognava però trovare qualcosa di valore, che appagasse gli occhi, non quelle cianfrusaglie da venditori ambulanti. La trovarono, finalmente, alla Ladeira São Miguel, nel boudoir, come lo chiamava ironicamente Mirandão, di Madame Claudette, cortigiana agli sgoccioli, che riusciva a sopravvivere solo in grazia di una ridottissima

clientela di ragazzini delle medie, che la frequentavano in onore della sua nazionalità francese e di certe sue propalate raffinatezze, il tutto molto parigino e per un prezzo modico.

Una collana di turchesi d'un azzurro così splendido, che Vadinho e Mirandão avevano avvertito l'impatto di quella bellezza straordinaria ed il suo fascino. Tutto oro lavorato a mano: la vecchia battona stringeva la collana fra le mani come per difenderla. Era un gioiello di famiglia, confidava, l'aveva portato con sé dall'Europa. Era stato portato da sua madre e da sua nonna, aveva per lei un doppio valore. Solo per molto denaro si poteva convincerla a disfarsi di quella preziosità, ricordo d'un Mondo perduto in Lorena e nell'infanzia; «Le petit Vadinho, le pauvre» non aveva mai posseduto una somma così grande, e se un giorno mai fosse arrivato ad averla, non l'avrebbe certo spesa per un ornamento femminile. Quando mai Vadinho aveva fatto caso al denaro, Madame? Neanche quand'era al verde, al miserere, senz'uno, senza un soldino bucato, neanche allora dava valore al denaro, e se ne cercava con insensato affanno, era solo per buttarlo via alla roulette. Con impeto si strappava le banconote dalle tasche rigonfie, le svuotava quasi. Gli occhietti di Madame Claudette s'accendevano di cupidigia, sotto la maschera di crema e di cipria; la mummia fremeva alla vista delle banconote da cento e da duecento.

Il taxi dello Zingaro lo lasciò alla porta di casa alle undici e quaranta: prima di mezzanotte, come voleva lui. Dona Flor aveva avuto appena il tempo di chiudere gli occhi e cominciare a respirare regolarmente, e già Vadinho era nella stanza, strappando via il lenzuolo che nascondeva il corpo della moglie, mettendole fra i seni eretti fulgori di turchese, ridendo a gola spiegata.

«E tu che non volevi prestarmi il denaro, scioccona...» sparpagliava le banconote sul letto, gli erano rimasti ancora più di duemila cruzeiros.

Come si può definire «torbido» il destino di qualcuno che era un così allegro giocatore, sorridente nella buona e nella cattiva sorte, pieno di gioia di vivere?

Torbido forse nell'opinione di dona Flor, dal suo punto di vista, dal suo posto d'osservazione o, per meglio dire, dal suo posto d'attesa. Torbido per dona Flor, sola, in attesa nel suo letto.

In attesa per sette anni, una vita. In quegli anni, dona Flor pianse molte lacrime, ma anche molto si spassò: nei dolci istanti di tenerezza e di possesso tentando di compensare le ore amare dell'assenza e dell'umiliazione. Un giorno dona Gisa, con tutte le sue storie di psicologia, psicanalisi, psicografia ed altre invenzioni americane, le spiegò che lei, dona Flor, era sposata con un «eccezionale». Non eccezionale nel senso in cui usava il termine dona Flor, come sinonimo di grande, superiore, migliore di tutti; niente di tutto ciò.

«Eccezionale» significava invece diverso, fuori del normale, qualcuno che non rientrava nelle misure abituali, né poteva essere confinato entro i limiti di un'esistenza quotidiana mediocre e monotona. Riusciva dona Flor a capirlo, ad essere felice con lui? Storie di dona Gisa, buona amica senza dubbio, ma un'intellettuale di seicento diavoli, la testa piena di idee bislacche e la lingua farcita di paroloni.

Dona Flor desiderava essere come tutte, avere un marito come tutti gli altri mariti. Non aveva forse un impiego al Municipio, ottenuto per mezzo del suo parente ricco, il dott. Airton Guimarães soprannominato Chimbo? Lei lo voleva di ritorno dall'ufficio a casa con i giornali sotto il braccio, in mano un pacchetto di biscotti o cocadas, di abaras o acarajés. A pranzo all'ora esatta, come gli altri, fuori a passeggio con lei a godersi la brezza e la luna. Amorososo nel letto a cavalcare. A cavalcare prima di addormentarsi, ancora presto, e nei giorni stabiliti per spassarsi.

Così com'era, non poteva essere. Vadinho che non aveva orario per rincasare, che spesso dormiva fuori, certamente nel letto di qualche donnaccia - relazioni antiche o rinnovate; che pretendeva di cavalcare, e cavalcava di fatto, ad ore tarde e assurde, qualsiasi giorno, senza metodo, senza orologio e senza calendario. Non c'era orario né sistema, non abitudini stabilite o tacite convenzioni, non un costume comune a tutti e due, niente. Era quella un'anarchia inammissibile: lui tutte le notti per la strada senza dar notizie di sé, lei nel letto di ferro a soffrire i tormenti della gelosia: acuto dolor di corno, e una pena in petto, una tristezza. Perché tutte le altre donne sposate bastavano ai mariti e solo lei no? Perché Vadinho non era come tutti gli altri, con una vita regolata e in ordine, senza i soprassalti, le chiacchiere, i pettegolezzi, senza quelle attese senza fine? Perché?

Tutto: attese, gioco, cachaça, notti fuor di casa, grida, violenze, villania, tutto divenne un'abitudine col passar del tempo; ma nel suo intimo dona Flor non si era ancora abituata completamente, e sarebbe morta senza potersi abituare.

Anzi a morire fu lui, Vadinho, durante il Carnevale. Da quel momento, ahi da quel momento il desiderio non ebbe neppur più diritto all'attesa, all'ansia. L'assenza di Vadinho aveva assunto un'altra dimensione. Così la sofferenza, che già aveva un altro peso. Inutile ormai che dona Flor restasse a orecchie tese, attenta ad ogni rumore della strada, il cuore anelante che le gridava in petto. Ora, senza più attesa né speranza, non aveva più scopo tendere l'orecchio alla cadenza dei passi, dei passi degli ubriachi soprattutto, al raspìo sottile della chiave nella toppa, all'eco di una canzone perduta, di un ritornello distante.

Sì, di un ritornello distante, perché c'erano state notti, in quei sette anni

di matrimonio e di attesa, in cui Vadinho era venuto a svegliarla con una serenata di chitarra e chitarrino, violino e flauto, clarinetto e mandolino, quasi a ripetere l'altra indimenticabile serenata della Ladeira do Alvo, quando lei era appena venuta a sapere quali fossero le vere condizioni del suo amore: povero senza un soldo, funzionario d'infima categoria, avventuriero e stoccatore, beone, giocatore e libertino.

Ora, sdraiata sul letto di ferro, dona Flor cercava di non sentire il vociferare di dona Rozilda, in animata conversazione con dona Norma alla porta di strada, per meglio raccogliere nella memoria, dalla distanza del tempo, le voci dei cantori, il ritmo degli strumenti, tutta quella emozionante serenata della Ladeira do Alvo, per riempire le sue ore e contenere il suo cuore in quelle notti di non-più-attesa, poiché lui era morto, suo marito. Contava ora soltanto su di un mondo di ricordi, in esso raccolta, rifugiandosi nelle sue memorie, ceneri con cui soffocare le braci del desiderio. Come se avesse innalzato un muro conventuale a separarla dai sussurri e dai pettegolezzi, dalle chiacchiere e dai commenti, da tutto quanto potesse turbare la sua recente vedovanza, quella nuova realtà fatta di assenza. Nei primi tempi del lutto stretto, a malapena riusciva a muoversi, nel dolore e nel desiderio, nel bisogno e nell'impossibilità di averlo al suo fianco. Impossibile, per sempre e mai più.

Soffocando con la musica ed il canto ritrovati la voce e lo scherno di dona Rozilda, si rifugiava dona Flor nei ricordi del passato. Quella notte era balzata alla finestra ai primi accordi. Le doleva il corpo, il cuoio grezzo le aveva lasciato un segno sul collo; lei era uno straccio, uno straccio battuto e svilito. Vadinho saliva l'erta cantando, le braccia tese verso l'alto. Aveva riconosciuto gli altri: la voce inconfondibile e ineguagliabile di Caymmi, Jenner Augusto ancor più pallido nel chiaro di luna e, ad accompagnarli con coro e strumenti, Carlinho Mascarenhas, Edgard Cocô, il dottor Walter da Silveira, e Mirandão. Era corsa a prendere quella rosa scura e rara, colta nel giardino di dona Lita. Tutto era scombinato nella sua vita, in una babilonia generale, in una catastrofe totale, e lei sotto la ferrea autorità di dona Rozilda. La musica le aveva ridato forza e coraggio. D'improvviso s'era sentita felice che Vadinho altro non fosse che un misero impiegatuccio municipale, destinato a non elevarsi mai oltre quell'impiego meschino; e non le importava niente che fosse un giocatore irrecuperabile.

Col ricordo di notti così, di luna e tenerezza, dona Flor insonne cerca di placare il dolore e la disperazione di sapere che mai più Vadinho verrà a toccare ed accendere il suo corpo. Nella notte lunga d'attesa non tornerà a udire la sua voce stonata in altre serenate per lei.

Erano cose che accadevano solo quando Vadinho aveva oltrepassato tutti i limiti - notti di fila senza venire a dormire in casa, o malefatte gravi (come quella volta che aveva giocato e perduto il denaro dell'affitto, e non le aveva

detto nulla, facendola passare per una persona scorretta) - e desiderava far la pace. Perché in casi del genere dona Flor smetteva di rivolgergli la parola, non prendeva atto della sua presenza, come se non avesse avuto marito. Inquieto, Vadinho le girava attorno alle sottane, le rivolgeva parole lusinghiere, inviti e provocazioni, per eccitarla e condurla a spassarsi. Nelle trincee del dispiacere e della dignità, offesa resisteva dona Flor.

Vadinho faceva allora appello ai mezzi eccezionali: condurla al cinema, accompagnarla per una visita, dovuta da tempo, a dona Magà o al padrino di Heitor, il dottor Luís Henrique. Oppure organizzava per lei una serenata: veniva a cullare il suo sonno, abbagliando il vicinato. Non portava più tuttavia Dorival Caymmi, con la sua voce di mistero, né il dottor Walter da Silveira. Caymmi era emigrato a Rio, faceva programmi per la radio carioca, incideva dischi: voci famose cantavano i suoi samba, le sue canzoni marinare. Quanto al dottor Walter, neanche parlarne: nominato giudice nell'interno, il suo flauto incantato serviva ora soltanto per cullare il sonno dei figli piccoli, una coorte di bambini e bambine: uno all'anno, quando non erano due in una volta sola. Non era facile, in quei tempi superficiali d'irriflessione e di follia, trovare chi compisse i suoi doveri - tutti senza eccezione - con lo stesso senso di responsabilità dello zelante e colto magistrato.

Ora, neppure sarebbe venuto - mai più, ah mai più, Vadinho. Né la sua voce né il suo riso canzonatorio, né la sua mano ardita, il suo cespuglio di peli biondi sul petto, i suoi balletti arroganti, né il suo sonno di fiches e di giocate. A dona Flor non restava neppure più la dolorosa speranza. Cosa non avrebbe dato per riavere diritto alla sofferenza d'aspettarlo, all'angoscia d'ascoltare il silenzio notturno della strada tranquilla, in attesa del passo del marito, incerto per il peso della cachaça!

Non serviva a niente che dona Norma, sulla porta, pregasse dona Rozilda facendo appello alla sua comprensione:

«Quanto meno si parla di Vadinho tanto meglio, più facile che lei dimentichi. Flor è ancora molto addolorata, perché continuare a ricordare le malefatte di lui, affliggendo quella poverina?»

Niente da fare: dona Rozilda era venuta proprio con l'intenzione d'affliggere; non conosceva altro modo per offrire consolazione. Come frenare quelle lacrime immeritate, se non vomitando serpenti e rospi contro il defunto? Lo veniva dicendo e ripetendo già da un pezzo: quella non era una morte da piangere, ma da celebrare con fuochi d'artificio. Ancora una volta proclamava la sua opinione in quella conversazione notturna, quasi gridando, senza curarsi di chi potesse sentire.

Era inutile, comunque, poiché né col rumore né col silenzio dona Flor riesce a dimenticare. Né le malefatte e le cattiverie, né, tanto meno, le ore

felici, la presenza gentile, le pazze parole dello scomparso, la sua forza d'uomo nel possederla e la sua fragilità di uomo nel cercare rifugio nel suo corpo, proteggersi nella sua tenerezza.

Sofferenza quasi morbosa; malaticcio, amaro disinteresse per l'esistenza. Con uno sforzo quotidiano, tuttavia, dona Flor tentava di superare il vuoto interiore, di contenere le lacrime, di tirare avanti. Dopo la messa di suffragio aveva riaperto la scuola. Le allieve erano tornate, da principio cercando di evitare gli scherzi abituali, le battute maliziose, le barzellette, le risate inframezzate alle ricette, che creavano un'atmosfera cordiale e simpatica intorno ai fornelli a carbone e a legna. Lo scenario di lutto non durò più di due o tre giorni; l'allegria normalità s'imponeva, e dona Flor stessa preferiva così: in quel modo si distraeva, spezzava il suo cerchio di cenere.

Tornarono tutte, ad eccezione della piccola Ieda col suo faccino di gatta selvatica e il suo segreto svelato. Timore di affrontare lei, dona Flor, o di affrontare la casa, orfana della simpatia di Vadinho, del suo riso, della sua malizia, della sua insolenza?

Per quanto riguardava dona Flor poteva ben tornare, ormai non le importava più sapere né discutere, né tanto meno accusare. Solo una cosa vorrebbe mettere in chiaro: quella piccola ipocrita non aveva per caso il pancione, piena di lui, gravida d'un figlio suo?

Dona Flor non era mai rimasta incinta, ma sapeva che dipendeva da lei, non da suo marito. La dottoressa Lourdes Burgos, suo medico, gliel'aveva detto, e il dottor Jair confermato, consigliando la lieve operazione capace di renderla, forse, feconda. Timorosa, donna Flor si era negata al chirurgo: per di più il dottor Jair non aveva assicurato il successo dell'operazione. Ma era per questo che dei pasticci del marito quello che la preoccupava di più era la possibilità che lui facesse un figlio in giro, per la strada, alla grazia di Dio.

Dona Flor non era mai riuscita a sapere se Vadinho quel figlio lo desiderasse oppure no. Il timore dell'ospedale, del bisturi, aveva forse impedito una conversazione franca fra di loro, e mantenuto dona Flor nei limiti di domande più o meno formali? Neppur lei lo sapeva. Che più volte lo aveva interrogato era certo:

«Non senti la mancanza d'un figlio?»

Era forse perché Vadinho la sapeva sterile e timorosa dell'operazione che aveva nascosto il suo desiderio d'un figlio a combinar malestri in casa, bimba dai riccioli biondi come lui, o bambino dai capelli neri e dalla pelle abbronzata come la sua. Una volta, sentendolo vantare le bellezze d'un bimbetto roseo e grassoccio, un vitello, premio di floridezza infantile, che faceva bella mostra di sé in una foto a colori su un calendario, si preparò ad affrontare l'argomento conturbante:

«Se veramente hai voglia d'un figlio, io tento l'operazione. Il dottor Jair ha detto che c'è una possibilità che vada bene. Solo che non lo può garantire...»

Lui ascoltava come distante, mezzo perduto dietro a un sogno, e non rispondeva subito, obbligandola ad alzar la voce quasi con rabbia per strapparla a quella specie di sogno ad occhi aperti.

«Se non va bene pazienza, almeno nessuno potrà dire che tu desideravi un figlio ed io non ho fatto di tutto per averlo... Basta che tu me lo dica, metto da parte la paura.» Le ultime parole venivano fuori bagnate di lacrime, masticate fra i singhiozzi.

Ecco, lui non aveva mai potuto sopportare di vederla piangere: le accarezzava il viso addolorato, sorrideva per rallegrarla:

«Sciocca, scioccona... che mania è questa di voler andare a toccare la sciosciotta? Lascia in pace la tua topina, tesoro; non voglio che tu ti faccia toccare la pelatina, perché poi d'un tratto ti diventa tutta floscia e storta di dentro... lascia perdere questa storia di figli.»

E come se avesse voluto cancellare la conversazione, l'attirava fra le sue braccia, trascinandola nella stanza a spassarsi, senza dirle infine se anelava o no a quel figlio, così facile da fare con qualunque altra. Con l'intempestivo possesso, annullava il tempo delle domande e delle risposte, annebbiava la presenza di quel bimbo inesistente che si ergeva fra loro due, fino a farla svanire del tutto.

Piacergli i bimbi, oh se gli piacevano!... E i bimbi, da parte loro, preferivano la sua compagnia a qualunque gioco, lo chiamavano per nome, gli correvano incontro. Con i bambini, Vadinho era ineguagliabile, come se avesse avuto la loro stessa età, e una pazienza senza fine. Mirandão aveva dato come figlioccio a lui e a Flor l'ultimo nato dei suoi quattro bimbetti, il quale fin da piccolissimo andava pazzo per il padrino: appena lo vedeva spalancava una enorme bocca da ranocchio e gli tendeva le manine per strapparsi dalle braccia della madre e andare in quelle di lui. I due giocavano per ore: Vadinho che imitava il verso degli animali feroci, saltava come un canguro, rideva felice. Come poteva non desiderare un figlio, un tipo così, pazzo per i bambini? Non lo confessava mai tuttavia, forse per non obbligarla all'incerto sacrificio dell'intervento chirurgico.

Dona Flor nel suo letto di vedova sente una scomoda punta di rimorso. In fin dei conti, avrebbe potuto tentare l'operazione malgrado l'evidente pessimismo dei medici. Si era forse lasciata influenzare dall'opinione di dona Gisa - condivisa dagli altri vicini e perfino dagli zii - una dona Gisa molto colta che le esponeva le teorie sull'ereditarietà per consolarla quando si sentiva sterile e inutile. Perfino zia Lita sempre buona, sempre pronta a

scusare le sregolatezze di Vadinho, le aveva detto più di una volta:

«Ci sono dei guai che vengono a fin di bene, figliola. E se tu mettessi al mondo un figlio che ti diventasse un altro Vadinho, irrecuperabile come lui? Ci hai già pensato? Dio sa ciò che fa...»

Thales Pôrto veniva di rinforzo alla moglie:

«Proprio così, Lita ha ragione. Per vivere felici non c'è bisogno d'aver figli. Guarda noi... non abbiamo mai avuto figli...»

Effettivamente vivevano felici, affezionati l'uno all'altro, Pôrto con i suoi quadri domenicali, Lita con i fiori del suo giardino e col suo gatto soriano, vecchio, grasso e brontolone, tutto carezze e bronci da figlio unico.

Tante persone che la circondavano con lo stesso intento di confortarla, e nella loro opinione Flor trovava un appoggio per la sua paura e, perché no?, per il suo egoismo.

Nel letto di ferro, a mezza strada fra l'acido vociferare di dona Rozilda e la dolce musica della serenata del suo ricordo, la vedova si rende conto che in verità non era stata solo la paura dell'operazione a trattenerla. Se il desiderio d'un figlio fosse stato così forte in lei come in Vadinho, certamente avrebbe trovato il coraggio d'affrontare chirurgo e ospedale. Ma lei, dona Flor, non viveva nel desiderio d'un figlio, di bimbi che riempissero la casa di chiasso e di risate. Passava la vita a pensare a Vadinho, invece: era lui il suo bambino, lui voleva avere in casa, suo marito e suo figlio, il suo bimbo grande.

Sulla porta di strada dona Norma, sentenziosa e amichevole, afferma:

«Ha bisogno di dimenticare, ecco di cosa ha bisogno... È ancora così giovane, può rifarsi una vita...»

«Ha sposato quel miserabile perché l'ha voluto...» diceva la voce di dona Rozilda.

«Se Vadinho non valeva granché, ragione di più per non parlarne, perché continuare a maltrattare la bara del defunto? Quel che dobbiamo fare è cercare di distrarla, poverina, non lasciarle il tempo di ricordare; ha la scuola, ma non basta: deve uscire, divertirsi, deve dimenticare...»

A coprire i rimbrotti di dona Rozilda, la bontà di dona Norma: «Se almeno avesse un figlio...»

La frase arriva alle orecchie di dona Flor, «se almeno avesse un figlio...» Sì, sarebbe stato molto più facile... Non si sentirebbe così sola, così vuota, così priva di ragioni di vita. Per strada, nel vicinato, alla messa e alla benedizione, si elevava fra le amiche e le conoscenti, sotto la direzione di dona Rozilda, un coro di maledizioni alla memoria di Vadinho; un tipo da non potersi definire in parole, tanto era malvagio. Dona Flor chiude le orecchie per non sentire altro che l'antica serenata. Nel letto di ferro, sola con l'assenza senza ritorno di suo marito. E senza un figlio.

Fra gli avvenimenti di quegli ultimi sette anni, niente l'aveva tanto spaventata quanto la notizia che era figlio di Vadinho il bimbo messo al mondo da Dionísia, mulatta della zona del Terreiro. Aveva sempre temuto la possibilità d'un figlio di lui nato da un'altra, capace d'allontanarlo da lei. Quando veniva a sapere di qualche amorazzo di Vadinho capace di trasformarsi in un legame duraturo, di qualche avventura prolungatasi oltre le notti passate in qualche «casa», il suo cuore si stringeva per timore d'una eventuale gravidanza, d'un bimbo nato dall'altra, che tendesse le braccine a Vadinho.

Delle donne non aveva paura, ne era solo gelosa: «tutto xixica per passare il tempo» diceva lui, non per scusarsi ma perché dona Flor capisse e non si preoccupasse. Ma, e se fosse arrivato un bambino? Contro un figlio sarebbe stato impossibile lottare, vana qualsiasi speranza. Rimaneva come pazza, irrequieta e sperduta, quando dona Dino - era quasi sempre lei, come faceva ad essere così ben informata? - le porgeva, fra circonlocuzioni e sospiri, il nome della tizia e i particolari, alcuni dei quali intimi e piuttosto scabrosi. Tremava nel terrore di un bebè, di un bimbo, di quel figlio che lei non gli aveva dato perché non poteva, e anche, ahimè, anche perché non voleva.

Immaginarsi la sua agitazione, il colpo che ebbe quando dona Dinorá venne trafelata a raccontarle «l'ultima di Vadinho». Da lui, secondo la vecchia intrigante, aveva avuto un figlio una certa Dionísia, una mulatta che godeva fama di grande bellezza, a momenti modella di pittori (aveva posato per un imbrattatele moderno, un tipo di nome Carybé, che in spregio e provocazione alla buona società l'aveva ritratta vestita da regina) e, a momenti, capitale e ornamento della «casa» democratica e vastamente frequentata di Luciana Paca, situata nella zona di maggior movimento.

Dona Dinorá veniva naturalmente a raccontarglielo per pura bontà, non per spirito d'intrigo o di pettegolezzo, non era tipo da queste cose. Compiva solo, e con rincrescimento, un suo preciso dovere di amica, acciocché la povera Flor, così buona, così gentile, non restasse all'oscuro di tutto, mentre gli altri le ridevano dietro...

«Ha fatto un figlio, e giusto con una mondana...»

Diceva «mondana» per non usare un termine più forte. Dona Dinorá era la delicatezza personificata, aveva orrore di addolorare e ferire chicchessia, fosse pure delle donnacce perdute e svergognate, pregne di uomini ammogliati, a metter su pancione coi mariti altrui. «Non sono di quelle a cui piace spettegolare, non faccio male a nessuno,» diceva dona Dinorá - e c'era chi le credeva.

Nel suo letto di vedova, spentisi ormai gli ultimi accordi della serenata,

perduta nel passato la voce dei cantori e la rosa nera, dona Flor sussulta, ricordando quei giorni di spavento e di dura decisione. Di cosa non era capace, pur di non perdere Vadinho, pur di conservarlo al suo fianco, pur d'averlo anche così com'era, giocatore e donnaiolo, con un'amante in una «casa» ben installata, a far figli per là sulla strada, alla grazia del buon Dio? Di cosa sarebbe stata capace lo mostrò allora.

Quando le due donne uscirono dall'elegante messa delle undici alla chiesa di San Francesco, in una domenica di giugno appena lavata, mattinata fresca e luminosa, e con passo deciso attraversarono il Terreiro de Jesus in direzione del labirinto di stradine antiche intorno al Pelourinho, alcuni monelli cantavano un samba da ronda, battendo il tempo con delle scatole vuote di cotognata:

O mulher do balaio grande!

O do balaio grande!

*Bom balaio!*⁵⁴-

Dona Norma si volse alla compagna brontolando:

«Perché questi marmocchi non vanno a stuzzicare il posteriore della loro mammina?...»

Forse si trattava d'una semplice coincidenza, e i bambini non si erano affatto ispirati alle sue opulenze, ma per ogni evenienza dona Norma lanciò agli audaci un'occhiata terribile, che immediatamente si addolcì nell'individuare un piccino di tre anni circa, vestito di stracci, la faccina imbrattata di cispe e di moccio, che sambava in mezzo agli altri.

«Guarda quant'è carino Flor, che cosina deliziosa quel diavolello lì che balla...»

Dona Flor osservò il gruppo di bimbi cenciosi. Molti altri erano sparpagliati per la piazza intensamente animata, mischiandosi ai fotografi, cercando di arraffare qualche frutto dalle ceste di aranci, mandarini, umbus e sapotis. Applaudivano un venditore ambulante che vantava farmaci miracolosi, con un serpente arrotolato al collo come una ripugnante cravatta. Chiedevano l'elemosina alla porta delle cinque chiese del Largo, quasi assalendo i fedeli ricchi. Scambiavano motteggi con qualche donnina sonnacchiosa, in genere ragazze molto giovani a caccia di qualche frettoloso cliente mattutino.

Folla di ragazzini navigati e sfacciati, i figli delle donnine della zona, senza padre e senza casa. Vivevano nell'abbandono, liberi per i vicoli: in breve avrebbero fatto parte delle bande di minorenni dell'arenile, avrebbero conosciuto i corridoi del Commissariato di Polizia.

Dona Flor rabbrividì. Era venuta a prendere uno di quei bimbi, un bebè appena nato, per mettersi al sicuro da lui e da sua madre. Ma ora, vedendo

quei bambini abbandonati per la piazza del Terreiro, il suo cuore si riempì di pietà, di un sentimento nobile e puro; in quel momento se avesse potuto li avrebbe adottati tutti, non soltanto il figlio di Vadinho. D'altronde il figlio di Vadinho non aveva bisogno di lei per sfuggire a quella sorte. Vadinho non l'avrebbe mai abbandonato, non era nel suo carattere abbandonare un bebè senza protezione, tanto meno trattandosi di un bimbo suo, nato dal suo sangue. Invece di negare la paternità lui l'avrebbe proclamata, facendosene un vanto, rapito e orgoglioso.

L'aveva sempre saputo dona Flor, con intuizione sicura, con un sapere scevro di dubbi, malgrado i silenzi e le reticenze del marito: un figlio per Vadinho sarebbe stato il più grande degli eventi, la vera «sorte grande», la giocata senza precedenti, il banco che salta. Per questo s'era tanto preoccupata per la notizia datale da dona Dinorá. Era il pericolo maggiore, la minaccia più temuta. In fin dei conti Vadinho le apparteneva già così poco, dominato dal gioco e dalla sua vita vagabonda; che mai le sarebbe rimasto se un figlio si fosse levato fra loro, a chiamarlo da un vicolo squallido, da un angolo di strada, dal letto d'una vagabonda? Il figlio che lei non gli aveva dato.

Avuta la notizia, cadde in preda alla disperazione, in modo tale che perfino dona Norma perse la testa. In genere così pratica ed efficiente nel trovar soluzione agli innumerevoli problemi che le sottoponevano ad ogni istante, neanche lei riusciva a trovare una via d'uscita, un modo per aggiustare la faccenda, confusa e afflitta anche lei.

«E se tu gli dicessi che sei in stato interessante?» Non aveva trovato niente di meglio che quella povera menzogna.

«A che serve, lui finisce per scoprire tutto, ed è anche peggio.»

Fu dona Gisa a trovare il bandolo della matassa, una soluzione non solo onorevole, ma anche pratica, una proposta in grado di risolvere tutto, e molto di più, magari. La grinfia era una dritta per queste faccende di psicologia ed altre metafisiche, perfino il professor Epaminondas Sounza Pinto le faceva tanto di cappello: «donna di grande erudizione». E il professor Epaminondas non era uno qualunque: mai si era sbagliato nella collocazione di un solo pronome, e dettava (gratis) regole di grammatica sul settimanale di Paulo Nacife, foglio di circolazione limitata, ma prospero grazie agli annunci pubblicitari.

Quando misero dona Gisa al corrente dei fatti - dona Flor angosciata, dona Norma persa - lei li districò immediatamente, e nel suo portoghese ingarbugliato dette istruzioni alle amiche: se Vadinho desiderava tanto un figlio, al punto di andare a farlo sulla strada con una donnina di vita, visto che dona Flor era sterile e non poteva concepirlo; se questo figlio nato da un'altra

potava indurre Vadinho a partire per sempre, - allora dona Flor non aveva che un mezzo per assicurarsi il marito e la pace del focolare domestico: portarsi a casa il figlio bastardo di Vadinho e divenire sua madre, allevandolo come se l'avesse partorito lei.

E perché no? Perché gridava, dona Flor, imprecando come un'americana milionaria (il paragone era di dona Gisa, stupita per la reazione della vicina) giurando che mai e poi mai, il figlio d'un'altra, di quella cagna, di quella puttana svergognata? Perché tutto quello scandalo, se una delle cose più ammirevoli del Brasile era, secondo l'opinione della gringa, la capacità di comprendere e di convivere? Tanto comune che donne sposate allevassero i figli spuri del marito, lei stessa conosceva alcuni casi sia fra gente povera che fra gente ricca. Lì vicino, nella stessa strada, dona Abigail non allevava la figlia di suo marito e di una tipa, e non lo faceva forse con la stessa tenerezza che riservava ai figli del suo proprio ventre? Una bellezza, e che bellezza! Per queste cose dona Gisa amava il Brasile e si era naturalizzata brasiliana.

Che colpa aveva il bimbo, che peccato aveva commesso? Perché lasciare la povera creatura, sangue di Vadinho, suo marito, esposta ad una vita di privazioni, sottoalimentata, a crescere nella fame e nel vizio, ratto delle fogne del Pelourinho, senza diritto né all'educazione né alle cose buone della vita? E poi, non temeva dona Flor, e con ragione, che Vadinho finisse per attaccarsi alla madre del bimbo, per restare vicino al figlio, a suo figlio? Se lei, dona Flor, fosse andata a prenderlo e l'avesse portato a casa per allevarlo come un figlio suo, che prova d'amore più convincente avrebbe potuto dare? Quella creatura nata da un'altra sarebbe stata l'anello capace di legare per sempre Vadinho e Flor, senza timori né minacce.

E chissà, chissà mia cara, che con questo figlio in casa che cresce e si educa sano e bello nell'amore di dona Flor, rappresentando per Vadinho una fonte costante di felicità, ma anche una responsabilità permanente, chissà che lui non cambi vita, abbandonando una volta per tutte il gioco e la vita scioperata, cominciando a indi rizzarsi sulla strada giusta e a vergognarsi del passato? Era ben possibile, c'erano esempi d'avanzo.

D'avanzo, sì, approvò dona Norma entusiasta, oh, gringa dannata che sapienza! Immediatamente aveva citato nomi e indirizzi. Chi più viziato col gioco e la cachaça del dottor Cicero Araújo, un tipo di Santo Amaro da Purificação? La sua povera moglie, dona Pequena, soffriva le pene dell'inferno. Un giorno lei aveva messo su pancia, e il bimbo non aveva finito di nascere che il dottor Cícero s'era trasformato nel più esemplare dei cittadini. E il sor Manuel Lima, impazzito dietro a una donnina... be', quello a dire il vero non aveva avuto bisogno d'un figlio per rimettersi sulla retta via, era bastato il matrimonio, marito più corretto di lui non esisteva.

Dona Gisa mostrava il bandolo della matassa: quel figlio che dona Flor vedeva come una minaccia così terribile alla stabilità del suo focolare, avrebbe potuto trasformarsi per incanto nella sua sicurezza, in una garanzia per il suo amore e di soprappiù avrebbe perfino potuto redimere Vadinho. - Peccato pensava dona Gisa, Vadinho redento avrebbe perso ogni interesse, quel suo equivoco mistero, quella sua grazia dissoluta.

S'aprirono gli occhi di dona Flor che comprese. S'illuminò di felicità e si buttò nelle braccia dell'amica, ringraziando. Passarono lungo tempo a preparare i piani dell'impresa. La cosa non era facile, anzi. Non fosse stato per l'aiuto di dona Norma, forse dona Flor non avrebbe mai trovato il coraggio di andare nella zona del cosiddetto «basso meretricio», così terrorizzante secondo la cronaca nera, per buttarsi come una pazza alla ricerca di quella tale Dionísia ed esigere da lei la consegna del figlio, prenderselo definitivamente, portarlo via per sempre, con tutte le carte in regola preparate da un notaio, e controfirmate da testimoni idonei, con tanto di autenticazione di firma. Dona Norma, sollecita e fraterna, si offrì d'accompagnarla e le fece coraggio. Incuriosita, anche, sia detto a onor del vero: da tempo desiderava avere l'occasione di dare un'occhiata alle vie della prostituzione, all'abitazione di qualche battona, alla vita sordida di quelle donne, ma mai prima d'allora aveva trovato un pretesto valido per quella escursione proibita.

Come poteva permettere che la povera Flor s'avventurasse da sola in quei meandri minacciosi? - chiese a Zé Sampaio, quando il marito, stupefatto dalla notizia, aveva tentato di dissuaderla.

«Non sono una ragazzetta sciocca, sono una donna maggiorenne e rispettabile, nessuno s'azzarderà a cercare d'attaccar discorso con me.» E rivelava i piani preparati allo sconfitto Zé Sampaio, incapace di resistere all'impeto vitale della moglie. «Ci andiamo domattina: vado come per fare una visita al mio figlioccio, nipote di João Alves, poi chiedo a João d'accompagnarci a casa di quella tizia. E João come sai è maestro di capoeira...⁵⁵ -»

E così fecero. Quella domenica andarono a messa a San Francesco (dona Flor portava una candela infiocchettata in voto, acciocché tutto corresse bene), poi traversarono il Terreiro e andarono a cercare il negro João Alves col suo panchettino di lustrascarpe, sul marciapiede della Facoltà di Medicina. Era circondato dai bambini, e tanto il negretto con i capelli lanosi che i diversi mulattini più chiari e più scuri, come pure il biondino coi capelli color del grano, lo chiamavano «nonno». Erano tutti suoi nipoti quei bambini, e anche gli altri, liberi nel dedalo di viuzze comprese fra il Terreiro de Jesus e la Baixa dos Sapateiros. Il negro João Alves non aveva mai avuto figli, né con sua moglie né con nessun'altra donna, ma procurava ai suoi nipoti buone

madrine, cibo, vestiario usato, e perfino sillabari. Viveva in una cantina delle vicinanze, col suo eterno brontolio, la sua magia, la sua aggressività apparente, la sua scortesia e alcuni dei suoi nipoti. Ma quella cantina s'apriva su una vallata verde, dal suo buco il negro João Alves comandava i colori e la luce di Bahia.

«Ma guarda un po' chi c'è! Buon occhio vi veda, comare dona Norma... E come sta il sor Zé Sampaio? Ditegli che uno di questi giorni vengo in negozio a prendere qualche paio di scarpe per i bambini...»

I bambini circondavano le due amiche, dona Norma era venuta ! preparata: fra le sue mani apparve un pacco di caramelle. João Alves fece un fischio, alcuni ragazzini apparvero correndo e fra di loro un mulattino di quattro o cinque anni. Il negro gli carezzò la testa:

«Chiedi la benedizione alla madrina, poco di buono...»

Dona Norma gli dette la benedizione e una monetina da dieci centesimi, mentre il negro s'informava su che buon vento portasse fin là la comare.

«Ebbene, compare, è che ho da chiedervi un favore: una cosa molto delicata.»

«Le cose delicate non sono per le mie mani, son piuttosto rude, voi lo sapete.»

«Voglio dire una cosa molto riservata, che deve restare un segreto.»

«Allora va bene, che non sono linguacciuto né pettegolo. Potete sciogliere la lingua, comare...»

«Il compare conosce qui vicino una certa Dionísia? Non so bene dove, ma ho sentito dire che abita nelle vicinanze.»

«E avete qualcosa a che fare con lei?»

«Io personalmente no. È questa mia amica che avrebbe un argomento da trattare con lei...»

João Alves squadrò dona Flor da capo a piedi:

«Ha un affare da trattare con Dionísia di Oxóssi?⁵⁶»

«Capace sia proprio lei... Sento dire che è una bella ragazzona.» João Alves si grattò la testa.

«Bella ragazzona? La comare mi scusi, ma si giri la lingua in bocca. Bella figliolona può essere una qualsiasi bianca, ma mulatte della forza di Dionísia ce n'è poche al mondo; forse mezza dozzina a sprekar molto.»

«Una che ha avuto un bimbo di recente...»

«Allora è proprio lei; ha un bimbo piccino, ancora non ha ripreso il lavoro...»

Per la prima volta dona Flor aprì bocca, domandando:

«Qual'è il suo lavoro?»

Di nuovo João Alves la squadrò con un certo disprezzo di fronte ad una

ignoranza così grande:

«Ma è lavoro di meretrice, che è il suo mestiere, signora-giovane.»

Dona Norma riprese in mano la conversazione:

«E il compare va d'accordo con lei, sa dove abita?»

«E non dovrei andarci d'accordo, comare? Abita qui a due passi, al Maciel.»

«Il compare ci dovrebbe accompagnare fin là. La mia amica vuol parlare con quella ragazza, sistemare un affare...»

João Alves tornò a considerare lungamente dona Flor, si grattava la testa come se trovasse tutta la faccenda dubbia e sospetta:

«Perché non ci va da sola comare? Io le faccio vedere la casa...»

«Compare, siate cavaliere. Volete lasciare due signore girare per queste strade senza accompagnamento? Passa uno scostumato, si mette a seguirci...»

Nessuno faceva appello inutilmente alla cavalleria di João Alves:

«Allora vengo con voi, ma vi garantisco che nessuno faceva lo spiritoso, che qui è tutta gente rispettosa...»

S'alzò, lasciò il banchetto di lustrascarpe in consegna ai nipoti; era un negro svelto e solido di più di cinquant'anni, con i capelli lanosi che cominciavano a imbiancare. Portava al collo una collana di orixà⁵⁷ -- grani bianchi e rossi di Xangô⁵⁸ -- e solo gli occhi iniettati di sangue denunciavano la cachaça. Alzandosi volle sapere:

«Comare dona Norma, e che affare è questo che la ragazza qui,» diceva «ragazza» in tono canzonatorio, «vuol trattare con la Dió?»

«Niente che le faccia danno, compare.»

«Anche perché se fosse per far danno, con tutto il rispetto che vi devo, io non ci venivo, comare... E poi tanto non serviva a nulla, perché il suo santo è forte!» toccava terra con la punta delle dita, salutando l'orixà:

«Oké Arô Oxóssi! - non c'è malocchio né ebò⁵⁹ - che possa farle del male; la stregoneria si rivolta contro chi l'ha fatta fare.»

«Quand'è che mi portate a veder una macumba⁶⁰ -, compare? Ho una voglia matta d'assistere a un candomblé...⁶¹ -» era questa l'altra curiosità antica di dona Norma.

Così chiacchierando di incantesimi e «terreiros» entrarono nella zona del meretricio. Essendo una mattina di domenica - con la bisboccia del sabato che s'era protratta fino alle ore piccole - il movimento per le strade era quasi nullo. Solo qualcuna delle ragazze seduta sulla porta o affacciata alla finestra, più per vedere il mattino che per adescare gli uomini. Un silenzio e una pace - si poteva ben definirla pace domenicale; dona Norma si sentì delusa,

bisognava venire nelle ore di movimento. In quella mattinata sonnolenta non c'era nessuna differenza con un quartiere di famiglie rispettabili. E poi la casa di Dionísia si trovava subito all'inizio del Maciel, appena varcati i confini della zona.

Salirono la scala dai gradini traballanti, un ratto enorme passò davanti a loro nel buio, a corsa sfrenata. Dai vari piani provenivano parole e frasi, fondendosi in un brusio unico; qualcuno cantava con voce esile una canzonetta di tristezze. Quando arrivarono sul pianerottolo del terzo piano, li raggiunse l'odore della lavanda bruciata in un fumigatore di coccio, che annunciava la presenza d'un bimbo appena nato. Sboccarono in un corridoio; in fondo, la porta della camera della ragazza.

João Alves batté con le nocche.

«Chi è?» chiese una voce bassa e tranquilla.

«Veniamo in pace, Dió... Sono io, João Alves e ci sono due eccellenze che vogliono parlare con te. Una la conosco, è la comare Norma, gente perbene, che merita...»

«E allora entrate e scusate il disordine, ancora non ho avuto tempo di fare la stanza...»

Entrarono dietro al negro. Nella stanza angusta un letto matrimoniale, un armadio zoppo, un lavamano di ferro con bacinella e bricco smaltato, un orinale a piè del letto - il tutto molto pulito. Alla parete uno specchio rotto e una stampa del Signor del Bonfim con intorno dei nastri benedetti. Una finestra si apriva sul retro della casa: di là entravano la luce e la canzonetta triste.

Reclinata sui cuscini, mezzo coperta dal lenzuolo e vestita d'una camicia di ricamo che lasciava vedere i seni eretti, la mulatta Dionísia di Oxóssi sorrideva alle visite inattese. Nella curva del braccio ripiegato, nel calore del suo petto, il bimbo addormentato. Una creatura florida d'un bruno scuro. In un bruciatore sotto una sedia si consumava la lavanda⁶², profumando i camicini e le pezze del neonato, piegate sulla paglietta della sedia. Oltre alla sedia, due latte vuote di kerosene, coperte di carta di seta, facevano le veci di sgabelli. Nell'angolo della parete di fondo l'altarino di Oxóssi, con le sue armi, l'arco, le frecce, l'erukeré⁶³, una stampa di San Giorgio in atto d'uccidere il drago, una pietra verde - feticcio forse di Yemanjá e una collana dai chicchi azzurro-turchese.

«Sor Joào,» ordinò la mulatta con quella sua voce placida, «fatemi il piacere, levate quella robina dalla sedia e mettetela nell'armadio, che serve per cambiare il bimbo dopo il bagno. Date la sedia a quella signora,» indicava dona Norma; si volgeva poi a dona Flor, spiegando con un sorriso: «Lei che è

più moderna, mi deve scusare, si metterà a sedere su quel gallone.»

Dal letto, semisdraiata, dirigeva la sistemazione della stanza, i movimenti del lustrascarpe che spostava la sedia e i galloni, tranquilla e sorridente, neppure incuriosita del motivo di quella visita improvvisa. Chi l'avesse vista così calma a dare ordini avrebbe compreso perché il pittore Carybé l'aveva ritratta in abiti regali, sopra un trono di afoxé.

Dona Norma, facendosi avanti prima del negro, raccolse carnicino e pezze, mise tutto nell'armadio, e intanto fece un bilancio completo dei vestiti, camicette, scarpe e sandali della mulatta.

«Prendete un gallone anche voi, sor Joào, e sedetevi.»

«Resto in piedi, Dió, sto bene così.»

«Il modo giusto per parlare è seduti comodi, sor João, in piedi e in fretta non aiuta a capirsi.»

Ma il negro preferì accostarsi alla finestra, voltato verso la mattinata sempre più luminosa. Un'eco di canzone entrava nella stanza, veniva a morire sul letto di Dionísia:

Nas cadeias de teu amor
escravizada serva,
meu senhòr!⁶⁴-

Appena dona Norma e dona Flor si furono sedute, vi fu un breve silenzio, ma subito Dionísia lo riempì con la sua voce morbida. La conversazione prese avvio da quella giornata così bella, Dionísia lamentando di non poter ancora uscire.

«Non mi riesce restare in casa quando la pioggia lava il viso del giorno, e lui risplende nuovo di zecca, tutto sorrisi.»

Neppure dona Norma ci riusciva, e così cominciarono a parlare insieme del sole e della pioggia, e delle notti di luna a Itapoã o al Cabula, e non si sa come sbarcarono a Recife, dove dona Norma aveva una sorella sposata con un ingegnere di Pernambuco, e dove Dió aveva passato alcuni mesi.

« Per più di sette mesi a seguire un *clandestino*, uno che m'aveva abbagliato gli occhi, uno sregolato. Mi lasciò da quelle parti...»

Dove mai sarebbero approdate quelle due, a che distanti porti, in quel dialogo senza impegno né coerenza - la conversazione per il gusto della conversazione - se, dona Flor, sentendo il carillon d'una chiesa annunciare il mezzogiorno, non si fosse spaventata, interrompendo l'amabile cerimonia:

«Norminha, così si fa molto tardi...»

«Per me, non mi disturbano, è un piacere...» disse Dionísia.

«Un'altra volta torniamo con più comodo,» promise dona Norma, «oggi

siamo venute per un'altra cosa...»

«Vi ascolto...»

«Questa mia amica, dona Flor, non ha figli e non ne può avere. una questione di conformazione, be'...»

«So cos'è. Ha l'utero rigirato, no?»

«Più o meno...»

«Ma si può raddrizzare. Marildes, una mia conoscente, l'ha fatto raddrizzare.»

«Con Flor non c'è nulla da fare, l'ha detto il medico.»

«Medico?» rise; la risata divertita di chi fa poco caso. «I medici sanno solo parlar bene e scriver male. Se la signora giovane li cerca il Paizinho⁶⁵-lui rimedia in un istante. Eh, sor João?» João Alves confermò:

«Paizinho? Gli fa una fattura nella pancia ed è un figlio all'anno garantito.»

Dona Norma decise di lasciar cadere il nuovo argomento, di evitare lo stregone con tutta la sua fama e la sua nobile reputazione di babalaô⁶⁶. Aveva posato gli occhi sulla creatura addormentata. Non sarebbe stato meglio, avanti a tutto, metter le cose in chiaro, sapere se era veramente di Vadinho? Così scuro non ne aveva l'aria. Ma dona Flor precipitava le cose, alzando la voce con quella ostinata decisione dei timidi:

«Son venuta qui per parlare di un argomento serio, per farle una proposta e vedere se si arriva a un accordo.»

«Può parlare, signora-giovane, che per parte mia faccio il possibile per accontentarla.»

«Il bimbo,» disse dona Flor, e rimase lì, senza continuare. Dona Norma riprese la parola:

«Hai avuto un bimbo da poco, no?»

Dionísia guardò il figlio, sorrise in lieta conferma.

«Ebbene, la mia amica è venuta a parlarti... Devi sapere che lei ha fatto un voto, una volta che stava per morire: il suo primo figlio si sarebbe fatto prete se il Signore del Bonfim l'avesse aiutata a guarire.» Dona Norma proseguiva con un certo sforzo, quella storia messa insieme la sera prima non le era mai piaciuta granché. «Ebbene, Dio l'ha ascoltata ed è guarita: una cosa miracolosa.»

La mulatta ascoltava con attenzione, curiosa di sapere in che modo la malattia della giovane donna e il miracolo del Signore del Bonfim si collegavano col suo bambino. Dona Norma si affrettava a raccontare, compito dei più ingrati:

«Ma non avendo avuto un figlio, come fare a compiere la promessa?»

Solo adottando una creatura, allevandola come un figlio suo, per poi metterlo a studiare in seminario... Ha saputo del tuo bambino, ha scelto lui...»

Dionísia sorrise affabile: non era quella forse una lode per il suo bambino? Dona Norma prese quel sorriso per un assenso, chiari:

«Vuol adottare il bimbo, ma adottarlo per davvero, con le carte in regola dal notaio: tutto legale e per sempre. Per portarlo con sé e allevarlo come un figlio.»

Dionísia restò immobile, silenziosa, gli occhi semichiusi. Aveva sentito le parole di dona Norma, ascoltava la canzone distante?

*Quisera
em teus braes morrer,
antes morrer
do que viver assim... ⁶⁷ -*

«Piuttosto morire,» mormorò fra sé, e quando riaprì gli occhi la cordialità di prima era scomparsa, una nuova atmosfera emanava dal suo sguardo vitreo, dalla linea dura della sua bocca.

«E perché,» chiese senza alzar la voce, «perché ha scelto il mio bimbo? perché proprio il mio?»

Doveva essere una sofferenza implacabile, disumana, pensò dona Norma. Qual'è la madre che desidera separarsi dal suo bambino? Pur essendo povera, senza mezzi, vivendo in miseria, anche così era come strapparsi il cuore.

«Qualcuno ci ha detto del bimbo, bello e forte, e che tu non avevi mezzi per farlo educare...»

Non fosse stato per il bene della creatura, non si fosse trattato del figlio di Vadinho, dona Norma non sarebbe stata certo lì a far da intermediaria per una proposta simile, strappandosi le parole dalla gola. Ma che fosse poi proprio figlio di Vadinho? Donna dal ventre di tutti, quella Dionísia. Il bimbo era venuto fuori anche più scuro di lei, dov'erano i capelli biondi di Vadinho? Dona Norma faceva un nuovo tentativo: per il bimbo era meglio, avrebbe avuto l'avvenire assicurato.

«Il Terreiro è pieno di bimbi, e così le strade qui intorno, e il compare João qui ha un monte di nipoti inventati, io stessa sono madrina di uno. Tutti fanno la fame, tutti vivono nel sudiciume, a chieder l'elemosina, perfino a rubare... La mia amica non è certo una milionaria ma ha di che vivere, può offrire al bimbo altre comodità, un'altra vita. Lui non dovrà far la fame né finire in prigione; studierà da prete, dirà messa...»

Come se avesse ascoltato e capito il sermone di dona Norma, la creaturina s'era svegliata piagnucolando. Dionísia aprì la camicia, liberò il

seno e accomodando il bimbo gli diede da poppare. Ascoltava la visitatrice in silenzio, come se pesasse ogni suo argomento. Dona Norma le tracciava il quadro dell'avvenire del figlio, circondato di comodità e d'affetto, senza che nulla gli mancasse. Per la madre era un sacrificio, è vero, ma solo un egoista avrebbe condannato il proprio bimbo alla fame, ad una vita miserevole, quando una buona persona era disposta... dona Flor era buonissima, impossibile trovare una creatura migliore...

Dionísia accomodò il seno in bocca al bimbo quasi sazio. Rispondendo si voltava verso la finestra dove era rimasto appoggiato il negro Joào Alves, a lui si rivolgeva come se le due donne non meritassero la grazia d'una parola:

«Tu lo vedi sor João com'è che trattano i poveri? Questa qui,» col labbro indicava dona Flor, «non essendo buona a partorire un bambino, e volendo sciogliere un voto che ha fatto, cerca dove n'è nato uno in questi giorni, e gli dicono che Dionísia di Oxóssi, mondana di molta salute e anche maggior miseria ne ha avuto uno. Così dice all'amica, andiamo a prenderlo... Lei magari perfino ti ringrazia, quella peste senza cuore...»

Dona Norma cercò d'interrompere:

«Non essere ingiusta... Non...»

Implacabile, la voce placida della mulatta, amara di calore e gelo:

«... ma non ha neppure avuto il coraggio di parlare per conto suo, ha chiesto qui alla signora sua comare di fare l'imbasciata, di venire come avvocata. "Andiamo a prendere il bimbo di Dió, è un vitello da tanto è grande e bello, ne verrà fuori un prete di quelli di categoria. La madre è alla fame e ce lo consegna a noi, dato per tutta la vita, con tanto di carte, ed è anche contenta di liberarsi dell'incomodo. E se non ce lo vuol dare è perché non vale nulla, è proprio un rifiuto che serve solo per far la meretrice" così che ha detto, eh sor João, hai sentito anche te. Perché lei pensa che chi è povero non ha sentimento, pensa che una, solo perché è donna di tutti e vive questa vita atroce, ha perso anche il diritto d'allevare i figli...»

Dona Norma tentava ancora di spiegare:

«Non dir così...»

Il bimbo terminò di poppare, fece un ruttino, sazio. Dionísia si alzava con il bimbo in braccio. Eretta in tutta la sua bellezza, e in furia, regina in tutta la sua maestà. Parlando continuava ad occuparsi della creatura, la lavava nella bacinella smaltata, le cambiava i pannolini, l'asciugava col talco, la rivestiva col camicino profumato di lavanda.

«Ma avete sbagliato indirizzo, sono ben capace d'allevare mio figlio da me, di farne un uomo di rispetto, non ho bisogno dell'elemosina di nessuno. Può darsi che non diventi un prete con la tonaca, può darsi perfino che diventi un ladro, tutto può essere. Ma chi l'alleva son io, e come pare a me. Sarà il

più forte di tutti qui nella zona, con lui ci sarà poco da scherzare, e non lo dò a nessuna riccastra che non ha voluto aver l'incomodo di partorire...»

Rise al bimbo, parlandogli dolcemente:

«Senza contare che hai il babbo che si occupa di te...» Fu a questo punto che dona Flor esplose quasi gridando, inattesa e pronta a tutto, con la forza della disperazione:

«Solo che suo padre è mio marito... Non voglio tuo figlio, voglio il figlio di mio marito... Tu non l'avevi il diritto di fare un figlio con lui, ti sei messa con lui perché l'hai voluto, diritto ad avere un figlio suo, solo io ce l'ho...»

Dionísia vacillò come se avesse ricevuto uno schiaffo:

«Vuol dire che è sposata con lui? Sposata davvero?»

Avendo alleviato con quell'esplosione il suo cuore addolorato, dona Flor tornava alla timidezza abituale, spiegando, a voce bassa e senza speranza:

«Sposata da tre anni.. Chiedo scusa, era solo per questo che avevo pensato d'allevare il bimbo come se fosse mio, già che io un figlio non gliel'ho potuto dare... Ma vedo ora che la signora ha ragione, chi deve allevare il bimbo è sua madre. E poi a che serve? Son venuta perché voglio molto bene a mio marito e ho avuto paura che mi lasciasse per via del bimbo. Per questo son venuta. Il resto son tutte bugie. Ma dopo averla vista mi rendo conto che con o senza figlio lui non la lascerà mai...»

«Io non sono nessuna signora, sono una donna di vita e nient'altro... Ma giuro per la salute di mio figlio che non sapevo che lui era sposato. Se lo sapevo non andavo a fare un figlio con lui e non ci pensavo nemmeno a mettermi con lui, a lasciar la vita, a metter su casa per vivere come marito e moglie...»

Aveva terminato di vestire il bimbo. Dona Norma metteva a posto l'asciugamano, l'atmosfera diventava meno tesa. Dona Flor mormorò:

«Giuro che Vadinho è mio marito, lo sanno tutti...»

«Vadinho non m'ha mai detto nulla...» Dió prendeva il camicino dalle mani di dona Norma, deponeva il bimbo sul letto per metterglielo. «Perché non me l'ha detto? Perché ingannarmi così?» restò pensierosa, ora la rabbia era svanita, e parlava a dona Flor piena di cortesia, quasi con rispetto. «Tutti sanno del matrimonio, così mi dice lei... e sia... Ma com'è che nessuno me l'ha mai detto? Eppure conosco tutta la sua gente, tutti, anche sua madre...»

«La madre di Vadinho? Ma è morta...»

«Conosco sua madre, sì, e sua nonna. E conosco suo fratello Roque, uno che fa il falegname.»

«Allora non è il mio Vadinho,» rise dona Flor, e continuava a ridere, a ridere, intontita dalla felicità. «Oh! che sciocchezza, che cosa stupida e magnifica... Norminha, è un altro Vadinho! Mi viene voglia di piangere...»

Anche Dionisia aveva lasciato il bimbo sul letto e s'era messa a ballare per la stanza: danza di iawô⁶⁸ -nel cerchio degli orixàs, tirandosi dietro il negro João Alves perché con lei, dinanzi al peji, salutasse e ringraziasse Oxóssi: «Ôkê, padre, arô ôkê!»

«Non è il mio Vadinho, il mio non è sposato, moglie sua solo Dionísia, la sua mulatta Dió...»

D'improvviso si fermò a guardare dona Flor (dona Norma aveva preso il bimbo e lo cullava fra le braccia):

«Non mi dica che è la moglie dello xará⁶⁹ -...»

«Che xará»

«Il mio Vadinho e lui si chiamano solo così fra loro. Solo che il mio è Vadinho de Valdemar, e il suo non so neppure da che nome viene... Uno che è perso dietro al...» non completò la frase.

Fu dona Flor a completarla:

«... al gioco... è proprio lui, Vadinho da Waldomiro, il mio Vadinho...»

«E son venuti a dirle che avevo avuto un figlio da lui... ma che gente cattiva...»

La porta s'aprì e sulla soglia apparve un negro massiccio e giovane, la bocca tutta un riso di denti bianchi, gli occhi con l'espressione festiva della domenica:

«Buongiorno a tutti...»

Sempre danzando gli venne incontro la mulatta Dionísia di Oxóssi, e contro di lui si riposò di tutto lo spavento, di tutta la rabbia di prima. Tese le braccia, dona Norma le dette la creatura, e lei la pose nelle braccia del suo uomo, del padre.

«Questo è il mio Vadinho, camionista, il padre di mio figlio.» Mostrava dona Norma e dona Flor. «Quella è la comare del sor João e l'altra indovina chi è?»

«E come faccio a saperlo?»

«Ma è la moglie dell'altro Vadinho, di quello...»

«Dello xará?»

«Proprio di lui... È venuta qui pensando che il bimbo fosse figlio suo, di suo marito; era venuta a prenderlo, voleva allevare il nostro bestiolino, ne voleva fare un prete con la tonaca...» rise, una risata aperta. Con voce ancor più placida concluse: «Com'è il suo nome? Flor? E allora sarà la mia comare, terrò a battesimo il bimbo... Era venuta a prendersi un figlio: un figlio non glielo posso dare, perché ne ho uno solo, ma le posso dare un figlioccio...»

«La mia comare dona Flor,» disse il camionista.

Prendendo il bimbo, Dionisia lo mise fra le braccia di Flor. Uccelli in

volo solcavano il cielo, andavano a posarsi sui cornicioni dell'arcivescovado.

Nei primi tempi di vedovanza, periodo di dolore, di lutto stretto, dona Flor si mantenne vestita di nero e silenziosa, in una sorta di vaneggiamento, né sogno né incubo, fra le mormorazioni crescenti delle comari e le memorie dei suoi sette anni di matrimonio. Le comari erano dieci, cento, mille; in una solidarietà rumorosa e costante avanzavano sulla scia di dona Rozilda, circondandola, in una assise di pettegolezzi, le voci che si levavano in un coro di accuse contro Vadinho, con dona Rozilda solista e per seconda voce dona Dinorá, identiche per la lingua vituperosa.

Dona Flor, chiusa nel cerchio della sua afflizione, del suo anelare a lui, fluttuava in quel mondo di memorie, ricordando i momenti di felicità, le ore d'amarezza, desiderando trattenere l'immagine di Vadinho, la sua ombra ancora presente nella casa, densa nella camera per dormire e spassarsi.

In fin dei conti, che volevano, loro tutte? Le innumerevoli comari, le vicine, le conoscenti, le alunne, le amiche, sua madre venuta apposta da Nazareth per farle compagnia in quella dolorosa circostanza, e perfino delle estranee, come quella circospetta dona Enaide, conoscente di dona Norma? La degna signora s'era strappata apposta dallo Xame-Xame dove abitava, quasi non avesse marito e faccende domestiche cui attendere, per venire, tutta gentile, a raccontarle altre malefatte di Vadinho, col pretesto d'una visita di condoglianze. Che volevano? Cosa cercavano di fare, ravvivando ferite già cicatrizzate, riaccendendo le fiamme spente di antiche sofferenze? Perché dona Enaide le raccontava in confidenza - quasi fosse una prova di solidarietà --- di conoscer bene quella tale Noêmia, attualmente una grassa matrona (il marito scriveva sui giornali), ma che tuttora conservava fra le sue carte un ritratto di Vadinho?

Dona Flor viveva con le buone memorie e con le tristi; tutte l'aiutavano a portare il suo fardello, a traversare quel tempo grigio di disperazione e d'assenza - un deserto di cenere. Perfino ravvivando ricordi e immagini detestabili, come quella della ex-alunna, col suo riso canzonatorio e la sua cinica impudenza, perfino ferendosi di nuovo con quelle spine, ricordando quelle umiliazioni, provava una sorta d'acerba consolazione, come se ricordi e immagini, spine e umiliazioni, tutto quanto aveva vissuto con lui, fosse un sollievo a quel dolore, quello di ora, smisurato e irrimediabile. Perché in fin dei conti, chi aveva avuto la meglio, chi aveva vinto la partita, chi aveva avuto Vadinho tutto per sé? Per chi si era deciso Vadinho quando un giorno dona Flor, arrivata all'estremo limite della pazienza, gli aveva dato un

ultimatum: o lei o l'altra? Tutt'e due no; se ne andasse pure con la tipa, se voleva, (quella sporcacciona propalava ai quattro venti la notizia del suo prossimo legame fisso con Vadinho), ma lo facesse al più presto, si decidesse subito... E cos'era successo, che decisione aveva preso?

Noêmia era venuta per imparare l'arte culinaria, era alla vigilia del matrimonio e lo sposo esigeva una moglie esperta in sughi e salse, teoria e pratica. Quello sposo era uno snob, uno zerbinotto che si credeva un intenditore di cinema e di letteratura, pieno di sé e di pretesa erudizione, sempre a citare autori e sputare critiche, giovane genio splendente al sole della gloria sulla porta delle librerie. Poiché la cosa gli suonava bene, aveva voluto che Noêmia s'impadronisse dell'arte del vatapá e del caruru («voglio vederla proletarizzata, questa borghese...»). Lei trovò divertente l'idea e s'iscrisse alla Scuola Sapore e Arte.

Figlia d'una famiglia importante della Grava, ricca, elegante, trovava interessante essere fidanzata con un intellettuale così raffinato. Più interessante ancora, tuttavia, le parve Vadinho, con la sua aria canaglia e il suo sguardo sonnolento. Quando se ne accorsero - la famiglia illustre, il talentoso pretendente - quel che lei stava imparando era spudoratezza e di quella grossa, nella «casa» di Amarildes, in compagnia di Vadinho. Fu un cancan di tutti i diavoli, che minacciava di trasformarsi in un magnifico scandalo. Per fortuna la grande civiltà dello sposo prevalse sul suo momentaneo abbattimento; aggirò la congiuntura con tatto e diplomazia: non intendeva, per un semplice preconcetto, perdere quel ricco boccone, quel baule d'oro. E tuttavia, neppure era bastata la sua buona volontà, la sua comprensiva collaborazione, visto che la tipa in questione non intendeva in nessun modo considerare terminata la «inconseguente avventura», ritenendosi particolarmente ben servita in materia di letto. Andassero al diavolo lo sposo e la famiglia, quel che Noêmia voleva era fuggire con Vadinho, prendere il largo con lui. Fu Vadinho a non volere. Quando la bilancia traboccò e la tresca divenne oggetto di pubblica maldicenza, quando Flor in uno di quei suoi scatti violenti e rari impose una decisione immediata - o lei o l'altra - lui restituì la pulzella al fidanzato, ora ancor più snob e affascinante, visto che al talento e alla cultura aggiungeva anche le corna; un altro così era difficile trovarlo.

«Tutto xixica per passare il tempo,» le aveva detto Vadinho quando, al colmo del dispiacere, lei l'aveva affrontato, esigendo che definisse la sua posizione una volta per tutte. Mai aveva pensato di scappare con quella Noêmia, semplice vanteria di quella civetta, oltre che puttana anche bugiarda matricolata.

Che altro volevano le comari, dona Rozilda, dona Dinorá, quella donna

Enaide che si muoveva apposta dalle sue stanze nello Xame-Xame, e tutte le altre, decine, centinaia, migliaia di comari in un coro infame di accuse e diffamazione; che cercavano ancora? Perché ricordare quell'incidente come prova dell'infelicità coniugale di Flor, prova che Vadinho era il peggiore dei mariti? Anzi, ecco la prova più esauriente del suo amore, di come lui la preferisse a tutte le altre. Non aveva forse la zia Noemia ricchezza ed eleganza, un palazzo alla Grava, un libretto d'asegni con tanto di conto in banca? (Vadinho aveva giocato alto in quell'interregno.) E non aveva un'automobile con autista, la licenza liceale, nozioni di francese - sempre tutta in ghingheri e profumata, con abiti e scarpe comperati a Rio? Eppure con chi era rimasto, lui, chi aveva preferito, quando era stato obbligato a scegliere? Non era servito a niente il libretto degli asegni, né la comodità dell'automobile che lo scarrozzava in su e in giù, a niente i vestiti di Rio e i profumi di Parigi, la raffinatezza delle espressioni: «mon chéri», «mon petit coco», «merde», «quelle merde» - à l'océ de parler⁷⁰ -, come si dice in francese di Bahia.

Vadinho non aveva preso in considerazione né il frutto da lui consumato, né le suppliche («mi devi il mio onore»), né le minacce («vedrai che mio padre ti denuncia, ti fa mettere in prigione»), niente l'aveva fatto neppure esitare al momento della scelta. «Come potevi pensare una cosa così assurda, che t'avrei lasciata per mettermi con quel sudiciume...» Appese la fanfaronia alle corna del fidanzato, se ne andò al letto con dona Flor, ah! quella notte di pace e perdono! «Tutto xixica per passare il tempo; permanente solo tu, Flor, mio fior di maggiorana...»

Per le comari Vadinho era il peggiore di quanti cattivi mariti fossero mai esistiti al mondo, dona Flor la più infelice delle mogli. Non aveva il diritto di piangere e lamentarsi; render grazie a Dio, doveva, che l'aveva liberata in tempo d'una così grave prova. Non c'era dubbio che dona Flor era la bontà personificata, e solo dona Rozilda poteva desiderare che si rallegrasse per la morte improvvisa di Vadinho. Benché cattivo quanto si può esserlo, lui era tuttavia suo marito. Ma quell'esagerazione di sentimenti, quel lutto strettissimo, quel dolore profondo al di là di ogni apparenza, al di là del cerimoniale obbligatorio nei riti della vedovanza, quel viso immobile e perduto, quello sguardo rivolto all'interno, o a fissare, oltre l'orizzonte, l'infinito, il nulla, tutto questo era inaccettabile per le comari.

In un'unica cosa erano tutte d'accordo, dona Rozilda come dona Norma, dona Dinorá come dona Gisa: le vere amiche e le semplici intriganti: dona Flor aveva bisogno di dimenticare, e al più presto, quegli anni di disgrazia. Doveva cancellare l'immagine di Vadinho dalla sua vita, come se lui non fosse mai esistito. Secondo loro il tempo di lutto stretto stava durando troppo a lungo, e per questo la circondavano, per dimostrarle - con i fatti - essere

stata lei beneficiaria di una particolare misericordia divina.

Perfino zia Lita, sempre pronta a scusare Vadinho, non nascondeva la sua sorpresa:

«Non avrei mai pensato che si addolorasse così...»

Anche dona Norma si meravigliava:

«A giudicare da come si comporta, più il tempo passa e più soffre.»

Dona Gisa, solidamente piantata nelle sue nozioni di psicologia, discordava dalle pessimiste:

«Naturale, durerà ancora qualche giorno; ma poi basta, finito, lei dimentica, torna a vivere...»

«Ma sì, è proprio così,» dona Dinorá era della stessa opinione, «col tempo si rende conto che è stato il buon Dio a proteggerla.»

Erano però divise le opinioni quanto al miglior modo di aiutarla.

Dona Norma, forte dell'appoggio di dona Gisa, proponeva il silenzio intorno al nome di Vadinho. Le altre, sotto il ferreo comando di dona Rozilda - e dona Dinorá era il sergente di quel piccolo esercito - lasciavano libero corso alla loro lingua d'intrighi insulti e accuse, per convincerla che finalmente poteva pensare a vivere una vita tranquilla e felice, in pace, comodità e sicurezza. In qualsiasi maniera, nel silenzio della pietà o nella rumorosa diffamazione, lei doveva trovare il cammino dell'oblio. Era ancora così giovane, aveva tutta la vita davanti a sé.

Se vuole, non resta vedova per molto, profetizzava dona Dinorá, che in fatto di occuparsi degli affari altrui non aveva rivali: possedeva un sesto senso, un dono divinatorio, una specie di veggenza. Anzi, in casa sua (casa ereditata da un commendatore spagnolo), in vestaglia e in trance, dona Dinorá faceva le carte e prediceva il futuro, guardando in una sfera di cristallo.

Perché, si chiedeva dona Flor, mai nessuna di loro veniva a ricordarle qualche buona azione di Vadinho? In fin dei conti, pur in mezzo alle innumerevoli bricconate, in varie occasioni avevan prevalso nei suoi atti il garbo, la generosità e il senso di giustizia di cui era dotato, l'amore. Perché allora, misuravano Vadinho solo col metro della loro malignità, lo pesavano solo su una bilancia di maledizioni? Era stato sempre così del resto. Quando lui era vivo, arrivavano a ondate successive, le ficcanaso, avidi di trasmettere cattive notizie, di compiangere dona Flor, poverina! - meritevole d'un marito perbene e buono, capace di offrirle il trattamento e la considerazione di cui era degna. Ma non era mai successo che una delle comari abbandonasse di fretta le sue stanze, il suo daffare, i suoi ozi, per venire, trafelata e vibrante, ad annunziarle una buona azione di Vadinho:

«Senti, Flor, - ma non dire che te l'ho detto io! - Vadinho ha vinto al bicho, e ha dato tutti i soldi a Norma perché ti compri un regalo per il tuo

compleanno... Il compleanno è ancora lontano, ma lui ha avuto timore di spendere i soldi, ha voluto garantir subito il regalo.»

Così era successo una volta, tutte le comari lo sapevano - e solo dona Norma era tenuta a conservare il segreto. Eppure, non fosse stata lei a rompere la promessa, incapace di un mutismo così prolungato - più di venti giorni - dona Flor non sarebbe mai venuta a conoscenza del gesto di Vadinho. Le altre avevano mantenuto la bocca chiusa: chi si preoccupa di trasmettere le buone notizie? Per questo non c'è urgenza né interesse, nessuno si precipita a correr fuori. Questo solo per le cattive notizie. Per portar quelle i messaggeri si sprecano, non manca mai chi si sottoponga a gravi disagi, lasci a metà il lavoro, interrompa il riposo, si sacrifichi insomma. Dare una cattiva notizia è una cosa così emozionante!

Non fosse stato per un caso, quella sera che Vadinho toccò il fondo della sua ignominia, mettendo in evidenza tutta la sua bassezza, dona Flor se ne sarebbe andata: era arrivata a fare le valigie. C'era sempre una camera a sua disposizione in casa degli zii al Rio Vermelho. Per un pelo non se ne andò, non ruppe definitivamente. Eppure quando lo Zingaro era arrivato, la strada era piena di comari attratte dalle grida e dal pianto, e tutte l'avevano visto e sentito parlare con voce tremante; tutte erano state testimoni delle reazioni di Vadinho.

Forse che qualcuna di loro raccontò la scena a dona Flor, le ripeté le parole dello Zingaro? Figurarsi! C'è da sperarlo! Neppure una per caso, come se niente avessero visto né sentito. Anzi, tutte quelle ficcanaso appoggiavano la decisione di Flor di andarsene, le riconoscevano ragioni d'avanzo per rompere una volta per tutte con quella canaglia. Alcune l'aiutavano perfino a fare le valigie.

Quando Vadinho le comparve davanti quel pomeriggio, dona Flor immaginò subito il motivo di quella presenza inattesa. Quanto più osservava il suo modo di fare, tanto più si convinceva: mai era stato così discreto con le allieve, quasi nascosto in un angolo del salotto, permettendo loro di concludere tranquillamente in cucina la lezione pratica: una torta di compleanno. Le ragazze del gruppo più recente ridacchiavano, incuriosite senza dissimularlo, desiderose di conoscere il chiacchierato marito della maestra, con la sua fama singolare: a modo suo, Vadinho era celebre. Terminata la lezione, quando, fra esclamazioni di elogio furono servite le fette di torta, insieme con bicchierini di liquore di cacao (specialità della casa, orgoglio di dona Flor, la cui competenza nel campo dei liquori di uova e frutta eguagliava la fama dei suoi condimenti) lei, con una punta di compiacimento, con aria vanitosa, lo presentò:

«Mio marito Vadinho...»

Nessuna battuta, niente frasi a doppio senso, neppure una strizzatina d'occhio. Vadinho si manteneva serio, quasi triste. Dona Flor conosceva il significato di quell'espressione, e ne aveva paura. Ah, se avesse potuto trattenere le allieve per tutta la sera e per la notte, prolungando la conversazione, anche a rischio che il briccone prendesse ardire, uscisse fuori con qualche espressione audace delle sue. Ah, poter evitare il colloquio a quattr'occhi con un Vadinho incapace di guardarla dritto in faccia, piegato dal peso delle sue peggiori intenzioni! Ma le alunne, ragazze e signore d'intensa vita sociale, sorbivano in fretta il liquore, si accomiatavano.

Il giorno prima, dona Ligia Oliva aveva mandato a pagare - regalmente - i dolci e i salatini che lei le aveva fatto: un'ordinazione colossale, per un ricevimento in onore d'un pezzo grosso di São Paulo. Fin dall'epoca del suo matrimonio, dona Flor si era limitata ad occuparsi della scuola, senza accettare nessuna ordinazione. Ma faceva eccezione per alcune persone per le quali aveva amicizia: «Ho molto affetto per dona Lígia», aveva detto accettando quell'enorme ordinazione.

Quel denaro extra, quasi sempre ricevuto in assenza di Vadinho, dona Flor lo destinava a spese impreviste, a qualche compera più grossa, all'eventualità d'una malattia, a qualche necessità. Le accadeva a volte di mettere insieme qualche migliaio di cruzeiros, un rotolo di banconote che veniva nascosto in diversi nascondigli per la casa. Economie riservate all'acquisto di utensili domestici, regali di compleanno, al pagamento delle

rate della macchina da cucire e consumate in gran parte in prestiti a Vadinho, a cento o duecento cruzeiros alla volta.

Per sfortuna, Vadinho si trovava in salotto, imbronciato, quando il dottor Zitelmann Oliva, sempre così occupato, con i suoi otto incarichi, tutti di primo piano e di grande importanza, si prese il disturbo di venire personalmente a consegnare il denaro.

«Ho questi soldi in tasca da tre giorni... oggi per poco Lígia non mi picchiava, quando s'è accorta che non avevo ancora fatto il pagamento...»

«Ma dottore, non si preoccupi... che sciocchezza...»

«E allora, sor Vadinho,» motteggiava il pezzo grosso, «come diavolo fa perché sua moglie diventi sempre più giovane e più carina?» Conosceva Flor da quand'era bambina, e da un pezzo conosceva Vadinho, che di tanto in tanto tentava anche di dargli qualche stoccata (con scarsi risultati a dire il vero, il dottor Zitelmann era duro a capitolare).

«La bella vita, dottore, la bella vita che fa. Sposata con un marito come me che non dà grattacapi, che non crea preoccupazioni... Vive alla godereccia, tranquilla, soddisfatta...» rideva del suo riso sereno, così contento! Dona Flor rideva anche lei di quella incredibile sfacciataggine del marito.

Vadinho non le aveva chiesto soldi per quel giorno. Di certo aveva vinto la sera prima, aveva ancora una piccola riserva. Ma quando comparve all'improvviso il pomeriggio seguente, con gli occhi bassi, il viso serio, quasi triste, lei indovinò subito che motivo lo conduceva: veniva a prendere i soldi. Mentre le alunne sorbivano il liquore e assaporavano la torta, vivaci, scoccando occhiate furtive al giovane silenzioso, dona Flor senza dir parola, col cuore oppresso, fece un giuramento a se stessa, in una decisione senza appello. Non gli avrebbe dato quel denaro, né tutto e neanche una piccola parte, neanche un centesimo. Lo aveva destinato all'acquisto di un nuovo apparecchio radio. Ascoltare la radio era la sua distrazione preferita: andava pazzo per samba e canzoni, tanghi e bolero, per i programmi comici, e soprattutto per i romanzi sceneggiati a puntate. Insieme li ascoltavano lei, dona Norma, dona Dinorá ed altre vicine, tremanti per le vicissitudini di contesse innamorate d'ingegneri poveri. Unica eccezione dona Gisa, col suo disprezzo da erudita per quella letteratura da quattro soldi.

La radio che aveva, venuta col suo bagaglio di ragazza, non serviva che a farle spendere dei soldi, guastandosi ogni momento, venendo meno nei punti più drammatici, muta proprio nelle scene più emozionanti. Riparazioni su riparazioni, tanto care quanto inutili. Quella volta la decisione di dona Flor era irrevocabile: non avrebbe rinunciato alle sue economie, succedesse quel che succedesse. In fin dei conti, doveva pur metter fine a quell'abuso.

Se ne andarono le alunne in uno svolazzar di risatine, un tantino deluse:

era quel tipo taciturno, ficcato in un cantuccio a meditare, il tanto chiacchierato marito della maestra, quello che aveva fama di essere pericoloso, irresistibile, quello dell'avventura con la Noêmia Fagundes da Silva? Francamente non era parso loro degno di particolare concupiscenza, molto al disotto dell'insolente personaggio della leggenda. Dona Flor si ritrovò sola con Vadinho, faccia a faccia con la sua paura, la bocca amara, il cuore oppresso. Alzandosi a fatica, lui s'avvicinò alla tavola, riempì un bicchiere di liquore.

«Questa roba è buona, ma va alla testa che è una bellezza, fa venire una sbronza spaventosa... Un mal di testa peggiore solo col liquore di jenipapo⁷¹.»

Cercava di sembrar tranquillo, le venne vicino, offrendole un goccio dal suo bicchiere, amabile e tenero:

«Assaggialo tesoro...»

Ma dona Flor rifiutava, così come si rifiutava alla carezza della mano che le scendeva giù per la nuca e per lo scollo della camicetta, in cammino verso i seni. «Ipocrisia e nient'altro che ipocrisia, carezze fatte per piegare la mia resistenza, per rendermi impossibile il rifiuto; carezze per la mia debolezza di donna.» Radunò tutte le sue forze, mise insieme vecchie accuse, la piccola rivendicazione d'una radio nuova, si alzò in piedi, offesa e addolorata:

«Perché non dici subito cosa sei venuto a fare? O credi che non lo sappia?»

Serio e triste il viso di Vadinho; veniva perché doveva venire, perché non aveva trovato niente da nessuna parte, ma non veniva contento, col cuore aperto ed il sorriso pronto. Ah, se avesse potuto non venire!

Anche lui sapeva come dona Flor aveva progettato di usare il denaro. Il sor Edgar Vitrola non era ancora venuto, dato che, come Vadinho constatò non appena aperta la porta, la vecchia radio si trovava ancora in salotto. Ma avrebbe potuto arrivare da un momento all'altro, portando sotto braccio l'ottava meraviglia del mondo, una bellezza di mobile radio in legno bianco e metallo cromato, l'ultimo grido della tecnica in fatto di onde e fasce, di kilowatt e voltaggio, in grado di captare anche le stazioni più distanti, quelle del Giappone e dell'Australia, quella di Addis-Abeba e di Hong-Kong, senza dimenticare i programmi sovversivi di Radio Mosca, tanto più proibiti quanto più ricercati. Dona Flor aveva mandato un'ambasciata urgente al sor Edgardo, tramite Camafeu, suonatore di berimbau e inseparabile compagno di Vadinho.

Dapprima in tram, col suo presentimento d'una giocata felice e la sua vergogna, poi a piedi, Vadinho era venuto intimamente diviso in due. Da un lato si affrettava per arrivare prima del venditore di radio - mai un

presentimento di gioco era stato così potente in lui - dall'altro desiderava arrivare tardi, dopo il sor Edgardo, e non trovar più né l'apparecchio vecchio né il denaro pagato da dona Lígia, denaro guadagnato da sua moglie a costo di lavoro e sudore: aveva passato la notte in bianco intorno ai fornelli, dopo una giornata senza riposo. Diviso in due in tram, camminando per strada, entrando in casa, aprendo la porta, diviso in due. Se il sor Edgardo non fosse ancora passato, qual miglior riprova dell'infallibilità del suo presentimento? Ma se avesse trovato il nuovo apparecchio già installato, sarebbe rimasto in casa quella notte, vicino a Flor, ad inaugurarlo ascoltando la musica, ridendo delle battute. Spaccato in due, diviso a metà, così era venuto Vadinho.

Perché il sor Edgardo non era venuto prima? Ora non c'era più rimedio.

«Tu credi che è solo per interesse che ti faccio i complimenti?»

«Per interesse e nient'altro...»

«Appena interesse, vile interesse,» si rinfocolava dona Flor. «Perché non parli subito?»

Un muro li separava in quell'ora del crepuscolo, quando la tristezza irrompe dall'orizzonte grigio e rosso, e ogni cosa ed ogni essere vivente muore un poco col morire del giorno.

«Quand'è così, non perdo più tempo. Mi devi prestare qualcosa, fosse pure duecento cruzeiros.»

«Neanche un centesimo... non vedrai neppure un centesimo... Come fai ad avere il coraggio di parlare ancora di prestito? Quando mai hai restituito qualcosa, fosse pure un ventino? Quei soldi escono di mano mia solo per passare in quella del sor Edgardo.»

«Giuro che domani te li rendo, oggi ne ho bisogno davvero, è una questione di vita o di morte. Giuro che domani ti compro io stesso una radio, e tutto quello che vuoi in soprappiù... Almeno cento cruzeiros...»

«Neppure un centesimo...»

«Abbi pazienza tesoro, solo per questa volta...»

«Neppure un centesimo...» ripeteva come se non avesse saputo dir altro.

«Senti...»

«Neppure un centesimo...»

«Fai attenzione, non scherzare, perché se non è con le buone sarà con le cattive...»

Ciò detto lanciò un'occhiata attorno come per localizzare il nascondiglio. Fu allora che dona Flor perse la testa, e disperata si gettò sul vecchio apparecchio radio; era dietro le sue valvole scariche che aveva nascosto il denaro. Vadinho la seguì, ma lei aveva già afferrato le banconote, sfidandolo:

«Questi non li butti nel gioco,» urlava, «solo se mi ammazzi...»

Le grida laceravano la sera, le comari all'erta uscivano sulla strada:

«È Vadinho che porta via i soldi di Flor, poverina!...»

«Cane tenebroso! Cane d'inferno!»

Vadinho si gettò verso dona Flor, gli occhi oscurati, la testa vuota, l'odio che gli travisava l'intelletto: odio per ciò che stava facendo. Prendendola per i polsi le gridò:

«Lascia andare quella merda!»

Fu lei a picchiare per prima: strappandosi alla sua stretta e non volendo essere afferrata nuovamente, gli colpì il petto con i pugni chiusi, con la mano aperta lo colpì al volto. «Puttana, questa me la paghi!» disse Vadinho, mentre dona Flor gridava: «Lasciami sciagurato, non mi picchiare, ammazzami subito piuttosto, che è meglio!» Allora lui le dette uno spintone, lei cadde su alcune sedie, gridando «miserabile assassino!» e lui la schiaffeggiò. Uno, due, quattro schiaffi. Il rumore degli schiaffi sollevò nella strada un mormorio di riprovazione da parte delle comari. Dona Norma aprì la porta, entrò senza chieder permesso:

«O la smetti, Vadinho, o chiamo la polizia.»

Vadinho sembrava non vederla: stava lì immobile, con i soldi in mano e l'aria persa, i capelli arruffati, e guardava in una specie di stupore verso il punto dove giaceva dona Flor caduta, gemendo piano in un pianto silenzioso. Dona Norma accorse a sostenerla, Vadinho uscì sulla strada, le banconote strette fra le dita. Le vicine si ritiravano dal marciapiede, era come se vedessero il diavolo in persona.

In quello stesso istante il taxi dello Zingaro si fermò davanti alla porta. Riconoscendolo Vadinho sorrise perché quella coincidenza era una nuova prova dell'infallibilità del presentimento. Camminava per la strada, per i fatti suoi, quando d'improvviso aveva avuto quella certezza: una certezza totale, assoluta, senza pericolo di errori o di jella, la certezza che quella sera e quella notte avrebbe fatto saltare tutti i banchi in tutte le case da gioco della città, cominciando col Tabaris per finire con l'antro sinistro di Paranaguá. Ventura. Una certezza che cresceva dentro di lui, dominandolo, esigendo azione, spingendolo a moltiplicare le inutili peregrinazioni, alla ricerca di soldi e che l'aveva condotto infine, e di malavoglia, a chiedere il denaro di Flor.

Schiaffeggiandola, tuttavia, s'era svuotato perfino di quella certezza; sparito il presentimento, completamente vuoto lui di dentro, senza saper che fare di quel denaro, come se tutto fosse stato inutile. Ma per strada, davanti al taxi dello Zingaro che spuntava come per miracolo - poiché Vadinho aveva fretta d'iniziare già di prima sera la maratona del secolo - tornò a tranquillizzarsi: una prova di più, e indiscutibile, della validità delle sue previsioni; Vadinho sentiva un'ondata di calore nelle mani, un presentimento, una fretta enorme di partire. Ora per lui esistevano solo i tavoli della roulette,

la pallina che girava, il croupier, il diciassette, le giocate, lo sguardo nervoso di Mirandão seduto alla sua sinistra come d'abitudine, le fiches. Cercò d'entrare nel taxi, ma lo Zingaro era saltato fuori fra le vicine in subbuglio. Aveva le guance rigate di lacrime, la voce strozzata.

«Vadinho, fratellino, è morta la mia vecchia, la mia mammetta... L'ho saputo per la strada, vengo ora da casa... Non l'ho vista morire, dice che quando le è venuto quel dolore mi ha chiamato...»

Da principio Vadinho non aveva neppure fatto attenzione alle parole dell'amico, ma subito dopo capì, e strinse il braccio dello Zingaro. Cosa diavolo stava inventando, che storia pazza era quella?

«Chi è morto? Dona Agnéla? Sei impazzito?»

«Non sono ancora tre ore. La mia vecchia, Vadinho...»

Molte volte quand'era scapolo, e anche dopo, da sposato, insieme con dona Flor, Vadinho era andato di domenica a mangiare la feijoada di dona Agnéla, giù al capolinea del tram di Brotas. Grassissima e cordiale, lei lo trattava come un figlio; aveva un debole per quel ragazzo giocatore, gli perdonava la sua vita disordinata. Non era forse una copia, perfino nei capelli biondi, del defunto Aníbal Cardeal, insigne giocatore d'azzardo, suo amante e padre dello Zingaro?

«Preciso a quell'altro... due poveri perduti...»

Vadinho tornò ad avvertire la stessa mancanza d'aria, la stessa incapacità d'azione di poco prima: che giornata schifosa, che giornata senza speranza; prima Flor con quella sua ostinazione sciagurata, e ora lo Zingaro che arrivava dalle pieghe del crepuscolo a sbattergli sotto il naso il cadavere di dona Agnéla.

«Ma com'è successo? Era malata?»

«Per quanto mi ricordo, non l'ho mai vista malata. Oggi dopo pranzo quando sono uscito l'ho lasciata al lavatoio che lavava. Stava cantando, contenta che bisognava vedere... Figurati che oggi è stata pagata l'ultima rata dell'automobile. Avevamo i soldi contati, fra me e lei... La mattina ci si mise a contarli, tutt'e due... Lei mi dette quello che aveva messo da parte durante il mese, tutto in monetine da dieci centesimi e in banconote da due cruzeiros. Era contenta, perché ora il taxi era proprio mio davvero. - Fece una pausa sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime. - Dice che tutt'a un tratto gli è preso un dolore nel petto. Che ha avuto giusto il tempo di dire il mio nome, e è cascata morta...Quello che mi fa più male è che io non c'ero, stavo pagando la rata del taxi... È stato Isidro, quello della mescita, che è venuto ad avvisarmi in piazza. Sono andato a casa di corsa... Ah! fratellino, lei era già tutta fredda, con gli occhi spalancati... Ora son venuto perché sono rimasto senza un soldo, il denaro se n'è andato tutto per pagare la macchina... Il mio e

quello di lei, della mia vecchia.»

La sua voce, quasi in sordina, l'avevano sentita le comari? Perfino le comari morivano un poco nell'agonia del giorno, inghiottite dall'ombra, quando Vadinho consegnò allo Zingaro quel sudicio denaro di violenza, il suo luminoso presentimento di vittoria.

«È tutto quel che ho...»

«Vieni con me? C'è tanto da fare...»

«E perché non dovrei venire?»

Libere della presenza di Vadinho, le comari entravano in casa sua, in camera c'era Flor con le valigie, e dona Norma che tentava di smuoverla dal suo proposito. Quelle ficcanaso non afferravano le ragioni di dona Norma. Ragione solo Flor ne aveva, e da vendere. Un coro di mormorazioni:

«Ah, che vita ingiusta... come si fa a tormentare a questo modo...»

«Lo dovrebbe piantare una volta per tutte...»

«Avere il coraggio di picchiarla... che roba!»

Mai dona Flor credette che veramente non avessero sentito le parole dello Zingaro, il suo annuncio di morte. Se non fosse stato per il sor Vivaldo delle pompe funebri, Flor non avrebbe mai saputo della morte di dona Agnéla, né del modo in cui Vadinho aveva speso il suo denaro. Il sor Vivaldo era passato per caso: approfittando del fatto che si trovava nelle vicinanze era venuto a portare la ricetta di un certo baccalà, piatto d'origine catalana, gustato durante un banchetto pantagruelico in casa dei Taboadas, sulla cui tavola non si servivano mai meno di otto o dieci portate: uno spreco. Vedendo dona Flor con gli occhi umidi commentò la triste notizia: povera dona Agnéla, l'aveva appena saputo, aveva incontrato Vadinho e lo Zingaro, aveva fornito la bara praticamente senza guadagnarci nulla. Dona Agnéla era una persona meritoria: schiava del suo lavoro e sempre di buon umore. Il sor Vivaldo era andato una volta con Vadinho a fare onore alla sua feijoada...

Fu solo allora che dona Dinorá e le altre collegarono parole e gesti, il denaro che cambiava di mano fra le ombre del crepuscolo. Così almeno dissero, ci creda chi vuol crederci.

S'accomiatò il sor Vivaldo, con la promessa di venire ad assaggiare il piatto spagnolo; la ricetta gli era costata grandi sforzi e una mancia: aveva dovuto corrompere la cuoca dei Taboadas, ché dona Antonieta era gelosa dei segreti della sua cucina.

Dona Flor aveva conosciuto dona Agnéla in quegli indimenticabili ultimi giorni precedenti al matrimonio, quando passava i pomeriggi con Vadinho nella casetta di Itapoã. Lo scapolone proprietario della casa, occupato durante il giorno nei suoi affari - commerciava in tabacco - riservava alle donne la notte, le ore morte dell'alba. Avvenne però che si trovasse di passaggio a

Bahia una carioca⁷²-sensazionale, che disponeva solo di un pomeriggio libero. Vadinho ricevè un'ambasciata che lo pregava di non utilizzare il discreto nascondiglio per quel giorno.

Nel tassì discussero su dove dovevano andare. Lei rifiutò il cinema, una matinée di palpeggiamenti indiscreti; in una «casa» lui non poteva portarci la sua futura moglie. Andare a fare una visita a zia Lita, al Rio Vermelho? E se anche dona Rozilda fosse comparsa da quelle parti? Lo Zingaro propose allora di andare a far visita a dona Agnéla, che aveva già manifestato il desiderio di conoscere la fidanzata di Vadinho. Passarono il pomeriggio a chiacchierare e a prendere il caffè con la grassa lavandaia, Vadinho smanioso di baciarla senza interruzione, dona Flor tutta timida. Dona Agnéla rimase incantata dalla ragazza, le fece un discorso pieno d'avvertimenti e di compassione:

«Stai per sposarti con questo pazzoide... Dio ti protegga e ti dia pazienza, ché ne avrai molto bisogno. Quella dei giocatori è la peggior razza del mondo, figliola. Ho vissuto per più di dieci anni con uno identico a questo qui... biondo come lui, bianco e con gli occhi azzurri. Perso dietro al gioco, buttava via tutti i soldi., Perfino un medaglione che m'aveva lasciato mia madre, quel matto lo vendette per sotterrare i soldi nel suo vizio. Perdeva tutto e s'arrabbiava, anche, veniva a farmi delle scenate, mi picchiava...»

«La picchiava?» dona Flor, con voce tesa.

«Quando beveva troppo, mi batteva perfino... ma solo quando beveva troppo...»

«E lei lo sopportava? Io questo non l'ammetto... da nessun uomo...» Dona Flor rabbriviva di sdegno, solo a pensarci. «Non l'ammetterò mai.»

Dona Agnéla sorrise, comprensiva ed esperta: dona Flor era ancora così bambina, non aveva neppur cominciato a vivere:

«Che potevo fare, se gli volevo bene, se quella era la mia sorte? L'avrei dovuto lasciar solo in quella vita d'angoscia, senza nessuno che si occupasse di lui? Era autista come lo Zingaro, solo che lavorava per un altro, a percentuale. Non riuscì mai a mettere insieme i soldi per una macchina sua, quello sprecone. Quello che io mettevo insieme lui lo perdeva, me lo prendeva anche a forza. Morì in un incidente, e tutto quel che mi lasciò fu il figlio piccolo da allevare...» Guardava dona Flor con affetto e compassione: «Ma ti voglio dire una cosa, figliola,... se lui mi comparisse davanti un'altra volta, tornerei a mettermi con lui. t morto, e mai più ho voluto saperne d'un altro uomo, e guarda che le proposte non mi son mancate, neppure di matrimonio. Io volevo bene a lui, e che potevo fare, dimmi, figliola, se il mio destino era quello?»

«Era il mio destino, io gli volevo bene...» Che poteva fare dona Flor?

«Dimmi, Norminha, che posso fare?» Disfare le valige, vestirsi di nero, andare alla veglia funebre di dona Agnéla. «Che posso fare se è il mio destino, se gli voglio bene?»

Dona Norma l'avrebbe accompagnata, certamente. A Dona Norma una buona veglia funebre piaceva sempre. Con lacrime, singhiozzi, fiori violacei, candele accese, abbracci cerimoniosi di condoglianze, allocuzioni, aneddoti e ricordi, qualche risata, un caffè bello caldo, qualche biscottino, un bicchiere di roba forte verso l'alba: niente di meglio d'una veglia funebre.

«Mi cambio in un minuto...»

«Che posso fare, dimmi Norminha, se lui è il mio destino? Lasciarlo solo per i fatti suoi, senza nessuno che si occupi di lui? Che posso fare, dimmi, se sono pazza di lui e senza di lui non potrei vivere?»

Senza di lui non sa vivere, non può vivere. Come abituarsi, se diversa è perfino la luce del giorno, coperta di cenere, in un crepuscolo metallico dove vivi e morti si confondono negli stessi ricordi? Tante immagini e figure intorno a Vadinho, tanto riso e tanto pianto, chiasso, calore, il tintinnio delle fiches e la voce dei croupiers. Solo nel fondo della memoria si attesta la vita piena, con la luce del mattino e le stelle notturne; s'afferma vittoriosa su questo crepuscolo comatoso, su questo sentore di morte.

Insonne nel suo letto di ferro, nell'abbandono e nell'assenza, dona Flor parte sulla via del già avvenuto, verso porti di bonaccia, mari in tempesta. Riunisce momenti sparsi, nomi, parole, il suono d'una breve melodia, ricostruisce il calendario. Vuole spezzare il cerchio d'acciaio di quel crepuscolo; al di là si trovano la giornata di lavoro e la notte di riposo, la vita da vivere. Non questo vivere, in un tempo grigio di disgusto, non questo vegetare in un asfissiante pantano di fango, questa sua vita senza Vadinho. Come uscire da quest'ovulo di morte, come attraversare la porta stretta di questo tempo nudo? Senza di lui non sa vivere.

A volte Vadinho era cattivo quanto dicevano le comari, dona Rozilda, dona Dinorá e le altre spigolatrici di notizie. Ma in altre occasioni gli avevano fatto torto, accusandolo senza motivo. La stessa dona Flor l'aveva fatto ripetutamente.

Una volta, per esempio, lui era partito in gran fretta. Dona Flor l'aveva saputo all'ultimo momento e aveva immaginato il peggio, considerandolo perduto per sempre. Non credeva che sarebbe mai tornato da Rio de Janeiro, con le sue luci fantastiche, i suoi viali pieni d'animazione, i casinò, centinaia di donnine disponibili. Quante volte non aveva sentito Vadinho proclamare: «Un giorno o l'altro me ne vado a Rio, quella sì che è vita»?

Pura follia quel viaggio. Avendo bisogno di numerario, Mirandão aveva inventato una carovana di studio della Facoltà di Agraria, con lo scopo dichiarato di visitare i centri di studio di Rio de Janeiro durante le ferie. Insieme a cinque compagni aveva percorso tutti i negozi, raccogliendo denaro da mezzo mondo, e le rispettive firme in un «Libro d'Oro». Furono pizzicati banchieri, industriali, imprenditori, e i più disparati uomini politici dell'area governista e d'opposizione. In capo ad alcuni giorni avevano messo insieme un bel malloppo, e creato un problema: nel corso della colletta, per manifestare la loro sincera riconoscenza ai vari uomini politici, avevano cambiato per tre volte la denominazione del gruppo. Per quale dei tre nomi

illustri optare adesso? Mirandão proponeva una soluzione estremamente semplice: dividere fra loro il malloppo e sciogliere la carovana, lì e subito, dando per visitati i centri di studio. Ma i colleghi si opposero all'unanimità: volevano fare il viaggio, conoscere Rio (erano perfino disposti, se si fosse presentata l'occasione propizia, a visitare la Facoltà di Agraria, a percorrere anche le dépendances).

Ottenuti tramite la Segreteria del Ministero dell'Agricoltura i biglietti gratis, il gruppo cambiava denominazione per la quarta volta, in omaggio al generoso segretario. Il giorno della partenza, quasi al momento dell'imbarco, vi fu una defezione: uno dei sei bidonari tremava di febbre terzana, il medico gli aveva proibito di partire, quando ormai non c'era più tempo per invitare un altro studente a prendere il suo posto, o per rivendere a poco prezzo il biglietto inutile.

Vadinho aveva accompagnato Mirandão fino alla banchina, stava a sentire la discussione. Fu allora che Mirandão gli chiese:

«Perché non approfitti tu di questo biglietto e vieni con noi?»

«Ma io non sono studente.»

«Oh, signore, ma che vuol dire? Lo diventi... solo che ti devi spicciare, la nave parte fra due ore.»

Il tempo di correre a casa, arraffare qualche mutanda e qualche camicia, il vestito blu di lana, mentre Mirandão, amico pronto a qualsiasi evenienza, si sobbarcava le lacrime di dona Flor.

Mai più sarebbe tornato, lo sapeva. Non era scema al punto da credere a quella storia assurda della carovana di studenti, del viaggio di studio. Se Vadinho non era studente di nessunissima cosa, come faceva a prender parte ad una carovana di universitari? Il solo studio di Vadinho era quello del Libro dei Sogni che offriva la completa ed esauriente interpretazione di sogni ed incubi, indispensabile a chiunque intendesse vincere al gioco del bicho. Non c'era alcun dubbio che partiva verso l'abisso di depravazione di Rio de Janeiro sulla pista di qualche vagabonda. Quanto più Mirandão giurava sulla sacra memoria di sua madre e sulla testa dei suoi piccoli figli, tanto più scettica diventava dona Flor, quella storia non meritava nessun credito. E perché mai si prestava Mirandão a venire a fare una figuraccia di quelle, a causarle un dispiacere così grosso, facendosi beffe dei suoi sentimenti con una bugia così trasparente? Se non aveva per lei né considerazione né stima, perché allora l'aveva invitata a fare da madrina al suo bambino?

Se Vadinho desiderava abbandonarla, partire con una qualche battona, andarsene a stare a Rio, almeno che agisse da uomo, venisse in persona, dicendo la verità, e non mandasse il compare con quella storia di briganti, per abusare della sua amicizia e consegnarle il diploma d'idiota. «Ma comare, se

è tutto vero, è la pura verità..., giuro che fra un mese siamo di ritorno.» Perché poi tutta quella commedia? Vadinho non sarebbe più tornato, ne era certa.

Tornò invece, nella data prevista, con la carovana della cui esistenza dona Flor s'era convinta, perché il figlio maggiore di dona Sinhá Terra, sua allieva, faceva parte della carovana e in una lettera si riferiva a Vadinho come a un «compagno in gambissima». Non solo tornò, ma le portò un meraviglioso taglio di seta importata, bella e di prezzo. Segno di fortuna al gioco, pensò dona Flor, e anche del fatto che Vadinho non l'aveva dimenticata in mezzo alle escursioni, alle feste, alle novità di Rio, nelle notti di gioco e di bisboccia. «Come potevo dimenticarti, tesoro, se sono andato solo per fare un favore ai ragazzi, perché il gruppo non poteva partire incompleto.» Era arrivato indossando un gilet, molto carioca e con un accento raffinato. Aveva fatto delle conoscenze, citava nomi noti: il cantante Silvio Caldas, Beatriz Costa, attrice di teatro.

A Silvio era stato presentato da Caymmi, al Casinò di Urca, dove il cantante aveva un contratto. Vadinho faceva elogi sperticati della sua semplicità, della sua modestia: «Non sembra neppure che sia lui, tanto è semplice; vedrai. quando viene. Mi ha detto che viene a marzo, e io gli ho promesso che tu gli prepari un pranzo tutto di piatti baiani. Lui dice che s'intende di cucina.» Con che entusiasmo l'avrebbe preparato quel pranzo, dona Flor, se un giorno si fosse presentata l'occasione, così remota! Era un'ammiratrice entusiasta del cantante, l'ascoltava sempre alla radio, voce così genuinamente brasileira!

Avvolta nel taglio di seta che le scivolava dalle spalle, coprendola e scoprendola, nella felicità del ritorno di Vadinho, dona Flor, sfogliata in risa e sospiri, nel letto col marito a spassarsi. Una punta di rimorso rende ancor più dolce quell'amore: l'aveva giudicato male, era stata aggressiva e ingiusta, dubitando di lui, del suo bello studente.

Quel che dona Flor non seppe mai fu quale sforzo avesse dovuto fare Mirandão per strappare Vadinho dalle braccia di Josi, e trascinarlo a bordo della nave per il viaggio di ritorno. Josi era il nome di battaglia di una Josefina lusitana, ballerina di fila della Compagnia Portoghese di Riviste di Beatriz Costa, divorata dalla passione per il giovanotto baiano (e viceversa). S'erano conosciuti quando il gruppo universitario, ottenuti i biglietti gratis, era andato dietro le quinte del teatro Repubblica a congratularsi con Beatriz, i suoi artisti, le sue ballerine, dopo lo spettacolo. Vadinho mise l'occhio su Josi, ancora in costume di scena, Josi squadrò da capo a piedi lo studente fasullo: mezz'ora dopo stavano mangiando insieme il baccalà in una gargotta delle vicinanze. Josi pagò il conto, quello e tutti gli altri fino a quando lui non ripartì. Il suo tempo essendo equamente diviso fra la portoghese e i vari

casinò, Vadinho dimenticò completamente data d'imbarco, orario di partenza, rientro a Bahia. Mirandão fu obbligato a far uso di energia e sentimento:

«M'è bastato veder piangere la comare una volta, un'altra volta non la voglio vedere... Se torno senza di te, cosa non mi dirà povera comare...»

Di questo dona Flor non seppe mai nulla, come mai seppe la vera provenienza del taglio di seta francese, non comprato a Rio, ma vinto a poker a bordo della nave, alla vigilia dell'arrivo a Salvador, quando i membri del gruppo, ormai completamente squattrinati, si giocavano a carte i regali e i ricordi di Rio. Da uno degli studenti Vadinho aveva vinto il taglio di seta, da un altro un paio di scarpe lustre di vernice e una cravatta a farfalla a pallini blu, molto alla moda. Contro tutti questi utili oggetti, Vadinho aveva messo in palio un magnifico ritratto di Josi, grande e a colori, con tanto di vetro e cornice dorata, in cui la ragazza appariva in costume di scena, in mutandine e reggiseno, con una gamba alzata - perdizione di figliola! In basso, con una calligrafia piena di svolazzi, lei aveva scritto: «Al mio baianino adorato, la sua Josi, con rimpianto.» Ritratto questo, comperato finalmente, dopo lunga contrattazione, da un altro compagno di viaggio, un giovane avvocato desideroso di far invidia agli amici, con il racconto e le prove delle sue sensazionali conquiste nella metropoli. Fu così che Josi finanziò anche lo sbarco di Vadinho, e concorse alla felicità di dona Flor. Dona Flor a spassarsi nelle braccia del marito, col taglio di seta che la copre e la scopre, scivolando infine ai piedi del letto.

Come vivere senza di lui? Asfissata dall'assenza, dibattendosi nella nebbia, legata in catene, come trasporre i limiti del desiderio impossibile? Come ritrovare la luce del sole, il calore del giorno, la brezza mattutina, il vento della sera, e le stelle del cielo e il volto della gente? No, senza di lui non sapeva vivere, e lo ritrovava fra quella bruma di tristezze, riso ed emozioni, nel suo mondo sempre sorprendente.

Ben potevano le comari ricordare i momenti brutti, le acide dispute, i pasticci di denaro, le notti passate fuori di casa a bere, e magari con donnacce, la follia del gioco. Ma perché non aprivan bocca per ricordare le giornate esaltanti della visita di Silvio Caldas a Bahia, in cui dona Flor non aveva avuto un minuto di riposo, ma neppure un minuto di tristezza? Una settimana perfetta, non un solo particolare che stonasse; dona Flor conserva il ricordo di ogni minimo dettaglio, una ricchezza di felicità, una festa. Per tutta quella settimana lei era stata una specie di regina di tutto il quartiere in fermento, dal Cabeça al Largo 2 Luglio, dall'Areal de Cima all'Areal de Baixo, dal Sodré a Santa Teresa, dalla Preguiça al Mirante dos Aflitos. La sua piena di gente importante, ma importante per davvero, che batteva alla porta chiedendo il permesso di entrare: perché malgrado fosse ospite del Palace Hotel, fu in casa

di Vadinho che Silvio si distese, chiacchierò, ricevè visite, come se quella fosse stata la sua casa e dona Flor una sorella più giovane. Senza contare i conoscenti: il banchiere Celestino, il dottor Luís Henrique, lo stesso don Clemente Nigra, vennero a casa sua le figure più importanti di Bahia, tanto per il famoso desinare che gli altri giorni, a salutare il cantante, stringergli la mano. Visitatori che avrebbero mandato in estasi dona Rozilda al colmo dell'eccitazione, se per fortuna lei non si fosse trovata a Nazareth das Farinhas, intenta ad infernizzare la vita alla nuora la quale, secondo quanto aveva scritto Heitor, stava finalmente aspettando il primo figlio.

Di quel desinare, dona Flor conserva non soltanto un nitido ricordo, ma anche alcuni ritagli di giornale. Due giornalisti conoscenti di Vadinho, quel Giovanni Guimarães dalla risata facile e dalla storiella sempre pronta, e un tale negro Batista, donnaiolo di solida reputazione per le «case» - ambedue forchette di tutto rispetto - ne avevano riportato la cronaca sui rispettivi giornali. Si riferiva il Guimarães all'«incomparabile agape offerta all'esimio cantore dal Signor Waldomiro Guimarães, zelante funzionario municipale e da sua moglie, dona Floripedes Paiva Guimarães, i cui talenti culinari si alleano a una grande bontà e ad una perfetta gentilezza». Mentre il negro João Batista si commuoveva per la quantità delle portate: «finissimo e abbondantissimo pasto, insuperabile nei sapori; vi si presentavano tutti i principali manicaretti della cucina baiana, oltre a dodici tipi diversi di dessert, mostrando ad uri tempo e la qualità della nostra cucina e quella delle mani di fata della signora Flor Guimarães, moglie del nostro abbonato Waldomiro Guimarães, funzionario municipale fra i più attivi ed efficienti.» Come si vede, i due ghiottoni si sentirono a fine pranzo tanto sazi e soddisfatti, da promuovere Vadinho a funzionario attivo, efficiente e zelante, esagerazione questa un tantino forte.

Perché le comari non ricordano la domenica del desinare? Da tanto la casa era affollata, non ci si poteva muover dentro, i tavoli gremiti di manicaretti. Il dottor Coqueiro del Tribunale, musico a tempo perso, che pronunciava discorsi in lode dell'arte di dona Flor, il poeta Hélio Simões che prometteva un sonetto per glorificare i condimenti della «incantevole padrona di casa, guardiana delle grandi tradizioni, zelante custode del dendê e del condimento piccante». Eppure le comari erano presenti, tutte loro, in un cicaleccio soffocato, e furono testimoni di tutto; videro quando Silvio prese la chitarra ed aprì il suo cuore appassionato e brasileiro. Si era ammassata una folla di gente davanti alla porta di strada per ascoltare, e alle cinque del pomeriggio ancora molti invitati ed altrettanti intrusi stavano bevendo birra e cachaça e chiedendo nuove canzoni al menestrello, che a tutti dava soddisfazione.

Il meglio di tutto però, superiore agli elogi fattile di persona e sui giornali, ai discorsi e ai versi, ciò che per dona Flor era anche al disopra del canto di Silvio Caldas, che riempiva d'armonia il cielo e il mare, era stato il comportamento di Vadinho. Non soltanto aveva sostenuto lui tutte le spese (dove mai aveva trovato tanti soldi, e in una volta sola? Solo la parlantina di Vadinho poteva essere capace di quel miracolo...), ma per di più quel giorno non si era ubriacato, aveva bevuto con moderazione, facendo compagnia agli invitati, molto compreso del suo ruolo di padrone di casa. E quando il cantore di serenate impugnò la chitarra senza farsi pregare, per suonare e cantare in casa dei suoi amici, quando ringraziò per il pranzo chiamando dona Flor «Fiorellino, sorellina mia», Vadinho venne a sedersi vicino alla moglie e le prese la mano. Le lacrime salirono agli occhi di dona Flor, tanto grande era l'emozione.

Come vivere senza di lui? Senza di lui dove trovare divertimento e sorpresa, come abituarsi? La notizia dell'arrivo del cantante per una breve stagione al Pàlace e al Tabaris, dona Flor l'aveva letta su un giornale della sera: inoltre, su invito del Municipio, il cantante avrebbe suonato al Campo Grande una serenata per il popolo, per dare a tutti la possibilità di vederlo, di ascoltarlo, di cantare con lui. Vadinho era andato a riceverlo, o non ne sapeva niente?

Di ritorno da Rio, alcuni mesi prima, non smetteva di parlare di Silvio Caldas, non aveva altro argomento di conversazione. Gli aveva perfino promesso un pranzo cucinato da dona Flor. Un'assurdità... Un tipo così famoso, che faceva notizia, le cui foto apparivano sulle copertine delle riviste, a Bahia per una settimana sola, dove l'avrebbe trovato il tempo per venire a mangiare in casa di gente modesta, anche se l'avesse voluto? Non avrebbe avuto tempo sufficiente neppure per gli impegni, per gli inviti dei ricconi. «Si sta organizzando una serie di ricevimenti in onore del grande artista, da parte di figure di rilievo della nostra società, per festeggiare la sua presenza fra noi,» così il giornale. Eppure sarebbe stato con soddisfazione - e con grande soddisfazione - che lei si sarebbe accollata tutto il lavoro per quel desinare, pronta a spenderci le sue economie, nascoste in una delle colonnine di ferro del letto, a sbatter via tutto il denaro del mese, a fare debiti se necessario, pur di ricevere in casa sua un tale invitato e servirgli l'autentica cucina baiana. Non dubitava delle cordiali relazioni stabilitesi fra i due a Rio: non era forse il cantante una presenza fissa ai tavoli del gioco? Ma di lì a vedere una tal celebrità in casa sua, c'era una bella differenza. Per Vadinho, tuttavia, le distanze non esistevano, né gli ostacoli, di qualsiasi tipo essi fossero: tutto per lui era facile, nella vita non c'erano cose impossibili. Con una punta di malinconia, dona Flor commentò il fatto con dona Norma:

«Pazzia di Vadinho... ne inventa di quelle... un desinare per Silvio Caldas, ci pensi?»

Ma dona Norma si entusiasmava:

«Chissà che non venga davvero? Ragazzi, sarebbe da far chiudere tutti i negozi della zona...»

Dona Flor si sarebbe contentata di molto meno:

«Io mi contento d'andare a sentire la serenata... E ancora, se trovo compagnia... Altrimenti neanche quello...»

«Per la compagnia non ti preoccupare, perché io ci vado in tutti i modi. Se Zé Sampaio non ci vuole andare, peggio per lui, resterà solo in casa. Io ci vado con Artur...»

Il giornale radio delle sette annunciò la prima del recital del cantante, fissata per quella notte stessa, a mezzanotte, per le famiglie nel salone nobile del Palace, adiacente alle sale da gioco, e alle due del mattino al Tabaris, per i viveurs e le donne di vita. Dona Flor andò a dormire, pensando che in tutto quel movimento intorno al cantante solo una cosa era certa: quella notte era inutile aspettare Vadinho; con Silvio Caldas in città, era come se lei non avesse marito. Quando all'alba fossero usciti dal cabaret, l'ultima piega d'ombra della notte di Bahia li avrebbe attesi nel mistero del Pelourinho, in direzione alle sette porte, sul mare e sui pescherecci attraccati alla rampa del mercato.

Dormì e sognò: un sogno confuso dove Mirandão, Silvio Caldas e Vadinho si mescolavano a suo fratello Heitor, sua cognata e dona Rozilda. Erano tutti a Nazareth das Farinhas, dove dona Flor si trovava per aiutare la cognata in stato interessante, legata con un catena all'ombrello della suocera. Le notizie dei giornali e della radio e la lettera del fratello si confondevano in un'unica babele: sogno dei più stravaganti. Dona Rozilda, furente, voleva sapere il perché della presenza di Silvio Caldas a Nazareth. Ebbene, rispondeva lui, s'era dislocato fin là col solo proposito di accompagnare Vadinho in una serenata a dona Flor. «Le serenate mi danno la nausea,» ruggiva dona Rozilda. Ma lui impugnava la chitarra, la voce di petali e di velluto svegliava la gente del Recôncavo nella notte del Paraguaçu⁷³... Dona Flor sorride in sogno, cullata da quella voce.

Cresce la voce per la via, a poco a poco dona Flor si sveglia, ma il sogno continua come per miracolo, la canzone s'avvicina, fra sogno e realtà. Già la gente s'alza dal letto, accorre ad ascoltare. Dona Flor s'infilta in fretta una vestaglia, arriva alla finestra.

Ci sono tutti: Vadinho, Mirandão, Edgard Cocô, il sublime Carlinho Mascarenhas, il pallido Jenner Augusto dei cabarets di Aracaju. E fra loro, la chitarra contro il petto, la voce spiegata, Silvio che canta per dona Flor:

... ao som da melodia apaixonada, nas
cordas do sonoro violão...⁷⁴-

C'era stata la serenata, con tutta la strada in subbuglio; la domenica c'era stato il pranzo, di cui perfino i giornali avevano parlato; il lunedì Silvio era venuto a preparare il pranzo lui: aveva portato di tutto un po', s'era messo un grembiule, s'era infilato in cucina, e sapeva cucinare per davvero. Gli altri giorni non entrava a un'ora fissa, entrava e usciva: insieme andarono ad assistere ad una capoeira. Ma di quanto avvenne quella settimana, nulla si poté paragonare alla festa popolare del martedì, vigilia della partenza di Silvio per Recife. Nella notte di plenilunio, dall'alto del palco eretto al Campo Grande, lui cantò per la folla, per il popolo riunito nella piazza.

Dona Flor non aveva neppur chiesto a Vadinho se ci sarebbe andato: lui non lasciava l'amico neppure un istante. Gli aveva solo comunicato la sua decisione di andarci anche lei, approfittando della compagnia di dona Norma e del sor Sampaio, visto che perfino il commerciante s'era scosso di dosso la sua eterna stanchezza per andare a sentire la serenata.

Quale non fu quindi la sorpresa di dona Flor quando, subito dopo pranzo, dal taxi dello Zingaro scesero alla porta di casa Vadinho, Silvio e Mirandão: venivano a prenderla. «E la comare?» chiese lei a Mirandão. Era andata avanti con i bambini, probabilmente era già in piazza. Mentre dona Flor si vestiva, loro prepararono una «batida⁷⁵-» di pinga e limone. Sedettero sul palco, lei e Vadinho, nei posti riservati alle autorità. Il Governatore, obbligato al letto dall'influenza, non intervenne, ma fu installato un altoparlante in vicinanza del Palazzo, acciocché S.E. e la Eccellentissima Signora potessero ascoltare. Nelle sedie avevano preso posto il Prefetto con sua moglie, il Capo della Polizia con la madre e le sorelle, l'Assessore alla Pubblica Istruzione, i comandanti della Polizia Militare e del Corpo dei Pompieri con i loro familiari, il dottor Jorge Calmon e altri signoroni. Dona Flor, in mezzo a tutta quella crema, sorrise a Vadinho: «Mi dispiace solo che mamma non ci veda... non ci potrebbe credere... noi due seduti col Governo...»

Vadinho rise del suo riso canzonatorio e disse:

«Tua madre è un vecchio fossile, non ha ancora capito che nella vita quel che conta è l'amore, l'amicizia. Il resto è tutto paccottiglia, presunzione, non vale la pena...»

D'improvviso l'allegro vocio si estinse sulla piazza. La voce di Silvio Caldas, la luna piena, le stelle, la brezza, gli alberi del parco, il silenzio della gente: dona Flor chiuse gli occhi, appoggiò la testa sulla spalla del marito.

Come vivere senza di lui, come attraversare quel deserto, trasporre quel

crepuscolo, sollevarsi da quel pantano? Senza di lui tutto è paccottiglia, presunzione, non vale la pena vivere.

Sul letto di ferro, un solo pensiero schiaccia dona Flor, la getta, dilaniata, contro il fondo di se stessa: mai più l'avrebbe avuto accanto in un tumulto di sentimenti il suo Vadinho, mai più. Quella certezza la penetra e la stronca; lama avvelenata le squarcia il petto, le imputridisce il cuore, cancellando il suo desiderio di sopravvivere, la sua gioventù avida di vita. Nel letto di ferro desiderosa di morire dona Flor. Solo il desiderio la sostiene, solo la memoria persiste. Perché lo aspetta se è inutile? Perché il desiderio divampa come una fiamma, un fuoco che la divora nell'intimo, che la mantiene in vita? Se è inutile, se lui non tornerà, amante spudorato a strapparle di dosso i vestiti o la camicia da notte, ad esporre la sua nudità impubere, dicendo frasi così pazze che neppure nel ricordo lei osa ripeterle, così pazze e indecenti, ma così belle, ahi. Non verrà a toccarle il petto, le anche, il ventre, a svegliarla e addormentarla, temporale di desideri, uragano che cieca la conduce con sé, brezza di tenerezza, zeffiro di sospiri, e il venir meno per poi svegliarsi nuovamente. Ahi, mai più. Solo il desiderio la sostiene, e le memorie.

Come un'anima in pena per la casa umida e buia, un tumulo. Odor di muffa sulle pareti, sui soffitti, sul pavimento. «Una sepoltura dove s'è rinchiusa col ricordo di Vadinho.» Dona Flor tutta in nero, in lutto dentro e fuori, imputridita. Dona Norma, sua amica, venne e le disse:

«Così non è possibile, Flor. Non è possibile. Fra poco finisce un mese, e tu vivi come un'anima in pena girando per la casa. E la tua casa che era uno specchio ora sta facendo la muffa; sembra, Dio mi perdoni, più un sepolcro dove tu ti sei sotterrata, che una casa. Reagisci, smetti di far così, allevia questo lutto.»

Le allieve non si ritrovavano più in quell'atmosfera dove risate e battute suonavano false. Come fare a mantenere l'abituale cordialità delle lezioni, quella piacevole sensazione di passatempo, se la maestra rideva per compiacenza e con sforzo? Nei suoi lontani tempi di alunna dona Magá Paternostro la milionaria, in una comica posa da recitazione scolastica, declamava dalla soglia della porta, quando la scuola si trovava ancora alla Ladeira do Alvo, un pastiche dallo «Studente Alszaziano»:

*Salve o scuola ridente e franca
con la giovane maestra scherzosa...*

Da allora la richiesta d'iscrizioni era in continuo aumento, perché ogni signora faceva alla scuola una pubblicità spontanea, raccomandandola alle

amiche: «Lei è fantastica, cucina come lei sola sa cucinare, insegna bene ed è una persona deliziosa.» A volte era costretta a rifiutare le alunne, tante erano le candidate ai posti liberi nei due corsi trimestrali. Ora, invece, già tre ragazze avevano abbandonato il loro gruppo, ed era perfino corsa voce della prossima chiusura della scuola. Dov'era finita la «giovane maestra scherzosa»? Dove le due ore di barzellette e di battute? Nel bel mezzo della lezione, mentre le ragazze ridevano, d'un tratto dona Flor aveva come un'improvvisa assenza, gli occhi perduti, il viso ansioso. E chi ha voglia di tenersi addosso il peso dei morti altrui, giorno dopo giorno la presenza del morto, quasi non esistessero i cimiteri?

La sua comare Dionísia di Oxóssi era venuta a trovarla, aveva portato quel diavoletto del figlioccio; era arrivata tutta vestita di scuro come esigevano le circostanze e la gentilezza, ma sorridente perché quasi un mese era trascorso e con quella si completava un ciclo di tre visite. Il viso pieno di tristezza di dona Flor la preoccupò: così abbattuta, evidentemente la comare stava male.

«Sotterrate lo Xará una volta per tutte, comare... sennò lui comincia a imputridire tutto qui, voi compresa...»

«Non so come fare. Ho un po' di pace solo quando mi ricordo di lui...»

«Invece dovete mettere insieme tutti i ricordi dello Xará, metterli insieme al suo funerale e sotterrare tutto proprio in fondo al cuore. Mettete tutto insieme: il bene e il male, seppellite tutto in fondo al cuore, poi andate al letto e dormite tranquilla.»

Carica di libri, tutta fresca in un vaporoso abito estivo che le metteva in mostra le lentiggini e la salute, dona Gisa, sua consigliera, la sgridava:

«Che cos'è questo? Quanto tempo ancora deve durare questa esibizione?»

«Cosa ci posso fare? Non lo faccio apposta.»

«E la tua forza di volontà? Di' a te stessa: da domani comincio una nuova vita; chiudi la porta sul passato, torna a vivere.» Coro delle comari, come una litania:

«Ora senza quella peste del marito potrà finalmente vivere felice... Che ringrazi Iddio.»

Don Clemente Nigra, nel cortile del convento prospiciente all'immenso mare verdeazzurro liscio come l'olio, osservando il suo lutto stretto e straziante, le toccò il viso triste: magra e arresa dona Flor veniva ad ordinare la messa di suffragio del primo mese.

«Figliola,» sussurrò il frate d'avorio, «che disperazione è mai questa? Vadinho era così allegro, gli piaceva tanto ridere... Ogni volta che lo vedevo mi rendevo conto che il peggior peccato mortale è la tristezza, il solo che

offenda la vita. Che direbbe lui se ti vedesse così? Non gli piacerebbe; a lui non piaceva niente che fosse triste. Se vuoi essere fedele alla memoria di Vadinho, affronta la vita con gioia...»

Le cicalone, intruppate per il quartiere:

«Ora sì che lei può avere un po' di gioia, perché quel cane è andato all'inferno.»

Le figure si muovevano in fondo alla stanza come in un balletto: dona Rozilda, dona Dino., le pinzochere col loro odore di sacre-stia, e dona Norma, dona Gisa, don Clemente, Dionísia di Oxóssi sorridente col suo bambino:

«Sotterrate il bagaglio dello Xará in fondo al cuore, comare, e coricatevi e dormite.»

Ma il suo corpo non si rassegna e lo reclama. Lei ragiona, lei pensa, ascolta le amiche e dà loro ragione. Bisogna mettere un freno a questo morire giorno per giorno e ogni volta un po' di più. Il suo corpo tuttavia non si rassegna e lo esige, pieno di disperazione. Solo la memoria glielo restituisce e riconduce, Vadinho con i suoi balletti arroganti, il suo riso canzonatorio, la sua insolenza, le sue parole audaci e così belle, il suo cespuglio di peli biondi, la cicatrice della rasoia. Vuol partire con lui, riprendere il suo braccio, irritarsi per le sue malefatte - ed erano tante! Gemere impudica, venir meno sotto i suoi baci. Ma, ah, bisogna reagire e vivere, aprire la casa e le labbra serrate, dar aria alle stanze e al cuore, prendere il bagaglio di Vadinho, tutto di lui, e sotterrarlo ben nel fondo. Chissà che così non riesca a placare il suo desiderio. Una vedova, l'aveva sempre sentito dire, dev'essere insensibile a tali appetiti, a quei peccaminosi pensieri; deve mantenere i desideri appassiti, inutile fiore disseccato. I desideri delle vedove scendono nel sepolcro con la bara del defunto, si sotterrano con lui. Solo le donne molto sfacciate, disamorate del marito, possono ancora pensare a quelle scostumatezze, che cosa orribile. Perché Vadinho non ha portato con sé il desiderio che la consuma, la febbre che le inturgida i seni, le fa dolere il ventre incapace di rassegnazione? È tempo di sotterrare nuovamente il suo morto, e con lui tutto il suo bagaglio: i maltrattamenti, le cattiverie, la sfacciataggine, la sua allegria, la sua simpatia, i suoi impeti generosi, e tutto ciò che lui ha suscitato dalla mansuetudine di dona Flor, il fuoco che vi ha acceso, il desiderio tormentoso, quella follia amorosa - il desiderio bruciante, ah! quel vergognoso desiderio da vedova sfacciata!

Prima però, per una volta almeno, per un'ultima volta, lei lo cerca e lo trova, e va con lui, appesa al suo braccio. Va tutta in ghingheri come una ragazza ricca, come ai suoi tempi di ragazza, quando lei e Rosália, due poverette, facevano il loro ingresso alle feste dei borghesi ricchi, ed erano le meglio vestite, con tanto buon gusto da offuscare il lusso delle altre.

Ah, notte sopra tutte le altre bella e terribile, di novità e sorpresa, di paura ed esaltazione, di umiliazione e trionfo! Con le emozioni della sala da ballo e della sala da gioco, i nervi a pezzi, il cuore in festa, o notte veramente immensa!

Per l'ultima volta con lui, piano piano. Passo passo a ricostruire il folle itinerario di quella notte senza stelle: l'uscita da casa, loro due e dona Gisa, la cena, il tango, lo spettacolo, le mulatte che si dimenavano, le cantanti negre, la roulette, il baccarat, l'affronto; e la tenerezza, il ritorno nel taxi dello Zingaro. Come ai vecchi tempi Vadinho, fremente d'impazienza, che le sugge le labbra lì, davanti a dona Gisa che sorride. In una frenesia a strapparle e distruggere l'eleganza del vestito appena entrati in camera:

«Non so cos'hai oggi, tesoro, ma sei proprio un bel pezzo di figliola e io sono pazzo di te. Facciamo presto... lo vedrai cos'è spassarsi come tu non ti sei mai spassata. Oggi è il giorno, preparati: t'ho dato quello che m'hai chiesto, e ora mi paghi.»

Buttata sul letto di ferro rabbrividì dona Flor. Quella notte il fiele si trasformò in miele, di nuovo il dolore sbocciò nel supremo piacere; mai lei fu una giumenta con tanta violenza montata dal suo stallone, una così avida cagna in calore posseduta dal maschio, schiava sottomessa della sua libidine, femmina vagante per tutti i sentieri del desiderio: prati coperti di fiori e di dolcezza, foreste dall'ombra umida e dai sentieri proibiti, fino all'ultimo ridotto. Notte per penetrare tutte le porte più strette e chiuse, notte di resa per l'ultimo bastione del suo pudore. Oh! Deo gratias, alleluja! Quando il fiele si trasformò in miele e il dolore fu un raro, squisito, divino piacere, notte di darsi e di ricevere.

Era accaduto per il compleanno di dona Flor, e non era passato molto tempo, era stato nel dicembre precedente, verso Natale.

Parentesi con il negro Arigof e con il bel Zèquito Mirabeau

Vadinho si svegliò tardi, alle undici passate; era arrivato a casa all'alba, abbruttito dalla cachaça. Facendosi la barba si rese conto dell'insolito silenzio, dell'assenza delle alunne del turno mattutino. Perché non c'era stata lezione quel giorno? Una delle ragazze, una mulattina dorata, svelta e fragile gli metteva addosso un paio d'occhi sottomessi, gli parlava con voce allettante. Vadinho aveva già deciso di portarla fuori, appena avesse avuto tempo e voglia, per farle conoscere la bellezza delle spiagge deserte, il gusto del salmastro. Quella sonnolenta Jeda, delicato giunco flessuoso, col suo modo di fare sottomesso e cattivante, stava in fila aspettando il suo turno. Al momento Vadinho era occupato a soddisfare le esigenze sesso-sentimentali di Zilda Catunda, la più pepata delle tre vivaci sorelle Catunda; ma sentiva avvicinarsi la fine della relazione, perché quella civetta s'era messa a fare l'esigente, voleva dargli ordini, controllare ogni suo passo; aveva la mania di fare la gelosa, e perfino di dona Flor, quella sfacciata.

Se non era un giorno di festività religiosa, o comunque festivo, perché non c'era lezione? Uscendo dal bagno si trovò immerso in un'atmosfera da grande occasione: dona Norma che aiutava in cucina, zia Lita che spolverava i mobili, Thales Pôrto installato in una sdraia col giornale e un bicchierino. C'era nell'aria un odore di pranzo commemorativo; ma perché questa commemorazione senza motivo apparente?

Pranzo abbondante, la casa piena di amici, festino domenicale: ecco uno dei piaceri di Vadinho. Fossero state meno vacillanti le sue finanze, con ben maggior frequenza avrebbe ripetuto rabadas⁷⁶ e sarapatéis, manigobas⁷⁷ e vatapà. Non appena gli capitava un momento di fortuna, immediatamente programmava una feijoada, una carne secca col purè, uno stufato di gallinelle d'Angola, per non parlare del classico caruru dei santi Cosma e Damiano a Settembre, né dalla canjica⁷⁸ e il jenipapo di San Giovanni. Ma quel pranzo fluttuante nell'aria, senza preavviso e senza inviti, che diavolo di festa era? Dona Norma gli rispose ruvidamente:

«Hai anche il coraggio di chiederlo? Non ti ricordi che oggi è il compleanno di tua moglie?»

«Di Flor? Che giorno è oggi? Il diciannove dicembre?» Indignata la vicina lo sgrida:

«Sei veramente uno spudorato... Coraggio, dillo, cosa le hai comperato?»

Che regalo fai a quest'angelo?...»

Niente, dona Norma, non aveva comperato niente, meritava mille volte la sgridata, il biasimo per la sua trascuratezza; ma era lui forse il tipo da ricordarsi dei compleanni, da comprare un regalo scelto in qualche negozio? Peccato, aveva perso l'occasione di coprirsi di gloria portando a Flor un bel regalo. Lei sarebbe impazzita dalla gioia come in occasione d'un altro compleanno quando lui aveva consegnato - e in anticipo - una bella commetta a dona Norma, incaricandola di comprare «un regalo importante, senza dimenticare una bottiglia di colonia Royal Briar che le piace tanto».

Peccato che si fosse distratto, giusto in un momento in cui traversava un periodo di sorte eccezionale, vincendo con costanza da quattro o cinque giorni. E non solo alla roulette, al baccarat, ai dadi, ma anche al bicho; aveva cominciato la settimana vincendo al migliaio⁷⁹ per due giorni di seguito.

Tanto pieno di soldi era, da riscattare un effetto suo minacciato di protesto, soddisfacendo lui all'impegno assunto da un terzo, salvandogli così credito e buon nome. E quell'imbrogliatore, un millantatore dalla parola facile, non era neppure un amico, ma un semplice conoscente di bar e cabaret. Anzi, era stato proprio al Tabaris che l'aveva incontrato, sbronzo come un tegolo: con animo generoso e raro entusiasmo lui aveva accettato l'idea di avallare una cambiale a trenta giorni appena firmata da Vadinho.

Dopo poco più d'un mese, Vadinho veniva convocato nell'ufficio del Direttore della banca dove l'effetto era stato emesso. Accorse immediatamente: attuava un'abile politica di buone relazioni con direttori e vice-direttori di stabilimenti di credito, dai quali tanto dipendeva.

«Messer Vadinho,» disse il giustiziere - in verità una brava persona, il sor Jorge Tarquinio, «ho qui una sua cambiale scaduta...»

«Ma, se non ho debiti con nessuno... Mi faccia un po' vedere...»

«Ecco, veda e paghi...» gli mostrava la cambiale.

Vadinho riconobbe la sua firma e quella dell'avallante.

«Ma, sor Tarquinio, se l'effetto è controfirmato da un avallista, perché viene a mettermi paura, a dirmi che sono in debito... Basta che lei vada dal Raimundo. Reis a farsi pagare, il tipo è pieno di soldi da non saper che farne, ha un allevamento di bestiame, uno zuccherificio, un ufficio d'azzeccagarbugli, è sempre in giro all'estero. È lui che dovrete chiamare.»

«Ma certo che ci siamo rivolti prima a lui, è l'avallante... Ma ha detto che assolutamente non paga. Si rifiuta di farlo...»

Di fronte a una sfacciataggine così grossa Vadinho passava dalla sorpresa all'indignazione:

«Ha detto che non paga, si rifiuta? Ma guardi un po', sor Tarquinio, se ne vedono di tutte a questo mondo. Che soggetto cinico, svergognato! Viene

al night a sbandierare ai quattro venti la sua ricchezza: e che ha migliaia di ettari di terra, e tanto e tanto bestiame, e tanto zucchero, e che fa e dice, e che a Parigi s'è fatto tre donne in una volta sola. Vanterie da milionario. A sentirlo parlare uno si fida, casca nella trappola, accetta il suo avallo come se lui fosse una persona perbene. Risultato: effetto scaduto non coperto e il mio credito scosso, lei mi chiama qui...»

«Ma Vadinho, in fin dei conti sei tu che hai avuto il denaro in prestito...»

«Via, sor Tarquinio, per amor di Dio... Se quel peculatario non aveva la possibilità di avallare un effetto, perché diavolo è venuto a offrirsi? In fin dei conti lui si assumeva la responsabilità, sì o no? Ha preso o no l'impegno di pagare il debito se non avessi pagato io? L'ha preso, e io me ne stavo tranquillo, per i fatti miei... E ora questo... non è giusto... sono i tipi così che rovinano la reputazione degli altri presso le banche. Quando un tipo avalla un effetto, significa che è disposto a pagare, sor Tarquinio. Questo Raimundo Reis dovrebbe trovarsi ma in prigione, bidonaro da due soldi...»

Tutta quell'indignazione assurda era solo per ammansirlo, per prepararlo a concedere una dilazione, pensava il sor Tarquinio, già vinto. Ma quale non fu il suo stupore quando Vadinho mise la mano in tasca, ne tirò fuori un mazzetto di inattese banconote:

«Lo vede, sor Tarquinio, il danno che m'ha fatto quel tipo? Ecco il bel risultato d'aver avuto a che fare con quell'imbroglione. E pensare che io ho sempre scelto i miei avallanti uno per uno.»

Non aveva neppur sentito la defalcazione in quella marea di buona sorte senza soluzione di continuità, con i soldi che entravano a bizzeffe, sotto forma di fiches colorate, e uscivano a fiumi sotto forma di banconote e monete: settimana di cene, di grosse bevute, di bisbocce monumentali.

Uno spreco di fortuna, terminato in un'apoteosi spettacolare il giorno prima. Vadinho, avendo sognato il sor Zé Sampaio, non dette neppure un'occhiatina al libro dei sogni - tanto a che serviva? Orso, di certo, e così fu. L'orso imperversò nella diecina, nel centinaio e nel gruppo, guadagno moltiplicato poi con la lepre francese e il baccarat. Nottata nera ovunque per il banco, perché Vadinho la trascorse vincendo, senza esagerare, ma con solida costanza; mentre il negro Arigof, che quella mattina aveva il diavolo in corpo, tirava su più di novantaseimila cruzeiros in meno di dieci minuti, giocando alla roulette.

Il negro era comparso al termine della notte, mentre già il croupier stava per annunciare l'ultima giocata. Veniva con la coda fra le gambe dalla spelonca dei «Tre Duchi», dove la ronda gli aveva inghiottito gli ultimi spiccioli. Era passato dall'«Abaixadinho» e dalla trappola di Cardoso Pereba, per poi terminare la notte lì al Tabaris, ultimo porto di quella afflitta

navigazione.

Il Tabaris era una specie di crocevia del mondo, mezzo casinò mezzo night, gestito dagli stessi concessionari del Pàlace Hotel. Là si presentavano sia i bravi artisti contrattati dal Pàlace, sia una seconda classe di gente dove si trovava di tutto: dai vecchi ruderi in fin di carriera alle ragazzotte appena entrate nella pubertà: le une come le altre protette del signor Tito, amministratore plenipotenziario. Delle prime aveva compassione: niente di più malinconico e tragico d'una vecchia attrice senza contratti. Le altre le tastava e provava nel suo sudicio ufficio: se non fossero state buone per il palco avrebbero lavorato solo come entraineuses, senza accumulo di personale. Col passar della notte, il Tabaris andava raccogliendo i clienti del Pàlace, gente generalmente di solida posizione e danarosa, ed i rifiuti dei diversi antri di gioco sparsi per la città, dall'«Abaixadinho», bicocca con pretese a casinò, al sinistro covile di Paranaguá Ventura. Là venivano tutti a terminare la notte, per l'ultimo tentativo, nell'ultima speranza.

Entrò Arigof e s'imbatté in Vadinho, circondato di gloria, attorniato da uno stuolo di curiosi che osservavano la sua classe al baccarat, con Mirandão alla sua sinistra che gli pizzicava ogni tanto qualche fiche, varie donnine alla sua destra, fra cui le sorelle Catunda. «Svelto, passami una fiche, fratellino, che qui stanno per chiudere,» chiese Arigof in un sussurro patetico. Assorbito dalle carte, Vadinho mise una mano in tasca, tirò fuori una fiche a caso, senza neppur vederne il valore. Era una di quelle piccole, da cinque cruzeiros, il negro non chiedeva di più. Corse alla roulette, depositò il dono sul 26, dove la pallina si arrestò, e due volte ripeté il numero. Dieci minuti dopo il giuoco terminava, Arigof aveva messo insieme novantaseimila cruzeiros, Vadinho dodicimila, senza contare i millecinquecento che si trovavano nelle tasche solidali di Mirandão.

Fu in quella notte di magnificenza che il negro Arigof, con la sua eleganza britannica e i suoi modi da granduca, ordinò e pagò i anticipatamente sei completi di miglior lino bianco inglese. Da lunga pezza doveva sessanta cruzeiros ad Aristides Pitanga, un sarto patito dei tavoli di roulette, ma timoroso di giocare. L'avarizia non gli permetteva più di una o due giocate modeste per notte, ma ronzava intorno ai tavoli vibrando per le giocate altrui, esibendosi in commenti sulla buona e la cattiva sorte.

Da tempo il sarto aveva fatto il funerale a quei sessanta cruzeiros, ma dinanzi alla spettacolare performance del cliente esigente ed imbroglione, perse la trebisonda e l'etica professionale, dissotterrò il debito dalla colonna profitti e perdite, effettuò la riscossione lì, sul posto, sotto gli occhi dei compagni di gioco e delle donnette: un vero e proprio sfregio. Il negro non si scompose:

«Sessanta cruzeiros?... Di quel vestiario? E, di' un po', Pitanga, quanto ti fai pagare ora un completo di lino bianco?»

«Lino comune?»

«Inglese, S- I 20 pelle d'uovo. Il migliore che esiste sul mercato.»

«Più o meno... circa trecento cruzeiros...»

Arigof mise la mano in tasca, estraendo alcune banconote da cinquecento:

«Bene, eccoti duemila cruzeiros... fammi sei completi nuovi. Sconta i tuoi sessanta cruzeiros, e il resto tientelo come mancia per il disturbo d'esser venuto a riscuotere da un cliente al tavolo da gioco...»

Buttò i soldi in faccia al sarto e gli girò le spalle, mentre l'altro sbalordito raccattava le banconote sparpagliate per terra, fra gli schiamazzi di scherno delle donnine.

Era un gentiluomo quell'Arigof, nel vestire e nei modi, e da quel gentiluomo che era, in vita sua non aveva mai fatto altro che giocare. Povero come Giobbe, nero come il carbone, maestro capoeirista, diffidato da mai più metter piede al Palace, dalla sera in cui un grazioso figlioletto di papà dal whisky razzista, vedendolo passare impeccabile, tutto in bianco, rise con i suoi comparì e disse forte: "Guarda là lo scimmione scappato dal circo". La sala venne ridotta a un cumulo di macerie, e il teppista provocatore porta ancora in faccia un fiore, aperto con un colpo di rasoio.

Il trionfo dei due fu occasione per una cena commemorativa sotto la presidenza illustre di Chimbo. Facevano parte della tavolata Mirandão, Robato, Anacreon, Pié di Mulo, l'architetto Lev Lingua-d'Argento, i giornalisti Curva e João Batista, il baccelliere⁸⁰-Barreiros, oltre ai due anfitrioni e ad un distinto gruppetto di mondane e di - chiamiamole così - artiste, dando soddisfazione alle sorelle Catunda, che della propria arte erano estremamente gelose e rappresentavano il fior fiore della brillante società riunita quella sera in casa della grossa Carla. Queste sorelle Catunda, «artiste dal talento polimorfo», come le aveva definite sull'«Imparcial» lo scribacchino Batista, erano tre bricconcelle, figlie di una stessa madre, Jacinta-Acchiappa-Noccioli, e di tre padri diversi. La maggiore quasi negra, la minore quasi bianca, quella di mezzo un amore di mulattina, avevano in comune solo la madre e la voce stonata. Fiacchine nel bel canto, erano decisamente apprezzabili al letto: ivi realmente polimorfe secondo l'affermazione di João Batista, il cui stipendio al giornale, più qualche spicciolo messo insieme qua e là, erano spesi dal giornalista con le intraprendenti sorelle: conoscendo il trio elemento per elemento, ancora non aveva deciso quale la più perita e polimorfa delle tre. Quella di mezzo, Zilda, aveva un debole per Vadinho.

Lev Lingua d'Argento e l'avvocato avevano tentato di invitare le Honolulu Sisters per dare maggior splendore alla cena. Inutilmente. Quelle sisters non erano sorelle, neppure per parte di madre, né venivano affatto da Honolulu: due negre americane erano, scure di pelle ma dalla plastica perfetta; fragile gazzella la mite Jô, destra pantera la muscolosa Mô. In comune, oltre ai corpi perfetti, avevano la voce gradevole ed il comportamento strano: non accettavano inviti a passeggiate né a pranzi, né per serenate, bagni di mare a Itapoã, il chiaro di luna alla Lagoa do Abaeté, né a bere qualcosa al tavolo di qualche cliente. Neppure il banchiere Fernando Goes, alto, bell'uomo, elegante, scapolo, pieno di soldi e con tutte le donne che gli correvano dietro, neppure lui aveva potuto ottenere la loro compagnia, malgrado fosse andato al Pálace solo per ascoltarle e avesse ordinato champagne francese. Jô e Mô cantavano spirituale e musica jazz, danzavano con i seni e le natiche in mostra, ma restavano insieme, sole, fino al momento di entrare in scena, seminascoste a un tavolo d'angolo, bevendo dallo stesso bicchiere, le mani nelle mani. Terminato il loro numero salivano in camera, non volevano aver a che fare con nessuno.

Grandiosa fu la cena, con vini e champagne, le sorelle Catunda al vertice della loro arte, un'euforia generale; solo il giovane baccelliere Barreiros, ancora arrabbiato per il rifiuto delle due americane («quelle due maschione di merda») beveva con aria infuriata, indifferente ai gorgheggi della grassa Carla, che gli offriva consolazione e poesia. Al momento di pagare il conto per poco Arigof non litiga con Vadinho, negandogli il diritto di contribuire, sia pure con una percentuale puramente simbolica, al pagamento delle spese. Il negro, ancora col diavolo in corpo, dichiarò di considerare insulto grave alla sua onorabilità qualsiasi proposta di collaborazione finanziaria.

Cadde l'anniversario di dona Flor in tale settimana di pompa e abbondanza, Vadinho ben foraggiato al punto da manifestare e mettere in atto la lodevole intenzione di contribuire alle spese domestiche, avvenimento raro e fausto. Dona Norma insisteva acida nella sua domanda:

«Cos'hai intenzione d'offrire a tua moglie?»

Vadinho sorrise alla vicina, le rimandò la palla:

«Cosa ho intenzione di dare a Flor? Ebbene, le do' qualsiasi cosa mi chieda... sia quel che sia... quello che vorrà...»

Dona Norma corse a cercare la festeggiata: «Bimba, puoi scegliere quello che vuoi.» Dona Flor venne fuori di cucina, asciugandosi le mani nel grembiule:

«È vero, Vadinho, che mi dai quello che voglio? Non mi stai prendendo in giro?»

«Parla pure.»

«Non torni indietro poi? Posso chiedere davvero?»

«Quando prometto sai bene che compio le promesse, tesoro.»

«Allora quello che voglio è andare a pranzo al Palace insieme a te.»

Lo diceva quasi tremando, perché lui non aveva mai acconsentito a mischiarla con quel suo mondo, e di tutta la gente che frequentava case da gioco la sola persona con cui lei avesse rapporti d'amicizia era Mirandão, l'unico che frequentasse la casa abitualmente. Alcuni li conosceva di vista per averli incontrati qualche volta; di tutti gli altri conosceva soltanto i nomi strambi. Perfino Anacreon, che Vadinho teneva in così gran conto, s'era fatto vedere a casa sua solo cinque o sei volte in quei sette anni; quanto ad Arigof era venuto una sola volta, di domenica, a sbafare il pranzo. Il mondo di dona Flor era quello della strada, del quartiere, delle sue alunne ed ex-alunne, e si estendeva fino al Rio Vermelho, alla Ladeira do Alvo, al Brotas: relazioni unicamente con gente perbene, niente a che fare con la vita irregolare del marito. Vadinho non aveva mai introdotto dona Flor nelle plaghe sospette del gioco, in quelle dominate dalla roulette e dai dadi: una moglie era fatta per stare in casa; che diavolo ci sarebbe venuta a fare in quell'ambiente?

«Chiacchierato basto io, tu non sei fatta per quegli ambienti lì...»

Non serviva a nulla che lei gli facesse presente il fatto notorio che il Palace Hotel era un luogo elegante, punto d'incontro della miglior società. Cenare nei saloni di rappresentanza, danzare al ritmo delle migliori orchestre dello Stato di Bahia, assistere alle rappresentazioni di artisti venuti da Rio e da São Paulo, era un programma molto di buon tono. Là le signore della Grafia e della Barra mostravano le loro toilettes più recenti e alcune di loro, le più evolute, in una esibizione di raffinata spregiudicatezza, arrischiavano qualche giocata alla roulette. La sala da gioco era come una continuazione del salone da ballo; un arco che collegava le due sale formava una inesistente frontiera con quel mondo di perdizione.

«Perché un rifiuto così ostinato? Perché Vadinho?» Dona Flor andava dalle preghiere alla richiesta perentoria, dalle suppliche alle scenate: «Non mi ci porti perché non scopra i tuoi altarini...»

«Non ti voglio vedere in posti simili...»

Forse che dona Norma non era andata al Palace più d'una volta col sor Sampaio, quando c'era qualche spettacolo che faceva sensazione? Gli argentini delle ceramiche, quelli poi non saltavano un sabato, benché Bernabó fosse contrario a qualsiasi tipo di gioco. Andavano là per pranzare, per ballare e per applaudire gli artisti. Ma Vadinho non s'era mai lasciato convincere, e quando non aveva più argomenti si rifugiava in una vaga promessa:

«Non mancheranno occasioni...»

Ed ecco che finalmente si presentava quella tale occasione tanto spesso

rifiutata. Dona Flor non credeva alle sue orecchie quando, preso di sorpresa, e senza appigli per disdire la promessa, lui rispose ancora di malavoglia.

«Se è questo che desideri... un giorno o l'altro doveva accadere...»

E, una volta deciso, ampliò il progetto, estendendo l'invito agli zii, a dona Norma e, tramite lei, al sor Sampaio, a dona Gisa. Zia Lita rifiutò ringraziando: la voglia non le mancava, ma dove li avrebbe trovati gli abiti adatti, le toilettes all'altezza del Palace? Ancor più invogliata era dona Norma: una serata al Palace rappresentava il massimo del massimo, ma il sor Sampaio fu inflessibile: eccellente vicina dona Flor, persona per la quale nutriva grande stima; anche Vadinho gli era molto simpatico. Ringraziava per l'invito ma, avessero pazienza, non lo poteva accettare. Durante la settimana, alle nove il sor Sampaio era già al letto: si alzava alle sei del mattino per dare inizio alle sue fatiche in negozio. Si fosse trattato d'una soirée di sabato o d'un recital pomeridiano di domenica, avrebbe accettato e con molto piacere. Quanto alla proposta che dona Norma andasse al Palace con loro e senza di lui, ventilata da dona Flor, i vicini scusassero ma era una proposta assurda, fuor di cogitazione. La gente che frequentava quegli ambienti di gioco e bevande alcoliche era caratterizzata da una promiscuità totale del meglio e del peggio, promiscuità in cui s'introducevano playboys e libertini, senza nozione del rispetto dovuto alle famiglie.

Una delle poche volte che c'era stato, trascinato da dona Norma che voleva sentir cantare un frocio francese (mai visto un tipo più effeminato, eppure le donne gli sospiravano dietro) era successo un incidente spiacevole. Era bastato che il sor Sampaio abbandonasse un momento il tavolo, chiamato da una necessità urgente, e subito s'era presentato un impertinente a cercare d'attaccar discorso con dona Norma, invitandola a ballare, lodandone la toilette e il trucco, come se lei fosse stata una donnetta qualsiasi. Il sor Sampaio non aveva dato una lezione a quell'insolente solo perché conosceva la sua famiglia: sua madre, dona Belinha, e le sue due sorelle, gente molto fine e ottimi clienti del negozio, come del resto lo era quel furfante, frequentatore abituale delle sale da gioco e dei bassifondi, un certo Zèquito Mirabeau, conosciuto fra le mondane anche come «il bel Mirabeau».

La compagnia si ridusse quindi alla sola dona Gisa, felice dell'invito sia per la possibilità di sentir cantare le Honolulu Sisters, che per poter scrutare col suo occhio sociologico e psicanalitico l'oscuro mondo del gioco, definendone una volta per tutte la metafisica.

Dona Flor passò il resto della giornata in grande affanno, a decidere con dona Norma e dona Gisa che vestito, che stola, che guanti e che cappello si sarebbe messa, a scegliere borsa e scarpe. Quella sera nei saloni del Palace doveva esser lei la più bella, la più elegante, senza che nessuna potesse

misurarsi e paragonarsi con lei, né le aristocratiche signore della Barra e della Grava con i loro vestiti venuti da Rio, né le amanti dei banchieri e dei piantatori di cacao con le loro toilettes parigine. Quella sera avrebbe finalmente varcato la porta proibita.

Quando dona Flor tremante varcò al braccio di Vadinho la soglia del salone del Palace, l'orchestra stava eseguendo per singolare coincidenza lo stesso tango antico e mai invecchiato che loro due avevano danzato al loro primo incontro, in casa del Maggiore Tiririca, al suono del piano di Joãozinho Navarro, durante le feste del Rio Vermelho, nella settimana della processione di Yemaná. Sentendo il cuore che le batteva più forte, dona Flor sorrise al marito:

«Ti ricordi?»

Davanti a loro la sala con le luci smorzate, in penombra, un paralume di carta colorata su ogni lampada, in un cattivo gusto perfetto; dona Flor trovava tutto bellissimo: la semioscurità, i tavoli adornati con fiori di carta crespa, e quei paralumi, Dio che amore! Vadinho si guardò intorno senza ritrovare alcun ricordo, tutto per lui era familiare e intimo, ma niente in quell'ambiente lo collegava a dona Flor.

«Di che, tesoro?»

«Della musica che stanno suonando. È la stessa che abbiamo ballato insieme il giorno che ci siamo conosciuti... Alla festa del Maggiore, ti ricordi?»

Vadinho sorrise: «È vero...» mentre occupavano il tavolo riservato proprio di fronte al passaggio che univa i due saloni da ballo e da gioco. Sedute lì, dona Flor e dona Gisa potevano osservare tutto il movimento: le evoluzioni dei ballerini, l'agitazione dei giocatori. Ancora in piedi, Vadinho osservò la pista occupata da due sole coppie, ma due coppie di emeriti ballerini di tango, così bravi che nessuno osava competere con loro. Le dame erano due delle sorelle Catunda.

La più anziana e scura aveva per cavaliere un tipo alto e romantico vestito all'ultima moda, con un aspetto da primattore sud-americano, aria da gigolò. Quando gli fu presentato, Vadinho seppe che si trattava d'un paulista in visita a Bahia di nome Barros Martins, onesto editore e, com'è logico per un editore, molto ricco. Un dio per ballare il tango, con mosse e abilità da professionista, danzando, come si suol dire, in bella calligrafia, in una esecuzione impeccabile di passi laboriosi.

La più giovane e chiara era nelle braccia di Zèquito Mirabeau, lo stesso «bel Mirabeau» delle battone e del pasticcio col sor Zé Sampaio. Con gli occhi rivolti al soffitto, mordendosi le labbra, levando di tanto in tanto la mano nervosa alla capigliatura svolazzante, il baiano non era da meno: scivolava il suo tango con impareggiabile disinvoltura, gareggiando con il

paulista in fiorettature e finezze: un tango barocco.

Vadinho osservò la scena e ancora sorridente tese la mano a dona Flor; aiutandola ad alzarsi le propose:

«Tesoro, diamo una lezione a questi presuntuosi? Gl'insegnamo come si fa a ballare il tango?»

«Chissà se lo so ballare ancora? È tanto tempo che non ballo, che ho le giunture irrigidite...»

Aveva ballato l'ultima volta più di sei mesi prima, quando Vadinho l'aveva accompagnata per miracolo ad una festicciola improvvisata in casa di dona Emina, uno scherzo per il suo compleanno. Vadinho era un ottimo ballerino di valzer, e dona Flor ballava bene e le piaceva ballare. Una delle sue ragioni di costante malumore era che loro due non ballavano quasi mai, perché era raro che Vadinho l'accompagnasse a qualche festicciola in casa di amici. E in assenza del marito, ridotta all'animazione dei commenti e dei pettegolezzi intorno ai tavoli dei dolci e dei salatini, non le passava neppure per la testa l'idea sovversiva di ballare con qualche altro cavaliere, cosa che una donna sposata può fare solo in presenza del suo signore e marito, e col suo espresso consenso. Vadinho si che si dava da fare alla grande, senza controllo, in giro per il mondo, per i cabarets e le follie carnevalesche, in feste e bisbocce, al Palace, al Tabaris, al Flozô, con ragazze di vita e donnacce.

In casa dei vicini avevano fatto un vero e proprio numero loro due, completo di samba e foxes, marce e quadriglie. Il dottor Ives e dona Eroina avevano tentato di accompagnarli - pretese e acqua benedetta non mancano a nessuno - ma si erano dati per vinti subito. Trascinavano i piedi con un certo garbo, ma per poter competere con dona Flor e Vadinho erano ballerini troppo impacciati.

Una cosa, tuttavia, era ballare in una festicciola di compleanno e tutt'altra cosa avventurarsi attraverso il salone del Palace, nelle complicazioni d'un tango travolgente; e giusto quello! Tutto era cominciato quando lui l'aveva invitata a ballare quello stesso tango sette anni prima, in casa del Maggiore Pergentino. Sarebbe stata ancora capace di ballarlo dopo tanto tempo, e per di più in quella notte quasi magica, in cui per la prima volta veniva al Palace? Senza prevedere che quella prima volta sarebbe stata anche l'ultima, una prima occasione senza seguito, una notte senza ritorno.

Solo ora, nella solitudine della memoria e del rimpianto, lei si rende conto dell'importanza di ogni particolare di quella notte chimerica, per minimo che sia: dal momento del suo ingresso nella sala da ballo, fino all'ultimo istante di piacere infinito, di sfrenata impudicizia nel letto di ferro, quando lui si fece pagare il regalo di compleanno, quella serata al Palace, nelle più segrete radici del suo corpo.

Due gesti di Vadinho, ambedue egualmente teneri ed imperiosi, segnano per dona Flor l'inizio e la fine di quella serata di sortilegio. Il primo, al momento dell'invito per il tango, quando lui sorridente le aveva teso la mano e l'aveva condotta alla pista per ballare. L'altro era stato nel letto sconvolto e in tempesta: lui l'aveva presa per le spalle... Ma lo ricorderà fra poco quel gesto tremendo, quando sarà arrivata lì, al momento giusto, in questa passeggiata con Vadinho attraverso la notte del suo compleanno. Va pian piano, passo passo, dettaglio per dettaglio, attardandosi nella scalata; approderà ad ogni porto, di felicità, di timore e di lussuria.

Sulla pista il braccio di Vadinho la circonda, e lei si sente il corpo leggero leggero, nella cadenza della musica... Cerca allora dentro di sé quella ragazzina in vacanza al Rio Vermelho, silenziosa e senza innamorato, timida nel quadro del pittore sergipano, che coglieva i fiori nel giardino di zia Lita e sbocciava improvvisa nelle notti di kermesse, quando la mano di Vadinho le accendeva i seni e le cosce, e la sua bocca la bruciò per sempre.

Nel salone del Palace, loro due che ballavano: un tango di dolcezza e voluttà, tanto da giovani innamorati innocenti e tanto da lubrici amanti. Era come se si fossero trovati nuovamente in casa del Maggiore, soggiogati dallo stesso fascino di allora, risentendo l'emozione del primo incontro, del primo sguardo, del sorriso iniziale, del reciproco rapimento, ma restando tuttavia gli amanti maturati nel corso di quei sette anni, un lungo tempo da soffrire e amare. Casta donzella dona Flor, ragazzina candida; e donna sbocciata dona Flor, ardente femmina, nelle mani di Vadinho, suo marito. Un tango come quello mai era stato danzato, così limpido di tenerezza, così oscuro di sensualità. Fin dalla sala da gioco era venuta gente a vedere.

Il paulista dei libri, con tutta la sua esperienza dei cabarets di São Paulo e Buenos Aires, e Zèquito Mirabeau con tutta la sua presunzione, si dettero per vinti e lasciarono la pista completamente libera per dona Flor e Vadinho nella loro lunga notte appassionata.

Chi era la dama di Vadinho, si chiedevano gli habitués. Alcuni lo sapevano, la notizia circolò rapidamente: «È sua moglie, è la prima volta che viene...» La più bellina delle sorelle Catunda, quella del mezzo, fece una smorfia di noncuranza, punta dalla gelosia.

Quando dopo il ballo tornarono al tavolo, dove Vadinho, dopo aver ordinato la cena, rispondeva alle domande di dona Gisa, a proposito di cose e persone, la curiosità intorno a dona Flor continuava: fluttuava nell'aria come se un alone di occhiate furtive e mormorii smozzicati la circondasse, come se lei non trovasse posto nell'atmosfera della sala, fatta a misura delle signore della crema sociale, baronesse della Grava, schizzinose borghesi della Barra, e delle cortigiane di lusso, quelle dalla professione meno evidente.

Dona Flor, seduta in quel salone, sente una specie di distante vertigine. Un po' intontita, oscillando fra felicità e timore, incerta sul significato di quelle occhiate in tralice, di quei gesti furtivi; erano di simpatia o di scherno quei sorrisi? A malapena ascolta le informazioni che le dà Vadinho:

«Ha più di settant'anni... Gioca solo al baccarat e punta solo fiches di cinquemila cruzeiros. Ci sono state delle volte che ha perso più di duecentomila cruzeiros... Una volta son venuti i figli, due tipi grossolani e una donnaccola accompagnata dal marito, e lo volevano portar via a forza, fecero il diavolo a quattro. La 'peggio di tutti era la figlia, un serpente, a incitare i fratelli e quel cornuto del marito. Ora gli stanno facendo causa per dimostrare che il vecchio è rimbecillito, rammollito di cervello, che non è più capace d'amministrare il suo.

Dona Gisa allungava il collo per osservare meglio il vecchio dai fini capelli bianchi, ridotto quasi pelle e ossa ma ben fermo sulle gambe, appoggiato ad un bastone, col viso teso, un'ultima luce cupida negli occhi, come se fosse solo la passione del gioco a mantenerlo in vita.

«In fin dei conti non è lui che ha lavorato e ha messo insieme tutti quei soldi?» chiede Vadinho, in un moto di rivolta contro la famiglia del vecchio. «Che altro hanno fatto i figli, a parte spendere? Sono tipi che si godono la vita, non sono mai stati capaci di far niente. E ora voglion dare al padre il diploma di demente, lo vogliono rinchiudere in casa o in un manicomio, poveretto... Io li sbatterei tutti in prigione, quelle canaglie, a cominciare da quella vacca della figlia: gli farei dare una lezione a forza di botte...»

Dona Gisa non era d'accordo: quelle faccende di denaro presentavano certi aspetti su cui si doveva ponderare seriamente. Il vecchio, secondo lei, non era poi così libero di dilapidare il suo giocando, poiché anche la famiglia aveva certi diritti...

La lezione d'economia politica di dona Gisa rimase interrotta, poiché il paulista era voluto venire a salutare Vadinho e dona Flor.

«Vadinho, il mio amico ti vuol conoscere, ha sentito molto parlare di te e t'ha visto ballare... È un pezzo grosso di São Paulo...» Zèquito Mirabeau faceva le presentazioni, si rivolgeva al forestiero: «Vadinho, come già sai è un...» la presenza di dona Flor gli bloccava la lingua. «Be', un amicone...»

Vadinho con tono quasi solenne presentava le signore:

«Mia moglie e un'amica, dona Gisa. Americana, un pozzo di scienza...»

Dona Flor tese la punta delle dita, d'improvviso uguale a una qualsiasi di quelle grandi dame. Il paulista s'inclinò, le baciò la mano:

«José de Barros Martins, servo suo. Congratulazioni, signora, raramente ho visto ballare il tango così perfettamente... davvero ammirevole!»

Si chinava poi a baciare la mano a dona Gisa, e poiché l'orchestra

cominciava a suonare un samba di successo le chiese:

«Balla il samba? Oppure come americana preferisce aspettare un blues?»

Vadinho buttava all'aria tutte le finezze del paulista:

«Macché, la gringa qui sculetta che è una bellezza!»

«Vadinho! Che diamine, un po' di rispetto,» sgridava dona Flor sorridente.

Dona Gisa non si scompondeva nemmeno: invece di sentirsi imbarazzata se ne andava al braccio dell'industriale, dimenando le natiche magre quasi a confermare le parole di quello sfrontato. In quel momento la faccia di Vadinho si accigliò e dona Flor capì subito il perché: una delle tre mulatte del tavolo di Zèquito Mirabeau, bellina che dava gusto guardarla, s'era avvicinata anche lei girellando nelle vicinanze. Squadrava dona Flor dalla testa ai piedi quasi in atto di sfida, mentre interpellava Mirabeau, tutta mielosa e invitante:

«Allora, tesoro, e il nostro samba? Ti sto aspettando, sbrigati...»

Occhiata di sdegno a dona Flor, una furiosa in direzione di Vadinho, il sorriso più angelico e tentatore per Zèquito Mirabeau:

«Andiamo moretto...»

Dona Flor evitò di guardare Vadinho. Un silenzio scomodo li separava, lei voltata a guardare la pista da ballo, stringendo gli occhi, lui con lo sguardo fisso sulla sala da gioco. Perché era voluta venire? si domandava Vadinho. Per questa e per altre ragioni non aveva mai acconsentito a portarla. E ora, proprio il giorno del suo compleanno, quella poverina si mordeva le labbra per non piangere. Quell'asina della Zilda gliel'avrebbe pagata. Vadinho avvicinò la sua sedia a quella di dona Flor prendendole la mano, le disse all'orecchio con una tenerezza che lei aveva sentito sincera:

«Tesoro, non far così. Sei voluta venire, ma questo non è un posto per te, sciocca bestiolina. Non ti metterai a far caso a queste vagabonde di qua, a dargli importanza? Sei venuta per star con me, fai conto che qui ci siamo solo noi due e nessun altro... Lascia perdere quella scema, che non ho niente a che fare con lei...»

Dona Flor era facilmente ingannabile, desiderava essere convinta. Aveva le lacrime in pelle in pelle, la voce lamentosa:

«È vero che non c'è niente fra te e lei?»

«È lei che mi fa il filo, non lo vedi? Lascia perdere tesoro, questa notte è solo per noi; vedrai quando torniamo a casa... Stasera non vado neppure a giocare per restar con te...»

La mulattina passava dimenandosi, stretta al bel Mirabeau: lui quasi in trance, che si mordeva le labbra, gli occhi rivolti al soffitto. Dona Flor chiese:

«Balliamo anche noi?»

Ballarono il samba, poi un passo - doble. Quindi lei espresse il desiderio

di vedere la sala da gioco. Vadinho ce l'accompagnò, disposto a soddisfare tutti i suoi capricci. Dona Gisa, saltellante, si unì a loro, chiedendo spiegazioni su tutto: un inferno. Neppure il valore delle carte conosceva, non aveva mai visto un dado in vita sua.

Dona Flor camminava contrita, ammutolita come chi penetra in un santuario segreto, vietato ai non iniziati. Finalmente era riuscita a raggiungere il territorio misterioso, in cui Vadinho era milionario e mendico, re e schiavo, era riuscita a penetrarvi. Ben sapeva di essere approdata solo ad una frazione minima di quel territorio notturno, sulla riva di quel mare di piombo. Lì cominciava un tempo di sogno e di afflizione; le sale del Palace erano la ricca e luminosa capitale di quel mondo, di quella setta, di quella casta. Al di là, per i sentieri della notte, quel territorio di baldorie e d'angoscia, di fiches e di donne, di alcool e stupefacenti (cocaina, morfina, eroina, oppio, marijuana - dona Flor rabbriviva solo ricordandone i nomi) si estendeva per la città, nei cabarets, nelle bische, nelle «case», nelle pensioni per donne sole, negli antri illegali della zona immonda e pullulante come un moscaio, negli oscuri nascondigli dei fumatori di marijuana. Per quei sentieri Vadinho si muoveva indomito; dona Flor, al tavolo della roulette, toccava umilmente il margine di quel mondo.

Al di là del Palace, col suo stile «strettamente familiare» come dicevano gli annunci pubblicitari, le sue luci e le sue ombre - un paralume su ogni tavolo - i suoi lampadari di cristallo, le orchestre di prima categoria, le signore dell'alta società, le cortigiane di lusso, le tenutarie e le mantenute, e le avventuriere; i colonnelli del cacao, del bestiame, dello zucchero, i ricconi di città, gli scapigliati e gl'imbroglioni - al di là di tutto questo, ai crocevia della notte povera e senza orpelli, si stendeva il mistero di Vadinho, la sua ultima verità.

In rapido transito, dona Flor auscultò quella folle geografia, oceano delle sue lacrime, valli e montagne della sua dura attesa, del suo sofferto amore. Dona Gisa invece si attardava, affascinata dai volti dei giocatori, dai loro gesti. Ce n'era uno che parlava da solo, evidentemente furioso con se stesso. Fosse stato per lei, la professoressa non sarebbe mai più andata via. Ma il cameriere, per una cortesia a Vadinho, suo amico, veniva ad avvertire che la cena era pronta e prossimo l'inizio dello spettacolo.

Tornarono in sala da ballo, e s'imbattono in Mirandão appena arrivato. Che miracolo era mai quello, la sua comare al Palace? Era venuta con l'intenzione di far saltare il banco? Il suo compleanno? Dio dei cieli, come aveva fatto a scordarsene. Il giorno dopo avrebbe mandato la moglie col figlioccio e un regalino. «Mi basta vedere la comare e il bimbo,» disse dona Flor per liberarlo dall'impegno, e perché per quel compleanno aveva già

ricevuto il suo regalo, non ne desiderava altri: era con Vadinho, e le bastava.

Il pranzo non era poi una gran cosa: riso insipido, carne tigliosa; ma quanto era stato carino Vadinho a servirla, a darle in bocca i pezzi migliori del suo pollo! Dona Flor non provava più né timore né imbarazzo. Le luci si spensero del tutto, per poi riaccendersi immediatamente, e Júlio Moreno, l'animatore, venne ad annunciare il programma dello spettacolo. Prima le sorelle Catunda, una catastrofe di voce, sapiente esibizione di seni e anche:

Vou dançar a noite inteira

Rancheira...

Rancheira... ⁸¹

Quella sfrontata era certamente la più ben fatta e aggraziata delle tre, dona Flor non poteva disconoscere né negare quella verità quasi nuda. Ma Vadinho non faceva attenzione alle tre mulatte, era tutto occupato a gustare il dessert. Ora era la volta di dona Flor di lanciare occhiate di disdegno: prese fra le sue la mano del marito, rimasero a sorridersi e a chiacchierare fra loro mentre le gentili sorelle raddoppiavano in virtuosismo fra giochi di luce: seni in blu, anche in rosso.

Fu poi la volta delle «Honolulu Sisters» che si produssero in un canto poderoso e triste, lamento di negri in catene, supplica di schiavi, dolore e ribellione di uomini umiliati. Perfino il sesso era triste, perfino quei corpi così perfetti, pensò dona Flor. Le mulattine Catunda, stonate e modeste, paragonate a Jô e Mô col loro lamento senza speranza, davano l'impressione d'un tintinnio di sonagli, d'un pispiglio d'uccellini, d'un raggio di sole, corpi in pieno rigoglio ed esuberanti di salute. Le Catunda danzavano in omaggio agli orixás, gli allegri e familiari dèi negri, venuti dall'Africa e sempre più vitali a Bahia. Le negre americane dirigevano la loro supplica agli austeri e distanti dèi dei padroni bianchi, imposti agli schiavi a colpi di frusta. Le une rappresentavano il riso sfrenato, le altre il pianto desolato.

«Guardatele bene... sono amanti...» le informava Vadinho.

Dona Flor aveva già sentito parlare dell'esistenza di donne così, ma non ci aveva creduto, e ancora pensa che si tratti d'uno scherzo di Vadinho, di invenzioni assurde di quel briccone.

«Forse che non esistono i froci, tesoro? Ecco, ci sono anche delle donne a cui piacciono solo le donne.»

«Peccato,» confermava Mirandão, «due bei pezzi di figliola come quelle, e non ne vogliono sapere degli uomini.»

«Magari poi sono soltanto due ragazze perbene,» cercava ancora di difenderle dona Flor. Voleva ascoltare il canto puro e doloroso senza turbare

la sua bellezza con la tara delle due donne, con la loro condizione morbosa, la loro maledizione. Musica di sangue sparso, alito bruciante di fuoco.

«Tesoro, vado di là un istante e torno subito, solo un minuto...» Vadinho attraversò rapidamente la stanza in direzione della sala da gioco, lasciando dona Flor sola col canto straziato degli schiavi.

Le luci si riaccesero, risuonarono applausi; dona Flor vide quando M6 dette la mano a J8 e insieme si ritirarono verso il loro amore di maledizione. Il paulista tornò a ballare, Zèquito Mirabeau s'era unito ai giocatori.

Anche a Mirandão sarebbe piaciuto accompagnare Vadinho e Mirabeau, ma il compare l'aveva lasciato lì a far compagnia alle signore, non le poteva proprio abbandonare. E quella professoressa con le sue domande cretine: come diavolo faceva a sapere se il gioco era o meno un fattore d'importanza sessuale? Mia cara signora, stia bene a sentire: Mirandão era praticamente nato a un tavolo da gioco, e quel che poteva dire era che lui, personalmente, era un uomo e uomo completo, non aveva mai sentito dire che il gioco rammollisse chicchessia.

Dona Flor vedeva Vadinho che nell'altra sala si muoveva davanti al tavolo della roulette, mettendo giù le sue giocate in un gruppo di uomini e donne. La mulatta era venuta a metterglisi accanto e ad un certo punto gli aveva appoggiato la mano alla spalla, e lì l'aveva mantenuta, mentre Vadinho intento seguiva il rotolio della pallina, nel momento più solenne e decisivo. Dona Flor arrivò a sollevarsi a metà dalla sedia, indignata, sentendosi capace di tutto quella notte, anche di uno scandalo, di un atto violento, anche di agire, se necessario, come la più vile e perduta fra le ragazze di strada. Ma subito dopo sorrise, perché Vadinho, dopo che il croupier ebbe gridato il numero fatale, si rese conto del gesto insolente di Zilda Catunda, sviò la spalla e le disse certamente qualcosa di rude, perché quella sfacciata sparì con una sdegnosa alzata di spalle.

Vadinho guardò dona Flor e venne verso di lei con le mani piene di fiches. Al tavolo, Mirandão, invischiato nelle domande socioeconomiche di dona Gisa, si consolava bevendo un resto di vermouth dolce, uno schifo.

Vadinho si curvò misterioso a bisbigliare, la bocca contro l'orecchio di dona Flor:

«Senti tesoro, ancora due o tre giocate, poi andiamo. È questione di pochi minuti, ho già mandato a dire allo Zingaro d'aspettarci col taxi. Preparati che oggi ti faccio fare un'indigestione di letto...» e avvicinando ancor di più la bocca le morse e lambì l'orecchio, brezza e lingua di fuoco.

Dona Flor, il corpo scosso da un brivido umido, s'aprì in un sospiro: Ah, pazzo, pazzo Vadinho; e se qualcuno li avesse visti, cosa avrebbe detto? Vadinho tiranno, Vadinho senza giudizio!

«Fai presto!»

Le mani piene di fiches, lui riprende il suo posto al tavolo, di fronte al croupier. Un po' curvo in avanti, i capelli biondi, i baffetti arditi, il sorriso insolente. Un fusto.

Dona Flor lo fissò a lungo, il suo Vadinho. Poi mise insieme ogni dettaglio di quella notte e ogni istante della sua vita con lui, dal principio alla fine, senza lasciar fuori niente; né il dolore né la felicità.

Dal tavolo Vadinho aveva fatto un cenno: era l'ultima giocata, il taxi dello Zingaro in attesa, solo pochi istanti ancora. «No, mio amato, mai più verrò con te alla stessa festa di quella notte, quando il fiele si trasformò in miele, immenso mare per dare e ricevere.» Dona Flor contemplò Vadinho, fissato per sempre a quel tavolo di roulette, la fiche buttata sul I 7. Allora, riunito tutto il suo bagaglio, lo seppellì in fondo al cuore. Si girò bocconi nel letto, chiuse gli occhi, dormì di un sonno tranquillo.

Allo scadere del primo mese dalla morte di Vadinho, dona Flor, dopo aver ascoltato la messa, si diresse verso il mercatino di fiori del Cabeça. Era la seconda volta che usciva di casa, da quella singolare domenica, in cui la Morte aveva colpito in pieno Carnevale. La prima volta era stato per la messa di suffragio del settimo giorno.

Veniva a piedi dalla chiesa, fra la curiosità della gente. Dal banco del bar, Mendez la salutò, e il sor Moreira, il portoghese del ristorante, avvisò con un bercio la moglie occupata in cucina: «Svelta Maria, vieni a veder la vedova.» Per strada tre o quattro uomini, fra i quali l'elegantone argentino Bernabò, si tolsero il cappello al suo passaggio. Sull'angolo della macelleria, la negra Vitorina si alzò in piedi di dietro alla sua bancarella di abaràs e acarajés: «Salve mia iaià, atôô, atôô.» Sulla porta della Farmacia Scientifica, il dottor Teodoro Madureira, il farmacista, s'inclinò gravemente, secondo l'esatta misura del suo dispiacere e della sua afflizione. Il professor Epaminondas Souza Pinto, esagitato e aereo come sempre, con libri e quaderni infilati sotto il sudore dell'ascella, le tendeva la mano:

«Mia cara signora... la vita... l'ineluttabile...»

I beoni riuniti alla mescita per l'aperitivo mattutino, i clienti della drogheria, ivi compreso il fazendeiro Moysés Alves intento a scegliere le spezie per i suoi elaborati pranzi, uscirono per vederla, s'inclinaron in silenzio. Il commerciante di statuine di santi Alfredo, amico di zio Thales, che aveva la sua bottega nelle vicinanze, depose il pezzo di legno che stava scolpendo, si mise a sua disposizione:

«Buongiorno, Flor, posso far qualcosa per te?»

Accorsero i venditori con la loro merce. Lei comprò delle rose, dei garofani, dei gladioli, delle violette, delle dalie e delle pansé.

Un negro alto e magro dal profilo tagliente e il volto enigmatico, ancora abbastanza giovane, circondato da un gruppo di meccanici e conducenti di taxi che lo ascoltavano con attenzione e con rispetto, saputo chi era dona Flor e la ragione per cui comprava i fiori, si avvicinò e gliene chiese alcuni in prestito per pochi istanti. Dona Flor, un po' sorpresa, soddisfece alla richiesta, tendendogli tutto il mazzo multicolore, dal quale il negro scelse, secondo un rituale accurato, tre garofani gialli e quattro pansé viola; chi mai poteva essere quell'uomo, e perché prendeva quei pochi fiori?

Dalla tasca del cappotto l'uomo estrasse un filo di rafia intrecciato, un mokan, e con quello legò garofani e pansé, formando un mazzetto che strinse

in un nodo.

«Lo sciolga quando lo deporrà sulla tomba di Vadinho: serve per acquietare il suo spirito,» e abbassando la voce disse in nagò: «Aku abó!»

Ecco chi era il negro, il babalaô Didi, custode della casa di Ossain⁸² stregone di IM, e solo molto tempo dopo dona Flor avrebbe saputo il suo nome e conosciuto i suoi poteri, la sua fama di indovino, il suo rango di Korikoê Ulukótum al terreiro degli Eguns dell'Amoreira.

Era tutta vestita di nero, dona Flor, perché era passato solo un mese dalla morte del suo sposo. Ma il piccolo velo posato sopra i capelli nerissimi, quasi azzurri, non scendeva a coprirle il viso, ora non più segnato da quell'espressione d'angoscia suicida: triste ancora, ma non disperata né vacua.

Circonfusa dalla lievità dell'aria di quel mattino trasparente, tanto bello di luce e tanto a misura d'uomo che sembrava un privilegio viverlo, Flor, alzando gli occhi da terra, ricominciò a guardare e a vedere lo spettacolo della strada e i colori del giorno.

Fra teste che si scoprivano o s'inclinavano, accogliendo gesti e parole di conforto e simpatia, camminava in mezzo al tumultuare della città dona Flor, fra gente che passava, che chiacchierava, che rideva, stringendo il suo mazzo di fiori destinati a Vadinho. Andava verso il cimitero, ma era nella vita che entrava nuovamente; eccola di ritorno, ancora convalescente.

Certo, non era la stessa dona Flor di prima; aveva sotterrato alcune emozioni, certi sentimenti e desideri, l'amore, cose attinenti al letto e al cuore, poiché era una vedova rispettabile. Viva però, capace di rallegrarsi della luce del sole e della brezza gentile, capace di riso e di allegria, rassegnata.

Parte terza.

Del tempo di mezzo-lutto, dell'intimità della vedova, con il suo riserbo e nelle sue veglie di donna giovane e insoddisfatta; e di come arrivò onorata e tranquilla al suo secondo matrimonio quando il fardello del defunto cominciava a pesarle sulle spalle.

(con dona Dinorá alla sfera di cristallo)

Scuola di culinaria sapore e arte

Tartaruga brasata e altri piatti fuori del comune

Qualche giorno fa qualcuno mi ha chiesto (credo che sia stata dona Nair Carvalho, visto che a lei piace servire il meglio) cosa si può offrire ad un ospite di riguardo, dal palato snob, un artista infine, che esiga piatti raffinati, manicaretti fuori del comune, niente che ricordi la cucina casalinga.

Ebbene, raccomando una delizia: brasato di tartaruga, e fornisco una ricetta che mi è stata insegnata dalla mia maestra di sughi e condimenti, dona Carmen Dias, ricetta questa rimasta fino ad oggi segreta. Possono ricopiarla sul quaderno. E, se ben ricordo, la tartaruga è uno dei piatti serviti agli orbas nelle cerimonie di candomblé, e la mia comare Dionísia di Oxóssi mi ha anche detto che la tartaruga è il piatto preferito di Xangô.

Oltre alla tartaruga raccomando la cacciagione in genere, e in particolare uno stufato di teiù⁸³ -la cui carne tenera va aromatizzata con coriandolo e rosmarino. Se ne avete la possibilità, servite, avvolto in foglie aromatiche, un caitetú⁸⁴ -arrostito intero, ah! il re dei grandi piatti, il porco selvatico, carne dal gusto di macchia e di libertà.

Ma se il vostro ospite desidera un tipo di cacciagione ancor più sofisticata e fine, se cerca il non plus ultra, la lingua di pappagalho, il sommo dei sommi, il piacere degli dèi, perché allora non servirgli una vedova giovane e carina? Ahi, che io la conosco una vedova così, fatta di malagueta⁸⁵ e miele, cotta a fuoco lento ogni notte, al punto giusto per essere servita.

Brasato di tartaruga (Ricetta di dona Carmen Dias, così da lei trasmessa a dona Flor, avendo detta signora concesso alle sue allieve copia e prova.) Si prende una tartaruga, uccisa col sistema (barbaro) di segarla di lato, poiché il guscio non deve subire danni. Si appende l'animale per le zampe posteriori, gli si taglia la testa e lo si lascia così appeso per un'ora, in modo che tutto il sangue defluisca. Poi, collocato l'animale a pancia in su, si tagliano i piedi, lasciando però le zampe (o stivali), da cui si toglie la pelle grossa che le ricopre. Si separa quindi la carne dal guscio, si tirano fuori le frattaglie (fegato e cuore) e le uova (se ce ne sono), poi si gettano via gli intestini, operazione che richiede una cura particolare, ogni operazione dovendo esser fatta in separato. Si lava tutto, carne e frattaglie, si lascia macerare nel condimento, per poi cuocere a fuoco lento finché le carni non saranno ben dorate e non avranno assorbito l'odore degli aromi. Condimento: sale, aglio, limone, cipolla, pomodori, pepe, olio a volontà. Questo piatto si serve accompagnato

da patate, lessate senza sale, o farofa ⁸⁶-bianca ricoperta di coriandolo.

Completati sei mesi di vedovanza, dona Flor alleggerì il lutto stretto che l'aveva obbligata a portare, in casa come per strada, abiti neri e accollati. Unica nota più chiara in tanto nerume, le calze color fumo.

Perciò quella mattina le allieve (un gruppo nuovo, rumoroso e simpatico) vedendola comparire con indosso una blusa bianca stampata a ghirlandine scure, al collo una collana di perle false, e una lieve traccia di rossetto sulle labbra, proruppero in un applauso entusiastico in onore della allegra maestra. Avrebbe dovuto aspettare ancora altri sei mesi per il verde e il rosa, il giallo e l'azzurro, il rosso e il beige, e per i nuovi e sensazionali colori di moda: azzurro reale, celeste pervinca, ortensia, verdemare.

L'«allegra maestra», sì, come nel verso di dona Magá Paternostro, la riccona. Perché in verità dona Flor aveva alleggerito anche il lutto interno, s'era spogliata dei veli della morte, quando, alla veglia della messa di suffragio allo scader del mese, aveva sotterrato dentro di sé il fardello del defunto. Aveva mantenuto il rigore del nero per rispetto alle usanze e ai vicini, ma aveva ripreso il suo riso sommesso, la sua cordialità premurosa, il suo interesse per gli avvenimenti di tutti i giorni, la sua precisione di brava donna di casa. Mantenendo però ancora un'ombra di malinconia che a momenti la rendeva pensierosa, arricchendo la sua bellezza casalinga d'una nuova qualità: un certo fascino nostalgico. E tuttavia s'interessava alla vita che la circondava, e aveva dato nuovo impulso alla Scuola di Culinaria, che aveva un po' trascurato in quel primo mese.

Chiuse la bocca sul nome dello scomparso, come se dopo la crisi e l'ossessione fosse giunta a dar ragione a dona Dinorá e alle sue accolite quanto al fatto che la morte di quello sciagurato aveva rappresentato per lei una liberazione; cosicché si trovavano finalmente d'accordo, la vedova e le beghine. O almeno così sembrava.

In occasione della messa di suffragio del primo mese, tornando dalla visita alla tomba di Vadinho, su cui aveva depresso i fiori e l'offerta precettuale dello stregone, il mokan di Ossain, aprì le finestre del salotto lasciando finalmente che la luce del sole illuminasse

la casa, spazzando via ombre e spettri. Prese la scopa, il piumino, gli stracci e le spazzole e si buttò a lavorare.

Dona Rozilda si offrì d'aiutarla, ma in quel ripulisti generale anche lei se ne tornò a Nazareth das Farinhas, quando già il figlio e la nuora cominciarono ad alimentare le classiche speranze di giorni migliori. In fin dei conti, chi più di dona Flor, vedova recente e inconsolabile, aveva bisogno della compagnia

permanente, dell'affetto, dell'assistenza della madre? Dona Flor, sola e indifesa, esposta ai molteplici pericoli della sua ingrata situazione - era giusto che dona Rozilda, madre esperta e intrepida, se ne andasse ad abitare con la figlia priva di protezione, aiutandola nella manutenzione della casa e nella soluzione dei suoi innumerevoli problemi. Chissà che non fosse accaduto un miracolo strabiliante a seguito del quale la coppia e la città di Nazareth si sarebbero trovate libere da quella madre e suocera, tanto più suocera che madre? Celeste, sua nuora e serva, aveva fatto una promessa di valore a Nostra Signora dell'Afflizione.

Le sue preghiere non ebbero effetto: più potente il santo di dona Flor, difesa, senza neppure saperlo, negli *axés*⁸⁷ -e *pejis*⁸⁸ -dei candomblés dalla forza di Oxóssi re di Ketu, orba della sua comare Dionísia (Okê!) E così fu la vedova a liberarsi di dona Rozilda, la quale d'altronde non se n'era andata prima per semplice villania, per scorno e dispetto ai vicini. Poiché piacque a costoro tiranneggiarla, imporle condizioni di convivenza.

Nella Capitale viveva senza comodità, casa piccola, senza una stanza tutta per sé, costretta a dormire in un letto improvvisato nella stanza dove Flor dava le lezioni teoriche, senza neppure un armadio per metterci le sue cose, mentre la casa del figlio era così ampia, con stanze d'avanzo. A Nazareth inoltre, e soprattutto, dona Rozilda era qualcuno. Non s'imponeva solo come madre del signor Heitor, funzionario di categoria delle Ferrovie, secondo segretario del Club sociale farinense, uno dei migliori giocatori di dama della città (sbocciava in lui la vocazione frustrata del sor Gil) e un asso nel disegno (capace di riprodurre la fisionomia di qualsiasi essere vivente e di rifare a matita le illustrazioni dei calendari) - ma era lei stessa un ornamento e un'esponente della miglior società nazarena, presso la quale vantava le sue relazioni importanti nella metropoli: la famiglia Marinho Falao, il dottor Zitelmann e dona Ligia Oliva, il giornalista Nacife, dona Magá, l'industriale Nilson Costa con la sua fattoria nel Matatu, e principalmente il suo compare, dottor Luís Henrique, la «testa d'oro», orgoglio del paese.

Nella Capitale, neppure nell'ambiente di quella piccola borghesia a malapena benestante, circoscritto entro poche strade fra il Largo 2 Luglio e Santa Teresa, neppure là le concedevano attenzione e le davano importanza: anzi, l'avevano presa a noia. Le amiche più intime di dona Flor, dona Norma, dona Gisa, dona Emina, dona Amélia Ruas, dona Jacy non si peritavano di attribuirle la colpa dello stato preoccupante della giovane vedova, causato secondo loro dalle sue male parole, dalle recriminazioni, dagli insulti, dall'assurdo rancore dimostrato verso il defunto. Cambiasse registro, smettendola con i commenti e le maledizioni alla memoria del genero, oppure se ne andasse. Un vero e proprio ultimatum.

Era stato proprio per questo, per reazione ad una così indegna provocazione, che dona Rozilda aveva prolungato la sua visita, malgrado la scomodità della casa e le restrizioni imposte dai vicini (dona Jacy aveva perfino trovato una donna di servizio a Flor, una incartapecorita Sofia, sua figlioccia). Ma si affrettò a partire dopo la messa di suffragio allo scadere del primo mese, non appena ebbe notizia, tramite il compare dottore, di essere stata designata dal reverendo Walfrido Moraes all'alta carica di tesoriera della Campagna pro Nuovi Lavori della Cattedrale di Nazareth, nel cui Comitato Direttivo splendevano le mogli del Giudice di Pace (Presidentessa), del Prefetto (prima Vice-Presidentessa), del Delegato di Polizia (seconda Vice-Presidentessa) ed altre eminenze sociali del luogo. Il Divino Spirito Santo aveva illuminato padre Walfrido, prima così reticente di fronte ai suoi attacchi.

Al sacerdote era costata esitazioni e dubbi quella designazione, ma l'eminente conterraneo, cui si era rivolto per farsi sganciare un sostanzioso finanziamento statale, aveva condizionato il suo decisivo intervento all'installazione di dona Rozilda in una carica di rilievo nella pia congregazione delle beghine. Ricatto miserabile, pensò il padre Vicario, piegandovisi tuttavia, visto che aveva urgenza del malloppo e senza l'aiuto del dottor Luís Henrique come avrebbe fatto ad accelerare la macchina burocratica?

Due giorni prima dona Gisela, con la quale il dottore discuteva a volte sui destini del mondo e sui difetti degli esseri umani, l'aveva informato:

«Se dona Rozilda non se ne va la povera Flor non avrà pace neppure per dimenticare... E ha bisogno di dimenticare, è complessata, siamo di fronte ad un curioso caso di morbosità che solo la psicanalisi può chiarire, caro dottore. D'altronde Freud cita un caso...»

Dona Norma che era venuta con lei la interruppe a tempo:

«É una carità che fa, dottore... spedisca quella peste lontano da qui, a Nazareth, che qui nessuno la sopporta più...»

«Povero Heitor, povera Celeste, poveri bambini,» compatì il dottore-padrino. Ma fra dona Flor, vedova e per di più freudiana, e la coppia ormai da anni nelle grinfie di dona Rozilda, non ebbe esitazioni: sacrificò il figlioccio e la gentile sposa, nella cui casa pranzava, e sempre bene, nelle sue frequenti visite al Recançavo.

«A ciascuno la sua croce,» decise lui. La sua, dona Flor l'aveva portata per sette anni di seguito: un legno pesante quel marito. Non era giusto ora, nella desolazione della vedovanza, appiccicarle dona Rozilda: un Calvario completo, con tanto di croce, corona di spine, aceto e fiele.

Senza più dona Rozilda., solo raramente le pettegole del vicinato

tiravano in ballo il nome esecrato, in ottemperanza a precise istruzioni di dona Norma e dona Gisa, e anche perché dona Flor aveva ripreso il suo ritmo di vita normale, dopo aver attraversato le sconfinite desertiche distese dell'assenza. Non la vita di prima, ma un quieto vivere, perché privo della presenza del marito, di ciò che tale presenza implicava: spaventi, scenate, disperazione. Tutto ciò era finito: dona Flor s'era abituata a dormire tutta la notte, d'un sonno solo. Andava a letto piuttosto presto, dopo la chiacchierata abituale con dona Norma nel cerchio delle amiche: le sedie disposte sul marciapiede per commentare avvenimenti, programmi radio e film. Andava al cinema con dona Norma e il sor Sampaio, con dona Amélia e il sor Ruas, con dona Emina e il dottor Ives, grande ammiratore dei film western. La domenica pranzava al Rio Vermelho in casa degli zii: zio Pôrto con la sua eterna mania di dipingere paesaggi, zia Lita che cominciava a invecchiare, ma manteneva tuttavia il suo giardino e i suoi gatti in pieno splendore.

Si era però rifiutata di entrare a far parte del gruppo animatissimo che si riuniva per giocare a carte in casa di dona Amélia: perfino dona Enaide si muoveva dal Xame-Xame per le sedute pomeridiane di gioco. Le patite della briscola e del tressette avevano fatto il possibile per conquistarla, ma senza risultato; era come se il defunto avesse esaurito tutta la quota di gioco assegnata alla famiglia, senza lasciare niente a lei. Peggior nemico del gioco, solo l'argentino della fabbrica di ceramiche, il sor Bernabó: la povera dona Nancy entusiasta d'una giocatina, e quel despota irriducibile a permetterle solo - e come grande concessione - i solitari giochi di pazienza, ma niente più.

Così tranquilla trascorrevano la vita di dona Flor, fra le lezioni di culinaria - i due gruppi sempre più numerosi - e le attività sociali permesse al suo nuovo stato. Non erano queste, come potrebbe sembrare a prima vista, piccoli impegni da nulla; le riempivano il tempo intero, così che non le restava agio per i pensieri tristi. Senza contare le ordinazioni impossibili da rifiutare per pranzi festivi, cene raffinate, banchetti o ricevimenti, per i quali già di prima mattina si metteva ai fornelli. Ed essendo estremamente perfezionista quanto alla qualità dei suoi piatti, alla stanchezza univa la preoccupazione.

Veniva a darle una mano una ragazza sui sedici anni, figlia di un'altra vedova, dona Maria do Carmo, erede di piantagioni di cacao, che subito dopo Carnevale era venuta ad abitare all'Areal de Cima e si era immediatamente inserita nel circolo di dona Norma. La giovinetta, una speranza per la grande cucina, brunetta, di nome Marilda, aveva fatto grande amicizia con dona Flor, e non la lasciava mai, dedicando tutto il tempo libero dalla scuola ad imparare nuovi piatti e nuove torte. Dona Flor sorrideva vedendola circolare per casa canticchiando, con i capelli scompigliati, il viso d'adolescente tropicale trasognato in languore e vezzi, bella come una pittura; se il fellone fosse stato

in vita, ogni precauzione sarebbe stata insufficiente; preconetti d'età lui non ne aveva.

Come si constata e si vede, nella sua vita di vedova non mancava il daffare: a volte non riusciva neppure a soddisfare gli impegni. Tanto daffare, una quantità di cose, la giornata affannata; qualche volta la sera coricandosi nel letto si sentiva veramente stanca, bisognosa d'un sonno ristoratore. S'addormentava di colpo, appena posata la testa sul cuscino.

Se la sua vita era così completa, come spiegare la costante sensazione di vuoto che provava, come se tutto, tutta quell'attività che l'assorbiva, la dominava e la muoveva fosse stata inutile e vana? Se nella sua modestia e parsimonia aveva abbastanza da vivere decorosamente, e per di più metter via per antica abitudine qualche piccola economia, se la sua vita era tranquilla, e perfino gaia, perché allora così vuota?

Per il vicinato, di pettegole ce n'erano d'avanzo, vecchie e giovani, poiché per tale attività non si richiede l'atto di nascita. Dona Dinorá era il numero uno di quella schiera di ficcanaso; nella sua attività aveva ottenuto tali successi, da vedersi attribuire la fama di veggente.

Già in questa cronaca abbiamo visto dona Dinorá in azione fra recriminazioni, denunce, trame varie, senza però che si parlasse di lei più a fondo, essendo essa rimasta quasi anonima, una qualsiasi intrigante nella cerchia delle beghine. Ciò è avvenuto forse perché la formidabile presenza di dona Rozilda, infine felicemente esiliata nel Recónçavo, non lasciava possibilità d'affermarsi a nessuna concorrente. Ma è sempre tempo di riparare a un'ingiustizia, di correggere un errore.

Nell'opinione di molti, dona Dinorá passava per la vedova del commendator Pedro Ortega, ricco commerciante spagnolo passato a miglior vita una diecina d'anni prima. In verità non era mai stata sposata, e verginella lo fu per poco tempo. Appena all'inizio della pubertà era emigrata da casa, per inaugurare una vita movimentata e in certo qual modo brillante, degna d'una cronaca piccante. E tuttavia, - Dio la benedica! - nessuno fu più di lei moralista e osservante del buon costume, a partire dal felice incontro col gallego, avvenuto quando, passati i quarantacinque, dona Dinorá cominciava a guardare al futuro con una certa apprensione: terror panico della povertà unito all'abitudine agli agi.

Senza essere mai stata veramente bella aveva però un certo estro fescennino, responsabile del suo successo con gli uomini, che si diluiva con gli anni e con le rughe. Fu a questo punto che le capitò la fortuna incredibile del commendatore, «il biglietto vincente del gran premio», come aveva confidato ad una delle sue amiche d'allora. Lo spagnolo le aveva offerto rispettabilità e sicurezza, oltre alla casina nei pressi del Largo 2 Luglio dove l'aveva insediata.

Forse per il timore di ritrovarsi vecchia e povera e per la minaccia della prostituzione di basso rango dona Dinorá al riparo dietro il commerciante, s'era rapidamente trasformata nel contrario di ciò che era stata fino a quel momento, in una matrona rispettabile, in una guardiana della morale.

Tendenza che andò sempre più accentuandosi dopo la morte di Pedro Ortega. Quando egli si partì da questa valle di lacrime, fra discorsi e corone, l'antica mondana aveva superato i cinquanta; cinquantatré erano per l'esattezza, e negli otto anni di convivenza con il defunto aveva sviluppato un grande attaccamento per le virtù domestiche e per la vita familiare.

Il probò baluardo delle classi conservatrici, grato all'amante per la sua fedeltà e per la rivelazione di un mondo di piaceri ignorati (che idiota era stato! aveva perso gli anni migliori della sua vita al banco della rosticceria, e col corpo flaccido e ignaro della sua acida consorte) le aveva lasciato per testamento non solo la casetta di proprietà, nido di peccaminosi amori, ma anche azioni e obbligazioni di Stato: rendita modesta ma sufficiente a garantirle una vecchiaia libera da preoccupazioni, tutta spesa al servizio della diffamazione e dell'intrigo.

Ed ecco dona Dinorá già oltre i sessanta: voce stridula, risata irritante, agitazione perpetua. In apparenza la vecchietta più solidale e comprensiva che si potesse immaginare, in realtà «una fiala di veleno, un serpente a sonagli adorno di penne d'uccello», secondo la definizione quasi-poetica di Mirandão, vittima abituale di tale tipo di comari. Definizione fornita al giornalista Giovanni Guimarães al passaggio della sessantenne, molto vedova e molto chiave-di-volta-della-morale, in occasione del pranzo offerto a Silvio Caldas in casa di dona Flor. Da filosofo e moralista qual era, aveva terminato:

«Quanto più puttane da giovani, tanto più rispettabili nella vecchiaia. È diventata vergine e rudere in un colpo solo.»

«Quello spauracchio? E chi è?»

«Non è dei nostri tempi, ma al tempo suo aveva nome e nomignolo. Chi ne parla spesso è Anacreon che ha navigato in quelle acque. Ne hai già sentito parlare di certo. Si faceva chiamare Dinorá-Cul-Sublime.»

Ammutolito Giovanni, dalla sorpresa e dall'orrore.

«Quell'affare lì, il Cul-Sublime tanto famoso? Mio Dio!»

Riprova della vanità delle cose terrene, argomentarono umilmente i due, dinanzi allo spettacolo di virtù e rovine della bivalente matrona: traccagnotta, tronco forte, gambe tozze, bacino basso, testone, faccia rugosa. Vestiva a lutto come un'autentica vedova, medaglione al collo con la fotografia del commendatore, del quale parlava come se fosse stato l'unico uomo della sua casta vita. Tipi come Anacreon, vergogna del genere umano, era come se non esistessero: lei semplicemente li ignorava.

Furba com'era, non entrava mai direttamente in argomento con accuse frontali: al contrario, amareggiava la vita altrui subdolamente, avendo l'aria di tutto comprendere, tutto scusare, elogiando alcuni, disapprovando altri. Donde la sua fama di persona buona e simpatica, e le lodi seminate sul suo cammino di pettegolezzi: «Ecco una brava persona...» Quando per caso veniva presa in flagrante intrigo, assumeva il ruolo della vittima: voleva far del bene, ed ecco che era ripagata con la più nera ingratitudine...

Il sor Zé Sampaio, uomo tranquillo, sempre al letto presto per via dei suoi acciacchi immaginari, con i giornali ed un pacco di vecchie riviste

(andava matto per leggere vecchie riviste e almanacchi scaduti) nel sentire il vocione di dona Dinorá si tappava le orecchie in panico, dicendo a dona Norma, con la voce vinta ma non rassegnata di chi non ha più scampo di fronte ad una calamità:

«Quella è una figlia di buona donna, la peggior figlia di buona donna di tutto il quartiere...»

«Ma cosí è troppa malevolenza... In fondo poi è una brava persona...»

Eccola, la dimostrazione dell'abilità diabolica di dona Dinorá era riuscita a superare quella storia del figlio di Dionísia, a seguito della quale il suo prestigio era precipitato a zero, e a riconquistare le grazie di dona Norma. Non però del sor Sampaio:

«Bella figlia di buona donna. Guarda se ti riesce di evitare che venga a ficcare il naso qua dentro, per favore. Dille che sto dormendo, che sto riposando... Dille che sono morto!»

Ma chi era dona Norma, per impedire a dona Dinorá di ficcare il naso dove piú le piacesse? Entrava direttamente come persona intima della casa. Di tutte le case di gente rispettabile e danarosa: affabile coi poveri, ma di un'affabilità altezzosa e distante, molto stile protettrice degli afflitti, che manteneva però al posto (inferiore) che loro, competeva, senza dar confidenza. Infilato di volata il corridoio, approdava in camera:

«Permesso sor Sampaio?» Zé Sampaio detestava quel testone ossigenato («testa d'elefante, la piú grossa di tutta Bahia»), i denti cavallini, la voce, le premure esagerate. «Sempre malazzato, sor Sampaio? Io lo dico sempre: il Sampaio, con tutta la sua mole, ha una salute molto delicata. Basta un nulla e subito si mette al letto, tremante, circondato dai medicinali. Io lo dico e lo ripeto: se non ci sta attento il sor Sampaio, uno di questi giorni se ne va...»

Impressionabile com'era, Zé Sampaio avrebbe desiderato sbatterla fuori a calci:

«Ho una salute di ferro, dona Dinorá.»

«E perché allora sta sempre al letto, perché non viene ad illuminarci con la sua sapienza? Un uomo cosí colto, tutti dicono che non si è laureato solo perché... be', lei lo sa bene, la gente chiacchiera tanto.., se si dovesse dar retta a tutti. A me non interessa, dicano pure, mi entra da un orecchio e mi esce dall'altro...»

Zé Sampaio sapeva dove voleva arrivare: alla sua giovinezza dissoluta di figlio di papà dissipatore e scavezzacollo. Suo padre, contrariato, gli aveva tagliato i viveri, e ritiratolo dagli studi l'aveva messo alla cassa del negozio.

«Lasci pure che la gente parli, dona Dinorá, non ci dia importanza.»

«Ah, anche lei trova che non si deve dare importanza a quello che dicono di noi? Non si deve proprio?» spalancava i grossi occhi bovini, attentissima,

come se Zé Sampaio fosse stato un moderno oracolo.

«Io almeno non ne dò...» e, decisamente stufo: «Vuol sapere una cosa, dona Dinorá? Tutto quel che desidero è un po' di pace e di tranquillità. E per aver pace continuo a dar ragione a chi non ne ha. Ma neanche così ci riesco; vengono a scocarmi fin qui... con permesso...»

Prendendo in mano il giornale voltava le spalle alla visitatrice.

«Zé Sampaio è più zotico d'un mulo,» dona Norma si vergognava per lui, «e proprio con dona Dinorá una così buona persona...»

Ruvidezza d'altronde perfettamente inutile, perché dona Dinorá non si considerava espulsa, ed insisteva, solerte:

«Lei lo sa cos'è successo al sor Vivaldo?»

Ah, donna diabolica, sciagurata - non è che riusciva ad interessarlo? Vinto, Zé Sampaio abbandonava il giornale:

«A Vivaldo? No che non lo so. Che è stato?»

«Allora glielo racconto io: il sor Vivaldo, una persona molto perbene, un bell'uomo, eh? Sembra uno straniero con quel carnato roseo...»

Era sempre la solita musica, dopo gli elogi il pettegolezzo, la maldicenza, la denuncia: dal bicchiere in più del dovuto alla scappatella di qualche marito; un nome di donna, quasi sempre di una donna da marciapiede.

Secondo lei, il sor Vivaldo delle Pompe Funebri, in dispregio alle lapidi e ai catafalchi, nei pomeriggi di sabato riuniva dietro alle tendine viola a galloni d'argento un gruppo d'eretici a fare un poker da rinnegati, con poste alte e grande consumo di gin e di cognac.

«Grave mancanza di rispetto, non le pare? Poteva trovare un altro posto per il vizio...» Breve pausa. «Che dice sor Sampaio, non le pare che il gioco sia il peggiore dei vizi?»

Zé Sampaio non pensava nulla, né voleva pensare; tutto quel che desiderava era un po' di pace; ma dona Dinorá, era partita a briglia sciolta: il sor Vivaldo, indubbiamente onesto col fisco, marito eccellente, ottimo padre di famiglia, metteva in pericolo il tutto, perché un giocatore, se non è oggi è domani, perde il controllo, si gioca perfino la moglie e i figli. E se non se li gioca, li lascia comunque allo sbaraglio, in abbandono, con crudele disprezzo. Qual esempio più convincente del caso di dona Flor? Finché aveva vissuto il miserabile marito, schiavo del gioco, la poveretta aveva sofferto le pene dell'inferno, maltrattata, priva di protezione, a sopportare orrori..., guardate ora che differenza: libera finalmente da quella croce, può godersi la vita senza spaventi né angosce.

E per parlare di dona Flor, cosa ne pensa lui, sor Sampaio, e lei Norminha, che ne pensa? Così giovane e belloccia, non è ingiusto che

continui a rimanere nel suo stato di vedova, e per di più vedova d'un defunto così poco rispettabile? Non era vero? Perché Norminha, sua amica intima non le dava un buon consiglio? Nel frattempo lei, dona Dinorá, avrebbe studiato il caso, osservando la congiunzione degli astri con la sfera di cristallo, e con i suoi tarocchi da cartomante dilettante.

Dilettante solo perché non si faceva pagare, leggeva il futuro gratis e per amicizia, per esaudire le richieste, ché in verità poche cartomanti di professione avevano capacità divinatorie all'altezza delle sue. Almeno quando si trattava di scoprire magagne di qualsiasi genere, aveva un'intuizione, un sesto senso, un naso unico. Un dono divinatorio che arrivava molto vicino alla profezia.

Non fu forse lei a prevedere, con oltre un anno di anticipo, lo scandalo spaventoso della famiglia Leite, gente di grandi mezzi e ancor più grande orgoglio, asserragliata dietro le mura della nobile magione sul mare, in Ladeira da Preguiça? L'aveva letto nelle carte bisunte, nella sfera di falso cristallo, oppure era stato il suo istinto maligno ad avvisarla?

Non appena l'angelica Astrud, con la sua aria candida da collegiale del Sacro Cuore era venuta da Rio ad abitare con la sorella, immediatamente, e senza nessuna ragione apparente, dona Dinorá aveva previsto il dramma:

«Qui finisce male...»

Così profetizzò, vedendo la ragazza in macchina col cognato, il dottor Francolino Leite - il «satiro Franco» per la ristretta cerchia degli amici intimi - avvocato di grandi società nazionali ed estere, bevitore di whisky, proprietario di terre, e membro del Consiglio di Amministrazione di varie industrie fiorenti; signore di grande nobiltà ed arroganza. Al volante della sua grande macchina sport americana, bocchino fra i denti, foulard al collo, il causidico non vedeva neppure il brulichio della folla di gente semplice del Sodré, dell'Areal, della Rua da Fôrca, del Cabeça, del Largo 2 Luglio. Ma dona Dinorá vedeva bene lui, non lo perdeva di vista, l'avvocato: informata com'era nei minimi dettagli della vita nella casa signorile, essendo in intimità con cuoche, cameriere, bambinaie, nonché col giardiniere e con l'autista. Trafiggeva cognato e cognata con uno sguardo presago:

«Finisce male, oh se finisce male..., polvere vicino al fuoco...» E non si commoveva dinanzi alla compostezza della studentessa:

«Una ragazza che va in giro a occhi bassi è una spudorata in attesa dell'occasione buona...»

Sembrava così ingiusta e assurda coi suoi sospetti, da suscitare il biasimo, le parole aspre, la ripulsa d'un giovanotto del vicinato, Carlos Bastos, poco amico dei pettegolezzi e forse anche un tantino innamorato della dolce Astrud:

«Non insozzi la purezza della ragazza con la bava della calunnia...»

Quando lo scandalo scoppiò, quasi due anni dopo: Astrud con la sua aria ingenua e la sua pancia di cinque mesi cacciata di casa dalla sorella in furia, il satiro Franco sazio e soddisfatto - piatto succulento servito alla curiosità della città intera - dona Dinorá si prese la sua rivincita sul romantico Bastos (forse ancora innamorato):

«Visto scioccone? A me, nessuno me la fa... la bava della calunnia non fa nascer figli alle ragazze, quel che produce bambini è la spudoratezza.»

Aveva occhi per vedere e prevedere, un fiuto da cane da caccia, niente sfuggiva ai suoi sensi vigili. Anzi, erano i vicini stessi che venivano a raccontarle i loro fatti più intimi, per chiederle di consultare i tarocchi da indovina, la sfera cristallina dei veggenti. Per lei passato, presente, futuro erano pagine aperte, di facile lettura. Avesse o no costei conoscenze reali e profonde di magia - pizia dilettante senza grande intimità con gli astri, oppure maestra in scienze occulte orientali - la verità esige che si proclami essere stata lei la prima ad annunciare il nuovo matrimonio di dona Flor, quando la vedova aveva a malapena alleviato il lutto e ripreso la vita normale, senza scosse né problemi; un'esistenza ritirata, lontana da qualsiasi idea o pensiero attinente al matrimonio.

Annunziò le nozze ed individuò il volto dello sposo molto prima che si parlasse di fidanzamento, e certamente prima che si notasse l'esistenza di qualsiasi sentimento o interesse. E se da parte del tipo esisteva una remota inclinazione verso dona Flor, mai nessuno l'aveva saputo; è possibile che lui non l'avesse confessato neppure a se stesso. Ebbene, lo si creda o no, dona Dinorá lo aveva descritto dettagliatamente: un signore bruno, già di mezz'età, alto, robusto, distinto, un superbo quarantenne dai modi seri e affabili, che teneva nella mano destra, dritto sullo stelo, un bocciolo di rosa rosso vino. Così lo aveva scorto nella sfera di cristallo. Le dame, i re, i fanti, gli assi di spade, bastoni e coppe, confermarono in coro i suoi tratti fisionomici e le oneste intenzioni, mentre l'asso di denari aggiungeva al resto beni liquidi, stabilità economica, il titolo di dottore.

Ora, benché fosse bruno, il Principe non era di mezz'età, né tanto meno un signore alto e robusto, un superbo quarantenne. Distinto e bel ragazzo alla sua maniera, ma alla sua maniera molto stravagante. Difficile per conseguenza inquadrarlo, sia pure con grande buona volontà, nel ritratto del futuro fidanzato intravisto da dona Dinorá nella sfera di cristallo e da lei rivelato alle masse popolari del Largo 2 Luglio, portando al colmo dell'eccitazione, e al limite della sovversione, il combattivo sindacato delle ficcanaso.

Delicato, pallido, del pallore dei poeti romantici e dei gigolò, capelli neri e lisci carichi di brillantina, profumato senza risparmio, sorriso fra cattivante e malinconico che suggeriva un mondo di sogno, elegante nel corpo e nel vestiario, grandi occhi supplichevoli, ci vorrebbero parole alate per descrivere adeguatamente il Principe: «marmoreo», «diafano», «pulcro», «meditabondo», «fronte d'alabastro e occhi d'onice». Benché avesse più di trent'anni ne dimostrava poco più di venti, e la tristezza che gli oscurava il viso faceva parte dei suoi attrezzi di lavoro, come la parola facile e lo sguardo furtivo, da quel professionista competente e affermato che era nella sua difficile specializzazione. Sappiasi infatti fin da ora che egli si era specializzato in vedove, dopo un corso completo e un lungo tirocinio.

Generalmente noto col nome di «Principe» negli ambienti della malavita e della polizia (dove sono i confini, se confini esistono, a separare questi due mondi, apparentemente opposti ma in realtà identici?) s'era guadagnato il soprannome per le sue belle maniere, per la sua finezza di tratto, per la sua alterigia. Tuttavia, nell'intimità affettuosa delle «case», in circoli selezionati di ragazze di vita, gli avevano affibbiato il mistico nomignolo di «Signore del Calvario», allusione al suo viso macerato e alla sua magrezza. In realtà si chiamava Eduardo ed era uno dei più efficienti e popolari bricconi della città, bidonaro esimio. Quanto al cognome non lo citeremo, per essere inutile e non necessario al regolare svolgimento della storia di dona Flor e dei suoi due mariti, né al suo intreccio e conclusione.

Il Principe lo nascondeva, quel cognome, la Polizia non lo divulgò quando fu trascinata a rapporti più stretti con lo strano giovanotto, e i giornali, facendogli pubblicità sulle loro colonne, nel dar notizia del suo passaggio (rapido) per le patrie galere, si astenevano dal citarne il patronimico, sostituendolo con la vaga espressione «Tal dei Tali».

«Ieri, in Piazza del Duomo, sotto l'accusa d'aver carpito la buona fede della vedova Julieta Fillol, residente nel quartiere di Barbalho,

illudendola con false promesse di matrimonio, in modo da poterne frequentare la casa ed impossessarsi dei gioielli e di duemila cruzeiros in contanti della credulona innamorata, è stato arrestato il malvivente Eduardo Tal dei Tali, conosciuto nel mondo della malavita col nomignolo di <Principe >.»

Tutti così prudenti per rispetto alla famiglia del ribaldo, gente di buone tradizioni e prestigio in Feira di Sant'Ana. Se in tal modo agivano autorità e stampa, parlata e scritta, e lo stesso pappa-resti-di-defunto, perché fare di queste pagine discrete un'eccezione sensazionalistica, additando al pubblico disprezzo, buttando ai cani del pettegolezzo e dello scandalo onore e nome d'un clan illustre, meritevole di tutto il rispetto? Figurarsi che putiferio se dona Dinorá ed il suo esercito di ben agguerrite pinzochere venissero a conoscenza della parentela del mascalzone: neppure i pronipoti riuscirebbero a nettare il nome dei nonni, per sempre coperto di fango, affondato nel pantano dell'infamia (come direbbe enfaticamente il professor Epaminondas Souza Pinto). Eppure le beghine, tutte loro, furono cattivate dai modi del Principe, dal suo languore. Forse che la stessa dona Dinorá non tentò a un certo punto di modificare i termini della sua profezia per avvicinarla alle caratteristiche fisiche di quell'imbroglione? Tutte le altre unanimi sprofondarono nella tristezza quando Mirandão, arrivato con la moglie e due o tre figli a far visita a dona Flor, sua comare, comunicò la scheda completa dell'individuo: «Quello, di un uomo ha solo le orme che lascia.»

Tutta la storia del Principe, in perlustrazione da quelle parti con la sua elegante canaglieria, fu confusa e scombinata dal principio alla fine. Era quello, d'altronde, il suo clima abituale, l'atmosfera nella quale il Principe preferiva muoversi e agire.

Si lambiccavano, amiche ed impiccione, fra risate ed eccitazione, sulla descrizione del futuro sposo fornita da dona Dinorá in trance, e rapidamente passata di bocca in bocca nel gregge indocile delle comari, quando d'improvviso comparve sul marciapiede il Principe, con andatura e sospiri da innamorato.

Ridevano e si scambiavano battute scherzose dona Norma, dona Gisa, dona Amélia Ruas e dona Emina; scatenate in pettegolezzi le beghine cercando di rintracciare, infaticabili, il pretendente descritto. La verità esige poi che si dichiarino non essere state le comari le sole ad abbandonarsi a quella infruttifera battuta. La stessa dona Gisa gettò l'occhio psicologico sull'umanità mascolina delle vicinanze alla ricerca del superbo quarantenne; quanto a dona Norma, non c'è neppure bisogno di parlarne: dopo una bella veglia funebre seguita da un funerale di prima classe, la cosa che più apprezzava era combinare fidanzamenti e matrimoni. Non si contavano le

coppie il cui matrimonio era stato incubato da lei, che li aveva trascinati davanti al giudice e davanti al prete, vincendo difficoltà, superando ostacoli e malintesi, furenti opposizioni familiari. Aveva subito uno smacco soltanto con Valdeloir Régo, un indeciso senza uguali, e la sua gentile vicina Maria, realmente troppo priva d'iniziativa. E tuttavia non aveva ancora perduto la speranza di riuscire un giorno a collocare Maria e, chissà? - magari proprio con Valdeloir.

Bigotte e amiche cercavano affannosamente l'occulto pretendente, disponendo di una dettagliata descrizione delle sue doti fisiche e morali, visto che dona Dinorá non era una veggente avara, dalle profezie incomplete. Quando si trattava di descrivere un futuro sposo, non gli sottraeva un solo particolare: compiacente e profusa, tracciava un vasto panorama delle sue qualità e dei suoi tratti fisionomici. E forse proprio per questo, per essere il ritratto del gentiluomo così completo e fedele, più difficile diventava situarlo e scoprirlo. A chi attribuire una tal profusione di dettagli?

Vagavano, le beghine, da cittadino a cittadino, nelle vicinanze e oltre, senza trovare chi coincidesse con tutti i termini dell'incognita. Alcuni erano laureati e possedevano un po' di denaro, ma non l'età richiesta. Altri l'avevano, ma mancavano loro il colorito bruno e l'anello di dottore, a parte altri dettagli secondari. Tuttavia apparvero vari candidati, ognuna delle comari avendo presentato il suo, quando non più di uno per garanzia.

Dona Flor si burlava d'una così grande sciocchezza e rideva in sordina: solo nella testa di dona Dinorá che non aveva come passare il tempo, solo nella sua testa potevano passare quelle idee melense di fidanzamento e matrimonio. Non in quella di dona Flor, se non altro perché non era ancora trascorso un anno dalla scomparsa del marito, termine minimo durante il quale ogni vedova che si rispetti era tenuta a coltivare ed onorare la sua memoria e la sua mancanza.

Inoltre, se c'era una decisione immutabile che lei aveva preso arrivando agli otto mesi di lutto, era proprio quella di non tornare a maritarsi. A che scopo, se guadagnava il sufficiente per nutrirsi e vestirsi con le lezioni di culinaria; se le amiche, così numerose e così buone, le portavano il conforto del loro tratto gentile e della loro gradita compagnia; se non sentiva la mancanza del calore di un uomo, morta, e per sempre, a tali cose, perché risposarsi?

Con un sorriso un po' triste e con la sicurezza di tale irremovibile proposito, affrontava le affettuose provocazioni, gli attacchi di dona Norma e dona Gisa che, anche loro, le porgevano sul vassoio dell'amicizia le teste di possibili candidati.

Quello di dona Gisa era il colto professor Epaminondas Souza Pinto,

scapolone incallito, professore in un ginnasio privato e storico a tempo perso. Sempre frettoloso e sudaticcio, trasandato in un completo bianco con gilet e ghette, in cammino verso la sessantina, un tantino aereo e vago, dona Flor lo conosceva e lo stimava, ma se avesse dovuto rompere la sua ferma decisione di restar vedova, non sarebbe stato certamente per concedere la sua mano al professore, troppo purista e oratorio per i suoi gusti semplici (tralasciando, per discrezione ed eleganza, la goffaggine del grammatico). Dona Flor rideva: benché vedova e povera, non era tuttavia ancora così deteriorata.

Ridevano anche le amiche: dona Norma indecisa fra diversi candidati perché conosceva mezzo mondo, dona Amélia alle prese con altrettanti, dona Emina in lotta per Mamede, un suo compatriota siriano, collega di dona Flor in vedovanza e antiquario, vicino dalla presenza discontinua, visto che era sempre in giro per l'interno, a caccia di statue di santo tarlate, di sedie zoppe, di cristalli rotti, e perfino di vecchi vasi da notte. Mamede? Brutto come la miseria, anche peggio del professor Epaminondas, a detta di dona Flor.

Perfino dona Enaide era venuta dallo Xame-Xame brandendo un pretendente: un suo cognato, notaio nelle plaghe longique del Rio São Francisco, bruno, quarantacinquenne, calvo e un po' nasuto, ma allegro e divertente e con un po' di denaro da parte. Realmente un buon partito, di nome Aluísio. Fra tutti il più somigliante al tipo descritto da dona Dinorá, almeno se si deve credere alle parole di dona Enaide. Fra l'altro aveva quasi il titolo di dottore, visto che era stato un notaio di vasta clientela, prima di buttarsi nella disgrazia della politica.

Un solo difetto: era celibe solo per metà, perché civilmente era già sposato. Non era stato felice con la moglie, dalla quale era separato da più di dieci anni. Da giovane, essendo massone e anticlericale, aveva disdegnato il matrimonio religioso; ma era disposto ad accettarlo ora, se la sposa l'avesse posto come condizione. Perché dona Flor non si sarebbe contentata del matrimonio religioso, per alcuni addirittura l'unico valido perché benedetto da Dio, mentre l'atto civile altro non è che un semplice contratto firmato di fronte al giudice, quasi un affare? Dona Enaide aveva perfino già scritto al cognato, lodando la bellezza e la bontà di dona Flor. «O donna folle, se non ho voglia di risposarmi, quanto meno di diventare l'amica di qualcuno, con o senza la benedizione di Dio.» E per di più per andare a vivere fuori del mondo, ai margini del São Francisco infestati dalla malaria. Dona Flor si mostrava indignata: in fin dei conti, dona Enaide, dicendosi sua amica, veniva apposta dallo Xame-Xame per proporle la vergogna e la degradazione. Una grossa burla tutta quella faccenda, buona solo per riderci sopra e basta.

Ognuno dei candidati aveva qualche caratteristica che l'accomunava al modello di dona Dinorá. Il Principe invece era il meno somigliante di tutti: né

denaro, né titolo di dottore, né età, né robustezza, né statura. Quando si materializzò nella strada, misurando col suo passo strascicato il marciapiede della casa dell'argentino, di fronte alle finestre della Scuola di Culinaria Sapore e Arte, dona Flor attribuì la poetica apparizione a qualche amorazzo di alunna giovane, o a qualche pasticcio di donna sposata poco seria.

Era abbastanza frequente che qualcuna delle alunne arrivasse alle lezioni brandendo un innamorato, il quale prima della fine del corso rispuntava all'angolo per scortare la smorfiosetta a casa. Altre, sposate, si servivano della scuola come copertura per le loro scappatelle, onde poter avvitare un paio di corna alla fronte del marito, utilizzando per passatempi migliori il comodo orario delle lezioni. Si presentavano ad una lezione e bigiavano le altre, oppure presenziavano solo all'inizio delle lezioni, quando dona Flor dettava le ricette e loro le trascrivevano in un quaderno, fornendo così una prova di frequenza e applicazione da utilizzare in casa. In realtà passavano mezz'ora al corso e un'ora e mezza in qualche casa compiacente.

Così, vedendo il Principe in attesa tutto languido vicino ad un palo della luce, che fumava ininterrottamente, dona Flor pensò che fosse il filarino di una delle ragazze - di una delle più giovani certamente, perché anche lui aveva una faccia da ragazzino.

Ma col passar dei giorni, non avendolo sorpreso in compagnia di nessuna delle alunne, e vedendolo sempre lì a fissare le sue finestre in ore le più diverse, e perfino di notte, concluse, in vista di orari così sballati, che non c'era niente che collegasse la persistenza di quello scimunito alle studentesse in forno-e-fornelli. Se i passi del tipo non erano attirati in quella direzione da qualche discepola della Scuola, chi era allora la destinataria delle sue occhiate e dei sospiri?

Marilda certamente: nessun'altra poteva essere la causa dell'afflitta presenza. Passando la ragazza più tempo in casa della maestra che a casa propria, il tizio aveva certamente creduto che fosse sorella o nipote di dona Flor: tutt'e due erano dotate dello stesso soave colore di pelle, un bruno incomparabile, una sfumatura di rosa-tè bronzee e fine, risultante dalla mescolanza del sangue negro con l'indigeno e col bianco, che produceva quello splendore di meticce.

Marilda dava corda allo spasimante, o lo trattava freddamente? Era ormai arrivata, la bella, all'età degli amoretto: entro due anni avrebbe terminato l'Istituto Magistrale, sarebbe stata pronta al fidanzamento e al matrimonio. Del resto aveva già notato l'interesse del tizio, attribuendone però il vanto ad un'altra qualsiasi: la scatenata Maria, le belle figlie del dottor Ives, la maestrina Balbina forse? Ma nessuna di loro abitava di fronte a quel palo, e di lì non si vedevano le loro finestre, bensì quelle del salotto di dona

Flor, dove solo Marilda passava lungo tempo ad ascoltare la radio e a leggere romanzetti della collana per le fanciulle; a lei dovevano essere destinati la veglia d'armi e l'atteggiamento malinconico di quell'ostinato.

Dalle fessure della finestra osservarono il tipo. «È bello,» sospirò Marilda, cuore incostante, già pronta a sacrificare l'amorazzo con Mecenas, un compagno delle Magistrali, pollastrello della sua stessa età. Dona Flor era d'accordo con lei: «una bellezza di ragazzo», ancora molto giovane, non poteva avere più di ventitré-ventiquattro anni, proprio l'età giusta per la futura maestrina. Bisognava prendere informazioni, sapere se esercitava una professione liberale e redditizia, o se aveva un buon impiego in una banca o in un ufficio. Chissà che non fosse ricco; almeno dimostrava di esserlo, visto che non aveva orario per farsi vedere in strada a consumare il palo della luce di fronte alla casa di dona Flor.

Inutilmente Marilda spese i suoi più bei sorrisi, non fu corrisposta. Usciva, in direzione del Largo, oppure andava a sedersi meditabonda sulla balaustra del cortile della chiesa di Santa Teresa (luogo più ideale per dichiarazioni e giuramenti d'amore mai è esistito né esisterà, così idillico, col cielo tanto vicino e tanto azzurro, il mare laggiù in basso verde scuro, le pareti secolari della chiesa e in soprappiù, certamente, la benedizione comprensiva di don Clemente per qualche eretico bacio furtivo).

Ma il Principe non l'aveva seguita né nella confusione del Largo né nella pace e nel silenzio della balaustra sul mare. Non abbandonava il palo, come se ci fosse stato incatenato, gli occhi fissi sulle persiane della Scuola. Ora, se neppure Marilda era l'oggetto dei suoi sospiri, a chi attribuirli se non alla stessa dona Flor?

A questa conclusione giunsero comari e amiche, e perfino Marilda, malgrado la sua giovane età e la sua scarsa esperienza:

«Credo che abbia messo gli occhi addosso a te, Flor.»

«A me? Sei impazzita?»

Alcuni giorni dopo, mentre faceva compere nella Rua Chile con dona Norma, lui le aveva accompagnate, prendendo lo stesso tram, fumando una sigaretta dopo l'altra, sorridendo con un'aria così tenera e bisognosa d'affetto. Dona Norma per poco non si offese accorgendosene, credendo che dona Flor le avesse nascosto qualcosa:

«Carino davvero! Vossignoria ha un pretendente e non mi ha detto nulla...»

«Non so neppure chi è... Sono dieci giorni che se ne sta piantato davanti a casa mia, non ho mai visto nulla di simile; avevo creduto che ce l'avesse con una delle alunne, ma mi sono accorta di no. Allora ho detto fra me e me: questo è per Marilda - e così sembrava - e invece era di nuovo no. Anzi quella

povera bimba c'è perfino rimasta male. Non so proprio che dire...»

Eccitatissima dona Norma si mise ad esaminare il giovincello da capo a piedi, con lunghe occhiate vistose che lei credeva occhiate discrete con la coda dell'occhio:

«Bello da spopolare... solo che mi sembra un tantino troppo giovane...» e, dopo una nuova occhiata, rettificando: «Non è poi così giovane come sembra e, a dir la verità, per il mio gusto è troppo bello...»

«Bello o brutto, non m'interessa...»

Scesero dal tram, e il tipo dietro. In un attimo dona Norma progettò un itinerario complicato, atto a mettere in chiaro se quello sdilinquito seguiva proprio la loro pista: immediatamente la cosa apparve chiara e patente. Senza tentare d'avvicinarsi o di diriger loro la parola, mantenendosi a rispettosa distanza col suo sorriso affascinante e il suo sguardo supplichevole, lui non le aveva perdute di vista un istante. Se entravano in un negozio si appostava sulla porta in attesa, se giravano un angolo le seguiva, se si fermavano davanti ad una vetrina, dalla vetrina accanto lui le osservava. Si poteva ancora nutrire qualche dubbio?

Le comari venivano, da sole o a gruppi, ad osservarlo piantato a piè del palo. Com'era bello e come pareva infelice, a supplicare la grazia di uno sguardo, d'un sorriso, d'una speranza. Si mettevano tutte dalla sua parte in formazione compatta, tentando perfino di adattarlo alla visione del fidanzato rivelato dalla sfera di cristallo.

Non era forse bruno e distinto, magari dottore, e danaroso? Quanto all'età ed agli altri attributi fisici, poteva darsi che il divario fosse da attribuirsi alla miopia di dona Dinorá che le aveva fatto vedere maturità dove avrebbe dovuto vedere giovinezza, un torso potente dove c'era invece un petto debole, una salute di ferro in luogo di quel pallido languore. La miglior cosa, secondo l'opinione generale delle comari, sarebbe stata che la veggente tornasse a consultare la .., sfera e le carte, mettendo fine a tali oscure contraddizioni.

Così fece dona Dinorá fra l'attesa di tutto il quartiere in subbuglio, mentre un'ondata di simpatia e di crescente solidarietà circondava Eduardo, il Principe delle Vedove, ancorato al palo della luce a fissare la casa di dona Flor suo prossimo scalo, porto di rifornimento d'acqua e vettovaglie.

Avvenne tuttavia che tanto nella sfera come nella lettura delle carte si ripetesse l'apparizione del profilo energico dello splendido quarantenne, col suo anello da dottore e la sua rosa rosso-vino. Essendo la visione avvolta nella nebbia, come sempre accade nel mistero delle rivelazioni, dona Dinorá non poteva precisare la qualità della pietra dell'anello, che ne avrebbe chiarito una volta per tutte la professione. Poteva però garantire, con assoluta certezza e

con una punta di compassione per il giovane pallido che sospirava sull'angolo, che non v'era nulla di comune fra lui ed il vero pretendente - il futuro fidanzato, ancora di là da venire.

Per quanto si sforzasse, curva sul limpido cristallo o sui vistosi tarocchi, concentrandosi sugli effluvi indù del Gange, sulle segrete leggende dei templi tibetani, non ottenne niente: le forze occulte della magia orientale persistevano nella loro ferma decisione di contrastare il passo al Principe Eduardo (Tal dei Tali). Anche negli ebó dei candomblé, nei sacrifici di gallinelle e colombi, di galli bianchi e d'un caprone nero, fatture ordinate da Dionísia di Oxóssi per proteggere la sua comare dona Flor dai malefici e dai malvagi, Exu chiudeva i suoi sentieri, sbarrava i crocicchi al galante seduttore, specialista senza rivali nel consolare vedove, rubando loro il cuore solitario e, di passaggio, beni, economie, moneta, anelli e gioie.

Quegli otto mesi di vedovanza seguiti al primo, trascorso in così grande afflizione, dona Flor li aveva passati in un turbine di faccende e d'innocenti passatempi. Fino al momento di alleggerire il lutto era uscita raramente - qualche visita agli zii al Rio Vermelho, ad amiche intime - riempiendo il tempo trascorso in casa con la scuola, le ordinazioni per fuori, o intrattenendosi con le vicine. In Giugno preparò la canjica, i vassoi di pamonha, i manué - filtrò i soliti liquori di frutta, il suo famoso liquore di jenipapo. Essendo trascorsi solo tre mesi di lutto, non aprì il salotto per ricevere né la notte di Sant'Antonio né quella di San Giovanni, e neppure per San Pietro, patrono delle vedove. I bimbi del quartiere fecero un fuoco davanti alla sua porta e vennero a mangiare la canjica; vennero con loro dona Norma, dona Gisa, altre tre o quattro amiche, nell'intimità, senza nessuna festa. Tutti quei piatti di canjica, i vassoi di pamonha, i liquori di frutta, furono mandati in regalo agli zii, agli amici, alle alunne, per adempiere ai riti di Giugno, mese della festa del granturco.

A partire dal sesto mese e fino all'apparizione del Principe nel mese di Dicembre, le sue attività sociali si erano moltiplicate. Aveva alleggerito il suo lutto in Settembre alla vigilia della prima domenica, data consacrata al caruru dei Santi Cosma e Damiano, Due-Due, di cui era stato devoto l'Estinto. Con lui vivo, i festeggiamenti cominciavano di mattina presto con lo sparo dei mortaretti e finivano a notte alta con un banchetto sensazionale, per il quale la casa era aperta a tutti, amici ed estranei. In adempimento al precetto degli Ibejés, dona Flor preparò il caruru e lo servì discretamente ad alcuni vicini, soddisfacendo così agli obblighi dello scomparso. Mirandão venne con moglie e figli, Dionísia di Oxóssi solo col bambino, perché lo xará di Vadinho stava mangiando la polvere della strada provinciale, trasportando un carico ad Aracaju, Penedo e Maceió.

Le amiche la trascinarono a far compere, passeggiate e visite, oppure al cinema; aveva assistito a due spettacoli del comico Procòpio quando l'attore aveva recitato con la sua compagnia al Teatro Guarani. Era andata al primo spettacolo con dona Norma e col sor Sampaio, al secondo con dona Irina e il dottor Ives, e all'uno e all'altro aveva riso ininterrottamente.

A volte restava a casa, rifiutando qualche invito insistente, perché tanti impegni l'affaticavano troppo. E quella stanchezza, secondo lei, era responsabile di una certa sua sensazione sgradevole, difficile da definire: come se movimento, riso e lavoro non fossero sufficienti a riempirle la vita;

improvvisamente svogliata come se tutto fosse estremamente faticoso. Non si trattava di stanchezza fisica - sempre utile e benefica, visto che questa la faceva dormire la notte intera di un sonno pesante e riposante, senza sogni - ma una specie di esaurimento interno, una sorta d'insoddisfazione.

Eppure ragioni di amarezza non ne aveva, né soffriva di malinconia permanente: la sua vita era allegra e piacevole come non lo era stata mai. Usciva, passeggiava, era occupata in mille cose, senza trascurare la scuola, divertente impegno, essendo quella svogliatezza che la possedeva a volte, una specie di nube passeggera nei suoi giorni chiari di gioviale attività. Aveva le amiche, gli zii così cari, la costante compagnia di Marilda, una specie di sorella più giovane, quasi una figlia, che le confidava i suoi sogni, il suo desiderio di cantare alla radio. Aveva le passeggiate e la radio: musica, romanzi sceneggiati a puntate, programmi comici; aveva i romanzetti per signorine, alla cui lettura l'aveva abituata la studentessa, le chiacchiere delle comari, le previsioni di dona Dinorá, candidati alla sua mano a centinaia, secondo le parole e i voti delle vicine. Chissà cos'avrebbero detto gli pseudo-prendenti se fossero venuti a sapere di quel mercato di schiavi di nuovo genere, nel quale essi venivano offerti alla scelta di dona Flor in una esibizione rumorosa, con un'analisi petulante di pregi e difetti, fra commenti battute e sbruffi di riso? Candidati senza saperlo, senza desiderarlo, e per di più sistematicamente rifiutati.

«Il sor Raimundo de Oliveira, quale? Quello che lavora col sor Alfredo delle statuine? Abbi pazienza Jacy, è una brava persona, ma con quella faccia da funerale e la sua mania di passare tutto il tempo ficcato in chiesa... Trovane un altro per piacere...»

Neppure gli altri la soddisfacevano; quando univano la dote d'una mascolina bellezza alle qualità morali di probi cittadini, neanche a farlo apposta erano tutti sposati, neanche uno libero per scommessa: il professor Henrique Oswald delle Belle Arti, parente d'una famiglia importante dell'Areal; l'architetto Chaves che aveva dei lavori in corso nelle vicinanze, un elegantone; il sor Carlitos Maia con la sua precaria Agenzia di Turismo; lo spagnolo Mendez, il sor Vivaldo delle Pompe Funebri; e quello per cui spasimavano tutte le ragazze, segretamente perché dona Nair non tollerava che suo marito fosse la fiamma di nessuno, neppure nel pensiero, quel Genaro de Carvalho, più bello di qualunque attore di cinema, se si deve credere all'opinione femminile.

Dona Flor prendeva tanto sul ridere quella storia di un nuovo matrimonio, che a poco a poco il gioco perse di vigore, progetti e candidati lasciati in abbandono.

Così calma e al tempo stesso così piena scorreva la sua vita quando con

l'arrivo dell'estate, in un Dicembre caldo, anche il Principe arrivò e si piazzò ai piedi del palo della luce come se ci avesse messo radici.

Dal giorno delle compere con dona Norma, su e giù per la Rua Chile, non rimasero più dubbi quanto alla Musa che strappava al pallido giovane quei sospiri profondi, quelle occhiate languide. Dona Flor si sentì arrossire come se quell'interesse comportasse una grave offesa al suo stato, o significasse che lei non aveva saputo mantenersi entro le frontiere della modestia e della prudenza che si richiedevano ad una vedova. Era lei dunque una vedova così ridente e girellona, che qualsiasi sfacciato poteva permettersi di venire ad assediare la sua porta, a spiare per le sue finestre? Un insulto e una vergogna; e poi, con che intenzioni?

Le peggiori, certamente, gemeva dona Flor, sbarrando porte e finestre, mentre dona Norma la consigliava a non agire con precipitazione. Lei, dona Norma, non aveva simpatizzato col tipo, è vero, sembrandole sospetta la pallida beltà, il viso da ragazzino, i modi da furbastro. Ma chi poteva garantire che non si fossero sbagliate tutte e due, e che il tizio non avesse le intenzioni più nobili del mondo, essendo lui stesso una persona perbene e corretta, meritevole di tutta la stima e magari perfino della mano e dell'affetto di dona Flor?

Meritevole o no, non avendo la vedova - contenta del suo stato - intenzione alcuna di risposarsi, ancor meno era disposta a sopportare uno scimunito piantato sotto le sue finestre a corteggiarla, come se lei fosse stata una di quelle donne leggere che coprono di onta il tumulto del marito, spogliandosi del lutto nelle camere di case compiacenti.

Dona Norma cercava di calmarla: perché mai quella reazione violenta, quel rancore verso il giovane, mantenutosi, almeno fino a quel momento, rispettoso, senza oltrepassare i limiti delle occhiate e dell'accompagnamento a distanza? In fin dei conti, dona Flor non era una bambina ingenua, per crederci al coperto dalle galanterie, dai pensieri, dai disegni - onesti o ribaldi - degli uomini. Giovane, carina e sola, perché non avrebbero dovuto desiderarla e tentar di ottenere le sue grazie? In certo qual modo era quello un omaggio alla sua avvenenza, una prova delle sue doti e del suo fascino. Irriducibile dona Flor nel suo proposito di mantenersi vedova? Benissimo; dona Norma non era d'accordo con una scemenza del genere, ma non si sarebbe messa a discuterne ora. Però che motivo c'era di maltrattare chi si fosse presentato con rispettabili proposte matrimoniali? Perché non un rifiuto gentile: «Onoratissima, ma sono una cretina, la mia sciosciotta è fuori uso, serve solo a far pipì, non ne voglio più sapere di matrimonio»?

Rideva, dona Flor, della lingua sfrenata dell'amica, ma nel primo impeto di rabbia, tornando da far compere col supplicante sempre alle calcagna, gli

aveva sbatacchiato la finestra in faccia. Offeso e sconsolato, dopo un istante d'indecisione, guardandosi intorno da tutti i lati, il giovane iniziò la ritirata.

Dalle fessure delle imposte le comari osservavano la scena, tutte concordi nel biasimare dona Flor. Perfino dona Gisa testimone della scena, dona Gisa così sapiente per i libri letti, per i testi studiati, e così ingenua nei suoi rapporti con gli altri, mormorò un «oh!» di disapprovazione vedendo le mani di dona Flor nel gesto villano, e la sua esclamazione fu un balsamo per l'oltraggiato dongiovanni, «povero giovane, vittima di abitudini e preconcetti feudali».

Il povero giovane non cercava altro; lì sul posto, in mezzo alla strada, aprì il suo cuore in lacrimosa e veemente confessione e depose nelle mani della gringa le sue oneste intenzioni, il suo amore travolgente, la sua pena terribile... Si presentò: Otoniel Lopes, ai suoi ordini, commerciante a Itabuna, titolare di un negozio di tessuti, conto in banca, e una piantagione di cacao e complemento. Celibe, ma desideroso di sposarsi, visto che aveva compiuto trent'anni. Venuto nella Capitale per un viaggio più di piacere che d'affari, aveva posato gli occhi su dona Flor e non aveva avuto più tranquillità né pace di spirito: pazzo delirante, innamorato al punto che la vita gli pareva inutile se lei non avesse prestato orecchio alle sue suppliche. La sapeva vedova e seria, ed era quanto gli bastava: il resto non aveva importanza. Se fosse stata povera meglio ancora, i beni di lui, Otoniel, bastavano e avanzavano per garantire una vita comoda a tutti e due.

Dona Gisa, affascinata, si precipitò a testa bassa nella trappola. Il Principe era manieroso, pieno d'astuzia; a forza d'essere sollecitata, piano piano dona Gisa si aprì in ogni sorta d'informazioni. A rigor di termini, povera dona Flor lo era, non era certo una milionaria; ma neppure una povera mendicante. Con la scuola, e senza il marito a portarle via tutto quello che guadagnava, aveva le sue economie, un po' di denaro messo da parte e che lei, come accadeva con tanti piccoli risparmiatori, preferiva tenersi in casa, anziché investirlo o depositarlo in banca. Gente dalla mentalità arretrata, commentò dona Gisa, incapace di nascondere il suo pensiero, di contenere la sua disapprovazione di fronte a tali errori e assurdità. «Un giorno o l'altro un ladro viene a sapere del denaro, piomba qui e porta via tutto; e le sta bene.»

«Solo ad una ripugnante canaglia potrebbe venire in mente di derubare dona Flor,» ribatté il Principe, sottolineando come il modo d'agire della vedova fosse una riprova del suo buon carattere, del suo disinteresse per i beni materiali, della sua mancanza d'ambizione. Come sposa e compagna lui voleva proprio una donna così, onesta e semplice. A poco a poco, nel corso della conversazione, dona Gisa fornì al furfante la scheda completa di dona Flor, ivi comprese le poche gioie che possedeva: la collana di turchesi venuta

dall'Europa, gli orecchini di brillanti - un gioiello antico, unico possesso di zia Lita, a parte i gatti, il giardino, gli acquarelli del marito. Siccome non li portava mai e li aveva destinati in eredità alla nipote, li aveva depositati nelle sue mani chiedendole di tenerli lei; così dona Flor li poteva usare quando le piacesse. Non glieli offriva in regalo subito e una volta per sempre, perché quegli orecchini rappresentavano la sola garanzia dei due vecchi per qualsiasi evenienza: una lunga malattia con degenza e intervento, un incendio in casa, un disastro qualsiasi: in fin dei conti, chi a questo mondo non è soggetto ad un bisogno imprevisto?

Dona Gisa finì per costituirsi procuratrice e avvocatessa dell'imbroglione. Avrebbe interposto i suoi buoni uffici presso dona Flor acciocché la vedova ricevesse ed ascoltasse lo pseudo-itabunense, fosse pure soltanto per opporre un reciso rifiuto alle sue proposte di fidanzamento e matrimonio. Il Principe altro non desiderava che essere ricevuto: riponeva una fiducia illimitata nei suoi sproloqui, nelle sue capacità di adulatore, nell'alta classe della sue lusinghe. Mai in vita sua aveva fallito un colpo; se riusciva a farsi ascoltare, il fidanzamento era garantito, suo il denaro della vedova, nessuna essendo capace di resistere alla sua eloquenza.

Al calar della sera, dopo la lezione, Marilda accese la luce in salotto, poi accese la radio e aprì la finestra; non vide accanto al palo l'indefettibile corteggiatore. Chiamata l'amica, le mostrò il paesaggio vuoto di pretendenti.

Dona Flor le raccontò gli avvenimenti più recenti: se n'era andato il tipo, cacciato, espulso, aveva ricevuto la finestra in faccia. Raccontando, dona Flor sbirciava la strada con la coda dell'occhio. In fondo si sentiva un po' delusa: ben fragile era stato l'interesse del giovanotto, se si dissolveva al primo ostacolo. Cose ben peggiori aveva perpetrato dona Flor ai danni di Pedro Borges, ai tempi della sua gioventù. Il paraense aveva sofferto più d'una amarezza per causa sua: lettere respinte, regali rifiutati, veri e propri insulti, e lui duro, brandendo la fede nuziale. Quella sì che era una passione di quelle autentiche; mica questa, col tipo che spariva al semplice sbatacchiare d'una finestra.

Col passar delle ore, per due o tre volte dona Flor s'avvicinò alla finestra facendo finta di niente, per constatare il risultato del suo gesto: l'individuo era sparito una volta per tutte.

Coricandosi, dona Flor fece una spallucciata d'indifferenza: meglio così. Se veramente non desiderava un nuovo matrimonio, perché allora preoccuparsi della fragile resistenza di quel citrullo, della instabilità dei suoi sentimenti? Vanità non confacente al suo stato vedovile.

Per la prima volta in tutti quei mesi non s'addormentò di colpo in un sonno riparatore. Rimase a occhi aperti a pensare. In verità, era proprio così

ferma quella sua decisione di non risposarsi, di vivere la sua vita tranquilla senza imbarcarsi in una nuova avventura matrimoniale? Aveva deciso, punto e basta. Non volle neanche prolungare quella discussione con se stessa, non avendo d'altronde dubbi né divergenze da chiarire. Talmente intenzionata a mantenere la sua decisione, da ridere apertamente con le amiche, da scherzare con le comari, quando le une e le altre le proponevano candidati alla sua mano, o quando dona Dino tracciava il profilo del superbo quarantenne. Perché allora doveva perdere il sonno per via d'uno scemo piazzato all'angolo?

Il giorno seguente dona Gisa si presentò a casa sua trasudante novità, riportando dettagliatamente e con entusiasmo la conversazione avuta con lo pseudo-commerciante itabunense. Non aveva potuto venire la sera prima, come avrebbe desiderato, perché tre volte la settimana aveva alunni anche di sera per un corso intensivo d'inglese: una faticaccia.

Avendo mal dormito, con la testa dolorante, dona Flor ascoltò il rapporto di dona Gisa. Riceverlo, ascoltare la sua proposta? Ma non c'era senso: visto che era ben decisa a non risposarsi, a che pro perder tempo coi pretendenti? Dona Gisa si fece in quattro con argomentazioni ed appelli, ottenendo infine che il rifiuto venisse posposto. Per rispetto all'amica dona Flor promise di riflettere sulla proposta, senza espellere il pretendente con una ambasciata brusca. Quando la conversazione volgeva alla fine comparve dona Norma a chiedere un po' di lievito per una torta, ed entrò a sua volta a far parte della cospirazione. Commerciante ricco d'Itabuna? Ma guarda un po' come ci si sbaglia... Dona Norma non avrebbe dato un centesimo per quel tipo giallognolo, e lui che invece si rivelava una persona seria, proprietario d'un negozio, danaroso, un partito di prima qualità. D'altra parte, con quella faccia di merda...

«Scusa, Flor, non volevo offenderti... Ma non sembra proprio? Merdina di bimbo piccolo...»

Nel pomeriggio il Principe rioccupò saldamente il suo avamposto, sorridente, gli occhi fissi alle finestre: per due o tre volte avvistò dona Flor con un nastrino civettuolo fra i capelli: buon segno. Quel giorno le alunne notarono sorprese un certo nervosismo nella maestra, abitualmente sorridente e calma. Aveva passato una nottataccia d'insonnia, con mal di testa, palpitazioni, nevralgia delle peggiori. Maliziosa intervenne dona Dagmar, alunna carina, turbolenta, senza peli sulla lingua e piuttosto sboccata:

«Cara mia, la nevralgia delle vedove è mancanza d'un uomo al momento d'andare al letto. Esiste una medicina infallibile, che si compra col matrimonio...»

«Matrimonio? Dio ci scampi e liberi...»

«Neppure quello è obbligatorio... Si può anche prendere la medicina senza sposarsi, uomini qua in giro non ne mancano di certo...» e rideva a gola spiegata.

Rideva tutto il gruppo; dona Flor si sentì salire al viso lo stesso rossore del giorno prima, come una ladra presa in flagrante o mia bugiarda smascherata. Possibile che credendo di comportarsi con la decente riservatezza propria delle vedove mostrasse invece desiderio di un uomo, fretta di avere un fidanzato, come una vagabonda focosa e pronta ad offrirsi? Forse perché scherzava con le comari, ridendo delle loro burle a proposito di candidati, veggenti, chiacchiere, l'avevano giudicata impaziente d'infilarsi nel letto d'un nuovo marito o d'un amante? Ingiustizia, vedova più onesta di lei non esisteva, ne così completamente esente da colpe.

Passò una giornata inquieta, evitando d'avvicinarsi alle finestre, alle quali non si affacciava già più con la stessa naturalezza per chiamare dona Norma o Marilda, poiché ora sapeva di essere proprio lei la causa della presenza di quell'individuo, e anche perché mai si era sentita tanto attratta dalle finestre, come se la strada si fosse improvvisamente riempita di novità eccitanti: una confusione.

Così, quando dona Amélia venne ad invitarla a vedere con lei e il sor Ruas un film francese molto piccante e realista, e perciò stesso non esente da polemiche, accettò a precipizio temendo come sempre una nuova notte d'insonnia. Abituamente tornava dal cinema morta di sonno, si appisolava in tram. I buoni vicini non avrebbero potuto scegliere momento migliore per invitarla, senza parlare del film, oggetto di commenti e controversie sui giornali e nel vicinato. A dona Êmina era piaciuto enormemente, il dottor Ives l'aveva trovato detestabile, pura pornografia. Dona Norma schioccava la lingua ricordando alcuni episodi: «... ci sono certe scene, mamma mia, vicino a un lago, che lui strappa i vestiti di dosso alla ragazza e le tira fuori le poppe, e i due si abbrancano e fanno praticamente tutto sotto gli occhi degli spettatori. Quelli avvinghiati, lei senza niente addosso con le poppine dure all'aria, e i ragazzini che urlano cose dell'altro mondo...» Marilda disperata perché non le era permesso dalla censura (né da dona Maria do Carmo) vedere il film, proibito ai minori di diciott'anni. Violenza fascista contro la gioventù.

Come sempre quando andavano da qualche parte con i Ruas, arrivarono molto in ritardo, la proiezione del notiziario era già iniziata, sala al buio, e piena. Riuscirono a trovar posto con molto sforzo, in file diverse e distanti. Dona Flor era proprio in fondo, in una poltrona esterna, vicino ad una coppia, forse di fidanzati, date le mani intrecciate e le teste unite. Gli urli degli studenti cominciarono fin dalle prime scene del film, la cui azione si svolgeva

in un cabaret di Pigalle, pieno di donnine seminude. Dona Flor, cercando di ignorare i baci, i sospiri, gli sfregamenti della coppia vicina, tentava di seguire il complicato intreccio del film.

Improvvisamente sentì il calore d'un alito sul collo e una voce tutta delicatezza che superava gli urli dei ragazzi, dolce mormorio nel suo orecchio, che le sussurrava frasi simili a versi, quella dichiarazione d'amore che non aveva avuto al tempo del suo amoreggiamento con Vadinho: elogi ai suoi occhi, ai suoi capelli, alla sua bellezza. Non ci fu bisogno di voltarsi per sapere di chi era quella voce carezzevole, le parole galanti. Sulla sua nuca l'alito dell'uomo era un leggero solletico, un tiepido soffio. All'orecchio la voce fra elogi e suppliche, tenera lusinga.

Dona Flor si spinse in avanti sulla poltrona, per aumentare la distanza fra sé e la fila dove sedeva il Principe, ma tutto quel che ottenne fu di disturbare la Coppietta degli innamorati, dato che il tipo si era a sua volta spinto in avanti, continuando la sua ardente dichiarazione. Dona Flor non lo voleva sentire, e nemmeno voleva vedere lo spettacolo lascivo che dava la coppia, indifferente al pubblico intorno; desiderava solo seguire il film, capire la storia, un complicato intreccio di sesso e violenza.

Il pubblico gridava sempre più forte, poiché era iniziata la famosa scena del lago: la protagonista, sensuale e seminuda coi seni di fuori, mentre l'attore, un gigante dall'espressione da maniaco sessuale, le si buttava addosso con la furia d'un caprone: una spudoratezza quasi tanto grande quanto quella della coppia seduta vicino a dona Flor: gente così sprovvista di decenza e di verecondia non s'era mai vista.

E la voce del tipo seduto dietro a parlare d'amore, a proporle il fidanzamento, a supplicare la grazia di una visita, durante la quale avrebbe potuto farle il resoconto dei suoi beni, delle sue qualità, delle sue intenzioni, gettando ai suoi piccoli piedi adorati il negozio ben fornito di Itabuna e un cuore leale, consumato dal fuoco della passione.

L'alito tiepido dell'uomo nel collo, la sua voce sussurrante in frasi che parevano versi d'un poema; non parole ma carezze. Ah, che film impossibile, il pubblico urlante, gli attori che si abbandonavano alle peggiori spudoratezze, fra spudoratezza e illeciti piaceri la Coppietta avvinghiata lì accanto, e quella invisibile presenza conturbante alle spalle; dona Flor accerchiata, intontita, senza via di scampo. Ahi, che era una vedova decante e riservata.

Lo intravide sulla porta che la sogguardava con aria supplice. A testa bassa passò, in compagnia dei Ruas, dona Amélia indignata a causa del film, il marito che appoggiava le sue critiche a mezza bocca, furioso veramente solo a causa della monelleria degli studenti, dei veri mascalzoni. E dona Flor che ne pensava? Magari non fosse venuta. Grida e risate l'avevano intontita al

punto da farla quasi star male, senza più capacità di seguire il film e, come se non bastasse, due svergognati seduti accanto a lei - una vecchiotta e un ragazzino, li aveva visti quando s'era riaccesa la luce - che davano uno spettacolo veramente disgustoso.

Stanca del cinema e della notte precedente, insonne e lunga, dona Flor prese un calmante per dormire. Ma neppure così, neppure in sogno, riuscì a liberarsi del corteggiatore, del suo alito, della sua voce, del suo invito, né dei problemi che l'assillavano fra uomini e matrimonio, poiché sognò tutta la notte. Un sogno sbilenco, senza capo né coda.

Dona Flor si trovava in mezzo ad una piazza, al centro d'un cerchio, come nel gioco del girotondo infantile, ma il girotondo era formato da uomini: i candidati alla sua mano, proposti dalle varie amiche e comari. Tutti quanti: dal sudaticcio e purista professor Epaminondas Souza Pinto all'arabo Mamede dell'antiquariato, dallo scultore di statuine Raimundo de Oliveira al notaio Aluísio, cognato di dona Enaide, quest'ultimo a due facce: da un lato un tipo aitante e ben messo, - dall'altro un campagnolo zotico. In primo piano quel tal commerciante di Itabuna, il ben fornito Otoniel Lopes, ossia il Nostro - alias Principe Tal dei Tali - che, infaticabile come si vede, tentava d'aprirsi un cammino verso il solitario cuore di dona Flor e verso il malloppo dei suoi soldini (lui lo immaginava bello grosso e disseminato di gioielli). Soldi che lei in buon'ora, ispirata da lodevole prudenza, aveva preferito tenersi in casa al sicuro, anziché arrischiarli in qualche buon affare o depositarli in qualche banca a fruttare.

Il tutto si svolgeva all'interno di una gigantesca sfera di cristallo; dal di fuori osservava la scena dona Dinorá, completa di dentiera e occhiali, intenta a dirigere lo spettacolo. Lentamente si muoveva il girotondo, e gli stessi candidati segnavano il tempo, danzando e cantando attorno a dona Flor:

*Ahi Florzinha, ahimè Florzinha
tu nel giro entrerai
e poi sola resterai...*

Esaminando i pretendenti uno a uno, dal centro del girotondo dona Flor rispondeva:

*Io da sola non rimango
né ci voglio rimaner
ho già qui il professore
per far coppia con me...*

Con un movimento invitante del ventre aveva trascinato il professor Epaminondas Souza Pinto a ballare, e lui, imbarazzato e goffo, s'era messo a danzarle davanti nel centro del girotondo, cantando con voce appena udibile:

*Sono andato al Tororó
a ber l'acqua, e non ce n'era*

*C'era sì una bella mora,
che però lasciavi dov'era...*

In dote le offriva i suoi beni: una grammatica espositiva della lingua portoghese, una copia dei Lusiadi⁸⁹-con annotazioni a lapis in margine, più il Due Luglio⁹⁰-e la Battaglia di Riachuelo⁹¹-. A parte questo, aveva di riserva qualche Festa Nazionale, un generale quasi nuovo e una nave in bottiglia («con questa usciremo a navigare, signora dona Flor»). Ma inciampò nelle ghette bianco-ghiaccio e si sparpagliarono al vento la sua eleganza di ballerino e il suo cappello da pioggia, mentre dona Flor si buttava via dal ridere vedendolo oscillare fra cade-e-non-cade. E poi era proprio troppo ridicolo; non c'era che la grinfia, priva di ogni nozione di tatto e della più vaga idea del rispetto dovuto al solenne e grave professore, che potesse proporlo come candidato.

Quanto a dona Flor, non sembrava più neppur lei: rideva senza freno e senza pietà per il vecchio farfallone che danzava a inciampiconi nel centro del girotondo, tentando tuttavia di strapparle il velo da sposa, i verginali fiori d'arancio. Bella mora beffarda, dona Flor, con una nuova mossa dell'ombelico respinse una volta per tutte le pretese del professore al suo segreto frutto.

Era infatti tornata alla verginità dona Flor, ma perdendo in pari tempo la, vergogna e il pudore. Tutta in bianco, fra trine, tulle e taffetas, nella purezza del velo e dei fiori d'arancio, con la lunga gonna svolazzante dell'abito da sposa avvolgeva tutto il girotondo, tenendo i candidati avvinti sulla scia della sua offerta, nel suo verginale profumo.

Con impazienza e fretta dona Flor si offriva in matrimonio, mostrandosi a tutti e a ciascuno di loro, come se fosse stata una zitellona già al limite dell'angoscia, senza più speranza di matrimonio. Andava dall'uno all'altro invitandoli a danzare nel centro del girotondo, girando e rigirando in atto di sfida e provocazione: quale di loro sarà capace di strapparle la ghirlanda di fiori d'arancio e la verginità, sfogliando la ghirlandina e dona Flor al tempo stesso? Il tutto non disgiunto dalle carte per il matrimonio naturalmente: una fanciulla vergine non se ne va a spendere in giro i suoi tre centesimi, così, senza nessuna garanzia.

Li sfidava col suo canto invitante, li irretiva nella danza adescatrice, ondeggiando languida le anche, le natiche, il petto, in lascive mosse da meretrice, portandoli uno dopo l'altro al centro del girotondo a colpi di ombelico come la più pronta ad offrirsi fra le donne facili. Cinica, debosciata, offrendosi: puttana in offerta così sfacciata da provocare un senso di nausea e

di pietà.

Sfregando ombelico e natiche contro il pancione di Mamede, lo condusse con sé come partner e cavaliere, e lui danzava, dimenandosi in modo del tutto inatteso in un signore d'aspetto così serio. In una mano portava un vecchio candelabro, nell'altra un vaso da notte di porcellana di Macao, ornato con un paesaggio inglese in azzurro, con appena una incrinatura, invisibile, un pezzo perfetto, così come di puro argento era il candelabro. Barattava i due pezzi con la verginità di dona Flor, esigendo solo pochi spiccioli di differenza, circa quattrocentocinquanta cruzeiros. Ma come poteva arrivare ai fiori, se aveva le mani occupate dai suoi arcaici beni? Dona Flor gli danzava intorno, avvicinandosi fino a sfiorargli il pancione antiquario, scuotendogli di dosso la polvere dei secoli, fra risate e beffe.

Il sor Raimundo de Oliveira ci sapeva perfino fare a ballare. La sua dote, un corteggio di profeti, la Bibbia, santi vecchi e nuovi, oltre ad alcuni animali sacri, il giumento e i pesci e, a titolo di regalia, le undicimila vergini, con la sola defalcazione di due o tre date in dono al sor Alfredo, scultore di santi al Cabeça, suo principale. Le altre, tutte intatte e perfette: per loro il sor Raimundo aveva rifiutato offerte consistenti da parte di Mario Gravo, dell'architetto Lev, dell'ingegner Aduino Lima - tutti alla ricerca di brave segretarie. Se il sor Raimundo aveva a disposizione tante vergini, perché diavolo ne voleva un'altra? Appetito smisurato o interesse sospetto? Così grande era la sua «casa», così ricca di clienti? «La mia casa è il cielo, oh dona Flor, e tutto quel che chiedo è deporre un casto bacio sulle vostre labbra di pitanga⁹²»; sono un peccatore antico, vengo dal Vecchio Testamento, vado verso l'Apocalisse.»

«E ci vada di corsa,» disse dona Flor.

Venne allora il sor Aluísio, composto provinciale dell'interno, onorato uomo del Sertao⁹³, estremamente corretto nella sua danza e nella sua eloquenza, un furbone che le chiedeva la sua mano con garbo, quasi riuscendo a raggiungere la ghirlanda, a cogliere il selvatico fiore di dona Flor. Ma dona Flor, non essendo una sciocca, ma una astutissima malandrina non si lasciò turlupinare né raggirare dalle chiacchiere del leguleio e notaio, chiacchiere invero piene d'astuzia e di misura.

«Andiamo in chiesa, signora mia, ho tutto pronto, bagni e benedizione episcopale; mi sono perfino confessato, ed i peccati mi furono rimessi.»

«Signor mio, non cerchi di confondermi; se vuol avere la pelatina venga col giudice e col prete.»

«Non le basta forse il prete, con la benedizione di Dio e della santa religione? A che serve la legge dell'uomo, se abbiamo a portata di mano la

legge di Dio?»

«Metta pur da parte, signor mio, la sua benedizione, il suo prete, la sua confessione. Senza permesso del giudice, voglia scusarmi, senza quello non avrà la pelatina, non sfoglierà il fiore della vedovina.»

«Mia vedovina, mia vedovina,» così, sussurrando parole galanti entrò nel centro del girotondo il bel giovane pallido e sottile, languido e supplichevole. Il suo alito tiepido l'avvolgeva, il suo canto d'amore la intontiva

*Alza alza il tuo piedino
accanto al mio lo metterai
poi però non lamentarti
se mai te ne pentirai.*

Danzava come un artista di cabaret, una danza già nota a dona Flor: qual'era? Intorno a dona Flor la voce carica di seduzione:

*Profitta bella vedovina
che una notte non è nulla
se non puoi dormire adesso
avrà l'alba che ti culla.*

All'alba, vergine e vedova. Improvvisamente ecco dona Fior senza velo da sposa, senza la bianca veste da casta donzella da marito, senza la coroncina verginale di fiori d'arancio. Vestita ora da vedova, in lutto stretto: calze color fumo, il resto color d'affanno, il velo sul viso, una mantiglia sulla testa; tristezza e ceneri. Solo un fiore, una rosa di un rosso così intenso da sembrar nera.

Aveva tanto desiderato il vestito bianco, la toilette da sposa - non l'aveva indossato quand'era il momento, non essendo più intatto il suo fiore quando aveva firmato le carte di matrimonio, fiore già sfogliato nella brezza d'Itapoà.

Con i candidati delle amiche e delle comari, con le apparizioni di dona Dinorá poteva permettersi di scherzare, di canzonarli dicendosi vergine senza macchia, senza impurità, senza marchio né tocco di mano maschile; il tutto non era che una burletta per riderci sopra.

Ma non col galante giovanotto di sentinella sull'angolo, un principe, un nobile cavaliere, dall'aspetto così adolescente ancora, eppure già così ricco, con tante ragazze a gemere e sospirare per lui, e lui a gemere e sospirare per dona Flor, vedova e povera. Col prospero commerciante d'Itabuna, buon partito per qualsiasi fanciulla, quanto più per una vedova, non era possibile abbandonarsi a motteggi e scherzi; il suo respiro ardente le aveva penetrato la carne, scaldando la sua indifferenza, sciogliendo il ghiaccio, ravvivando chi

era ormai morta a tali cose e per sempre; il suo alito aveva fatto rifiorire il desiderio, ormai appassito e arido, perduta la pace di dona Flor.

Di lui non poteva ridere, né ignorare la presenza, non essendo un candidato grottesco come gli altri, invenzione d'amiche, chiacchiericcio di comari, ma una solida realtà piantata a pié del palo della luce a trapassar con gli occhi il suo salotto: ancora un passo, ed eccolo insediato in casa della vedova e fra le sue braccia. Dietro a lei per la strada, al cinema, a bruciarle con l'alito e le parole la sua decisione più irrevocabile, accendendo i tizzoni del desiderio.

Dona Flor ora sa perché, malgrado tanta attività, lavoro e passatempi, si sente inutile e vuota, abulica. Intorno a lei danza il pretendente: «Avrai l'alba che ti culla.» Una danza familiare la sua, danza da cabaret e sala da ballo, non da girotondo ingenuo. Ma che danza era mai quella, mio Dio; dove l'ha conosciuta dona Flor?

Non importa quale sia la musica né la danza, l'ora né il luogo: d'impeto dona Flor si strappa il velo dal viso, tende la mano al fidanzato, va in pezzi la sfera di cristallo. «Bella mora qual sono, non resterò da sola, vieni pallido giovane, sposiamoci subito, subito mio nobile cavaliere, mio principe azzurro...»

E d'improvviso ricorda, e sa: quella musica è il tango appassionato che aveva danzato giovanissima in casa del Maggiore, e sette anni dopo al Palace Hotel, e chi si trova davanti a lei non è il giovane pallido, uno spasimante, un pretendente. Quello è svanito nell'aria, sparito insieme con la sfera di cristallo di dona Dinorá. - chi si trova davanti a lei è l'estinto, la cui memoria lei non sa onorare degnamente. In piedi davanti a lei, suo marito alza la mano, indignato la schiaffeggia. Dona Flor cade sul letto di ferro, e lui le strappa di dosso le vesti da vedova, sfoglia la ghirlanda e lacera il velo da sposa, il suo defunto marito. Lui la vuole nuda come Dio l'ha fatta, la pelatina; quando mai s'è visto spassarsi con i vestiti addosso? Ah, tiranno d'un tiranno, tiranno senza giudizio...

Con uno sforzo, dalla disperazione dona Flor si sveglia, intorno a lei la notte, e lei in panico. Sui tetti e nei cortili un miagolo di gatti innamorati; ahimè, sogno senza capo né coda, ahì la sua pace perduta!

La notte intera passata a pensare: pesi e misure, solitudine e risa, il culmine del desiderio ed una lacrima allo spuntar del giorno. Ancora prestissimo, con l'aurora che irrompeva spezzando gli ultimi contrafforti del dubbio, dona Flor sedette davanti alla specchiera a vestirsi e pettinarsi. Andò a prendere i suoi profumi, si mise gli orecchini di zia Lita, cominciò a provare bigiotteria, camicette e gonne, come ai tempi della Ladeira do Alvo, quando usciva tutta in ghingheri come una riccona, Così presto e già tutta in ghingheri, la vezzosa: era già successo più d'una volta che il pallido giovanotto si presentasse prima di pranzo. Inoltre era domenica, giorno di messa con predica di don Clemente.

Chi spuntò prima di pranzo e si fermò a mangiare fu invece Mirandão, visita rara. Era venuto con moglie e figli, uno dei quali figlioccio di dona Flor, le aveva portato dei sapotis e dei cajás, oltre ad un colletto all'uncinetto, opera fina della comare. Perché tutta quella roba, perché tanti regali? Ma via, comare, non dirà che non si ricorda; oggi non è il 19 Dicembre, il giorno del suo compleanno? Davvero, comare e compare, quanta bontà e gentilezza; lei aveva effettivamente dimenticato quella data, le feste di compleanno non la interessavano più. La moglie di Mirandão non ci voleva credere:

«Non se ne ricordava? Ma allora perché la comare s'è messa tutta chic, vestita a festa fino dal mattino...»

Mirandão rammentava con una punta di rimpianto:

«Si ricorda comare? È passato un anno esatto da quella serata al Palace; mai più dimenticherò il suo compleanno...»

Era trascorso un anno, un anno giusto. Ecco là dona Flor tutta elegante, ben pettinata, un nastrino fra i capelli, orecchini di diamanti alle orecchie e un profumo piccante sul seno, senza neppure poter attribuire tutta quell'eleganza al suo compleanno, visto che lo aveva dimenticato. Ma non l'avevano dimenticato gli zii, né dona Norma, dona Gisa, dona Amélia, dona Êmina, dona Jacy e dona Maria do Carmo. Arrivarono alla spicciolata portando i regali: scatole di saponette, una colonia, un paio di sandali, un taglio di vestito.

«Sei una bellezza Flor, che eleganza!» commentò dona Amélia.

«L'anno scorso sì, che era bella...» disse dona Norma, ricordando anche lei la serata al Palace. «Ebbe un regalo e tanto...»

«Anche quest'anno ha avuto un bel regalo...» la voce pettegola di dona Maria do Carmo.

«Che regalo?» volle sapere la moglie di Mirandão.

Fra scoppi di riso dona Êmina e dona Amélia le sussurrarono il segreto.

«Ma davvero...»

«Un uomo come si deve,» sentenziò dona Gisa, «una persona perbene.»

Mirandão era andato fino al bar del Cabega, dove si riuniva un gruppo domenicale di ilheensi ricchi, a bere whisky sotto il comando del fazendeiro Moysés Alves. In salotto, le amiche ridevano commentando, mentre dona Flor, infilato un grembiule sopra le eleganze, s'affacciava con l'aiuto di Marilda a rinforzare il pranzo.

Fu solo nel primo pomeriggio che il Principe si presentò a raccogliere i frutti dell'abbondante semina del giorno prima: intervento di dona Gisa, dichiarazione nel buio del cinema. Splendente di eleganza e di pallore, di passione incontenibile e d'impaziente speranza, mai tanto simile al Signore della Via Crucis nel suo martirio. Quella notte non aveva forse detto a Lu, la sua fiamma più recente, nella cui fatua e graziosa compagnia aveva speso gli ultimi centesimi della vedova precedente, dona Ambrosina Arruda, un mastodonte isterico:

«Bellezza, oggi invado la fortezza, entro in salotto; non mi ci vorrà molto per entrare anche nel letto della vedova.»

Lu s'accomodò meglio contro il petto tifico del Signore della Via Crucis:

«È brutta come quell'altra?... o è carina?»

Gelosa, senza capire il rigido codice di etica del Principe: non era all'altezza di convivere con un professionista così competente e di così rigidi principi.

«Bella o brutta, te l'ho già detto, bestiona, è la stessa cosa. Non vedi che è un affare, un'operazione finanziaria e nient'altro? Quel che m'interessa non è il deretano della vedova, asina, ma che abbia soldi e qualche chincaglieria...»

Fu dona Êmina ad avvistarlo per prima accanto al solito palo. Corse ad avvisare gli altri, scoppiando a ridere:

«È arrivato...»

Tutto quel rumore e quell'agitazione svegliarono Mirandão, intento ad una felice pennichella dopo il pranzo abbondante, con fritto misto e gallinella giovane. Svegliatosi, s'avvicinò anche lui alla finestra dove le vicine si alternavano in un corri-corri generale. Dall'altro lato della strada, a piè del palo della luce, sul marciapiede dei Bernabó, avvistò il profittatore Eduardo Tal dei Tali, il Principe, in posa languida, intento a pulirsi le unghie con un fiammifero. sorridendo galante.

«Che sta facendo qui il Signore della Via Crucis?»

«Chi è il Signore della Via Crucis?» volle sapere dona Norma,

incuriosita.

«Voglio dire il Principe, imbroglione incallito, mascalzone e mezzo...»

Stava per aggiungere «il re delle vedove», ma osservando le amiche e le comari ammutolite, in un silenzio pesante, capì al volo. Ma, come se non avesse afferrato nulla, con la delicatezza propria dei baiani, proseguì ridendo:

«Quell'imbroglione è un bidonaro emerito: vive alle spalle dei citrulli, che inganna con storiche tipo quella del biglietto vincente della lotteria, la raccolta di fondi per l'ospedale e via dicendo... quel tipo di colpi di cui parlano spesso i giornali...»

«Quel tizio non mi ha mai ingannato... m'è bastato guardarlo in faccia...» disse dona Norma.

«Probabilmente ha l'intenzione di derubare qualcuno qua del vicinato, forse l'argentino o un altro qualsiasi,» concluse Mirandão.

«L'argentino di certo,» disse dona Norma, «li ho già visti chiacchierare insieme...» Dona Norma mentiva con calore, così baiana anche lei, piena di comprensione e sentimento.

Lasciandole a rimasticare le delusioni della vita, dona Flor versa in silenzio una lacrima nascosta: una sola, perché non vale più di tanto quell'umiliazione, quella porcheria. Mirandão con l'aria più naturale del mondo traversò la strada in direzione dell'impostore. Dalle fessure delle finestre violentemente sbattute, le comari lo videro parlare con quel ciarlatano. Mai, neppure un momento, il Principe smise di sorridere, neppure mentre si profondeva in confuse spiegazioni. Con gesto energico, Mirandão gl'indicò l'erta che scendeva verso la Città Bassa. Rapida scena da film muto per le comari appostate dietro le loro finestre.

Il Principe sapeva accettare le sconfitte, non era tipo da perder la testa e, come un cretino, persistere nel giochetto, a rischio di finire in prigione o di ricevere un fracco di legnate. Una iella di tutti i diavoli, doveva proprio andare a mettersi con una comare di Mastro Mirandão, ancora fortunato ad essersela cavata con la pelle intatta, incolume. Affermando la sua ignoranza del fatto era sincero; avesse saputo di quell'amicizia, si sarebbe tenuto alla larga perfino dalla via, quanto più...

Senza neppure alzar gli occhi sulla casa di dona Flor, cambiando rotta, volse la prora verso l'alto mare, discese rapido la Ladeira da Pregoiga. Non era ancora arrivato alla Città Bassa, quando, devotamente diretta verso la Conceição da Praia, tutta in nero e veli, avvistò di lontano una vedova. Affrettò il passo in direzione del nuovo porto in vista, sorriso languido, sguardo supplice, il Principe Tal dei Tali, nel suo faticoso mestiere.

Sulla scia del Principe, mai più apparso in quei paraggi, se ne andarono i commenti, i sussurri, le risatine, i candidati della profezia e del chiacchiericcio, l'allegria e le burle a proposito delle nuove nozze di dona Flor. Se prima lei si era presa gioco della faccenda, accettando la cosa allegramente, ora si rifiutava persino di parlare dell'argomento, senza nascondere il suo disappunto ed il suo malcontento di fronte ad ogni sia pur vago accenno a vedovanza e matrimonio, che prendeva come un'offesa ed una indelicatezza.

Come se amiche e comari avessero stipulato un tacito patto, per un certo tempo non si fece allusione a questo argomento, e tutti parvero d'accordo con la vedova sul suo irrevocabile veto a fidanzamento e matrimonio. Quando qualche vecchietta più ficcanaso si sentiva prudere la lingua, il ricordo del Principe appostato sotto il palo della luce le metteva un lucchetto alla bocca, come se quel ciarlatano fosse stato ancora lì, a ridersela della strada intera. Per non parlare della severa proibizione posta da dona Norma, presidentessa a vita del quartiere, governo generalmente liberale e democratico, ma in caso di necessità dittatura durissima.

Le settimane che seguirono a quell'ingarbugliato compleanno furono forse le più movimentate della vita di dona Flor, che non ebbe un attimo di riposo. Gli inviti si succedevano agli inviti, poiché tutti volevano aiutarla a passare il tempo, farle qualche gentilezza. Vide una serie di film uno dietro l'altro, fece visita a mezzo mondo, passò da un negozio all'altro a far compere con le amiche. terminate le lezioni serali, era lei stessa a cercarsi qualche impegno:

«Norminha, cocca, dove te ne vai così elegante? Perché esci chiotta chiotta senza dir nulla?»

«Un funeralino inatteso, angelo mio. M'è arrivata ora la notizia con un ritardo spaventoso: il sor Lucas de Almeida, un conoscente mezzo parente di Sampaio, è passato a miglior vita, è morto d'un attacco cardiaco. Sampaio non ci va in nessun modo, lo sai, è una vergogna. Non t'avevo invitato perché non conoscevi il de funto. Ma se vuoi venire, ne vale la pena... Sarà un funerale e tanto, di quelli buoni...»

Con dona Norma andò a veglie funebri e funerali, a feste di compleanno e battesimi. Nella tristezza come nella gioia, l'amica conservava la stessa efficienza e vivacità, assicurando il successo di qualsiasi cerimonia, fosse festa o funerale, cui approdasse. Prendeva il timone, tracciava la rotta,

comandante di risa e lacrime, consolando, aiutando, chiacchierando, mangiando di gusto, bevendo con piacere (e con misura) ridendo quasi sempre, piangendo se necessario. Per qualsiasi tipo di riunione, perfino per il fastidio delle conferenze, nessuno uguagliava dona Norma, attiva ed eclettica. «un colosso», diceva di lei dona Enaide; «un monumento», secondo Mirandão, suo ammiratore; «un angelo» nell'opinione di dona Amélia; «la migliore amica» per dona Êmina e per molte altre.

«Un uragano...» gemeva Zé Sampaio, avverso a tutto quel movimento.

«Lei s'è sposato con la miglior donna del mondo, sor Sampaio,» ribatteva dona Flor. «Norminha è la madre della strada intera...»

«Ma io non sopporto tutti questi figli, dona Flor, e tante seccature...» un pessimista, il sor Zé Sampaio.

Accompagnando dona Gisa frequentò perfino il tempio presbiteriano al Campo Grande - la gringa lì a cantare inni in inglese con la stessa enfatica convinzione con cui leggeva Freud e Adler, discuteva problemi socio-economici e ballava il samba - e per questo fu rimproverata da don Clemente, in tono d'affettuosa minaccia:

«M'hanno detto che sei diventata protestante Flor, sarà vero?»

Protestante? Che cosa assurda! Aveva solo accompagnato l'amica due o tre volte, per semplice curiosità e per passare il tempo; lungo e vuoto, il tempo delle vedove, signor padre.

Con un divertente viaggio in treno andò coi Ruas ad Alagoinhas, città d'origine dei vicini, e vi passò un fine settimana. Presenziò con dona Dagmar ad una lezione di Yoga, data da una graziosa donnina, fragile come una statuetta di porcellana, che contorceva il corpo come se fosse stata la donna-serpente del circo. Per via dell'orario che coincideva con quello della scuola di culinaria non poté iscriversi al corso ed imparare quei difficili esercizi che, secondo la seducente pubblicità degli opuscoli della scuola, mantenevano «il corpo agile ed elegante e la mente sgombra e serena», dando un esatto equilibrio fisico e mentale, un accordo perfetto fra materia e spirito. Equilibrio e accordo senza i quali la vita si riduceva ad un «sudicio pozzo d'escrementi», come non mancava di sottolineare l'opuscolo e come aveva recentemente constatato dona Flor: spirito e materia trovandosi in lotta fra di loro, la vita si trasformava in «un inferno dantesco».

Con dona Maria do Carmo accompagnò Marilda, candidata - iscrittasi segretamente - al programma di voci nuove a «Ricerca di nuovi talenti», dove per tre mesi, tutte le domeniche, ragazze e ragazzi potevano concorrere al titolo di «Rivelazione della Radio Società» e ad un contratto. La bella normalista cantò, con molto sentimento e pessima pronunzia, una canzone paraguaiana in guarany⁹⁴ -, cavandosela anzi piuttosto bene, con un secondo

posto consolante e promettente. Ambizione della studentessa sarebbe stato far carriera come interprete di musica popolare; sognava d'un programma tutto suo e fotografie sulle riviste. Il diavolo che ci metteva la coda era dona Maria do Carmo, la quale arricciava il naso di fronte a tali progetti, all'idea di studi e auditori radiofonici. Solo dopo molte preghiere e a gran fatica aveva acconsentito a quell'unica esibizione della figlia, e proprio perché conosceva il dottor Claudio Tuiuti, gran capo della Stazione Radio. Non era stato facile convincerla, vincere i suoi radicati preconcetti, contro i quali non servivano a niente né gli argomenti logici di dona Gisa né le ragioni sentimentali di dona Flor. Ma vedendo la figlia al microfono, così graziosa, la sua voce che trasvolava sulla città, si arrese fra lacrime d'orgoglio e di commozione. S'infuriò contro il verdetto quasi aggredì l'animatore del popolare programma, il cronista Silvio Lamenha, o semplicemente Silvinho, dato che secondo lei Marilda avrebbe meritato il primo posto, attribuito per ingiustizia e protezioni ad un certo Jo'ão Gilberto, tipo stonato e senza nessun livello.

Con la comare Dionísia, dona Flor aveva fissato d'andare alla festa d'Oxóssi al candomblé dell'Axê Opô Afonja⁹⁵, portando con sé dona Norma e la gringa (incuriositissima), e non portò ad effetto la sua intenzione solo a causa d'un forte raffreddore e d'una certa titubanza (titubanza che trasformò il raffreddore in una pericolosa influenza). In quei misteri di macumba e candomblé meglio non mettere il naso; le strade sono piene di stregonerie e fatture, ebó dal forte potere, pericolosi sortilegi, malocchio. Chi ci vuol credere ci creda, chi non vuole non ci creda; dona Flor preferiva non mettere le cose in chiaro. Una volta Dionísia le aveva detto:

«Comare, il suo angelo custode è Oxum, ho chiesto ad un eluô⁹⁶ di leggerlo nelle conchiglie.»

«Com'è Oxum, comare Dionísia?»

«Ebbene, sappia che è l'orixa dei fiumi; è una signora d'aspetto calmo, sta sempre in casa e sembra la mansuetudine in persona. Ma, attenzione, è un'acqua cheta, piena di delicatezze e di languore: di fuori uno stagno d'acque immobili, una raffica di vento internamente. Basti dire comare, che questa ingannatrice è stata sposata con Oxôssi e con Xangô, e pur essendo una divinità delle acque è sempre divorata dal fuoco.»

Tanta agitazione, tanto movimento, perché col Principe se n'era andata anche la sua pace, la sua tranquillità, quella vita piacevole senza problemi, quel suo dormire senza sogni ogni notte, d'un solo sonno riparatore.

Da quell'assurdo sogno del girotondo in poi, la sua tranquillità era finita. A poco a poco, giorno per giorno, l'inquietudine di dona Flor aveva continuato ad aumentare, fino a trasformarsi in angoscia permanente: via via

che il tempo di vedovanza passava, in un crescendo.

Mai più, a partire dalla notte del cinema e del sogno, era tornata a quella calma indifferenza, alla sensazione intatta d'una vita placida, vuota forse, ma serena: dona Flor quieta nel suo angolo e col suo lavoro. Pur essendo la sua vita apparentemente pacata e gradevole - un'acqua ferma - non aveva più avuto un giorno completo di riposo: il suo petto consumato da un fuoco segreto.

Tuttora vedova riservata, ma obbligata a difendere la propria riservatezza. E non dall'insolenza di qualche proposta indecorosa; chi, conoscendola, avrebbe osato sia pure una frase galante? Quanto agli estranei, sfacciati postulanti o pappagalli scimuniti da angolo di strada, ammutoliscono vedendola così seria e discreta. Ma se tuttavia arrischiavano qualche complimento al suo passaggio, elogi al suo incedere («che sederino sculettante!»), al suo corpo («oh che belle tette dure!»), inviti indecenti («andiamo a fare un bimbo bellezza?»), perdevano l'ispirazione, la voglia di scherzare e l'insolenza: dona Flor proseguiva il suo cammino come se fosse stata cieca sorda e muta, nella sua modestia e nel suo orgoglio di vedova obbligata a difendere la sua riservatezza contro se stessa: contro i pensieri erranti, i brutti sogni, contro il desiderio risvegliato e bruciante, pungiglione nelle sue carni. Aveva perso il «perfetto equilibrio fra corpo e spirito», necessario ad una vita sana secondo l'erudita opinione dell'opuscolo Yoga, il «giusto accordo fra spirito e materia». Materia e spirito in guerra senza quartiere: di fuori una vedova esemplare, chiusa nella cittadella del suo onore, di dentro un incendio che arde e che consuma.

Da principio avveniva solo di tanto in tanto, e solo di notte, che qualche sogno lascivo la trascinasse in un mondo proibito alle vergini e alle vedove, scuotendola nelle sue fondamenta di donna, risvegliando in lei istinti e desideri. Si strappava al sonno con sforzo, stringendosi le mani al petto, la bocca arida. Aveva paura di addormentarsi.

Di giorno, fra le occupazioni della scuola, la lettura dei romanzetti, la radio, distratta com'era da tante occupazioni, era più facile mantenersi lontana dai cattivi pensieri, soffocare il grido del suo cuore. Ma come fare a trattenersi e misurarsi nelle notti indifese, in balia di sogni senza controllo?

Col passar del tempo tuttavia, dona Flor cominciò ad abbandonarsi a strane divagazioni anche durante il giorno, pensierosa e malinconica, tutta sospiri di sconforto. Il pericolo maggiore consisteva nel rimaner sola, subito invasa da una coorte di pensieri; perfino i più poetici ed innocenti subito la conducevano al letto di ferro e fuoco, tutta desiderio ed offerta. E la sua riservatezza di vedova?

Da ultimo s'era messa ad immaginare scene intere, mischiando brani di

romanzo e fatti di cronaca con le storie riportate dalle comari, con ricordi della sua vita matrimoniale. Con l'alito del Principe a bruciarle la nuca nel buio del cinema, le era entrato nel corpo il soffio del desiderio; nel sangue le era entrato, e la esponeva alle pene dell'impossibile, pene peggiori dell'«inferno dantesco» di cui parlava l'opuscolo Yoga.

A partire da un certo momento fu costretta ad abbandonare, perché troppo eccitante, perfino la lettura dei romanzetti per signorine, nutrimento spirituale della giovane Marilda, che sospirava con contesse e duchi nel languore tropicale della sdraia. Ebbene, dona Flor riusciva a trovare la malizia perfino nelle pagine più ingenuie, il vigore del sesso in quel sentimentalismo sciropposo di bassa lega, dando una nuova dimensione a quei racconti insulsi. Corrompeva l'intreccio, trasformando la ragazzina di campagna in una lubrica avventuriera; i giovani incontaminati, al limite dell'eunuco, evolvevano in stalloni brutali. La «Collezione per signorinette» diventava una collezione di romanzi pornografici.

Lo stesso accadeva con l'eccitante cronaca cittadina, giunta attraverso le chiacchiere delle comari e le pagine dei giornali. Disposte le sedie sul marciapiede si formava il circolo serale delle amiche per la relazione e il dibattito sull'ultimo delitto appassionante: servetta deflorata dal padrone, lei quindici anni e undici fratelli, lui in età di anni cinquantatré con cinque figli: due maschi già laureati e tre ragazze già maritate, senza parlare della moglie e dei vari nipotini; il padre falegname, arma in pugno, si precipita a vendicare il proprio onore: tre pallottole nel cuore del baluardo della società, del campione di civismo e moralità, del leader dei conservatori. Ferita mortale: il criminale arrestato e ficcato in cella dopo una buona dose di bastonate per calmargli i nervi; onore lavato nel sangue, e il popolo che chiede giustizia e la scarcerazione del vendicatore. Amiche e comari davano ragione al padre, stravolto ed accecato nel veder la figlia incinta, il suo onore consumato con una dose di champagne. Tutte, meno dona Dinorá, costantemente dalla parte dei ricchi: «Queste negrette si ficcano nel letto dei padroni per poi ricattarli.» Quanto a dona Flor, si ricordava solo dei dettagli scabrosi: nel cuore e nel pensiero malsano conservava solo l'immagine della ragazzetta a gemere di piacere fra le braccia del seduttore, soddisfatta. Il resto, quel vasto panorama di orrori, le era in fondo indifferente, per quanto si dichiarasse solidale con le amiche indignate.

Si andò quindi riducendo la durata della sua compostezza interiore. Eppure chi l'avesse vista durante le lezioni muoversi davanti ai fornelli, oppure a far compere con le amiche da un lato all'altro della città, o in visita (mai però a feste, proibite al suo stato vedovile) non avrebbe mai immaginato la battaglia che si combatteva nel suo intimo, il pazzo bacchanale delle sue

notti, la sua consunzione. Poiché nessuna era più rispettabile e onesta; dalla sua bocca mai si sentiva pronunciare nome d'uomo con un certo interesse, sia pure come riferimento casuale agli attributi e virtù del suddetto. E se prima si era burlata degli pseudo candidati, ridendone con le comari, ora non tollerava neppur più di udirne i nomi, realmente morta ad un nuovo matrimonio. Una vedova così discreta e riservata, né in quel quartiere né nella città intera; e se nel mondo ce ne fosse stata una, non avrebbe potuto essere più composta e onesta di così. Un esempio per le altre vedove, dona Flor.

Al di fuori, la ritrosia in persona: calma nel sembiante e composta, apparentemente tutta serenità; di dentro bruciante di desiderio, consumata da un fuoco segreto come Oxum sua orixà. Ah, Dionísia, se tu sapessi come il fuoco di Oxum brucia le notti della tua comare! E il suo corpo bruno, il suo ventre pelato; se tu lo sapessi le ordineresti di certo un bagno di foglie rituali ed un marito.

Sempre più inquieta, dona Flor; notti piene di sogni e di solitudine. Quando riusciva a dormire tranquilla una notte intera, oh! era una benedizione di Dio. Ma quasi sempre il suo riposo si limitava ad un principio di sonno tranquillo. Subito dopo sorgevano i sogni, trascinandola alla solita degradazione oscena, a rotolarsi sul materasso, il petto oppresso e il ventre indolenzito. Sempre più ridotto il suo tempo di sonno e riposo, sempre in aumento, notte dopo notte, quello di sognare e desiderare, quello di digrignare i denti. Caso evidente di «materia predominante sullo spirito», secondo il dotto insegnamento Yoga.

Impudica, avida, dov'era andato, in sogno, il ritegno proprio di una vedova? Mai era stata così; neppure da sposa, al letto col marito, s'era data con facilità: era necessario ogni volta vincere il suo pudore, infrangere il ritegno della sua casta natura. Ora in sogno, invece, si andava offrendo a questo e a quello, neppur più vedova a volte, ma donna di vita a vendersi per denaro. Ahi quanta vergogna! Le era anche successo di svegliarsi in piena notte, scoppiando a piangere sulle rovine del suo antico io, di quella dona Flor morigerata, avvolta nel suo pudore e nel suo lenzuolo. In lussuria paludata ora, nei suoi lascivi sogni, adescatrice cinica e vorace, lupa ululante, gatta in calore, meretrice.

A volte, stanca per la giornata faticosa, s'addormentava al cinema, sonnecchiava durante la conversazione con le amiche, cascando dal sonno. Ma bastava che si svestisse e si mettesse al letto per perdere tutta la voglia di dormire: spariva il sonno, e il suo pensiero vagante travalicava i limiti della decenza e della routine quotidiana: particolari delle lezioni, un acquisto, una passeggiata, la malattia d'un vicino o d'un conoscente, l'asma di zia Lita per esempio, che tanto disturbava la buona vecchietta. Anche lei passava le notti

in bianco, minacciata di soffocamento dalla dolorosa malattia.

Soffocata anche dona Flor, rosa dal desiderio. Il pensiero non le obbediva più: volgendo la mente ai problemi di Marilda, al suo impegno per riuscire ad entrare alla radio, agli ostacoli insormontabili che le si presentavano, d'improvviso si vedeva dinanzi il pallido Principe che le ripeteva quelle frasi forbite come versi, parole d'amore nel buio d'un cinema. Dov'era andata a finire Marilda con i suoi problemi, col suo canto proibito, la sua voce limpida da uccellino?

Tutto aveva saputo dona Flor sul conto di quel tipo, sulla sua fama fra le mondane. Dionísia, all'oscuro della grottesca avventura, pensando che la comare avesse avuto notizie del tipo dai giornali, s'era divertita a -raccontarle le prodezze del languido Signore della Via Crucis. Grande era stato il prestigio di quel furbastro fra le mondane, al tempo in cui Dionísia esercitava ancora la professione. Per la sua pallida bellezza, per la voce romantica, gli occhi languidi e l'efficienza degna di nota al letto: un dio veramente, un primatista di quelli da lasciare a bocca aperta, a detta delle sue numerose ammiratrici. Suscitava passioni travolgenti, e una volta per causa sua due tizie s'erano acciuffate a schiaffi e morsi ed erano finite una all'ospedale con uno sdrucio fatto col rasoio, l'altra in guardina per lesioni lievi.

Nel sogno, era dona Flor la seconda mondana: ubriaca e aggressiva, il rasoio levato contro Dionísia in atto di grossolana sfida: a Vieni avanti schifosa se hai coraggio, che ti sfregio la faccia e la figa.» Ma Dionísia rideva con aria canzonatoria, tutte in coro le battone ridevano di dona Flor, vedova e sprovveduta. Non gliel'avevano detto che il bel giovane era il Principe delle vedove, che da loro accettava solo denaro e gioielli? Né nozze, né sregolatezze. E se sapeva di tutto questo, perché veniva dona Flor, ardente, smaniosa e incontinente ad offrirgli nuda il suo corpo pelato?

Ricorse allora alle pillole soporifere, che le avrebbero garantito un solo lungo sonno per tutta la notte. Alla Farmacia Scientifica, sull'angolo del Largo do Cabeça, chiese consiglio al farmacista, il dottor Teodoro Madureira il quale, secondo l'opinione di dona Amélia, confortata dall'approvazione unanime, benché semplice farmacista dava dei punti a qualsiasi medico. Con la competenza che aveva nel mestiere, nessuno più di lui era in grado di curare gli acciacchi correnti: le medicine consigliate da lui erano un toccasana.

Insonnia, nervosismo, sonni agitati? Certamente eccesso di lavoro, nulla di grave - diagnosticò l'amabile farmacista, consigliando l'uso di certe pillole, ottime per combattere gli effetti della fatica; davano riposo al cervello, equilibrio al sistema nervoso, un sonno calmo e naturale. Poteva prenderle senza timore, dona Flor, che se non le facevano bene, male non le avrebbero

fatto certamente: non contenevano stupefacenti né eccitanti, come certi farmaci cari e moderni molto alla moda. a Pericolosissimi, signora mia, quanto la morfina e la cocaina, se non di più.» Un'enciclopedia quel farmacista, e poi pieno di premure, un tantino cerimonioso; nel congedarsi s'inclinava garbatamente. Soprattutto, non dimenticasse dona Flor di fargli sapere il risultato della cura.

Nessun risultato, dottor Teodoro. Aveva dormito tutta una tirata, è vero, e s'era svegliata solo quando la donna di servizio, spaventata, era venuta a battere alla porta di camera sua, quasi al momento d'iniziare i corsi del mattino. Un lungo sonno sì, ma uguale alle altre notti: la stessa ossessione, il delirio, la febbre notturna, l'orgia sfrenata; peggio delle altre notti anzi, poiché non era riuscita ad interrompere l'incubo svegliandosi, ed era rimasta incatenata tutta la notte a quel sogno senza fine, col suo ventre affamato e assetato come una piaga dolorosa esposta. Di mattina s'era trovata a pezzi dalla stanchezza. Con pillole o senza pillole, il sonno le accendeva le fiamme del desiderio. Assediata, ossessionata.

Ossessionata dona Flor a dibattersi nella sua condanna. Durante il giorno, col tempo completamente occupato, era cieca e sorda al richiamo del sesso che la circondava per tutta la città: alle allusioni, alle occhiate pesanti, alle frasi galanti o francamente indecenti, alla cupidigia dei maschi che la spogliavano con gli occhi, che la divoravano sospirando quando la incontravano per via. Vedova onesta, esempio delle vedove col suo lavoro, il suo contegno per strada, la sua riservatezza. Ma di notte raccoglieva da terra e dai rifiuti la voce degli uomini, le loro occhiate di possesso, gli insolenti sospiri, i fischi indecorosi, i richiami oltraggiosi, le parole volgari, i chiari inviti. Quando addirittura non era lei ad invitarli, ad offrirsi spudoratamente ai maschi vagando nella zona delle donnine facili, di tutte la più facile e svergognata, la più a buon mercato e disponibile. Sudicio pozzo di escrementi. Nessun maschio tuttavia riusciva mai a coglierla, ad averla. Quando qualcuno già stava per possederla, quasi in contatto col suo ventre in fiamme, lo respingeva dona Flor, svegliandosi piena d'angoscia e di disperazione. Vedova decante e contegnosa, nella sua notte d'angoscia e solitudine.

Nessuno s'accorgeva del suo intimo rovello. A tutti la sua vita sembrava calma, priva di problemi, piena d'interessi, perfino allegra. Prima aveva sofferto molto con quel marito, un cattivo soggetto, un giocatore. Ora, vedova rassegnata al suo stato, contenta della sua vita, totalmente indifferente alla prospettiva d'un nuovo matrimonio e sprezzante verso gli uomini. Tanto tranquilla da causare sorpresa e suscitare commenti. Quando compariva sulla piazza del Cabeça, distante e seria, gli uomini al bar parlavano di lei:

«Vedova onesta quella lì. Bella e giovane com'è, non ha mai più alzato gli occhi su di un uomo.»

«Onesta anche troppo. Magari poi non è neanche per virtù...»

«E perché allora?»

«Onesta per natura, cioè di, natura fredda. Fredda come ghiaccio, impermeabile al desiderio. Ci sono delle donne così, belle statue per cui il desiderio non esiste. Non c'è virtù nella loro castità, ma solo freddezza. Sono degli iceberg. Lei è certamente una di quelle.»

«Sarà o non sarà, chi lo sa? Certo, sia per virtù, sia per quel che sia, è la vedova più onesta di tutta la città.»

L'altro insisteva, scettico e declamatorio, atroce sub letterato:

«Fredda come un iceberg ti dico, ci puoi giurare. Marmorea, gelida, glaciale.»

Dona Flor, con passo misurato, vestita con eleganza discreta, di bellezza semplice e modesta, senza guardare a destra né a sinistra avanza rispondendo all'allegro cenno di saluto di Alfredo, lo scultore di statue di santi, al sonoro buonasera dello spagnolo Mendez, al rispettoso saluto del farmacista, al sorriso accogliente della negra Vitorina col suo vassoio di abará e acarajé. Quanto sforzo le costava quella tranquilla decenza, quel viso calmo, nervosa com'era per il cattivo sonno della notte, per la lotta ingloriosa contro il desiderio fiammeggiante del suo ventre. Un'acqua cheta di fuori, dentro un fuoco divorante.

«Sei stata troppo rude, sei stata villana,» disse dona Norma sincera. «Enaide è arrabbiata, e ha ragione...»

Quella domenica mattina di sole e pigrizia, seguita alla tumultuosa serata festiva di sabato, compleanno del sor Zé Sampaio, le amiche circondavano dona Flor, che ancora rimasticava un resto d'irritazione.

«Non sopporto le insolenze...»

«Ma stava solo scherzando... Sei tu che l'hai presa male...» dona Amélia non trovava niente di scorretto nel comportamento del dottor Aluísio.

«Sono scherzi di cattivo gusto...»

Energica, dona Norma si faceva portavoce dell'opinione delle amiche:

«Scusami tanto; Flor, ma sei diventata una permalosa. Per un nulla prendi fuoco e ti offendi... Non sei mai stata così attaccabrighe... Io non ero presente, ma anche se ha esagerato un po', era uno scherzo, non c'era bisogno di prendersela tanto e a quel modo...»

Dona Gisa costruiva tutta una teoria scientifica per spiegare la figura e l'atteggiamento del notaio di Pilão Arcado:

«Il sor Aluísio è il tipico uomo del Sert'ao, un tipo patriarcale, abituato a trattare le donne come sua proprietà, un oggetto, un animale, una vacca...»

«Proprio così,» dona Flor approfittava delle parole dell'amica, «una vacca. Per lui tutte le donne sono vacche, nient'altro... e lui è un asino...»

«Tu non mi capisci, Flor, e neppure hai capito il sor Aluísio. Bisogna osservarlo in funzione del contesto sociale in cui vive. Un ambiente agro-pecuario... Quanto a lui, è un signore feudale...»

«Uno sfacciato è, ecco cos'è... La mano insinuante... Continua a tenerti la mano nella sua e a farti il solletico...»

«Norma ha ragione, Flor, sei ipersensibile. In fondo il dottor Aluísio t'ha soltanto preso la mano...» opinò dona Jacy.

«... per leggere la sorte,» osservava dona Maria do Carmo. «Perché sarà che tutti questi furbacchioni tirano fuori la storia di volerti leggere la mano?»

«Anche a te è sembrato uno sfacciato?»

«Quel tale di sor... dottor Aluísio? - Eccome anche!» poi, mettendo sul tappeto un altro problema: «Ma in fin dei conti, è dottore, o no?»

Sor Aluísio, o dottor Aluísio? Senza volere, dona Maria do Carmo metteva in dibattito un serio problema di attributi e di protocollo Nella regione del rio São Francisco, da Juazeiro a Januária da Lapa, a Remanso e a Sento Sé, zona dove il tipo aveva esercitato l'avvocatura da leguleio

improvvisato, oratore di giuri fra i più retorici, era considerato dottore a tutti gli effetti. Nella Capitale dello Stato tuttavia, mancandogli un titolo universitario, l'indebito attributo gli veniva sottratto. Nell'intento di mantenere la nostra narrazione equidistante da città e campagna, i due titoli saranno qui usati indifferentemente, dandosi così soddisfazione tanto ai rigidi formalisti come ai trasandati liberali. Quanto alle amiche riunite nel salotto di dona Flor, il problema semplicemente non le interessava:

«Dottore o no, è un cervellone; sa parlare, ha il miele sulle labbra... un tipo che ci sa fare,» riassumeva dona Êmina, silenziosa fino a quel momento.

Stavano commentando gli avvenimenti della serata del compleanno del sor Zé Sampaio: quasi uno scandalo in formato ridotto. Visto che il commerciante era contrario alle feste e commemorazioni, dona Norma, di malavoglia, si era limitata a dare un lauto pranzo cui aveva invitato amici e vicini. Ghiotto ma parsimonioso, il sor Sampaio aveva obiettato (come tutti gli anni) che sarebbe stato meglio non preparar niente in casa e andare loro due col figlio a pranzo in un ristorante: avrebbero mangiato bene e a buon mercato, senza chiasso, senza confusione e senza altre spese. E, come tutti gli anni fin dal matrimonio, dona Norma replicò al suggerimento prudente e parco: un pranzo all'americana era il minimo che potessero offrire alla loro vasta cerchia di amici e conoscenti senza rimetterci di dignità.

Sdraiato sul letto, il pollice ficcato in bocca, il sor Zé Sampaio aveva speso gli ultimi argomenti di cui disponeva, in una esposizione a suo vedere ineccepibile:

«Sono contrario per varie ragioni, e tutte valide.»

«Di' pure le tue ragioni, ma non mi venire con la vecchia storia della vendita delle scarpe che ha subito una flessione, perché ho visto le statistiche...»

«Niente del genere... Ascoltami e non interrompere. Prima di tutto non mi piace questa storia del pranzo all'americana, con tutta la gente in piedi. A me piace mangiare comodo, seduto a tavola. In questo coso americano che avete tirato fuori ora, tutti s'ammucchiano intorno alla tavola, e io che sono piuttosto timido, va a finire che mangio gli avanzi; quando arrivo a servirmi, tutta la frittura è già sparita, del tacchino restano solo le ali, il petto è già stato divorato. Terzo: qua in casa è anche peggio. Come padrone di casa mi tocca servirmi per ultimo, e lì è la volta che non trovo più nulla, resto a bocca asciutta. Mangio poco e male. Quarto: al ristorante è diverso: ci si siede, si sceglie, e siccome è giorno di compleanno ognuno ha diritto a due piatti.» Quei due piatti rappresentavano la sua commovente concessione alla famiglia e alla gola.

Dona Norma riusciva a malapena ad ascoltarlo fino in fondo

«Zé Sampaio, fammi il favore, non essere ridicolo. Punto primo, siamo sempre invitati al compleanno di tutti...»

«Ma io non ci vado mai...»

«Poche volte, ma ci vai... e quando vieni mangi per cinque. Secondo: non mi venire a raccontare che ai pranzi all'americana ti servi poco, che ti senti imbarazzato. Al compleanno di Bernabó, dove andasti solo perché il tipo è straniero, ti mettesti nel piatto quasi metà del soglie di gamberoni. Senza contare le polpettine... un'abbuffata.»

«Ah!» gemé Zé Sampaio, «la cucina di dona Nancy è una meraviglia...»

«Anche la mia non ha niente da invidiarle... Terzo: qua in casa non ti sei mai servito per ultimo, sei sempre il primo a servirti, una maleducazione simile non s'è mai vista. Una figuraccia orrenda per un padrone di casa... Quarto: grazie a Dio ai miei pranzi non è mai mancato da mangiare. Quinto: la cucina dei ristoranti...»

«Basta!» supplicò il commerciante, avvolgendosi tutto nelle lenzuola. «Non posso discutere, ho la pressione alta...»

I pranzi di dona Norma erano veri e propri banchetti: se invitava venti persone cucinava per cinquanta, e con ragione, visto che poi tutti i poveri della zona venivano a ripulire pentole e bottiglie.

Quell'anno il compleanno del sor Sampaio portò in casa tutto il vicinato, inclusi i Bernabó: dona Nancy che cercava di inserirsi nella cerchia delle vicine, il sor Hector che parlava d'affari con gli uomini, vantando i progressi dell'Argentina. Terribilmente patriota, l'argentino sor Bernabó, sempre a far paragoni fra Argentina e Brasile, e sempre a tutto vantaggio del suo paese, del quale in conversazioni e discussioni senza fine sottolineava lo sviluppo, le ricchezze, il clima temperato, con le quattro stagioni ben definite, mica questo caldo asfissiante tutto l'anno. Le ferrovie, impeccabili, mica questa babilonia di treni senza orario; e la frutta? frutta fine come quella europea; e il vino, e il pane fatto di grano puro, e la carne, buona, abbondante, di bestiame pregiato. Dona Nancy, che stava sulle spine quando il marito aveva una delle sue esplosioni di patriottismo, usciva dal suo abituale mutismo per trattenerlo:

«Pero Bobô acca tanbien hay cosas buenas... Mira los ananazes, por ejemplo... Buenísimos...» dichiarazione, questa, dovuta in egual misura all'entusiasmo di dona Nancy per gli ananas e al suo timore di vedere il marito coinvolto in un conflitto a base di sganassoni con un patriota brasiliano di quelli ferrigni, esponente e campione del miglior fanatismo nazionalista.

Anzi, la cosa era già successa, e più d'una volta. Durante uno di quei dibattiti geo-economici per esempio, il sor Chalub del Mercato, (figlio di siriani, brasiliano prima generazione, e proprio per questo sciovinista) perse le staffe e, ribassando la fabbrica di ceramiche del Bernabó a semplice fornace

per tegole e mattoni, sbatté sulla faccia dell'iracondo argentino la domanda incivile:

«Se l'industria di là è tanto migliore, se la vita là è così meravigliosa, perché sei venuto a montarla qui la tua fornace?»

Anche il pittore Carybé (quel tale che aveva dipinto il ritratto di Dionísia di Oxóssi in vesti regali, con in mano l'ofá⁹⁷-e l'erukere) essendo andato alla fabbrica per studiare la possibilità di cuocere nel forno di là alcuni suoi pezzi folcloristici, si trovò coinvolto in una polemica a proposito di samba e tango, e finì per sbottare:

«Ma nossignore... Un paese dove non ci son mulatte, tutte biancone insipide, non è un posto dove si possa vivere... Mi faccia il santo favore!»

Al compleanno del sor Sampaio tuttavia l'indefesso difensore della grandeur argentina fu cordialissimo. Se esaltò il suo paese, non lo fece a detrimento delle cose del Brasile. Anzi, tessé un vero e proprio panegirico del popolo di Bahia, della sua gentilezza, della sua bontà. Il compleanno del commerciante rappresentò dunque un successo sociale, appena turbato dall'incidente - circoscritto alla cerchia delle amiche e comari - fra il sor Alú시오 e dona Flor.

Dona Flor aveva avuto dei dubbi se poteva o no intervenire alla festa di compleanno. Trattandosi d'una cena di tanti coperti, non prendeva forse un carattere festivo incompatibile con il suo stato di vedova? Non era passato un anno completo dalla morte di suo marito: mancavano solo pochi giorni, è vero, ma una vedova deve essere rigorosa nei suoi principi, visto che l'ideologia della vedovanza è settaria e dogmatica. Il minimo sgarro avrebbe scatenato sulle tracce dell'incauta la muta delle comari in condanna e repulsa.

Dona Norma aveva riso dei suoi scrupoli: da quando in qua una semplice cena di compleanno era proibita alle vedove? Non si trattava d'un ballo, fossero pure quattro salti improvvisati. E se Artur e i suoi amici, studenti e studentesse, avessero messo un disco per ballare un samba lì per lì, semplice divertimento di giovani, quell'innocente passatempo non avrebbe certo potuto interferire col rigore dei tempi fissati dall'etichetta del lutto, dal cerimoniale della vedovanza, scandalizzando il defunto nella sua tomba.

Inoltre dona Flor aveva passato la sua giornata praticamente in funzione del compleanno del sor Sampaio: con l'aiuto di Marilda aveva preparato in casa sua il vatapà (un pentolone) e la moqueca di pesce (una delizia), mentre dona Norma si dedicava ad altri manicaretti. Convinta da tanti argomenti, dona Flor partecipò alla cena. Magari non l'avesse fatto, si sarebbe risparmiata un sacco di seccature.

Quando già la casa era piena d'invitati e si cominciava a servire a tavola, arrivò dallo Xame-Xame dona Enaide, portando un vassoio di dolcetti, una

cravatta per il sor Sampaio e le scuse di suo marito il quale il sabato sera, indefettibile al suo tavolo di poker, rifiutava sistematicamente ogni altro invito. In compenso era venuto con lei il sor Aluísio - per molti dottor Aluísio - il famoso leguleio e notaio delle rive del São Francisco, celibe solo a metà, proposto dalla parente come candidato alla mano di dona Flor. Vestito d'un completo nuovo di zecca di tweed scuro e pesante, tutto pimpante col nasone adunco, la calvizie lustra, gli occhi vivi e penetranti, avvolto in un alone di colonia e talco, pareva un figurino. Dona Enaide si faceva in quattro a fare le presentazioni: era orgogliosa di quel parente influente nel Sertao:

«Aluísio, ti voglio presentare dona Flor Guimarães, la più bella vedova di Bahia.»

«Enaide non scherzare...»

S'inclinava il dottor Aluísio a baciarle la mano, un'ondata di profumo s'involava avvolgendo dona Flor.

«Cara signora, questo è un momento emozionante nella mia vita. Mia cognata m'aveva già parlato di lei per lettera, dicendone meraviglie... ma vedo che è rimasta molto al disotto del modello; solo un poeta sarebbe capace di descriverla, signora...»

Allo stesso tempo spogliava dona Flor con lo sguardo attardato e avido, strappandole vestito e sottoveste, guaina e mutandine. Mai dona Flor s'era sentita nuda come sotto quello sguardo che le misurava la curva delle natiche, la saldezza dei seni, la rosa del ventre. Dall'apprezzamento il suo sguardo passò all'approvazione, il sorriso amabile s'aprì in un riso soddisfatto.

Tutto questo senza mollarle la mano, che manteneva stretta nella sua mentre la spogliava e la giudicava.

Sì, perché le stava valutando corpo e spirito al tempo stesso, e concludeva che aveva dinanzi una preda facile e sicura. Con la sua esperienza di dongiovanni di provincia, aveva classificato dona Flor come una che fingeva e fingeva bene. Le conosceva lui quelle donne d'aspetto calmo: quasi tutte impostore e ingannatrici; al letto poi diavoli scatenati, dissennate.

Nelle piccole città del Sertão dove le donne non avevano diritti, circoscritte entro il mondo ancestrale della casa, serve dei voleri del loro signore e marito, più d'una volta il sor Aluísio aveva sorpreso in fondo ad un paio d'occhi bassi, nel segreto d'un portamento discreto, un'ardente risposta al suo invito impudico.

Ah! Queste acque chete nascondono tempeste; sotto l'apparente decoro e la riservatezza imposta dal lutto, in quale uragano interno si sarà mai dibattuta dona Flor, donna giovane e sana? Il dottor Aluísio ne aveva conosciute altre così, modeste all'apparenza, chiuse nel segreto delle loro case, strette nelle maglie d'un codice d'onore medioevale. E tuttavia, se si presentava

l'occasione propizia, superavano con astuzia impareggiabile ostacoli e tremori, rivelandosi abilissime nell'arte di piantar corna a quei terribili barbablù. Ogni tanto accadeva che qualche sposo tradito restaurasse il proprio onore a colpi d'arma da fuoco o a coltellate.

Nelle ore libere - la maggior parte del suo tempo, visto che l'ufficio gliene prendeva molto poco - l'occupazione principale del notaio erano le donne, al cui studio e conoscenza (possibilmente intima) si dedicava con diligenza, il che induceva il Giudice di Pilão Arcado, dottor Duval Pitombo, a classificarlo «emerito psicologo, confidente dell'animo femminile, erudito lettore di lettere classiche». Le «lettere classiche», in verità, si riducevano a traduzioni, nazionali e portoghesi, della mitologia classica e di certi racconti, generalmente piuttosto scabrosi, sulla vita nella Roma imperiale. Quanto alle donne, aveva l'occhio clinico, il che gli aveva fruttato alcune avventure e una vasta fama di terrore dei mariti, di seduttore irresistibile. Malgrado la pelata e il nasone, alcune donne avevano sfidato per lui il peccato, il codice feudale, la legge del taglione.

Ebbene, l'occhio di lince del Casanova del Rio São Francisco aveva frugato fin dall'inizio nell'intimità di dona Flor, trapassandole i pensieri, impadronendosi dei suoi segreti, dopo averla spogliata di vesti e ornamenti. Uno sguardo così sfacciato non poteva avere altro significato: il sor Aluísio la spogliava di fuori e di dentro e concludeva trovandola di suo gusto, ma anche accessibile, una preda facile. Per lui dona Flor non era la vedova più seria e onesta di Bahia, eletta al titolo dai bevitori del bar del Cabega, quella per la quale anche la più maligna delle comari avrebbe messo la mano nel fuoco, certa di ritrarla illesa.

E giacché siamo a parlar di mani, il leguleio tratteneva quella che dona Flor gli aveva teso, prigioniera fra le sue, stringendola leggermente in una carezza quasi insensibile. Dona Flor si rese conto d'un tratto di come il tipo la spogliava, di come la classificava, della sua mano trattenuta come un pegno di possesso. Provinciale insolente, pieno di boria e di presunzione: se dona Flor non avesse reagito immediatamente tagliando corto con la sua intraprendenza, quello in seguito sarebbe stato capace di qualsiasi cosa. Bruscamente, oscurandosi in viso, ritirò la mano. Non si dette per vinto il seduttore della caatinga⁹⁸.

«Mi permetta una confessione, stimata signora... Pur avendo da trattare alcuni affari attinenti al Dipartimento che dirigo e dei parenti da andare a trovare, quel che mi ha condotto a Salvador è stato soprattutto il desiderio di conoscerla. Enaide nelle sue lettere...»

Ma dona Flor, vedendo arrivare dona Dagmar, sua amica ed alunna e amica dei Sampaio, piantò in asso mastro Aluísio:

«Mi scusi... Debbo parlare con quella mia amica.»

Dona Dagmar, disinibita e linguacciuta, chiese subito:

«Chi è quel pappagallo spennacchiato? Un pretendente?»

«Lasciami in pace... Quello è il cognato di Enaide, un certo dottor Aluísio, un uomo politico di non so dove...»

«Ah, è quello... ne ho già sentito parlare... Dicono che è uno che conta un bel po' nella zona del São Francisco... Ragazza, lascia che mangi qualcosa...»

In sala da pranzo le tavole venivano prese d'assalto dagli invitati, in un fracasso di piatti e posate, vassoi che arrivavano pieni e tornavano in cucina vuoti. Un successo, il pranzo di compleanno del sor Sampaio. La casa era affollata: commercianti, amici del club dei negozianti, parenti, vicini, amiche di dona Norma, sparpagliati a gruppi nei salotti e in veranda. Piena anche la cucina, di figliocci e comari di dona Norma, gente povera del vicinato. In un angolo della sala da pranzo, vicino al tavolo principale, il festeggiato, il sor Sampaio, mangiava avidamente e in fretta, lanciando ogni tanto occhiate di traverso alla tavola, nel timore, assurdo, che i vassoi si vuotassero prima che lui avesse avuto tempo di fare il bis.

Seminascosto perché non venissero ad attaccar discorso, disturbandolo. Ma l'argentino Bernabó, eruttando la sua sazietà, le labbra gialle d'olio di dendê, si congratulava col padrone:

«Macanudo, amigo. La comida, deliciosa.»

Dona Flor per un po' aveva aiutato in cucina dona Norma e le donne di servizio (tutte quelle del vicinato), ma col diminuire del movimento s'era accomodata su una sedia in un angolo della veranda, osservando di là l'animazione del pranzo: il sor Vivaldo delle Pompe Funebri che s'incamminava verso il quarto piatto, il dottor Ives che s'ingozzava di dessert.

Il sor Aluísio, con uno stuzzicadenti in bocca, si venne avvicinando come per caso, finché andò ad appoggiarsi al muro della veranda vicino a dona Flor:

«Festino romano» sentenziò.

Dona Flor per un momento ebbe voglia di non rispondere, ma infine rispose, non c'era motivo per fare uno sgarbo al provinciale.

«Norminha quando dà un pranzo non misura il mangiare...»

Il sor Aluísio guardava di qua e di là, lasciando morire la conversazione, dona Flor voltata verso il movimento del salotto. Fu allora che udì la voce del notaio sussurrare in sordina:

«Di' una cosa bellezza...»

«Che?» sussultò lei impressionata.

Che ne diresti di tagliar la corda, d'andare a vedere la luna sulla Laguna di Abaeté? Tu esci per prima, mi aspetti al Largo...» Dona Flor era già in

piedi, l'apostrofava con voce strozzata:

«Ma che si crede lei?»

Il dottor Aluísio rideva piano come se avesse conosciuto perfettamente lo scarso valore di quell'indignazione, abituato a tali prime reazioni brusche.

«Una passeggiata soltanto...»

Dona Flor non riuscì neppure a rispondere: l'angoscia le bruciava il viso, le opprimeva il petto. Dunque lo portava così chiaramente stampato in faccia il suo bisogno d'un uomo, il suo sfrenato desiderio? Si precipitò in salotto quasi correndo.

«Che hai, Flor?» chiese Marilda vedendola così innervosita, con le mani che le tremavano.

«Non lo so, ho avuto una palpitazione... Non è nulla...»

«Siediti qua, vado a prenderti un bicchier d'acqua...»

«Non ce n'è bisogno... vado a sedermi là con tua madre...»

Nel cerchio delle amiche, fra battute e commenti sulla golosità di alcuni degli invitati, dona Flor si rimise dal colpo: dal sorriso canzonatorio, dalle parole di scherno di quell'impudente. Che razza di cinico, invitarla a vedere la luna in una notte come quella, nera come la pece. A poco a poco cominciò a partecipare alla conversazione, divertendosi alle osservazioni di dona Amélia e di dona Êmina. Dona Maria do Carmo non aveva mai visto il Sampaio in azione durante un pranzo e ne era rimasta abbagliata.

Nel momento in cui le chiacchiere si facevano più rumorose e allegre, rieccoti il persistente damerino sanfranciscano, a braccetto con sua cognata, dona Enaide, a chiedere con aria candida:

«C'è posto per due? O è una conversazione dalla quale gli uomini sono esclusi?»

«Prendetevi una sedia...»

Dona Flor ignorò la presenza del notaio, che di lì a poco tuttavia già stava leggendo la mano di dona Amélia, facendole ridere tutte con le sue battute. Era spiritoso il tipo, perfino dona Flor sorrise una o due volte dei suoi scherzi. A dona Amélia annunciò viaggi e ricchezze. Poi fu la volta di dona Êmina. Molto serio, lui le predisse un altro figlio entro breve tempo.

«Facciamo gli scongiuri... Come se non bastasse l'Annina così fuori tempo! Vada a portare jella a un'altra...»

«Stavolta sarà un bambino... Non mi sbaglio mai...»

Dopo la lettura della mano di dona Êmina mise gli occhi addosso a Flor come se prima non fosse successo niente; nuovamente la spogliava con gli occhi, mentre al tempo stesso si passava la lingua sulle labbra in un gesto di tale spudoratezza che lei sentì un tuffo al cuore. Fin dove voleva arrivare quel tipo? Fortuna che le altre non se ne erano accorte. Tendendo la mano per

prendere quella di dona Flor disse:

«È il suo turno...»

«Non m'interessa. Son tutte stupidaggini...»

Ma le altre esigevano che stesse al gioco, fra scoppi di risa. Che avrebbero pensato se lei avesse insistito nel suo rifiuto? Sarebbe stato anche peggio. Con decisione improvvisa acconsentì. Sorrise vittorioso il sor Aluísio, specialista in segreti dell'animo femminile: non si sbagliava mai.

Appoggiò la mano sinistra di dona Flor sopra la sua, a palma in su. Col dito dall'unghia ben curata seguiva le linee della mano, provocando un solletico distante e sottile, dona Flor rigida e tesa

«Ottima la linea della vita... Vivrà più di ottant'anni...» restava un istante silenzioso, come per esaminare più attentamente la mano della vedova. «Vedo grandi novità.»

«Novità? Quali?» eccitò le amiche.

«Nella linea del cuore... vedo un nuovo amore... Un legame, una passione...»

«Con permesso,» disse dona Flor tentando di liberare la mano. Ma il sor Aluísio la teneva stretta fra le sue:

«Aspetti... Non ho finito... Stia a sentire il resto... Un signore dell'interno...»

Improvvisamente dona Flor s'alzò strappando la sua dalle mani del leguleio con subitanea violenza.

«Non le ho mai permesso di prendersi tanta libertà...»

Uscì in furia dal salotto, lasciando le amiche esterrefatte, dona Enaide offesa a morte:

«Che donna di burro... Ditelo voi, Aluísio ha fatto qualcosa che non doveva? Si è comportato in modo grossolano? Era solo uno scherzo per riderci sopra. La gente così, piena di storie, non la posso sopportare. Chi crede d'essere?... Una principessa?»

Solo il notaio restava calmo, scusava dona Flor:

«Poveretta, lo conosco quel tipo di nervosismo... E la malattia di tutte le giovani vedove che non trovano da risposarsi. È l'inizio dell'isterismo. Le cittadine dell'interno son piene di casi del genere... Zitellone e vedove, offese e piangenti per un nonnulla; la loro vita è fatta di svenimenti e bronchi. Invecchiando scivolano in una dolce pazzia.»

Dona Maria do Carmo lo interruppe:

«Oh, guardi che son vedova anch'io, dottore, e va a finire che mi offendo...» il leguleio la squadrò col suo occhio da intenditore: mulatta ancora solida, ben fatta, corpo saldo, buona a sopportare qualche strattone. Il dottor Aluísio non era tipo da perder tempo. Lasciando perdere dona Flor disse:

«Mi faccia vedere la mano sinistra per favore, voglio chiarire una cosa...»

Prese la mano di dona Maria do Carmo fra le sue, guardò la vedova dritto negli occhi con quel suo sguardo d'invito grossolano: «Posso dire la verità o debbo mentire?»

Dona Flor s'era precipitata fuori della porta; Marilda e dona Norma la seguirono in casa sua e la trovarono tutta in lacrime, in un tale stato di nervosismo che dona Norma, citando Mastro Aluísio di Pia() Arcado, le chiese:

«Che ti succede, Flor, stai diventando isterica?»

Appello di dona Flor, fra lezione e vaneggiamento

Lasciatemi in pace nel mio lutto e nella mia solitudine. Non parlatemi di queste cose, rispettate la mia vedovanza. Andiamo ai fornelli: piatto d'alta scuola è il vatapá di pesce (o di gallina), il più famoso fra i piatti della cucina baiana. Non mi dite che son giovane, sono vedova: morta sono per tutte queste cose. Vatapá che serva per dieci persone (e che avanzi, com'è nelle buone regole).

Prendete la testa di due grossi pesci (meglio se garoupa) e come condimento sale, coriandolo, aglio, cipolla, qualche pomodoro e il succo d'un limone.

Quattro cucchiari da minestra del miglior olio d'oliva: tanto vale quello portoghese come quello spagnolo. Ho sentito dire che l'olio greco è anche migliore, ma non ne so niente. Non l'ho mai provato perché non ne ho trovato.

Che farò se trovo un fidanzato? Qualcuno che rinvigorisca il mio desiderio morto, sotterrato con le spoglie del defunto? Che ne sapete voi ragazze dell'intimità delle vedove? Il desiderio d'una vedova è corrotto e peccaminoso: le vedove perbene non parlano di queste cose, non ci pensano, non-conversano su tali argomenti. Lasciatemi in pace accanto ai miei fornelli.

Fate saltare il pesce in quel sugo ricco d'aromi diversi, e tiratelo a cottura con un po' d'acqua, appena appena, quasi niente. Poi basta colare il sugo, lasciarlo da parte. E proseguiamo.

Se il mio letto è un giaciglio triste che serve solo per dormire, senza alcun altro uso, che importa? Tutto al mondo ha la sua compensazione. Nulla è più desiderabile che vivere tranquilli, senza sogni né desideri, senza consumarsi in lingue di fiamma, col ventre bruciante, in fuoco. Non può esistere miglior vita di quella d'una vedova seria e riservata: vita calma, libera dall'ambizione e dal desiderio. Ma se invece il mio letto non fosse un giaciglio ove dormire, ma un deserto da traversare, sabbia infuocata del desiderio, senza via d'uscita? Che ne sapete voi dell'intimità d'una vedova, del suo letto solitario, del fardello che porta? Siete venute qua per imparare a cucinare e non per conoscere il prezzo della rinuncia, il prezzo che si paga in frustrazioni e solitudine per mantenersi vedove oneste e contegnose. Continuiamo la lezione.

Prendete la grattugia e due noci di cocco scelte, e grattugiatele. Grattugiate con forza, coraggio, grattugiate! Un po' d'esercizio non ha mai

fatto male a nessuno (dicono che l'esercizio fisico eviti i cattivi pensieri: non ci credo). Raccogliete la bianca pasta ben grattugiata, e riscaldatela prima di spremerla, in modo che esca più facilmente il latte grosso, il latte puro di cocco non diluito. Lasciatelo di lato.

Messo da parte questo primo latte, il latte puro, non buttate via la pasta di cocco residua: i tempi non sono tali da potersi permettere sprechi. Prendete quella pasta e sbollentatela in un litro d'acqua. Poi spremetela per ottenere il latticello. Quello che resta della pasta lo potete buttar via, ormai non sono che fibre senza succo.

Una vedova non è che un resto, limitazione, ipocrisia. Qual è il paese dove seppelliscono la vedova insieme al suo defunto marito? In che nazione bruciano il suo corpo insieme a quello dell'estinto? Meglio così, bruciata e incenerita in una volta sola, piuttosto che consumarsi d'un fuoco lento e proibito, che bruciarsi internamente in frustrazione e desiderio; all'esterno ipocrisia, contegno, vesti nere, il velo a coprire un'afflitta geografia di timori e di peccato. Una vedova non è che rimasuglio e afflizione.

Liberate dalla crosta del pane raffermo, e così scortecciato mettetelo a bagno nel latte di cocco allungato per farlo ammorbidire. Nel tritacarne (ben lavato) passerete quel pane così ammorbidito nel latte di cocco; tritate a parte noccioline, gamberetti secchi, castagne di caju e coccola di ginepro, senza dimenticare la malagueta, a piacere di ciascuno (ad alcuni piace il vatapà che brucia da tanto ed è piccante, altri vogliono appena una punta di cucchiaino di spezie, un'ombra di piccante).

Dopo averla macinata aggiungerete questa miscela al sugo del pesce, sommando aroma con aroma: il ginepro col cocco, il sale col pepe, l'aglio con la castagna di cajù; mettete tutto al fuoco per far ingrossare il sugo.

Se il vatapà, caloroso per il ginepro, il pepe, le noccioline, agisce sulle persone, dando troppo calore ai sogni con i suoi afrodisiaci condimenti? Che ne so io di tali necessità? Mai ho avuto bisogno del ginepro e delle noccioline; i miei afrodisiaci erano le sue mani, la sua lingua, le sue parole, le sue labbra, il suo profilo, la sua allegria. Era lui che mi spogliava del lenzuolo e del pudore per la pazza astronomia dei suoi baci, per accendermi di mille stelle nel suo miele notturno. Chi oggi mi spoglierà dei veli del pudore nei miei i sogni di vedova nel letto solitario? Donde viene questo desiderio che mi brucia il petto e il ventre, se non la mano né il labbro, non il suo profilo di luna, né il riso agreste, se lui, lui non c'è? Perché questo desiderio che da me soltanto nasce? Perché tante domande, perché questa curiosità di sapere ciò che avviene nell'intimo di una vedova? Perché non lasciare i neri veli del lutto sul mio viso, veli del pregiudizio a coprire la mia faccia divisa, fra riserbo e desiderio contesa? Sono una vedova: neppure parlare di tali cose

s'addice al mio stato. Una vedova davanti ai fornelli, a cucinare il vatapá, pesando il ginepro, le noccioline, la malagueta. E basta.

Aggiungete il latte di cocco, quello spesso e puro, e finalmente l'olio di dendê; due tazze colme, fior di dendê per dar colore al vatapà: color oro vecchio. Fate cuocere a lungo, a fuoco lento; col cucchiaino di legno continuate a girare, sempre dalla stessa parte; non smettete di girare, se no vi si riempie di grumi, il vatapá. Girate e rigirate, coraggio, senza smettere, fino ad arrivare al punto giusto di cottura, esattamente.

A fuoco lento mi consumano i miei sogni; non ne ho colpa, sono solo una vedova divisa a metà: da un lato onesta e piena di riserbo, dall'altro una vedova corrotta, quasi isterica, sfatta in deliqui e suscettibilità. Questo manto di riserbo mi asfissia, di notte corro le strade in cerca di marito. D'un marito cui servire il vatapá dorato, il mio bronzeo corpo di miele e ginepro.

Arrivato il vatapá al punto giusto, guardate che bellezza! Per servirlo non manca più che versarci sopra un po' d'olio di dendé crudo. Servitelo con contorno di acaça: fidanzati e mariti si leccheranno i baffi.

E, parlando di fidanzati, avvisate tutti, perché tutti lo sappiano: c'è una vedova, dotata d'una certa calma bellezza ed avvenenza, color di tè, fatta d'oro e di bronzo, ottima cuoca; lavoratrice, onesta e di buona reputazione come lei non ce n'è un'altra in città, né in tutto il Recôncavo. Una vedova di prima qualità con un letto di ferro, un pudore verginale ed un fuoco segreto che le brucia il ventre.

Se conoscete qualcuno che sia interessato, mandatelo qua di corsa, a qualsiasi ora, di mattina, di pomeriggio, a mezzanotte o all'alba: col sole o con la pioggia, mandatelo subito, mandatelo col giudice e col prete, con le carte pronte per il matrimonio; mandatelo con urgenza, con la più grande urgenza.

Lancio quest'appello ai quattro venti, sul filo delle correnti sottomarine, delle fasi della luna e delle maree, sulla scia delle rotte di navigazione, in mare aperto e cabotaggio, poiché io sono un porto difficile da scoprire, recondito golfo, ancoraggio di naufraghi. Chi conoscesse uno scapolo in cerca di vedova da marito, gli dica che qui si trova dona Flor, davanti ai fornelli, vicino al vatapá di pesce, consumata in fuoco e maledizione.

Un giorno non ce la fece più, e si confidò con dona Norma: «Di fuori tutta onestà e continenza, di dentro un pozzo nero.» Il desiderio nasceva da lei, dal suo petto, dal silenzio, dalle fantasticherie, dalla solitudine, dai sogni. Senza un motivo, senza un punto di partenza, senza seme né radice. Nascendo da lei - «dalla mia stessa malvagità, Norminha» - dal suo corpo in febbre, crescendo rigoglioso in quella sua carne resa fertile dall'assenza, dalla mancanza, dalla maledizione; desiderio piantato nell'humus della sua condanna.

«Sono condannata, Norminha: non voglio pensare e penso, non voglio sognare e sogno, la notte intera. Tutto contro le mie intenzioni, contro il mio volere. Il mio corpo non mi obbedisce, Norminha quello svergognato.»

L'opuscolo di propaganda Yoga, letto e riletto, le aveva già spiegato che si trattava d'un caso chiarissimo di «battaglia cruciale fra la sozza materia e il puro spirito», in atto nel suo intimo, una cosa paurosa. La maledetta materia del suo corpo, partendo in furia e dannazione contro il riserbo del suo spirito, spezzava la calma della sua vita, il suo equilibrio. Non c'era ormai più nessun accordo fra la sua volontà e i suoi istinti. Tutto confuso: da un lato una vedova esemplare nella sua dignità, dall'altro una femmina giovane e frustrata. Caso grave: secondo le prescrizioni del libretto, avrebbe richiesto «forte concentrazione ed esercizio giornaliero».

A niente servirono né la mistica letteratura né i penosi esercizi, ancor più penosi per dona Flor, pienotta di corpo e grassottella. Per vedere se riusciva a raggiungere l'elegiaco equilibrio promesso, s'era assoggettata per circa due settimane alle contorsioni più incredibili. Dona Dagmar, a sua richiesta, le aveva ripetuto varie lezioni, e dona Flor s'era sottomessa agli esercizi con pazienza e speranza. Dona Dagmar non risparmiava elogi ai metodi Yoga: formidabili. Lei era già dimagrita di quattro chili. Con dona Flor invece, fallimento totale: non era neanche dimagrita. Anziché calma ed equilibrio, ottenne solo stanchezza, il corpo indolenzito, ma non per questo meno avido e audace nella sua impellente necessità.

Né l'avevano soddisfatta le brillanti analisi scientifiche di dona Gisa, dalla bocca piena di nomi inintelligibili, sproloqui buoni per professori universitari: complessi, libido, subconscio, frustrazioni, tabù:

«Per te, Flor, vedova e piena di frustrazioni e di complessi, il sesso è tabù.»

Tabù o non tabù, conscio, inconscio o subconscio, a causa d'una

repressione o d'un complesso, o più semplicemente a causa del suo desiderio di donna, tutte le notti era quella solita disperazione: sogni erotici che la trascinavano in un bacchanale, senza che le parole della gringa le fossero della benché minima utilità. Ché se avesse voluto andar dietro ai suoi sproloqui, se ne sarebbe uscita per strada a fornicare col primo maschio che le fosse capitato a tiro, distruggendo all'arrabbiata repressioni e complessi, tirando il collo al misero tabù in una camera di qualche casa compiacente, disonorata per sempre lei e la memoria del defunto.

Nella faccenda, dona Norma rappresentava la buona saggezza popolare, l'esperienza vissuta, la comprensione umana. Senza tergiversare entrava nel vivo della questione:

Questa è mancanza d'un uomo, tesoro. Sei giovane, non sei malata né castrata che io sappia, e allora che vuoi? Perfino le suore si sposano per poter sopportare la castità; con Cristo si sposano, e malgrado tutto, ce ne sono di quelle che cornificano pure Nostro Signore.» E, sorridendo al ricordo: «Ti rammenti di quella suora del Convento del Destêro che rimase incinta del panettiere, e finì attricetta di teatro? Successe tempo fa, non ti ricordi? All'epoca non si parlava d'altro...»

Neppure l'immagine della suora su un palcoscenico divertiva dona Flor, drammatica e solidamente ancorata all'argomento di suo interesse immediato, senza far caso alle digressioni dell'amica.

«Ma Norma, io sono vedova...»

«E con ciò? Forse credi che una vedova non sia una donna?... Le vedove, per quanto ne so io, pensano agli uomini, sognano gli uomini, guardano gli uomini come le altre... questa poi!»

«Sai benissimo che io non sono una di quelle che passano il tempo a sognare il matrimonio. Una volta m'hai perfino criticato e mi hai dato della villana...»

«Proprio così, lo so che non sei affatto una donna facile... Ma, te lo dico francamente, sei una vedova atteggiata a persona superiore e questo sta diventando insopportabile. Sei vedova da più di un anno, e invece di migliorare sei peggiorata, come se ti fosse morto il marito ieri. Prima almeno ridevi, quando ti si parlava di fidanzamento e matrimonio. Poi, non hai neppur più voluto sentire scherzi, hai cominciato a mostrarti arrabbiata...»

«Il perché lo sai... si son visti qua in giro perfino dei ciarlatani...»

«E solo perché quel tale Duca - Duca o Principe? - s'era messo a ronzare per qua sei diventata peggio d'una suora? Se t'aveva messo gli occhi addosso, vuol dire che ti giudicava un buon bocconcino. E ora, solo perché quel sor Aluísio ha tentato un piccolo assalto, una sciocchezza, ti sei barricata in casa, quasi non esci più, eviti di guardare in faccia gli uomini come se fossero

bestie feroci... In fin dei conti il sor Aluísio voleva solo...»

«Lo so bene cosa voleva...»

«Voleva andare al letto con te cara, è evidente... Molti lo vorrebbero, e sono qua in giro a rosicchiarsi le dita... Sei una vedovella succulenta, e molti maschi ti tengono addosso l'occhio acceso...»

«Ho forse l'aria d'una svergognata, perché quegli sfaccendati si permettano...»

«Ma scusa, chi ha mai detto che gli uomini abbiano bisogno d'una sfacciata per desiderare di andarci al letto insieme? Malgrado le tue arie da sbirro...»

«Ma Norma, che vuoi che faccia, che mi copra di vergogna, che diventi una spudorata? Non sono una donna facile, non son fatta per avere degli amanti; queste cose posso farle solo con un uomo che sia mio marito... Solo per i sogni che faccio vorrei morire... Ho forse l'aria d'una donnaccia, perché tu venga a dirmi queste cose?»

«Non far la sciocca... Che t'ho detto di così offensivo?»

Non mi hai forse detto...»

Ho detto, e lo ripeto, che hai il fuoco sotto la coda o, come diceva la figlia d'una mia amica: “Mamma la mia sciosciotta è diventata un fornello, sta prendendo fuoco”. Anche tu sei più o meno nella stessa situazione. Ma questo non significa che tu sia poco seria... Anzi, seria lo sei, e molto, altrimenti con tutto quel fuoco che hai addosso avresti già aperto le gambe. Sei seria, e lo sembri ancora di più: sembri una virago... Ti rendi conto della faccia che hai se appena appena un uomo ti guarda?...»

«E che mi devo mettere a sorridere, a dire: “... Venga, venga pure a dormire con me...”? Preferisco morire. Sono stata al letto solo con mio marito...»

«E solo col marito devi continuare ad andarci.»

«Mio marito è morto...»

«Morto è il primo... Niente impedisce che tu te ne prenda un secondo. Sei giovane, Flor, non hai ancora trent'anni...»

«Li compio alla fine dell'anno...»

«Sei ancora una bambina... Per il disturbo di cui soffri, e che non è malattia né pazzia, ci sono solo due rimedi possibili, figliola, o il matrimonio o la sregolatezza. Oppure farsi suora in un convento. In tal caso però, attenzione a panettieri, lattai, giardinieri, nonché ai preti, per non cornificare Nostro Signor Gesù Cristo.»

«Non scherzare Norma...»

«Non sto scherzando affatto, Flor. Se tu fossi una donna di facili costumi, potresti continuare a far la vedova, tutta vestita di nero. Poi ti

potresti dare a questo e a quello: ti divertiresti, ti sfogheresti. Ma siccome non sei una donna facile, sei una donna seria, ti devi risposare, non ti resta altra scelta.»

«Il desiderio d'una vedova, Norma, si seppellisce col defunto. Le vedove non hanno diritto neppure al ricordo del letto, a rammentare le notti di follia, quanto meno a coltivare le illusioni di fidanzamento e matrimonio, di un nuovo marito. Tutto questo non è che un insulto alla memoria e all'onore dello scomparso.»

«Il desiderio d'una vedova è tanto vivo quanto quello d'una fanciulla o d'una donna felicemente sposata, se non di più, scioccona.» Così rispondeva energicamente dona Norma. Un nuovo matrimonio non è per niente un insulto all'onore del defunto; qualsiasi donna può onorare la memoria del marito morto, e al tempo stesso esser felice con un secondo marito. Specialmente lei, dona Flor, il cui primo matrimonio era stato così fuori del comune, e non sempre lieto, per non dir peggio.

Conversazione lunga e benefica fra le due amiche quella, da sola a sola, in un'intimità fatta di vero affetto; due sorelle non avrebbero potuto intendersi meglio. Dona Flor finalmente convinta. Può darsi che nel suo intimo già lo fosse da prima, durante la sua dura lotta con se stessa; mai tuttavia l'avrebbe confessato, se dona Norma non le avesse strappato di dosso i veli del pregiudizio, di quel falso lutto corrotto in desiderio.

«Ma Norminha, a che serve che io sia d'accordo? Chi vuoi che desideri fidanzarsi con me? Nessuno vuole i resti d'un defunto, e io non vado certo in giro a offrirmi; morirò in questa consumazione.»

«Tira via il cartello, e ti garantisco che in meno di sei mesi...»

«Che cartello?»

«Quello che porti in faccia: “Sono vedova per sempre, sono morta alla vita e al matrimonio”. Strappalo, ricomincia a ridere, ad essere come tutti, e io scommetto che in meno di sei mesi...»

Questa conversazione ebbe luogo alcuni giorni dopo Carnevale, che quell'anno era stato molto alto, terminando già in marzo, circa un mese dopo il primo anniversario di vedovanza di dona Flor.

Al mattino di quella funesta ricorrenza, dona Flor era stata a portare al cimitero fiori e lacrime, s'era trattenuta a lungo presso la tomba, come se li avesse trovato conforto e serenità. Fu quello uno dei giorni più tranquilli del lungo e confuso periodo della sua vedovanza, in quel giorno lei non provò che tristezza e rimpianto dello scomparso; un rimpianto profondo e confortante.

Già i giorni del Carnevale erano stati più penosi: con la musica e le canzoni, molte delle quali del Carnevale precedente, le tornavano alla mente i ricordi di quella domenica terribile. Affacciandosi alla finestra per osservare

la sfilata d'un gruppo, d'una banda, di qualche zé-pereira, zabumba o afoxê, ricordava improvvisamente il defunto, steso a terra al Largo 2 Luglio, vestito da Baiana, fra Stelle filanti e coriandoli.

Quando l'Afoxê dei Figli del Mare, in tutto lo splendore della sua coreografia, si fermò sotto le finestre della Scuola obbedendo al fischiotto di Camafeu, e la negra Andreza de Oxum, impugnando lo stendardo di Regina delle Acque danzò un passo stupendo - finestre affollatissime, la strada intasata di gente, applausi entusiastici - dona Flor scoppiò in pianto, e tutto il dolore, tutta l'assenza le crollarono addosso di botto. Un anno prima, col corpo dello scomparso ancora steso sul letto di ferro, aveva ancora avuto la forza di guardare dalla finestra il passaggio dell'Afoxê da dietro le spalle di dona Gisa e dona Norma, vita e morte a battagliaarle in petto. Da tanto era recente e improvvisa, la morte conservava ancora un residuo di vita. Solo col trascorrere del tempo dona Flor si sarebbe resa conto del vuoto definitivo, della definitiva assenza. Durante il Carnevale precedente, col morto ancora in casa, aveva potuto dare almeno un'occhiata frettolosa all'Afoxê. Ma in questo nuovo Carnevale, insopportabile le fu la splendida visione dei Figli del Mare, al ritmo degli atabaques. Pur ignorando il messaggio contenuto in quel suono di fischiotto, nell'interruzione della sfilata, nella danza, nelle oscillazioni di Andreza come una barca sulle onde, l'addio dell'Afoxê all'indimenticabile socio e amico, scomparso da oltre un anno, dona Flor non riuscì tuttavia a mantenersi impassibile alla finestra: non vedeva che il corpo nudo ed esangue, morto per sempre.

Difficile era stato quel Carnevale, sempre più difficile la sua vita. Il defunto aveva approfittato dell'allegria rumorosa per sommare la propria assenza all'angustia del desiderio insoddisfatto; crebbe la sofferenza, tale e tanta, che dona Flor non fu più capace di sopportarla in silenzio e solitudine. Il petto dilaniato, la testa intronata, e quella immensa stanchezza - non le fu più possibile conservare il suo segreto. Un rottame, dona Flor, si aprì con dona Norma.

Dona Norma le garantì fidanzamento e matrimonio a breve scadenza, se si fosse disposta a tale passo, senza maschera né cartello. Cercarono l'appoggio di dona Gisa, ma la gringa non faceva gran conto di ridicole esigenze legalitarie e anti-umane, tipo fidanzamento e matrimonio; recentemente s'era messa a leggere il principe Kropotkine, e a mischiare anarchismo e psicanalisi. Con o senza matrimonio, a detta della professoressa d'inglese, dona Flor soffriva d'un complesso di colpa che la torturava, e del quale si sarebbe liberata solamente quando, rompendo ogni tabù, si fosse «realizzata» in qualsiasi modo. Consiglio completamente folle: un connubio in regime di libero amore, un'unione, una fiamma, un'avventura insomma,

purché immediata. Come se dona Flor fosse stata matta da legare, o la più cinica e scostumata delle vedove.

Dona Norma, lei sì che era d'aiuto e conforto: la smettesse dona Flor di confondere il riserbo con l'odio per il mondo, l'onestà con la musoneria, ed avrebbe scommesso qualunque cifra che entro sei mesi si sarebbe vista la vedova con una nuova fede al dito, o almeno fidanzata.

Dona Gisa non scommise: perché mai dona Flor avrebbe dovuto aspettare sei mesi soffrendo l'inferno, a che pro questa scemenza, col mondo pieno d'uomini? D'altronde, se avesse scommesso avrebbe perso: quasi sempre fra la sapienza dei libri e quella della vita, è sempre la vita ad avere la meglio.

Fosse una semplice coincidenza, com'è probabile, o fosse perché dona Flor s'era ammorbidita, allargando oltre la fredda urbanità le sue relazioni con gli altri, tornando a sorridere e a chiacchierare con questo e con quello, sempre discreta, ma gentile e premurosa; il fatto è che dopo solo un mese dalla conversazione con dona Norma e il dibattito con dona Gisa, divennero di dominio pubblico e oggetto di pubblica conversazione il probò interesse e le oneste intenzioni del dottor Teodoro Madureira, socio della Farmacia Scientifica, sita all'angolo del Cabeça. Vibrante d'entusiasmo e vittoriosa, dona Dinorá esigeva la mancia:

«L'avevo indovinato molti mesi fa: l'avevo visto nella sfera di cristallo e comunicato a tutti: un signore distinto di mezz'età, una persona ammodo, dottore danaroso. E non si è forse avverato? Favorisca darmi la mancia che mi spetta, signora dona Flor!»

«Un partito coi fiocchi, che fortuna ha avuto!» coro di amiche e comari in un delirio di chiacchiere, in unanime accordo.

Quando aveva avuto inizio l'interesse del farmacista per dona Flor, nessuno lo sa; non è facile determinare ora e minuto esatto dell'inizio dell'amore, specie dell'amore definitivo nella vita d'un uomo, lacerante e fatale, indipendente da orologi e calendari. Tempo dopo, in un momento di confidenza, il dottor Teodoro confessò a dona Flor, con un certo imbarazzo sorridente, che da molto tempo provava una viva ammirazione per lei, fin da prima della sua vedovanza. Dal suo piccolo laboratorio nel retro della farmacia lui la vedeva attraversare la piazza e seguiva i suoi passi con uno sguardo assorto. «Se mi deciderò a sposarmi, sarò solo con una donna così, bella e seria,» monologava maneggiando le provette e le fiale di medicinali. Sentimento puro e platonico, naturalmente; il dottor Teodoro non era tipo da incapricciarsi d'una donna sposata e coinvolgerla in pensieri poco onesti, mettendole gli occhi addosso golosamente, o meglio (per ripetere l'espressione del farmacista stesso, precisa ed elegante, atta ad adornare con le sue gale queste pagine triviali e popolarische) «lanciandole peccaminose occhiate di concupiscenza».

La prima a notare il debole del farmacista fu dona Eroina, signora normalmente poco incline ad occuparsi della vita altrui: spettegolava solo quel tanto che le permettesse di non rimanere in arretrato sulle novità della strada. In confronto alle altre, avida di qualsiasi pettegolezzo, dona Êmina era discreta e timorata. Fu il primo giorno della festa delle matricole, all'inizio d'Aprile, quando le matricole attraversano la città per celebrare l'inizio dell'Anno Accademico. In lunga fila, sotto la verga degli anziani, le matricole, rapate a zero, avvolte in lenzuola e legate l'una all'altra con una corda come una fila di schiavi, portavano cartelli di protesta contro il governo e l'amministrazione, con battute scherzose sul carovita e l'incapacità degli uomini politici.

Proveniente dalla Facoltà di Medicina, al Terreiro de Jesus, la sfilata traversò la città in direzione alla Barra, fermandosi in alcuni punti importanti tipo la Praça Castro Alves, São Pedro, la Piedade, il Campo Grande. Nei punti dove maggiore era la concentrazione dei curiosi, gli anziani formavano la delizia degli spettatori arringando la folla dall'alto dei loro ronzi, con allocuzioni strampalate senza capo né coda.

Gli abitanti della zona del Largo 2 Luglio e del Cabega si riversarono verso São Pedro non appena udirono la cornetta e i clarini che dal Largo Bêto annunciavano la sfilata. In gruppo animato venivano dona Norma, dona

Amélia, dona Maria do Carmo, dona Gisa, dona Êmina e dona Flor.

Secondo le informazioni di dona Êmina, precise e dettagliate, il dottor Teodoro se ne stava pacifico, intento ai fatti suoi dietro il banco della farmacia, indifferente ai clarini, agli asini travestiti da professori e da uomini politici, a tutta la sfilata. Stava chiacchierando col commesso e la cassiera, quando le vide passare. S'era tanto innervosito, che dona Êmina, stupita dai modi del dottore, lo aveva tenuto d'occhio. Così aveva avuto modo di seguire passo passo i suoi maneggi sospetti. Il farmacista, signore d'animo tranquillo e modi pacati, appena avvistate le sei amiche abbandonò la posizione comoda, l'atteggiamento pacioso, allontanandosi dal banco per irrigidirsi in una posizione quasi di attenti, salutandole con un buongiorno sonoro e cordiale. Particolare importante: tolto un pettine dal taschino del gilet, si ripettinò i neri capelli, del resto senza necessità, visto che la chioma splendeva intatta sotto vari strati di brillantina. Svanita la tranquillità dell'animo, il farmacista in preda ad un'agitazione da adolescente. «M'aspettavo da un momento all'altro che si mettesse la giacca solo per salutarci,» disse dona Êmina, incuriosita della causa di tanto zelo e tanto affanno.

Camicia bianca immacolata, gilet grigio, grossa catena d'oro da taschino a taschino, con appeso un pataccone rispettabile, d'oro anch'esso, eredità del padre buonanima, i pantaloni dalla piega perfetta, le scarpe lustrate alla perfezione, l'anello dottorale al dito, un bel pezzo d'uomo, alto e simpatico, s'inclinò sorridente a salutare il gruppetto.

Amabili le amiche ricambiarono il saluto. Il farmacista era un personaggio importante nel vicinato, ben visto e beneamato. Sempre secondo la deposizione di dona Êmina, ricca di particolari come ben si nota, gli occhi del dottor Teodoro non vedevano che dona Flor, ciechi per tutte le altre; occhi, se non di concupiscenza, almeno di desiderio: «Ti divorava con gli occhi, ti mangiava,» ecco come l'attenta osservatrice descrisse a dona Flor l'esatta espressione di quell'occhiata.

Quando non poté più vederle da dietro il banco, venne a mettersi sul davanti, poi uscì sul marciapiede e infine, dopo un momento d'indecisione e un rapido avvertimento ai due dipendenti, si lanciò in strada, sulle orme della festosa compagnia.

Si piazzò non lontano dal gruppo delle amiche, in vicinanza del grande orologio della chiesa di São Pedro, che stava giusto battendo le ore. Tirandolo fuori per la catena, sorrise della perfezione svizzera del suo orologio. Dona Norma e dona Amélia per vedere meglio s'erano arrampicate su una panchina del giardinetto, mentre le altre stavano intorno, sulla punta dei piedi. Dal punto dov'era, mezzo nascosto dalla base dell'orologio, il dottor Teodoro accompagnava devotamente ogni movimento di dona Flor.

Tenendolo costantemente sotto controllo, dona Êmina notò che il farmacista non aveva visto quasi nulla della festa studentesca: né le matricole dipinte di bianco che danzavano una danza macabra, né gli anziani che esigevano birra e gazose dai bar e alimentari della zona. Se il dottor Teodoro sorrideva, era solo per solidarietà col riso di dona Flor; i suoi applausi erano una replica di quelli ella vedova, che contemplava rapito. Dona Êmina tirò per la sottana dona Norma che applaudiva di sulla panchina lo sproloquio d'uno studente montato sopra un asino (l'animale approfittava della buona occasione per masticare resti d'immondizie sparpagliati sul selciato). Da principio dona Norma non comprese il palpitante messaggio degli occhi e delle dita dell'amica. Quando alla fine localizzò il farmacista, in maniche di camicia e in estasi, rimase a bocca aperta anche lei: «Gente,» disse, «... che roba!»

Dona Amelia e dona Maria do Carmo s'accorsero subito anche loro dell'atteggiamento sorprendente del dottor Teodoro: seminascosto dietro l'orologio a occhieggiare in direzione di dona Flor. Solo dona Gisa s'era conservata distante, dedicandosi attivamente alla lettura dei cartelli della sfilata: secondo lei le manifestazioni studentesche contenevano materiale prezioso per lo studio dell'anima collettiva. Dona Gisa non perdeva occasione per studiare, era nata con la voglia di tutto sapere e tutto spiegare (per mezzo della scienza moderna). Per le altre, tuttavia, il materiale più prezioso e indicativo erano gli strani modi del farmacista.

«Ragazze... vedere per credere...»

La sfilata continuò verso la chiesa della Piedade, e loro l'accompagnarono. Ma col pretesto di un'ambasciata che doveva fare, dona Norma allungò il cammino girando in una via secondaria: «Mettiamo le cose in chiaro,» disse, «e subito.» Per un momento il dottor Teodoro restò indeciso, all'ombra dell'orologio monumentale; ma finì per seguirle, col passo rilassato di chi non ha fretta e se ne va senza meta, a zonzo.

Dona Norma e le altre trattenevano il riso: tutte meno dona Flor, completamente ignara, e dona Gisa intenta a dissertare sulla «vocazione dei giovani a servire la causa pubblica». D'improvviso si fermarono alla porta d'una casa e dona Norma andò a fare la famosa ambasciata. Preso di sorpresa mentre si trovava a pochi metri di distanza, il dottor Teodoro fu obbligato a proseguire il suo cammino. Passò rasente alle amiche evitando di guardarle in faccia, fingendo di non vederle, ed era così poco esperto in questo genere di cose che faceva pena: tutto sconvolto, indovinando sorrisi e occhiate canzonatorie, senza sapere come comportarsi: un disastro. Perse del tutto la trebisonda, girò l'angolo quasi di corsa. Al suo passaggio, dona Maria do Carmo non riuscì a contenersi e si lasciò scappare uno sbruffo di riso.

«Sst!» raccomandava dona Norma.

«Dove va il dottor Teodoro con tanta fretta?» volle sapere dona Flor vedendolo sparire nel vicolo.

«Vuoi far la tonta e farci credere che non lo sai? Che storia è questa? Vuoi continuare a mantenere il segreto, o racconti tutto alle amiche?... Oppure non ti fidi?»

«Mi dici che c'è?... Passate il tempo a inventare storie... Stavolta cos'è?»

«Non mi dirai che non te ne sei accorta...»

«Di che cosa per amor di Dio...»

«Che il dottor Teodoro s'è preso una cotta per te...»

«Chi, il farmacista? Per me avete il cervello rammollito, siete tutte matte... Quando mai s'è sentita una cosa simile... Proprio il dottor Teodoro, un uomo così cerimonioso... è uno scherzo...»

«Scherzo?! Ha perso ogni cerimonia cara mia, è diventato un vero birichino...»

Così scherzando, motteggiando e ridendo seguirono la sfilata, la povera dona Flor circondata da una girandola vivente. Ma una volta in casa, quando dona Norma si trovò da sola a sola con la vedova, le parlò seriamente. Aveva notato i modi del farmacista, persona, come giustamente aveva osservato dona Flor, tutta etichetta e formalità; non s'era mai sentito dire che avesse messo l'occhio sulle clienti, né tanto meno che ne avesse seguita qualcuna per strada in maniche di camicia, tirandosi a lucido e imboscandosi dietro agli orologi delle pubbliche piazze, in un'agitazione da adolescente. Gli occhi fissi su dona Flor, non glieli staccava di dosso. Non era una qualsiasi chiacchiera di comari, né un'invenzione; dona Norma s'era perfino astenuta dal riderci sopra perché, essendo il dottor Teodoro una persona seria e dabbene, non valeva la pena trattare con leggerezza, fra motteggi e canzonature, un argomento di tanta importanza. Un partito simile, cara mia, si trova solo raramente: un tipo maturo, dell'età proprio giusta per dona Flor, con una buona sistemazione, dottore laureato con tanto d'anello, proprietario della sua farmacia e pieno di salute: l'avessero inventato apposta per lei non avrebbero potuto far meglio.

«Credi proprio, Norma, che io gl'interessi? Non è possibile, chi vuoi che desideri mangiare pane stantio, carne rimasticata, i resti d'un defunto? Nessuno, credo...»

Dona Norma squadrò l'amica dalla testa ai piedi:

«Dio ti benedica,» disse con un'espressione d'approvazione.

Perché dona Flor, un po' eccitata per la notizia, fra curiosa e imbarazzata, non aveva nulla del pane stantio, pane del giorno prima con un sapore di muffa; al contrario: un carnato soavemente olivastro, color bronzo

antico, perfettamente armonizzante con un viso fresco di porcellana, carne giovane e profumata, odor di pitanga, un bel pezzo di figliola appetitosa. Per essere un resto lo era: aveva avuto marito, con lui s'era coricata in un letto di ferro facendolo cigolare; molto più appetitosa tuttavia di tante ragazze nuove di zecca, dato che la verginità non è tutto - né molto meno di tutto - anche se è così sopravvalutata e gode di tanta fama. In fondo si tratta d'un quasi-nulla, una fragile pellicola, una goccia di sangue, un ahi, e soprattutto un antico preconetto. E se mantiene una quotazione così alta, è perché beneficia d'una pubblicità millenaria: può contare sull'esercito, il clero, la polizia, il meretricio, tutti d'accordo a trasformare il turacciolo delle ragazze nel re del mondo. Ma cos'è una fanciulla sciocca e ignorante del desiderio, paragonata ad una vedova il cui anelito è fatto di conoscenza e d'assenza, di continenza e di penuria, di fame e digiuno, anelito lucido e prepotente?

«Lasciatelo dire Flor, per un resto come te sospira non solo il dottor Teodoro, ma ancora molti altri certamente, di cui non siamo a conoscenza.» Quel che a dona Norma premeva sapere era un'altra cosa:

«E tu che ne pensi? Che te ne pare? Sarai capace d'amarlo?»

Da principio dona Flor non volle neppur considerare il problema dei propri sentimenti, prima d'essere certa che esistesse in realtà un'inclinazione del farmacista per lei, che tutta quella storia non era una burla oppure un equivoco, poiché non era disposta a tollerare nuove canzonature e umiliazioni, com'era successo nel caso del Principe e delle avances del sor Aluísio. Ma dinanzi alle pressioni di dona Norma che con amichevole indiscrezione desiderava una risposta immediata, dona Flor confessò che il farmacista non le era del tutto indifferente: gentiluomo di modi raffinati, una distinzione senza pari, e per di più un bell'uomo, da riempirsene gli occhi. Le ricordava un attore del cinema allora molto in voga. Era solo una lieve somiglianza, ma sufficiente a farglielo prendere in simpatia; insomma, se fosse stato proprio vero quello che diceva l'amica, era ben possibile, e perfino probabile, che dona Flor arrivasse a provare per lui... Lo stesso sentimento che aveva provato per l'estinto? Questo no, la cosa era diversa... Lei stessa era un'altra, non più quella che oltre otto anni prima, quasi nove ormai, aveva conosciuto alla festa del Maggiore quello scapestrato, e così d'un tratto, senza pensare né riflettere, gli aveva dato il suo cuore (e subito dopo, allegramente, anche i suoi seni e le sue cosce, nella confusione del Largo e nel buio della spiaggia). Pazza di lui, persa dietro a lui al punto da darglisi intera e gratis non appena lui l'aveva chiesto, per poi sfregare la serratura forzata sul muso di dona Rozilda, che era passata all'opposizione e aveva proibito il matrimonio...

Ora era una vedova posata e capace di riflettere, senza più incontinenza

di sentimenti né precipitazione nell'agire, perdonabili in una ragazza all'età del primo amore, ma inammissibili in una signora in cammino verso la trentina e ammantata dai veli del lutto (e sia pure con una fornace a bruciarla internamente). Se veramente fra loro fosse sorto qualcosa, avrebbero visto se col tempo non sarebbe sbocciato un sentimento d'amore nella tranquilla misura della tenerezza e della comprensione, senza la violenza giovanile del delirio negli angoli bui o a piè delle scale. Forse un tale sentimento maturo, fatto di calma e di bonaccia, sarebbe nato da quell'idillio discreto. Dona Flor lo considerava persino possibile, visto che, come aveva detto, non essendo il dottor Teodoro antipatico né brutto, non aveva per lui antipatia, lo trovava anzi attraente, come ora si rendeva conto. Ed ecco dona Norma scatenata, già a celebrare fidanzamento e matrimonio, prefigurando una dona Flor felice come sempre aveva meritato di essere e non era stata mai.

«Ah, carissima, che bellezza sarà! Ora però non fare la sciocca, non ti barricare in casa, non fare la faccia delle armi...»

Perché dona Flor, pur avendo confessato il suo interesse per il farmacista, aggiungeva immediatamente d'essere ben decisa a non andare in giro a dimostrarlo, ad offrirsi dimenandosi davanti alla farmacia, mettendo in mostra i suoi bisogni, le sue profonde occhiaie da quaresima e astinenza dura, da digiuno forzato. Questo no, mai Norminha.

«E io non permetterò che tu butti via un'occasione come questa...»

Ci mise molto tempo, dona Norma a persuadere la vedova: non facesse la sciocca né si mostrasse indifferente. Chi come lei si stava consumando a fuoco lento, chi aveva necessità di sposarsi, e alla svelta, per non finire isterica o pazza-tranquilla, o per non andare in giro a concedersi a questo e a quello, facendo vita da donna pubblica, da vedova facile, di quelle che riempiono il teschio dello scomparso di corna, agreste e rigogliosa piantagione sulla sua onorata tomba. Una così evidentemente avida del calore del maschio, vogliosa di qualche salto sul letto, non poteva recitare la parte della vedova fedele fino alla morte, eternamente in lutto e col cancelletto inferiore sbarrato, utero seppellito col funerale dell'estinto, fiore avvizzito ai piedi del defunto, inutile fiore secco:

«Che serve solo per far pipì...»

Meglio decidersi una volta per tutte ad accettare un secondo marito, a vivere con lui una vita onesta e decente, rinnovando amore e felicità, mantenendo onorata, pulita e tranquilla nella sua tomba la memoria e la carcassa del primo. Senza parlar troppo di lui per non offendere il successore. Del resto durante gli ultimi mesi Flor sembrava aver dimenticato nome e nomignolo del caro estinto. Finché le comari lo maledicevano e coprivano d'insulti la sua memoria, Flor, polemica, lo aveva avuto costantemente sulle

labbra. Poi l'aveva chiuso dentro di sé come un gioiello prezioso e raro, una volta che le amiche lo avevano lasciato tranquillo nella sua tomba: se qualcuno ancora lo ricordava, si asteneva dal parlarne. Ebbene, bastava continuare così, naturalmente togliendo dal salotto il ritratto dello scomparso col suo sorriso cinico (e anche, perché negarlo, col suo fascino irresistibile), relegandolo nel fondo d'un baule, e del cuore. Alla parete della sala (e nella sciosciotta) il secondo. E che secondo cara mia! Una bellezza d'uomo, nel fiore dell'età, e d'una distinzione!

Sposarsi, e alla svelta, avere il suo nuovo marito, vivere con lui una vita decente e onesta, secondo la sua natura e il suo dovere, invece di consumarsi sterilmente, solitaria, nei sogni, a mordersi le labbra e digrignare i denti, comportandosi decentemente solo per timore e pregiudizio. Lei, dona Norma, non avrebbe permesso che dona Flor si lasciasse sfuggire un'occasione così eccezionale, occasione unica (ché altra migliore non era possibile) e che la perdesse per falso pudore, per sciocchezza, per stupidità. No e no, tre volte no.

Così, dopo la lezione pomeridiana, durante la quale dona Flor aveva insegnato alle alunne la ricetta d'un dolce di cocco e gelatina soprannominato «crema d'uomo», soprannome che non aveva mancato di provocare battute maliziose («ah, che crema saporita!»), dona Norma era venuta a prenderla e l'aveva trascinata al Cabeça, col pretesto di comprare dei fiori. Compra, a quanto pareva, estremamente difficile: una dozzina di rami di fior d'angelo di scelta laboriosissima. Dona Norma non si decideva a comporre il mazzo, perennemente insoddisfatta, con grande meraviglia del venditore, il vecchio negro Cosme de Omolu, dato che il dottor Teodoro, nascosto nelle profondità della farmacia non si faceva vedere. Dopo i fiori furono gli acarajés di Vitorina, e niente farmacista. Ma dona Norma non era tipo da darsi per vinta: infilò senza preavviso la porta della farmacia, trascinandosi dietro dona Flor in crisi, per chiedere al commesso un pacco di cotone idrofilo. Dona Flor avrebbe voluto sprofondare sotto terra: dona Norma a vociferare per la farmacia in un esibizionismo tremendo; quando mai s'era vista una farsa simile?

Nel piccolo laboratorio sul retro, dietro a grandi bottiglie rosse e azzurre, come in un'incisione da libro di alchimia, videro il dottor Teodoro che macinava sali e veleni in un pestello di pietra. Concentrato nella misteriosa composizione della ricetta, non s'era accorto della presenza delle signore, come se non gli arrivasse il vocio di dona Norma che commentava un fatto riportato dai giornali.

Lasciata la bilancia, il farmacista metteva in una provetta la polvere risultante dai minerali macinati, in quantità minima, vi aggiungeva venti

gocce esatte d'un liquido incolore, ed ecco sprigionarsi dal composto un vapore rossastro, a circondare di scienza e di magia la testa bruna e forte del dottore.

Dona Norma non perse la battuta, la sua voce risuonò in tono adulatorio: «Guarda, Flor cara, il dottor Teodoro sembra proprio un mago, tutto avvolto nello zolfo. Misericordia!»

Sobbalzò il farmacista udendo il suo nome, non il suo proprio, ma quello di dona Flor: alzando gli occhi al disopra degli occhiali (buoni solo per vederci da vicino) constatò la presenza della Poesia fra le bottiglie dei medicinali, vacillò nelle sue più segrete fondamenta, con un brivido freddo che gli percorreva il basso ventre. Cercò d'alzarsi, rimase scombussolato e intontito; e giù per terra se n'andò la provetta in mille pezzi, e la medicina quasi pronta (una pozione per la tosse cronica di dona Zezé Pedreira, una vecchietta di cristallo della Rua da Farca) si trasformò in una macchia scura sul pavimento, mentre il vapore sanguigno ancora aleggiava intorno al viso austero del dottore.

«Oh, mio Dio...» disse dona Flor.

E nient'altro fu detto né accadde; solo dona Norma fece una risata pagando il cotone, tanto era buffa la figura del farmacista semialzato dalla sedia, la mano a mezz'aria come se stesse ancora stringendo la provetta, gli occhiali che gli scivolavano giù dal naso, muto e stupefatto.

Terribilmente imbarazzata, mezza morta dalla vergogna, dona Flor si precipitò fuori della farmacia, mentre dona Norma lanciava un'occhiata complice al romantico farmacista, a mo' di corda gettata ad un naufrago. Il dottor Teodoro tentò d'alzarsi, ma non ci riuscì.

Dona Norma raggiunse dona Flor all'angolo: le restava forse ancora qualche dubbio quanto all'inclinazione del farmacista? Oppure, esigenza assurda in una vedova rosa dal desiderio, gemente nel segreto del suo lutto, avrebbe desiderato un candidato di miglior stirpe, razza e complessione? Impossibile trovare un partito migliore, carissima, un dottore con tanto. di diploma e anello di autentica ametista, proprietario d'una farmacia, bell'uomo, inappuntabile con tanto di gilet e catena d'oro, forte di salute, morigerato di costumi, un signore perbene, un superbo quarantenne.

Superbo quarantenne: tutto ciò che la sfera di cristallo e le carte bisunte avevano rivelato a dona Dinorá, in quel pomeriggio di profezia, amiche e comari lo andarono scoprendo a poco a poco nel dottor Teodoro, punto per punto, senza che mancasse il minimo dettaglio. Il denaro, il titolo di dottore, la complessione, la taglia, la figura, il portamento dignitoso, i modi raffinati, tutto; e ciò malgrado in quel famoso periodo in cui fra risate grasse avevano cercato per strade e piazze un viso corrispondente a quello descritto dalla veggente, nessuno aveva pensato a guardare in faccia il farmacista. Come spiegare tale assurdità se la cosa era chiarissima, e sarebbe bastato guardare per vedere? Cecità collettiva di comari e amiche, oppure un equivoco di questa dettagliata cronaca, un errore fatale a maggior gloria della critica a noi contraria? Né errore né equivoco, ma una specie d'ottusità collettiva che impedì a comari e amiche di scoprirlo nel retro discreto della sua farmacia, gli occhiali sul naso, la grossa catena d'oro al panciotto, curvo sulle sue medicine, a mescolare veleni per trasformarli in pozioni benefiche, distributore di salute a domicilio, e a prezzi modici.

Il cronista dei due matrimoni di dona Flor, delle sue gioie e afflizioni, si è solo attenuto al vero non includendo il dottor Teodoro nella rosa dei candidati proposti dalle comari, visto che nessuno di loro s'era ricordata del farmacista, né mai, il suo nome era venuto in ballottaggio in quei sapidi scherzi intorno alla vedovanza di dona Flor, quando tutte le amiche facevano a gara a cercare di distrarla. D'altra parte il dottor Teodoro non perse granché con quella dimenticanza; al gran massimo avrebbe partecipato al sogno, in cui dona Flor s'era vista circondata da una ronda di pretendenti che facevano il girotondo. Tanto meglio per lui, così neppure in sogno era apparso in un ruolo ridicolo, e non aveva perso nulla nella stima della vedova.

Ma perché tale cecità, perché lo dimenticarono e non svelarono subito la sua presenza dietro al banco della farmacia, vicino alle bottiglie rosse e azzurre, circondato dall'odore dei medicinali, l'ago pronto per pungere braccia e natiche di tutte le vecchiette sue clienti? Se lo vedevano tanto spesso e avevano sempre a che fare con lui, perché non l'avevano scoperto?

Perché lo sapevano impedito al matrimonio, e senza rimedio, ecco perché; e proprio per questo nel contare per via gli scapoli non avevano iscritto nei ruoli il farmacista, quasi fosse stato sposato, con moglie e figli. Neppure dona Norma, nella sua meticolosa ricerca d'un fidanzato per l'abulica Maria, sua vicina e figlioccia, s'era mai ricordata di lui. Il dottor Teodoro?

Non s'è sposato né si sposerà, non vale la pena fermarsi a considerarlo, pura perdita di tempo; quand'anche avesse voluto formarsi una famiglia non avrebbe potuto, che peccato, poveretto!

Una verità universalmente nota e stabilita, per questo il farmacista non era stato oggetto di burle e chiacchiere come tutti gli altri celibi conosciuti, in quella storia montata intorno alla vedovanza di dona Flor.

Dona Dinorá, imperatrice delle ficcanaso e indovina, passava tutti i giorni davanti alla Farmacia Scientifica; due volte la settimana scopriva le natiche flaccide (ah la transitorietà di ogni grandezza e vanità umana! quelle stesse natiche flosce erano state un tempo cantate in versi e in rima da mastro Robato, l'allora vate adolescente di scuola demoniaca; e la possibilità di osservare e palpare le stesse era costata cifre rotondette in assegni e in contanti a signori importanti del commercio). Le scopriva davanti al farmacista per la dolorosa iniezione antireumatica; ma neppure allora i suoi occhi di veggente, capaci di leggere il futuro, avevano individuato nel signore bruno che le bucava le carni flaccide il superbo quarantenne della profezia. Perché lei meglio di chiunque altro sapeva come gli fosse impossibile prendere moglie.

Non che fosse frocio o impotente, o un donzello odiatore delle femmine. Neppur nel pensiero sorga, per Dio, un tale sospetto; che il dottor Teodoro, uomo pacifico, amabile, in buoni rapporti con tutti, sarebbe stato ben capace di uscire dal suo abituale riserbo e spaccare la faccia al mascalzone che avesse osato ingiurarlo, mettendo in dubbio la sua integrità di maschio.

Un maschio molto funzionale, benché discreto. Se qualcuno desiderasse una deposizione precisa e incontestabile in merito, non avrebbe che da intervistare nel Vicolo del Saponi l'opulenta e precisa mulatta Otaviana das Dores, o Tavinha-Mano-Molle, infringendone con qualche spicciolo il riserbo dovuto alla sua clientela molto selezionata: due avvocati, tre commercianti della Città

i In Brasile chi fa le iniezioni, anche endovenose, sono i farmacisti.

Bassa, un medico specialista, ed il nostro eccellente farmacista.

Per le sue evidenti qualità di pulizia, discrezione e serietà — piuttosto simile ad una signora che ricevesse nella sua casa accogliente, — Otaviana aveva meritato d'essere scelta e frequentata dal dottor Teodoro, immancabile tutti i giovedì sera. I clienti di Tavinha, élite preclara e discreta, avevano il loro giorno (o la loro notte) fissi; ognuno di loro aveva i propri gusti e le proprie abitudini — a volte ben strani, come quelli dell'avvocato Lameira, al limite della coprofilia — e tutti Tavinha soddisfaceva, compiacente e competente, in maniera impeccabile. Soddisfaceva i maschi normali tipo il dottor Teodoro come i vecchiacci sporcaccioni, rimbambiti, mangia-sterco,

succhia-ombelico, lasciando appagati e contenti gli uni come gli altri.

Ogni giovedì alle venti in punto, il dottor Teodoro varcava la soglia della casa di Tavinha, essendone ricevuto con particolari segni di stima e cortesia. Allungato in una sedia a dondolo, con di fronte Otaviana intenta a sferruzzare facendo scarpine da bebè, il dottor Teodoro, sbevazzando un liquorino di frutta, opera delle suore del convento della Lapa, s'intratteneva con la mondana in un dialogo reciprocamente profittevole, passando in rassegna gli avvenimenti della settimana, le notizie dei giornali. Dalla convivenza con signori di cultura, Tavinha aveva acquistato una vernice erudita; aveva una conversazione piacevole, una vera intellettuale, e nel Vicolo del Sapoti la consultavano a qualsiasi proposito. Era inoltre di molta moralità, piena di criticismo nei confronti dei costumi attuali, di questa sregolatezza che dilaga nel mondo, con una gioventù così corrotta e priva di fede.

Così il farmacista passava il tempo e completava la digestione, ascoltando ed accogliendo le opinioni edificanti della mulatta: a Questo mondo è perduto, sor dottore, non c'è santo capace di salvarlo.» Poi passavano nella stanza da letto, odorosa di foglie aromatiche, e il dottor Teodoro penetrava Otaviana, in un letto dalle lenzuola bianchissime, con diritto al bis. E come dubitare della mascolinità del dottore, se usava sempre di questo suo diritto e ripeteva con gagliarda disposizione il piacevole rapporto?

Senza soprapprezzo, bisogna dirlo, perché Tavinha Mano-Molle non calcolava le sue prestazioni volta per volta, ma per notte, e veniva pagata per la notte intera anche quando il cliente, limitato nella sua libertà dal controllo familiare, se n'andava quasi subito, potendo disporre solo del breve tempo d'una bugia. Prezzo salato, quotazioni alte; piacere caro, ma tanta raffinatezza di tratto, tanta gentilezza e competenza valevano bene quello spreco.

Il dottor Teodoro restava fino a mezzanotte, a volte facendo un sonnellino sotto l'imbottita morbida e calda, con la gentile Otaviana a vegliare il suo sonno. Prima che partisse, lei gli portava ancora un mungunzà, un riso dolce, una canjica, e un altro bicchierino «per ristorargli le forze» come, con un languido sorriso, sussurrava la scuretta e degna battona.

Non lo scrivevano nelle loro liste, le comari, non lo coinvolgevano in quegli scherzi matrimoniali, perché sapevano che aveva dedicato la sua vita alla madre, una vecchietta paralitica per la quale il figlio era tutto. Quando lei aveva avuto un infarto il dottor Teodoro, appena laureato, le aveva promesso che sarebbe rimasto celibe finché lei avesse avuto vita. Era quello il minimo che potesse fare per dimostrarle la sua gratitudine.

Suo padre era venuto a mancare quando lui, ragazzo diciottenne, si preparava agli esami d'ammissione alla facoltà di Medicina. Dopo la

disgrazia, aveva manifestato l'intenzione d'interrompere gli studi e fissarsi per sempre nella città di Jequié dove abitavano, mettendosi dietro al banco del negozietto di tessuti che avevano, solo bene lasciatogli dal padre, a parte un sacco di debiti e una larga fama di bontà. Ma la vedova, donna apparentemente fragile ma decisa, non permise il suo sacrificio: unica ambizione dello scomparso era stata quella di vedere suo figlio laureato, e il giovane Teodoro s'era rivelato un ottimo studente, i suoi professori gli avevano pronosticato grandi successi. Desse pure i suoi esami e seguisse i suoi corsi: del negozio si sarebbe occupata la madre. Vi fu solo un cambiamento di programma: anziché a Medicina s'iscrisse a Farmacia, corso di tre anni più breve.

Da sola, lavorando giorno e notte in un surmenage costante, la vedova amministrò casa e negozio, pagando i debiti e garantendo la mesata del figlio universitario. Più d'una volta lui aveva tentato d'impiegarsi, ma la madre si opponeva: il suo tempo era consacrato agli studi, il lavoro sarebbe venuto dopo la laurea.

Quando lo vide dottore, con tanto d'anello e diploma, avvolto nella toga nera alla cerimonia della consegna dei diplomi, non sopportò un'emozione così grande: la notte stessa, di ritorno in albergo, fu colpita da infarto. Salva per miracolo, rimase paralitica per sempre.

Vedendola in punto di morte, il giovane, in un gesto da eroe da dramme popolare, ma sincero, le giurò che avrebbe potuto contare per sempre sulla sua compagnia, che si sarebbe conservato celibe fino a quando lei avesse vissuto. Il giorno seguente ruppe il fidanzamento con Violeta Sá la sua promessa, né mai più ebbe altre innamorate. Per divertirsi e passare il tempo non gli rimase che il fagotto, strumento che aveva imparato a suonare già ai tempi del Ginnasio, frequentando la «Lira Municipale».

Venduto il negozietto di Jequié, s'era associato ad una farmacia non molto fiorente di Itapagipe, proprietà d'un medico poco raccomandabile, finito male: in preda a senilità precoce aveva commesso le peggiori follie, obbligando la famiglia a farlo interdire. Il dottor Teodoro affittò una casa nelle vicinanze della farmacia e visse solo per il suo lavoro e per la madre inferma, immobilizzata in una sedia a rotelle, con lo sguardo vuoto, la favella difficoltosa, gelosa del figlio. La sera, seduto vicino a lei, eseguiva degli assolo di fagotto, per alleviare la terribile solitudine della malata. Per anni uscì raramente dal suo rione, dove s'era fatto conoscere e stimare. Fatta conoscenza col maestro Agenor Gomes, entrò come fagotto nell'orchestra dilettanti che riuniva intorno al valente maestro medici, ingegneri, avvocati, un giudice, un commesso di negozio, due commercianti. La domenica si riunivano a suonare, ora in casa di uno ora in casa di un altro, felici dei loro

strumenti e delle loro composizioni.

Sotto la guida del giovane titolare la farmacia tornò al suo antico splendore, e la fama del dottor Teodoro come uomo corretto e buono crebbe e s'impose.

Molte ragazze da marito cominciarono a ronzare intorno al fagotto del giovane farmacista; ma lui, serio e incapace di rubare il loro tempo alle ragazze, a nessuna dette corda né speranza. Le sue finezze da innamorato andavano tutte alla madre paralitica: fiori, cioccolatini, regalini pieni di delicatezza, e una sonata composta dal Maestro in omaggio a quella sua devozione filiale: *Serata d'Itapagipe con amore materno.*»

Il medico folle morì senza recuperare le sue facoltà mentali: il dottor Teodoro s'occupò dell'inventario dei beni, dando soluzione ai vari problemi come se si fosse occupato di familiari suoi. Forse per questo la vedova progettò di sposarlo alla sua figlia minore, una racchiona da fare spavento. Per fortuna la promessa fatta bloccava il dottor Teodoro, ché altrimenti si sarebbe magari ritrovato d'improvviso sposato col mostriattolo, tanto la vedova era imperiosa e autoritaria. Lo trattava già da suocera, occupandosi attivamente degli affari suoi. Spaventato, il dottor Teodoro non ebbe altra scelta che vendere la sua quota, ritirandosi ad un tempo e dalla farmacia e dal minacciato fidanzamento.

Mentre si stava chiedendo che fare di quei soldi, un suo conoscente (suo e nostro anzi, perché abbiamo già avuto occasione d'incontrarlo al volante della sua macchina, nella Rua Chile, in atto di quasi travolgere dona Rozilda, dicendole per di più un sacco d'insolenze) quel tale esperto rappresentante in medicinali, di nome Rosalvo Medeiros, gli offrì un'informazione di quelle eccezionali: la Farmacia Scientifica, ditta ben avviata e in un ottimo punto, era oggetto d'una di quelle solite lotte sordide fra eredi, con inventario litigioso, turpe guerra di famiglia. Un'ottima occasione per chi avesse avuto del denaro: poteva concludere un affare vantaggiosissimo.

Così fece il dottor Teodoro, acquistando la quota di due dei cinque eredi, parte in contanti, parte a rate. Si ingaggiava in un'impresa di grande rilievo, comprava un patrimonio. All'inizio passò dei momenti difficili, riscattando i suoi effetti con prestiti a un interesse esoso. In quella situazione, di grande aiuto gli fu il banchiere Celestino, al quale l'aveva presentato un altro membro dell'orchestra dilettanti, il dottor Venceslau Pires de Veiga, quasi altrettanto abile a maneggiare l'archetto che il suo famoso bisturi. Il portoghese intuì immediatamente d'avere a che fare con una persona seria: aveva buoni occhi e buon naso, non si sbagliava mai. Concesse al dottor Teodoro di dilazionare i pagamenti dei suoi effetti, rendendogli la vita più facile.

Essendo uomo dalle spese limitate (i suoi soli lussi erano una brava infermiera per la madre, il fagotto e la visita settimanale a Tavinha-Mano-Molle) con l'aiuto del banchiere superò senza troppo rischiare quei primi tempi al Cabeça, quando era ancora indebitato. Un anno prima dell'inizio della sua simpatia per dona Flor, aveva pagato, con un sospiro di sollievo, l'ultima cambiale.

Ora era socio, non più d'una piccola farmacia a Itapagipe, ma d'una farmacia importante in centro. E, benché socio minoritario, titolare di soli due quinti del capitale, faceva e disfaceva, poiché i tre fratelli proprietari delle altre tre quote non andavano d'accordo fra loro, e difficilmente mettevano piede alla Scientifica (tranne che per chiedere qualche anticipo sulla rendita mensile).

Per di più, come socio titolare e in grazia del suo lavoro, gli toccava una percentuale più alta delle entrate. Se ne stava tranquillo, in attesa di poter comprare anche le altre quote, una volta che i fratelli, una banda di pigri disutili, avessero terminato di sperperare i rimanenti beni dell'eredità facendo la bella vita. Intanto il dottor Teodoro s'era guadagnato la stima e il rispetto di tutto il quartiere, comprese le comari.

Quando apparve per la prima volta al Cabeça, impeccabile nel suo vestiario scuro, serio e capace, scapolone incamminato verso la quarantina, le comari si misero immediatamente in azione. Misero in

piazza la sua intimità, analizzarono la sua scienza («che mano leggera — per fare le iniezioni» — «ricette migliori di quelle di molti medici») passando al pettine fitto i particolari della sua vita, dagli studi, fatti sul lavoro della madre al negozietto di Jequié, fino agli a-solo di fagotto, arte e sollievo dello scapolo, con qualche lacrimuccia al capitolo drammatico dell'infarto della madre, in occasione del quale il dottor Teodoro aveva giurato che mai avrebbe amato nessuna donna per meglio potersi dedicare alla paralitica.

Dona Dinorá, scrupolosa ed esatta, tenace nella sua ricerca dei dettagli più minimi, aveva esteso il campo delle sue indagini fino ad Itapagipe, dove intervistò l'infermiera che portava a passeggio la vecchietta nella sua carrozzella. Quella dedizione filiale, meritoria d'una sonata, d'una melodia e d'un poema, s'impose alla maldicenza delle comari, che lasciarono tranquillo il farmacista, con i suoi costumi austeri e la sua mamma inferma.

Abituate com'erano all'esistenza del solenne impegno filiale del dottore, non s'erano neppure accorte del profondo mutamento qualitativo avvenuto in lui alcuni mesi prima, quando la madre aveva esalato l'ultimo respiro in quella stessa sedia a rotelle dove aveva vissuto per più di vent'anni: libero ormai il figlio da quell'impegno, atto al matrimonio. Ma per le comari il farmacista non esisteva come oggetto di pettegolezzi e chiacchiere. Spettegolavano sul

conto di tutti tranne che sul conto suo: «Che persona perbene quel dottor Teodoro!»

Quale non fu, quindi, lo stupore, la meraviglia, il terremoto che avvenne, quando scoppiò la notizia dell'interesse del farmacista per la maestra d'arte culinaria. Ah, traditore! Le comari, in formazione di battaglia, occuparono tutti i punti strategici fra la Farmacia Scientifica e la Scuola di Culinaria Sapore e Arte. Il dottor Teodoro fu obbligato a sfilare, col suo passo misurato, il suo doppiopetto grigio o blu, la sua compostezza austera, fra occhiate e sorrisi significativi, sotto le finestre da dove dona Flor rispondeva con un sorriso breve e gentile al rispettoso ma appassionato saluto del pretendente. Ah, traditore, sornione e falso, dicevano occhiate e gesti di quelle ficcanaso.

Pur abitando ancora nella sua remota casa di Itapagipe, il farmacista non aveva tuttavia più fretta di prendere il tram e l'ascensore, non appena tirata giù la saracinesca della farmacia. Non c'era più ad aspettarlo con nervosa impazienza la madre inferma. Cominciò a pranzare e cenare al ristorante del portoghese Moreira, gironzolando per la zona del Cabeça, del Maciel, del Sodrè, come se non riuscisse a staccarsi dalle vicinanze della casa della vedova. Le faceva la corte da lontano, senza imporle la sua presenza, discretamente. Ma come poteva conservare la sua discrezione, mantenersi nei limiti del decoro, con le comari sguinzagliate intorno, inciampando ad ogni passo in una di costoro, subissato dalle continue insinuazioni di dona Dinorá?

Il dottor Teodoro, uomo abitualmente franco nei suoi atteggiamenti, nemico di ogni frode e di ogni raggiro, non si sentiva a suo agio; la situazione poco alla volta gli divenne insopportabile. Se ne accorse dona Norma:

Fa perfino pena...»

Dona Flor sorrideva con simpatia:

Poveretto...»

Questa storia non può continuare così... ci penso io...»

Dona Norma si preparava ad una spiegazione sincera con l'innamorato farmacista, per definire la faccenda una volta per tutte.

La stessa dona Flor non nascondeva ormai più d'essere interessata a sua volta, parlava del farmacista con affetto, fissa alla finestra nelle ore in cui lui era solito traversare la strada.

«Gli parlo io...»

Sei impazzita? Penserà che ti ci ho mandato io, che sono una sfacciata, una tipa che si offre...»

«Non essere sciocca... lascia fare a me...»

Ma dona Norma non arrivò a prendere nessuna iniziativa, perché quel pomeriggio stesso dona Flor le invase la casa quasi col fiato mozzo, brandendo i fogli d'una lettera e una busta. Carta azzurra filettata d'oro,

profumo di sandalo, una raffinatezza. Dichiarazione in piena regola, frasi galanti in un portoghese scorrevole, lista di beni e titoli, posti gli uni e gli altri ai piedi della dama; intenzioni oneste nobilmente espresse, ed il soffio d'una passione autentica, che trasbordava oltre i limiti ben definiti della prudenza, e faceva sì che quel documento, testimone d'un carattere, apparisse anche una richiesta d'amore fremente e viva.

Superbo...» disse dona Norma, leggendo avidamente e con entusiasmo.
«Un colosso.»

Se il primo matrimonio di dona Flor fu fatto di corsa, con una cerimonia imbarazzata e ristretta a pochi intimi, nel secondo tutto procedette secondo le buone regole, con ordine e con un certo splendore. Il primo non ebbe fidanzamento, visto che si passò direttamente dall'idillio (impudico) al matrimonio, con una tappa in camera da letto (prima del tempo). Esso fu celebrato nelle sgradevoli condizioni d'urgenza e disagio risultanti dalla necessità di tappare, con l'avallo dello Stato Civile e della Chiesa, i trentesimi della ragazza consumati dall'innamorato prima del tempo, restaurandosi così, se non la verginità della donzella, almeno il buon nome della famiglia.

Il secondo fu accompagnato da inviti stampati, propagandato dalla notizia, data nella «cronaca sociale» della «Tarde», in cui si alludeva in termini elogiativi al dottor Teodoro, «il nostro eminente e distinto abbonato», e avvenne fra musica, fiori, luci e gente molta gente, alla chiesa di São Bento, dove l'officiante, don Jerônimo, snocciolò un sermone dei più eloquenti. Alla cerimonia civile il giudice di Pace, dottor Pinho Pedreira, con la sua abituale eleganza d'espressione, esternò la sua previsione d'una vita di pace e concordia per i novelli sposi, «sotto il segno della musica, voce degli dèi». Lo scarno e preclaro giudice era lui stesso collega dello sposo, nell'orchestra di dilettanti riuniti sotto la bacchetta del Maestro Gomes, nella quale il magistrato brillava col suo clarinetto.

Fu così che il secondo matrimonio di dona Flor ebbe tutto ciò che era mancato al primo, sotto la regia (per espresso desiderio degli sposi) di dona Norma, efficiente e scrupolosa. Si vide ogni cosa al suo posto ed al momento giusto, tutto di buona qualità e ad un prezzo ragionevole; avendo essa potuto contare, per ottenere tal successo, sulla collaborazione entusiastica di tutto il vicinato.

Cosa non sarebbe riuscita ad ottenere dona Norma? Ottenne perfino la presenza di dona Rozilda, la sua completa riconciliazione con la figlia. Erano venuti da Nazareth anche il fratello e la cognata di dona Flor; assenti solo Rosália e Antonio Morais, ché il meccanico si manteneva fermo nella sua decisione di non tornare a Bahia se non quando la suocera avesse preso le sue ferie permanenti all'Inferno.

Questa volta dona Rozilda non aveva avuto niente da eccepire: matrimonio di suo gusto, tanto per la cerimonia che per il genero. Finalmente un genero che s'avvicinava al modello sognato nel longiquo passato alla

Ladeira do Alvo: non un'identità totale naturalmente, non il principe perfetto, ideale quasi realizzato con lo studente Pedro Borges; ma comunque un dottore, dotato di mezzi e socio d'una farmacia ben fornita e ben situata. Un uomo probo e distinto, che occupava un posto eminente nella vita, e non un poveraccio che si guadagnava il pane strisciando sotto le automobili degli altri come il marito di Rosália, e tanto meno un vagabondo svergognato, un mascalzone senz'arte né parte come il primo marito di Florípedes. Quel dottor Teodoro poteva essere mostrato senza imbarazzo alle sue amicizie d'élite: figura di rilievo, genere sostanzioso, ben fornito.

\ Al secondo matrimonio mancò un periodo di corteggiamento, e con ragione, poiché gli amoretto sugli angoli delle strade o nel buio complice di qualche porta, con sregolatezze e palpeggiamenti, non sono confacenti allo stato vedovile. Bacini, abbracci, acchiappa-qui-stringi-là, mani sui seni e su per le cosce, sono audacie e scostumatezze ammissibili nell'amoreggiare d'una donzella, se sono serie le intenzioni dell'innamorato, il che gli dà diritto a qualche piccolo acconto; ma decisamente insopportabili e avviliti se si tratta d'una vedova.

Ecco perché, in occasione della dichiarazione fatta dal dottor Teodoro tramite la sua nobile epistola, si concordò fra le parti — su consiglio e con approvazione di parenti e amici — un rispettoso e parco fidanzamento, durante il quale dona Flor e il dottor Teodoro avrebbero potuto conoscersi meglio, e così pesare le rispettive qualità e difetti, per poi decidere se veramente era il caso di procedere al matrimonio. Poiché dona Flor aveva avuto un'amara esperienza, così si era espresso il sor Sampaio, ambasciatore plenipotenziario, non era disposta a fare un passo così serio senza ampie garanzie di successo.

Un passo veramente serio: neppure dona Norma, con tutta la sua buona volontà e non minore capacità, osò consigliare da sola dona Flor sul tenore della risposta da dare ai foglietti azzurri e oro odorosi di sandalo e di passione. Per lei, amica intima e fraterna di dona Flor, al corrente della sua condizione di giovane femmina carente, chiusa fra le sbarre della vedovanza, non c'era dubbio: quel matrimonio rappresentava la soluzione giusta per tutti i problemi dell'amica. Ma la risposta all'ardente e cortese dichiarazione non poteva limitarsi ad una sola parola: accetto. E poi?

Bisognava approfittare dell'occasione per mettere tutto in chiaro, definendo atteggiamenti, modalità e termini, onde dona Flor non finisse sulla bocca di tutti, né si prolungasse la situazione ridicola in cui s'era cacciato l'inesperto farmacista uomo rispettabile, di elevata condizione sociale, improvvisamente promosso a buffone e motivo di riso delle comari, che lo pedinavano per strada, contando le sue occhiate e i suoi sospiri, divertendosi

un mondo alle sue spalle.

Ecco perché dona Norma non solo convocò dona Gisa, letterata e sapientona, amica intima, ma volle sentire anche il parere del sor Zé Sampaio, avere il suo appoggio. Da principio aveva pensato a zia Lita e zio Pôrto, visto che la madre e gli altri parenti di dona Flor si trovavano a Nazareth das Farinhas o a Rio; ma convennero, lei e la vedova, sull'inutilità della venuta dei due buoni vecchi per il dibattito preliminare del caso. Si fosse già arrivati al momento solenne del fidanzamento, allora sì che avrebbero strappato zia Lita al suo giardino, zio Parto ai suoi paesaggi colorati, per ascoltare intenzioni e domanda formale del pretendente.

Fu una notte complicata: per poter portare il suo contributo alla riunione, dona Norma fu obbligata a farsi sostituire da dona Amélia al capezzale d'una cugina di quinto grado, che aveva appena partorito.

«Questa Norma che bisogno aveva d'andare ad offrirsi come accompagnatrice della ragazza, che ha un sacco di parenti... S'è offerta proprio perché è una ficcanaso... Che donna senza giudizio...» brontolava dona Amélia avviandosi di malavoglia verso l'ospedale.

Anche dona Gisa sacrificò un impegno: una riunione musicale in casa di certi suoi amici tedeschi, dove nella penombra si ascoltavano in devoto silenzio dischi di Beethoven e di Wagner, bevendo qualcosina. Quanto al sor Sampaio andò alla riunione di malavoglia, a forza: non rientrava nelle sue abitudini impicciarsi degli affari degli altri, e meno che mai dar consigli su di un argomento così personale come il matrimonio. Ma trattandosi di dona Flor, una persona cui era realmente affezionato, vedova e onesta — e che bel pezzo di figliola, un fiore! (il sor Sampaio non riuscì a trattenere il pensierino vispo) — per una volta si decise a rinunciare ai suoi ozi e ai suoi principi per servirla.

Con una nuova lettura della lettera e relativo commento del sor Sampaio, ebbe inizio la storica conferenza al vertice (come la definirebbe la stampa attuale).

«Un uomo di nobili sentimenti, mi è piaciuto,» fu la conclusione del negoziante di scarpe.

Ci fu poi il timido assenso di dona Flor:

«Sì, credo di sì... Perché no? Lo trovo simpatico...»

«Simpatico? Un uomo coi fiocchi, un fusto...» protestò dona Gisa che con la sua mezza-lingua da gringa si piccava di parlare in gergo.

Si misero finalmente d'accordo, su suggerimento di dona Norma, per delegare tutti i poteri al sor Zé Sampaio, il quale si sarebbe intrattenuto con il farmacista a nome della vedova, discutendo ogni punto, trasmettendogli il sì di lei a certe condizioni: cessazione immediata di quelle dimostrazioni

pubbliche, di quelle smanie grottesche che poco si addicevano ad ambedue gl'interessati, con inizio d'un fidanzamento discreto, preceduto da un incontro con gli zii di dona Flor, acciocché si ufficializzasse l'impegno.

Ciò fatto, il dottor Teodoro avrebbe potuto frequentare la casa della promessa sposa tre volte per settimana: mercoledì, sabato e domenica. Il mercoledì e il sabato sarebbe venuto dopo cena e rimasto fino alle dieci, naturalmente alla presenza di terzi, perché da queste visite notturne non potesse sorgere nessuna illazione maldicente sulla rispettabilità della vedova. La domenica il regime sarebbe stato più liberale: la giornata si sarebbe iniziata con un pranzo al Rio Vermelho in casa degli zii, per terminare al cinema, in compagnia dei Sampaio o dei Ruas.

Non si può concludere il verbale di quella memorabile riunione senza menzionare il disgusto e il disaccordo di dona Gisa di fronte a tante limitazioni. Aveva espresso con enfasi il suo disaccordo dalla maggior parte di quelle esigenze sciocche e ridicole, che giudicava espressione d'un rigorismo da Medioevo, feudale e sinistro. Ma lo stesso Zé Sampaio, uomo dotato d'esperienza, capiva che esse erano necessarie per mantenere immacolato il buon nome della vicina.

Benché tutto indicasse che il dottor Teodoro era un uomo onorato (vedi il suo comportamento precedente e i termini della sua lettera), si doveva tuttavia mantenere la vedova al riparo da qualsiasi abuso. Se per caso il farmacista, dopo essersi ficcato giorno e notte in casa della indifesa dona Flor, dopo averla mostrata in giro qua e là, in passeggiate ed escursioni Dio sa dove — i due sempre soli — se per caso quel filibustiere fosse sparito improvvisamente di circolazione, come tante volte era accaduto in casi simili, dove sarebbero andati a finire l'onore e il buon nome senza macchia della vicina? Da vedova dal contegno esemplare, dona Flor si sarebbe trasformata nel pitale del defunto, dove chiunque arriva, fa pipì e sparisce. Dona Gisa con la sua sapienza poteva ridersi di tali costumi; ma lui, Zé Sampaio, zelante per la salute morale di dona Flor, era di opinione che...

«Medioevo, Feudalesimo, Inquisizione.» Quando mai s'è visto che una donna di trent'anni, padrona di sé e padrona del suo denaro, onestamente guadagnato, abbia bisogno di testimoni per ricevere la visita del fidanzato, un gentiluomo già entrato nella quarantina? Un'arretratezza simile era possibile solo in Brasile; negli Stati Uniti avrebbe fatto ridere i polli...

Il sor Sampaio ascoltava la gringa in silenzio, guardandola fissa e dandole ragione nel più profondo del suo pensiero: una cretineria delle più autentiche, tutte quelle precauzioni e quei testimoni; in fin dei conti, chi dà, dà del suo, a chi gli pare, e quando gli pare... E come sarebbe stato carino se tanto per cominciare la gringa, così piena di chiacchiere e di futurismo, si

fosse decisa a dare qualcosina a lui, per mettere in pratica le sue teorie, mostrare il suo sprezzo per tutte quelle convenzioni e quelle stupidaggini... E invece niente! Tante parole e tanta indignazione, tanta scienza e letteratura, ed era una roccia: almeno fino a prova contraria. Molte chiacchiere, sì ma sempre invano, tutto si risolveva in una bolla di sapone. La gringa sorridente, felice, con tutti i sintomi fisici e spirituali d'essere servita e ben servita, e le comari nella più grande agitazione, senza riuscire a scoprire un accidente, pur nasiccando in giro.

Magari non dà proprio niente a nessuno, è seria per davvero... — il che in fin dei conti era una consolazione, concludeva malinconicamente il sor Sampaio, concludendo anche la riunione.

Il giorno seguente, contravvenendo ancora una volta alle sue abitudini, il sor Sampaio ritardò la sua uscita da casa al negozio: perdeva tempo per essere sicuro di trovare il dottor Teodoro in farmacia e liberarsi subito dell'incarico.

Fu una conversazione cordiale, benché inizialmente un tantino difficile, piena di mani gesticolanti e di reticenza, il sor Sampaio che non sapeva come fare a entrare in argomento, il dottor Teodoro del tutto nuovo a quel genere di complicazioni. S'intesero, tuttavia per la buona volontà reciproca: il negoziante pieno di simpatia per la causa che aveva sposato, il farmacista disposto a qualunque accordo, purché esso comprendesse il matrimonio con la vedova, trascinato com'era da una passione profonda da uomo maturo.

L'incontro avvenne nel retro della farmacia, apparentemente al coperto da occhiate e orecchie indiscrete. Solo apparentemente però, perché malgrado l'ora mattutina, dona Dinorá costantemente di vedetta, notò il cauto abordaggio del sor Sampaio, il suo sospetto soffermarsi nel retro della farmacia (neppure per la cura della sifilide ci voleva tanto) e s'intrufolò dentro con la scusa dell'iniezione antireumatica (che in verità avrebbe dovuto fare il giorno dopo, e di pomeriggio).

Lo spavento dei cospiratori nel vedersi davanti quella faccia indiscreta sarebbe stato di per sé una confessione sufficiente, se già non avesse afferrato brani di conversazione rivelatrice. Diceva il sor Sampaio:

«È proprio il caso, caro dottore, di congratularsi con tutt'e due le parti... Tutti e due lo meritate...»

Immediatamente la notizia fu su tutte le bocche, circolò per le strade vicine, e dona Flor ricevette le congratulazioni prima ancora d'essere avvisata del buon esito della missione, così brillantemente condotta a termine da Zé Sampaio (scelto anzi come testimone per il matrimonio religioso, in riconoscimento dei suoi meriti).

Il sabato sera si riunì un piccolo e animato gruppo di gente davanti alla casa di dona Flor, in attesa dello storico incontro del pretendente con la

vedova; le comari si appostarono sfacciatamente sul marciapiede dell'argentino, da dove potevano tener d'occhio il salotto della Scuola di Culinaria.

Dona Flor aspettava calma e sorridente la visita elettrizzante, circondata, com'era giusto, dai parenti più prossimi — nella fattispecie gli zii, — e dagli amici più intimi, (inclusa dona Dinorá che aveva minacciato guerra senza quartiere qualora non fosse stata invitata): tre o quattro coppie, più dona Maria do Carmo e la giovane Marilda, nervosa come se la domanda di matrimonio fosse stata per lei. Nella poltrona migliore il dottor Luís Henrique, personalità di rilievo della Pubblica Amministrazione e delle Patrie Lettere, amico di famiglia e una specie di parente ricco. Il gruppo là fuori aumentava di numero e di risalto.

Il dottor Teodoro spuntò all'ora esatta, d'accordo con la precisione del suo orologio svizzero, elegante che bisognava vedere: fiore all'occhiello, una figura magnifica; sussultarono le comari. Ricevuto piuttosto cerimoniosamente da zia Lita, salutati tutti gli altri si diresse verso il posto che gl'indicarono, in accordo con un rigido protocollo: sul sofà, vicino a dona Flor.

Dona Flor risplendeva nel suo vestito nuovo, bella e semplice in rossori e pudori, color di bronzo e d'oro. Nessuno vedendola così calma, l'animo apparentemente così sereno, avrebbe potuto indovinare che internamente stava morendo d'angoscia, oppressa e afflitta, né quanto fosse aumentata la sua ansia in quei giorni di speranza e di dubbio.

Finalmente avrebbe superato i tempi duri, la notte nera, il deserto di lutto e solitudine: nuovamente sarebbe partita in cavalcata a spassarsi.

Sedette il dottor Teodoro, sul bordo del sofà, e si fece silenzio, in attesa: attimo solenne, indimenticabile ed estremamente scomodo. Il farmacista percorse con gli occhi il salotto pieno di gente, dona Norma gli sorrise per incoraggiarlo. Allora, alzandosi nuovamente in piedi e dirigendosi a dona Flor e agli zii, fece noto quanto sarebbe stato felice «se lei avesse voluto fargli l'onore d'accettarlo come suo fidanzato, futuro sposo a breve scadenza, essendo disposta a divenire sua compagna sulla strada della vita, strada pietrosa, piena di triboli e d'inciampi, che si sarebbe però trasformata in un paradiso per lui se avesse potuto contare sull'appoggio e sul conforto di lei...»

Arringa da oratore, degna d'un accademico e d'un uomo politico, sfaccettatura inedita del dottore, quella sua abilità retorica. «Che uomo pieno di virtù,» pensò dona Maria do Carmo, che di tutti i presenti era quella che meno aveva avuto dimestichezza col pretendente. Lui intanto proseguiva, affermando di sentirsi già alle soglie del Paradiso, per il solo fatto di trovarsi là, fra gli zii e gli amici più cari di colei che rappresentava la sua sola ragione

di vita. Lamentava che non fossero presenti la sorella, il fratello, i cognati, e soprattutto la devota e veneranda vecchietta, santa madre di dona Flor...

L'evocazione imprevista di dona Rozilda per poco non provoca il soffocamento di dona Amélia, nei suoi sforzi per trattenere in gola uno sbruffo di riso. «Aspetta e la vedrai la santa vecchietta,» e intanto si tappava la bocca con la mano, sviando lo sguardo per non vedere dona Norma e dona Êmina.

Riassumendo, il dottor Teodoro, di fronte a tanti testimoni e di così alto valore, desiderava chiedere formalmente a dona Flor la sua mano di sposa. Tanto garbatamente parlò, che dona Norma non si poté trattenere, e si mise a battere le mani, provocando l'indignazione del sor Sampaio: che diavolo le prendeva a mettersi ad applaudire in un momento simile, in cui s'impone la più discreta compostezza? Ma dona Flor rimise tutto a posto, ristabilì la buona armonia, alzandosi e tendendo al pretendente la mano e la guancia, significando il suo assenso:

«Anch'io desidero che ci sposiamo...»

Lui sfiorò appena il viso della fidanzata, e subito dopo fu una confusione generale di abbracci, congratulazioni e auguri, scambio di baci con le signore, e il gruppo di fuori che impaziente invadeva la casa, fra rimproveri al dottor Teodoro:

«Ipocrita, santocchio di legno...»

Abbondanza di salatini e dolci, su quelli si gettarono le indomite comari. Marilda e la donna di servizio servivano dei liquori fatti in casa: liquori di uova, di violetta, di lampone, di umbu, di araçá la cui bontà condusse il farmacista ad equivocare, sorridente:

«Eccellenti questi liquori... Fatti dalle suore della Lapa, vero?»

Non gli tornava nuovo il sapore, simile a quello di altri liquori gustati in un'altra casa ugualmente accogliente, altrettanto confortevole di calore umano. Ma tutti risero della sua certezza; nemmeno come ipotesi vollero accettarla, la consideravano quasi un insulto: ma come, non conosceva le qualità di dona Flor? Non sapeva che oltre ad essere una cuoca insuperabile, una pasticcera impareggiabile, era anche maestra nella preparazione dei liquori?... Quelli delle suore, fossero esse della Lapa, del Desterro o del Perdono, in confronto erano sciroppi, sciroppi di farmacia dottore; non si potevano neanche lontanamente paragonare a quelli della sua fidanzata.

Dei liquori davvero non lo sapeva: confuso, in autocritica e penitenza, confessava le sue colpe. Conosceva certamente la fama della regale cucina di dona Flor, che certo non era divenuta maestra di culinaria per caso, ma grazie alla sua abilità d'autentica artista. Purtroppo in passato non gli era stato concesso degustare quelle delizie, ma era venuto il momento di rifarsi.

Certamente sarebbe ingrassato parecchio.

Così si svolse la lieta festa di fidanzamento. Nel girare che fa il mondo, il dottor Teodoro venne ad approdare nell'anticamera della stanza da letto di dona Flor, ai confini della sua attesa. Tutto disorientato, privo d'esperienza quanto a corteggiamenti e conquiste, il suo rapporto più intimo con le donne si riduceva all'incontro settimanale con Otaviana. Se in passato il dottore aveva visto nella ragazza la birichina Tavinha-Mano-Molle, e lei, oltre al denaro sonante aveva ricevuto da lui la gratifica d'una parola di tenerezza, col passar del tempo quel traffico di sentimenti s'era ridotto ad una abitudine di gentilezza e cordialità, di piacevoli attenzioni, con dolci e liquorini, chiacchierate e godimento del letto, completamente priva della galanteria e della tenerezza proprie d'un idillio o d'una fiamma.

Al momento di salutarsi, Flor offrì nuovamente il viso al bacio casto (o forse timido, o timoroso, ma soprattutto imbarazzato) del suo promesso sposo. Ma nel toccargli le dita umide senti il tremore della mano di lui. Pensò allora che, proprio come lei, il dottor Teodoro aveva il fuoco dentro.

Quella notte dona Flor sognò di lui, e di lui solo, e lo vide come un bruno gigante, forte, invincibile, dal petto possente: un fusto come diceva dona Gisa facendo schioccare la lingua. Veniva e la rapiva.

Così avvennero gli sponsali di dona Flor. Per il vicinato non si parlava d'altro, e non erano semplici chiacchiere, ma un unanime consenso. Non vi fu una voce discorde, tutti erano favorevoli al fidanzamento fra il farmacista e la vedova, che l'opinione generale considerava fatti l'uno per l'altra.

Dapprima dona Flor aveva stabilito un termine di sei mesi per le nuove nozze, e fu questa una delle poche proposte di lei messe in discussione dal promesso sposo. Perché tanto tempo, volle sapere il farmacista, se non aveva da preparare il corredo, né da risolvere alcun problema? Amiche e comari erano d'accordo con lui; la stessa dona Flor finì per dargli ragione, riducendo a tre mesi quel periodo di timidezza, di desiderio contenuto.

Tre mesi di bonaccia, durante i quali si vennero abituando (facilmente) l'uno all'altro; e si trovarono bene, sempre meglio di giorno in giorno. In quel periodo, nelle lunghe chiacchierate a veglia con dona Norma o altre amiche, decisero su tutti i particolari della vita comune, che in breve avrebbe avuto inizio.

S'accordarono per rimanere a vivere in casa di dona Flor, non solo perché era più comodo per il dottor Teodoro, vista la vicinanza della farmacia, ma anche perché dona Flor si rifiutò recisamente di chiudere la scuola come proponeva lui. Dato che la farmacia gli rendeva abbastanza per vivere in due con modesto benessere, argomentava il dottor Teodoro, perché continuare con tutto quel lavoro? Ma dona Flor ci si era abituata, e certamente

non avrebbe saputo vivere senza le alunne, le classi rumorose, la consegna dei diplomi, i discorsi e le lacrime alla fine d'ogni corso, e un po' di soldini suoi. Nient'affatto, neppure parlarne.

Per il resto, era d'accordo su tutto. Non fu causa di discussioni neppure il letto di ferro, per il quale lei provava un certo affetto poiché le piaceva il modello antico, e per la cui sorte aveva temuto, immaginando che forse il dottore non avrebbe desiderato dormire in un letto dove tante volte l'aveva posseduta il primo marito. Quando, facendo un bilancio generale misero giù la lista di ciò che bisognava comprare, per metter su una casa di loro gradimento (per esempio una piccola scrivania dove il dottore potesse prendere i suoi appunti e tenere le sue carte) e passando di stanza in stanza arrivarono in camera da letto, lui propose l'acquisto d'un materasso nuovo perché quello vecchio era pieno di gobbe, di protuberanze e di avvallamenti. Esistevano ora dei materassi a molle, novità recente, bellissimi. Anche lui ne aveva uno, ma ad una piazza sola. Quanto al letto, non le sembrava che fosse il caso di farlo ridipingere, visto che avevano deciso di ridipingere la casa ed alcuni altri mobili? E fu tutto.

S'abituavano l'uno all'altro, e già dona Flor provava una certa tenerezza per quell'uomo calmo e buono, un pochino solenne e sistematico, che esigevo tutto al suo posto ed al momento giusto, ma incapace di una indelicatezza, pieno di attenzioni, e indubbiamente innamorato cotto di lei. Già ora, arrivando e accomiatandosi (e veniva tutti i giorni, era finita quella sciocchezza tanto criticata da dona Gisa delle visite solo tre volte la settimana) lui la baciava leggermente sulle labbra. Con la sua bocca forte sfiorava appena le labbra della vedova. Lei provava una voglia pazza di morderlo, di dargli un bacio per davvero.

Una sera erano stati al cinema, ma, come sempre quando uscivano con i Ruas, erano arrivati in ritardo; lo spettacolo era già cominciato, nella sala affollata non riuscirono a trovare posto tutti e quattro nella stessa fila, e dona Flor e il dottor Teodoro si sistemarono in una fila molto davanti, piuttosto scomodi. Scomodi per vedere il film, con lo schermo troppo vicino, ma soli nella fila e con le mani nelle mani. Ad un certo punto lui le sfiorò le labbra leggermente, ma lei aprì le sue e Io baciò per davvero. Fu il primo bacio che si scambiarono, carezza fra uomo e donna, non casto osculo come i precedenti. Mancava una settimana a che gli sponsali si perfezionassero dinanzi al giudice e al prete. Quel bacio in un certo senso inaugurò la loro intimità, distruggendo il pudore e la vergogna, che rendevano il loro il più cerimonioso fidanzamento mai esistito.

Di quel bacio dato sul serio, Flor stava sognando da tempo, dando ragione a dona Gisa nelle sue notti insonni: se stavano per sposarsi perché

diavolo non soddisfare una volta per tutte la fame e la sete che li divoravano? Non lo fecero naturalmente, né ne parlarono, neppure attraverso la più vaga allusione, ma da quel bacio ne nacquero altri, le mani si congiunsero e le teste s'avvicinarono nell'oscurità della sala. Quella notte dona Flor dormì tranquilla, e riposò dopo lunghi mesi.

Così, onorata e tranquilla, giunse dona Flor al giorno del suo secondo matrimonio. La casa era una bellezza, e sembrava nuova, tutta ridipinta con tinte a olio, un nuovo lampadario di cristallo a gocce, l'insegna della scuola che brillava. La mobilia era stata disposta in modo diverso, e completata con le nuove compere, tipo la scrivania con la sedia girevole. Sul letto, ora azzurro, il nuovo materasso a molle, finezza delle finezze, un nonplusultra! Dalla parete del salotto erano stati tolti i ritratti a colori di dona Flor e del suo primo marito. Al loro posto, la vigilia delle nozze, era stato messo il gruppo commemorativo della laurea del farmacista, dove lui appariva sorridente fra i colleghi, in toga e tocco. Non stava bene che il defunto rimanesse a presiedere la casa, aveva fatto osservare dona Norma in confidenza. Aveva ragione: ma dona Flor non volle restare appesa a quel muro tutta sola; il ritratto della ragazzina ignara che lei era stata, sciocca ragazzina afflitta in età di soffrire, la moglie d'un giocatore, non era quello della dona Flor di adesso, un po' più grassa e posata, la moglie del dottore, matura per conquistare la sua parte di felicità.

Lo dicevano tutti senza eccezione, in quella folla d'invitati che si pigiavano in chiesa; ivi compreso il banchiere Celestino, sempre occupatissimo e giunto in ritardo come al primo matrimonio di Flor; all'ultimo istante anche questa volta, alla chiesa di São Benito. Al principio di quella notte allagata di luna, — quando gli sposi stavano per entrare nel taxi che li avrebbe condotti fuori città, in São Tomé de Paripe, a consumare le nozze nel golfo verdeazzurro della Bahia de Todos os Santos fra un seminò di stelle, in un coro di grilli e di ranocchie — tutti, ivi compresa dona Rozilda, dicevano:

«Questa volta sì che ha scelto bene: sarà felice.»

Questa volta sì, dicevano tutti, senza eccezione.

Parte quarta

Della vita di dona Flor, in pace e armonia, senza dispiaceri né soprassalti, col suo bravo secondo marito, nel mondo della farmacologia e della musica di dilettanti. Lei a brillare nei salotti e il coro dei vicini a ricordarle la sua felicità.

(col dottor Teodoro Madureira in un a-solo di fagotto)

L'orchestra dilettanti «Figli di Orfeo»
ha l'onore d'invitare la S.V. e la sua Eccellentissima Famiglia al concerto commemorativo del suo sesto anniversario di fondazione, che si terrà nei giardini della villa dei coniugi Taveira Pires in Largo da Graça n. 5, alle ore 20,30 di domenica prossima.

PROGRAMMA:

Prima parte

Berger Amoureuse (valzer)

Franz Schubert Marche Militaire

E. Gillet Loin du Bal (valzer)

Franz Drdla Souvenir (sonata per violino e piano)

solista: dott. Venceslau Veiga

pianoforte: sig. Helio Basto

Oscar Strauss Sogno di valzer (potpourri)

Seconda parte

Francis Thomé Simple Aveu

Othelo Araújo Elegia (concerto per violoncello e orchestre)

solista: comm. Adriano Pires

GrazianoWalter Gemito Appassionato

Agenor Gomes Sospiri di Florípedes (romanza per fagotto e orchestra)

solista: dott. Teodoro Madureira

Franz Lehar La Vedova Allegra (potpourri)

Primo pianoforte e Direttore: Maestro Agenor Gomes

Avendo verificato ancora una volta l'ordine impeccabile e l'assoluta pulizia della stanza, dona Filó uscì col suo passettino da obesa:

Mettetevi comodi angeli miei... Non c'è bisogno che vi auguri la buona notte...» Pur tentando di assumere un tono malizioso, era soltanto bonacciona e materna: aveva conosciuto il dottor Teodoro ancora studente, coetaneo e compagno di suo figlio Joào Batista, il medico. «Sapete quante sono, con voi, le coppie che hanno passato la luna di miele in questa stanza, da quando abitiamo qui a S. Tomé? Diciassette..., o forse diciotto? Non mi ricordo bene... bisognerebbe che controllassi...»

Una carezzina a dona Flor, una strizzatina d'occhio al farmacista: «Dormite tranquilli d'un sonno solo...» e la risata erompeva facendole tremare le guance, risuonava per la casa suscitando la disapprovazione del dottor Pimenta («riecco Filó a infastidire gli ospiti») «Vieni al letto moglie... Lascia gli ospiti in pace...»:

«Sto solo guardando se manca qualcosa...» Un ultimo sguardo di sulla soglia: «Piccioncini miei...»

E dona Flor e Teodoro si ritrovarono soli, l'uno di fronte all'altra, nella stanza enorme, imbarazzati, inibiti. Inibizione accumulata durante il giorno con le battute delle comari, con le facezie delle alunne, i doppi-sensi idioti, gli scherzi dei vicini. Sia durante la cerimonia civile che durante quella religiosa gli invitati avevano fatto a gara per essere l'uno più faceto e persistentemente malizioso dell'altro. Il banchiere Celestino ne aveva dette di quelle da far accapponar la pelle, diavolo di portoghese sboccato! Il tassi stava per partire, e lui ancora lì a provarli e prenderli in giro. Sempre così i matrimoni delle vedove, conditi con una salsa di scherzi salaci, insaporiti col sale dei proverbi grossolani. Se perfino dona Filó, la più cara ed ospitale delle persone, era uscita dal seminato mettendosi a scherzare, raccomandando prudenza al farmacista! Rimasti soli in camera, l'inibizione era aumentata. Mezzi morti d'imbarazzo restavano muti, senza guardarsi in viso, come due sprovveduti.

Il dottor Teodoro si avvicinò ai grandi finestroni aperti sul giardino con la chiara intenzione di chiuderli. Attraverso quelli la notte era entrata in camera, col chiaro di luna, le stelle, il gracidare delle rane, un raspio di granchi e aratus⁹⁹-, un baleno argenteo di pesci, lame d'acciaio nell'oscurità del mare, e la falena azzurra spruzzata d'oro a girare ostinata intorno al lume.

Fra le palme da cocco e i manghi sospirava la brezza; con un tonfo sordo i pipistrelli in volo radente; simili ad apparizioni o fantasmi notturni, buttavano giù i frutti di sapota.

Dona Flor, in un impeto spontaneo (bisognava superare quella barriera che li separava, quello sciocco impasse iniziale) s'accostò al marito, appoggiandosi al davanzale della finestra. Il dottor Teodoro, vincendo la timidezza, se la raccolse sul petto, mostrandole con la mano libera la notte di luna, distanti traiettorie celesti.

«Vedi cara,» diceva cara ancora timidamente, con sforzo, «lassù in alto? La Croce del Sud...»

Ecco, era quello che aveva sempre desiderato vedere, fin da bambina:

«Dove? Me la fai vedere caro?»

Alzò la voce nel dire caro, e lo ripeté poi a voce bassa: «mio caro»... S'illuminò il dottor Teodoro: «Lì, guarda, mia cara...»

Perché mio amato, questa paura, questo timore? Perché non mi prendi fra le braccia, non mi baci sulla bocca, non mi porti sul letto? Non vedi come impaziente è la mia attesa, non discerni la fame sul mio viso, non senti il mio cuore che batte in disordine, non indovini il mio desiderio? Anche dona Flor aveva rivelazioni astrali nel suo cielo notturno, segreta astronomia.

Affacciato accanto a lei alla finestra, tenendola contro il suo petto il dottor Teodoro pensa a come agire per non ferirla, per non offenderla comportandosi in modo indecente od ottuso. Attento, Teodoro, non essere precipitoso, non aver fretta, con un'imprudenza puoi rovinare tutto: puoi provocare a questa creatura così retta un trauma dal quale potrebbe non rimettersi più. Quando sei al letto, non confondere tua moglie con una donna di vita, con una battona spudorata, con una meretrice pagata per soddisfare gli uomini, per il loro vizio, della quale si può abusare, e con la quale si può agire senza tener conto della dignità e del riserbo. Per la lussuria esistono le ragazze di vita con il loro squallido mestiere. Le mogli sono riservate all'amore, e l'amore, tu lo sai Teodoro, è fatto di mille cose differenti ed importanti. Anche di desiderio, ma d'un desiderio che coinvolge lo spirito insieme alla materia: attenzione a non renderlo sordido e osceno. Una sposa dev'essere trattata con prudenza, specie in cose di tanta delicatezza, e la notte di nozze è sempre un punto di partenza decisivo per una vita felice o infelice. Tanto più se la sposa ha avuto l'amara esperienza d'un primo matrimonio disastroso.

A quanto gli avevano raccontato, non era stata solo amara quella prima esperienza, ma anche dolorosa e crudele, fatta solo di sofferenze e umiliazioni. Proprio per questo dovrai strappare dal cuore ferito della sposa anche l'ultimo ricordo d'un oltraggio o d'una mancanza di rispetto. Sì, lui le darà ciò che le è mancato, e mai le sarà causa di sofferenza e di umiliazione.

In quel momento di desiderio inibito, di ricerca di comprensione e di tenerezza, ognuno di loro con i propri errori, prigioniero in una rete di equivoci, cercando a tastoni un cammino, partirono attraverso il cielo, impavidi astronauti; e così nell'orbita delle stelle riuscirono a trovare la calma necessaria e una certa intimità.

Al dottor Teodoro era familiare la mappa del cielo, la mappa dell'universo; conosceva i nomi delle costellazioni, satelliti e comete, il numero e la grandezza degli astri delle Galassie, col dito le indicava in remoti angoli dell'infinito la stella più pura, che subito raccoglieva, con la sua scienza e la sua grande mano, per depositarla nella piccola mano della sposa, lì sul bordo della finestra.

In quella notte di nozze lui le offrì ciò che mai nessun amante aveva potuto offrire alla sua amata: una collana di astri di luce divina e, in soprappiù, i rispettivi volumi, pesi e misure, posizione nello spazio, eclisse e distanza esatta dalla terra. Col dito dottorale li scelse nel cielo, disponendoli in ordine di grandezza; splendevano gli astri luminosi al collo di dona Flor.

Quella grande stella fra i tuoi capelli, l'altra, quasi azzurra, colta sul bordo dell'orizzonte, quella che brilla di più, di tutte la più grande, ah! mia amata, è il pianeta Venere, impropriamente denominato stella della sera o del pastore, quando si accende nel crepuscolo; stella del mattino, o mattutina, quando irrompe sul mare con l'aurora. In latino, oh! beneamata, si chiama «stella maris», la stella che guida i naviganti...

Non era una lezione di cosmografia, pedante e goffa, ma un'ardente dichiarazione d'amore: il suo modo per dominare la timidezza e offrirle la magia della notte, e il suo amore. Dona Flor, tutta vestita di stelle e di scienza, la testa reclinata sul petto del dottore, già più a suo agio, nel piacere di tante nuove cognizioni chiese:

«Venere non è anche la dea dell'amore? Una senza braccia?»

Ben altro avrebbe voluto dirgli: «Con la sua luce splende sul nostro letto, è la nostra buona stella; non temere mio amato, non mi offenderai possedendomi con pazzo ardore, strappandomi di dosso con passione e impeto questo abito elegante che Rosàlia mi ha mandato da Rio, lasciandomi nuda, coperta solo di stelle; e se su di me monterai e partiremo, puledra e stallone, via per questi boschi di manghi e acagiù, via per questo mare di canoe e pescherecci.»

Ma come trovare il coraggio di dirlo?

Sorridendo, il dottore le strinse la mano con gesto audace; la sua mano tremava: «Sì, era la dea dell'amore della mitologia greca, e la statua di cui parli, capolavoro dell'arte classica...»

Dona Flor constatò nuovamente che anche a lui mancava l'intrepidezza

necessaria per essere pazzo e violento, per abbattere il muro che li separava. Un uomo così alto e grosso, così sapiente, e non sapeva come fare a possederla. Quanto a lei, ah! Teodoro, per quanto lo desideri, non le compete la minima iniziativa. Aveva già quasi oltrepassato i limiti della decenza, poiché secondo le buone regole, una sposa non si può offrire al desiderio del suo sposo, senza passare per una svergognata, per una che fa concorrenza alle ragazze di vita, per una sfacciata. Tocca al marito, Teodoro mio caro.

Pian piano, con sforzo, continuava lui nei suoi tentativi. Le aveva già dato una collana di stelle per adornarsene, le offriva ora i

grandi monopoli di questo mondo e in soprappiù la lotta dei popoli t contro i trust.

«Dicono che in questa zona ci sia un'enorme falda sotterranea di petrolio, una ricchezza capace di trasformare il nostro paese in una potenza...»

Fiumi di petrolio, torri, perforazioni, pozzi, tutto ai piedi di dona Flor; cosa non le darebbe in questa notte di nozze?

«Anch'io l'ho sentito dire... È stato lo zio Pôrto a dirmelo, insegnava da queste parti...»

Dona Flor appoggiò la testa sul petto del marito. Là fuori, profumata di gelsomini, c'era la notte; la stessa che li aveva accompagnati nel taxi che correva verso la grande casa del dottor Pimenta e di dona Filó, nelle plaghe longique di São Tomé de Paripe. Notte di luna, in un cielo vicinissimo, sfolgorante, dove le stelle nascevano l'una dall'altra, anonime, ma subito classificate dalla cultura polimorfa del farmacista (soltanto dona Gisa poteva competere con lui in sapienza):

«Qui, proprio sulle piante di jenipapo, le Tre Marie...»

Il plenilunio frugava la densa oscurità del mare, nerume di petrolio, acqua di golfo nella sua mansueta calma. Lanterne di pescherecci, comete erranti e rossastre in direzione alle piantagioni di canna e tabacco, lungo i margini del Paraguaçu dove agonizzano antiche città e villaggi.

Un mare interno, placido di bonaccia, tiepido e quieto, e la brezza soave fra l'albero di ammona e l'albero del pane. Dona Flor osserva la bellezza del plenilunio che dilaga sull'acqua, sulle spiagge, sui pescherecci: un mare di riposo e di pace.

Non l'oceano al di là del frangiflutti, feroce e pericoloso, pieno di cavalloni e correnti sottomarine, di maree ingannatrici, libero mare di venti scatenati, di temporali improvvisi, di tempeste, che si snoda in direzione delle piccole case clandestine d'Itapo5., dove l'amore irrompe in alleluja. Mare d'indomita violenza: non questo profumo dolciastro di gelsomini, ma quello selvaggio del salmastro, odore pungente di sargassi, di alghe e ostriche, sapore di sale. Perché ricordare?

Perché ricordare se era così bella la notte del Paripe, adorna di stelle e plenilunio, un mare buio e tranquillo, e la pace del mondo intorno ai timidi sposi? Presto, Teodoro, mostrami altre stelle, scaccia, con la tua voce e la tua sapienza, i ricordi d'un passato oscuro, morto e sepolto. Traccia fra le tue costellazioni luminose il nostro largo e tranquillo cammino, questo fiume calmo, questo golfo di bonaccia, questo vivere sicuri, vita felice che oggi pian piano iniziamo. Con gli occhi umidi rabbrivisce dona Flor.

«Tu hai freddo cara, stai tremando. Che pazzia restare così esposta all'umido della notte; è pericoloso, ti puoi prendere l'influenza o il raffreddore. Entriamo subito e chiudiamo le finestre.» Il dottor Teodoro sorrise del suo sorriso buono e chiese, un tantino imbarazzato: «Non credi che sia ora, amore mio?»

Flor sorrise, seminascosta dietro a lui, in un gioco fra il pudore e la malizia: «Sei tu che dai gli ordini, mio signore.» Era così simpatico e gentile, un buon gigante, lei sentiva il suo appoggio, la sua protezione. Le offrì il braccio, era suo marito: un uomo onesto forte e calmo, come lo desiderava lei. Un marito per davvero, come si deve. Come quel tranquillo mare di golfo, senza cavalloni ma, chissà? con stelle nascoste, con insospettate ricchezze segrete.

Passarono i paletti di legno alle imposte, lei lo aiutava. La notte divenne piccola e intima nella stanza, accogliente, più a misura dei due timidi sposi. Cosa succederà ora, mio Dio? si chiedeva dona Flor terminando di chiudere le imposte.

Per far qualcosa, dona Flor si mise a sistemare negli armadi la sua roba e quella di lui. A piè del letto le due paia di pantofole, sulla coperta il vistoso pigiama giallo del dottore, e la camicia da notte tutta trine e gale, dono di dona Enaide alla sposa, un capolavoro di finissimo cambrì. Era un'artista dona Enaide, e con quei ricami raffinati fece la pace con l'amica, avendo messo nel dimenticatoio quella storia del dottor Aluísio, leguleio e scostumato, dottore dei miei stivali...

Il dottor Teodoro, ecco un dottore per davvero, con tanto di diploma e anello, la osservava nei suoi andirivieni fra il letto e l'armadio. Lei gli mostrò la camicia, prendendola per le spalle:

Bella, vero?»; lui, vedendola e trovandola bella, sentì un freddo alla nuca: «Attenzione,» si disse ancora una volta, «non rovinare tutto con un gesto brusco, una parola ardita...» Prudenza e tatto s'imponevano in quei giorni di luna di miele nel paradiso di São Tomé, nelle lontananze del Paripe, in casa Pimenta. Sette giorni là, fra mare e giardino, fra ozio e voluttà, ma la luna di miele, quella sarebbe durata tutta la vita.

Avrebbe voluto dirglielo a dona Flor: «La nostra luna di miele durerà

tutta la vita.» Perché così timidi e inibiti? Era come se improvvisamente avessero dato fondo a tutta l'intimità faticosamente conquistata durante il fidanzamento. Eppure erano sposati, con la benedizione del Frate di São Bento e gli auguri del magro giudice musico. E prima del matrimonio s'erano scambiati baci frementi avidi, al cinema e in casa, avevano provato una bramosia febbrile, trasportati dal loro aspro desiderio. Perché dunque quell'imbarazzo, perché restare così, senza voce né azione, come due incapaci, proprio nel momento in cui finalmente si trovavano soli, marito e moglie, sul punto di divenirlo veramente? Lui avrebbe voluto dirle il suo amore: «La nostra luna di miele durerà tutta la vita,» ma disse solo, per uscire da quel nodo d'angoscia e di silenzio: «Mentre ti cambi vado di là...»

Entrò in bagno portandosi dietro il pigiama giallo e le pantofole, quasi in fuga.

Dona Flor si preparò davanti allo specchio, rapidamente, sentendo scorrere l'acqua del bagno del marito. Quanto a lei, era odorosa di colonia e di eliotropio profumo che secondo quanto le aveva detto dona Drágmár, era il più appropriato per il suo colore di pelle. I Sul corpo nudo, sul ventre pelato, solo il profumo e le trine nere della trasparente camicia di cambrì. Nello sguardo un brillio di desiderio che tentava d'irrompere sopra l'onesto ritegno che le faceva abbassare gli occhi, che la rendeva tremante e timorosa. Coprì beltà e desiderio, trine e gale trasparenti con il casto lenzuolo, al quale l'odore di lavanda dava un che di familiare e innocente.

Il dottor Teodoro tornò, affascinante tutto in giallo. In pigiama sembrava anche più alto: «Che uomo enorme!» pensò dona Flor. Appeso nell'armadio il completo da cerimonia, giacca scura, pantaloni a righe, spense il lampadario di cristallo, lasciando a rischiarare la stanza solo la fioca luce del lumino a olio davanti alle immagini dei santi, nel secolare mobiletto-edicola.

«Non mi vedrà nel togliermi la camicia.» Non vedrà il suo corpo giovane uguale a quello d'una vergine, seni da fanciulla, poiché non avevano allattato, ventre senza la deformazione della gravidanza, senza il segno del parto, e una rosa di bronzo e di velluto.

Ma che importava? Avrebbe visto il suo corpo alla fine della cavalcata, col nascere dell'aurora, nella sua tenera chiarezza mattutina. Ora le importa solo di sentirlo giovane e ardente, e per sempre suo. Indovinandone la vicinanza, dona Flor chiuse gli occhi, col cuore che batteva in disordine.

Eppure s'immaginava come sarebbe stato, perché era già stata sposata e, ancor prima di esserlo, era partita a cavalcare, in un letto di salmastro e di tempesta. Sapeva con certezza come sarebbe stato, poiché ne aveva conservato un ricordo fedele ed esatto, nel pensiero e in ogni fibra del suo corpo. Ancora un istante e lui, il suo nuovo marito, varcando le frontiere della

buona educazione e del pudore, togliendo via lenzuolo e camicia in un turbine di carezze e di parole, in una follia, in una tempesta di bocche affamate, di mani esperte, l'avrebbe strappata al suo ritegno e alla sua vergogna, penetrando nella sua più intima verità. Sente il corpo del marito vicino al suo nel letto.

Era sempre stato necessario conquistarla ogni volta. Si ritraeva, si rinchiudeva in un pudore che, come una grossa corteccia nodosa, ricopriva il midollo del desiderio. Bisognava attraversare quella barriera, portando a galla la sua cupidigia di femmina, i suoi appetiti reconditi. Ora però, dopo tanti mesi di vedovanza onesta (ah! vedova giovane e carente), mesi che erano stati una sequela di lunghe notti insonni (quando non invase da sogni conturbanti che la trasportavano nelle vie del meretricio), notti di smarrimento, di veglia angosciosa; dopo tutti quei mesi, quel duro involucro di pudore s'era trasformato in un guscio fragile, incapace di resistere alla minima sollecitazione.

Col cuore che le balza in petto e gli occhi chiusi, lei aspetta il gesto brusco del marito che, strappandole lenzuolo e camicia, la esponga tutta nuda. Poiché, come aveva imparato a costo della perdita dell'antico pudore, quando mai s'è visto spassarsi in camicia, col corpo vestito, o coperto sia pure da un leggerissimo cambri, quando mai s'è vista un'assurdità simile?

E subito dopo la vide quell'assurdità: non un'assurdità, ma una cosa diversa. Invece di scoprirla, si coprì anche lui, e di sotto il lenzuolo la strinse fra le braccia. Le prese la testa (dai capelli tanto neri da sembrare azzurri) e se la posò sul petto, largo come la banchina d'un porto, baciandole teneramente il viso e poi la bocca, finalmente un bacio come quello che dona Flor aveva anticipato e sperava.

Presa di sorpresa lei si lasciò andare, e nel bacio si ruppe il fragile e delicato guscio del suo ritegno. La mano dello sposo era scivolata giù dall'anca alla gamba carezzandola di sopra la camicia, raggiunse l'orlo di cambri e, senza dare a dona Flor il tempo di aprirsi completamente, liberandosi del suo pudore, tirò su trine e gale. Senza perder tempo a spogliarla e a spogliarsi, o in carezze buone per il letto d'un bordello, sempre coperto dal lenzuolo si mise sopra di lei, e la prese con desiderio, con forza e con piacere. Fu tutto molto rapido, e pudico per così dire, molto diverso dalle precedenti esperienze di dona Flor: forse per questo lei si perse per via e non lo raggiunse in quel muto e quasi austero possesso. Si era appena liberata nel pascolo del desiderio, e già udiva il canto di vittoria del marito all'altra estremità del prato. Dona Flor rimase come spersa, oppressa, con una gran voglia di piangere.

In occasione di quell'incontro mancato dona Flor poté misurare, col

metro dell'afflizione e dell'urgenza, tutta la gamma dei sentimenti del dottor Teodoro, e tutta la sua delicatezza.

Come già si sa, lui non aveva nessuna esperienza di come si tratti una moglie a letto (essendo rimasto celibe) e quasi nessuna con amanti o relazioni, avendo frequentato unicamente ragazze di vita, per timore di restare coinvolto in un impegno capace di fargli rompere la sua promessa. Neppure la mulatta Otaviana, scuretta e pulita, che per lungo tempo aveva rappresentato la sola porta aperta al suo desiderio d'uomo, pozzo in cui depositava ogni settimana le sue necessità di maschio, neppur lei era mai stata un tenero legame o una fiamma appassionata, ma solo una gentile necessità, un'abitudine piacevole per la monogamica natura del dottore.

Si sappia inoltre che, basandosi su solidi principi e convinzioni ideologiche, il farmacista era seguace di quel catechismo, oggi (grazie a Dio) superato, che insegna essere la moglie un fiore delicato, fatto di castità e d'innocenza, che merita il più gran rispetto. Per le spudoratezze, per il piacere scatenato — piacere del solo corpo — esistono le battone, e per questo si fanno pagare. Con loro sì, visto che si paga, si possono allentare i freni della lussuria, senza arrecar loro offesa o dispiacere, visto che sono terreni inferti e aridi. Mai con le mogli: a loro è riservata la discrezione, l'amore puro, bello e degno (ed un tantino insipido): la sposa è la madre dei nostri figli.

E tuttavia, benché impacciato da tali dogmi obsoleti, da tante limitazioni e da tanta ignoranza, il dottor Teodoro si rese conto d'aver lasciato dona Flor tesa e insoddisfatta.

Ora, come si sa, per essere stato riferito prima, nelle sue visite settimanali a Otaviana, varie volte il dottor Teodoro aveva allegramente ripetuto la sua impresa. Lo stesso fece con dona Flor, nel letto monumentale di palissandro odoroso di lavanda, nella sua notte di nozze in casa dei Pimenta, dovendosi d'altronde riconoscere che ripeté di buona voglia, non per obbligo, ma felice d'aver l'occasione di quel bis. Lo fece con attenzione e senso di responsabilità, per non abbandonarla ai margini del piacere, e ci riuscì.

Ci riuscì, malgrado fosse così limitata la sua esperienza in quei sottilissimi calcoli e misurazioni, visto che mai gli era interessato sapere se Otaviana, o un'altra qualsiasi, fosse rimasta a sua volta soddisfatta nel soddisfarlo con perizia, dato che veniva a cercare, e pagava, il suo proprio piacere e non quello delle ragazze.

Eppure gli riuscì seguire passo passo dona Flor nel suo abbandono, e tutto quel gioco gli fu di grande godimento, in un piacere che non aveva mai provato, neppure, quando, più per compiacere a Tavinha nelle notti di

maggior disposizione, che per iniziativa propria, s'era dato a certe pratiche licenziose che un uomo può permettersi con mondane o prostitute, ma mai con la moglie. Con la moglie è diverso: a lei si riserva l'amore fatto di una materia limpida; possesso sereno, quasi segreto, puro e pieno di riserbo. Ma non per questo meno piacevole, come constatò il dottor Teodoro, udendo dona Flor che in un sospiro di gratitudine mormorava il suo nome: «Teodoro, amore mio...»

Fece di tutto per raggiungerla, e la raggiunse, e i due s'incontrarono finalmente, uniti in un abbraccio stretto e in un bacio profondo. Circonfusi di ahi, di sospiri, di languori, e di freddo, poiché il lenzuolo, nel calore dello scontro amoroso, era scivolato giù dal letto, lasciando i due coniugi scomposti, dona Flor sbocciata in dolcezza, con le vergogne in mostra (e che galanteria di vergogne! Come aveva constatato il dottor Teodoro con una timida occhiatina di sbieco).

Grato per tanti beni e tanto godimento, le baciò il viso febbrile, le coprì il corpo freddo con un pudico lenzuolo e una coperta pesante. Allora finalmente riuscì a dirle tutto ciò che desiderava, e lo fece con tutta l'anima, da sposo felice: «La nostra luna di miele durerà all'infinito... Ti sarò fedele tutta la vita mia cara, giammai guarderò un'altra donna, ti amerò fino alla morte.»

«Amen!» fecero eco rospi e ranocchie, nella notte di luna e di sponsali del Paripe. «Amen! Amen!» Sembrava un a-solo di fagotto.

«Anch'io, per tutta la vita,» replicò lei convinta, soddisfatta e liberata dall'angoscia, ma non stanca, anzi, capace di nuove scorribande se lui avesse voluto spronarla.

Ma il dottor Teodoro s'aggiustava sotto il lenzuolo e la coperta, osservando: «Curioso, quando poco fa donna Filó ci voleva obbligare a mangiar qualcosa non avevo fame. Ora però mi andrebbe di masticare un dolce, un qualcosina...»

«Se vuoi vado giù a prenderti qualcosa. Ci sono tanti dolci, tanta frutta... Vado subito...»

«No, no per carità, non pensarci nemmeno...»

S'era reso conto che non si trattava di fame, ma dell'abitudine, presa in casa di Tavinha, di mangiare qualche piccola leccornia prima di andarsene; lo stomaco, abituato, reclamava. Profanare i rapporti con la sposa, in essi mantenendo un'abitudine proveniente dalla casa d'una donna pubblica, Dio ce ne liberi e guardi! Con un ultimo (e casto) bacio s'accomiatò: «Dormi cara, devi essere stanca morta, è stata una giornata faticosa...»

Quasi le diceva: «è stata una notte faticosa...», ma ancora timoroso d'offenderla, tenne per sé la malizia, si girò di lato e s'addormentò quasi immediatamente.

Dona Flor non prese sonno subito; in verità s'aspettava di passare la notte in bianco, i fuochi dell'accampamento accesi fino all'alba, a correre chilometri di letto, col suo corpo in cavalcata. Accanto a lei il dottor Teodoro russava, respiro denso, ronco, possente. Quel ronco completava la sua fisionomia d'uomo: un uomo forte, nobile e bello, il suo sposo.

Con la mano gli sfiorò il petto ampio, il viso calmo, in una carezza leggera per non svegliarlo. Voglia di avvolgersi con lui, d'addormentarsi fra le sue braccia, stretta fra le sue gambe. Non osò. Ogni uomo era diverso, non ne esistevano due uguali, ben gliel'avevano detto alcune alunne di vasta esperienza, come la libertina Maria Antónia, che proclamava:

«Non esistono due uomini uguali fra loro al letto; ognuno ha i suoi modi, le sue predilezioni, la sua prepotenza. Alcuni ci sanno fare, altri no. Ma se si sanno prendere, ah! tutti son buoni e con tutti, abili o inesperti, violenti o delicati, s'ammazza la pulce e s'annaffia il fiore...»

Un altro uomo, diverso, l'opposto. Pieno di tatto e di comprensione, così affettuoso, e che delicatezza! Toccava alla sposa modellarsi secondo i desideri del marito, ad essi aderire, intera e giusta. Era stato molto più difficile l'altra volta, con l'altro, eppure lei c'era riuscita. Perché non ci sarebbe riuscita ora che tutto era tanto più facile?

Avevano tutti e due, il dottor Teodoro e dona Flor, quanto era loro necessario per condurre insieme una vita delle più dolci e felici. Non soltanto gli altri, tutti, lo dicevano unanimi: anche dona Flor se ne rendeva conto.

Il profumo del giardino penetra per le fessure delle finestre. Là fuori è una notte serena di golfo, senza venti impetuosi, senza burrasche improvvisate, senza tumulti né imprevisti: porto di bonaccia. Vita felice, equilibrio, sicurezza, né carenza né sperpero, né timori né amarezze, né sofferenza e umiliazione. Infine, dopo tanto girare e rigirare, dona Flor conoscerà finalmente il sapore della felicità.

«Teodoro,» sussurrò col cuore allegro e fiducioso, «sarà molto bello, andrà tutto bene, molto bene...»

Concerto di ranocchie con i loro selvatici fagotti, in coro concorde: «Amen! Amen!»

Accadde nella notte del Paripe, punteggiata di stelle e di lanterne di pescherecci.

Dona Flor era sempre stata, e si era sempre considerata, una buona padrona di casa, ordinata, puntuale e accurata. Buona padrona di casa e brava direttrice della sua Scuola di Culinaria, dove accumulava tutte le cariche, col solo aiuto della donna di servizio, fiacca e abulica, e con la collaborazione amichevole della piccola Marilda, curiosa di piatti e ingredienti. Non aveva mai avuto reclami dalle alunne, né incidenti che turbassero la pace delle lezioni. Tranne, naturalmente, quelli provocati dal primo marito, poiché, come già ben sappiamo, l'estinto non era tipo da rispettare orari o impegni di lavoro altrui, né suscettibilità o pudori: le sue avances alle alunne avevano creato più d'una volta delle difficoltà e dei problemi a dona Flor, le avevano procurato dei grattacapi, se non addirittura degli ornamenti di duro coma.

Ah! ma in realtà lei, dona Flor, non aveva idea né di regole né di metodo, era ben lungi dall'averne ordine in casa e nella scuola, la sua esistenza si svolgeva senza un piano e senza una direzione. Le ci volle la vita in comune col dottor Teodoro, per rendersi conto di come il suo ordine non fosse in realtà che anarchia, le sue cure rudimentali e insufficienti, e di come tutto andasse avanti alla bell'e meglio, alla carlona, senza legge né controllo.

Il dottor Teodoro non instaurò legge e controllo di primo acchito e con rigore; non ne parlò nemmeno. Essendo un uomo calmo e perspicace, di raffinata educazione, non era capace d'imporre, e non imponeva niente. E tuttavia otteneva tutto, senza fare scene e senza che gli altri si sentissero violentati: un'acquacheta il nostro caro farmacista.

Bisognava vedere la casa un mese e mezzo dopo la luna di miele, che differenza. Anche dona Flor era cambiata, poiché cercava di adattarsi al suo sposo e signore, di rientrare, giusta ed esatta, nella misura dei suoi desideri. Se in lei il cambiamento, essendo interno, era più sottile e meno visibile, nella casa era evidentissimo, bastava guardare.

Cominciò con la donna di servizio. Dona Flor l'aveva presa non appena era rimasta vedova, per insistente consiglio dei vicini: «Da quando in qua una vedova giovane e seria può starsene sola in casa senza compagnia, senza protezione contro marioli e vagabondi?» Non era stata felice nella scelta, poiché su richiesta di dona Jacy aveva accettato quella Sofia, dall'apparenza ottusa, ma in verità una furbona, che se la prendeva calma, lavorava senza impegno, con la totale trascuratezza di chi si sente sicuro del posto, dona Flor non era certo tipo da licenziare chicchessia, meno che meno una persona raccomandata da una vicina e amica. Benché non fosse soddisfatta del

servizio di quella pigrona, dona Flor tirava avanti, cercando di adattarsi, perché aveva compassione della ragazza, poco capace senza dubbio, ma non cattiva di cuore.

Avvenne però che appena cinque giorni dopo il ritorno dalla luna di miele nell'eremo di Paripe, dopo quella settimana di tenera convivenza, dona Flor dovette accorrere in fretta al Rio Vermelho, dove zia Lita soffocava dall'asma. La sera il dottor Teodoro andò a trovare la malata e a riprendere la moglie. Ma poiché la zia aveva ancora la respirazione molto difficile, ed essendo venerdì (il sabato non c'era lezione) dona Flor decise di restare ancora un po' per prendersi cura dei vecchi. Era tornata solo domenica pomeriggio, quando la crisi aveva ceduto e zia Lita era tornata al suo giardino.

Meno di tre giorni era durata l'assenza di dona Flor, e in un periodo così breve la casa s'era trasformata a punto da sembrare un'altra. A cominciare dalla donna di servizio, effettivamente un'altra. Al posto di Sofia, sudicia e olivastra, con la sua triste aria da idiota, aveva preso servizio una scura Madalena, donna già d'una certa età, precisa e forte. Non fosse stato per la pelle scura e i capelli crespi, si sarebbe potuto crederla una parente del dottore, come lui alta di statura e attiva, come lui cortese nel tratto e gagliarda nel lavoro.

Il dottor Teodoro, con la sua voce ferma ma gentile, spiegò che era stato obbligato a licenziare Sofia: oltre ad essere pessima nel servizio, non aveva obbedito ai suoi ordini, e aveva risposto con una smorfia d'indifferenza e con un brontolio insolente alla sua richiesta categorica di effettuare una pulizia a fondo nella casa, sempre spazzata malamente. Non aveva consultato dona Flor perché non la voleva disturbare con quel contrattempo, proprio mentre si trovava afflitta al capezzale della zia e inoltre perché aveva dovuto licenziare l'ingrata su due piedi, non essendo disposto a sopportare insolenze o parole offensive da una domestica. Quando le aveva ordinato di spazzare la casa, la gaglioffa s'era allontanata per il corridoio canzonandolo, chiamandolo dottor Purgante.

Dona Flor si sentì sconcertata: non le era mai passata per la mente l'idea di licenziare Sofia, malgrado la sua negligenza e i suoi modi villani.

«Poverina...»

Ne aveva compassione, e poi come si faceva a licenziarla senza una spiegazione a dona Jacy, dalla quale l'aveva avuta? Allo stesso tempo, come non riconoscere che il dottor Teodoro aveva ragione da vendere? Non era possibile che il marito, uomo rispettabile e importante, sopportasse certi sgarbi della domestica che lei, dona Flor, essendo donna e paziente, lasciava passare.

«Poverina?» si meravigliò il dottor Teodoro. «Un'insolente, indegna della

tua bontà, amore mio... A volte, Flor, una persona volendo essere troppo buona finisce per essere sciocca...»

Dona Jacy? Se qualcuno doveva delle scuse, era lei che ne doveva a dona Flor, per la sfacciataggine di raccomandare un rifiuto come quella là. Non contenta di abusare della bontà della padrona, aveva anche tentato di mettere in ridicolo il padrone.

Dona Flor comprese che il dottore non aveva nessunissima intenzione di mettere in discussione l'argomento: la informava semplicemente di come lo aveva risolto. C'era un uomo in casa, il signore e padrone, pensò lei. Sorrise: «Mio marito, il mio signore.» Aveva fatto bene, neppure lei avrebbe tollerato la minima mancanza di rispetto a suo marito. «Dottor Purgante», che razza d'insolenza era mai quella?

Per di più, e su questo non c'era possibilità di dubbio, la nuova domestica era un portento. Il dottor Teodoro non l'aveva assunta su preghiera d'una vicina, ma aveva richiesto delle referenze che aveva poi controllato per telefono. Quello sì che era ordine ed efficienza. Di nuovo non c'era solo la pulizia, opera della nuova domestica, ma ogni cosa era al suo posto, e realmente al suo posto definitivo, non oggi qui domani là, senza che si sapesse mai dove trovare gli oggetti d'uso più corrente, dona Flor impacciata, durante le lezioni: «Marilda, hai mica visto il libro delle ricette? Sofia non si ricorda dove l'ha messo, l'ha fatto sparire.»

Con le mani in pasta a reclamare: «Sofia dove hai messo il frullatore? Santo Dio, sparisce tutto in questa casa...»

Il dottore aveva scelto, con rara competenza e buon gusto, il posto adatto per ogni cosa, e dato ordini tassativi alla domestica: alla fine delle lezioni, terminata la pulizia della cucina, voleva che ogni oggetto tornasse nel suo angolo, da lui contrassegnato con un cartellino scritto in bello stampatello: «coltello per il pane», «taglia-uova», «grattugia», «pestello» ecc., e non solo per gli oggetti della scuola, ma anche per quelli di casa: «radio», «vaso da fiori», «bottiglie di liquore», «cassetto delle camicie del dottor Teodoro», «cassetto della biancheria della signora».

«Mio Dio!» disse dona Flor di fronte a tanta efficienza. «E io che pensavo d'avere la casa in ordine... Era una vera e propria babilonia, una confusione. Teodoro caro, hai fatto un miracolo...»

«Nessun miracolo mia cara, solo un po' di metodo, che prima mancava. Con mia madre paralizzata, sono stato obbligato ad occuparmi io della casa e mi sono abituato all'ordine. In casa nostra è più necessario ancora essere metodici, poiché si tratta di una casa di famiglia e d'una scuola allo stesso tempo... Giacché tu insisti a voler conservare la scuola. Io per parte mia, come ti ho già detto, la smetterei con tutto quel lavoro... non ne hai bisogno, io

guadagno abbastanza per...»

«Abbiamo già discusso quest'argomento Teodoro, e avevamo deciso di non riparlare più. Perché riprendere ora la stessa discussione?»

«Hai ragione Flor, e scusami se ho insistito... Non parlerò mai più di questo, a meno che tu non me lo chieda. Stai tranquilla cara, e perdonami, non volevo offenderti...»

Era tutto un «mio caro» di qua e «mia cara» di là con affetto e con garbo, essendo opinione del dottor Teodoro che la gentilezza del tratto e la cortesia sono un complemento necessario dell'amore, imprescindibili. Mai diresse la parola alla moglie senza un'affettuosa deferenza, aspettandosi da lei la stessa affabile cortesia di tratto. Venne a baciarle il viso, scusandosi per aver riportato a galla quell'argomento a lei sgradito.

Quand'erano ancora fidanzati, lui aveva proposto a dona Flor, come già si era detto di passaggio, di chiudere la scuola, archiviando lezioni e alunne, diplomi e ricette, il turno mattutino e quello pomeridiano. Con un resoconto dettagliato dei suoi beni e della sua posizione nella ditta di medicinali e pozioni, il dottor Teodoro le aveva dimostrato, come che due e due fa quattro, l'inutilità di continuare con la Scuola, visto che dona Flor non aveva più bisogno di denaro per le sue spese e i suoi capricci, poiché lui, grazie a Dio, era in condizione di poterle garantire l'indispensabile ed il superfluo, e perfino un certo moderato lusso, senza esagerazioni da scialacquatori, ma senza ristrettezze da poveracci. Non aveva bisogno di lavorare: nel chiedere la sua mano, il farmacista si impegnava a sostenere lui le sue spese, tutte. Il che d'altronde era piuttosto facile, non essendo lei un tipo da sperperi e dissipazioni.

Dona Flor non accettò. Puntò i piedi, mantenne la Scuola, interrompendo le lezioni solo per i pochi giorni della luna di miele a São Tomé. Sia detto di passaggio, le alunne, sfacciatissime, misero in berlina l'insegnante, in un'orgia di risate e battute maliziose, alcune delle quali grossolane e, per quanto riguarda Maria Ant6nia, perfino spiacevoli, visto che quella sboccata volle sapere da dona Flor quale fra i due sposi fosse quello «dal sesso più soave, o dal membro più forte e dolce».

Ma tornando alla conversazione col dottore in occasione del fidanzamento, dona Flor mise fine alla discussione, dichiarando che avrebbe preferito rinunciare al nuovo matrimonio piuttosto che chiudere la Scuola: fin da bambina s'era abituata a lavorare, ad avere del denaro suo. Non fosse stato così, come avrebbe potuto cavarsela in occasione delle sue prime nozze, e poi quando era rimasta vedova?

Quando era scappata di casa aveva un po' di denaro da parte; era stato con quel denaro che aveva potuto pagare i mobili e i documenti necessari per il

matrimonio, il contratto della casa e le spese dei primi giorni. E se non avesse avuto la scuola, come avrebbe fatto quando s'era trovata improvvisamente vedova? L'estinto non aveva lasciato di suo nient'altro che debiti. Non c'era succursale di Banca a Salvador dove non si trovasse una cambiale ornata della sua elegante firma; non esisteva amico o conoscente cui quello stoccatore non avesse chiesto soldi in prestito. Per di più era morto in pieno Carnevale, epoca di spese grosse e pesanti.

Se non fosse stato per la Scuola, dona Flor si sarebbe ritrovata completamente in balia degli eventi, senza un soldo neppure per il funerale. Per questo dava tanta importanza al suo lavoro, alle sue economie, al sicuro in un nascondiglio segreto.

Niente chiusura della Scuola, mio caro; se mi vuoi, sarà solo con la Sapore e Arte in funzionamento; abbi pazienza ma questo desiderio non te lo posso soddisfare. Chiedimi qualsiasi altra cosa, ti copro di baci, mi getto nelle tue braccia, ma la Scuola no, non te la posso dare in dote: è la mia garanzia, lo capisci Teodoro?

Non era poi un lavoro da ammazzare. Al contrario, un piacere, un passatempo: l'aveva aiutata a sopportare il periodo vuoto della vedovanza e prima, ah! prima, negli anni del suo primo matrimonio, le aveva impedito di darsi alla disperazione. Nelle lezioni e nelle alunne aveva trovato conforto per poter sopportare le giornate nere di smarrimento. Quante ottime amiche non si era fatta accanto ai fornelli e al libro di ricette — amicizie di valore assai maggiore che il denaro? No, non avrebbe lasciato perdere la sua Scuola, la sua fonte di guadagno, il suo onesto passatempo.

La scuola era un'occupazione piacevole e lucrosa per le ore in cui il dottore si trovava in farmacia (usciva di casa prima delle otto, tornava a pranzo e a fare la siesta, poi di nuovo in farmacia fin dopo le sei). Senza le lezioni, dica un po' signor dottore, come impiegare il tempo libero? Fra chiacchiericci e pettegolezzi con le comari, sotto il comando di dona Dinorá, nel turpe mestiere di censori del mondo intero, di indagatrici della vita altrui? Oppure affacciata alla finestra come un manichino in una vetrina per il divertimento dei passanti, ascoltando impertinenze, attaccando discorso con questo e quello, per essere poi portata per bocca con la nomea di sfrontata?

A qualcuno piaceva quell'ostentazione di ozi, quell'esibizionismo. Là nella stessa strada, proprio all'angolo, incorniciata dalla finestra, passava il suo tempo dona Magnólia, castana con pretese di bionda a forza d'acqua ossigenata, col suo sorriso fisso da bebé di celluloido, il neo sulla guancia sinistra, gli occhi da pesce morto. Appostata là il giorno intero come un uccello da richiamo, tutta in ghingheri e sciccherie, esposta alla bonaria concupiscenza dei passanti. Era una vicina nuova, aveva traslocato da poco

col marito, un poliziotto, gagliardo nella sua iattanza e nelle sue rigogliose corna. Secondo dona Dinorá e le altre comari, dal naso fino e dall'informazione precisa il poliziotto, amico e non marito, l'aveva avuta in eredità, la t ulva Magnólia, da predecessori di posizioni le più svariate, di qualifiche le più diverse, ma tutti, senza eccezione, ugualmente cornuti — dimostrazione di una costanza ed una coerenza degne di ogni lode.

Se dona Flor non era mai stata tipo da passare il suo tempo alla finestra o spettegolando, come passare il tempo, dottore? La preferiva occupata con le sue alunne, o a mostrarsi per la Rua Chile, il cammino più sicuro e più breve per le case chiuse delle vicinanze, nelle traverse dell'Ajuda? Mettesse da parte le sue obiezioni, non rinnovasse una tale proposta; dona Flor era orgogliosa della Scuola, della sua fama, del suo buon nome. Le era costato sforzo e perseveranza conquistarselo quel buon nome, un capitale.

Il dottor Teodoro si rassegnò; ma che restasse fin da allora chiaramente convenuto e fissato che a lui, e solo a lui, spettavano le spese di casa e quelle personali di dona Flor. I guadagni della Scuola appartenevano a lei solamente, e lui non permetteva che contribuisse con quelli alle spese dei coniugi.

Anzi, in relazione a quel denaro, il dottore prese altri provvedimenti. Era un'assurdità, un invito ai ladri, averlo per casa, infilato; nelle valvole della radio o in una vecchia scatola da scarpe, o dietro allo specchio della toilette, o sotto il materasso: un'abitudine da zingari, un'usanza da gentetta. Specialmente ora che quel denaro, intatto, assumeva mensilmente un volume rispettabile. Il dottor Teodoro andò con dona Flor alla Cassa di Risparmio, e là aprì un libretto a nome della moglie, dove lei cominciò a depositare le sue economie.

«Così ti rende un pochino d'interessi mia cara: il tre per cento è sempre qualcosa. Inoltre alla Cassa di Risparmio il denaro è al sicuro, non c'è pericolo di ladri.»

Che farne di quei soldi depositati in banca, per amor del cielo? D'un tratto dona Flor sentì il denaro come una cosa inutile, visto che non l'aveva sotto mano, non lo poteva andare a pescare dietro la radio, per fare una compera, un'elemosina, un pagamento. Ma dona Norma, esperta di tali cose, rise dei preconcetti bancari della vicina. Accumulasse pure i suoi soldi in banca, e lasciasse le spese a carico del marito. Finché aveva il suo libretto e i suoi assegni non dipendeva dal dottore per qualsiasi sciocchezza, per la vanità d'un vestito in più, lo spreco d'un cappellino. Non aveva bisogno di tallonare il marito con in mano la cassetta delle elemosine, a supplicare ogni centesimo per quelle piccole e innumerevoli spese: il denaro strappato in quel modo aveva un sapore umiliante di sportula.

Dona Norma lo conosceva quel boccone amaro, poiché il sor , Sampaio era

brontolone e un tantinello avaro. Proprio per questo, a costo di acrobazie di bilancio degne d'un gran finanziere, a base di compressioni, contrattazioni, calcoli, economie, golpes di vario tipo, errori di conteggio in somme, sottrazioni e totali: venti cnizeiros di qua, cinquanta di là, cento un po' più avanti — e se necessario la mano notturna nelle tasche del marito — dona Norma possedeva anche lei le sue economie clandestine, che le permettevano certe raffinatezze nel vestiario e le davano la possibilità di accudire alla legione dei suoi protetti, compari e figliocci, vecchi, ammalati, disoccupati, beoni e vagabondi, oltre a diecine di bambini, i suoi prediletti.

«Facciamo un esempio mia cara: il dottore compie gli anni, e tu non hai nemmeno un soldo in tasca. Che fai, gli vai a chiedere i soldi per comprargli un regalo? Pensa un po': <Teodoro, figliolo, mi dai qualche soldo per comprarti una mutanda che ti voglio offrire per il tuo compleanno?> Io mia cara, queste libertà al Sampaio non glielè dò.»

Naturalmente, dona Flor era d'accordo, la sua obiezione era solo contro l'aver il denaro in banca, una cifra scritta su libretto, non moneta in contanti, sempre alla sua portata. D'improvviso le sue economie svanivano alla sua vista; come fare a maneggiarle tramite quel freddo libretto, quel conto bancario con tanto d'interessi? Aveva le sue abitudini, e ora era obbligata a cambiarle, visto che, a detta dell'amica, le sue usanze d'un tempo erano da povera gente, degne della moglie di un piccolo funzionario, e per di più giocatore, che le dissipava i guadagni della Scuola, vivendo in pratica alle sue spalle, più gigolò che marito. Erano abitudini da vedova senz'appoggio, obbligata a mantenersi col suo lavoro, traendone di che mangiare, vestirsi, pagare l'affitto e altre spese. Abitudini da zingari, da gentetta, come già aveva detto il dottore, consuetudini da poveri, sprovvisti di denaro per banche, interessi, libretti d'assegni, confermò dona Norma.

Ora, tuttavia, la posizione sociale di dona Flor era cambiata, e così pure la sua fortuna. Se non si poteva definirla una riccona da sperperi, neppure la poveraccia d'una volta: almeno, parlando con modestia, benestante, e molto benestante. Aveva salito di colpo vari gradini della scala sociale, dal terra-terra dei poveri alle alture dei vicini più importanti: gli argentini della ceramica, il dottor Ives col suo gabinetto medico e il suo impiego pubblico, i Sampaio con la loro calzoleria ben avviata, i Ruas dalle lucrose rappresentanze, ormai alla pari con l'aristocrazia del vicinato, a maggior gaudio di dona Rozilda, finalmente dotata d'un genero degno di lei. Secondo il sor Vivaldo delle Pompe Funebri, un informatore di valore, interessato com'era costantemente alla situazione finanziaria degli amici, il dottor Teodoro, serio, equilibrato, lavoratore, avrebbe fatto molta strada:

«Non gli ci vorrà molto tempo a inghiottire tutta la farmacia...»

Così fu aperto un conto per dona Flor alla Cassa di Risparmio, conto che cresceva di mese in mese, e così ebbe inizio un serio riordinamento di principi nella vita di lei. Come giustamente osservava il farmacista, il disordine, la confusione, le abitudini sregolate, conducono i coniugi a litigi e incomprensioni che rappresentano il primo passo verso le discordie, gli attriti, l'allontanamento degli sposi l'uno dall'altra.

Dona Norma trovava il dottore un po' troppo sistematico e metodico, con la sua mania di volere ogni cosa al suo posto e nel giorno fissato, nemico di ogni improvvisazione e sorpresa, unico difetto (difetto nell'opinione di dona Norma) in un uomo altrimenti pieno di qualità, onesto, buono, ben educato, e che portava la mogliettina in palmo di mano. Meglio così, rigorosamente metodico, che una squinternata com'era dona Norma, eternamente in ritardo, senza orari, la vera madre del disordine.

Rideva dona Flor, sentendo l'amica che in mezzo alla sua perpetua agitazione, senza ordine né orario, lodava l'equilibrio e l'organizzazione perfetta del dottore: «Un marito simile, fortunata mortale, non si trova ad ogni piè sospinto, cade dal cielo per una qualche disattenzione». Perfino dona Gisa, cruda verità scientifica a illuminare le tenebre del quartiere, da lei tacciato di feudale, riconosceva le qualità del dottore:

«Per te Florzinha, che cerchi soprattutto la sicurezza, impossibile trovare di meglio.»

In verità, sotto la direzione e l'organizzazione del suo buon marito, circondata da un ordine che faceva piacere a vedersi, con ogni minimo particolare al posto giusto, nel giorno fisso e all'ora esatta, dona Flor s'imponeva in tutto il vicinato come l'esempio della sposa felice.

La sua vita scorreva tranquilla e senza imprevisti, calma e piacevole, una vita felice, con l'orario tracciato in obbedienza ad una pianificazione precisa, ad un perfetto ordinamento: cinema una volta la settimana, al martedì, allo spettacolo delle otto. Nel caso che ci fosse più di un film che furoreggiava, secondo l'opinione generale e l'opinione di «A Tarde», andavano due volte, ma molto di rado, e mai di mattina, poiché il dottore mal sopportava il contegno rumoroso di ragazzi e ragazze, sfrenata gioventù.

Almeno due volte la settimana, dopo cena, lui si esercitava al fagotto, per i pomeriggi musicali del sabato, sacri per lui, in cui l'orchestra si riuniva in casa di uno o dell'altro dei musicisti. Erano riunioni estremamente allegre e cordiali, intorno al tavolo di un'abbondante merenda, — la padrona di casa superando se stessa per accogliere degnamente i musicisti dilettanti — con rinfreschi e sugo di frutta per le signore, birra in abbondanza per i mariti, a volte un goccio di cachava se faceva molto freddo od eccessivamente caldo. Sedevano gli spettatori, ammiratori del maestro o degli interpreti, platea scelta

di amici, ad ascoltare sonate e gavotte, valzer e romanze, nell'emozione di fughe e pizzicati, gravi e acuti, a-solo da virtuosi, momento eccelso d'arte.

Nelle serate libere andavano a far visite o ne ricevevano. Se al tempo del suo primo matrimonio dona Flor aveva trascurato le sue relazioni, ora le coltivava con regolarità assoluta.

Due volte al mese, a giorni fissi, per esempio, erano immancabili in casa del dottor Luís Henrique; in tali occasioni dona Flor portava ai bambini una torta, un budino di farina di granturco, un piatto di dolcetti di cocco, una sciocchezza qualsiasi, una leccornia.

Gonfiandosi d'orgoglio, il dottor Teodoro s'inseriva nella cerchia delle relazioni importanti dei padroni di casa riunite nel loro salotto: tutte persone della più alta distinzione, come il dottor Jorge Calmon ex Segretario di Stato, il dottor Jayme Baleeiro, avvocato dell'Associazione Commercianti, lo storico José Calazans dell'Accademia, il dottor Zezé Catarino (il suo nome dice tutto), il dottor Ruy Santos, politico, professore, letterato, ed altre figure di rilievo dell'Amministrazione Pubblica, dell'Istituto Storico, dell'Accademia Statale di Belle Lettere.

Per il dottor Teodoro erano serate graditissime di piacere spirituale, durante le quali gli era concesso aver contatto con «figure esponenziali», che ascoltava con rispetto, opinando con prudenza nell'erudita conversazione sui profondi argomenti in dibattito. «Rifulgono le idee,» son parole sue, «nello splendore delle frasi scintillanti, in questo torneo di eminente elevatezza, in questo dialogo di spiriti privilegiati.» Frattanto dona Flor, nel gruppo delle mogli, chiacchierava di mode e cucina, o commentava il delitto più recente di cui si erano occupati i giornali.

Per il dottor Teodoro le visite al dottor Luís Henrique rappresentavano il massimo cui potesse aspirare, mentre le preferenze di dona Flor andavano alle serate nella villa di dona Magá Paternostro al Garcia. In casa della riccona, figura di rilievo della élite sociale e sua ex alunna, dona Flor si trovava circondata dal tratto e dalla finezza delle signore di miglior estrazione, a chiacchierare di mode, di etichetta, di avvenimenti sociali, con divertenti incursioni nella vita privata degli altri: non la vita di una qualsiasi vicina, ma quella della più alta élite, della crema, dell'aristocrazia; e si sentivano di quelle cose, certe porcherie che non vi dico! Un marciume di prima qualità, tutto, senza eccezione.

Delle vecchie abitudini di prima del matrimonio fu mantenuto solo il pranzo domenicale in casa degli zii al Rio Vermelho, solo quello e nient'altro (d'altronde ai tempi del primo matrimonio quasi non avevano abitudini, solo confusione e imprevisti).

Si modificarono le consuetudini, e la vita acquistò non solo un certo

movimento, ma anche stabilità, divenne una vita placida e gradevole. Una vita felice, secondo l'opinione generale del vicinato e il sorriso concorde di dona Flor.

Ogni mercoledì e ogni sabato, alle dieci di sera, minuto più minuto meno, il dottor Teodoro possedeva la sposa con onesto ardore e immutato piacere, essendo assicurato il bis del sabato, facoltativo quello del mercoledì.

Da principio dona Flor, abituata al disordine precedente, trovò strana la discrezione che ammantava e regolava le scaramucce d'amore nel letto di ferro, sul nuovo (e spettacoloso) materasso a molle. Ma subito dopo, il suo pudore congenito e il riserbo proprio della sua natura modellarono le sue necessità di donna, i suoi aneliti, alla maniera riguardosa e precisa — si potrebbe dire rispettosa e distinta — in cui si comportava il dottore, che la possedeva sotto la discreta copertura del lenzuolo, ma con fermo desiderio e con l'arma in resta.

In un letto matrimoniale, secondo l'opinione del dottor Teodoro, il desiderio non ammazza il riserbo, l'amore non è l'opposto della pudicizia; amore e desiderio sono fatti d'una sostanza pura perfino nella segreta intimità dei coniugi.

Tutti i mercoledì e i sabati, alla stessa ora invariabilmente, dona Flor intravedeva i discreti maneggi del marito nella penombra del letto. Così, alzandosi a metà per mettersi sopra di lei, col lenzuolo che gli copriva le spalle e le braccia aperte, il dottore le sembrava un grande ombrello bianco che preservasse il suo pudore di donna, proteggendola perfino in quel supremo istante di abbandono. Un ombrello! Che immagine sgraziata, visione inibitrice, un disastro.

Chiudendo gli occhi per non vedere, dona Flor immaginava allora il suo Teodoro come un uccello dalle ali immense e dagli artigli possenti, aquila o condor, che scendeva a volo radente su di lei per prenderla e portarla su in alto, e su nell'aria possederla. Si apriva dona Flor sentendo calare l'uccello di rapina. Sentendosene penetrare, artiglio smisurato nella sua umida intimità, presa e liberata, con lui s'involava in un cielo di bronzo, in godimento condiviso.

Godimento non del tutto casto però, perché liberandosi, dona Flor dava via libera anche al suo pensiero, e partiva.

Queste erano le notti d'amore di quei buoni sposi, con bis assicurato al sabato, facoltativo al mercoledì.

Tornando a Nazareth das Farinhas dopo una lunga permanenza a Bahia, dona Rozilda, testimone attenta degli inizi della nuova vita matrimoniale della figlia, aveva confidato a dona Norma le sue incertezze e preoccupazioni.

Genero ottimo sotto ogni punto di vista il dottor Teodoro. Su questo non c'erano dubbi. Ma, dona Flor sarebbe stata all'altezza d'un marito così ricco di qualità? E perché no? — aveva risposto piccata dona Norma, fedele all'amica, sulla quale non ammetteva la minima critica. Secondo lei dona Flor era degna del marito più perfetto, più bello e più ricco che esistesse.

In dona Rozilda però non si ergeva la fiamma dello stesso ardente entusiasmo. Pur essendo madre, e quindi incline a scusare e favorire la propria figlia, non trovava in lei lo slancio necessario per iniziare la scalata, finalmente possibile; non la sentiva avida di prestigio sociale, capace di approfittare della posizione del marito, del suo credito, della sua rispettabilità, delle sue relazioni. Avesse preso da dona Rozilda, ora, al braccio del dottore, avrebbe facilmente calcato le sale e i giardini, conquistato l'intimità delle ville della Grava e della Barra, invitata della gente bene di Bahia, della élite, sogno della vecchia signora.

Forse che Flor non era già stata presentata ai Taveiras Pires, non le aveva baciato la mano il commendator Adriano (detto Cavallo Pezzato) e non l'aveva forse gratificata d'un repellente sorriso di condiscendenza dona Imaculada, la primissima dama della società baiana, dittatrice dell'eleganza?

E tuttavia, che faceva dona Flor per corrispondere a tali buone occasioni, dovute al titolo di dottore del marito, alla farmacia fiorente, al malioso fagotto?

Niente, tre volte niente. Anzi, continuava a dar lezioni di culinaria come una poveraccia che avesse bisogno di lavorare, e tale sua attività ripercuoteva negativamente sul prestigio sociale del marito (un marito la cui moglie lavora, o è in una posizione finanziariamente precaria, o è un sordido avaraccio, così insegnava l'abbecedario di dona Rozilda) e per di più continuava ad abitare in quella casa così piccola, quando avrebbero potuto avere una residenza molto più comoda, in una strada elegante.

Scusasse dona Norma, ché dona Rozilda non lo diceva con l'intenzione di umiliare nessuno, ma le strade di quella zona, se un tempo erano state eleganti e perfino nobili, oggigiorno erano ridotte a formicai di gentetta, tranne alcune poche eccezioni. In quei vicoli, constatava velenosamente la vecchia pettegola, le signore di rango e rappresentanza si potevano contare sulle dita.

La moglie dell'argentino, dona Nancy, realmente di classe e di buona razza, ma poi, chi altro? chiedeva in tono provocatorio, fissando l'amica di dona Flor:

«Il resto, tutti la stessa gentaglia...»

Un indirizzo peggiore di quello, solo il Rio Vermelho, con la sua lontananza e i suoi abitanti canaglie, dove sua sorella e suo cognato s'ostinavano ad abitare; un posto sperso, alla fine del mondo, quasi un sobborgo, e per di più ordinario, dove di domenica gli uomini si mostravano per strada in pigiama e pantofole, uno strazio. Dona Laurita, la moglie del dottor Henrique che era andata a trovare zia Lita, s'era scandalizzata di quell'indecente footing mattutino, sfilata indecorosa di pigiama d'un cattivo gusto osceno. E aveva espresso la sua indignazione con parole di repulsa:

«Non capisco come si fa ad abitare in un posto simile, dove perfino le persone perbene sembrano dei poveracci, tutti la stessa feccia.»

Ma, per tornare a bomba, qual era la situazione dei novelli sposi? Il dottor Teodoro che moriva dalla voglia di cambiar casa, e lei, quella scioccona, ostinata in quel buco. Dona Rozilda scosse la testa:

«Chi nasce soldino non arriva al ventino.»

Anzi, era proprio a quella storia di cambiamento di casa che si doveva l'improvvisa partenza di dona Rozilda per Nazareth. Una mattina dona Flor l'aveva interpellata:

«Mamma che idea t'è venuta di dire a Teodoro che ho voglia di cambiar casa? Sappi, una volta per tutte, che sia lui che io siamo molto soddisfatti di questa casa, e non abbiamo nessuna intenzione di traslocare.»

Dona Rozilda, dimentica dei suoi convenevoli di gran dama, sputò di lato in un gesto volgare:

«Che vuoi che me ne importi? Ogni porco nel suo porcile...»

Dona Flor fece uno sforzo per contenersi:

«Senti mamma, io lo so perché tutta questa storia di volere una casa più grande: sei tu che vuoi stabilirti qui per sempre, ma toglitelo pure dalla testa, perché io non sono d'accordo. Puoi venire quando vuoi a passare qualche giorno con noi, ma abitare qui fissa, questo no. Te lo dico francamente, mamma, tu sei fatta per vivere da sola... Ti voglio dire una cosa...»

Dona Rozilda le girò le spalle senza voler sentire altro, ed era anzi la parte più gradevole del discorso perché la figlia, per farsi perdonare la rude franchezza, aveva deciso di fissare un piccolo mensile alla madre. «Un po' di denaro per gli spilli¹⁰⁰—mamma, per le tue opere di carità,» come poté finalmente comunicarle alcuni giorni dopo, accompagnandola alla banchina d'imbarco della Navigazione Baiana.

Ancora una volta era fallito il piano di dona Rozilda di installarsi in casa

della figlia: non l'aveva voluta prima, da vedova, non la voleva ora da sposa novella. Ma se al primo tentativo s'era mostrata offesa e aveva praticamente rotto i ponti con dona Flor, ora aveva inghiottito l'affronto: troppo potente era la tentazione rappresentata dalla nuova vita della figlia, con le sue nuove relazioni e ricevimenti brillanti. Tornò a Nazareth, è vero, ma le sue visite alla Capitale si fecero più frequenti. Rimanendo a dormire in quel «fin-del-mondo» del Rio Vermelho, piombava di mattina presto in casa della figlia, a ficcare il naso per le vicinanze, alla testa del branco delle pettegole. Rimaneva otto o dieci giorni, il tempo sufficiente per rendersi insopportabile, per litigare con la sorella, e ripartiva per il Recôncavo, a far l'inferno in casa del figlio e della nuora. Alle varie occupazioni che aveva a Nazareth, aveva aggiunto la descrizione del fasto sociale di dona Flor («passa la vita fra pranzi e feste, intima amica di dona Imaculada Taveira Pires») fra lodi al genero dottore, e a tutto quanto lo caratterizzava, dalla grande intelligenza all'invidiabile situazione finanziaria, dalla bella presenza allo strumento fuori del comune. Riportando nei minimi particolari le prove settimanali dell'orchestra di dilettanti, si scioglieva in sorrisi, si sdilinquiava in commenti:

«Quella sì che è musica...»

Lo diceva per vantare le arie, le romanze, i concerti di quel fine repertorio in cui Haendel, Lehar e Strauss coesistevano con Othelo Araújo e col Maestro Agenor Gomes, compositori locali meno noti nel mondo, ma non per questo meno ispirati. Ma lo diceva anche per dimostrare il suo disprezzo per l'altra musica, quella delle canzonette, dei samba, delle canzoni popolari, quella del popolino — uno spunto di disprezzo — e per sottolineare la sua ripulsa per quella gentaglia delle chitarre e dei chitarrini, delle armoniche e dei tamburini, manica di vagabondi. Dicendolo segnava le distanze, marcava la differenza fra l'orchestra dilettanti (cui appartenevano il dottor Venceslau Pires da Veiga famoso chirurgo, il dottor Pinho Pedreira, giudice della capitale, il milionario e commendatore papalino Adriano Pires — al volgo Cavallo Pezzato — proprietario di una ditta commerciale, d'una villa alla Grava, d'una automobile con tanto di autista, nonché marito della nobile dona Imaculada, «quella che viene prima della prima, la prima assoluta, l'opalina cuspide» a detta di Silvinho Lamenha, cronista radiofonico e redattore delle «Cronache Sociali» sul giornale del temibile vate Odorico Tavares, di dona Imaculada Taveira Pires con la sua faccia da vecchio cavallo, il suo occhialino e la sua governante svizzera) e quei vagabondi che passano il tempo fra serenate e disordini, beoni dalla vita scioperata.

All'epoca del primo matrimonio della figlia, se matrimonio si poteva chiamare, aveva dovuto sopportare la cachaga e le beffe di quei delinquenti, tutte canaglie, facce da depravati e debosciati! Jenner Augusto, Carlinhos

Mascarenhas, Dorival Caymmi. A volte succedeva che un laureato di buona famiglia si mettesse con quella gentaglia, e neanche a farlo apposta diventava il peggiore di tutti, come quel dottor Walter da Silveira, la cui faccia grassoccia dona Rozilda ricorda con odio. In Nazareth aveva sentito lodare la sua scienza in campo giuridico: una sommità, e incorruttibile. Ci credesse chi voleva, non lei, dona Rozilda, che l'aveva visto soffiare nell'armonica, suonando la musichetta del granchio-figa, l'infame!

A causa di quella teppaglia era diventata così antimusicale, che aveva reagito violentemente alla prima notizia delle doti del genero: «Tipo privo di qualsiasi stile, un suonatore di berimbau.» Non c'era dubbio che quell'idiota di sua figlia, senza giudizio e senza pudore, stava per legarsi nuovamente a qualche vagabondo, per mantenerlo, portarselo addosso come un peso morto, finanziandogli vizi e amanti col sudato denaro della Scuola. Le era rimasta addosso tanta rabbia verso serenate e canzoni, che neppure il titolo di dottore, del quale dona Norma, al corrente delle debolezze di dona Rozilda, aveva fatto un gran parlare nella lettera in cui la informava del fidanzamento della vedova, neppure quello era stato sufficiente a commuoverla. Un dottore, e di scienza notoria, aveva scritto la vicina, ma dona Rozilda non si entusiasmò:

«Un altro di quei beoni... di notte per strada a gozzovigliare con i soldi di quella stupidona... Sta' a vedere che è anche un giocatore. Vuol vivere comodo, lei sempre a lavorare a lui solo a divertirsi.» Quanto al titolo di dottore, faceva qualche riserva:

«Farmacista... Un dottore di seconda scelta...»

Perché distingueva fra i vari diplomi di laurea che, a parer suo, non avevano tutti la stessa classe e lo stesso livello:

«Dottori per davvero, di prima categoria, sono i medici, gli avvocati, gl'ingegneri. Dentisti, farmacisti, dottori in agraria, veterinari, son tutti dottori di seconda classe, mezze calzette, dottorucoli... Gente che non ha avuto abbastanza testa né capacità per fare degli studi seri.»

Tutta quella cattiva disposizione verso il futuro genero, non ancora conosciuto personalmente e già tanto criticato, derivava dal fatto che lo sapeva musicista dilettante. Fu solo più tardi, a Bahia, nel constatare la buona situazione finanziaria del farmacista — socio d'una ditta solida come la Scientifica, all'angolo fra la Rua Carlos Gomes e il Largo do Cabeça (solo il punto valeva una fortuna) — la sua rispettabilità, i suoi modi e atteggiamenti, l'ottima e vasta cerchia delle sue relazioni, che si dileguò la falsa impressione iniziale, — che aveva fatto sì che la suocera confondesse l'erudito fagotto del dottore con un popolare berimbau da capoeira, e l'orchestra dilettanti con le serenate al chiaro di luna.

Molto, e rapidamente, salì il genero nella sua stima. Non era il perfetto

Principe Azzurro intravisto una volta in Pedro Borges, lo studente paraense proprietario di fiumi, isole e piantagioni di gomma, una ricchezza da mille-e-una notte. Ma cosa può desiderare di meglio una vedova povera, già trentenne? Dona Rozilda, soddisfatta al di là di ogni aspettativa, aveva confessato a dona Norma:

«Con questo, perfino io mi sarei sposata... Un cittadino di gran rispetto, e che modi fini! Questa volta l'ha imbroccata giusta. E d'altronde, era tempo... Un signore molto educato!»

Educazione finissima: il dottor Teodoro, cordiale e rispettoso, non la chiamava se non «mia cara suocera», le chiedeva ogni momento se aveva bisogno di qualcosa; le portava le pastiglie per la tosse, uno sciroppo per il catarro cronico, le aveva perfino regalato un ombrello nuovo, sentendola lamentarsi d'aver perso il suo — vecchio del tempo del sor Gil — al porto, nella confusione dello sbarco.

Era arrivata, dona Rozilda, con l'intenzione di assistere al matrimonio e basta: una visita di pochi giorni. Ma nel constatare le qualità del genero, si rese conto delle prospettive della vita in compagnia dei coniugi, e decise di piantar lì le tende per sempre, abbandonando Nazareth das Farinhas, le opere pie del reverendo Walfrido Moraes, il club, la chiesa, la presidenza del succulento e crudele spettegolio municipale.

Ci stava bene in quella piccola città, come già abbiamo visto. Era qualcuno, un personaggio influente: spettegolava in grande stile, imponeva i suoi capricci e malumori alla nuora, già arrivata allo stremo della pazienza e senza più speranza nell'intervento di qualche santo. Nostra Signora dell'Afflizione s'era fatta cieca e sorda alle sue preghiere e promesse; non le restava ormai che aspettare la liberazione dalla morte. La morte della suocera, s'intende. A volte la mite Celeste si metteva a fantasticare sul fausto evento. Ah! che veglia funebre attesa con impazienza! Sarebbe stata la veglia più allegra di tutta Nazareth: di quella, e della benedizione del corpo della vecchia signora, si sarebbe parlato per tutto il Recôncavo, gli echi ne sarebbero giunti fino alla Capitale. Celeste era pronta a non guardare a spese né a lavoro.

Ci stava bene, dona Rozilda, a Nazareth; ma ora, con quel nuovo genero, preferiva Salvador, e per poterci rimanere armò il suo piano di battaglia. Si fece adulatrice e insinuante, servizievole e gentile, devota al farmacista. Il dottor Teodoro da principio si sentì commosso. Chiacchierando con l'amico Rosalvo Medeiros, il rappresentante di laboratori farmaceutici, gli disse d'aver guadagnato col matrimonio non solo la migliore delle mogli, ma anche una seconda madre, quella santa vecchietta di sua suocera.

«Chi??» il prospero Rosalvo non credeva alle sue orecchie. «Chi è la santa vecchietta?» si mise a ridere come aveva fatto dona Amélia il giorno del

fidanzamento: se ne sentivano di quelle... Dona Rozilda una santa creatura, ci voleva proprio Teodoro con la sua ingenuità...

Ma nemmeno il dottor Teodoro restò a lungo nella sua illusione: la maldicenza, la tendenza all'intrigo, l'irritabilità permanente di dona Rozilda affiorarono ben presto al disopra dei suoi sorrisi mielosi, delle sue parole cattivanti, e il genero cominciò a capire il perché della irrefrenabile risata maliziosa di dona Amélia, di quella di Rosaldo. Fu allora che dona Rozilda, molto manierosa, venne a parlargli degli inconvenienti di una casa piccola, con così poche stanze. Perché non affittare una casa più all'altezza delle loro possibilità e relazioni? Una casa più grande, con più stanze...

Fece capire abilmente che Flor non era soddisfatta di quella casa di scarse comodità, e per di più piena di cattivi ricordi. Solo che, non volendo importunare il marito, metteva a tacere la sua insoddisfazione.

Il dottor Teodoro si meravigliò di quel suggerimento da spreconi, e più ancora del preteso scontento della moglie. Forse che non era stata dona Flor la prima a far notare la convenienza e i vantaggi di abitare lì: affitto basso, ancora quello di otto anni prima, e la vicinanza della farmacia, lì a due passi. Senza contare il fatto che quello era l'indirizzo conosciuto della Scuola di Culinaria Sapore e Arte e che la cucina era stata adattata per servire alle necessità della Scuola, con doppi fornelli, a gas e a legna? Perché traslocare in una casa più grande, se erano solo loro due? Perché cercarsi lavoro e spese in più, se lì c'entravano benissimo lei, il marito e il loro desiderio di felicità? Questo aveva fatto osservare dona Flor quand'era ancora la sua fidanzata, modesta e assennata.

Perché ora questo cambiamento improvviso? Perché lasciar la casa per lo spreco d'una casa grande e cara? Perché questi lussi al di là delle loro possibilità? Solo per far bella figura?

Dona Rozilda nella sua confusa allocuzione, aveva parlato di prestigio, di «fare bella figura». Il dottor Teodoro era sensibile all'argomento, preoccupato del suo prestigio e della considerazione degli altri, timoroso delle critiche della società. Dona Flor invece non dava importanza a quelle cose, e gliel'aveva detto, quando avevano discusso a proposito della Scuola, che secondo lei il valore di una persona non si misurava dalla figura che faceva, dalle sue apparenze, ma da ciò che la persona realmente era e valeva.

Se le cose stavano così, perché si mostrava scontenta, con lamentele e rivendicazioni? Il dottor Teodoro ascoltò con attenzione lo sproloquio della suocera, ma non volle discutere l'argomento con lei:

«Non sapevo, mia cara suocera, di questo stato d'animo di mia moglie, e non desidero parlarne ora. Ma le assicuro che tutto sarà fatto secondo i desideri di Flor.»

Lasciando dona Rozilda piena d'ottimismo, se ne tornò pensieroso in farmacia. Se il cambiamento d'opinione di dona Flor aveva sorpreso il dottor Teodoro, il suo atteggiamento gli era dispiaciuto. Perché non cra venuta a parlargli personalmente, con lealtà e franchezza? Perché aveva mandato dona Rozilda a far da portavoce? Il farmacista non voleva che sorgesse alcun dubbio, alcun malinteso, per minimo che fosse, fra lui e sua moglie. Era disposto a darle tutto ciò che era alla portata delle sue possibilità, a soddisfare i suoi desideri anche quando gli sembravano capricci, perfino con sacrificio; ma esigeva da lei sincerità, franchezza e fiducia. Perché far intervenire terzi, perché un intermediario fra loro, se erano marito e moglie? Il dottor Teodoro, nel fondo della sua farmacia, maneggiando la spatola, tritutando sostanze, pesandone quantità minime sulla bilancia di precisione, si sentiva ferito e triste. Perché quella mancanza di fiducia? Marito e moglie non devono aver segreti l'uno per l'altro, né devono esserci intermediari nei loro rapporti — Subnitrate di bismuto, aspirina, blu di metilene, noce moscata, quantità precise, né un grammo in più né un grammo in meno: così il matrimonio. Si preparò a mettere in chiaro la cosa quanto prima.

La sera in camera, solo con la moglie, mentre si cambiava nasco- sto dietro la testiera del letto di ferro, le disse:

«Mia cara, vorrei chiederti una cosa.»

Dona Flor s'era già infilata sotto le lenzuola, e aspettava solo il bacino del marito per chiudere gli occhi e addormentarsi.

«Che c'è Teodoro?»

«Vorrei che quando hai da dirmi qualcosa me lo dicessi tu stessa, senza mandare nessuno al tuo posto...» La sua voce non tradiva la collera, era piuttosto sul malinconico.

Dona Flor si drizzò sul busto. Appoggiandosi sul gomito si rivolse al marito intento ad infilarsi i pantaloni del pigiama:

«Che storia è questa, quando mai ho mandato qualcuno?»

«Io penso che marito e moglie devono essere franchi fra di loro, non c'è bisogno di portavoce...»

«Teodoro carissimo, per l'amor di Dio spiegati immediatamente, che non capisco nulla...»

Paludato nel suo pigiama a righe, lui s'avvicinò al letto, si sedé sul bordo:

«Se vuoi cambiar casa, perché non me l'hai detto tu stessa?»

«Cambiar casa?? Io? Chi te l'ha detto?»

«Tua madre me l'ha detto, dona Rozilda. Diceva che ti lamentavi della casa, che non ne eri per niente soddisfatta...»

Dona Flor guardò dritto in viso suo marito che stava seduto sul bordo del letto con aria un po' triste. Le venne da ridere: «Un uomo così grosso e così

ingenuo...»

«Mia madre? E tu hai creduto che l'avessi mandata io? Ancora non conosci la mamma, Teodoro. Quel che vuole lo so io... Perché mai dovrei desiderare una casa più grande? lei che la vuole, con una camera in più dove installarsi definitivamente, Dio ci scampi e liberi.»

«Ma se è così, cara, forse per ospitare tua madre potremmo...» Dona Flor smise di sorridere, guardò il marito negli occhi:

«Dobbiamo essere franchi l'uno con l'altro, l'hai detto tu, Teodoro. E allora dimmi, ma dimmi la verità, senza indorare la pillola: ti piacerebbe che la vecchia venisse ad abitare con noi per sempre?»

Il dottor Teodoro non era tipo da mentire, ma neppure da offendere gli altri, e meno che meno la madre di dona Flor:

«È tua madre, è mia suocera, se lei lo desidera e tu sei d'accordo...»

«Ebbene, sappi, mio caro, che io non sono d'accordo. È mia madre, le voglio bene, ma qui a vivere con noi non ce la voglio, neanche per tutto l'oro del mondo. Non c'è nessuno capace di sopportare quella vecchia, Teodoro, tu ancora non la conosci.»

Prese la mano del marito:

«In questa casa mio caro, solo tu, io e nessun altro. Da qui traslochiamo solo per andare ad abitare in casa nostra. Anzi la cosa migliore sarebbe comprare questa casa stessa, non appena possiamo...»

Respirò sollevato il farmacista. Per dona Flor si sarebbe sacrificato volentieri, avrebbe perfino sopportato dona Rozilda con i suoi chiacchiericci, ma grazie a Dio tutto era chiarito. Dona Flor non era cambiata: modesta nei desideri, parca nelle spese, assennata. Quanto a dona Rozilda, l'opinione del dottore si era evoluta, la santa vecchietta era svanita fra vapori tossici. Non era senza ragione che il cognato, quel tal Morais, restava incrostato a Rio, disposto a tornare a Bahia solo dopo la dipartita della suocera. Eccone un altro la cui sola speranza di liberazione risiedeva nella morte, essendo giunto alla conclusione che nel caso di dona Rozilda non esisteva alternativa possibile.

Il dottor Teodoro tuttavia, meno al corrente dei fasti della suocera e molto più gentile, di educazione raffinata, disse in un'ultima cortesia:

«Sono cose da vecchi, poveretta... alla sua età...»

Dona Flor carezzò la mano del marito, un uomo così buono:

«Non è questione d'età mio caro... È sempre stata così... È mia madre, non tocca a me dirlo, una figlia non può parlar male della madre... Ma lei ha sempre avuto quel carattere, fin da quando era ragazza... Neppure mio padre, che era un santo, è riuscito a sopportarla. Se lei si ficcasse qua dentro, Teodoro, finiremmo per litigare...»

«Noi, cara? Mai più... giammai...»

La guardò quasi commosso, pieno di tenerezza:

«Non litigheremo mai... Né mai nasconderemo niente l'uno all'altro, sia quel che sia. Ci racconteremo sempre tutto, tutto...»

La baciò lievemente sulle labbra.

«Tutto,» ripeté dona Flor in un sussurro.

Il dottor Teodoro sorrise, completamente rappacificato; s'alzò, andò a spegnere la luce. «Tutto Teodoro? Lo credi possibile? Anche i pensieri più reconditi, quelli che una persona nasconde perfino a se stessa?» Dona Flor vedeva il torso possente del marito sotto il pigiama, le larghe scapole, la nuca dura, i muscoli del braccio. Si morse le labbra e cercò di sviare il pensiero, poiché essendo lunedì non era serata per tali cose. Metodico, il dottore manteneva in questo e in tutto il resto l'ordine più perfetto. Ma era così buono e generoso, così delicato e pieno di attenzioni, tanto innamorato di lei da essere disposto a sopportare dona Rozilda... Una così commovente dedizione compensava la sua sistematicità, il rigore degli orari, delle regole, dell'etichetta.

«Tutto no, Teodoro, tu non sai che oscuro pozzo sia il cuore della gente.»

Al braccio di suo marito, dona Flor scoprì mondi sconosciuti e insospettati, e in essi penetrò trasformandosi in una figura di rilievo, in un «grazioso ornamento», come scrisse di lei, giusto e gentile, il nostro esigente Silvinho, che è impossibile non citare, stendendo per i suoi lettori un resoconto della festa dei Taveiras Pires.

Non aveva mai sospettato che esistesse un mondo di soli farmacisti, un mondo ermetico e affascinante, con argomenti esclusivamente suoi, una sua visione peculiare della vita, un suo linguaggio proprio, una sua atmosfera impregnata di nitrati e calomelano. Un universo, la cui capitale e vertice era rappresentata dalla Società Baiana di Farmacia, avente la propria sede, un piano intero, e confinante con altri mondi più o meno importanti, come per esempio quello dei medici, casta potente e condiscendente, beneficiaria dell'altrui lavoro. Sì, perché a che sarebbero serviti i medici — si chiedevano gli alti papaveri della farmacologia — se non fossero esistiti i farmacisti? Perché allora quella boria, quell'arroganza? Non meno presuntuosi i rappresentanti dei laboratori: cortesi e perfino umili con i grandi, e al momento di vendere; sgarbati con i piccoli, e a volte perfino villani al momento di riscuotere qualche cambiale scaduta. Più simpatici erano i commessi viaggiatori, che arrivavano con le loro valigette piene di medicinali e le barzellette più recenti. Tutta quella gente, alti papaveri dell'università e del commercio, con i loro titoli, il loro denaro, la loro arroganza, si ergeva al disopra d'una legione di piccoli impiegati, aiutanti e commessi di farmacia, dallo stipendio misero.

Passando davanti alla Farmacia Scientifica, attraversandone il marciapiede, comprando un tubetto di dentifricio o una saponetta, mai dona Flor aveva percepito il forte alito di quel mondo di medicinali, la sua respirazione.

Mondo dove suo marito si affermava, appoggiato al suo dottorato (e più ancora alle conoscenze che gli derivavano da lunghi anni di pratica in laboratori e farmacie), alla sua competenza nel lavoro, alla sua onorabilità, cercando d'assicurarsi una buona situazione finanziaria e una certa rinomanza scientifica. Situazione modesta, modesta fama, ma sufficiente per aprire a dona Flor le porte di quel mondo di iodio e solfati, per far sì che essa beneficiasse dei programmi culturali e ricreativi della Società Baiana di Farmacia: assemblee in sede, con conferenze e dibattiti su argomenti scientifici o professionali, pranzi in giorni festivi, come l'insediamento della nuova direzione o il Giorno del Farmacista: festini che riunivano direttori e

soci (con le rispettive famiglie) in una rumorosa «fraternizzazione della Categoria» come immancabilmente ripeteva il dottor Ferreira nel suo immancabile discorso. Senza dimenticare il ballo di fine d'anno, in dicembre, poco prima di Natale.

Dona Flor frequentò con una certa assiduità, ma senza esagerare, conferenze e pranzi. Stabilì buone relazioni con le mogli di alcuni colleghi del marito, scambiò visite con alcune e questo scambio di gentilezze le fruttò tre o quattro amiche ed una sola alunna.

Dona Sebastiana, moglie e braccio destro del dottor Silvio Ferreira, Segretario Generale della Società e suo principale animatore, un donnone allegro, aveva una voce che pareva un tuono e la risata contagiosa. Dona Rita, moglie del dottor Tancredo Vinhas della Farmacia Santa Rita, formava col marito una coppia magra e simpatica, lui che fumava una sigaretta dietro l'altra, lei sempre con una tossetina da tisica incallita. Dona Neusa, la bionda Neusoca dagli occhi ridenti, era la moglie di R. Macedo & C. Il «C.» era rappresentato dai vari commessi, poiché dona Neusa aveva una certa inclinazione per i giovani commessi nuovi. Ne faceva una collezione e li ribattezzava coi nomi delle medicine più in voga. Ci fu l'«Elisir di igrname», un mulatto alto e grosso; «Bromil» sembrava un bambinetto tanto era giovane e fragile, ancora imberbe e innocente, gioiello prezioso di quella rara collezione. Bello era «Emulsione Scott», appena arrivato dalle terre di Galizia con la sua faccia rosata da mela. «Salute della donna» fu soprannominato il piccolo Freasa, che le fece compagnia durante la convalescenza dall'epatite. Ci fu poi il «Regolatore Gesteira» il «Sapone Caboclo», un negretto quasi blu (ahi, madonna santa!), il «Tiro giusto», la «Meraviglia di cura». Quest'ultimo rappresentò un tradimento di dona Neusa alla classe lavoratrice dei commessi di farmacia, cui fino ad allora aveva concesso le sue grazie in esclusiva: si trattava infatti d'un galante seminarista in vacanza nelle vicinanze, che per l'avida Neusoca aveva il doppio gusto del peccato contro la legge umana e quella divina.

Dona Paula, moglie del dottor Angelo Costa della Farmacia Goiàs venne a studiare arte culinaria alla Sapore e Arte, rivelando una discreta vocazione. Fu lei la sola alunna proveniente dalle schiere della gente di farmacia. Un'altra, dona Berenice, cominciò il corso, ma rinunciò subito, incapace com'era di distinguere un pezzo di filetto da un tourne-dos.

Non ci fu scambio di visite con dona Gertrudes Becker, moglie del dottor Frederico Becker, proprietario d'una rete di farmacie, di cui quattro nella città alta, una nella città bassa, una in Itapagipe — nonché rappresentante di grandi laboratori stranieri, e presidente più o meno a vita della Società, re della magnesia dell'urotropina. Dona Gertrudes scendeva dal suo trono solo una

volta l'anno, in occasione del ballo di dicembre, quando acconsentiva a toccare con la punta delle dita le mani di quei piccolo-borghesi inquieti e voraci, con cui suo marito aveva affari in comune. Quanto al dottor Frederico, se si asteneva dall'intervenire ai pranzi annaffiati da gazosa e vini di Rio Grande, non mancava mai alle riunioni della Società, dove diceva l'ultima parola sopra qualsiasi argomento.

Era un tedesco bassotto dagli occhi azzurri e dolci e l'accento gutturale. Si raccontavano molte cose sul suo titolo di farmacista, fornito da una lontana scuola tedesca quando lui era già proprietario di tre farmacie. Adorava i bambini e si fermava per strada a dar loro le caramelle di cui aveva sempre le tasche piene.

Dona Flor s'era sposata solo da due mesi quando salì per la prima volta le scale che conducevano alle sale della Società Baiana di Farmacia, al secondo piano d'un edificio in stile coloniale al Terreiro de Jesus. Al piano di sotto funzionava il «Centro Spiritista Fede, Speranza e Carità», in feroce concorrenza con i farmacisti, visto che medium e confraternita astrale ottenevano la cura di ogni malattia, basandosi su ricette metafisiche, prescindendo da pozioni, medicinali e iniezioni.

Quella sera dona Flor avrebbe avuto l'occasione unica di presenziare a un dibattito sensazionale che si sarebbe svolto durante la riunione della Società Baiana di Farmacia, sul lavoro del dottor Djalma Noronha tesoriere dell'associazione, dal titolo *Del crescente uso da parte della classe medica di prodotti di laboratorio con conseguente declino del ricettario manipolato, e sue imprevedibili conseguenze*.

La classe dei farmacisti si trovava divisa quanto a quella tendenza della classe medica, poiché alcuni erano entusiasti dei medicinali preparati e impacchettati nei laboratori del sud, mentre altri parteggiavano per le tradizionali pozioni pazientemente manipolate nel retro delle farmacie, con la formula incollata sulla bottiglia o sulla scatola, dovendo il farmacista apporre la sua firma a garanzia del prodotto.

Durante la settimana il dottor Teodoro non aveva parlato d'altro, essendo lui stesso uno dei campioni della scuola tradizionale. «A che servirà il farmacista, quando non ci saranno più che prodotti manifatturati? Diverrà anche lui un semplice commesso, un cassiere della sua propria farmacia,» questo avrebbe dichiarato pateticamente durante la riunione.

In campo opposto, dona Flor avrebbe avuto occasione di ascoltare il dottor Sínval Costa Lima, e la parola fluente e trascinatrice del celebre Emilio Diniz, in difesa dell'industrializzazione dei medicinali (e magari della nazionalizzazione degli stessi). La fama del dottor Costa Lima era legata ai suoi studi sulle proprietà medicinali della jurubeba¹⁰¹. Quanto al dottor Diniz,

non perché era suo avversario, l'intero dottor Teodoro ne avrebbe negato il talento folgorante:

«È un Demostene! Un Prado Valadares¹⁰² -!»

Egualemente ricco di nobili intelletti il partito nelle cui file militava il nostro caro Madureira: basterà citare il nome del dottor Antiógenes Dias, ex Preside della Facoltà di Farmacia, autore di varie pubblicazioni, vecchio di ottant'anni, ma ancora in gamba per dichiarare:

«Le medicine preparate a macchina, nella mia farmacia non entrano...»

Lui non entrava nella sua farmacia da oltre vent'anni, e i figli, non solo compravano e vendevano medicinali manifatturati, ma erano addirittura rappresentanti a Bahia di alcuni grossi laboratori di São Paulo: «Il vecchio è rincitrullito,» spiegavano.

Forse quegli'ingrati avevano ragione, il vecchio era un po' rammollito, rideva per niente. Ma lucidi e competenti erano certamente i dottori Melo Nobre e Arlino Pessoa — due teste di prima qualità! — e lo stesso dottor Teodoro, il cui nome non dev'essere oggetto d'una ingiusta dimenticanza, solo perché lo abbiamo a protagonista preclaro di questa cronaca senza pretese. Tanto più che lui stesso aveva confidato alla sposa di essere perfettamente padrone della materia in dibattito, sottolineando ancora una volta l'importanza di quella riunione: dona Flor avrebbe avuto una grande fortuna nel poter assistere allo storico dibattito.

Storico e accademico, poiché, come aveva spiegato il dottor Teodoro a dona Flor, né lui né nessun altro dei più ardenti difensori del ricettario manipolato tralasciavano di comperare per le loro farmacie i prodotti di laboratorio. Come avrebbero potuto far fronte alla concorrenza se avessero lasciato le loro farmacie sprovviste di quei maledetti medicinali così alla moda? La sua presa di posizione nel dibattito era quindi una semplice questione di principio, gratuita, teoria, e non aveva niente a che vedere con le esigenze pratiche del commercio, poiché non sempre, mia cara Flor, è possibile conciliare teoria e pratica: la vita ha di queste meschine esigenze.

Dona Flor non volle approfondire questa contraddizione fra teoria e pratica, accettando l'asserzione del dottore: «Proprio per questo è ancor più lodevole la posizione di coloro che difendono il ricettario tradizionale.» Quanto a lei, era di poche medicine e molta salute; non si ricordava neppure di quando era stata ammalata (a parte l'insonnia vedovile).

Fu realmente una serata memorabile, come aveva annunciato il dottor Teodoro e riportarono i giornali. Un rendiconto breve, ridotto, lamentò il nostro dottore nel vedere i suoi decisivi interventi e quelli degli altri oratori, riferiti in poche righe, in una frase incolore e con i nomi incompleti: «Sono intervenuti nella discussione fra gli altri i dottori Carvalho, Costa Lima, E.

Diniz, Madureira, Pessoa, Nobre, Trigueiros.» Solo il discorso del dottor Frederico Becker aveva meritato una certa attenzione, frasi di elogio alla «sua chiarezza d'esposizione, la sua cultura scientifica, la logica del suo raziocinio». Perché la stampa mostrava tanto disprezzo per la cultura, perché economizzare spazio, quando se ne concedeva tanto ai crimini più spaventosi, agli scandali nudisti delle stelle del cinema, ai loro assurdi divorzi, pessimo esempio per le nostre fanciulle?

Una relazione estesa, con ampia analisi del dibattito, si trova invece nella Revista Brasileira de Farmácia di São Paulo (anno xn, vol. iv, pgg. 179-181). Finanziata dai grandi laboratori, la rivista non faceva mistero della sua posizione, favorevole ai prodotti mani-fatturati. Ma non omise di dare giusto rilievo «ai brillanti interventi del dottor Madureira, intransigente e dotto avversario, al quale rendiamo omaggio». «Intransigente e dotto» — chi lo dice, con tutta la sua autorità, è la Revista Brasileira de Farmácia, non noi, incondizionati ammiratori del dottore.

Grandi sforzi fece dona Flor per seguire e comprendere l'impetuoso dibattito: la verità esige che si riconosca come ciò non le fu possibile. Per amore dello sposo e per amor proprio avrebbe desiderato mantenere l'attenzione fissa sugli oratori, ma ignorando tutto su quegli argomenti e quelle formule, suonandole ostiche quelle parole e frasi in lingue morte, non riuscì a concentrarsi sui discorsi.

Il suo pensiero si perse, vagabondando fra argomenti meno scientifici, saltando dai problemi della Scuola, con le chiacchiere divertenti di Maria Antônia (le scappò un sorriso nel bel mezzo delle solide argomentazioni del dottor Sinval Costa Lima, quello della jurubeba) alle preoccupazioni che dava Marilda, sempre più ostinata e impaziente nella sua decisione di esibirsi ai microfoni, un esempio, a detta del dottor Teodoro, della pessima influenza delle attrici del cinema sulla gioventù. Era diventata insolente e indocile, aveva fatto amicizia con un tipo dell'ambiente della radio, un certo Oswaldinho Mendonça, che le faceva balenare la possibilità di programmi e cachets. Dal canto suo dona Maria do Carmo manteneva un controllo strettissimo sopra ogni gesto e ogni passo della ragazza, tenendola chiusa in casa per castigo.

Quando dona Flor si riscosse, al microfono non c'era Marilda, ma il dottor Teodoro. Tentò di seguire il suo ragionamento, di comprendere gli argomenti con i quali confutava gli avversari. Il viso grave, l'atteggiamento riservato, i gesti misurati anche quando erano focosi, era l'immagine stessa della persona degna, del cittadino integro intento a compiere il suo dovere — nella fattispecie il suo dovere di farmacista, onorando il suo diploma di dottore (pur contro i suoi interessi di commerciante).

Sempre attento ai suoi doveri, sempre cittadino integro. La sera prima, con la stessa abilità e serietà, aveva compiuto il suo dovere di marito, al letto con la moglie. Essendo tesa, coi nervi a fior di pelle (Marilda era piombata in casa in piena crisi, fra lacrime e singhiozzi, parlando di suicidio: «O cantare o morire» era la sua fanatica piattaforma rivendicativa) aveva fatto discretamente capire al marito fra moine e lusinghe il suo desiderio di bis in quella serata facoltativa, visto che era mercoledì.

Aveva sentito nel dottore una breve esitazione, ma poiché ormai aveva superato timidezza e pudore manifestando il suo desiderio, aveva insistito nella richiesta. Senza più esitare il dottore aveva soddisfatto la sua esigenza, adempiendo con piacere al suo obbligo per la seconda volta.

Ora, nella sala dei dibattiti, dona Flor capisce il perché dell'indecisione del marito: voleva evitare la stanchezza, per mantenere in piena forma corpo e cervello in vista del dibattito alla Società. Divideva equamente tempo e sforzi fra i suoi diversi doveri.

Il bis della sera prima tuttavia non lo aveva stancato, poiché saldo restava sulla tribuna, solidamente ancorato al suo latinorum (o forse era francese?): *Lantagluoside C uguale a etanolo più glucosio, più 3 digitotoxosi, più diossigenolide*, formule che suonavano come versi barbarici.

Vedendolo così grave e solenne, il dottore, col suo greco e il suo latino, il dito in resta, i colleghi che lo stavano a sentire con attenzione e deferenza, dona Flor si rese conto dell'importanza del suo sposo. Non uno qualsiasi, diceva bene dona Rozilda, avevano ragione i vicini. Dev'essere orgogliosa di lui, ringraziare la Divina Provvidenza che le aveva mandato un così buon marito, un dono del cielo. Per di più era arrivato al momento giusto, quando lei non sopportava più il suo stato vedovile, sul punto di dar corda e coraggio a qualunque sfacciato, d'aprire le porte di casa e le gambe al primo vagabondo pallido e supplice, tipo il Principe Eduardo delle Vedove. Dio ci liberi, da cos'era scampata!

Se il farmacista non fosse spuntato di dietro al banco della Farmacia Scientifica il giorno della festa delle matricole lei, dona Flor, anziché lì, circondata di rispetto, in quella sala dove illustri dottori dibattevano argomenti eruditi, si troverebbe ora a passar di mano in mano per le case chiuse, in libertinaggio e depravazione, perse ormai decenza, amiche, alunne, per andare a rifinire dio sa dove... Rabbrivisce nell'orrore di quel pensiero. I suoi applausi alla fine del discorso del dottor Teodoro contengono non solo il suo entusiasmo ma anche la sua gratitudine. Lui l'ha salvata, ed è un uomo di valore. Dev'essere orgogliosa di suo marito.

Dal tavolo della direzione dove torna a sedersi, il dottor Teodoro cerca con gli occhi sua moglie, riceve l'incoraggiamento d'un sorriso, il miglior premio

per il suo impegno ed il suo esito brillante. La discussione continua: occupa la tribuna il dottor Nobre, gran cervello indubbiamente, ma una voce neutra, bisbigliante, in tono minore, invito irresistibile al sonno.

Dona Flor vorrebbe reagire, ma le sue palpebre pesanti calano sempre più. La sua ultima speranza è il dottor Diniz, tribuno famoso fin dai tempi in cui era studente, ottimo professore, autore d'uno studio dal titolo: «Galenica Digitalis — communis et stabilisata», un trattato d'importanza decisiva. Ma né lui né gli altri che si succedono sulla tribuna riescono a strappare dona Flor alle sue cascaggini. E non solo dona Flor. Dona Sebastiana dorme della grossa: il suo seno imponente s'alza e s'abbassa, mentre il respiro le sfugge di bocca in una specie di fischio. Dona Rita ha gli occhi piccoli, ogni tanto fa un pisolino e si sveglia di soprassalto; Dona Paula per un po' resiste, poi s'arrende, la testa sulla spalla del marito. Solo dona Neusa, con le sue occhiaie profonde, è fresca e riposata, solo lei non sente l'oppressione e la monotonia delle formule e degli argomenti, come se tutta quella scienza fosse il suo pane quotidiano. I suoi occhi accompagnano l'andirivieni del fattorino della Società che riempie il bicchiere sul tavolo degli oratori. Gli ha già scelto un soprannome: 914, iniezione famosissima, toccasana contro la sifilide. Dona Flor vacilla: il sonno l'ha presa alla nuca. Da molto lontano le sembra di sentire la voce del marito. Uno sforzo di volontà la riporta a galla: il dottor Teodoro sta parlando per la seconda volta. Non capisco niente di quello che dici amore mio, formule chimiche, nomi botanici, argomenti di peso. Perdonami se non riesco a resistere al sonno: sono una semplice casalinga, un'asina, troppo ignorante per tali altezze.

La risvegliano gli applausi, batte le mani, sorride al marito, gli manda un bacio sulla punta delle dita.

La sessione durò ancora poco tempo, e le signore, finalmente libere, si riunirono in un gruppo sorridente per accomiarsi.

«Il dottor Teodoro è stato magnifico...» commentò dona Sebastiana (come faceva a saperlo, se aveva dormito tutto il tempo?).

«Il dottor Emilio, che portento!» dona Paula ripete frasi captate in qualche riunione precedente. «Il dottor Teodoro, un sapientone.»

Scendendo le scale a braccetto col marito dona Flor gli dice:

«Tutti ti hanno lodato, Teodoro, t'hanno colmato di elogi. Tutti hanno apprezzato i tuoi discorsi e hanno detto che te la sei cavata magnificamente...»

Sorrise modesto:

«Bontà dei colleghi... Ma chissà che non abbia detto qualcosa di utile... E tu che ne pensi?»

Dona Flor strinse la grande onesta mano del suo buon marito:

«Una meraviglia. Non ho capito granché, ma mi è piaciuto molto. E m'insuperbisco tutta quando ti fanno gli elogi...»

Avrebbe voluto dirgli: Non ti merito, Teodoro,» ma forse lui, con tutto il suo greco e il suo latino, non l'avrebbe capita.

Se era stato una scoperta inattesa il mondo dei farmacisti, figurarsi il segreto e quasi cabalistico universo della musica dell'orchestra amatori, nel quale dona Flor penetrò attraverso la stretta porta del fagotto.

Quei signori gravi e rispettabili, tutti dotati di ottime posizioni, titolari di qualifiche accademiche o di negozi, ditte, studi (tutti tranne Urbano Poveruomo, melodioso violino, semplice commesso del Magazzino Beirut) costituivano una specie di casta chiusa, dalle caratteristiche d'una setta religiosa. «Sublime religione quella della musica, misticismo delle sonorità, con i suoi dèi, i suoi templi, i suoi fedeli, e il suo profeta: l'ispirato compositore e maestro Agenor Gomes», secondo il servizio dedicato all'orchestra dilettanti da Flavio Costa, giovane giornalista intento a fare il suo apprendistato gratuito sulle pagine del «Negoziante Moderno» del generoso, Nacife (non si faceva pagar niente per i suoi insegnamenti). Il servizio sull'orchestra occupava tutta l'ultima pagina del giornale, sotto una fotografia su tre colonne dell'orchestra al completo e in abito da cerimonia, scattata nei giardini della villa del Commendator Adriano Pires. Il quale, d'altra parte, il giorno immediatamente seguente alla pubblicazione di quel servizio ricevette la simpatica visita del direttore del giornale, che veniva a parlargli delle difficoltà d'un foglio serio come il suo. Impossibile sopravvivere, se non avessero potuto contare sulla comprensione di uomini come il commendatore Vaticano, cuore e portafoglio sensibili a tali drammi della stampa.

Brandiva, il furbetto, quel servizio («ragazzo intelligente questo redattore, un vero talento; ma lei non s'immagina, commendatore, che stipendio intasca mensilmente al giorno d'oggi un ragazzino di questi»), ed ecco il milionario allentare i cordoni della borsa, intenerito al vedersi fotografato accanto al violoncello, in mezzo ai suoi fratelli di setta. Setta che aveva i suoi obblighi, le sue abitudini, il suo rigido rituale e la felicità settimanale d'una riunione come d'uccelli che cantano sullo stesso ramo: le prove del sabato pomeriggio.

Uscendo dal mondo dei recipienti di laboratorio, dei mortai, dei pillolai, dei pestelli, dei vasi di ceramica contenenti ossidi e veleni, mercurio e iodio, dona Flor s'avanzava fra trilli e pizzicati, pavane e gavotte, a-soli e pianissimi, sulla scia del violoncello e dell'oboe, dei violini e del clarinetto, del flauto e del trombone, della batteria e del fagotto del marito, guidati dal pianoforte del maestro Agenor Gomes, la simpatia in persona. Veniva dalla compagnia di dona Sebastiana, dona Paula, di dona Rita, della vorace Neusoca divoratrice di commessi, alla compagnia ancor più elegante di signore della crema

sociale, le mogli di quei gentiluomini. Di loro era solito dire il banchiere Celestino, quand'era obbligato ad ascoltare qualche loro concerto (ah! la vita d'un banchiere... qualcuno se la immagina come un giardino di delizie, senza immaginare quante seccature, quante corvées noiose...):

«Ogni stonatura d'uno di questi maniaci vale milioni...»

Il sabato, quei gran signori si trasformavano in ragazzini allegri e senza preoccupazioni, liberi da impegni e obblighi, da clienti e affari, dall'affanno del denaro da guadagnare rapidamente e con avidità. Mettevano da parte le distanze sociali: il grosso commerciante fraternizzava col piccolo ingegnere della prefettura dal salario misero, il chirurgo famoso col modesto farmacista, l'eccellentissimo giudice o il proprietario degli Empori del Nord con il piccolo commesso d'un negozietto.

Anche quelle signore illustri ed eleganti aprivano l'intimità della loro casa alle mogli degli altri musicisti, senza misurare patrimonio ed estrazione sociale, e ricevendole tutte con la stessa affabilità, compresa la sora Maricota (perché «sora» e non «dona»? Perché era lei stessa che proclamava: «Non sono <dona>; sono solo la sora Maricota, e per gran concessione»).

Del resto la sora Maricota non veniva quasi mai, perché non aveva né vestiti né conversazione all'altezza di quelle «aristocratiche di merda», come spiegava alle vicine sull'angolo d'una strada ai confini fra la Lapinha e la Liberdade:

«Che ci vado a fare? Non parlano che di feste, di ricevimenti, di pranzi, di cene, un mangia-mangia che dà perfino la nausea. Io penso ai bimbi qui in casa che non si possono riempire lo stomaco a dovere... Quando non parlano di mangiare e bere, non fanno che parlare di svergognataggini: che la moglie del tale se la fa col tal'altro, che quell'altra si dà a mezzo mondo, che un'altra tipetta è stata trovata in una <casa>. A regola quelle madame sanno solo mangiare e dimenarsi nel letto, mai visto una roba simile...»

Nella sua contestazione dona Maricota («non son dona e padrona di nulla, chiamatemi al massimo sora Maricota come una qualsiasi cuoca, non sono niente di più») — la sora Maricota, non misurava le parole, bocca aspra e realista:

«Immerse nel lusso, nella seta e nella superbia... Che restino pure lassù nella loro merdolenza, a rotolarsi nei loro letti, che io sto bene anche senza di loro. Urbano ci va perché non può vivere senza la famosa prova... Fosse per me, lui non andrebbe in casa di nessun riccone, suonerebbe qui, nello spaccio del sor Bié insieme a Mané-Rospo e al sor Bevi-e-Sputa,» apriva le braccia in un gesto rassegnato. «Ma, che ci posso fare?... È proprio un pover'uomo.»

A forza di sentirla ripetere quelle parole dispregiative, la gente aveva finito per conoscere Urbano solo come il «Poveruomo», da lei proveniva il

nomignolo umiliante. Quanto a Mané-Rospo, era un provetto suonatore d'armonica, il sor Bevi-e-Sputa possedeva una vecchia fisarmonica: insieme la domenica suonavano canzonette e ingollavano cachaga allo spaccio del sor Bié, punto d'incontro della più brillante società locale. A volte compariva anche il sor Urbano, e si era fatto applaudire ripetutamente col suo violino: era tuttavia evidente la preferenza del pubblico per l'armonica di Mané-Rospo e per la fisarmonica del sor Bevi-e-Sputa. La sora Maricota, che non capiva nulla di musica, protestava per dover stirare ogni volta il completo blu (unico e vetusto) del marito (i pantaloni cominciarono a sfilacciarsi nelle natiche) per via delle prove.

«Se non possono fare a meno di lui per le prove, almeno dovrebbero pagare la tintoria... Quest'orchestra porta solo spese... non vedo che il prover'uomo ci guadagni nulla...»

Ci guadagnava un po' di pace, svanendo con la musica l'immagine dell'acida Maricota, col suo odore d'aglio, le sue verruche, il fiume di parole che vomitava. Nei pomeriggi di sabato, ripetendo le stesse musiche di sempre o iniziando lo studio di qualche brano nuovo per lo scelto repertorio, Urbano Poveruomo si riposava dalla meschinità della vita, e con lui tutti gli altri signori dell'orchestra, quelli importanti e ricchi. Gli uni mantenendo la stessa gravità di modi, altri spogliandosi della loro solenne compostezza nel mettersi in maniche di camicia per la prova, rivelavano però tutti la stessa intima felicità nel prendere in mano gli strumenti, come se una pura ispirazione spazzasse via dal loro pensiero tutte le miserie e meschinità quotidiane.

Il dottor Venceslau Veiga, l'eminente chirurgo, dopo i primi accordi e i primi bicchieri di birra sorrideva felice, soddisfatto della vita e dell'umanità. Tutta la stanchezza accumulata nel corso della settimana, in sala operatoria ad aprire toraci e stomaci, oppure ad occuparsi degli ammalati, curvo sulla morte in una lotta incessante vana e crudele, tutta quella stanchezza spariva ai primi accordi, non appena vibrava l'archetto del violino. Il dottor Pinho Pedreira spezzava le catene della sua solitudine di scapolo misantropo, ritrovando nella voce del suo flauto il ricordo d'un amore giovanile, d'un paio d'occhi dorati ingannatori. Adriano Pires — il «Cavallo Pezzato», per via delle macchie bianche di vitiligine che gli chiazzavano le mani e il viso — il milionario, il grande commerciante, socio di banche, direttore di ditte e d'industrie, il commendatore papalino, si faceva umile accanto al suo possente violoncello, compensandosi così della settimana d'ambizioni feroci e di colpi spietati, dei difficili rapporti con clienti, concorrenti, impiegati — tutti dei ladri — nell'affanno di guadagnare sempre di più, nel timore d'essere derubato, nell'angoscia del tempo troppo breve per una così grande smania di denaro e di potere, compensandosi inoltre della convivenza obbligatoria con

dona Imaculada Taveira Pires, una catastrofe. Non solo diventava umile, ma umano e generoso, e sorrideva al povero commesso seduto accanto a lui, liberi tutti e due, l'uno della Eccellentissima dona Imaculada, l'altro della sora Maricota.

Come la sora Maricota, anche la Commendatora veniva di rado alle prove, non per mancanza di vestiti e di argomenti di conversazione, ma per mancanza di tempo, le sue ore occupate da migliaia d'impegni, essendo lei la prima in ordine d'importanza fra le dame dell'alta società; e anche perché trovava quelle prove d'una scipitezza, d'una noia smisurata: era sempre un'eterna ripetizione di accordi, la stessa musica per mesi e mesi, e tutto assolutamente insopportabile!

Meglio così, senza di lei, senza la visione avvilita del suo faccione coperto di creme, del suo busto ingioiellato dalla pelle floscia e cascante, del suo orrido occhialino. Così era più facile al sor Adriano cancellarsela dagli occhi e dal ricordo. E con lei le figlie e i generi. Le figlie dei veri disastri, due povere di spirito per le quali la vita si riduceva ai balli e ai vestiti. I generi due gigolò, ognuno dei quali più disutile e senza scrupoli dell'altro: uno che sperperava a Rio, l'altro che buttava via a Bahia i soldi del sor Adriano, il suo sangue e il suo sudore, la sua vita. Di tutto questo riposava il commerciante: dei milioni accumulati, dei concorrenti ridotti al fallimento, del vuoto, dell'egoismo, della tristezza della sua gente. Là al violoncello si riposava, accanto al sor Urbano, uguali i due, come in verità erano uguali l'eccelsa dona Imaculada e la stracciona sora Maricota: due scorfani inaciditi.

Ogni sabato, infallibilmente, si riunivano quegli'importanti gentiluomini, abbandonandosi alla musica e alla birra, sereni e sorridenti. Ogni volta era in una casa diversa, e la padrona di casa offriva una lauta merenda con ricca tavola apparecchiata verso la metà del pomeriggio. Venivano in genere due o tre mogli, alcuni amici e altrettanti ammiratori, visto che «ognuno ha i suoi gusti» (come brontolò Zé Sampaio, di ritorno da uno di questi trattenimenti sabatini, cui era intervenuto per compiacere alle musicali istanze del farmacista). Dona Flor, immancabilmente presente nei primi tempi, era stata accolta con gentilezza e cordialità e aveva brillato, cortese e affabile, fra le signore presenti.

Nello scelto ambiente della musica erudita — e qui l'aggettivo vale per quel che vale, poiché, come vedremo, da questa definizione discordava dona Gisa — in tale ambiente saturo di sentimenti elevati, non avevano senso le disuguaglianze di denaro ed estrazione sociale, vi si diluivano le differenze di classe e di censo, acciocché si formasse una casta superiore, quella dei Figli d'Orfeo, fratelli d'arte. Fra loro si trattavano tutti con fraterna familiarità, compreso il Poveruomo — che lì era il «Violino Geniale» — e si chiamavano

col nome di battesimo o con un soprannome: Lalau, Pinhozinho, Azinhavre, Rauldelle-Bambine, Cavallo Pezzato, mentre le signore facevano lo stesso fra di loro, o quasi. S'interpellavano con «Heleninha», «Gildoca», «Sussuca», «Toquinha». Chiamavano dona Flor «angelo mio», «bella mora», «bellezza» e le chiedevano consigli di culinaria. Non era colpa loro se qualche volta dona Flor restava fuori dalla conversazione, tagliata fuori, non conoscendo certi argomenti graditi e ricorrenti in quell'ambiente. In fin dei conti lei non giocava a bridge, non era socia dei clubs alla moda e presenza obbligatoria in società. In quelle pause di silenzio, dona Flor cercava con gli occhi suo marito che soffiava nel fagotto con un'espressione placida e felice. Allora sorrideva, disinteressandosi alla conversazione delle signore, senza che l'isolamento le pesasse.

Quando il dottor Teodoro le annunciò che la loro casa era stata scelta per la prova seguente, dona Flor si mise in agitazione: non sarebbe rimasta indietro a nessuno. Quando il marito se ne rese conto, già stava invitando mezzo quartiere, pronta a dar fondo alle sue economie in uno scialo di roba da mangiare e da bere. Ce ne volle a frenarla. Voleva far vedere a quelle riccone che anche in casa di gente modesta si sa ricevere.

Il dottor Teodoro tentò di ridurre il festino a proporzioni più ragionevoli: servisse al massimo dolci e salatini, a parte la birra, di rigore in tali occasioni. Se proprio voleva essere gentile, e far cosa grata al maestro, preparasse un buon mungunzà¹⁰³, piatto particolarmente apprezzato dal sor Agenor:

«Del resto se lo merita... Ha preparato una sorpresa per te... E che sorpresa!»

Ma malgrado gli avvertimenti del marito, dona Flor servì una merenda opulenta e superaffollò la casa. La tavola era splendida: acarajé, abarà, moqueca di aratu¹⁰⁴—avvolti nelle foglie di banana, dolci di cocco, açaça, croccantini, polpettine di baccalà, di formaggio, una quantità di altre cose buone, manicaretti e leccornie per tutti i gusti. Per non parlare del pentolone di mungunza di granturco bianco, una cosa spettacolosa! Dal bar di Mendez arrivarono le casse di birra, le gazose al limone o alla fragola, lo sciroppo di guarana¹⁰⁵.

Fu una prova di gran successo. Benché solo due fra le mogli dei membri dell'orchestra fossero intervenute, dona Helena e dona Gilda, la casa si riempì di gente: i vicini in agitazione, le alunne nervose, le comari in delirio, (dona Dinorá ci mancò poco che morisse, dopo, d'indigestione).

L'orchestra fu installata nella sala delle lezioni dove, oltre ai musicisti, trovarono posto solo alcune persone più illustri: don Clemente, dona Gisa, dona Norma, gli argentini (dona Nancy si vestì di gala, con un'eleganza che

bisognava vedere), il dottor Ives prodigo di giudizi, come sempre con la pretesa di saper tutto di tutto, che enunciava regole musicali, citando varie opere e Caruso («quella sì che era una bella voce!»).

Ci fu un momento di suspense quando il maestro Gomes, impugnata la bacchetta, disse d'aver qualcosa da comunicare, una sorpresa per la padrona di casa, un'offerta. Quel pomeriggio, per la prima volta, avrebbero provato una nuova composizione del maestro stesso, inedita e recente, scritta espressamente in omaggio a dona Florípedes Paiva Madureira, sposa adorabile del nostro fratello in Orfeo dottor Teodoro Madureira. Un brivido percorse l'assemblea e il silenzio, fino a quel momento poco rispettato, turbato da risate e chiacchiere, divenne completo.

Il maestro sorrise: per lui quei musicisti dilettanti erano come un'appendice della sua famiglia, e con pavane, gavotte, valzer e romanze commemorava i fatti della loro vita, le grandi gioie, le profonde tristezze. Se moriva il padre o la madre a uno di loro, se nasceva loro qualche figlio, se qualcuno si sposava come era successo col farmacista, si sbizzarriva la vena del maestro che per l'amico, in riso o in pianto, componeva la pagina di musica solidale. «Sospiri di Fiorípedes», annunciò il maestro, «col dottor Teodoro Madureira in un solo di fagotto.» Una bellezza, certamente.

Ma una prova è una prova, non è un concerto né un recital. Se durante l'esecuzione di altri brani, nei quali l'orchestra poteva considerarsi già affiatata, il maestro interrompeva ora l'uno ora l'altro, in quel brano inedito andarono praticamente passo a passo, o per meglio dire nota a nota, compreso il dottor Teodoro che assoleggiava col suo fagotto. Non era facile accompagnare la melodia, sentirne la grazia, la bellezza soave, calma e tenera come quella della sua ispiratrice.

Ma malgrado le pecche dell'esecuzione dona Flor fu commossa dal gesto del maestro e dalla devozione del farmacista, quasi tremante nella ricerca della scala perfetta di cui fare omaggio alla sposa. Davanti a lui la partitura, e lui in uno stato di tensione nervosa tale che si sentiva quasi rigido, la fronte bagnata di sudore, le mani gelate, ma pronto ad esprimere con la voce grave del fagotto la sua letizia di uomo vittorioso, dalla vita piena e realizzata, col suo denaro, la sua farmacia, il suo sapere, la sua oratoria, la sua pace, il suo ordine, la sua musica, la sua sposa bella e virtuosa, il rispetto generale. Cercava quell'accordo, lo doveva trovare. Dona Flor abbassò la testa, confusa e turbata da tanto onore.

Per fortuna venne l'ora dell'intervallo, il maestro gustò e ripeté il mungunzà, gli altri si servirono abbondantemente di tutte quelle buone cose, annaffiandole con birra, gazosa e guaraná: tutto perfetto.

Rondò

Scivolava dona Flor, affabile e cortese, attraverso il mondo della farmacia e quello dei musicisti dilettanti, nuovamente tutta in ghingheri, in un'eleganza impeccabile, per non far brutta figura né doversi vergognare negli ambienti in cui l'aveva condotta la sua nuova condizione sociale. Da giovane, prima del primo matrimonio, invitata povera in case di ricchi, in ville di gente importante, era sempre lei la meglio vestita fra le ragazze. Solo Rosália, sua sorella, poteva gareggiare con lei in buon gusto; nessun'altra, per ricca e spendacciona che fosse.

Nuovi ambienti, nuovi argomenti di conversazione, nuove relazioni. Esigenze, impegni, ogni tanto l'obbligo d'andare a un tè, di fare una visita, d'intervenire a una prova. Il tutto in casa di qualche direttore della Società di Farmacia, o di qualche signorone dell'Orchestra Dilettanti. Là si dirigeva dona Flor fra le acclamazioni dei vicini, splendida nella sua eleganza, completamente a suo agio nella nuova condizione, appetitoso boccone di donna. Era un po' ingrassata e, trentenne fresca ed elegante, era diventata un pezzo di mora di quelle che fanno voltar la gente.

«Che pezzo di figliola...» mormorava da intenditore il sor Vivaldo delle Pompe Funebri. «La carne s'è consolidata, i seni si sono arrotondati... Un bocconcino... Quel dottor Sciroppo è servito come un re...»

«La tratta come una regina, le dà tutto quello che vuole, le soddisfa capricci da gran dama», confidava dona Dinorá, che aveva antevisto il dottor Teodoro nella sfera di cristallo, e gli aveva conservato una fedeltà costante. «E che bel pezzo d'uomo...»

Una vicina nuova, dona Magnólia, sempre fissa alla finestra, specializzata in calcoli sulle capacità amatorie dei passanti, avvertiva:

«Ho sentito dire che ha tutto grosso, ce l'ha come la gamba d'un tavolo...» chi gliel'aveva detto? Nessuno: era lei che in un batter d'occhio si rendeva conto delle proporzioni, risultato d'una pratica costante ed efficace.

«L'uno vale l'altro come bellezza e bontà,» era la voce di dona Amélia. «Mai visto un matrimonio meglio assortito. Fatti l'uno per l'altra, e ci hanno messo tanto tempo ad incontrarsi.»

«Ha dovuto prima soffrire il soffribile nelle unghie del primo marito, senza cuore e buono a nulla...»

«Così può dare maggior valore a ciò che ha ora... Può far il paragone...»

Dona Flor non voleva né misurare né paragonare niente. Voleva solo vivere in pace. Finalmente una vita di decoro e di abbondanza, col piacere della convivenza con gente di tratto garbato. Perché non la lasciavano tranquilla? Prima venivano a commiserarla, con una litania di frasi compassionevoli; ora era una fila di lodi alla saggia decisione presa, al buon risultato di quel matrimonio, alla felicità degli sposi esemplari.

La via intera seguiva con interesse ogni passo di dona Flor, i suoi vestiti, le sue relazioni di alto bordo, il nuovo ritmo della sua vita, con visite, passeggiate, cinema, e le prossime elezioni in seno alla Società di Farmacia. Ma ciò che soprattutto eccitò il vicinato fu la musica, argomento di palpitante interesse, messo in luce quasi contemporaneamente e dalla prova dell'orchestra amatori in casa di dona Flor, e da Marilda, studentessa di pedagogia.

Da principio la discussione s'era svolta in termini accademici ed eruditi, con una ostinazione aspra e pervicace, fra il dottor Ives, ammiratore dell'opera, e dona Gisa, di gusti più raffinati; le due eminenze della zona. Aveva contribuito ad animarla, dandole un gusto acre e sboccato, dona Rozilda, in visita in quei paraggi. Ma chi diede al dibattito una nota drammatica ed emozionante, fu la giovane Marilda, che lo trasferì dal piano puramente intellettuale al piano pratico del conflitto fra generazioni, fra genitori e figli, fra vecchio e nuovo (come l'avrebbe definito un filosofo della generazione più recente).

Mentre dona Gisa, dopo la prova dell'orchestra dilettanti, respingeva la classifica di «musica erudita» (tanto cara ai preconcetti vetusti di dona Rozilda) usata dal dottor Ives in relazione ai valzer, alle marce militari e alle romanze, la giovane Marilda, in un incontro clandestino, cospirava contro la pace della

famiglia e la tranquillità della strada, in combutta con quel tale Oswaldinho e con un certo signor Mário Augusto, direttore della Radio Amaralina, di recente inaugurazione e alla ricerca di talenti a buon mercato.

Secondo dona Gisa, si poteva definire «musica erudita» soltanto la grande musica immortale di Beethoven e di Bach, di Brahms e di Chopin, di pochi compositori sublimi: sinfonie e sonate da ascoltarsi in religioso silenzio, fatte per le grandi orchestre, per i direttori famosi, per interpreti di classe internazionale. Per gente capace di udire e di capire. Era su questa musica che si era formato il suo gusto, e nel suo purismo settario, nel suo estremo formalismo, classificava tutto il resto come paccottiglia «per chi non ha educazione musicale».

D'altra parte si noti che nella cruda definizione di «paccottiglia» dona Gisa non includeva la musica cosiddetta popolare, espressione autentica e pura del popolo, come i samba, le ballate popolari, gli spirituals, i côco e le rumbe, che rispettava e apprezzava: ed era facile sentirla assassinare con la sua terribile pronuncia le parole del più recente samba in voga. Non sopportava invece la fatuità di quella musica senza forza né carattere, fatta secondo lei per compiacere al cattivo gusto della classe media, incapace di sentire la bellezza della grande musica e di commuoversene. Si commuoveva dona Gisa, ascoltandone qualche incisione di qualità in casa dei suoi amici tedeschi, in quelle serate di così grande godimento spirituale (con in soprappiù un buon drink, e qualche barzelletta).

Il dottor Ives prese la parola: quanta sufficienza, gringa pretenziosa! E le opere dove le metteva — dica un po' professoressa *Il Rigoletto*, *Il Barbiere di Siviglia*, *I Pagliacci*, *Il Guarani* del nostro immortale Carlos Gomes — senta qui dona Gisa, nostro, un brasiliano, nato a Campinas — che ha portato il nome della nostra patria amata sui palcoscenici stranieri, fra scrosci di applausi? Dove le metteva quelle meraviglie, con le aria, i duetti, i baritoni e i bassi, le primedonne? Se quella non era musica erudita, quale musica lo era allora? Forse i tanghi, i samba, le rumbe, le ballate popolari?

Su, sora dona Gisa, badi a come parla, perché il dottor Ives su questo argomento (come del resto su qualsiasi altro argomento) è una sommità. Accentuando la voce e il gesto di vittoria le domanda: dove potrà trovare alcunché di più raffinato d'una buona operetta, *La Vedova Allegra*, *La Principessa dei Dollari*, *Il Conte di Lussemburgo*?

Fondata su solide basi, la cultura musicale del clinico era il risultato di conoscenze dirette: da giovane, a Rio in viaggio di studi, aveva assistito dal loggione del Teatro Municipale, con biglietti di favore, ad alcune opere messe in scena dalla Grande Compagnia Musicale di Napoli. Era rimasto affascinato dallo spettacolo, dalle musiche, dalle voci di baritono e soprani, di tenori e contralto. Non ne aveva ascoltato delle incisioni, dona Gisa, le aveva sentite direttamente in teatro, aveva visto brillare sul palcoscenico, nello splendore del loro ingegno, Tito Schipa, Galli Cursi, Jesus Gaviria, Bezanzonni, a cantare «La Traviata», «La Tosca», *Madame Butterfly*, *Lo Schiavo*» (anche questo del nostro Carlos Gomes, mia cara). E poi aveva visto, senza perderne uno, tutti quei meravigliosi film di operette, interpretati da Jan Kepura e Martha Egerth, da Nelson Eddy e Janette Mac Donald. Li aveva visti per caso dona Gisa? Tutti, senza perderne uno?

Nel suo entusiasmo il dottor Ives tentava brani delle arie più note, abbozzò perfino un passo di balletto. Con lui si faceva sul serio, altrimenti non ci si metteva neanche: non gli venissero a parlare di dischi e chiacchiere, che quanto a cultura musicale lui non restava indietro a nessuno...

«Questa cultura!» dona Gisa levava le braccia al cielo, offesa non nel suo amor proprio, ma nelle sue opinioni più legittime. «La cultura è un'altra cosa dottore, una cosa più seria... E anche la musica, quella vera, quella grande... tutt'altra cosa.»

Dona Norma, chiamata ad arbitrare l'incontro, si mantenne neutrale, confessando:

«Non ci capisco nulla... A parte i samba, le marce, le musiche di Carnevale, che quelle le conosco tutte, sono zero-via-zero. Di opere ne ho vista una quando è stata qui a contar gli spiccioli la Compagnia Billoro-Cavallaro, ridotta quasi senza cantanti, una tristezza. Non era neppure un'opera intera, solo alcuni brani dell'Aida.»

«Anch'io sono stato a vederla...» altro punto a favore del dottor Ives.

«Non capisco niente, ma ascolto tutto perché tutto mi diverte; perfino le campane che suonano a morto mi sembrano belle. A me va tutto: concerto, opera, dell'operetta non c'è neanche bisogno di dirlo; vado matta per i programmi musicali alla radio. Ma una cosa è certa: non c'è musica che si possa paragonare alle canzoni di Caymmi. E poi per me tutto va bene, tutto serve per divertirmi e far passare il

tempo, perfino queste prove del dottor Teodoro, basta non stare troppo attenti...»

Per dona Rozilda paragonare la musica dell'orchestra dilettanti, roba fine per orecchie delicate, con quelle strimpellate di giovinastri alla chitarra, era semplicemente blasfemo. Una buona persona dona Norma, ben maritata, ricca, ma aveva certi gusti proprio da gentina. D'altra parte quella professoressa, solo perché era americana si credeva di potersi mettere in cattedra. Poteva darsi che dona Gisa, là al suo paese, avesse conosciuto qualcosa di meglio, di più erudito, di superiore ai Figli d'Orfeo; dona Rozilda non lo sapeva e ne dubitava. Nella sua opinione però, e fino a prova contraria, erano loro che rappresentavano il non plus ultra. Dei signori così, della più alta distinzione...

Sorridente e silenziosa, dona Flor aveva seguito il dibattito senza aprir bocca, tranne che per difendere le prove dell'orchestra di dilettanti, considerate da dona Gisa «il colmo della scocciatura».

«Non esagerare...»

«Non è così? E deve esser così, visto che si tratta d'una prova. Quando s'è mai visto invitare gente per assistere a una prova?»

«Non è colpa loro, la colpa è mia, io ho invitato gente... D'abitudine alle loro prove ci va chi vuole, amici, parenti. La prima volta che danno un concerto t'invito, e allora vedrai...»

Dona Gisa continuava ad essere pessimista:

«In un concerto, chissà? Ma in ogni caso — scusami Flor — trovo che questi dilettanti non valgono granché...»

Valevano invece, e molto, almeno a giudicare da quello che ne dicevano giornalisti e critici musicali, che in fin dei conti sono ben obbligati a intendersene. Ad ogni esibizione dell'orchestra — ad una stazione radio o nell'auditorio della Scuola di Musica — si profondevano in elogi. Uno di quei critici, un certo Finerkaes, nato per così dire nella culla della musica, visto che veniva dalla Germania, in un trasporto d'entusiasmo aveva paragonato i Figli d'Orfeo «alle migliori orchestre europee di questo genere, alle quali non restano indietro, anzi...» arrivando da Munich, quel Finerkaes era abbastanza sobrio di concetti. Il tropico l'aveva conquistato integralmente. Perse completamente la continenza, mai più tornò al suo gelido inverno.

Il dottor Teodoro possiede un album dove colleziona programmi di concerto, notizie, elogi, articoli sull'orchestra, fiumi d'inchiostro. Da dopo il matrimonio è dona Flor che si occupa di quel deposito di successi, di quelle prove della piccola gloria del marito. L'ultimo ritaglio lì incollato porta la notizia che il Maestro Agenor Gomes ha composto una romanza in omaggio ai coniugi Madureira. Tale romanza, suo capolavoro, si trova al momento in fase di prove. I Figli d'Orfeo avevano l'intenzione di eseguirla quanto prima. E, parlando dei Figli d'Orfeo, quand'è che questa ottima orchestra ci concederà il piacere d'un suo concerto, insistentemente richiesto da tutti gli amanti della buona musica di Bahia?» si chiedeva il giornalista. Come si vede, i dilettanti avevano degli amici fedeli, molti ed entusiasti.

Intenta a seguire il dibattito a proposito dell'orchestra, dona Flor aveva trascurato i problemi di Marilda, problemi, anche quelli, di musica e canto, di melodie proibite. L'ultima notizia del conflitto fra madre e figlia, dona Flor l'aveva avuta dalla ragazza stessa e si riferiva al fatto significativo che Marilda

aveva conosciuto, tramite Oswaldinho, quel Mário Augusto della «Radio Menina ¹⁰⁶» la Amaralina, il quale aveva promesso di farle fare un provino e, se la voce della ragazza gli fosse piaciuta, di ingaggiarla per un programma settimanale. Purtroppo Oswaldinho non era riuscito ad ottenere niente alla Radio Sociedade.

Gli avvenimenti posteriori sfuggirono a dona Flor. Molto occupata in quei giorni, non aveva potuto seguire Marilda con la necessaria attenzione. Stando così le cose, fu solo dopo il dramma che seppe dell'esito ottenuto dalla ragazza col suo provino. Mário Augusto era rimasto molto colpito dalla voce e (soprattutto) dalla bellezza della giovanetta, e aveva intenzione di scritturarla per un programma di livello in un buon orario, al sabato sera. Il cachet era ancora basso, ma che pretese poteva avere una novellina? Con la minuta del contratto in borsa, Marilda si precipitò a casa, dominata dall'emozione.

Dona Maria do Carmo strappò il foglio: «T'ho allevata ed educata per essere una ragazza perbene, per sposarti. Finché vivo io...»

«Ma, mamma, mi avevi promesso...» Marilda ricordava la promessa fatta dalla vedova il giorno in cui l'aveva vista cantare in un programma di voci nuove, «mi dicesti che quando avessi compiuto diciott'anni...»

«Non li hai ancora compiuti...»

«Mancano solo tre mesi...»

«Non te lo permetterò mai, finché sarai sotto il mio tetto. Mai.»

«Sotto il tuo tetto? E allora vedrai.»

«Vedrò che cosa? Coraggio, parla.»

«Niente.»

Cercò ancora dona Flor, un caldo petto amico, ricca di buoni consigli e di conforto, ma la vicina era uscita dopo le lezioni pomeridiane e Marilda aveva fretta, poiché si stava facendo notte e la tirannia era troppo grave, insopportabile. Fuggì di casa.

Aveva messo insieme un po' di vestiario, la collezione degli «Ultimi successi musicali», le foto di Francisco Alves e Silvio Caldas, aveva infilato tutto in una valigia e preso il tram, mentre la madre stava facendo il bagno.

Andò dritta alla Radio Amaralina. Nel sapere che era fuggita dalla famiglia, in lacrime e minorenne, Mário Augusto, pieno di senso di responsabilità, si spaventò, e non la volle neppure nell'edificio: sparisse immediatamente, non voleva seccature. Marilda uscì per strada e se ne andò a casaccio a cercare Oswaldinho. Lo cercò di recapito in recapito, dalla Radio Sociedade alla sede d'una ditta commerciale dove il radiocronista era reperibile a volte, di là alla città bassa, dove lui aveva un appuntamento con i patrocinatori, i potenti Magalhães. Oswaldinho? Quello della radio? Era già andato via, forse alla stazione radio, sapeva l'indirizzo? Ripartì verso la Radio Sociedade. Prese l'ascensore Lacerda, risalì la via Chile poi, tagliando per la Piazza Castro Alves, arrivò finalmente, sudata e intontita, alla porta della stazione radio. Oswaldinho non c'era, ma il portiere le permise d'aspettarlo, e le procurò perfino una sedia.

Stanca e piuttosto spaventata, ma ancora piena di rabbia e pronta a tutto, restò lì ore e ore, vedendosi sfilare davanti agli occhi artisti noti, cantanti famosi, e, fra gli altri, Silvinho Lamenha, con un fiore all'occhiello e un enorme anello al mignolo. Alcuni la guardavano, chi sarà quella bella ragazza? Il portiere di tanto in tanto (forse tentando di consolarla, impietosito dalla sua inquietudine e dalla sua gioventù) le diceva sorridendo:

«Non è ancora arrivato ma non può tardare, avrebbe già do-vuto essere qui.»

Verso le otto, già a notte fatta, chiese al portiere dove avrebbe potuto prendere un caffè e mangiare un sandwich. Al buffet della radio stessa, entrasse pure. Là dentro, vedendo e ascoltando parlare cantanti e attrici, i suoi idoli, riprese forza, decisa ad aspettare tutta la vita se fosse stato necessario, purché si compisse il suo destino di stella.

Tornò in portineria, pensando: «La mamma poverina a quest'ora dev'essere mezza morta di preoccupazione,» mescolando pietà e rimorso alla rabbia e all'intrepidezza. Poco dopo il portiere che aveva fatto il turno pomeridiano se ne andò, e quello che entrò al suo posto le disse che non pensava che Oswaldinho sarebbe più tornato:

«A quest'ora? Non viene più di certo...»

Erano quasi le nove e mezzo, e lei riusciva a malapena a trattenere le lacrime, quando un tipo sdentato s'accostò al banco della portineria e, dopo averla fissata con insistenza, si mise a chiacchierare e a ridere col portiere, raccontandogli storie di gioco accadute lì a due passi, al Tabaris. Improvvisamente Marilda sentì che il tizio parlava di Oswaldinho, e seppe che il suo amico fin dalla fine del pomeriggio era là che giocava alla roulette. Allegrissimo, a quanto diceva lo Sdentato.

«Tabaris? Cos'è? Dove si trova?»

Il tizio si mise a ridere, fissandola con voracità indecente:

«A qui vicino, se vuole ce l'accompagno...» Era impaziente di assistere allo scandalo, di godersi lacrime e recriminazioni, quell'Oswaldinho era proprio la perdizione delle ragazze.

Traversarono la piazza, lo sdentato che cercava d'attaccar discorso, cercando di scoprire se Marilda era la moglie, la fidanzata o solo un amorazzo. Troppo giovane per essere la moglie, troppo preoccupata per essere un'innamorata... Sulla porta del cabaret s'imbatterono in Mirandão che stava andando al Pálace. Passando intravide Marilda, continuò a camminare. Ma subito dopo la riconobbe e tornò indietro:

«Marilda, che diavolo ci fai qui?»

«Oh, signor Mirandão, come sta?»

Mirandão conosceva lo sdentato anche troppo bene:

«Puzza-di-Selvatico, che ci fai qui con questa ragazza?»

«Io? Proprio niente. Mi aveva chiesto...»

«Di portarla al Tabaris? Tutte menzogne.» Mirandão già si stava riscaldando.

Marilda scusò l'altro: gliel'aveva chiesto lei, sì.

«Di venir qua? Al Tabaris? A farci che, si può sapere?»

Finì per raccontargli tutto, e lui la riaccompagnò a casa, da dove non si trovavano distanti. Trovarono dona Maria do Carmo come pazza, in pianto sfrenato, buttata sul letto a gridare chiamando la figlia. Intorno a lei dona Flor, il dottor Teodoro, dona Amélia. Dona Norma aveva assunto il comando della squadra di salvataggio, aiutata da dona Gisa. Strapparono Zé Sampaio (che scoppiava dalla rabbia) dal suo letto, e partirono in direzione del Pronto Soccorso, del Commissariato, dell'Obitorio.

Vedendo arrivare la figlia, dona Maria do Carmo si buttò nelle sue braccia, accarezzandola in un pianto convulso. Piansero tutte e due, e si baciavano, chiedendosi perdono a vicenda. Indispettito il dottor Teodoro se ne andò, quasi brusco, poiché, pur contro l'opinione di dona Flor aveva appoggiato la primitiva e implacabile decisione di dona Maria do Carmo di dare alla fuggitiva una dose di botte di quelle che lasciano il segno.

Dona Flor aveva tentato di smuoverla dal suo proposito, di guadagnarla alla causa di Marilda: anche lei da ragazza aveva avuto quella medicina, e la cura non era servita a niente. Perché dona Maria do Carmo si ostinava a contrariare la vocazione della figlia?

Che vocazione e vocazione — il dottor Teodoro venne in appoggio alla vedova — quella ragazzina aveva bisogno d'una lezione che le facesse far giudizio e le insegnasse ad obbedire. Arrivarono quasi ad arrabbiarsi, marito e moglie, intransigenti l'uno e l'altra: dona Flor in difesa di Marilda, poverina! il dottor Teodoro in difesa dei buoni principi, dei doveri che i figli hanno di fronte ai genitori, una santa causa. Ma non continuarono la discussione, poiché immediatamente il dottore si controllò e disse:

«Mia cara tu hai la tua opinione in merito, ed io la rispetto, pur non condividendola. Io ho la mia, sono stato educato in questo senso, è il tipo d'opinione che mi va bene. Restiamo ciascuno con il proprio convincimento, ma non litighiamo a causa di questo, giacché non abbiamo figli.»

«Né ne avremo,» avrebbe potuto aggiungere, dato che fin dall'epoca del fidanzamento, dona Flor gli aveva rivelato la sua infertilità.

Fra loro non restò la minima traccia di risentimento; concordi si curvarono sul dolore della vedova, che invocava la morte se la figlia non fosse arrivata immediatamente.

Marilda arrivò, e avvenne ciò che si è visto. Vinto, il dottor Teodoro si ritirò. Uscirono anche dona Amélia e dona Êmina. Vicino alla madre e alla figlia non restò che dona Flor, e la faccenda fu risolta una volta per sempre: Marilda aveva conquistato il suo diritto al microfono. Dona Flor si trattenne solo un minuto: il tempo di garantire l'accordo, la benedizione materna ai piani della futura stella, e subito andò in salotto a parlare col compare Mirandão.

«Compare, perché è sparito e non si è più fatto vedere a casa mia? Perché non è più venuta neanche la comare col bambino? Che ho fatto per offendervi così? Glielo chiedo ancor prima di ringraziare per il bene che ha fatto a Marilda. Perché questa freddezza con me?»

«Non c'è freddezza, perché ci dovrebb'essere, comare? Se non sono mai più venuto, è che mi sono trovato in un turbine di cose...»

«È solo per questo? Solo perché era occupato? Il compare mi scusi, ma non lo credo.»

Mirando guardò la notte chiara, il cielo distante:

«Sa, comare, fra marito e moglie nessuno deve intromettersi, perfino un'ombra, un ricordo, può far del male. So che la comare è felice, in buona condizione, e questo è tutto quel che desidero. Se lo merita, merita anche di più. E non è perché io non vengo che diminuirà la nostra amicizia.»

Era proprio vero, dona Flor sorrise e s'avvicinò al compare:

«C'è una cosa che volevo chiederle...»

«Non chieda, comare, ordini...»

«Manca poco alla festa dei santi Cosma e Damiano, quel voto...»

«Ci avevo pensato; proprio l'altro giorno ho detto alla moglie: <Sarà che anche quest'anno a casa della comare ci sarà il caruru?>»

«Qual è il suo parere compare? Che ne pensa?»

«Io dico, comare, che nessuno può seguire due strade allo stesso tempo, una d'andata, l'altra di

ritorno. Il voto non era suo, era del compare e con lui è stato seppellito; gli ibejès si considerano soddisfatti.» Fece una pausa. «Se questo era anche il suo pensiero, comare, stia pur tranquilla che non si sta comportando male coi santi, né sta contravvenendo ad un precetto...»

Dona Flor lo ascoltò pensierosa, assorta, come se stesse pesando e misurando una linea di condotta.

«Il compare ha ragione; ma non è solo ai santi che si hanno conti da rendere. Io desidero mantenerlo quel voto, il suo compare considerava quel precetto una cosa molto seria, ci sono cose che non si ha il diritto di disfare.»

«E allora, comare?»

«Be' ho pensato che si potrebbe fare il caruru a casa sua. Io vengo il giorno della festa a vedere il bimbo, porto con me il necessario, cucino il caruru e lo mangiamo. Invito Norminha e nessun altro.»

«Sia come desidera, comare, la casa è sua, basta chiedere. Se io fossi sicuro d'avere il denaro, le direi di non portare niente. Ma come si fa a prevedere in che serata uno perde o vince? Lo sapessi sarei ricco. Meglio che porti con sé il necessario.»

Rasserenato tornava il dottor Teodoro. Conosceva già Mirandão di nome, la sua fama e le sue imprese gli erano note, scambiarono brevi parole di cortesia.

«È il mio compare, Teodoro, un buon amico.»

«Bisognerà che venga a trovarci...» disse il dottore, ma non era un invito, era solo una frase gentile: se fosse andato veramente, pazienza.

Mirandão se ne tornò alla sua vita, estrosa, Marilda stava combinando con la madre una visita del signor Mário Augusto per il giorno seguente, per discutere insieme le condizioni del contratto e la data del debutto.

«Andiamo cara,» disse il farmacista.

Era tardi, ma malgrado tutto, per rifarsi da quelle emozioni e dissapori, il dottor Teodoro andò a prendere il fagotto. Dona Flor si sedé e si mise a rammendare il colletto e i polsini delle camicie del dottore: tutti i giorni si cambiava la biancheria.

Nella stanza raccolta e silenziosa, il dottor Teodoro prova la romanza-omaggio a dona Flor. Curva sul cucito, lei lo ascolta un po' distratta, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri confusi. Distante, la testa lontana, persa in altre musiche.

Cercando di dominare le note in fuga, di captare il suono più puro e ardente, vincendo gli ostacoli della difficile melodia, sorride il dottor Teodoro, ormai completamente calmo: in fin dei conti che gli importava del modo, giusto o sbagliato, con cui dona Maria do Carmo educava la sua indocile figlia? Non era lui il censore del mondo, e sarebbe stato idiota guastarsi con la sua mogliettina così bella e buona per delle sciocche ragioni altrui. S'innalza l'accordo perfetto, involandosi nell'aria, solo, armonioso e puro.

Da altre musiche veniva dona Flor, ma non dalle alture classiche di Bach e Beethoven, delle sinfonie e delle sonate, come dona Gisa attenta e commossa nella raffinata penombra della casa del tedesco. Veniva dalla musica popolare, dalla chitarra delle serenate, dai chitarrini vagabondi, dal riso cristallino delle armoniche. Ora doveva adattarsi all'orchestra di dilettanti, alla grave melodia degli oboe, dei tromboni, dei violoncelli, agli accordi eccelsi del fagotto. Togliersi dalla testa quell'altra musica che la distraeva, persa per sentieri oscuri, nel mistero dei crocicchi. Nelle prove del fagotto, nelle scale dell'orchestra, doveva seppellire il ricordo di melodie morte, d'un tempo perduto, di ciò che era stato e più non era.

Vibra il suono del fagotto sulle camicie del dottore.

Storie di donne il dottore ne aveva avute solo due. Almeno quelle che erano giunte alle orecchie di dona Flor. D'altronde lei per il marito avrebbe messo la manc nel fuoco; non credeva all'esistenza di altre gonnelle nella sua vita morigerata.

Una delle due storie comunque, quella con Mirtes Rocha de Araújo, la mangiatrice d'uomini carioca, si risolse in nulla — solo un equivoco e una delusione. Delusione certamente passeggera, poiché quella sfrontata non era tipo da perder tempo in lamentele; fece una spallucciata e tirò avanti.

Moglie d'un alto funzionario di banca, trasferito a Bahia con un posto ed un salario migliore, Mirtes si lamentò con le amiche intime di quell'esilio in una città carente di attrattive maschiline e senza le libertà di Rio, dove lei si era conquistata una certa fama nel campo delle attività adulterine. Avendo una quantità di tempo libero, senza figli né altri impegni, dedicava le sue ore, per sua naturale inclinazione alla beneficenza, a far del bene in maniera piacevole. Passava i pomeriggi lietamente in compagnia di giovani compiacenti, di grande abilità e fisico attraente, e senza correr rischi, tutto con la più grande discrezione. Dove avrebbe potuto trovare a Bahia le stesse qualità maschiline d'un Serginho per esempio — un Adone — con in più la sicurezza e la comodità del «rendez-vous» di dona Fausta?

Inês Vasques dos Santos, baiana e orgogliosa dei progressi del suo paese, si sentì offesa da tanto disprezzo, dal vedere la sua città relegata al rango di un buco dove non ci fosse neppure con chi tradire il marito e dove farlo senza rischi. Perché Mirtes insultava la Bahia senza conoscerla? In fin dei conti, Salvador non era un villaggio così infimo, né così arretrato...

Inês aveva iniziato proprio là la sua piantagione di corni, e poteva dirle in piena cognizione di causa che vi esistevano condizioni propizie all'esercizio di tale tipo di cultura, con ottime prospettive d'un abbondante raccolto. Case discretissime, bungalow nascosti fra gli alberi di cocco su spiagge deserte, con contorno di brezza e mare, un sogno. E quanto ai giovanotti, ce n'erano di quelli!

Con gli occhi perduti lontano, mordendosi le labbra, Inês Vasques dos Santos si mise a rievocare il passato: che nostalgia! C'era soprattutto un petulante briccone, un tipo di vagabondo, un giocatore, ma che spettacolo al momento dell'assalto, che cavaliere errante! Ines, cuore volubile ma fisico efficiente, aveva conosciuto nella loro nuda intimità legioni di giovanotti. «Ebbene, t'assicuro che fino ad oggi non ne ho incontrato un altro uguale a lui; ricordo ancora il gusto della sua pelle e mi sento dietro l'orecchio la punta della sua lingua. Mi sembra di sentire la sua risata quando prendeva i miei soldi.»

«Quando prendeva i soldi?» Mirtes aveva sempre desiderato conoscere un gigolò.

Ines, magnanima, le dette informazioni e indirizzo: Scuola di Culinaria Sapore e Arte, fra il Cabeça e il Largo 2 Luglio. La maestra, sua moglie, una buona ragazza, non era brutta, con i suoi capelli lisci e la sua pelle color bronzo. S'iscrisse al corso, Mirtes; le lezioni di culinaria erano un buon passatempo, e subito dopo quel donnaiolo le avrebbe messo gli occhi addosso, nonché le mani, avrebbe spiegato il suo canto di sirena, ahi.

Non dimenticasse di scriverle poi, per farle un resoconto dettagliato e per ringraziarla. Inês non aveva dubbi quanto alle dilette conseguenze del connubio, utili anzi a tutte le parti in causa, ivi compreso il marito felice al quale, col suo diploma di dottoressa in culinaria, Mirtes avrebbe potuto servire manicaretti baiani dei più saporiti. La maestra era di prima qualità: esperta dell'arte sua, aveva le mani d'oro.

Mai dona Flor, né prima né dopo, aveva sospettato che esistesse una relazione fra l'estinto e quella Inês, all'epoca una magrolina musona, interessata a sughi e intingoli. Se non fosse stato per le indiscrezioni della delusa Mirtes, forse non sarebbe mai venuta a conoscenza di quella scappatella in più dello scomparso. Una più una meno, erano state così numerose; e poi ora Flor era sposata con un uomo di ben altro stampo, dal modo di fare ben diverso, incontaminato.

Quanto a Mirtes, non appena trasferitasi a Bahia andò a cercare la Scuola per iscriversi. Dona Flor cercò di convincerla ad aspettare l'inizio del nuovo corso, giacché il corso iniziato aveva già terminato lo studio di efó e vatapá per non parlare di alcuni desserts come il dolce di cocco, i beiju e l'ambrosia, e si stava ora dedicando al caruru.

Mirtes aveva fretta, non poteva aspettare. Inventò un prossimo ritorno a Rio, un soggiorno baiano limitato durante il quale, in mancanza di altre occasioni, imparare almeno alcuni piatti, visto che suo marito andava matto per i piatti cucinati col dendé. Dona Flor, quella ingenua, promise che nei ritagli di tempo le avrebbe insegnato almeno il vatapá lo xinxim e l'apeté ¹⁰⁷ -.

Né quelli né altri le poté insegnare, poiché fu rapido il passaggio di Mirtes per la Scuola. Non avendo visto il marito dell'insegnante i primi due giorni, il terzo ne domandò ad una collega, che le disse come fosse difficile vedere il dottore durante le lezioni, dato che in quello stesso orario lui era occupato in farmacia. «Dottore? In farmacia?» Non sapeva che fosse farmacista, quella matta di Inês le aveva parlato solo delle qualità sportive del baiano, del suo lavoro fuori del letto non le aveva detto niente. Mirtes era piena di speranze: ecco che finalmente avrebbe conosciuto un vero gigolò.

Per caso quel giorno stesso, subito dopo il dialogo riportato, il dottor Teodoro ebbe bisogno d'un documento e venne a prenderlo. Solenne e imbarazzato, chiedendo mille volte scusa, aveva attraversato la sala fra le allieve.

«Chi è?» chiese Mirtes.

«Il dottor Teodoro, suo marito. Io che t'ho detto che era difficile che comparisse, e subito dopo chi si vede? Lui in persona...»

«Suo marito? Il marito della maestra? Quello lì?»

«Marito di chi allora?»

Ancora scusandosi, col suo documento in pugno, il disturbatore tornò in farmacia. Mirtes scuoteva la testa dai capelli sciolti e platinati (il colore all'ultima moda): o Inês era matta da legare, oppure era successo qualcosa nel frattempo. Certamente l'insegnante s'era stufata delle malversazioni del gigolò e l'aveva piantato, a meno che non fosse stato lui a prendere il largo con un'altra. Fosse come fosse, dona Flor si dedicava ora al tipo opposto, uomo serio e rispettabile, un tipo inutile e impossibile nell'opinione di Mirtes, un tipo decisamente vomitorio: quel tabaccone non s'era neppure accorto del ful-gore dei suoi capelli, le era passato accanto senza neppur vederla. E poi meglio così... Un idiota simile non le serviva neanche per marito, capacissimo d'essere uno di quei cornuti privi di classe e di «fair-play» che vendicano l'onore a base di sparatorie e coltellate, obsoleti e melodrammatici.

Non tornò più alla Scuola, non considerando necessario dare spiegazioni all'insegnante. Per di più spelluzzicava appena, mangiava pochissimo (per mantenersi magra, in forma, col suo tipo da «vamp»).

Ma si dette da fare qua e là, e venne a sapere della morte del focoso stallone d'Inês e del secondo matrimonio della vedova con quel tipo cieco. Cieco, sissignori, e della peggior specie, di quella che chiude gli occhi sulla vita, incapace di vedere la luce del sole e dei capelli dai riflessi d'argento.

Dona Flor venne a sapere di quella farsa nei suoi minimi particolari attraverso dona Enaide, amica di Inês Vasques fin da quando erano compagne di scuola, e perciò sua confidente a proposito degli equivoci baiani di Mirtes Rocha de Araújo, la quale riassumeva la sua delusione in una frase quasi letteraria:

«È la mia avventura con un defunto... Nel mio carnet mancava.»

Una frase ed un reclamo: solo per conoscere il dottor Teodoro, «quell'uomo insipido, quel bietolone», s'era bruciata le dita vicino ai fornelli di dona Flor, durante la lezione sulla frittura di aratù. Che cosa ridicola.

Per dona Magnólia, alla sua finestra ad occhieggiare — oh finestra intrepida! — il fatto che il dottore fosse un uomo serio e rispettabile non ne diminuiva minimamente l'interesse, anzi, contribuiva a dargli un certo che di piccante. Nella sua semina di corni, lavoratrice indefessa quanto quella noiosa della carioca, l'amichetta dell'investigatore aveva imparato a cambiare gli amanti nel colore, nell'aspetto e nell'età, essendo avversa ad ogni monotonia. Mentre Mirtes, parziale, offriva i suoi favori solo a giovanotti senza giudizio, Magnólia, l'antidogmatica per eccellenza, non si limitava ad una sola formula, ad un solo cliché. Oggi un tipo bruno, domani uno biondo, poi uno scuretto; ad un irrequieto adolescente faceva seguito un cinquantenne dalle tempie grigie. Perché ripetere gli stessi piatti, con gli stessi intingoli, piatti della stessa cucina? Dona Magnólia era eclettica.

Almeno quattro volte al giorno, andando e tornando da casa alla farmacia e viceversa, il «superbo quarantenne» (quello della sfera di cristallo di dona Dinorá) passava sotto la finestra sul bordo della quale dona Magnólia, con addosso un vestito scollato, aveva depositato un paio di seni insolenti, tanto grandi e rotondi quanto offerti in bella mostra. I ragazzi del Ginnasio-Liceo Ipiranga, con sede in una

strada delle vicinanze, cambiarono i loro itinerari per sfilare unanimi in posizione d'attenti sotto la finestra dove crescevano quei seni, capaci di allattarli tutti quanti. Dona Magnólia s'inteneriva: erano così carini con la loro uniforme da studenti: i più piccoli s'alzavano sulla punta dei piedi per il piacere di vedere, il sogno di palpeggiare. «Lasciarli penare, perché imparino,» predicava pedagogica dona Magnólia, arrangiandosi per mostrare meglio seni e busto (di più purtroppo non le permettevano di mostrare, lì nell'inquadratura della finestra).

Penavano i ragazzi studenti, gemevano gli artigiani delle vicinanze, i fattorini che andavano a far consegne, giovani come Roque, quello delle cornici, o vecchi come Alfredo con i suoi santi. Venivano da lontano, dalla zona della Cattedrale, da Jiquitàia, da Itapagipe, dal Tororó, dal Matatu, in pellegrinaggio, solo per vedere quelle proparate meraviglie. Un mendicante, alle tre in punto traversava la strada sotto il sole:

«Fate l'elemosina ad un poveretto cieco di tutti e due gli occhi...»

La miglior elemosina era la visione divina alla finestra: pur col pericolo d'essere smascherato, strappandosi gli occhiali scuri puntava tutt'e due gli occhi, e belli spalancati, su tutto quel ben-di-dio: beni della polizia. Se il poliziotto l'avesse denunciato e messo in prigione, sotto l'accusa d'impostura, di falsificazione a scopo di accattonaggio, il ciechino si sarebbe considerato tuttavia ben pagato.

Soltanto il dottor Teodoro, tutto incravattato, nella pompa del suo impeccabile completo bianco, non alzava neppure gli occhi al cielo esposto alla finestra. Chinando la testa in un saluto di raffinata cortesia, si toglieva il cappello augurando buon giorno e buona sera, indifferente alla piantagione di seni che dona Magnólia, per migliorare l'effetto, aveva cintato con trine, allo scopo di scuotere quell'uomo di marmo, di distruggere quella insultante fedeltà coniugale. Solo lui, il bel pezzo di moro, che certamente ce l'aveva come la gamba d'un tavolo, solo lui passava senza mostrare d'aver accusato il colpo, senza dimostrazioni di felicità, di estasi; senza vedere, anzi senza neppur guardare quel mare di seni. Ah! era troppo, un insulto rivoltante, una sfida insopportabile.

Absolutamente monogamo, garantiva dona Dinorá, al corrente dei fatti del dottore in ogni minimo dettaglio. Quello non era tipo da tradire la moglie: neppure con Tavinha-Mano-Molle l'aveva fatto, eppure era una donna pubblica, benché di clientela ristretta. Ma dona Magnólia aveva fiducia nelle proprie grazie: «Mia cara cartomante, prenda nota, scriva quello che le dico, non esiste un uomo monogamo, noi lo sappiamo, io e lei. Guardi bene nella sfera di cristallo, e se è una sfera di cui ci si possa fidare le mostrerò il dottore nel letto di una <casa >, quella di Sobrinha per essere esatti, con a fianco, tutta pimpante, la qui presente Magnólia Fátima das Neves.»

Non era rimasto scosso il dottore né dagli occhi languidi della vicina, né dalla voce invitante con cui rispondeva al suo saluto, con i seni piantati sulla finestra che crescevano al sole e all'ombra nel desiderio dei ragazzini, nel gemito dei vecchi? Se ne rideva dona Magnólia: aveva altre armi e le avrebbe usate, avrebbe scatenato immediatamente l'offensiva.

Così un pomeriggio di caligine, con un peso nell'aria che richiedeva il sollievo d'una passata di brezza e d'una carezza, moine di alcova e cullanti sussurri, dona Magnólia varcò la soglia della farmacia, portando in mano una scatola d'iniezioni, per la nuova Tentazione di Sant'Antonio. Vestita da estate, con uno stracetto leggero, andava mostrando ricchezze al suo passaggio, un vero scialo.

«Dottore, potrebbe farmi un'iniezione?»

Il dottor Teodoro stava pesando nitrati nel laboratorio, col camice bianco inamidato che lo faceva sembrare ancor più alto e gli conferiva una certa aria di dignità scientifica. Con un sorriso gli tese la scatola delle iniezioni. Lui la prese, la posò sul tavolo e disse:

«Un momento...»

Dona Magnédia restò in piedi a osservarlo, lo trovava sempre più di suo gusto. Un pezzo d'uomo, dell'età giusta, di forza e valentia non comuni. Sospirò e lui, lasciando da parte polveri e formule, alzò gli occhi sulla vicina:

«Si sente male?»

«Ah, dottore...» e sorrise come per dire che il suo era un male di struggimento, e che la causa era lui.

«Un'iniezione?» osservava le istruzioni. «Hm... Un complesso di vitamine... Per mantenere l'equilibrio... Queste medicine nuove... Che equilibrio, signora?» e sorrideva gentilmente, lasciando intendere che considerava quella cura di iniezioni una perdita di tempo e di denaro.

«Dei nervi dottore. Sono così sensibile, lei non se lo immagina neanche.»

Lui prendeva gli aghi con la pinzetta tirandoli fuori dall'acqua bollente, attento nel trasferire il liquido nella siringa, calmo e senza fretta, una cosa alla volta e al suo posto esatto. Un aforisma, appeso al muro al disopra del tavolo di lavoro del dottore, era una dichiarazione di principi chiaramente espressa. «Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto.» Dona Magnólia lesse, conosceva una cosa ed un posto, fissò maliziosamente la faccia del dottore: un uomo sicuro di sé, un gran bell'uomo!

Bagnato di alcool un batuffolo di cotone, alzò la siringa: «Tiri su la manica...»

Con voce di languore e malizia replicò dona Magnédia: «Non è nel braccio dottore...»

Lui tirò la tendina e lei sollevò la gonna, mostrando agli occhi del dottore una ricchezza ancor maggiore e più superba di quella che esponeva giornalmente alla finestra. Era un sedere e tanto, di quelli da esposizione.

Non sentì neppure la puntura, il dottor Teodoro aveva la mano ferma e leggera. Il cotone premuto dal dito del dottore le dette una piacevole sensazione di freddo, una goccia d'alcool le scivolò giù per la coscia, lei sospirò di nuovo.

Nuovamente il dottor Teodoro equivocò sul significato di quel gemito carezzevole:

«Dove le fa male?»

Tenendo ancora in mano l'orlo del vestito, mostrando le natiche fino a quel momento irresistibili, dona Magnólia fissò diritto negli occhi il preclaro personaggio:

«Sarà che non capisce, che non capisce proprio nulla?» Non capiva proprio:

«Che cosa?»

Già infuriata lei lasciò andare l'orlo del vestito, coprì la sua disprezzata anca e parlando fra i denti disse:

«Ma lei è proprio cieco? Non ci vede proprio?»

Lui la guardava a bocca aperta, il viso immobile, gli occhi fissi, chiedendosi se per caso non fosse impazzita d'un tratto. Di fronte a un tale monumento di stoltezza, dona Magnólia terminò la sua domanda:

«O è decisamente cretino?»

«Ma, signora...»

Lei allungò la mano a toccare il viso del luminare della farmacologia e, con la voce nuovamente in sospiri e languore, spiattellò tutto:

«Non ti sei accorto, scioccone, che mi son presa una sbandata per te, che sono cotta, pazza di te? Non te ne sei accorto?»

S'avvicinava, nell'intento di acchiappare il prudente farmacista lì sul posto, almeno per i preliminari, e neanche un bambino si sarebbe ingannato sulle sue intenzioni, vedendola con le labbra tese e gli occhi languidi.

«Esca!» disse il dottore, a voce bassa ma con accento rude.

«Mio bel mulatto!» e l'abbrancò.

«Esca!» il dottore respingeva quelle braccia avida, quella bocca vorace, piantato saldamente nei suoi principi, nelle sue inconcusse convinzioni. «Fuori di qui!»

Maestoso nella sua inflessibile virtù, completo di siringa e camice bianco, se fosse stato su di un piedistallo il dottore sarebbe stato il monumento perfetto, la statua sfolgorante della morale vittoriosa sul vizio. Ma il vizio, ossia la discinta e umiliata dona Magnólia, non guardava all'incontaminato eroe con occhi di rimorso e contrizione, anzi gli lanciava occhiate di disgusto e d'ira, furibonda:

«Finocchio! Cappone! Me la paghi, banana che non sei altro! Vecchio frocio!» e uscì a ordire intrighi.

Povera dona Magnólia, vittima dell'altrui disprezzo e del caso, in un vero e proprio mare di jella, poiché il risultato del suo intrigo, per un concorso di circostanze, fu del tutto impreveduto, e i suoi piani di vendetta furono un fallimento totale. Enfatica e oltraggiata (nel suo pudore, nel suo onore di ragazza seria) s'era lamentata col poliziotto della «persecuzione di quel sozzo caprone del farmacista», uno svergognato che continuava a farle proposte indecenti, a mormorarle frasi galanti, a invitarla a vedere la luna sulle sabbie dell'Abaeté. Quella canaglia meritava decisamente una lezione, qualche buona sberla, magari un rapido passaggio in guardina con qualche legnata di contorno, tanto per insegnargli a rispettare la donna d'altri.

Non aveva detto niente prima per non far chiacchiere e per non dare un dispiacere a sua moglie, una così buona persona. Ma quel giorno il tipo aveva esagerato... Era andata in farmacia a farsi fare una iniezione e quella canaglia aveva tentato di metterle le mani sul seno, obbligandola a scappare di corsa...

L'investigatore ascoltò tutta la storia in silenzio, e dona Magnólia, conoscendolo bene, osservava la rabbia crescente che si dipingeva in faccia al suo uomo: gliel'avrebbe pagata cara, il dottore, quell'offesa, almeno una notte in guardina.

Quel pomeriggio il poliziotto aveva avuto un alterco con un collega, per un errore di calcolo nella spartizione di qualche spicciolo estorto a tenutari del gioco del bicho. Durante il dialogo un tantino brusco che aveva preceduto lo scambio di pugni e schiaffoni, avendo l'amante di dona Magnólia definito il collega un ladro, ne ebbe in cambio delle rivelazioni da inorridire: «Meglio ladro,» aveva detto, «che pieno di corna, un cornuto-contento come il caro amico.» Aveva aggiunto poi le prove di certi trascorsi recenti di dona Magnólia. Riassumendo lo aveva informato che, solo della polizia, erano in cinque che si davano il cambio per ornare la fronte del distinto collega. Per non parlare del commissario della Squadra del Buon Costume. Se gli avessero attaccato una lampada ad ogni ramificazione delle corna, sarebbe stata una luminaria sufficiente a rischiarare mezza città, da Piazza del Duomo fino al Campo Grande. Poteva non essere un ladro, ma era certamente la vergogna della polizia. A questo punto cominciarono a volare gli schiaffi.

Nettato il suo onore con la tenzone, aveva fatto la pace col confratello, e da lui e da altri aveva udito informazioni da trasecolare: aveva mai sentito parlare d'una certa Messalina? Non è una della zona, no, è della storia, e ne ha fatte di tutti i colori. Ebbene, paragonata a dona Magnólia diventava una casta donzella.

Confuso, la vergogna della polizia giurò vendetta, parafrasando anzi le minacce di vendetta di dona Magnólia al farmacista:

«Vacca! Me la paghi!»

Così ascoltò con scetticismo tutta quella tiritera, e non appena dona Magnólia terminò di servirgli i propri seni difesi con tanta dignità dalle pseudo-avances del dottore, il poliziotto le mise le mani addosso, esigendo una confessione completa.

Una scarica di botte somministrata da un esperto, da qualcuno dotato di esperienza e gusto. Dona Magnólia raccontò ciò che aveva fatto e ciò che non aveva fatto, ivi comprese storie antiche, che niente avevano a che fare con il poliziotto, e in soprappiù la verità completa sui suoi rapporti col dottor Teodoro. Verità completa per così dire, perché nello scagionare il dottore, non omise di esprimere la sua opinione su di lui: certamente impotente, molta figura e nessuna utilità, poiché mai nessuno le aveva fatto l'affronto di resistere al paesaggio del suo posteriore levato in armi.

Fu una confusione generale per tutta la strada, un accorruomo da ogni lato. Le botte, le grida, le parolacce spinsero sotto le finestre dell'investigatore una turba curiosa e fremente di vicini, comari e alunni del ginnasio. Le comari e il vicinato in generale appoggiavano le botte, cui trovavano un solo difetto: quello d'aver tardato tanto. I ragazzini del ginnasio soffrivano per ogni colpo, per ogni spintone, come se l'avessero sentito nella loro propria carne, dato che a soffrirne era quella carne tutta tenera e languida, da tutti loro posseduta nei letti solitari di adolescenti. Vi furono notti in cui essa dormì, ubiqua femmina, pastora di fanciulli, maestra d'amore, in più di quaranta letti giovanili allo stesso tempo, tempo di sogno e di fuoco.

Ma chi penetrò in casa del poliziotto furono solo dona Norma e dona Flor, mentre gli altri si contentavano d'applaudire o criticare, poiché nessuno voleva aver noie con un pula della polizia.

«Sor Tiago, ma che fa? La vuole ammazzare quella sciagurata? Su, la lasci stare...» gridò dona Norma.

«Se lo meriterebbe, eccome, che l'ammazzassi, quella vacca...» rispose lo sportivo poliziotto, applicando qualche colpo conclusivo.

«Poverina... Lei è un mostro,» disse dona Flor, curvandosi sulla martoriata vittima del destino.

«Poverina??» il pula non poteva sopportare una così spaventosa ingiustizia. «Ma lo sa cos'ha inventato quella poverina sul conto di suo marito?»

«Di mio marito?»

«È venuta a raccontarmi che il dottore le faceva il filo e che oggi in farmacia ha cercato di prenderla

a forza. Quando l'ho messa alle strette m'ha confessato che era tutta una bugia, che mi voleva metter su perché andassi a chiedergli soddisfazione, che invece è stata lei a cercar di farselo, e lui non se l'è filata proprio.»

Con voce lugubre aggiunse:

«Sa come mi chiamavano? <La vergogna della polizia > mi chiamavano.»

Quella sera, al momento d'uscire per andare al cinema, dona Flor, incipriandosi davanti alla specchiera, disse sorridendo al dottor Teodoro:

«Allora il signor dottore si mette a rincorrere le clienti che vanno in farmacia a farsi le iniezioni... La volevi acchiappare dona Magnólia, eh?»

Lui la guardò e si rese conto che stava scherzando: dona Flor non riusciva a mantenersi seria, tutta la faccenda le sembrava comica. Per quanto cercasse d'intenerirsi sulla lealtà del marito, non riusciva ad allontanare l'immagine del dottor Teodoro con una siringa in mano mentre la pettoruta Magnólia, sfrontatissima, cercava di baciarlo. Ecco un marito come si deve, corretto di tutta la correttezza possibile, ma che ci poteva fare se tutta quella storia le sembrava buffa, più sul ridicolo che sull'eroico?

«È una pazza... Con che diritto ha pensato che avrei profanato il mio laboratorio abusando d'una cliente?»

«In quel caso non sarebbe stato abusare mio caro, era lei che ti si stava offrendo...»

Lui abbassò la voce, non si era mai liberato del tutto della sua timidezza nei confronti della moglie in argomenti del genere.

«Come posso guardare un'altra donna, se ho te, mia cara?»

Un uomo più leale e corretto non esisteva, dona Flor gli porse le labbra, lui la baciò leggermente.

«Grazie, Teodoro, anch'io penso lo stesso di te.»

Per la strada, sugli angoli, al bar del Mendez per l'aperitivo, gli uomini commentavano le botte, i motivi e l'effetto delle stesse. Dona Magnólia era stata accolta in casa di parenti, si trovava a bagno in acqua e sale, il pula s'era preso una sbronza.

Il sor Vivaldo delle Pompe Funebri metteva sul tappeto la questione: era o no impotente il dottor Teodoro? Non solo lo aveva affermato la ragazza a voce alta e chiara (per la precisione gridando), ma anche, conveniamone, chi se non un eunuco sarebbe stato capace del rifiuto da lui opposto alla tentazione e alle opulenze della Magnólia. C'era di che dubitare della sua mascolinità. Moysés Alves, il piantatore di cacao, si riscaldava difendendo il farmacista:

«Frocio? È una bugia di quella svergognata. Un uomo serio, rispettabile; volevi che s'abbrancasse con quella peccatrice sopra le bottiglie dei medicinali?»

Il sor Vivaldo si manteneva scettico malgrado tutto:

«Snobbare un pezzo di figliola come quella... In farmacia o fosse dove fosse... Se mi spuntasse là al "Paradiso in fiore" disposta a far concessioni, ma anche in una cassa da morto, lì su due piedi...»

Su un solo particolare erano d'accordo: fosse stato per impotenza o per eccesso d'austerità, il dottor Teodoro aveva sbagliato a espellere la ragazza senza darle un appuntamento:

«Dio manda le noci a chi non ha denti...»

Gli echi di tali discussioni, che circolavano per le strade e i bar, accese dalla birra e dalla cachaga, arrivarono alle orecchie di dona Flor insieme con elogi unanimi di amiche e vicine:

«Se tutti i mariti fossero così, varrebbe la pena sposarsi...»

Era rimasta indignata dalle insinuazioni sul conto dello sposo e a Maria Antónia ex alunna linguacciuta e intrigante, venuta a farle visita solo per spettegolare, aveva detto:

«Se qualcuno vuol sapere se è o non è un uomo completo, che venga qua e io gli faccio dare una dimostrazione...»

«Gliela fai dare davvero?» rise Maria Antania fra maliziosa e canzonatoria.

Rise anche dona Flor. Benché irritata dal chiacchiericcio, non poteva trattenere il riso di fronte al grottesco della storia.

Una mattina, qualche tempo dopo, venne a trovarla Dionísia, che portava il suo grosso bebé in visita alla madrina. Ultimamente aveva diradato le visite, veniva solo di tanto in tanto. Raccontò a dona Flor del dispiacere che aveva avuto scoprendo nella vita del marito un pasticcio con una donna: abbreviando la strada col camion, obbligato com'era a dormire ora qui ora là, s'era messo con una di Joazeiro. Dionísia aveva seguito la pista datale da una lettera di quella sporcacciona, aveva fatto un pandemonio,

minacciando di sbatter fuori il traditore. Parole, comare, minacce e basta; qual è l'uomo che non ha i suoi pasticci di donne, che non mette corna alla moglie? Però c'era rimasta molto male, era perfino dimagrita, solo ora cominciava a star meglio, visto che il marito non solo aveva rotto con quella tizia, ma neppure dormiva più a Joazeiro.

Dona Flor la consolò: chi non ha di queste contrarietà? Anche lei, dona Flor, recentemente aveva avuto il dispiacere d'una scoperta che l'aveva ferita e offesa.

«Anche il dottore s'è messo a fare il furbo? Perfino lui? Non gliel'avevo detto che nessun uomo scappa dall'inciampare nelle sottane?»

«Chi? Teodoro? No, sono rimasta addolorata per un'altra ragione. Comare Dionísia, Teodoro è l'eccezione che conferma la regola... È un uomo serio, per lui posso mettere la mano nel fuoco...»

Si rendeva conto improvvisamente, dona Flor, e quasi l'aveva confessato a Dionísia, che delle due storie di donne successe col dottor Teodoro, la sola concreta, con principio e fine, la sola a ferirla, a offenderla nel profondo, era accaduta non al secondo, ma al primo marito: quella vecchia storia, rivelata solo recentemente, fra Inês Vasques dos Santos e lo scomparso. Quando dona Flor pensava a Mirtes o a Magnólia, subito davanti a lei si ergeva l'immagine della sorniona e magra Inés, quella cagnetta ipocrita, quella sporcacciona!

Circa sei mesi durarono le prove del poema sinfonico, tanto tempo ci volle perché l'esigente maestro lo considerasse in perfette condizioni di esecuzione, più esigente ancora in quel caso, trattandosi d'un pezzo suo e dedicato alle grazie e alla bontà di dona Flor: «Sospiri di Florípedes» era il suo cavallo di battaglia.

Tutti i sabati pomeriggio, con sole o pioggia, si riunivano nell'una o nell'altra delle loro case a ripetere accordi per il prossimo concerto, per il quale erano già stati fissati data e luogo d'esecuzione: entro una settimana, alla villa dei Taveira Pires.

Quei mesi erano trascorsi nella pace di Dio, senza incidenti degni di nota, ad eccezione forse del debutto di Marilda «ai microfoni del popolo, quelli della Radio Amaralina, la Stazione-Radio-Bambina, la più giovane di tutte e la più ascoltata», debutto che aveva movimentato il vicinato, commosso i dintorni. Era come se attraverso la voce della ragazza tutte quelle strade e vicoli dovessero debuttare in onda sulla città, tale era l'agitazione e il nervosismo.

Dona Norma, comandante in capo, capitanava il gruppo dei fans, delegazione rumorosa, presente alla Stazione Radio nella data fatidica. Una colletta fra vicini aveva raggranellato una bella sommetta per il regalo alla ragazza: depositata nelle mani del sor Samuel dei gioielli (vendeva di tutto, oltre ai gioielli, stoffe di lana, tagli di tropicale, di lino, mobili, profumi — il tutto di contrabbando e il tutto praticamente gratis) risultò in un amore di orologio, moderno e originale, sei mesi di garanzia. «Svizzero, diciassette rubini, un affarone» garantiva il sor Samuel, dando l'impressione di venderlo solo per fare un favore ad una buona cliente come dona Norma.

La sera il sor Sampaio, cui l'acquisto fu mostrato, constatò che la moglie era stata imbrogliata ancora una volta dal vecchio venditore, il che avveniva regolarmente da vent'anni e avrebbe continuato ad avvenire, fino a quando uno dei due non avesse tirato il calzino:

«E se è lei che muore per prima, è anche capace che il vecchio Samuel le venda a buon prezzo un'Estrema Unzione di contrabbando...»

Non svizzero, l'orologio, né così profusamente disseminato di rubini, fabbricato in São Paulo, ma non per questo un orologio scadente: «È ora di finirla con questa mania di parlar male dell'industria brasiliana, valida quanto qualunque altra» era la conclusione nazionalista del Sampaio.

Il giorno del debutto, come c'era da aspettarselo, dona Carmen ebbe uno svenimento nel vedere la figlia al microfono, con il presentatore che ne vantava le qualità: «Voce canora d'uccello dei tropici». Anche dona Flor s'asciugò una lacrima: provava per Marilda una tenerezza materna, aveva lottato per vederla davanti a quel microfono, e una volta s'era perfino mezzo guastata col dottor Teodoro per causa sua. Se la vittoria di Marilda apparteneva a tutto il vicinato, era a dona Flor che apparteneva principalmente. Per celebrare aveva portato i dolci per il ricevimento di quella sera in *casa* della ragazza, dove fu aperta perfino una bottiglia di champagne (offerta di Oswaldinho).

Oltre al debutto della giovane cantante, salutata con simpatia dalla critica e dal pubblico, ci fu il viaggio improvviso di dona Gisa negli Stati Uniti, che dette luogo a vasti commentari. Neppure dona Dinorá con tutto il suo naso poteva indovinare i dettagli della vita di tutti, neppure lei riuscì mai a prevedere quella notizia: era venuto a morte in New York un certo Mister Shelby, lasciando i suoi beni a dona Gisa. Chi era quel Mister, e perché diavolo aveva lasciato le sue ricchezze alla professoressa, già da tanti anni radicata in Brasile? A dona Gisa stessa non lo potevano chiedere: si era imbarcata dal giorno alla notte, senza preavviso e senza rispettare il protocollo degli addii.

Erano circolate le notizie più strabilianti sul defunto e la sua fortuna. Lo dicevano suo marito, divorziato o no, antica passione, amore recente: diverse versioni, oneste o indecenti. In una sola cosa erano tutti d'accordo: dona Gisa metteva insieme una fortuna colossale, l'eredità d'un milionario, ma milionario americano, in dollari, non in cruzeiros.

Tutto l'edificio di chiacchiere crollò quando per posta arrivò una lettera aerea per dona Norma, la quale prima d'aprirla esaminò a lungo quei francobolli stranieri e la calligrafia familiare di dona Gisa,

energica e difficile da decifrare come quella d'un medico. Scri-veva da New York per annunciare il suo prossimo ritorno: aveva portato dei fiori sulla tomba del cugino («Cugino? Ci creda chi ci vuol credere... Era suo marito se non qualcos'altro» spettegolavano per strada e nei bar comari e perdigiorno) e aveva sistemato i suoi affari. Aveva ereditato effettivamente, essendo l'unica parente del defunto, ma l'eredità si riduceva ad un'automobile usata, oggetti d'uso personale e di casa, alcune azioni di compagnie petrolifere del Medio Oriente (zona in convulsioni, azioni in pericolo). Aveva venduto tutto e quel che aveva messo insieme era bastato a malapena per coprire le spese di viaggio. Di eredità vera e propria, il dubbio cugino le aveva lasciato solo Monseigneur, un bassotto di gran lignaggio, che fra poco avrebbe zampettato per le strade di Bahia, dato che dona Gisa stava facendo i documenti per portarselo dietro.

Questo fu tutto ciò che avvenne in quei mesi, degno di essere ricordato in questa cronaca dei fatti di dona Flor e dei suoi due mariti. A parte questo, c'erano le prove, le riunioni alla Società di Farmacia, le lezioni, le visite a parenti e amici, il cinema, l'amore il mercoledì e il sabato.

Alle prove, dona Flor non ci andava più con la stessa assiduità dei primi tempi, senza tuttavia considerarle una seccatura, una noia, come certe mogli di membri dell'orchestra, la cui opinione era propalata e notoria. Per quanto potesse essere amica del marito, e solidale con i suoi gusti e i suoi impegni, a volte si lasciava prendere dalla pigrizia e bigiava le prove. Perché in verità era solo lui, appassionato di quella musica, che era in condizioni di ritrarre da quella monotona ripetizione delle stesse melodie la pace interiore ed un piacere infinito.

Nemmeno alle dotte riunioni della Società di Farmacia con tesi e dibattiti era presente puntualmente. Perché forzarsi ad andare? Per lottare la notte intera contro il sonno vigliacco e implacabile, cercando di mantenersi attenta, ma infine regolarmente vinta da vergognose cascaggini? Non aveva resistito per tutta la sessione neppure la sera in cui il dottor Teodoro aveva presentato la sua controversa tesi sui barbiturici («Della sostituzione degli infusi con prodotti organici nel trattamento dell'insonnia»). Eppure era stata una serata appassionante, di violenti dibattiti, in cui era stata in gioco la reputazione scientifica del dottore. D'altra parte, a forza di discutere avevano fatto l'alba e quando il marito, fremente e soddisfatto, le aveva offerto il braccio, lei, che si era appena svegliata con gli applausi, per poco non gli chiedeva scusa d'aver dormito della grossa come se li avesse ingeriti lei infusi e barbiturici in dosi da cavallo. Arrivò a dire

«Mio caro...»

Ma lui, euforico, non si accorgeva dei suoi occhi arrossati, della sua faccia stravolta.

«Grazie cara. Che grande vittoria!»

Aveva schiacciato una volta per tutte i barbiturici, compiendo il suo dovere di cittadino e di farmacista. In farmacia li vendeva, quei pericolosi tossici, e ne ritraeva ottimi guadagni, visto che erano di gran moda. Erudito e aggiornato farmacista, ma al tempo stesso proprietario di farmacia abile e prospero, il dottore non si sentiva disturbato né incoerente a causa di eventuali contraddizioni nella sua condotta, visto che con coscienza inflessibile seguiva la nobile morale dello scienziato e quella non meno degna del commerciante.

Un avvenimento che si ripercosse sulle colonne dei giornali e fu commentato fra la gente bene, mobilitando sarte, negozi di mode, sarti da uomo, il cui resoconto s'impone in queste pagine (chissà che nei giri che fa il mondo non ci capiti un giorno di dover ricorrere al commendator Adriano Pires proprietario del malloppo?) fu il concerto dell'orchestra di dilettanti Figli di Orfeo nella villa parata a festa del commendatore papalino, virtuoso di violoncello.

Descrivere quella serata artistica nel suo pieno splendore ci sembra un compito impossibile, al disopra delle nostre forze e del nostro povero stile. Se qualcuno volesse aver notizie, per esempio, sui vestiti delle signore, sulla loro bellezza ed eleganza incomparabile, lo rimandiamo al giornale del poeta Odorico Tavares dove se ne può leggere la copertura fatta dal sempre brillante Silvinho Lamenha, arbitro in questa materia delicata. Quanto al concerto vero e proprio, gli interessati hanno a disposizione le opinioni espresse sui giornali dai critici Finerkaes e José Pedreira, oltre alla cronaca di Hélio Bastos, uomo dai sette strumenti, visto che, oltre ad essere pianista, si dedicava alle Lettere e alle Belle Arti. Dona Rozilda a Nazareth collezionò tutti i ritagli di giornali relativi all'argomento, che quasi tutti si riferivano con grandi elogi al dottor Teodoro e alla sua «impeccabile esecuzione nel difficile a-solo di fagotto del poema sinfonico di Agenor Gomes, uno dei pezzi forti del concerto» (Coqueijo, «Pizzicati

d'un concerto» su Gazeta da Bahia»).

Quella sera si vide dona Flor al culmine della sua ascesa, sul più alto gradino della scala sociale: era salita ed era stata notata: «grazioso ornamento, quale grande sarto francese ha firmato il suo abito in *moiré fauve*, dallo scollo drappeggiato, da far invidia a molta gente bene?» come si esprimeva Silvinho, il beneamato dell'alta società. Era presente tutta la crema sociale, la gente più importante di Bahia, personaggi della politica, delle finanze, della cultura, dall'Arcivescovo Primate al Capo della Polizia e fra loro, snob e blasé, i cacciatori di dote cui il colpo era riuscito, primi fra tutti i due generi del commendatore.

Degli abitanti del Largo 2 Luglio e vicinanze, a parte il dot-tor Teodoro, solo Zé Sampaio aveva ricevuto l'invito, essendo collega del Cavallo Pezzato al Club dei Negozianti e suo antico compagno di scuola. Si rifiutò d'andare:

«No, per amor di Dio! Lasciatemi in pace, mi duole la milza, ho bisogno di riposo. Vacci tu da sola se ci vuoi andare, Norma...»

Naturalmente dona Norma ci andò, non da sola ma con dona Flor e col dottore. (Come si poteva disprezzare un invito che rappresentava un privilegio? Solo suo marito era capace di farlo, quel misantropo, quel selvatico.)

Il commendatore aveva detto a dona Imaculada:

«Voglio il meglio del meglio...»

Fu tutto il meglio del meglio: dona Imaculada poteva essere una prova crudele per chi le stava vicino, ma, le sia resa giustizia, sapeva ricevere. Ingaggiarono (a peso d'oro) l'architetto Gilberbet Chaves per la decorazione del giardino dove avrebbe suonato l'orchestra.

«Non guardi a spese giovanotto, voglio qualcosa di eccezionale, con palco e tutto. Spenda quanto è necessario.» Il commendatore, avaro con gli impiegati e per le minute spese, allargava i cordoni della borsa, impugnava il libretto degli assegni.

Quelle parole furono musica alle orecchie di mastro Chaves: non badare a spese era affar suo. Non badò a spese, ma che meraviglia! Sembrava un giardino uscito da un racconto di fate, ed il piccolo anfiteatro era di un'audacia architettonica mai vista a Bahia: «Gilberbet (impariamo il nome giusto: Gilberbet, non Gilberto o Gilbert, come pronunziano certi zotici) ha dimostrato il suo genio modernissimo» (nuovamente Silvinho, e certamente non per l'ultima volta).

Dona Flor entrando rimase a bocca aperta dall'ammirazione e la meraviglia. Dona Norma riuscì ad articolare una sola parola:

«Ganzo!»

Dona Imaculada e il commendatore ricevevano gli ospiti, lei paludata in stracci venuti dall'Europa, impugnando l'occhialino, lui mal vestito malgrado lo smoking, la camicia col petto duro, il colletto con le punte girate. Vedendo il dottor Teodoro che brandiva il suo fagotto, aprì in un sorriso la faccia chiazzata di macchie bianche:

«Teodoro carissimo, stasera daremo il <la >...» felice del concerto e del gioco di parole.

Dona Imaculada, eretta, tendeva la punta delle dita al bacio degli uomini, alla riverenza delle signore, come se fossero venuti a chiederle la sua benedizione.

«Che racchiona!» disse dona Norma appena si trovò al sicuro dall'occhialino della commendatora.

«Molto caritatevole però... È presidentessa della Società per l'assistenza agli indigeni d'Asia e d'Africa... Mi ha anche già scritto in proposito,» il dottor Teodoro aveva ricevuto tempo indietro una circolare che chiedeva un aiuto per le missioni cattoliche in quei continenti, firmata dalla commendatora.

Subito dopo videro Urbano Poveruomo, splendente nel suo smoking appena uscito di sartoria (pagato dal commendatore, quando aveva saputo che il violinista non avrebbe potuto intervenire al concerto per mancanza d'una tenuta appropriata) con l'astuccio del violino in mano. Era uscito di casa fra gli schiamazzi di scherno della moglie, e ora si nascondeva fra gli alberi, cercando di passare inosservato. Il dottor Teodoro lo trascinò all'anfiteatro, dove depositarono gli strumenti.

Erano più delle nove quando il maestro Agenor Gomes riuscì a riunire i suoi musicisti e dare inizio al concerto, fissato per le otto e trenta.

Gli invitati che sbevazzavano per le sale e i giardini non mostravano alcuna fretta, ed era stato necessario che il commendatore in persona impugnasse il microfono e gridasse rabbioso, con voce

ruvida:

«Il concerto sta per avere inizio, vadano ai loro posti, coraggio!...»

Chi avrebbe osato ignorare quell'appello, un ordine e non un invito? I rumori andarono cessando, signore e signori occuparono le rispettive sedie, mentre molti uomini restavano in piedi nella speranza di riuscire a svignarsela. Una vera parata d'eleganza, con le signore che esibivano gioielli di valore e scollature audaci, gli uomini tutti in abito da sera, il maestro in frack. In prima fila, vicino a dona Imaculada, erano sedute dona Flor e dona Norma. E l'Arcivescovo Primate, alla vigilia, a quanto si diceva, di ricevere il cappello cardinalizio.

Il maestro Agenor Gomes, che dall'emozione tremava verga a verga (a ci dovrei essere già abituato, ma ad ogni concerto mi sento le gambe fiacche come se fosse il primo»), alzò la bacchetta.

La prima parte fu ascoltata con attenzione, e gratificata da applausi. La marcia di Schubert, suonata con enfasi e precisione, e subito dopo il prestigioso violino del dottor Venceslau Veiga nel brano di Drdla, strapparono applausi e perfino grida di «bravo» da parte di certi appassionati e intenditori di musica, come il dottor Itazil Benício «medico doublé di artista» (Silvinho). Felice, il maestro Gomes sudava.

Nell'intervallo gl'invitati, come barbari famelici rimasti per mesi a digiuno, si buttarono sul regale buffet, dove dona Flor e dona Norma videro e assaggiarono per la prima volta in vita loro il caviale.

A dona Flor, col suo palato esercitato di maestra di cucina, il famoso caviale — comprato a peso d'oro — parve buono: «Ha un sapore strano, ma mi piace.» Dona Norma non fu d'accordo (le piaceva invece lo champagne, ne aveva già bevute due coppe). Facendo una smorfia, fra scoppi di risa, disse all'amica:

«Quest'affare ha un puzzino mezzo rancido di non so cosa...»

Anche dona Flor scoppiò a ridere, e poiché il dottor Teodoro s'allontanava per andare a cercare Urbano Poveruomo e obbligarlo a mangiare qualcosa, ricordò quello che le aveva detto il suo povero marito, il primo, di ritorno da Rio. Durante quel viaggio, da qualche parte s'era rimpinzato di quel tal caviale e quando lei gli aveva chiesto che sapore avesse, aveva detto:

«Ha un sapore di figa... è buonissimo!»

Dona Norma si sganasciava dalle risate, un po' intontita dallo champagne: era un matto quel suo defunto marito, uno sboccato, che non avrebbe mai messo giudizio, ma così allegro, indimenticabile! «Bimba, quell'uomo aveva charme, di quei sapori se ne intendeva...»

Tornava il dottor Teodoro, conducendo per un braccio il Poveruomo. Dona Flor gli preparò subito un piatto, senza dimenticare una porzione di caviale.

Fu un po' difficile mettere insieme gl'invitati per la seconda parte del concerto. Gli appassionati di musica occuparono immediatamente i loro posti, ma erano una minoranza in quella massa di gente ricca solo di denaro, intenta a mangiare e bere. Ma il commendatore dette ordini energici ai camerieri, e finalmente il maestro e l'orchestra poterono attaccare il «Simple Aveu».

Dopo la musica di Francis Thomé, venne il clou del concerto: l'assolo di violoncello del commendator Adriano Pires, il Cavallo Pezzato. Quello sì che fu un silenzio assoluto: perfino nel tinello e in cucina le donne smisero di lavorare, e i camerieri sospesero la circolazione dei vassoi di bevande fino alla fine del brano. Dona Imaculada aveva dato personalmente ordini, acciocché si osservasse il più rigoroso silenzio.

Dimentico di tutto, del mondo come dei suoi abitanti, il commendatore papalino, l'arido milionario, in quel momento di grazia al violoncello era intimo della gioia e della bontà, ritornato d'improvviso un essere umano.

Applausi interminabili alla fine del pezzo. In piedi nell'anfiteatro, indicando il maestro e i colleghi dell'orchestra, Adriano s'inclinava ringraziando. Il pubblico gridava «bravo» e «bis», e non solamente gli intenditori, quelli della confraternita musicale. Gridavano tutti, particolarmente notevole per la forza dei suoi applausi e dei suoi «bravo» lo speculatore Alírio de Almeida, che di musica non capiva un accidente, ma i cui affari dipendevano da una parola del Cavallo Pezzato.

Come disse poi il Poveruomo, il pezzo del commendatore avrebbe dovuto essere l'ultimo del programma, perché, terminato quello, molti invitati abbandonarono l'orchestra alla sua sorte e rientrarono nei salotti a bere e chiacchierare. Quelli che, essendo seduti, non osavano andarsene, ascoltarono il resto del concerto distrattamente e alcuni anche con una certa impazienza. Ogni tanto uno

di loro si faceva coraggio e scusandosi con i vicini tagliava la corda per andare ad abbuffarsi in casa.

Ma i Figli d'Orfeo non si accorgevano delle diserzioni, impavidi proseguivano con lo stesso affiatamento e la stessa classe. Gli appassionati di musica, quelli sì, erano disturbati da tutto quel movimento, dal crescente bisbiglio. Dona Norma si voltò facendo «Sst!» quando il dottor Teodoro iniziò il suo assolo di fagotto (con gli occhi rivolti a dona Flor). Dona Imaculada, anfitriona attenta, si voltò anche lei e fissò attraverso l'occhialino i disturbatori. Questo bastò: si fece silenzio e più nessuno osò abbandonare il suo posto.

I suoni del fagotto si espandevano nell'aria, sorvolavano il giardino, formavano una specie di alone intorno ai capelli di dona Flor, tanto neri da sembrare azzurri.

Dona Flor aveva socchiuso gli occhi, e attraverso gli accordi del poema sinfonico udiva e riconosceva quanto il suo buon marito le aveva dato. Eccola, seduta dove mai avrebbe immaginato di potersi trovare, nei giardini della casa più elegante di Bahia, avendo a fianco, in compiacente ascolto, Sua Eccellenza il Signor Arcivescovo Primate, con la sua porpora e il suo ermellino.

Tanto, le aveva dato: pace e sicurezza, tranquillità, ordine e comodità, tutto ciò che lui aveva potuto indovinare dei suoi desideri, una posizione d'una certa preminenza, e neppure un dispiacere, neppure uno spavento. Andava ora a cercare nell'intimo del suo fagotto la nota grave del suo amore, della sua devozione. Nessuno avrebbe potuto desiderare un marito migliore.

Dona Norma, al momento di applaudire, guardò l'amica: c'era una lacrima sul viso di dona Flor. «Lacrime di felicità,» pensò la buona vicina sorridendo, contenta anche lei del successo del dottore:

«Il dottor Teodoro è stato divino...»

La stessa dona Imaculada, seduta sulla sedia accanto, si degnò di fare i suoi elogi:

«Suo marito è andato molto bene...»

Nel salone della villa, le danze cominciarono non appena morirono i suoni dell'orchestra nel pot-pourri della «Vedova Allegra» ultimo numero del programma. In giardino gli ascoltatori, primo fra tutti l'Arcivescovo, si congratulavano col maestro e coi musicisti, stretti intorno al commendatore. Dona Flor non aveva cancellato quella lacrima dal suo viso e il dottore, vedendola commossa, si considerò ben pagato per quei sei mesi di prove. Dal salotto venivano a cercare Hélio Basto perché dal pianoforte tirasse fuori sambe o fox, tanghi e bolero per poter fare quattro salti. Il dottor Teodoro impugnando il fagotto suggeriva la ritirata: più di mezzanotte... Dona Norma chiese altri cinque minuti, il tempo di buttar giù un'altra coppa di champagne: «L'adoro!».

Ne buttò giù due, e in taxi rideva senza saper perché, soddisfatta della vita. Dona Flor aveva preso fra le sue le mani del marito, del suo buon marito. Commentavano il concerto e la festa, magnifici tutti e due. Tanta roba da mangiare e da bere, e tutto di prima qualità, il commendatore aveva speso una fortuna.

«Un'esagerazione...» disse il dottore. «Perfino il caviale, di quello autentico, russo...»

Dona Norma, nella felicità dello champagne, strizzò l'occhio a dona Flor, e dirigendosi al dottor Teodoro, con un tono di malizia che solo le due signore potevano capire gli chiese:

«E il caviale le piace, dottore?»

«So che è una squisitezza da dèi, anche stasera ne ho preso un po', perché non si deve perdere un'occasione come questa di mangiare una specialità così costosa; ma devo confessarle, dona Norma, che non riesco ad abituarci a quel gusto...»

«E che gusto le sembra che abbia il caviale?»

Dona Norma sorrideva con aria briccona, euforica e rilassata. Dona Flor aveva abbassato la testa, forse per nascondere un sorriso malizioso. Il dottor Teodoro cercava con cosa avrebbe potuto paragonare il sapore, ancora recente sulle sue labbra, di quella squisitezza, ma non trovava nulla:

«Per dirlo francamente, non ricordo nulla che abbia lo stesso gusto. Detto fra noi, e che nessuno ci senta, che gusto orribile!»

«Orribile?» dona Norma si buttava via dalle risate. «Sembra anche a me... Ma c'è qualcuno a cui piace, non è vero, Flor?»

Ma dona Flor non rideva. Fissava la notte, come se non sentisse la risata dell'amica, sul viso in ombra un'espressione impenetrabile: triste o solo commossa? Stringendo la mano al marito gli disse:

«Splendida la musica e la tua esecuzione, Teodoro.»

«Non so fare meglio di così... non sono che un dilettante.»

Meglio di così perché? Chi son io per esigere da te checchessia? Che t'ho portato, che beni ho messo sulla bilancia coniugale per equilibrare i tuoi così completi: dal denaro al poema sinfonico col fagotto, dal sapere all'educazione raffinata, e questa limpidezza, questa decenza? Non t'ho portato niente, non ho aggiunto nulla al tuo benessere; e non sono lucente e perenne, non ho questa tua luminosità meridiana, son fatta anche d'ombre, di sostanza notturna e transitoria. Sono così piccola per la tua altezza, Teodoro.

Aspettando il tram sotto la tettoia, Urbano Poveruomo li vide passare. In mano aveva l'astuccio del violino e un pacco di dolci e salatini per la sora Maricota.

Il professor Epaminondas Souza Pinto, prudente e monodico, amava i proverbi e le frasi fatte, poiché trovava in quei detti il riassunto della sapienza dei secoli, l'espressione di verità eterne.

«La felicità non ha storia, con una vita felice non si può scrivere un romanzo,» rispose a Chimbo, quel parente importante dell'estinto, quando questi gli chiese notizie di dona Flor che non vedeva da anni, da quell'assurdo Carnevale (quanti anni erano passati, due o tre?) del funerale di quello scioperato.

«Ebbene, si è risposata e vive felice... Da circa un anno ha unito la sua sorte a quella del dottor Teodoro Madureira...»

«E che altro è successo?»

«Niente, che io sappia...» e per non perdere l'occasione, fece scivolare nel discorso l'adagio: «Come ben dice il popolo, la felicità non ha storia...»

Chimbo, esperto della vita, era d'accordo:

«È proprio così. Quando succede qualcosa è quasi sempre per far perdere la testa al poveraccio a cui capita... Se le raccontassi... Stia a sentire...»

Si sfogò: alla sua età — matura, professore! — era andato a mettersi con una ragazza diciannovenne, intatta no, ma quasi. Un mascalzone, col colpo del fidanzamento, era riuscito a farsela; ma nella fretta aveva agito in modo maldestro, lasciando dei resti che Chimbo, venuto a consolare e proteggere l'afflitta, aveva spazzato via. Risultato, mio illustre professore: la ragazza con la pancia, e lui con quella responsabilità fra capo e collo...

Il professor Epaminondas, uomo dalla vita illibata, non aveva consigli né consolazione per le affezioni dell'illustre uomo politico, e in mancanza di meglio gli fece le congratulazioni per la «fausta gravidanza».

Neppur noi abbiamo consolazione o saggi consigli per messer Chimbo, né tempo e spazio: di tutto l'incidente utilizziamo solo la verità contenuta nell'aforisma: nell'esistenza felice di dona Flor e del dottor Teodoro, non accadde più nulla di cui s'imponga la narrazione, non essendo nostra intenzione prolungare questa cronaca, già sostanziosa, col racconto d'una vita quotidiana di bonaccia, monotona e insipida materia antiletteraria.

La stessa dona Flor, storiografa dei piccoli eventi nella sua parca corrispondenza familiare, in una lettera alla sorella Rosália, scritta poco prima di compiere un anno del suo matrimonio col farmacista, le diceva di non aver nulla d'importante da raccontare.

Aveva riempito le pagine col notiziario di parenti e vicini (in quegli anni, Rosália aveva finito per conoscere di nome tutta quella gente, tramite la sorella). Raccontava di zia Lita con i suoi acciacchi, zio Pôrto non invecchiava. Dona Rozilda sempre a Nazareth, povera Celeste! Marilda di successo in successo: ora cantava alla Radio Sociedade, e aveva avuto la promessa che le avrebbero fatto incidere un disco. Di dona Norma raccontava una storia buffa (bisognava conoscerla, quella Norminha): invitata di martedì per un battesimo che doveva aver luogo il sabato, aveva declinato l'invito, «perché sabato devo andare a un funerale». «Come fai a sapere che sabato avrai un funerale, Norminha, se siamo solo a martedì?» Come faceva? Facile: c'era un suo conoscente che stava per rendere la sua bell'anima, e certamente l'avrebbe fatto venerdì sera per approfittare del fine-settimana e avere così un funeralone di quelli. Dona Gisa, di ritorno da New York, s'era portata un cane «di quelli che somigliano tutti a una salsiccia» e aveva portato a dona Flor un bellissimo regalo, una spilla. Ma, «figurati un po' Rosália cos'è andata a portare a Teodoro quella matta della gringa: una camicia tutta stampata a donne nude: te l'immagini il dottore con addosso un indumento simile? Educato com'è non ha detto niente, ha perfino ringraziato e non se n'è avuto a male, ma la camicia io l'ho nascosta in fondo al mio cassetto perché lui non la veda ogni momento e non si arrabbi con Gisa, che è fatta a quel modo, ma è molto buona». Chi era ammalato e non poteva uscir di casa era dona Dinorá «figurati quanto soffre, con le articolazioni bloccate, un reumatismo tremendo, obbligata a farsi raccontare le cose dagli altri». S'era ridotta a far le

carte a chi la veniva a trovare, e a pronosticare disgrazie a tutti quanti, irritata com'era. Aveva minacciato guai anche a dona Flor, consultando le sue carte: «M'ha detto di stare attenta, poiché non c'è felicità che duri eterna. Dio ce ne scampi che bocca di malaugurio.»

Tolte le solite cose di routine non c'era nulla da raccontare, «non succede mai nulla, sempre il solito tran-tran senza novità». Il dottore aveva avuto l'intenzione di comprare la casa dove abitavano, ma uno degli eredi della farmacia aveva deciso d'andare ad abitare a Rio, vendendo la sua parte. Il dottor Teodoro aveva consultato dona Flor: cosa le sembrava più giusto e ragionevole; comprar la casa o la quota della farmacia? Domandandole la sua opinione, le faceva notare: quella quota-parte gli avrebbe garantito il controllo della farmacia. Quanto alla casa, l'avrebbero comprata più avanti, quando avessero potuto: il padrone non aveva altra scelta che vendere, visto che l'affitto era così basso, un affitto ridicolo.

Per dir la verità, il dottore s'era già formato un'opinione e aveva deciso di agire per il meglio, e se chiedeva consiglio a dona Flor lo faceva solo per gentilezza e buona educazione: «Passa il tempo e il dottore non cambia, la stessa cortesia, la stessa metodicità, lo stesso tratto garbato, sempre uguale, un giorno dopo l'altro. Posso predire ciò che succederà istante per istante durante le ore della giornata, e conosco parola per parola ciò che si dirà, perché oggi è uguale a ieri.»

Trascorrendo la vita così soave e placida, in quel ritmo lento e invariabile, come si potevano prendere sul serio le previsioni di quella cartomante di mezza calzetta e inferma, più diletta nelle divinazioni e nelle carte dello stesso Adriano Pires col violoncello?

A lei, dona Flor, non sarebbe neppur dispiaciuto che succedesse qualcosa, un qualsiasi imprevisto che rompesse la monotonia di quei giorni, tutti ugualmente felici e tranquilli. «perfino peccato, sorella mia, parlar così quando si conduce la vita che sto conducendo io dopo aver mangiato pane amaro; ma una vita sempre uguale giorno per giorno viene a noia, anche quando è la più felice che si possa desiderare. Te lo dico qui fra noi, sorellina che desidererei tanto rivedere, che malgrado questa vita felice che tutti mi invidiano, a volte mi viene addosso un'angoscia così strana, senza capo né coda, così difficile da spiegare, un non so che... Cattivo carattere di questa tua sorella che non sa apprezzare come dovrebbe ciò che, senza suo merito, ha avuto dal cielo: una vita tranquilla e un buon marito.» In quei giorni, essendo andata la domenica a Santa Teresa ad ascoltare la messa con la predica di don Clemente («Signore, perché la pace non abita i cuori degli uomini?») era passata poi in sacrestia per invitare il sacerdote alla festa del loro primo anniversario di matrimonio. Non sarebbe stata una festa vera e propria, solo alcuni amici intimi intorno ad un bicchierino di liquore e qualche dolce, per celebrare al tempo stessa la nomina del dottor Teodoro a secondo-tesoriere del nuovo consiglio direttivo della Società Baiana di Farmacia.

«Verrò con immenso piacere, a congratularmi con voi per que-st'anno di armonia coniugale, questo esempio di una unione benedetta da Dio.»

Dona Flor se ne andò, e il padre d'avorio, facendo un'autocritica per quel suo sermone così pessimista, sorrideva contento: ecco lì qualcuno, come dona Flor, nel cui cuore abitava la pace del Signore; ecco un essere umano soddisfatto e contento della sua vita, a smentire la sua predica piena d'ombra e di dubbi.

A mezzo corridoio, dona Flor si fermò davanti allo strano gruppo, composto dall'immagine barocca di Santa Clara e la vecchia statua popolare di legno dell'angelo, dall'espressione di candore e strafottenza, tanto somigliante allo scomparso, con la sua stessa insolenza, la sua stessa grazia irresponsabile.

Povera santa, la sua santità, per quanto grande e ben difesa, per quanto basata su solide virtù, non poteva resistere all'espressione d'invito di quel tentatore, a lui s'arrendeva la povera eletta, consegnandogli la sua vita e il suo decoro, mandando in perdizione la sua salvezza già conquistata, scambiando il paradiso con l'inferno; poiché senza di lui che valore hanno il paradiso e la vita?

Là, davanti al gruppo insolito fatto di legno e concupiscenza, dona Flor rimase ferma a lungo, e la chiesa, con le sue navate di pietra e calcina, come un'immenso vascello levò le ancore e partì, solcato l'aria in un azzurrato mare di nubi, a navigare per il cielo.

Dona Flor superò se stessa, e la festicciola fu delle più riuscite, un successo completo che coronava «il felice connubio di due anime gemelle», come si espresse il dottor Silvio Ferreira, segretario generale (rieletto) della Società Baiana di Farmacia, alzando la sua coppa per brindare agli sposi, «il nostro pregiatissimo secondo tesoriere e la sua degna consorte, dona Flor, esempio di doti domestiche e di virtù».

A don Clemente dona Flor aveva annunciato una festicciola limitata a «pochi amici intimi», ma varcando la soglia il prete s'era trovato davanti la casa piena di gente. Il prestigio del dottor Teodoro e la simpatia di dona Flor avevano richiamato a quella festa intima un numero considerevole di persone: dirigenti della classe farmaceutica, colleghi dell'orchestra, rappresentanti di medicinali, alunne ed ex alunne della Scuola Sapore e Arte, oltre a vecchi amici, alcuni dei quali importanti come dona Magá Paternostro, la riccona, e il dottor Luís Henrique, la «testolina d'oro». Prima ancora di salutare gli sposi, don Clemente si fermò ad abbracciare il «letterato di successo»: la sua «Storia dello Stato di Bahia» aveva appena ottenuto un premio dell'Istituto, «laurea invidiabile che consacra un valore autentico» (Junot Silveira, a Libri & Autori) in «A Tarde».

In campo culturale, a parte il discorso del dottor Ferreira, ricco di troppi retorici, si ebbe anche un breve recital musicale: il dottor Venceslau Veiga eseguì, applauditissimo, due arie al violino, mentre molto applaudita fu anche la giovane cantante Marilda Ramosandrade, «la voce carezzevole dei tropici», malgrado la mancanza di accompagnamento: il solo Oswaldinho a marcare il ritmo con un pandeiro ¹⁰⁸.

In quel trattenimento artistico improvvisato, chi fece un figurone fu il dottor Teodoro che si esibì in un numero veramente sensazionale: tutto l'Inno Nazionale suonato al fagotto, che strappò applausi entusiastici all'uditorio.

A parte questo si mangiò e si bevve, chiacchierando e ridendo. In salotto si accamparono gli uomini, nell'altra sala le donne, fra le proteste di dona Gisa che trovava quella separazione dei sessi un'assurdità «feudale e maomettana». Solo lei e altre due o tre signore s'arrischiavano a unirsi alla cerchia mascolina dove la birra correva e le barzellette si susseguivano, essendo per questo criticate da dona Dinorá ancora mezza stronca e indolenzita, ma indomita.

«Quella Maria Antônia è una svergognata... Si ficca in mezzo agli uomini ad ascoltar porcherie... E per di più si tira dietro dona Alice e dona Misete... Quanto alla gringa, quella poi è la peggio di tutte... Guardatela come allunga il collo per sentire...»

In compenso guardate dona Neusa (& C.), un vero esempio di buon comportamento: tranquilla, nella cerchia delle signore, ponderata e discreta, piena d'attenzioni per Ramiro, un ragazzotto sui diciassette-diciott'anni, figlio degli argentini della ceramica. Se non fosse per lei non ci sarebbe un solo adolescente con cui intrattenersi, dato che tutti gli altri giovani s'affollano intorno a Marilda, chiedendole samba, valzer, tanghi, rancheiras, mentre tutto quel che lui desidera è raccontare le sue gesta di pesca: «Ho acchiappato un dentice di cinque chili!»

«Oh,» diceva lei in estasi, «cinque chili? Che mostro! E che altro hai pescato?» che soprannome mettere ad un audace pescatore? «Olio di Fegato di Merluzzo» andava benissimo, e gli occhi di Neusoca s'illuminarono.

Arrivando con la moglie e il figlio, l'argentino s'era imbattuto sulla porta nel sor Vivaldo delle Pompe Funebri «Paradiso in Fiore». Erano andati insieme a salutare i padroni di casa poi, di ritorno alla sala dov'erano riuniti gli uomini, l'argentino Bernabó, con la sua franchezza un tantino incivile aveva commentato l'eleganza di dona Flor, il cui vestito stava facendo morir d'invidia tutte le donne presenti, con in più il nevrastenico Miltinho, il frocio che faceva da donna di servizio, ottima per la cronaca, a dona Jacy, che l'aveva prestato per la festa. («Dona Flor oggi esagera, ha perfino il finocchietto.»)

«Ciò che fa belle le donne è il denaro...» disse il sor Hector Bernabó. «Guarda l'eleganza di dona Flor, e come è in forma...»

Il sor Vivaldo guardò, gli piaceva guardare le donne, misurare contorni, curve e rientranze.

«A dir la verità è sempre stata elegante e carina, non bella com'è adesso però, è vero. Ora è più donna, uno schiantone; ma non credo che siano i soldi... È l'età caro mio, ora ha l'età giusta. Per me quelli che gli piacciono le ragazzine sono tutti scemi, non ne bastano dieci per fare una donna così, nel pieno dell'età, che scoppia fuori del vestito.»

«Guarda che occhi,» disse l'argentino, che a regola era anche lui un estimatore.

Occhi pieni di languore, perduti in lontananza come se stessero seguendo un voluttuoso pensiero. Il sor Vivaldo si domandava che razza di teneri pensieri suscitasse il farmacista, al punto da rendere dona Flor così svagata. Andava da un salotto all'altro, occupandosi dei suoi invitati gentile e affabile, una perfetta padrona di casa. Ma faceva tutto macchinalmente.

Il sor Vivaldo mise la mano sul braccio dell'argentino: non è il denaro che rende bella una donna, sor Bernabó, è il buon trattamento, la pace di spirito, la felicità. Quegli occhi pieni di languore, quelle anche ondeggianti erano il frutto della lieta pace della sua vita.

Curiosa l'espressione del suo sguardo... Quand'è che l'aveva già vista con quello stesso sguardo perso che sembrava guardare dentro al proprio cuore? Il sor Vivaldo cerca nella memoria e ricorda: era lo stesso sguardo che aveva alla veglia del defunto. Con quella identica espressione distante con cui oggi riceve i complimenti, aveva ricevuto le condoglianze in quel giorno lontano, con gli occhi fasi al di là del tempo, come se intorno a lei non fossero esistite lacrime di lutto né risa festose, ma soltanto solitudine. La sua bellezza, si rese conto il sor Vivaldo, veniva anche dall'interno di lei, aveva una dimensione che gli sfuggiva.

Nel salotto dove si riunivano le signore, il tema dell'attuale felicità di dona Flor s'impose ancora una volta. Varie fra le signore presenti, quelle dell'orchestra e della farmacoepa, poco sapevano di quel suo disastroso primo matrimonio, del marito vile.

Raccontare bisognava, e paragonare, le vicine e le pettegole non desideravano altro: raccontarono e compararono in un profluvio di parole. Per loro non c'era diversione migliore: né le barzellette piccanti che facevano ridere a crepappele gli uomini (e le svergognate come Maria Antônia) nella sala accanto, né rimanere intorno a Marilda a chiederle di cantare vecchi samba, vecchi valzer a risvegliare antiche nostalgie, come facevano dona Norma, dona Maria do Carmo, dona Amélia e i ragazzini (tutti senza eccezione innamorati di Marilda); niente si poteva paragonare al piacere d'un buon pette-golezzo. Sappiano dunque, carissime amiche, che il primo matrimonio era stato per Flor l'inferno sulla terra.

Questa felicità del secondo matrimonio diviene ancor più grande e più preziosa, acquista più valore dal paragone con l'orrore del primo, una dura prova, un disastro, una disgrazia! Quanto non aveva sofferto la poverina nelle mani di quel mostro pieno di vizi e di nequizie, un satanasso: le aveva messo perfino le mani addosso.

«Signoriddio!» dona Sebastiana, impressionata, si metteva la mano sul vasto petto.

Come aveva sofferto! Tanto quanto può soffrire una sposa devota, a vivere una vita d'umiliazioni sulla via dell'amarezza, lavorando per mantenere la casa, e per di più il vizio del gioco di quel vagabondo, vizio che, come ognuno sa, è il peggiore, il più dispendioso. Se ora era felice, ben disgraziata era stata prima! Dal tinello dona Flor ascolta la rievocazione di quelle memorie della sua vita, gli occhi persi lontano, fra le nebbie del passato. Con dona Gisa ad ascoltare le barzellette e dona Norma ad ascoltare le serenate, non restava nessuno che aprisse bocca per difenderlo, lo scomparso.

Verso mezzanotte si congedavano gli ultimi invitati. Dona Sebastiana, ancora sotto l'impressione del racconto di quel martirologio durato sette anni — come aveva fatto a sopportare, poverina? — sfiorò il viso di dona Flor in un moto di tenerezza e le disse:

«Meno male che ora tutto è cambiato e tu hai quello che ti metta...»

Marilda, abbagliando gli studentelli con la sua luce di stella, se ne andò canticchiando un antico tango-canzone, una serenata, quella che diceva «noite alta, céu risonho, a quietude é quase um sonho...» il tango di dona Flor, seppellito col ricordo dello scomparso.

Il dottor Teodoro, con un sorriso soddisfatto stampato in viso, andò ad accompagnare alla porta un gruppo rumoroso impegnato in una interminabile discussione sugli effetti della musica nella terapia di certe malattie. Non si trovavano d'accordo il dottor Venceslau Veiga e il dottor Silvio Ferreira. Per non perdere la conclusione del dibattito, il padrone di casa accompagnò gli ospiti fino al tram. Il canto di Marilda non si sentiva più.

Rimasta sola, dona Flor voltò le spalle a tutto: i dolci, le bottiglie, il disordine delle stanze, gli echi della conversazione sul marciapiede, il fagotto in un angolo, muto e grave. Andò verso la sua camera, aprì la porta, accese la luce:

«Tu?» disse con voce affettuosa, ma senza sorpresa, come se l'avesse aspettato.

Sul letto di ferro, nudo come dona Flor l'aveva visto nel pomeriggio di quella domenica di Carnevale, in cui gli uomini dell'Obitorio avevano riportato il corpo e l'avevano consegnato, c'era Vadinho, sdraiato alla godereccia, che sorridendo le fece ciao con la mano. Sorrise dona Flor in risposta al suo cenno di saluto, e chi poteva resistere alla grazia di quell'anima persa, a quella sua espressione d'innocenza e di cinismo, al suo sguardo invitante? Neppure una santa di chiesa, quanto meno lei, dona Flor, una semplice mortale.

«Tesoro...» la voce amata, lenta e pigra.

«Perché sei venuto proprio oggi?» chiese dona Flor.

«Perché tu mi hai chiamato. E oggi mi hai chiamato tanto e poi tanto che sono venuto...» come dire che il suo appello era stato talmente insistente da fondere i confini del possibile e dell'impossibile. «Eccomi qui tesoro, sono arrivato ora ora...» e, alzandosi, le prese la mano.

Attirandola a sé la baciò, in viso perché lei sviò la bocca: «Sulla bocca no, non si può, pazzo.»

«E perché no?»

Dona Flor s'era seduta sul bordo del letto, Vadinho si sdraiò di nuovo, bello comodo, aprendo un po' le gambe e mostrando in pieno quelle sue proibite (e formose) vergogne. Dona Flor s'inteneriva su ogni dettaglio di quel corpo: per quasi tre anni non l'aveva visto, e lui era rimasto tale e quale, come se il tempo non fosse esistito. «Sei lo stesso, non sei cambiato neanche un po'. Io sono ingrassata...»

«Sei così bella che non te lo immagino neppure... Sembri una cipolla, carnosa e piena di succo, buona da mordere... Chi ha ragione è quel mandrillo di Vivaldo. Ti mette addosso certi occhi sul posteriore, quel canchero...»

«Leva la mano di lì, e non dir bugie Vadinho... Il sor Vivaldo non mi ha mai neanche guardato, è sempre stato rispettoso... Dài, leva la mano...»

«Perché tesoro? Perché devo levare la mano?»

«Ti dimentichi, Vadinho, che io sono sposata e che sono una donna perbene? Solo mio marito può mettermi le mani addosso...» Vadinho le strizzò l'occhio con aria mascalzona:

«E io che sono tesoro? Son tuo marito anch'io, te ne sei dimenticata? E sono il primo, ho la precedenza...»

Quello era un problema nuovo, dona Flor non ci aveva pensato e non seppe che rispondere:

«Ne inventi di quelle... Non lasci spazio per discutere...»

Nella strada risuonarono i passi fermi del dottor Teodoro che rientrava.

«Eccolo, Vadinho, vai via. Sono stata contenta, molto contenta di rivederti... È stata una felicità molto grande.»

Vadinho tranquillo, alla godereccia.

«Vai via, matto. Lui sta già entrando in casa, sta per chiudere la porta.»

«E perché me ne devo andare, me lo dici?»

«Se lui viene e ti trova qui, io che gli racconto?»

«Sciocca... lui non mi vede, chi mi vede sei solo tu, mio fior-di-perdizione...»

«Ma lui ora si mette al letto.»

Vadinho fece un gesto di rincredimento impotente:

«Non glielo posso impedire, ma se ci si stringe un po' ci siamo tutti e tre...»

Stavolta lei s'arrabbiò davvero:

«Che pensi di me, o forse non mi conosci più? Perché mi tratti come se io fossi una donna pubblica, una meretrice? Come osi? Non mi rispetti?... Sai benissimo che sono una donna onesta...»

«Non t'arrabbiare tesoro... Sei tu che m'hai chiamato...»

«Io volevo solo rivederti e parlare con te...»

«Ma se ancora non abbiamo neppure parlato...»

«Se torni domani, parliamo...»

«Ma io non posso andare e venire... O ti credi che sia un viaggetto da nulla, come arrivare fino a Sant'Amaro o a Feira de Sant'Ana? Pensi che basti dire <arrivo fin lì, torno subito? > Tesoro, giacché

son venuto io m'installo una volta per tutte...»

«Ma non qui in camera, non nel letto, per l'amor di Dio. Vedi, Vadinho, anche se lui non ti vede, io muoio d'imbarazzo. Non ho abbastanza faccia tosta,» fece la voce di pianto, e lui non aveva mai potuto sopportare di vederla piangere.

«Va bene, vado a dormire in salotto, domattina ne riparliamo, ma prima voglio un bacio.»

Sentivano il dottore in bagno che si lavava, il rumore dell'acqua corrente. Lei, contegnosa, gli tesse la guancia.

«No mia cara, sulla bocca se vuoi che me ne vada...»

Il dottore sta per arrivare: che fare se non assoggettarsi all'esigenza del tiranno, offrirgli le labbra?

«Ahi, Vadinho, oh...» e non disse di più, labbra lingua e lacrime (di vergogna o di gioia?) masticate dalla bocca vorace ed esperta. Ah! quello sì era un bacio!

Lui uscì nella sua nudità integra, così bello e mascolino! Una peluria dorata che gli copriva le braccia e le gambe, un ciuffo di peli biondi sul petto, la cicatrice della rasoiata sulla spalla sinistra, i baffetti insolenti, l'espressione d'indecente invito. Uscì, lasciando il bacio che le bruciava le labbra (e le viscere).

Varcando la soglia il dottor Teodoro le fece i debiti elogi:

«Una festa di prima qualità mia cara. Tutto in ordine, non mancava niente, tutto perfetto. Così mi piace, tutto impeccabile...» e andò a cambiarsi dietro la testiera del letto, mentre lei s'infilava la camicia.

«Meno male che tutto è andato bene, Teodoro.»

Per celebrare il loro anniversario aveva tirato fuori quella camicia tutta trine e gale, opera di dona Enaide, usata per la notte di nozze in Paripe, e da allora tenuta riposta. Si vide nello specchio, bella e desiderabile. Desiderò che Vadinho la vedesse, almeno di sfuggita.

«Vado a bere un bicchier d'acqua e torno subito, Teodoro.»

Era capace che l'altro si fosse addormentato, dopo un viaggio così lungo doveva essere stanco. Per non svegliarlo risalì il corridoio in punta di piedi. Voleva solo vederlo per un istante, toccargli il viso se era addormentato, mostrargli (di lontano) quella sua trasparente camicia se era sveglio.

Arrivò appena in tempo a vederlo che partiva, nudo e frettoloso, attraverso la porta chiusa. Restò immobile e gelata, con una stretta al cuore; offeso, ecco che se ne tornava via, e lei sola per sempre. Mai più il suo volto fine dove appoggiare le labbra, mai più gli si sarebbe mostrata in camicia (perché lui allungasse la mano e gliela strappasse di dosso ridendo), mai più. Offeso, era ripartito.

Meglio così forse. Anzi, certamente meglio così. Era una donna perbene, come avrebbe potuto guardare un altro uomo, sia pure quello, avendo suo marito che l'aspettava nel letto con addosso un pigiama nuovo fiammante (regalo per l'anniversario del matrimonio)? Meglio così: Vadinho se n'era andato per sempre. Lo aveva già visto e baciato, non desiderava di più. Meglio così, si ripeteva, meglio così.

Si strappò di lì, tornò in camera. Perché di ritorno così presto? Perché avrebbe dovuto rientrare così d'improvviso, dopo che per venire aveva attraversato lo spazio e il tempo? Chissà, magari non era partito per sempre.

Chissà che non se ne fosse andato a passeggio, a dare un'occhiata alla notte di Bahia, a vedere come andava il gioco, come l'avevano coltivato durante la sua assenza — era uscito forse soltanto in ispezione, in ronda, dal Pàlace ai giochi di carte dei «Tre Duchi», dall'«Abaixadinho» alla bisca di Zezé Meningite», dal Tabaris all'antro di Paranaguà Ventura.

Parte quinta

Della terribile battaglia ingaggiata fra spirito e materia, con avvenimenti singolari e circostanze stupefacenti, capaci di accadere soltanto nella città di Bahia — e creda al racconto chi ci vuol credere.

(Con accompagnamento di atabaques e agogb's e con Exu a cantare una tiritera di scherno:

*«Già ho chiuso la porta
già l'ho fatta riaprire»)*

Scuola di culinaria sapore e arte

Piatti e manie degli Orixá

(Informazioni date da Dionísia di Oxóssi)

Ogni mercoledì Xangô mangia amalá ¹⁰⁹-e, nei giorni di culto, mangia tartaruga o agnello (ajapà o agutan).

Ewá, orixá delle fonti, è ghiotta di cachaça e di gallina.

Iyá Massê mangia gallinella.

A Ogun ¹¹⁰-riservate il caprone, e il gallo che in lingua di terreiro si chiama akikó.

Omolu ¹¹¹-non può sopportare i granchi.

Col suo specchio e il suo ventaglio, tutta moine e languori, Oxun apprezza l'acarâ ¹¹²-e l'ipeté fatto con igname, cipolla e gamberoni. Come contorno alla carne di capretto, la sua carne preferita, servitele adun (farina di granturco con olio di dendê e miele d'api).

Oxóssi, spirito del più alto rispetto, re di Ketu e cacciatore, è affetto da un sacco di manie. Nelle foreste affronta i cinghiali, ma non mangia il pesce se il pesce ha la pelle, non può sopportare l'igname e i fagioli bianchi, e la sua casa non deve aver finestre, la sua finestra è la selva.

Alla guerriera che non teme la Morte né gli spiriti dei morti, Yansã ¹¹³-non offrite la zucca, non le servite insalata né frutti di sapota: a lei piacciono gli acarajés.

Servite fagioli con granturco a Oxumare ¹¹⁴-, e a Nanan un caruru ben condito.

Il dottor Teodoro è di Oxalá ¹¹⁵-si vede subito dal modo di fare serio e dalla compostezza. Quando risplende nel suo completo bianco e porta in mano il faggoto come un paxoró ¹¹⁶-sembra Oxolufan ¹¹⁷-, Oxalá vecchio, il maggiore di tutti gli orba, il padre di tutti. Suo alimento sono ojojó ¹¹⁸-d'igname, ebò di granturco bianco, catassol e acaçgá. Ad Oxalá non piacciono i condimenti, non adopera il sale e non sopporta l'olio.

Dicono che sia stato l'Asobá ¹¹⁹-a fare il gioco per il defunto, e per tre volte le conchiglie hanno confermato: il santo di Vadinho era Exu ¹²⁰-, Exu e nessun altro. Se è vero che Exu è il diavolo come dicono? Forse Lucifero, l'angelo caduto, il ribelle che sfidò la legge e si vestì di fuoco.

Alimento di Exu è tutto quanto si può assaggiare e mangiare, ma la sua bevanda è la cachaça pura. Ai crocicchi Exu aspetta, seduto sulla notte, per scegliere il cammino più difficile, il più stretto e complicato, quello della perdizione secondo l'opinione generale, poiché Exu pensa solo alle bricconate.

Exu particolarmente briccone, quello di Vadinho.

Il croupier non avrebbe tardato ad annunziare l'ultima giocata, era l'ora dell'alba e della stanchezza. Disperata, Madame Claudette andava di giocatore in giocatore, tendendo ad uno dopo l'altro la mano mendica. Non riusciva neppur più a dare alla voce e allo sguardo un tono d'invito, un tocco di malizia, la promessa d'un pagamento affettuoso. Non le restava più neppure un residuo d'amor proprio, solo la paura della fame, di morir di fame. Ormai non diceva più col suo accento ultra-parigino «mon chéri», «mon petit coco», «mon chou»; supplicava soltanto, con una voce di denti imputriditi, che le dessero una fiche, una sola, di quelle piccole da cinque cruzeiros. Non per giocarla, ma per cambiarla e garantirsi di che mangiare per un altro giorno.

Se l'avessero lasciata fare, quand'era entrata eludendo la sorveglianza del portiere, o forse commovendolo (c'era l'ordine di sbarrarle il cammino) avrebbe messo quella fiche su di un numero, per moltiplicarla e ottenere qualche soldo in più con cui pagare l'affitto del porcile nel casermone del Pelourinho, dove abitava insieme a topi e scarafaggi (certi scarafaggi neri e corazzati che le salivano sul letto, uno schifo). Tutte le mattine era svegliata a urla e scattate, con minacce di sfratto immediato, dal Fetente, amministratore di dona Imaculada Taveira Pires, proprietaria di quello e di molti altri ghetti, la cui rendita totale il commendatore aveva destinato alle sue opere di carità.

Per l'affitto, chissà? magari avrebbe potuto ottenere una dilazione di qualche giorno, se il Fetente fosse venuto disposto ad «alleviare la materia» come diceva, e lei avesse soddisfatto le sue necessità. Un prezzo terribile, a detta di quelli che conoscevano il Fetente, sia pur conoscendo anche Madame Claudette e il suo stato di estrema decadenza: accanto a lui madame era un fiore profumato.

Vicina ai settanta, se ancora non c'era arrivata, quasi calva, pochi capelli sul cranio, solo schegge di denti superstiti, gli occhi offuscati dalla cataratta, non aveva ormai più mezzi per professare l'onorato mestiere in cui eccelleva una volta, all'epoca in cui i clienti facevano la fila nel salotto della pensione per donne sole, dove lo esercitava con estrema raffinatezza. Era sbarcata a Salvador nel pieno e nel fascino dei suoi quarant'anni che sembravano venticinque, via Buenos Aires, Montevideo, São Paulo, Rio — «sensazione di Parigi» e dell'alto meretricio di Bahia, in un tempo così lontano che Madame Claudette non ne conservava che un ricordo vago, per cui quel tempo di fasto non le serviva ormai più neppur come fonte di gioia.

Era discesa, gradino per gradino, strada per strada. Dalla Pensione Europa nella Piazza del Teatro, il sommo dello chic, dove i colonnelli del cacao spandevano banconote da cinquecento cruzeiros e imparavano in corsi intensivi le raffinatezze galliche del piacere, andò abbassandosi di strada in strada e di prezzo, in un viaggio implacabile di anni, fino a raggiungere il gradino più basso, il lerciume dei marciapiedi delle erte, dei vicoli del Julião e del Pilar, del Beco da Carne Podre. E alla fine neanche più quello. Visse allora nelle stanze miserabili dei ghetti la sua amara fame. Su qualche marciapiede dimenticato s'offriva per una monetina da due soldi, negli angoli più bui «figa parigina, mon coco». Una volta un negro in principio di sbronza le aveva detto quasi affettuosamente dandole due soldi:

«Vai ad allevare i nipotini, nonna, che per fare la puttana non servi più...»

Non aveva nipoti, né un solo parente o un amico, niente. Né aveva abiti eleganti da mettersi, i suoi stracci più recenti erano un misto di rammendi e di sudiciume. Poco alla volta aveva venduto tutto ciò che possedeva. Dell'ultimo gioiello, quello che aveva conservato più a lungo (era un gioiello di famiglia) se n'era disfatta circa dieci anni prima (circa: da tempo ormai Madame Claudette aveva smesso di contare mesi e anni) quando, già in declino, esercitava nella Rua São Miguel, piacere a buon mercato. Vadinho, cavaliere dissennato ma galante, le aveva offerto montagne di soldi e aveva portato via la collana di turchesi.

In quel momento, davanti al tavolo della roulette, nell'attimo preciso in cui stava per essere fatto l'ultimo gioco, Madame Claudette, senza fiches, senza un soldo e senza speranze, si ricordò di Vadinho. In guadagno o in perdita, in serate di fortuna o di iella, mai aveva dimenticato di offrirle almeno una fiche da dieci cruzeiros e un suggerimento. Una volta aveva quasi fatto saltare il banco del casinò del

Tabaris, era uscito con le tasche gonfie di soldi ed era andato nella zona a festeggiare con una banda di amici, fermandosi qua e là a bere. Arrivato là aveva distribuito fra le ragazze, come un re di favola, banconote da cinque e dieci cruzeiros, e anche qualcuna da venti e da cinquanta. Era stato un delirio: le pulzelle l'avevano portato in trionfo.

Se Vadinho fosse stato vivo e fosse stato lì, una fiche almeno gliel'avrebbe data, per garantirle una bistecchina coi fagioli e il pacchetto delle sigarette, e per di più gliel'avrebbe data con quel suo sorriso biricchino, con quella sua simpatica insolenza, dicendole : «A sua disposizione, madame, al suo servizio.» Madame rispondeva «merci, mon coco», andava a giocare. Ma, ah! lui era morto giovane, di Carnevale, se non la inganna la sua memoria indebolita.

Nel momento esatto in cui lo ricordava, accadde : Chastinet, il croupier impeccabile, stava per raccogliere e pagare le ultime puntate, le mani piene di fiches — da cento, da duecento, da cinquecento: quelle da cinquecento grandi, di madreperla, una bellezza — quando d'improvviso gli venne un malessere, un dolore acuto come se gli stessero attraversando il corpo. Si lasciò sfuggire un grido rauco e breve, alzò le braccia, aprì le mani, le fiches rotolarono sul tappeto.

Rapidi i vagabondi si precipitarono : fu una confusione di uomini e donne che si disputavano le fiches. Solo Madame Claudette, da tanto era confusa e disperata, non ebbe neppure la forza di gettarsi nella mischia, rimase ferma mentre Chastinet, già tornato in sé, si metteva in ginocchio a raccattare i resti. Accorse anche Granuzo, il caposala, per cercar di salvare il salvabile. Restarono fiches nelle mani di tutti, tranne che per la disorientata Madame Claudette.

Lei sentì d'improvviso nello scollo flaccido la mano che le faceva scivolare dentro una fiche di quelle grandi da cinquecento, denaro d'avanzo per pagare la stanza e garantirsi i pasti per quindici giorni.

«A sua disposizione, Madame, a suo servizio,» le sembrò di udire quella voce maliziosa e picara. «Merci mon chou,» aveva risposto per antica abitudine. S'avviò alla cassa per cambiare in denaro la sua fortuna, essendo troppo vecchia e troppo avendo sofferto per cercare una spiegazione. Di certo uno dei giocatori, con generosità e rapidità, le aveva infilato nella scollatura una di quelle fiches pizzicate. «Merci mon vieux», fosse chi fosse.

Dona Flor si svegliò di soprassalto: il dottor Teodoro aveva già fatto il bagno e si era fatto la barba, cominciava a vestirsi.

«Ho dormito troppo...»

«Mia cara devi essere stanca morta, ed è naturale. Non è uno scherzetto preparare tutta quella roba che c'era ieri, e poi ricevere e intrattenere la gente... Hai bisogno di riposarti, perché non resti al letto? Io mi arrangio con la donna...»

«Al letto? Ma non sono ammalata...»

Uscì dal letto di ferro, si vestì in fretta: di mattina facevano colazione insieme, e dona Flor voleva a tutti i costi mettere al fuoco il cuscus: solo lei preparava la pasta per il cuscus a gusto del marito : leggera e morbida, aggiungendo allo scopo un pizzico di tapioca.

Stanca sì, ma non della festa; stanca della notte insonne, l'orecchio teso, come in altri tempi, in attesa d'un passo per la strada nelle ore piccole. E in più la preoccupazione : s'era accorto Teodoro di qualcosa di diverso nei suoi modi, durante il festeggiamento principale con cui avevano terminato in bellezza la brillante celebrazione del loro primo anniversario? Non era mercoledì né sabato, ma Flor s'era messa la sua camicia di nozze, e il dottore aveva detto :

«Che pensiero gentile, mia cara. Ci sono occasioni che s'impongono, e mi perdonerai, se oggi abuso, infrangendo il calendario...» era sempre così cauto e delicato, quale donna non sarebbe rimasta conquistata dalla sua cortesia?

Assentì dona Flor, ma con i sentimenti in subbuglio. Le sue labbra indolenzite, la sua bocca in fuoco, la lingua bruciante conservavano il sapore piccante di Vadinho, il suo gusto ardente, e così il bacio con cui immancabilmente il dottore dava inizio ai suoi trasporti, le parve piatto e insipido.

Completamente disorientata si perse a mezza strada, rompendo la coordinazione giusta e perfetta che li rendeva unisoni nel piacere, casto ma impetuoso. Turbata, non accompagnò il marito passo passo come d'abitudine, e lui partì per primo, mentre solo nel bis (poiché ci fu il bis) dona Flor riuscì a liberarsi dalla sua tensione nervosa. Non si era mai data con tanto sfasamento, quasi una ripetizione di quella notte di tentativi in Paripe. Fortunatamente, se lui l'aveva sentita lontana e schiva, ne aveva attribuito le cause alla stanchezza, al lavoro che le avevano dato i preparativi per la festa.

Di prima mattina, quando la luce ancora incerta e intrisa di tenebre notturne venne a battere sulla parete, dona Flor udì un passo in distanza, e allora s'addormentò d'un sonno pesante, come se avesse preso un sonnifero.

S'infilò le pantofole, la vestaglia a fiori sopra la camicia, si passò un pettine nei capelli, e si diresse verso la cucina. Ma arrivando in salotto, vide il cattivo soggetto bello steso sul divano nella sua nudità impudica. Doveva svegliarlo prima ancora di cominciare ad occuparsi del cuscus (dalla cucina giungeva il delizioso odore del caffè appena fatto dalla donna). Dona Flor toccò la spalla di Vadinho, lui aprì un occhio brontolando :

«Lasciami dormire, sono arrivato poco fa...»

«Non puoi dormire qui in salotto...»

«E che c'è di male?»

«Te l'ho già detto, mi sento a disagio...»

Lui fece un gesto impaziente :

«E io che ci posso fare...? Lasciami in pace...»

«Ecco che ricominci con le tue maniere villane... Per favore Vadinho...»

Lui riaprì gli occhi, pigro le sorrise :

«Sta bene, sciocca. Vado in camera... Il mio collega è già uscito?»

«Collega?»

«Il tuo dottore. Non siamo tutti e due sposati con te, i tuoi mariti? Colleghi di frutto, tesoro...» la guardava con malizia e impudenza.

«Vadinho! Questi scherzi non mi vanno.»

Aveva parlato a voce alta, e dalla cucina venne la voce della donna:

«Ha parlato a me dona Flor?»

«Dicevo che ora faccio il cuscus...»

«Non t'arrabbiare tesoro...» disse Vadinho alzandosi. Tese la mano per afferrarla — oh! nudità delle più indecenti! — ma lei scappò:

«Proprio non hai giudizio...»

In corridoio i due uomini s'incrociarono, e vedendoli passare uno accanto all'altro dona Flor sentì tenerezza per ambedue, così diversi, ma tutti e due suoi mariti, davanti al prete e davanti al giudice. «I due colleghi» pensò, ridendo fra sé dello scherzo irriverente. Ma subito si trattenne: «Dio mio, sto diventando cinica come Vadinho.» Anzi, il cinico le strizzava un occhio complice, mentre tirava fuori la lingua al passaggio del dottore, facendo con la mano un gesto pornografico. Dona Flor si arrabiò.

No, non era giusto, e lei non poteva tollerare quelle bricconate, quegli scherzi sporchi, quei modi da monello, offensivi e grossolani. Era ben tempo che Vadinho imparasse a comportarsi in una casa rispettabile.

Il dottore, ben rasato, con panciotto e giacca, nuovo di zecca : «Oggi siamo un tantino in ritardo, mia cara...»

«Mio Dio, il cuscus,» e dona Flor corse in cucina.

Verso la fine del corso del mattino, mentre tiravano a sorte per vedere chi avrebbe portato a casa la zuppiera di spumini, dona Flor sentì la sua presenza ancor prima di scorgerlo.

Ancora non s'era abituata al fatto che era lei sola a vederlo e, scontrandosi con Vadinho in piedi vicino al tavolo tutto nudo, sobbalzò. Ma poiché le alunne non reagivano a tale scandalo, si ricordò del suo privilegio: per tutti gli altri suo marito era invisibile. Meno male.

Le alunne continuavano a ridere e a chiacchierare, come se fra di loro non ci fosse stato un uomo nudo come un verme che le squadrava e misurava con occhio clinico, soffermandosi sulle più carine: un abuso. Rieccolo a disturbare le lezioni, a mettersi con le allieve, esattamente come prima. E a proposito, Vadinho le doveva una spiegazione, dovevano regolare un conto antico: quella storia con la Inês Vasques dos Santos, quella smorfiosa.

Molto pacioso, a passi lenti, quasi danzando, girò per tre volte intorno all'abbondante Zulmira Simões Fagundes, mulatta imponente, dalle natiche opulente libere e sciolte, seni di bronzo (o almeno così sembravano) — segretaria particolare dell'importante magnate signor Pelancchi Moulas; molto particolare, a detta della gente.

Avendo approvato le anche, con distinzione e lodi, Vadinho volle chiarire una volta per tutte l'enigma dei seni: erano proprio di bronzo come sembrava, o solo di straordinaria saldezza? All'uopo, si alzò in aria con le gambe in su e la testa verso il basso, e spiò dentro la scollatura della principessa della nazione nagô ¹²¹ -.

Dona Flor ammutolì stupefatta : non l'aveva ancora visto svolazzare, tanto a suo agio per aria come sulla solida terra, scegliendo la posizione che meglio gli conveniva : in piedi o sdraiato orizzontalmente, inclinato oppure a testa in giù — come in quel preciso istante, occupato nella sua indagine sul seno della superba donzella.

Le alunne non potevano vederlo, naturalmente, ma qualcosa dovevano sentire nell'aria, poiché erano estremamente eccitate e innervosite, ridevano e parlavano a sproposito, come se avessero un presentimento. Dona Flor si stava arrabbiando, Vadinho aveva oltrepassato ogni misura.

La oltrepassò in effetti quando, non soddisfatto di ciò che poteva constatare con gli occhi, infilò la mano giù per la scollatura della ragazza, per appurare una volta per tutte la materia prima di quelle due creazioni divine: erano di carne e sangue, o di miracolo?

«Ahi,» gemé la Zulmira, «qualcuno mi sta toccando...»

Dona Flor, dinanzi a tanta canaglieria, perse la testa ed esplose in un grido :

«Vadinho!!»

«Chi? Che? Come? Che c'è? Che è stato?» le alunne, stordite ed eccitate circondavano la compagna e la maestra. «Che ha detto, dona Flor? E tu Zulmira?»

Zulmira spiegò con un sospiro languido :

«Ho sentito qualcosa che mi prendeva il seno e me lo stringeva...»

«Un dolore?»

«No, sembrava piuttosto una carezza...»

Con sforzo si ricomponne dona Flor. Vadinho era scomparso al suo grido di indignazione.

Due o tre volte verso la fine di quel pomeriggio Vadinho le aveva ripetuto con aria furba, sorridendo canzonatorio :

«Vediamo chi ha più forza, mia santa... Te col tuo dottore e il tuo orgoglio, o io...»

«Tu con che?»

«Io, col mio amore...»

Era una sfida e dona Flor, forte dell'assicurazione che le aveva dato poco prima (non l'avrebbe presa a forza, solo con le buone maniere, col suo consenso) si era detta pronta ad accettarla, disposta a correre il rischio, avendo carattere integro e animo forte. Chi, o mio arrogante, ha attraversato senza bruciarsi l'inferno della vedovanza non si lascia impressionare da smorfie o da seduttori :

«La mia onestà al disopra di tutto...»

Vadinho s'era messo a ridere :

«Ti sei messa a parlare proprio come il dottore, tesoro. Tutta strambotica, tutta cattedratica, sembri un professore...» Fu la volta di dona Flor di mettersi a ridere :

«Ma sono una professoressa, lo ero già prima di conoscerlo e prima di conoscere te. E non faccio per dire, ma anche una professoressa molto quotata...»

«Professoressa di manicaretti, non di presunzione...»

«Trovì davvero che sono diventata presuntuosa? Che sono cambiata?»

«Tu non cambierai mai, tesoro. La tua sola presunzione è il tuo onore. Ma io me lo sono già pappato una volta, e me lo papperò la seconda... Per quanto tu possa essere insegnante, tesoro, in materia di spassarsi sei mia alunna. E sono tornato per terminare la tua educazione...»

In quel divertimento, fra scherzi e risate, e tenerezza, restarono a chiacchierare fino quasi all'ora di cena. Dona Flor piena d'orgoglio e di iattanza: mai Vadinho avrebbe piegato il suo senso del dovere, infrangendo la sua onestà di donna sposata. La prima volta lei era una ragazzina inibita, non era stata capace di padroneggiare le emozioni del primo amore, e il suo riserbo di fanciulla se n'era andato con la brezza d'Itapoâ. Oggi è una donna vissuta nel dolore e nella gioia, conosce il prezzo ed il significato di ogni cosa. Vadinho si sarebbe stancato d'aspettare. Ma lui a quella resistenza invincibile non dava credito.

«Mi darai tutto, quando meno te l'aspetti... Come l'altra volta... e sai perché?»

«Perché?»

Arrogante e insolente lui spiegò :

«Perché mi vuoi bene, e in fondo, proprio nel più profondo dove neanche tu arrivi a vedere, hai una voglia matta di darmi tutto...»

Vadinho pieno d'astuzie, di tranelli. Dona Flor ferma nella sua fondamentale decenza.

«Stavolta perdi il tuo tempo... il tempo e la musica per incantare...»

Fu un tardo pomeriggio sereno e pieno d'incanto, malgrado il suo inizio difficile e sgradevole.

Quando, dopo le lezioni del pomeriggio, dona Flor uscì dal bagno e andò allo specchio a profumarsi e pettinarsi, seminuda, solo con le mutandine e il reggiseno, un suono d'approvazione giunse da un punto imprecisato della stanza. Eppure prima d'entrare e di uscire dal bagno aveva esaminato la camera, constatando l'assenza di qualsiasi dei suoi mariti: il dottore ancora in farmacia, Vadinho svanito nell'aria dopo lo scandalo del primo turno.

Ebbene, eccolo là, il demonio, appollaiato sopra l'armadio dondolando le gambe nel vuoto. Nella penombra, fra il lusco e il brusco, sembrava fatto dello stesso legno dell'angelo di Santa Teresa. Il suo sguardo cadeva sulle spalle di dona Flor con tanta cupidigia, che il suo desiderio scorreva sopra di lei come un olio sopra il suo corpo umido. «Mio Dio!» sussultò dona Flor, arraffando la vestaglia per mettersela di furia.

«Perché fai così, tesoro? Sarà che non ti conosco tutta, tutta intera? Dov'è che non ti ho ancora baciata? Che sciocchezza è mai questa? Che scemenza...»

Con un salto da ballerino — che leggerezza di movimenti! — il suo corpo nudo attraversò luce e ombra, venendo ad atterrare con grazia sul letto di ferro, sul materasso nuovo.

«Figliola, questo materasso nuovo è come una nuvola, è magnifico. Complimenti.»

Si stiracchiò indolentemente, una lama di luce sottolineava il sorriso soddisfatto sul suo volto sensuale e tentatore. Dona Flor, dalla zona d'ombra, lo contemplava.

«Vieni qui Flor, vieni a sdraiarti vicino a me, spassiamoci un pochino. Sdraiati, che ci dimeniamo un po' su questo materasso ganzo.

Ancora imbronciata per quello che era successo con le alunne, quello sproposito di Vadinho d'infilare la mano nei seni della Zulmira e quell'altra peste che ci provava gusto perché, pur senza poter vedere lo svergognato, s'era fatta tutta languida, per poco non sviene — Dona Flor reagì bruscamente:

«Ti par poco quello che hai fatto? E non contento, per di più vieni a nasconderti per spiarmi? I tuoi modi non sono migliorati in questo periodo, avresti potuto approfittare...»

«Non fare così tesoro... Vieni, sdraiati qui, vicino a me...»

«E hai anche il coraggio di chiamarmi perché venga a sdraiarmi vicino a te? Ma cosa pensi di me? Che non ho né onore né forza di volontà?»

Vadinho non intendeva litigare :

«Tesoro, perché sei così arrabbiata? Non ho fatto niente di male. Ho messo l'occhio un niente-niente sull'anatomia della ragazza... Solo per curiosità, per sapere come son fatti i capricci del Pelanchi Moulas. Dicono che a quelle tette lui ci succhia...» rise, poi abbassò la voce. «Vieni, tesoro, siediti qua vicino al tuo maritino, giacché hai paura a sdraiarti. Siediti che facciamo quattro chiacchiere, non me l'hai detto tu stessa che dovevamo chiacchierare?»

«Io mi siedo, e subito tu cerchi di prendermi a forza...»

«Ah! Se potessi!... Allora credi che se ti potessi prendere a forza starei qui a farti tutti questi salamelecchi perdendo tempo? A forza, amore mio, non ti vorrò mai: scrivilo, ché questa è la parola di Vadinho...»

«Hai la proibizione di prendermi a forza?»

«Proibizione? E di chi? Non esiste né dio né diavolo che mi possa proibire qualcosa. Non lo sai? Oppure hai vissuto con me sette anni e ancora non hai imparato a conoscermi?»

«E allora perché?»

«Forse che ti ho mai presa a forza? Un'unica volta, dimmi...»

«Mai...»

«E allora? Sono io stesso che me lo sono proibito, non ho mai avuto bisogno di prendere nessuna donna a forza, e una volta che Mirandão voleva prendere alla brutale una negretta all'arenile dell'Unao, io non l'ho lasciato fare... Il capo, qui, mia cara, vuole solo ciò che gli danno e quando è dato con piacere, di cuore. Altrimenti che gusto c'è?»

La guardò a lungo, ricominciando a sorridere:

«Mi darai tutto, Florzinha bella, e io non vedo l'ora di mangiarmi la pelatina... Ma sei tu che me la darai, che mi aprirai il cammino, perché io ti voglio solo quando lo vorrai anche tu. Non ti voglio con un sapore di odio, amore mio.»

Lei sapeva che era la pura verità: l'orgoglio che ardeva nel petto del marito (il primo) formava intorno a lui una specie di aureola, uno splendore. Non propriamente di santo, ma di uomo maschio, in gamba.

Allora dona Flor s'accomodò sul bordo del letto, con Vadinho sdraiato accanto che la sogguardava. Comoda, con i nervi rilassati, disarmata. Ma si era appena seduta che già l'ingannatore le faceva scivolare la mano dalla vita giù verso l'anfora del ventre. Balzò in piedi indignata :

«Non vali proprio niente... Avevo creduto che tu parlassi col cuore, che tu fossi un uomo di parola... E invece smentisci subito ciò che hai detto, cominci a darti da fare con le mani...»

«E ti sto per caso afferrando a viva forza, ti sto prendendo alla brutta? Solo per averti posato la mano sull'ombelico? Siediti e ascoltami bene, tesoro: non abuserò di te a forza, ma questo non vuol dire che non farò tutto il possibile, che non userò di tutti i mezzi perché tu ti dia spontaneamente. Ogni volta che ti potrò toccare ti toccherò, quando ti potrò dare un bacio te lo darò. Non t'inganno mia Flor, farò tutto il possibile, e alla svelta, perché ho una voglia pazza d'averti tutta, sono arrivato morto di fame.»

Era una sfida : il suo onore di donna onesta contro il fascino di Vadinho, la sua classe di seduttore, la sua malizia.

«Non t'inganno Flor, ti metterò nel sacco, e quando meno se l'aspetta quel tuo dottore avrà una corona di corna sulla testa. Anzi, tesoro, con quel testone che ha e alto e grosso com'è, farà un figurone, sarà una pianta di corni di razza selezionata.»

Una sfida? Ebbene, mio signor primo marito e stallone di fama, dongiovanni delle case chiuse della zona, furbacchione, seduttore di ragazze e donne sposate, l'irresistibile, il dritto, per astuto che tu sia non avrai la pelatina. Con tutta la tua astuzia, con tutta la tua chiacchiera, con tutta la tua prosopopea, o mio ganzo, non mi lascerò piegare né illudere: sono una donna onesta, non sporcherò il mio nome né quello di mio marito. Accetto la sfida. Ciò pensato e deciso, tornò a sedersi sul letto:

«Non dire queste cose Vadinho, sta male... Rispetta mio marito... Lascia perdere queste chiacchiere, parliamo di cose serie. Se ti ho chiamato come tu dici, è stato per parlarti; a volte mi prendeva una nostalgia, il desiderio di vederti, di parlare con te. Non era con l'intenzione di fare quelle cose. Perché hai una così brutta opinione di me?»

«Io? Quando mai ho avuto una brutta opinione di te?»

«Sono stata tua moglie per sette anni, tu eri sempre in giro, e non solo per giocare: t'infilavi nel letto

di quante donne perdute c'erano a Bahia, e non contento ti mettevi anche con le ragazze, con le donne sposate, tipette anche peggiori delle ragazze di vita... E, giacché siamo a parlare di quelle gatte morte, ho scoperto proprio in questi giorni che hai avuto una relazione con una certa Inês una tiscuzza che è stata allieva della Scuola molto tempo fa...»

«Inês? Una magretta?» cercava nome e immagine nella memoria, eccellente, da collezionista — e vi trovò la flessuosa Inês Vasques dos Santos col suo musino d'affamata e il suo smodato appetito. «Quella? Solo pelle e ossa... Niente d'importante, non far caso a queste cose. Tutta xixica e delle peggiori. Per di più, è tanto tempo che è successo, perché tiri fuori questa storia, una fiamma vecchia, acqua passata?»

«Fiamma vecchia, acqua passata, ma io l'ho saputo solo ora... T'immagini che vergogna, Vadinho? Tu, morto e seppellito, io sposata un'altra volta, e le tue spudoratezze che mi perseguitano ancora... Per questa e per altre faccende t'ho chiamato, perché avevamo ancora conti da aggiustare. Non è stato per quello che credi tu...»

«Ma, tesoro, sia per quello che sia, giacché sono qui, che c'è di male se ci spassiamo soltanto un pochino? Approfittiamo per uscir di quaresima. Tu sei un tantino affamata, io non se ne parla...»

«Dovresti conoscermi, sapere che non sono tipo da ingannare il marito. Per sette anni hai fatto il diavolo a quattro con me, m'hai maltrattato in tutti i modi. Tutti nella strada lo sanno e ne parlano.»

«E tu stai a sentire quella manica di megere?»

«Tu mi hai maltrattato, e non è stato neanche poco, m'hai maltrattato sul serio. Se io fossi stata un'altra t'avrei piantato o t'avrei riempito di corna e di vergogna. Forse che l'ho fatto? No, ho tenuto duro perché sono una donna perbene, grazie a Dio, Vadinho. Finché sei stato vivo tu non ho mai guardato un altro uomo...»

«Lo so tesoro...»

«E se lo sai, come vuoi che io inganni Teodoro, mio marito quanto te, e un uomo buono e perbene. Mi tratta in palma di mano, è un uomo serio, non mi ha mai tradito con un'altra donna. Mai, Vadinho, mai. Una volta perfino...» lasciò la frase a mezzo.

«Perfino che, tesoro?» chiese lui con voce molto soave, «racconta il resto...»

«Be', ci sono state molte donne che gli andavano dietro, e lui nemmeno se le filava...»

«Donne, così tante? Non esagerare tesoro, è stata una sola, ed era la Magnólia, la più gran vacca di Bahia. E lui ha fatto una figuraccia memorabile. Quando mai s'è visto un uomo maggiorenne, dottore e tutto, rimanere spaventato davanti a una donna come un pulzello; c'è mancato poco che chiamasse aiuto. Una vergogna... Sai come lo chiamano da quella volta? Dottor clistere lo chiamano...»

«Vadinho falla finita. Se vuoi conversare perbenino, va bene, ma se devi venir qui a prendere in giro mio marito, questo no... Sappi che io gli voglio molto bene, apprezzo molto il modo come mi tratta, mai disonorerò il suo nome...»

«Sei stata tu a tirar fuori il discorso, uccellino mio. Ma, di' la verità: a chi vuoi più bene? Non dire bugie, è a me o a lui?»

Aveva appoggiato la testa in grembo a dona Flor e lei gli carezzava i capelli. Pensierosa, non rispose alla domanda compromettente.

«Non lo ingannerò mai, Vadinho, non se lo merita...»

Vadinho respirava lievemente, sul viso un sorriso innocente di bimbo. Dona Flor gli mise la mano sul petto, ciuffo di peli biondi, tenero tepore. Lui disse, ed era un'affermazione, non più una domanda:

«Tu vuoi più bene a me tesoro. Ne sono sicuro.»

«Da me lui non merita che amore...»

La mano di dona Flor s'attardava sulla cicatrice della rasoziata: le piaceva sentire quel ricordo d'una rissa precedente al loro incontro, quel taglio largo e fondo, marca d'un litigio d'adolescenza quando, poco dopo la fuga dal collegio, Vadinho era più fanfarone provocatorio.

La dolcezza del tardo pomeriggio entrava nella stanza, in ombre e luci, con una sonnolenza di brezza.

«Amore,» disse lui, «avevo una nostalgia Così grande di te, che mi pesava sul petto come una tonnellata di terra. molto che volevo venire, fin da quando mi hai chiamato per la prima volta; ma tu mi avevi legato col mokan che ti dette Didi, e solo ora ho potuto liberarmi e venire... Perché solo ora mi hai chiamato davvero, con desiderio, hai avuto davvero bisogno di me...»

«Anch'io ho avuto nostalgia di te per tutto questo tempo... Non aveva importanza che tu fossi cattivo, Vadinho, sono quasi morta anch'io quando tu sei morto...»

Dona Flor si sentiva qualcosa dentro, una voglia di ridere o di piangere indifferentemente, ma in sordina, molto piano. Così dolce la carezza della mano di Vadinho sul suo braccio, sulla sua nuca, sulla sua faccia; e la testa appoggiata al suo grembo che cercava una posizione più comoda, caldo peso sulle sue cosce, che le trasmetteva una specie di calore e d'intontimento. Una bella testa di capelli biondi. Dona Flor andò reclinando il viso a poco a poco. Vadinho aveva alzato il suo e d'improvviso le prese le labbra, e non fu a forza.

Si strappò dona Flor al bacio e alle braccia, dove già si sentiva venir meno.

«Mio Dio! Ah, mio Dio...»

Non era una sfida da nulla. Non poteva permettersi neppure un solo istante d'abbandono, la minima disattenzione, se non voleva che quel demonio la giocasse.

Fischiettando, tutto pacifico, Vadinho s'alzò con un sorriso canzonatorio e andò a ficcare il naso nei cassetti dell'armadio. Semplice curiosità, o forse per lasciare a dona Flor il tempo di raccogliere per la stanza, senza imbarazzo, i resti della sua forza di volontà, della sua tanto proclamata decisione.

Quando il dottore rientrò per la cena, dona Flor aveva ritrovato completamente la sua innata decenza e fortificato la sua decisione di mantenersi degna del marito, conservandogli senza macchia la fama e il nome, e sgombra la fronte dove brillava la luce pura delle idee, dove ferveva la conoscenza. «Mai macchierò il nome che m'hai dato, né pianterò sulla tua fronte delle corna, Teodoro, preferisco morire.»

L'importante era non rallentare la sorveglianza, non permettere a quell'astuto di scompigliare i suoi sentimenti ottenendo la complicità della materia, vile e spregevole materia capace, come le aveva insegnato l'opuscolo yoga ai tempi famelici della vedovanza, di tradire i suoi sentimenti immacolati facendola trasgredire ai dettami dell'onore. Se Vadinho voleva continuare a vederla, doveva mantenersi nei limiti del decoro, delle relazioni platoniche, ché altre non potevano permettersene dona Flor e l'antico marito.

Dona Flor non nascondeva, né tentava di nascondere, la tenerezza che provava per l'ex scomparso, il suo primo e grande amore. Era stato lui a svegliarla alla vita, trasformando la ragazzina ingenua della Ladeira do Alvo in un fuoco dalle fiamme alte, e insegnandole gioia e dolore. Provava per Vadinho una tenerezza profonda, commossa, un non so che, misto di cose buone e cattive, un sentimento difficile da analizzare e impossibile da spiegare perfino a se stessa.

Era contenta, felice di vederlo, quel diavolo, di parlar con lui e ridere delle sue trovate, delle sue pazzie; felice perfino della ritrovata pena del cuore nuovamente in ansia, ad aspettarlo nella notte immensa, l'orecchio teso al suono dei suoi passi nel silenzio della strada, insonne, mischiando riso e lacrime, come prima. Ma ora tutto quello non andava al di là di una affettuosa amicizia, senza altre implicanze né altri obblighi, senza sregolatezze a letto. Il letto, ecco il pericolo: campo di agguati, territorio di sconfitte.

Oggi, nuovamente sposata, felice col secondo marito, non poteva intrattenere col primo che relazioni caste, come se quella sua spudorata e smisurata passione di giovinezza si fosse trasformata, con la morte di Vadinho, in un pudico imbarazzo da innamorati romantici, spogliandosi della violenza della carne per divenire spirituale e immateriale (il che d'altronde s'imponeva per questa e per una quantità di altre ragioni). Letto e piaceri del corpo riservati al secondo marito, al dottor Teodoro, il mercoledì e il sabato, con bis e con tenero affetto. Per Vadinho restava il tempo del sogno, tempo vuoto in mezzo a tanta felicità o forse, chissà? derivante da essa.

Se Vadinho fosse stato d'accordo nel considerare la situazione in questi termini, rispettando tale accordo, bene; quel sentimento platonico pieno di dolcezza, e la presenza del giovane, discreta e allegra, avrebbero dato sapore e gioia alla vita di dona Flor così ben inquadrata e ordinata, compensando una certa sciapa monotonia che a quanto sembra forma parte integrante della felicità. Mirandão, filosofo e moralista (come già ampiamente si è dimostrato in queste pagine) aveva osservato una volta, nel suo più puro dialetto baiano :

«La felicità è parecchio scoccante, un bel po' stufante, insomma, una rottura...»

Se però Vadinho non avesse accettato d'assoggettarsi a tali limitazioni, dona Flor non l'avrebbe più visto, avrebbe rotto una volta per tutte rapporti e sentimenti, anche quell'affetto spirituale che essendo così innocente non arrivava a costituire peccato o mancanza di rispetto, né minaccia alla fulgida testa del suo integro e rispettato sposo.

Così, tranquillizzata da tali riflessioni, forte d'animo, e avendo succhiato una pastiglia di menta per nettarsi la bocca dal gusto di pepe e miele dell'impudico bacio di Vadinho, dona Flor ricevè il dottor Teodoro con la solita affettuosa tranquillità, col solito tenero bacino di tutte le sere, gli prese giacca e panciotto e gli portò la fresca giacca del pigiama. Il dottore per mettersi a tavola, per prendere i suoi appunti alla scrivania, per i solfeggi col fagotto, si metteva la giacca del pigiama sopra camicia e cravatta: era il suo modo di mettersi comodo.

Durante il pasto, dona Flor notò nella voce e nei modi del marito una gravità più pronunziata del solito, al limite della solennità. Il farmacista aveva dei modi un tantino formali, come già sappiamo. Ma

quella sera il viso impenetrabile, il mangiare senza far attenzione, rivelavano in lui preoccupazione e turbamento. Dona Flor osservava il marito passandogli il vassoio del riso e servendogli il lombo ripieno (di uovo sodo, salsiccia e peperoni). Il dottore aveva qualche problema serio indubbiamente e dona Flor, sposa solidale, se ne preoccupò anche lei.

Quando arrivarono al caffè (accompagnato da beijus di tapioca, una delizia celestiale) il dottor Teodoro finalmente disse, e con un certo sforzo:

«Mia cara, desidero parlare con te d'un argomento di nostro comune interesse e di grande importanza...»

«Parla, pure, caro...»

Ma lui tardava, indeciso, cercando le parole. Che razza di argomento poteva essere, si chiedeva dona Flor, tanto difficile da rendere il dottore così esitante? Preoccupata del turbamento del marito aveva perso di vista i suoi propri problemi di doppio matrimonio.

«Che c'è, Teodoro?»

Lui la guardò, tossì:

«Voglio che tu ti metta completamente a tuo agio, e che tu decida come meglio ti sembra e ti conviene.»

«Ma insomma che c'è, mio Dio? Parla una volta, Teodoro...»

«Si tratta della casa... È in vendita...»

«Quale casa? Questa dove abitiamo?»

«Sì. Lo sai che avevo messo insieme il denaro per comprarla come era tuo desiderio. Ma quando avevamo già tutto pronto, e stavamo per concludere l'affare...»

«Lo so... La farmacia...»

«... si presentò l'occasione di comprare un'altra quota della farmacia, proprio quella che mi dava la maggioranza, garantendoci la proprietà della Farmacia Scientifica... Non potevo esitare...»

«Hai fatto benissimo, hai agito con accortezza, ti ricordi quel che ti dissi? <La casa la lasciamo a dopo, > non dissi così?»

«Solo che ora, mia cara, la casa è stata messa in vendita per una sciocchezza...»

«Messa in vendita? Ma la precedenza spettava a noi...»

«Sì, però...»

Chiari i particolari : il proprietario aveva messo su una fazenda a Conquista e si era messo ad allevare bestiame, aveva immobilizzato un capitale in vitelli e giovenche, s'era buttato nella corsa allo zebù. Lo sapeva dona Flor cos'era la «corsa allo zebù?» Ne aveva già sentito parlare? Ebbene, con quella corsa, partiva anche la loro sognata casa di proprietà... Il padrone l'aveva messa in vendita per un prezzo minimo. Quanto alla preferenza, a suo dire, benché inquilina antica e ottima inquilina, dona Flor aveva perso qualsiasi diritto in tal senso, avendo rinunciato all'acquisto della casa quando già l'affare era in via di conclusione. Il proprietario non poteva restare ad aspettare che il dottor Teodoro avesse finito d'incamerare tutte le quote degli eredi della farmacia per poi poter pensare alla casa. Voleva venderla, e subito. A che gli serviva l'affitto ridicolo di quell'immobile dove i Madureira abitavano praticamente gratis? Un buon affare era allevare zebù, buoi resistenti, carne di qualità che rendeva al chilo un sacco di soldi. Isolato nella sua fattoria, aveva affidato la vendita della casa al settore immobiliare della banca dell'amico Celestino. E acquirenti non ne sarebbero certo mancati, visto il prezzo.

Come faceva il dottor Teodoro a sapere tutti quei particolari? Semplice: gliel'aveva detto Celestino stesso in un colloquio che avevano avuto alla sede centrale della Banca. Aveva convocato il farmacista con una telefonata : «Lasci stare le sue medicine e venga alla svelta,» e gli aveva esposto la situazione, finendo col chiedergli: perché Teodoro non faceva uno sforzo e comprava lui la casa? Un affarone, impossibile trovare una transazione più favorevole, quel pazzo vendeva l'immobile praticamente per nulla, il prezzo d'una mandria di vitelli, in quella follia dell'allevamento degli zebù.

«Quando lo zebù smette di correre, mastro Teodoro, ci sarà un sacco di brava gente che va a picco... Dalla mia banca non esce un centesimo per finanziare quella speculazione... Compri la casa, caro, non discuta...»

Aveva ragione il portoghese, quanto alla casa e quanto allo zebù, anche il dottore diffidava di quella insensatezza di vitelli vacche e tori. Ma, dove trovare il capitale, se solo poco tempo prima aveva speso tutte le sue economie per comprare la quota della farmacia e aveva fatto un prestito alla banca dello

stesso Celestino, con effetti a breve scadenza?

Il banchiere osservò il farmacista: tipo onesto, pieno di scrupoli, incapace di danneggiare chicchessia. Non era il tipo da correre il rischio d'una operazione bancaria, senza la certezza assoluta della copertura — il dottor Teodoro non giocava mai. Celestino sorrise: com'era strana la vita! Quella stessa dona Flor dall'aspetto timido e dalla cucina insuperabile s'era sposata con due uomini che erano i due poli opposti : l'uno il contrario dell'altro. S'immaginò in atto d'offrire a Vadinho del denaro in prestito, come ora faceva con il farmacista. Le mani nervose del giovane avrebbero afferrato la penna e firmato quante carte gli fossero state messe dinanzi, purché quelle firme gli avessero reso qualche soldo per la roulette.

«Metta insieme un po' di denaro per completare il prezzo richiesto, e io riesco a farle avere il resto contro un'ipoteca sulla casa stessa. Guardi...»

Prendeva il lapis, faceva il conto. Mettesse insieme qualche migliaio di cruzeiros, il dottore, e non si preoccupasse del resto: un'ipoteca a lunga scadenza, interesse basso, tutte le facilitazioni possibili.

Quello che il portoghese gli proponeva era un affare che un padre avrebbe potuto proporre al proprio figlio. Celestino conosceva dona Flor fin dall'epoca del suo primo matrimonio, aveva mangiato alla sua tavola, le voleva bene. Ugualmente stimava il dottor Teodoro, uomo dabbene, di carattere onesto. Nella sua allocuzione evitò di alludere a Vadinho solo per deferenza verso il secondo marito, e perché quel filibustiere era morto. Ma in quell'istante ricordava il suo profilo, la sua malizia, e, quel ricordo l'aveva fatto sorridere compiacente e prolungare di altri sei mesi la scadenza dell'ipoteca.

«La ringrazio per la sua offerta, e non dimenticherò mai la sua generosità mio nobile amico; ma in questo momento non ho alcun denaro di cui possa disporre per completare il capitale necessario. E non ho neppure dove procurarmelo. Ed è un gran peccato, perché Florípedes desidera molto comperare quella casa. Ma non c'è niente da fare...»

«Florípedes...» mormorò Celestino, a che nome assurdo.» «Mi dica una cosa, dottor Teodoro Madureira, lei in casa chiama sua moglie Florípedes?»

«Nell'intimità no. La chiamo Flor, come del resto fanno tutti.»

«Meno male...» con un gesto troncò le spiegazioni del dottore, il suo tempo era un tempo prezioso, da banchiere. «Ebbene, mio caro, sono informato che dona Flor, o dona Florípedes, come preferisce, ha delle economie non trascurabili alla Cassa di Risparmio... più che sufficienti a completare, con l'ipoteca, l'importo necessario per la compera della casa...»

Il dottore non s'era neppure ricordato di quel denaro della moglie :

«Ma quel denaro è suo, frutto del suo lavoro, non lo toccherò mai, è denaro sacro...»

Nuovamente il banchiere squadrò il farmacista seduto di fronte a lui: Vadinho portava via perfino gli spiccioli di sua moglie per andare a giocarseli, e a volte glieli strappava a forza, brutalmente. La picchiava, perfino, a quanto aveva sentito dire.

«Bei sentimenti, caro dottore, degni della cavalcatura che è la Signoria Vostra...» il portoghese scadeva dalla più gran finezza alla villania totale. «Asino, ecco cos'è lei, asino come uno di quei miei compatrioti che si vedono per qua a portare pianoforti sulla schiena, o a spaccar pietre nella strada... Mi dica un po': a che serve quel denaro di dona Flor immobilizzato in un libretto? Lei che muore dalla voglia d'avere una casa sua, e il gentiluomo qui, per mantenere degli scrupoli di merda — sissignore, di merda — si lascia sfuggire un'occasione unica. Non siete sposati in comunione di beni?»

Il dottor Teodoro inghiottì con sforzo la cavalcatura, l'asino e la merda : conosceva bene il portoghese e gli doveva troppi favori.

«Non so come fare a dirglielo...»

«Non sa che? Ma approfitti del momento in cui sono al letto, che è il momento migliore per discutere di affari con la moglie, mio caro. Io non parlo di queste cose con la moglie che quando siamo al letto tutti e due, e me ne sono trovato sempre contento. Senta: le do ventiquattr'ore di tempo: se domani alla stessa ora lei non viene, io faccio vendere la casa al miglior offerente. E ora mi lasci lavorare...»

Non al letto, ma a tavola, nelle prime ombre del crepuscolo, dinanzi ad un candido beiju di tapioca bagnato nel latte di cocco, il dottor Teodoro riporta il discorso del banchiere, espurgato delle parolacce e della cavalcatura :

«Se fosse per me, tu quel denaro della Cassa di Risparmio non lo toccheresti...»

«E che ne faccio?»

«Le tue spese... personali...»

«Di che spese parli, Teodoro, se non mi lasci pagar nulla? Neppure il mensile per mia madre... Tu paghi tutto, e per di più ti arrabbi se protesto. In tutto questo tempo non ho fatto che mettere denaro nel libretto; ne ho ritirato solo due volte, un pochino per comprare due sciocchezze per te. Perché conservare quel denaro che non serve a nulla? A meno che non si metta via per la mia cassa da morto, per quando morirò...»

«Non dire sciocchezze mia cara... In verità è a me, come marito, che tocca l'obbligo...»

«E perché io non dovrei avere il diritto di concorrere alla compra della nostra casa? O non mi consideri la tua compagna in tutto? Sarà che servo solo per mettere in ordine la casa, curare il tuo vestiario, far da mangiare, venire al letto con te?» dona Flor si riscaldava. «Una serva e un'amante?»

Dinanzi a quella esplosione inaspettata, il dottor Teodoro restò senza parola, provando un colpo al petto, la forchetta in aria con un pezzetto di beiju infilzato. Dona Flor aveva abbassato la voce, divenuta ora triste:

«A meno che tu non mi ami, che tu mi disprezzi tanto da non voler neppure che ti aiuti a comperare la nostra casa...»

Forse mai, in tutto il tempo della loro vita matrimoniale, un anno e passa, il dottor Teodoro s'era commosso tanto, come durante quella cena. Con improvvisa timidezza disse :

«Lo sai bene che ti amo, Flor, che tu sei la mia vita. Come puoi dubitarne? Non essere ingiusta.»

Lei, ancora accalorandosi, insisteva :

«Non sono forse tua moglie, la tua sposa? Ebbene, se domani non vai alla banca, sarò io ad andarci, e concluderò l'affare con il sor Celestino...»

Il dottor Teodoro s'era alzato, le venne vicino e la serrò in un abbraccio stretto, appassionato. Dona Flor si raccolse sul largo petto del dottore, anche lei appassionata. Sedettero sul sofà, dona Flor in braccio al dottore, guancia contro guancia, in una tenerezza quasi sensuale.

«Sei la più onesta, la più seria e la più bella di tutte le mogli...»

«La più bella no, Teodoro mio...»

Lo guardò dritto negli occhi buoni, umidi dalla felicità.

«Bella no... Ma ti garantisco, ah! questo te lo posso garantire, che seria lo sono, che sono una donna onesta.»

Ciò detto cercò con le labbra la bocca del dottore e la prese nella sua in un bacio d'amore: il suo buon marito, l'unico a meritare la sua tenerezza, il godimento del suo corpo.

La notte entrò nella stanza e di dentro la sua ombra Vadinho contemplò la scena. Si passò la mano sulla fronte, inquieto, voltò le spalle, uscì in strada, scontento.

Fu a partire da quella conversazione fra dona Flor e il dottor Teodoro che gli eventi cominciarono a precipitare, con un ritmo sempre più celere e disordinato.

Allora avvennero in città cose tali da meravigliare (come meravigliarono) perfino le persone più familiari con il prodigio e la magia, quali la veggente Aspásia — che ogni mattina arrivava fresca fresca dall'Oriente, suo habitat naturale, alle Porte del Carmine, dov'era «l'unica a praticare il sistema della scienza spirituale in movimento», o come la celebre medium Josete Marcos («fenomeni di levitazione e di ectoplasma»), la cui intimità con l'occulto è ampiamente comprovata. O come l'Arcangelo San Michele de Carvalho nella sua casa dei miracoli al Vicolo del Carpentiere, come la dottoressa Nair Sack «diplomata dall'Università del Pianeta Giove», capace di curare con pratiche di magnetismo ogni e qualsiasi malattia, nel suo studio nella Rua dos Quinze Mistérios, oppure come Madame Deborah del Mirante dos Aflitos, depositaria dei segreti dei monaci del Tibet, permanentemente in gravidanza risultante dal coito spirituale col Budda vivente, lei stessa «rivelatrice suprema del futuro» capace, in virtù delle sue facoltà soprannaturali, di «prevedere e garantire a breve scadenza ricchi matrimoni», nonché di «svelare i numeri uscenti della lotteria»; per non parlare di Teobaldo, principe di Bagdad, già un tantinello rimbambito.

E non furono solo questi super-esperti a restare sbalorditi. Lo sbigottimento si estese perfino agli intimi del mistero di Bahia, a coloro che lo coltivano e lo preservano, suoi depositari nel tempo: madri e padri di Santo, yalorixas e babalorixás ecc. babalaôs e iake-kerés¹²² -, obá¹²³ -e ogãs¹²⁴ -. Neppure la stessa Mãe Senhora, seduta sul suo trono all'Axé dell'Opô Afonjá, né Menininha del Gantois con tutta la sua corte all'Axé Iamassê¹²⁵ -, né Zia Massi della Casa Bianca, del Venerando Axé Iá Nassô¹²⁶ — neppure lei con la sapienza derivata dai suoi centotré anni d'età — e nemmeno Olga di Yansã, a danzare superba e arrogante nel suo terreiro di Alaketu, nessuno di loro poté dominare la situazione né spiegarla in modo soddisfacente, così come non lo poterono Nézinho di Ewá¹²⁷ -, Simplícia di Oxumaré né Sinhã di Oxòssi, figlia-di-santo del defunto padre Procópio dell'Ilê Ogunjá, né Joãozinho del Caboclo Pedra Preta¹²⁸ -, né Emiliano del Bogum, né Marieta di Tempo, né il Caboclo Neivo Branco¹²⁹ -della Aldea di Zumino Reanzarro Gangajti¹³⁰ -, e neppure Luís della Muriçoca.

Assisterono allo scatenarsi della guerra degli spiriti, ai crocicchi delle strade, nelle notti di macumba, nei terreiros e nell'immensità dei cieli; la videro infuriare in ebó senza precedenti, in magie mai viste prima, in incantesimi carichi di morte, fatture e stregonerie ad ogni angolo di strada. Gli orixá in furia, tutti coalizzati, completi nelle loro razze e tribù, e dall'altro lato Exu, solo ad appoggiare l'Egun¹³¹ ribelle, al quale nessuno aveva offerto vesti colorate, né il sangue di galli e agnelli sacrificati, né un caprone tutto intero, e neppure una semplice gallinella d'Angola. S'era vestito dei drappi del desiderio, degli orpelli della sua passione imperitura, e in sacrificio non desiderava che il sorriso e il miele di dona Flor.

Neppure Yansã (epa hei!), quella che caccia le anime, che non teme gli egun e li affronta, colei che comanda i morti, il cui grido fa maturare sugli alberi la frutta, e distrugge gli eserciti, neppure lei riuscì ad imporsi, autoritaria ed intrepida; quel protetto di Exu la spogliò dell'alfanje e dell'eruexim. Tutto viceversa, tutto al rovescio, era il tempo del contrario, dell'inimmaginabile, il mezzogiorno della notte, il sole avanti l'alba.

Nell'ora del padê¹³² -, yalorixà e babalorixà prosternati: a partire da un certo momento non vollero più intervenire; toccava agli spiriti decidere nel fuoco della pugna l'esito del conflitto. Solo il baba-laa Didi, in forza della sua dignità di Asobà di Omolu, mago di Ifá, guardiano della Casa di Ossain, e soprattutto per la sua qualità di Korikoé Ulukótum al Terreiro degli Eguns dell'Amoreira, tentò di legare

nuovamente con la paglia del mokan l'egun risvegliato dal suo sonno dalla forza dell'amore. Lo fece su richiesta di Dionísia di Oxóssi, ma inutilmente, come si vedrà più avanti.

Non si dica che Cardoso e S.^a rimase sbigottito, non è esso cittadino da sbigottirsi, né che abbia lo stupore e lo spavento facile. Ma subì una scossa — ah! questo sì — non vi è modo di nascondere la verità, e dicendo che messer Cardoso e S.^a rimase sorpreso, si è detto tutto, si è data la smisurata misura dell'insolito che si abbatté sulla città, del clima assurdo ivi esistente. Fu nei giorni in cui il popolo, cosciente e rabbioso, attaccò la sede del monopolio straniero dell'Energia Elettrica, chiese la nazionalizzazione delle miniere e dei giacimenti di petrolio, mise in fuga la polizia e cantò la Marsigliese senza conoscere il francese. Tutto ebbe inizio in quell'occasione.

Dona Flor non si rese immediatamente conto della situazione, al contrario del Pelancchi Moulas, il cui sangue calabrese intuì e immediatamente indicò il senso e lo scopo degli avvenimenti della notte della zecchinetta. Spaventato, sissignori, spaventato, quell'uomo senza cuore e senza paura, quel bandito calabrese, moderno gangster nello stile di Chicago, quel duro giocatore. Mandò Aurélio, il suo autista di fiducia al Terreiro della madre Otàvia Kissimbi, yalorixà della Nazione Congo, e andò lui stesso a trovare il filosofo mistico e astrologo Cardoso e S.^a — gli unici capaci d'aiutarlo in un'emergenza così terribile, di salvargli il regno e la maestà.

Maestà e regno, poiché Pelancchi Moulas era il re del trust più potente di Balia, re del giuoco e dell'illegalità. Regnava sul gioco legale della roulette, della lepre francese, del baccarat, della zecchinetta, al Pálace, al Tabaris, all'Abaixadinho, nelle bische grandi e piccole, dove i suoi preposti si mantenevano attenti a dadi e carte a crupiers, a maitres e capisala, e gli portavano giornalmente i lautissimi proventi della ronde, del vingt-et-un, del sette-e-mezzo. Pochissime bische sfuggivano al suo monopolio: due o tre soltanto, quella dei Tre Duchi, quella del Meningite, l'antro di Paranaguá Ventura. Su tutte le altre egli stendeva i suoi artigli adunchi (e ben curati, da una manicure esclusiva, una mulattina fatta dal vecchio Barreiros, il padre dell'Avvocato Tibúrcio: uno specialista in merito — ne aveva modellate trentasette, tutte in madri diverse, e ciascuna più formidabile e pepata dell'altra).

E che dire dell'immenso impero illegale (solo in apparenza) del gioco del bicho? Solo al Pelancchi era permesso tener banco sotto la protezione della polizia, e se un qualche incosciente si azzardava a insidiare il suo monopolio, immediatamente le zelanti autorità applicavano per l'infame fuorilegge il massimo rigore della dura lex sed lex.

Non c'era in tutto lo Stato di Bahia uomo dotato di maggior potere, fosse civile o militare, vescovo o padre-di-santo, Pelancchi Moulas faceva e disfaceva.

Amministratore e governatore del più complesso e ricco degli imperi, quello del giuoco, alla testa d'un esercito di dipendenti, maitres, croupiers, ispettori, tenutari, uccelli da richiamo, lenoni, spie, investigatori della polizia, e gorilla, era il Papa d'una setta avente migliaia di credenti fanatici e sottomessi, suoi schiavi. Con le sue bustarelle manteneva e arricchiva figure illustri dell'amministrazione, dell'intelligenza e dell'ordine pubblico, cominciando dal Capo della Polizia; contribuiva a opere di carità e finanziava la costruzione di chiese.

Paragonati a lui, cos'erano Governatore e Prefetto, comandanti delle forze terrestri, navali e aeree, l'Arcivescovo con la sua mitra e il suo anello? Non c'era potenza terrena capace di spaventare il Pelancchi Moulas, vecchio italiano dai capelli bianchi, dal sorriso affabile e dallo sguardo duro, quasi crudele, con in bocca un'eterna sigaretta in un bocchino d'avorio, lettore appassionato di Dante e Virgilio visto che, oltre al gioco, non amava che la poesia e le mulatte.

Il negro Arigof era scocciatissimo : una jella così era veramente troppo. Gli era saltata addosso da quasi un mese, ossia da quando, scendendo soprappensiero le scale della casa dove aveva la sua camera di scapolo, aveva calciato in pieno il pacco contenente l'ebó. Incantesimo di quelli forti, fattura posta sul suo cammino per complicargli la vita. Rotta la carta, s'era sparpagliata la farofa gialla, le penne nere di gallina, le foglie rituali, due monetine di rame, e alcuni pezzi d'una sua cravatta quasi nuova di maglia.

Fu la cravatta a dargli la pista giusta : una vendetta di Zaíra, iaba ¹³³ -senza cuore incapace di sopportare un dispetto senza voler subito rendere pan per focaccia.

Una sera Arigof, persa la sua calma e la sua eleganza di gentiluomo, le aveva dato un paio di schiaffoni in pieno Tabaris, per insegnarle a comportarsi come una persona civile e a non rompere. Zaíra apparteneva alla tribù muçurumim, ma praticava riti caboclo e angola, e aveva un certo potere presso gli inkices ¹³⁴ -.

Una stregoneria potentissima, un malocchio violento; chi aveva preparato per la Zaíra una fattura così spietata? Di certo qualche esperto delle scritture, competente nella scelta delle foglie, e ferreo nella sua malvagità. Non ci fu scongiuro che servisse : l'ebó aveva seppellito la buona sorte di Arigof nel più profondo d'un pozzo, e lui si trascinava come un mendico per le case da gioco, perdendo in tutte senza eccezione. Aveva già impegnato il meglio dei suoi averi: l'anellone d'argento, la grossa catena d'oro con amuleti della Guinea e un cornetto d'avorio, l'orologio comperato da un marinaio biondo proveniente da un piroscifo di linea, probabilmente rubato nella cabina di qualche milionario, così bello e originale che lo spagnolo del Sete con tutta la sua esperienza in gioielli, vedendolo aveva fatto un fischio d'ammirazione e gli aveva offerto più di cinquecento cruzeiros se il negro l'avesse voluto vendere anziché impegnarlo.

Strega di mulatta nata fra gl'incantesimi, Zaíra aveva inaridito la sua buona sorte. Preoccupato Arigof si domandava dove si trovasse il resto della sua cravatta di maglia. Certamente legata al piede di un caboclo o di un inkice, insieme con la sua fotografia, quella piccola da carta d'identità, dove il negro sorrideva col dente d'oro bene in mostra. Arigof l'aveva offerta in pegno d'affetto alla iaba senza cuore, e ora immaginava la propria effigie irta di spilli, nella celletta dello spirito, acciocché l'incantesimo si rinnovasse ogni giorno, cancellando una volta per tutte, e per sempre, la sua buona stella.

Aveva già preso un bagno di foglie rituali e su di lui aveva fatto scongiuri Epifania di Ogun. Per tre volte la iyà morô era stata obbligata a rinnovare il mazzetto delle foglie, che cadevano avvizzite non appena gli toccavano il corpo, tanto era grande la potenza del maleficio lanciato su Arigof.

Preoccupato in mezzo a tanta jella passeggiava il negro per la Rua Chile, considerando le amarezze della vita. Veniva dal ristorante, e sua meta immediata era la casa di Teresa. Waldomiro Lins l'aveva portato a cena, dopo un pomeriggio disastroso nella spelonca del Zezé della meningite, dove il negro aveva lasciato i suoi ultimi spiccioli. Dalla rabbia che aveva addosso, Arigof aveva mangiato come se stesse pranzando, cenando e facendo il cenone di Capodanno al tempo stesso.

«Hai una fame da sfondato, Arigof, che ti succede?» chiese l'altro, di fronte a quell'appetito esagerato.

«Non so se mai più tornerò a mangiare,» fu la risposta di Arigof, annegato in un pessimismo definitivo.

«Ammalato?»

«Di scarogna, fratellino. Hanno legato la mia fortuna al piede d'uno spirito, di un caboclo, credo, a meno che non si tratti di un orixá angolese, che quella peste è una degli inkices. Ho addosso la iettatura, fratello.»

Raccontò della sua jella: le previsioni più infallibili gli andavano buche, non ne infilava una. Giocasse ai dadi, alle carte o alla roulette, perdeva sempre. I compagni di gioco cominciavano a guardarlo di traverso, come se fosse stato uno iettatore.

«La mia è una sfortuna che s'attacca, fratellino...»

Racconto dettagliatissimo, nella speranza che Waldomiro Lins, tipo fornito di mezzi e allegro compare, lo soccorresse nella sua afflizione con qualche banconota per il gioco della notte. Fallì il colpo, poiché invece di denaro l'amico gli fornì dei consigli: esisteva un solo mezzo per sfuggire a una tale scarogna nera, evitare il gioco per qualche tempo. Lasciasse abbassare la marea della mala sorte, svanire la forza dell'ebó, non fosse pazzo. Se avesse insistito si sarebbe ritrovato in tanga, dopo aver impegnato anche le mutande. Lui, Waldomiro Lins, aveva imparato a rispettare fortuna e sfortuna e una volta aveva passato più di tre mesi senza toccare le carte né i dadi, senza avvicinarsi a un tavolo di roulette.

Risalendo la Rua Chile, Arigof dà ragione all'amico: l'ostinazione in quel caso non era che pura stupidità, una testardaggine da pazzo, molto meglio andare a trovare Teresa della Geografia, bianca con una certa inclinazione per i negri ben piantati, motivo del litigio con schiaffoni a Zaíra. Nella casa di Teresa, sdraiato sul letto accanto alla bianca, sorbendo una cachaça col limone, avrebbe potuto dimenticare quella rotta su tutti i fronti, consolarsi della sua jella al tappeto verde. Sì, questa volta il negro Arigof era stato sconfitto, non gli restava che la vergognosa fuga. Aveva ragione Waldomiro Lins, uomo ricco d'esperienza e di buoni consigli.

Intenzionato ad indirizzare la rotta verso la scabrosa geografia di Teresa, la negriera, Arigof non viaggiava del tutto soddisfatto. Non era sua abitudine né suo piacere fuggire dal campo di battaglia, neppure quando si trovava alla disperazione, sconfitto prima di cominciare a combattere. Si ricordò d'un altro Waldomiro, suo esemplare ed insostituibile amico, Vadinho, morto purtroppo — un tipo competente e audace sia in materia di gioco che in generale. Lui sì che l'avrebbe potuto aiutare, se fosse stato vivo.

Molti anni addietro, in una serata di scarogna assurda, quando s'era già ridotto senza un soldo e senza sapere dove andare a prenderne, Arigof era entrato al Tabaris e s'era imbattuto in Vadinho che giocava alto, pieno di dignità e di fiches. Il negro gli aveva preso una fiche e il buon esempio, vincendo novantaseimila cruzeiros in pochi minuti: mai vista una roba simile. Era stata una serata allucinante: Arigof aveva ordinato mezza dozzina di completi in una volta sola, buttando in faccia al sarto un mazzetto di banconote da cinquecento. Notte fantastica di bisboccia colossale nella «casa» di Carla, dove lui aveva pagato per tutti. Notte leggendaria negli annali del gioco di Bahia.

Strano: ricordava Vadinho e il suo stile, e non è che gli sembrava di udirne distintamente la voce insolente?

«Allora, negro fuggiasco, dov'è che hai infilato la tua valentia? Nel deretano della bianca? Chi non rincorre la fortuna non merita di vincere, e tu lo sai. Da quando in qua sei diventato allievo di Waldomiro Lins? Non eri già professore quando lui è venuto a giocare per la prima volta?»

Arigof arrivò a fermarsi di botto in mezzo alla Rua Chile, tanto viva e vicina gli sembrava la voce di Vadinho. Nascendo dal mare, la luna cominciava a coprire d'oro e d'argento la città di Bahia.

«Lascia gli ossi della bianca per dopo, negro vigliacco; hai paura dell'incantesimo? Forse che non sei figlio di Xangô? Lascia la bianca per quando avrai spezzato in due la tua jella: oggi per te è notte di festeggiamenti.»

Vadinho insensato, aveva le intuizioni più pazze ed era sempre uguale, nella buona come nella cattiva sorte: lo stesso sorriso malizioso e insolente.

Chi sa, pensò Arigof, che dall'alto della luna Vadinho non lo stesse vedendo, con la sua jella addosso, spogliato della grossa catena d'oro, dell'anello d'argento, dell'orologio desiderato dallo spagnolo del Sete?

«Dov'è il tuo coraggio, negro? Dov'è il negro Arigof tre volte maschio?»

Waldomiro Lins, giocatore prudente e furbo, l'aveva consigliato a non intestardirsi contro la fortuna, a restarsene rannicchiato, nascosto nel letto dell'amante, così bianca e così sapiente. Teresa sapeva a memoria i nomi dei fiumi della Cina, dei vulcani delle Ande, di tutti i picchi delle montagne. Quando vedeva il negro Arigof, enorme e nudo, salutava allo stesso tempo il più alto picco dell'Himalaia e l'asse terrestre, che svergognata quella Teresa! Con tanta malasorte e con Teresa che l'aspettava, solo un pazzo avrebbe ripreso in mano le carte quella sera.

«Vai, che ti proteggo io, negro rammollito...» la voce di Vadinho nel suo orecchio.

Arigof si guardò intorno cercandolo, poiché sentiva perfino il soffio del suo alito. Era come se

l'amico d'un tempo lo prendesse per mano e lo conducesse giù per le scale dell'Abaixadinho, lì a due passi.

«Non ho mai avuto paura delle apparizioni...» disse il negro.

Teresa l'avrebbe aspettato mangiando cioccolatini, avvolta nei Grandi Laghi del Canada, negli affluenti del Rio delle Amazzoni. Senza un soldo in tasca, Arigof entrò all'Abaixadinho, si mise davanti al tavolo della zecchinetta.

Antônio Dedinho, il croupier, stava preparando il «cahier» di sei mazzi per ricominciare il gioco. Le facce che si vedevano in giro erano di gente in perdita, non riflettevano alcun entusiasmo, la fortuna tutta per il banco. Non un solo amico cui Arigof potesse pizzicare una fiche o qualche soldo. Antônio Dedinho annunciò un banco di centomila, e girò due carte: una donna e un re.

«Sulla donna...» fu il comando di Vadinho all'orecchio di Arigof.

Nessuno per prestargli neppure cinque cruzeiros. C'era un tipo ben vestito, elegante in un completo bianco, con delle fiches in mano, un'aria da habitué, ma sconosciuto in quei paraggi; forse uno che veniva dall'interno. Arigof si tolse il vistoso spillo da cravatta: un cuore attraversato da una chiave, dono di Teresa. Solo che l'oro era metallo dorato e i brillanti vetri senza valore, secondo la diagnosi demoralizzante dello spagnolo del Sete, che si era rifiutato d'accettarlo in pegno.

Tenendolo in pugno, Arigof si diresse verso il riccone dal completo bianco :

«Mio distinto amico, mi presti una fiche, una qualsiasi, e prenda in pegno questo gioiello. Avrà indietro il suo denaro immediatamente, il mio nome è Arigof, qui tutti mi conoscono...»

Il lord gli tese una fiche da cento :

«Si tenga la sua spilla, mi renderà la fiche se vince; le auguro buona fortuna.»

Messa la fiche sulla donna, Arigof attese solo, poiché dei circostanti nessuno volle arrischiare, uno scoraggiamento generale. Neppure l'uomo in bianco giocò, preferendo osservare il gioco. Antônio Dedinho girò la prima carta, ed era una donna. Arigof raccolse le fiches, Dedinho girò nuovamente le carte, e per coincidenza si ripeterono donna e re. Nuovamente Arigof consegnò il suo denaro nelle mani della dama.

Antônio Dedinho tirò fuori una carta dal «cahier» e, coincidenza ancor più grande, la prima carta fu nuovamente la donna. Nuove carte e, aumentando la coincidenza ora già degna di nota, per la terza volta apparvero sul tavolo la donna e il re. Arigof duro a puntare sulla donna, e come lui puntò il signore in bianco. Arrivarono i primi curiosi : Antônio Dedinho estrasse la carta dal «cahier», e per incredibile che sembri, per la terza volta era una donna. Anzi, una donna di denari a ricordare Teresa. «Mio Dio,» disse una ragazza di vita, innervosita.

Innervosita non solo per il fatto che era uscita per tre volte di seguito la donna, ma perché era sempre la donna la prima carta, e per tre volte s'erano ripetute sul tavolo le stesse due carte: donna e re.

Non tre, ma dodici volte di fila apparvero sul tavolo donna e re e per dodici volte la donna accorse alla chiamata di Arigof, ed era sempre la prima carta ad essere girata. Ora non solo l'uomo in bianco, ma anche vari altri puntavano di conserva con Arigof, che rischiava tremila cruzeiros a giocata, il massimo permesso.

Pallido come un morto, con la paura in cuore, Antônio Dedinho preparò un nuovo «cahier». Lulu, l'ispettore di sala, era ora al suo fianco e osservava attentamente le sue mani che mischiavano le carte. Intorno al tavolo aumentava il gruppo sovreccitato. Accorreva gente dai tavoli del baccarat e della roulette.

Antônio Dedinho mostrò il «cahier» ai giocatori, ne tolse due carte: aumentò il suo pallore, cominciarono a tremargli le mani, le carte erano nuovamente la donna e il re. Arigof sorrise : aveva sgominato la malasorte, infranto l'ebó, ed era andato a cercarsi la fortuna con le unghie e coi denti, e col ricordo di Vadinho. Se realmente fosse esistito l'Altro Mondo, se i morti fossero rimasti a vagare per il cielo o per lo spazio, come dicevano alcuni specialisti in materia, chissà che Vadinho, dall'alto della luna che versava fiumi d'oro e d'argento sul mare e sulla città, non lo stesse guardando. Certamente orgoglioso della valentia del suo amico Arigof, negro maschio, vincitore della malasorte e della stregoneria.

Ma, a quanto pareva, non nella luna ma lì si trovava Vadinho, nella sala, vicinissimo ad Arigof e anche piuttosto irritato, poiché, avendo il negro deciso, dopo profondi calcoli cabalistici di cambiar carta e sostenere il re (impossibile che la donna uscisse di nuovo), udì la voce irata dell'amico che

ordinava duramente:

«La donna, negro figlio-di-puttana.»

E la mano di Arigof, indipendentemente dalla sua volontà, quasi obbedendo ad una forza superiore, depositò le fiches sulla donna.

A denti stretti, lo sguardo in panico, Dedinho tirò su la prima carta: donna. Movimento generale di stupore, esclamazioni, risate nervose, e arrivava sempre più gente per assistere all'impossibile.

Gilberto Cachorrão direttore della spelonca, con la sua aria diffidente da furbastro, s'appostò al fianco di Lulu, con l'intenzione di smascherare l'inghippo (che altro poteva essere, se non una truffa e di quelle grossolane?). Sotto il suo naso si ripeté quell'assurdità, più e più volte, e il banco da centomila saltò. Spepera e allegra, la donna era sempre in prima fila. Dov'era la truffa, grossolana o raffinata che fosse, Cachorrão?

Vinto, Dedinho si volse al direttore in attesa di ordini, ma Cachorrão si limitò a guardarlo con diffidenza, senza dir nulla. Il croupier preparò dei nuovi mazzi, lentamente, sotto gli occhi di tutti e col più grande impegno:

«Banco da centomila...»

Voltò due carte: donna e re. C'era un silenzio di morte, e ora tutti volevano puntare sulla donna. Veniva gente dalla strada e dal Tabaris, dove la notizia straordinaria era già arrivata. Il nuovo banco non durò molto.

A un ordine di Gilberto Cachorrão, Lulu andò di corsa al telefono. In sala l'impossibile diventava routine: la donna continuava ad uscire, e sempre per prima. L'uomo in bianco disse a voce alta:

«Vado via, sennò mi prende un colpo. Il mio cuore non ce la fa. Son più di dieci anni che gioco, a Illhéus e a Itabuna, a Pirangi e ad Agua Preta. Ho già visto barare, frodi di ogni genere, ma una cosa come questa non l'ho mai vista. E dico di più: vedo e non credo ai miei occhi.»

Arigof gli voleva pagare la fiche, invitarlo a pranzo in casa di Teresa, ma il tipo rifiutò:

«Dio ci scampi e liberi. Ho paura della stregoneria, e si può trattare solo di quello. Si tenga pure la sua fiche, io vado a cambiare le mie prima che spariscano o si dileguino.»

Lulu era tornato, e non tardò ad unirsi a lui e a Cachorrão la figura circospetta d'un mulatto anziano, con gli occhiali, molto calmo, il professor Mâximo Sales, principale testa di ferro di Pelancchi Moulas e suo uomo di fiducia.

Ricevendo la telefonata di Lulu, il magnate s'era rifiutato di credere a quella storia senza né capo né coda. Di certo Lulu aveva ricominciato a bere, e ora lo faceva anche in orario di lavoro, un intollerabile abuso. Con la testa canuta posata in dolce intimità nel tepore dei seni della Zulmira Simões Fagundes, il Pelancchi aveva mandato Mâximo Sales perché mettesse in chiaro quella panzana così scombinata. Il più sicuro era che tutta quella storia altro non fosse che il risultato di una nuova sbronza di Lulu:

«Se ha bevuto, professore, non esiti per favore : lo licenzi immediatamente. E mi telefoni com'è andata a finire...»

A malapena il testa-di-ferro aveva avuto tempo di rendersi conto del fenomeno e della sobria compostezza di Lulu, che già il banco da centomila saltava, passando nelle mani di Arigof.

Antônio Dedinho, asciugandosi il sudore dalla fronte esangue, guardò il terzetto che gli stava davanti. Aveva dei bambini, e non sapeva fare nessun altro mestiere, ahì mio Dio! I tre lo guardavano di traverso, il professor Mâximo sibilò: «Prosegua.» Con il suo completo blu, gli occhiali senza montatura, l'anello col rubino, Mâximo Sales pareva un rispettabile professore dai capelli lanosi incanutiti nello studio e nelle veglie su testi di scienza. Tanto formale e dignitoso che tutti, ivi compreso Pelancchi, lo chiamavano professore, benché in verità non fosse diplomato che in gioco illegale, fiches e carte. In tali discipline era realmente una sommità, una competenza assoluta, un'autorità, riconosciuta, un doctor angelicus.

Antônio Dedinho, vittima del destino, preparò un nuovo «cahier» e tutto si ripeté come in un incubo. Come disse Amesina (bel nome composto da Ame di Américo, suo padre, e Sina di Rosina, sua madre) meretrice dedita alla lettura dell'«Almanacco del Pensiero» e di altri testi esoterici, si trattava dell'atteso segnale della fine del mondo. Mâximo Sales fece alcune domande a Lulu (di cui aspirò l'alito innocente) e, abbandonando quel diluvio di donne, andò al telefono.

Ecco perché Pelancchi comparve in sala con Zulmira a tracolla. Gli fecero ala perché potesse passare, e così vedere da vicino i suoi soldi dileguarsi alla zecchinetta.

Con un gesto da sovrano, Pelancchi Moulas allontanò Dedinho e, sotto gli occhi di tutti, ispezionò il «cahier»: i dodici re si ammucchiavano in fondo alla scatola delle carte, erano le ultime. I tre impiegati: Mximo con la sua compostezza da professore, il furbo Gilberto e Lulu, si scambiarono un'occhiata d'intelligenza. Antônio Dedinho si vide innocente e condannato. Pelancchi, coi suoi occhi freddi, azzurri di gelo fissò prima il croupier e i tre impiegati, poi la folla d'intorno: facce avidi e tese di giocatori all'ultimo stadio d'accettazione dell'incomprensibile. Davanti a tutti il negro Arigof, montagna dell'Himalaia, picco immenso, asse terrestre, secondo il parere autorevole di Teresa, geografa e negriera. Arigof sorrideva, coperto di sudore e di fiches.

Anche Pelancchi sorrise: a Zulmira, nella sua retroguardia; preparò personalmente un nuovo «cahier», e dichiarò l'annuncio del banco come se stesse declamando un verso:

«a Banco da duecentomila.»

Non perché a tenere il banco era Pelancchi Moulas, signore del gioco con verghe e scure, maestà e tutto il resto che già sappiamo e non vale la pena ripetere, non per questo la sorte cambiò (e già più non era sorte ma prodigio). Apparivano sul tavolo re e dame, e le prime ad uscire erano sempre le donne. Quando il banco saltò, prima ancora che il cahier fosse arrivato a metà, Pelancchi Moulas esaminò la scatola contenente il resto dei mazzi: là, alla fine («la fine del mondo...» insisteva Amesina, la profetessa) erano ammucchiati i dodici re inutili.

Lasciando andare le carte, Pelancchi sussurrò qualcosa, che Gilberto Cachorrão tradusse ad alta voce :

«Per stasera il gioco è sospeso...»

Arigof si ritirava fra ovazioni, seguito da un codazzo di ammiratori e di dame ardenti e indiscrete. Cambiò le sue fiches, comprò dello champagne e si diresse verso la casa di Teresa, bianca con inclinazione verso il negro, un'autorità in geografia e giochi d'alcova. Il negro se ne andò pieno di vanità e d'orgoglio: con lui non ce la facevano né la jella né la iettatura, né la collera della iaba muçurumim.

Pelancchi Moulas s'era messo a riflettere. Lulu agitava le mani, Gilberto Cachorrão si sentiva incapace di dare una qualsiasi spiegazione, ma era d'accordo con Mximo Sales : quella era una truffa, una porcheria, una mascalzonata bella e buona. Naufrago in un mare di donne, Antônio Dedinho aspettava la sentenza. Bisognava mettere le cose in chiaro, così aveva detto solenne il professore. Pelancchi alzò le spalle: facessero pure il necessario, indagini e ricerche, chiamassero la polizia se fosse stato il caso. Quanto a lui, aveva un sospetto: il suo sangue calabrese era sensibile al mistero, alle emanazioni dell'occulto.

Lo erano anche i seni della Zulmira Sintões Fagundes, bronzo e velluto. La prima-segretaria, la prima-donna, la favorita di Pelancchi Moulas, si torceva improvvisamente in un attacco di risate e di languore:

«C'è qualcosa sui miei seni, ahi Pequito, c'è qualcosa che mi sta facendo il solletico, ahi che cosa pazzesca... Sembra perfino che ci sia un fantasma...»

Il Pelancchi si fece il segno della croce.

Furono quelli giorni scombinati di fretta e di stanchezza, giornate di emozione. Il dottor Teodoro e dona Flor, affannati, a correre da un posto all'altro, dalla banca allo studio del notaio, dal notaio ai diversi uffici municipali. Lei si era trovata a dover sospendere le lezioni fino alla fine della settimana, lui quasi non compariva in farmacia. Celestino, con la sua solita franchezza lusitana aveva avvisato dona Flor:

«Se vuole veramente comprare la casa, lasci perdere per qualche giorno quella bischerata di lezioni, sennò addio...»

S'era presentato un altro acquirente, e se non fosse stato per la buona volontà del banchiere avrebbero perso nuovamente l'occasione di concludere l'affare. Ora però tutto era praticamente fatto; c'era solo da firmare il contratto definitivo: il notaio ci avrebbe messo qualche giorno a prepararlo. Ma era già stata data la caparra all'antico padrone di casa, e per questo avevano adoperato il denaro depositato alla Cassa di Risparmio, le economie di dona Flor.

Al braccio del marito, appoggiata alla sua forza e alla sua sapienza, dona Flor in quel fine-settimana aveva attraversato mezza Bahia. Non era stata quasi mai in casa, tranne nelle ore dei pasti e a dormire, e neppure in quel breve tempo aveva potuto riposare. Come avrebbe potuto, con Vadinho presente che si piantava al suo fianco non appena lei appariva, sempre più ardito e deciso a condurla al disonore, all'adulterio?

Adulterio? Adulterio, in che senso? Chiedeva il malvagio, se sono tuo marito? Si è mai visto che una donna divenga adultera per essersi concessa al suo legittimo sposo? Non gli aveva forse giurato obbedienza e davanti al giudice e davanti al prete? Quando mai s'è visto, mio fior-di-passiflora, un matrimonio così, platonico e basta? Una cosa assurda...

Il maledetto diceva parole zuccherate, aveva una dialettica fina, aveva logica e retorica; conosceva gli argomenti capaci di confonderla e la sua voce era una carezza.

«Amore mio, non è stato per dormire insieme che ci siamo sposati? E allora?»

Dona Flor sentiva ancora sul braccio il peso del braccio del dottore, sentiva ancora l'odore del suo sudore su per le erte, arrancando sulle piste della burocrazia. La voce di Vadinho la turbava: come poteva riposare, se doveva stare attenta, non poteva abbandonarsi neppure un attimo senza correre pericolo? Pericolo di lasciarsi trasportare dalla musica della sua voce, intontita dalle sue parole, toccata dalla sua mano traditrice, dalle sue labbra. Quando se ne accorgeva, si trovava già stretta fra le sue braccia, doveva liberarsi con violenza: non gli si era data, né gli si sarebbe data mai.

Non gli si era data, o piuttosto, non gli si era data del tutto, perché in quei giorni di stanchezza qualcosa gli aveva permesso: piccole innocenti carezze. Ma erano poi così innocenti? Un pomeriggio per esempio, tornando stanchissima dal Municipio e dallo studio del notaio (il dottore aveva dovuto passare anche dalla farmacia per preparare alcune ricette) dona Flor si tolse il vestito, si strappò di dosso calze e scarpe, e si stese sul letto con addosso solo guaina e combinazione. La casa vuota era invasa dal silenzio e dalla brezza, e dona Flor sospirò.

«Stanca tesoro?» era Vadinho, sdraiato accanto a lei. Di dove era venuto, dove s'era nascosto, che dona Flor non l'aveva visto?

«Tanto stanca... Per avere un documento in un ufficio si perde un pomeriggio intero... Non avrei mai creduto...»

Vadinho le sfiorava il viso:

«Però sei contenta, tesoro...»

«Avevo sempre desiderato avere la mia casa...»

«E io avevo sempre desiderato darti questa casa...»

«Tu?»

«Non ci credi? Hai ragione... Ebbene sappilo, è stata la cosa che ho desiderato di più. Un giorno o l'altro avrei vinto tanti soldi sul 17 da poterla comprare... Sarei venuto con in mano il contratto di

compra-vendita senza dirti nulla prima... Solo che non c'è stato tempo... sennò... Non ci credi, vero?»

Dona Flor sorrise:

«Perché non dovrei crederci?»

Sentiva la bocca di Vadinho vicino al viso, tentò di liberarsi dalle sue braccia che la circondavano:

«Lasciami...»

Ma lui aveva tanto pregato, che lei aveva lasciato che la testa bionda riposasse accanto alla sua, aveva accettato di raccogliersi contro il tepore del suo petto. Il tutto molto innocentemente, è chiaro.

«Giura che non ci provi...»

«Giuro...»

Era stato un momento di dolcezza per dona Flor che sentiva sul collo l'alito di Vadinho, e quelle mani che le impedivano il riposo. Una le accarezzava il viso, le sfiorava i capelli, fuggendo la stanchezza. Dopo tante fatiche s'addormentò.

Quando si svegliò, nella stanza erano penetrate le ombre della notte, e il dottor Teodoro:

«Ti eri addormentata cara? Devi essere stanchissima, poverina... Oltre a spendere le tue economie, per di più tutto questo lavoro...»

«Non dire sciocchezze, Teodoro...» e pudica si coprì con il lenzuolo.

Nella semi-oscurità della stanza cercò Vadinho ma non lo vide. Certamente se n'era andato quando aveva sentito i passi del dottore. Sarà che è geloso di Teodoro? — si chiede dona Flor con un sorriso. Vadinho negava naturalmente, ma dona Flor aveva qualche sospetto.

Il dottor Teodoro si mise la giacca del pigiama, dona Flor s'infilò la vestaglia, alzandosi. Il marito le prese le mani :

«Quanto daffare, eh cara? Ma vale la pena, ora abbiamo la nostra casa. Ma non avrò pace fino a quando non avrò pagato l'ipoteca e depositato alla Cassa di Risparmio tutto il denaro che hai sborsato per questa transazione.»

Uscirono insieme dalla stanza quasi abbracciati, dirigendosi alla sala da pranzo, il braccio del farmacista intorno alla vita di dona Flor. In sala da pranzo trovarono dona Norma desiderosa di notizie sull'acquisto della casa.

«Sembrare due piccioncini,» disse la vicina vedendoli così innamorati, e subito il dottore, imbarazzato, s'allontanò dalla moglie.

La mattina dopo dona Norma tornò per parlare con dona Flor di certe faccende di cucito. Mostrando il collo nudo della vicina rise

«Questo amoreggiamento con quel tuo marito sta diventando uno scandalo...»

«Hein?? Che cosa?»

«Forse che non vi ho visto ieri, te e il dottore, in pieno idillio, mentre uscivate dalla camera ancora abbracciati?»

«È di me e di Teodoro che stai parlando?» chiese, ancora spaventata.

«E di chi vuoi che sia? Stai diventando svampita? Il dottore sta perdendo la serietà... E prima di pranzo, hein? La funzione è continuata dopo? D'altronde, dovevate ben festeggiare la compra della casa...»

«Che discorsi, Norminha... Non c'è stata nessuna funzione...»

«Ah, angelo mio, questo poi no. Sei tutta piena di segni di succhiamento nel collo, uno più bello dell'altro, e hai il coraggio di venirmi a dire che non è successo niente... Non credevo che il dottore fosse del tipo sanguisuga...»

Dona Flor s'era toccata il collo, era corsa allo specchio di camera: dei segni rossi digradanti verso il viola le coprivano tutto un lato del collo. Uno scandalo.

Ah Vadinho spergiuro, pazzo e tiranno... Aveva sentito la carezza delle sue labbra e aveva protestato; ma lui le aveva chiesto che male faceva a toccarle il collo, se neppure la baciava, le sfiorava solo la pelle con le labbra. Sotto quella carezza dona Flor s'era addormentata, ah! Vadinho incorreggibile!

Si strappò allo specchio, indossò una camicetta a collo alto che nascondeva i segni accusatori. Che avrebbe detto il dottore se avesse visto quei segni violacei di altre labbra, non le sue, incapaci d'altronde di tali sfrenatezze e depravazioni? Tornò in salotto :

«Norminha per l'amor di Dio non mi fare allusioni maliziose con Teodoro, sai com'è lui, sempre

imbarazzato... è così discreto...»

«Naturale che non mi metto a far la spiritosa col dottore, però Fiorellino, che lui sta perdendo la sua compostezza è innegabile... Discreto lo era in altri tempi, cara mia, ora s'è scatenato... Comincia perfino a somigliare a Vadinho, che per poco non faceva tutto sotto gli occhi dei vicini...»

Dona Flor sentì una risata e una presenza; meno male che dona Norma non se ne accorgeva : il perfido appariva dal nulla, e per colmo d'impudenza aveva addosso la camicia del dottor Teodoro, quella stampata a donne nude, che dona Gisa gli aveva portato dall'America. Solo la camicia che gli copriva le spalle, il resto in mostra, più indecente che mai.

«Che c'è di male tesoro? Dimmi, che c'è di male? Lascia che la mia mano resti dov'è. Non ti sto portando via un pezzetto, non ti sto neppure carezzando. Sto così con la mano ferma ferma. Che male c'è?» manteneva la mano discretamente appoggiata sulle alture tondeggianti delle natiche, ma appena ottenuto il muto consenso, la mano non si conteneva più, andava e veniva fra le anche e le cosce, vasto territorio conquistato palmo a palmo.

Così con le mani, l'alito, le labbra, le parole insinuanti, lo sguardo, il sorriso, le trovate, la simpatia e con le querimonie, i litigi, i bronchi, Vadinho aveva accerchiato la fortezza, da dona Flor proclamata inespugnabile, abbattendo le muraglie della dignità e del pudore. In un'avanzata costante e sicura, con un assedio ostinato, era andato restringendo ora per ora il campo di battaglia.

Ad ogni incontro occupava una nuova posizione; cadevano bastioni conquistati con la forza o con l'astuzia: la mano sapiente o il labbro carico di promesse, mille promesse e tutte vane — «solo un bacio tesoro, uno solo...» Caddero i seni, le cosce, il grembo, le anche, le natiche di seta. Ora tutto questo era roba sua, territorio libero per le mani, le labbra, le carezze di Vadinho. Quando dona Flor se ne rese conto, la sua onestà e l'onore del dottore si trovavano strette d'assedio in un ultimo ridotto, quello che restava ancora incolume. Il resto, quell'ardente campo di battaglia, lui l'aveva preso quasi senza che lei se ne accorgesse.

Dona Flor arrivava, pronta a protestare per le macchie rosse sul collo, segni depravati, da atterrire; arrivava decisa a proibire qualsiasi ulteriore intimità, ma lui la cingeva in un abbraccio sussurrandole delle spiegazioni o facendosi beffe del suo pudore e della sua serietà; e in pochi istanti era lì a mordicchiarle le orecchie, in una carezza che dava i brividi.

Diveniva urgente e imprescindibile mettere un freno a quelle relazioni equivoche, già così distanti dal tenero affetto, dall'innocente amicizia amorosa, dal sentimento platonico che dona Flor aveva creduto possibile al ritorno di Vadinho. Misurando l'estensione del pericolo, la sposa virtuosa si riempì di paura e di decisione, pronta a metter fine a quella situazione assurda. S'è mai vista una donna con due mariti?

Seduta sul sofà, dona Flor rifletteva sulla delicatezza del caso — doveva condurre il discorso con molta abilità, per non offendere Vadinho, per non fargli male: in fin dei conti lui era venuto in risposta alla sua chiamata — e d'improvviso quel demonio comparve e la prese fra le braccia. Mentre dona Flor cercava il modo migliore per iniziare la conversazione, le infilò la mano sotto i vestiti, tentando di raggiungere proprio quell'ultimo ridotto ancora incolume, cassaforte contenente la sua dignità di donna e l'onore del dottore.

«Vadinho!»

«Lasciami vedere la pelatina, tesoro... Muoio di nostalgia della bestiolina... e lei di me...»

S'alzò dona Flor in un'esplosione di collera, piena di violenza e di furia. S'arrabbiò anche Vadinho e ne seguì un battibecco aspro e sgradevole. Forse Vadinho non s'aspettava una reazione così brusca da parte di dona Flor, credendo d'averla ormai già conquistata.

«Levami le mani di dosso, non mi toccare più... Se vuoi ancora vedermi e parlare con me, devi farlo da lontano, come fra due conoscenti e niente più... T'avevo già avvertito che sono una donna onesta e che sono molto felice con mio marito...»

Vadinho rispose in tono canzonatorio:

«Tuo marito? Quel bietolone, quel broccolo... Non ha che statura... Che vuoi che ne sappia di queste cose, quel rammollito?»

«Teodoro non è un ignorante come te, non è un bucaniere, è un uomo di grande sapienza...»

«Grande sapienza... Può darsi che per fabbricare uno sciroppo ci sappia fare... Ma per le cose buone della vita, per spassarsi, dev'essere la più gran noia di questo mondo... Basta guardarlo, ha l'aria d'un cappone...»

Dona Flor lo guardò ben in faccia, Vadinho non l'aveva mai vista così indignata:

«Ebbene sappi che ti sbagli e di molto; chi meglio di me può giudicare della sua capacità? E io sono più che soddisfatta... Non conosco uomo migliore di lui... In tutto il resto e anche in questo... Tu non gli arrivi neanche alla caviglia...»

«Puf!» fece Vadinho : un rumore sprezzante e volgare.

«Lasciami in pace, non ho bisogno di te in niente... E non toccarmi più...»

Era decisa : non gli avrebbe mai più concesso alcuna intimità, né abbracci né i famosi baci innocenti, né che si sdraiasse accanto a lei «per parlare meglio». Era una donna onesta, una sposa fedele.

«Se eri davvero così soddisfatta, perché m'hai chiamato?»

«Te l'ho già detto che non era per questo... E sono già pentita d'averti chiamato...»

Rimasta sola, dona Flor si chiese se non era stata troppo villana e violenta. Vadinho sembrava ferito, offeso, teneva la testa bassa. Era uscito e per tutto il resto della giornata non s'era fatto vedere. Quando fosse tornato al cadere del crepuscolo, gli avrebbe spiegato con buone parole le sue ragioni. Benché cinico e insolente, Vadinho aveva a volte delle reazioni inattese, era capace di capire le ragioni di dona Flor, i suoi scrupoli; magari avrebbe accettato di ridurre i loro rapporti entro i limiti imposti dall'onore e dal decoro.

Tutte le sere dona Flor, terminate le lezioni pomeridiane e preso un bagno, avvolta in un alone di colonia e talco, si sdraiava sul letto per prendersi qualche minuto di riposo. Invariabilmente accanto a lei si sdraiava Vadinho, e chiacchieravano delle cose più diverse (e mentre chiacchieravano lui demoliva pian piano i suoi bastioni, prendendosela contro il petto, piegandone la volontà). Quando stava per protestare, lui la distraeva parlando dei luoghi da dove era venuto, e dona Flor, tutta curiosa, piena di domande, non aveva più forza di proibire nulla :

«E la terra, vista di lassù, com'è, Vadinho?»

«Tutta azzurra, tesoro.»

Il tentatore le faceva scivolare la mano giù lungo l'anca, o gliell'appoggiava sul seno, mentre dona Flor continuava a domandare:

«E Dio, com'è?»

«Dio è grasso.»

«Leva le mani di lì, tu mi stai prendendo in giro...»

Vadinho rideva, con la mano che stringeva il seno turgido, la bocca che cercava quella di dona Flor: come faceva a sapere se diceva la verità o se era una bugia? Alito di fuoco, arido alito piccante, dolcezza di brezza, brezza marina; ahi, Vadinho bugiardo senza pudore... Così lui la conquistava a poco a poco, e non restava che l'ultimo ridotto, il suo riserbo più tenace.

Ma quella sera lei lo attese invano, lui non venne. Inquieta, dona Flor si rigirava nel letto, in ansia e dubbio. Era forse ripartito ferito nel suo orgoglio, offeso? Era forse andato via per sempre?

Dona Flor rabbrivì a quel pensiero. Come avrebbe potuto continuare a vivere, nuovamente priva della sua presenza? Senza la sua follia, la sua grazia, la sua tentazione?

Fosse come fosse, tuttavia, doveva fare a meno di lui se voleva mantenersi onesta, una donna perbene. Era l'unica soluzione possibile, non esisteva altro modo di uscire da quell'impasse. Mezzo terribile, una durissima prova, ma che altro poteva fare? La rottura drastica s'imponeva : se Vadinho fosse rimasto, non esisteva forza né decisione, decenza né virtù, capaci d'impedire l'irrimediabile. Dona Flor non si lascia ingannare: che altro erano le lunghe chiacchierate se non un pretesto per arrivare alle carezze, in quella lotta così terribile e così deliziosa?

Come resistere alla parlantina di Vadinho? Non l'aveva forse convinta, e dona Flor non s'era lasciata convincere, che tranne il possesso totale, tutto il resto era un giuoco senza malizia, scherzi da buoni amici, che non implicavano né disonore né indecenza? Se non c'era possesso, neppure c'era disonore: intatte restavano e la dignità di lei e la fronte del dottore.

Per la seconda volta Vadinho aveva addormentato i suoi scrupoli con la stessa ninna-nanna, con la stessa cantilena con cui li aveva addormentati nei giorni lontani dell'idillio al Rio Vermelho e alla Ladeira do Alvo. Lei s'era lasciata trasportare da quella musica, e quando aveva aperto gli occhi, lui le aveva già fatto fuori il frutto proibito e l'onore di donzella, sulla riva del mare d'Itapoã.

Nuovamente Vadinho arrivava ora al suo ultimo porto, alla fibra più segreta del suo essere. Alla minima disattenzione di dona Flor, al minimo moto incontrollato di desiderio, lui le avrebbe spacciato non più l'integrità di donzella, ma l'onore d'un marito, la sua decenza di sposa.

Decenza di sposa modello, onore d'un marito esempio dei buoni mariti. Quando meno se l'aspettasse, il poveretto, si sarebbe ritrovato con la testa inghirlandata di corna, e sarebbe stata la più nera delle ingiustizie. La semente di quelle corna ingiuste già era stata piantata dalle mani di Vadinho, dalla sua bocca di baci, dal suo calore d'uomo, che in dona Flor accendeva desiderio e peccato.

Sì, esisteva una sola possibilità, unica e sicura, per risolvere la questione: che Vadinho tornasse là da dove era venuto; solo così sarebbero state al sicuro l'onestà della sposa e la fronte del farmaci-sta. A dona Flor si sarebbe spezzato il cuore, immensamente ne avrebbe sofferto; ma quale altro cammino poteva scegliere, quale altra via d'uscita? Gli avrebbe spiegato gentilmente le sue ragioni: «Perdonami amore mio, così non è possibile continuare. Perdonami se ti ho chiamato, è stato tutta colpa mia; addio, lasciarmi tranquilla...»

Tranquilla? O nella disperazione? Fosse come fosse, onesta almeno, una donna rispettabile, fedele al marito.

Vadinho non si presentò. Né in camera, all'ora del crepuscolo, né più tardi in salotto, all'ora di pranzo. Era solito venire a far monellerie, obbligando dona Flor a mordersi le labbra per non ridere (quando, paludato nella camicia con le donne nude, attraversava il salotto danzando e pavoneggiandosi) oppure per non irritarsi quando si appostava dietro al dottore, facendogli le corna in testa con le dita, quel perverso!

Corna inesistenti, visto che lei non si era data, mantenendo incolume il ridotto dove si conserva l'onore vero (il resto non erano che sciocchezze, secondo l'affermazione di Vadinho, e come ben sanno tutti gli esperti in materia).

Lo aspettò fino all'ora di coricarsi, ma lui non venne. Certamente era partito, offeso. Vadinho era orgoglioso e duro, capace di affrontare a testa alta le prove più dure. Chissà, forse era partito per sempre. Ahi, mio Dio, non l'aveva neppure salutata.

La sparizione di Vadinho era avvenuta mercoledì mattina, e dona Flor aveva passato la giornata disorientata, afflitta, nel timore di non vederlo, d'averlo nuovamente perduto — e nel desiderio contraddittorio che così fosse, poiché, come lei ben sapeva, solo la sua partenza definitiva, per sempre e a mai più, era capace di preservarle la felicità domestica.

Ora, nelle sere di mercoledì, oltre che in quelle di sabato, come già si è avuto occasione di dire e ripetere, il metodico dottore onorava la sposa e di lei si giovava, compiendo con piacere i suoi obblighi matrimoniali, dilettono compito. Con bis al sabato (giova non dimenticarlo) e con lo stesso rituale di sempre, in cui il piacere non escludeva il rispetto, un piacere avvolto nel pudore, coperto dal riserbo (e dal lenzuolo).

Dopo lo sconcerto della notte dell'anniversario di matrimonio, la notte di ritorno di Vadinho, le relazioni d'alcova fra dona Flor e il dottor Teodoro avevano ritrovato la normalità: dona Flor si concedeva allo sposo con modestia e tenerezza, e da lui riceveva soddisfazione piena e totale, ripetuta al sabato.

Anzi, dona Flor non era mai stata tanto vivace nei suoi piaceri col bravo farmacista come ultimamente: in verità, ora si concedeva con più tenerezza che modestia; il dottore la sentiva bramosa e appassionata, che perdeva a volte la discreta continenza e si metteva a gemere e a sospirare, piena di desiderio. Si rallegrava il dottore per tali prove d'amore e di soddisfazione. Più grande si faceva col tempo l'amore della sua sposa, e lui stesso l'amava ancora di più se possibile.

Vi fu perfino una sera di diletto extra, al di fuori dello stretto calendario, la sera del giorno in cui si completarono, e alla banca di Celestino e allo studio del notaio Marback, le pratiche per l'acquisto della casa. Questa celebrazione dell'avvenimento il dottore la fece con gioia, trovando giusto interrompere per un motivo così speciale la regolarità sistematica della vita notturna dei coniugi.

Lui stesso, quel pomeriggio, uscendo dalla camera col braccio intorno alla vita di dona Flor, la testa della moglie reclinata sulla sua spalla, e notando il sorriso malizioso di dona Norma, aveva sentito l'appello d'amore che, proveniente da dona Flor, saturava l'ambiente, e se ne era commosso. Anche lui aveva pensato a celebrare la data, considerando che «una stravaganza — una in vita, una in morte — non arriva a divenire un abuso né una minaccia alla salute fisica e spirituale dei coniugi (a condizione che non divenga un'abitudine, naturalmente)».

Se l'acquisto della casa aveva influito su dona Flor, spingendola a provocare il marito e a ottenere il suo concorso e collaborazione per quell'extra, lei non se n'era accorta. Il fuoco che la bruciava non era stato acceso dalle pratiche bancarie, ipoteche, ricevute, contratto. La compra della casa la legava maggiormente al dottore senza dubbio, aumentava il suo affetto. Ma quello che la spingeva ad esigere piaceri e possesso estemporanei era il fuoco che in lei aveva acceso Vadinho, con le sue carezze, le sue mani piene di tenerezza, la sua bocca di baci, le spudoratezze nel crepuscolo, segni violacei sul suo collo. Ora, quando il dottore si levava su di lei avvolto nel lenzuolo, non era più un uccello gigantesco che dona Flor vedeva, ma Vadinho che finalmente la possedeva, facendola gemere e sospirare. Una confusione di tutti i diavoli.

Dona Flor si guardava bene dal ponderare sopra quel nuovo imbroglio: aveva già di che consumarsi abbondantemente. Quanto al dottore, stava pensando seriamente a programmare un extra fisso ogni quindici giorni.

La notte di quel mercoledì del litigio con Vadinho, dona Flor si sentiva perplessa e agitata, con grande necessità di calmarsi i nervi. Pensava a Vadinho, sparito forse per sempre. Era il ritorno alla vita calma, la fine dei giorni di tensione in cui s'era trovata fra due mariti, ambedue aventi diritto al suo amore, mentre lei non sapeva più come agire e arrivava perfino a confonderli l'uno con l'altro, a mischiarli: un imbroglio mai visto. Chissà, ora forse avrebbe potuto tornare al tranquillo trantran di prima del ritorno di Vadinho, quando il suo corpo si risvegliava soltanto al mercoledì e al sabato.

Così quel mercoledì, nascondendo col lenzuolo i segni lasciati sul suo collo dai baci di Vadinho, e

chiudendosi in cuore il timore della sua assenza, dona Flor accolse suo marito Teodoro, iniziando con lui il solito discreto e dolce rituale. Ma non appena il dottore scese su di lei come un confortevole parapigioggia, la risata di Vadinho risuonò alle orecchie di dona Flor e la fece sobbalzare.

Dapprima fu una grande gioia vederlo lì, equilibrato sui colonnini del letto; allora non era partito per sempre come dona Flor aveva temuto. Poi la gioia si tramutò in rabbia, come vide il suo sorriso beffardo, l'aria di canzonatura e di divertimento che aveva sul viso dietro l'espressione di falsa pietà.

Si divertiva lo scellerato, alzando la cocca del lenzuolo per vedere e canzonare meglio. Dona Flor si sentiva risuonare dentro la sua voce di scherno e di motteggio, la sua risata libertina :

«Questo chiami spassarsi? È questo il famoso dottor Sotutto, maestro delle puttane, re della sregolatezza? Questa schifezza, tesoro? Mai visto una roba più insipida... Al posto tuo gli chiederei una bottiglia di sciroppo, piuttosto : cura la tosse ed è più saporito... Perché, amore mio, quello che lui sta facendo è la cosa più triste che abbia mai visto...»

Lei gli avrebbe voluto rispondere: «A me però piace, e molto», ma non poté: il dottore stava terminando e lei s'era persa con le risate di Vadinho, morta di vergogna (e di desiderio).

Dona Flor nella maggiore delle affezioni, in gran timore per il proprio decoro, per la pace della sua famiglia felice, tutto pericolante. E che dire del Pelancchi Moulas? Crollava il suo impero, come per un terremoto o una rivoluzione.

Mai s'era visto niente di simile dall'inizio del mondo e dall'inizio del gioco. Si erano verificate, è vero, una fortuna straordinaria oppure una jella fuori del comune, e più d'una volta un giocatore deciso e fortunato aveva fatto saltare il banco di qualche casinò. Eventi rari e sempre limitati. A parte questo, esistono gl'imbrogli. Ma le truffe dei bravi vengono subito scoperte, specialmente se persistenti e ripetute. In questo incerto mondo, niente è più sicuro che la rendita e i guadagni dei tenutari delle bische e del gioco del bicho: vincono da un sacco di gente, perdono con pochi fortunati, sono dei signoroni che fanno una vita da nababbi. Un affare migliore, una cuccagna più redditizia, solo la presidenza della Repubblica.

Ma contro Pelancchi Moulas s'erano sollevati in schiere ostili carte, dadi e roulettes, e avveniva l'inesplicabile. L'assurdo, l'incredibile, l'impossibile: vedere per credere, e tuttavia, pur vedendo con quegli stessi occhi che un giorno saranno polvere, molta gente ripeteva le parole pronunziate dal tipo di Ilhéus nell'assistere al torneo delle donne di Arigof: «Vedo, ma non credo a quel che vedo».

In materia di gioco, il professor Máximo Sales aveva visto di tutto in vita sua, ivi compreso un uomo morire d'un attacco cardiaco vincendo un «en plein», e un altro uccidersi inghiottendo una compressa di veleno: morte poco bella. Ma non avrebbe mai pensato d'imbattersi nell'inesplicabile; era uno scettico, aveva i piedi per terra e la testa quadrata. Da ragazzino aveva cominciato vendendo previsioni per il bicho a Pôrto Alegre, a Manaus era stato tenutario d'una bisca clandestina, croupier a Rio, gorilla in una bisca di Recife. Aveva tenuto banco di ronde a Maceió, aveva vissuto sul gioco del poker fra i cercatori d'oro, del gioco conosceva tutti i segreti e tutte le ladronerie.

«E allora, professore, che mi dice? Qual è stato il risultato della sua inchiesta? Che c'è di concreto?» la voce di Pelancchi, il suo sguardo cattivo, la paura.

Di concreto niente, Máximo Sales riconosceva la sua sconfitta. Dadi e mazzi di carte avevano subito le ispezioni più minuziose, e così tavoli e cassette: nessun indizio. Era venuta la polizia: un commissario dalla fama di grande abilità, vari investigatori. Avevano interrogato gl'impiegati sotto l'orientamento di Máximo, esaurientemente, senza tener conto del loro posto, della loro età, neppure delle loro relazioni personali col padrone. Neppure Domingos Propalato, fratello di latte del Pelancchi, era stato risparmiato. Solo la Zulmira era sfuggita a quell'umiliazione; ma neppure essendo quella che era il professore le risparmiava i suoi sospetti:

«Sta' a vedere che anche questa tipa fa parte della banda.»

Secondo Máximo, solo una banda, e molto ben organizzata, avrebbe potuto montare quella truffa sensazionale: una banda internazionale quindi, mancando i bari locali della necessaria abilità, così come ne mancavano quelli di Rio e di São Paulo. Solo specialisti europei o americani, di Monte Carlo o di Las Vegas, sarebbero stati capaci di realizzare un'impresa come quella del baccarat: per due serate di seguito allo stesso tavolo di baccarat del Tabaris aveva vinto ininterrottamente la puntata, e mai il banco, e il vecchio Anacreon aveva messo insieme una fortuna. Lui e tutti gli altri, poiché c'era stata una vera e propria folla ad accompagnare il gioco di quel fortunato. Fortunato? Secondo Máximo, Anacreon era soltanto un complice della banda.

Teneva banco a nome del casinò il miglior giocatore di baccarat della città, e forse del nord del Brasile: Domingos Propalato. Non un impiegatino qualsiasi, ma il conterraneo, il compare, il fratello di latte del Pelancchi Moulas. Nati nello stesso villaggio a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, la madre di Domingos, col suo seno sovrabbondante aveva allattato il futuro milionario. Capace di uccidere e morire per il fratello di latte, Propalato era al disopra di ogni sospetto. Di fronte a lui il vecchio Anacreon. Più-che-sospetto.

Dove aveva trovato la previsione e il denaro per il gioco? Tutti conoscevano le misere condizioni in

cui versava il vecchio : ridotto tanto in basso da vendere schede per il gioco del bicho nel caffè di Raimundo Pita Lima.

Inoltre — Màximo contava le circostanze sospette sulle dita — il vecchio aveva audacia ed esperienza. Molto prima che il Pelancchi stabilisse il suo impero a Bahia, Anacreon era una figura popolare negli ambienti del gioco clandestino, quello perseguito dalla legge e truffaldino. Abile nel tagliare le carte e nel gettare i dadi, chi più antico e costante di lui ai tavoli della roulette, al baccarat, alla ronde al vingt-et-un, al sette-e-mezzo? Un patriarca. Passavano gli anni, nascevano e sparivano le generazioni, solo il vecchio Anacreon si conservava sempre uguale, con alti e bassi, naturalmente, fasi buone e meno buone, ma senza aver mai esercitato altro mestiere che quello del giocatore.

Ragazzi che avevano imparato a giocare alla sua ombra, ormai non giocavano più, trasformati in persone serie e rispettabili, come Zèquito Mirabeau, Guerreiro, Nelito Castro, Edgard Curvelo e perfino Giovanni Guimarães. Uno dei suoi primi compagni, Bittencourt, ingegnere di grande competenza, era diventato rapidamente direttore del Servizio Idrico del Municipio. Non aveva dimenticato l'amico, gli aveva proposto un impiego di fattorino come garanzia per la vecchiaia. Commosso, Anacreon aveva abbracciato Bittencourt con le lacrime agli occhi; ma non si era mai presentato a firmare il contratto e prendere servizio.

«Servo solo per giocare e nient'altro...»

Alcuni (pochi per fortuna) avendo posti importanti o mogli ricche, non osavano neppure più ricordare quei tempi di gioventù e sregolatezza. Altri erano morti nel fiore della gioventù, e Anacreon non faceva che ricordare i loro nomi e le loro gesta : l'allegro Ju, principe delle facezie, degli scherzi, delle battute argute; il bel Divaldo Miranda dalla pelle olivastria, ricco ed elegante; il grosso Rossi, simpaticissimo, pazzo per il samba e la cachaça. Una volta, ubriaco fradicio, aveva fatto i suoi bisogni contro il muro del salone del Pálace, sotto gli occhi delle signore, e non era stato linciato solo perché Anacreon, tirato fuori il rasoio, l'aveva difeso come una belva, garantendogli la ritirata. E Vadinho, l'indimenticabile, l'amico prediletto, il più folle e divertente, il più in gamba, un dritto.

Un dritto sì, e il più dritto di tutti : perfino morto e sotterrato da tre anni buoni, non aveva sopportato di vedere il vecchio Anacreon che segnava le scommesse del bicho nel retrobottega d'un caffè, in un miserere spaventoso, col morale sotto le scarpe. Apparendogli in sogno — un sogno che aveva tutto l'aspetto della realtà, visto che Anacreon non aveva neppure dormito, giusto un pisolino dopo il magro pranzo — Vadinho gli aveva consigliato d'andare senza fallo al Tabaris quella sera e la seguente, e al tavolo di baccarat di Domingos Propalato, giocare per tutta la notte sulla puntata, e solo sulla puntata, mai sul banco. Come fare per trovare i soldi? Prendendo qualcosa in prestito sottobanco da Raimundo: un brav'uomo il padrone del caffè, non avrebbe notato la mancanza di pochi cruzeiros. E poi, il giorno dopo Anacreon, coperto d'oro, nuovamente cliente del bicho e non impiegato del bicheiro, avrebbe restituito con gli interessi quei pochi spiccioli del prestito giocando le sue puntate al caffè di Raimundo.

Giocatore antico e dotato di lunga esperienza, Anacreon aveva gran rispetto per i sogni, e dava il suo giusto valore a un buon presentimento, specie se fornito da un amico sincero come Vadinho. Nel fare i conti alla fine del pomeriggio, si arrangiò per far sparire qualche spicciolo; il bravo Raimundo non disse nulla.

Poi accadde quel che si sa, oggetto di meraviglia e commenti per tutta la città: quella sensazionale serie di giocate al baccarat, col punto vincente per due notti di seguito. Domingos Propalato che per la prima volta nella sua lunga carriera perdeva la calma, Màximo che con aria da scemo del villaggio correva a cercare il Pelancchi.

Lo stesso Anacreon, nella sua lunga e gloriosa carriera di baro, non aveva mai visto nulla di simile a quella sua fortuna sfacciata e alla jella nera del banco. Ma non toccava a lui discutere gli eventi: una predizione di Vadinho doveva essere onorata, non sprecata in discussioni inutili. Uomo di larghe vedute, Anacreon credeva nel destino e nella sua buona stella. Inoltre per lui, in materia di fiches e di carte, l'impossibile non esisteva.

Quanto a Pelancchi Moulas, non appena entrò in sala lesse il panico negli occhi perplessi di Domingos Propalato. Venendo a mettersi al fianco del fratello di latte, ne udì la voce in un bisbiglio disperato :

«Dio cane, Pecchiccio, siamo fottuti!» ¹³⁵ -

E fu come se sentisse la sua sentenza di morte.

Semplice strumento nelle mani del destino, Propalato girò la carta. Uscì il punto.

«Sono fregato, sono fottuto,» ripeté Pelancchi Moulas quando, dopo Anacreon, fu la volta di Mirandão. Di tutti i giovani di quella generazione, Mirandão era stato l'unico a conservarsi lo stesso gioviale bohémien, trascorrendo le sue notti fra le emozioni del gioco, come se il tempo per lui non passasse.

Una domenica mattina, mentre in casa ripuliva le gabbie degli uccellini, Mirando udì distintamente il messaggio di Vadinho : quella sera, alla roulette del Place, il numero 17.

Un amico migliore, Mirando non l'aveva mai avuto : lui e Vadinho erano stati come due noccioline nello stesso guscio, tanto erano inseparabili. Anche il nome di Vadinho l'aveva sempre sulle labbra e il suo ricordo sempre nella memoria. Come dimenticarlo, se un amico come lui non l'aveva mai più avuto?

Quel giorno però era differente. Il ricordo di Vadinho acquistava la consistenza d'una presenza, come se lui fosse stato lì ad aiutare Mirandão con le gabbiette, a far fischiare insieme a lui il curiò e il canarino. Mirando era stato invitato dalla negra Andreza a mangiare il sarapatel a casa sua. Durante il cammino, la voce gli aveva ripe-tuto la predizione, e nuovamente al tavolo con la tovaglia candida, fra l'odore delle foglie aromatiche e della salsa pepata. Il 17 era il numero fortunato di Vadinho, ma mai aveva portato fortuna a Mi-rando.

In quei tre anni Mirandão aveva arrischiato qualche volta il suo parco capitale sul 17 in omaggio all'amico scomparso, ma sempre in perdita. Lo avrebbe fatto di nuovo, se Vadinho l'avesse desiderato: l'amico meritava ben altro.

Solo che quella domenica non poteva disporre del benché minimo capitale, e fra gli invitati di Andreza — Waldemar il falegname, Zuca un bracciante con i salari in arretrato, il muratore Rufino e mastro Pastinha — solo Robato Filho avrebbe avuto forse qualche soldo da prestargli. Venne fuori il nome di Vadinho, e Robato Filho declamò, alzando il bicchiere, l'ode famosa del poeta Godofredo, ma quanto a grana era a zero, neanche un centesimo.

Con la pancia piena e l'anima leggera (niente di meglio d'un buon sarapatel per lavare l'anima di domenica), Mirando si buttò per le strade alla ricerca di contanti. Se ne avesse messo insieme abbastanza, ne avrebbe perso un po' sul 17. Il suo numero buono era il 3, e simpatico gli era il 32. Denaro buttato via, giocare sul 17: lui lo faceva come se portasse fiori sulla tomba di Vadinho.

Ma così di domenica, dove avrebbe potuto trovare del denaro? Tutti allo stadio o al cinema, nessuno per la strada. I due o tre amici che trovò si rifiutarono di finanziargli la sorte: dei pessimisti.

Quando era ormai ridotto senza speranza, si ricordò della sua comare dona Flor. Non era mai ricorso a lei per questioni di gioco, solo per spese attinenti alla salute dei bambini, e una volta per una riparazione al tetto della casa dove abitava, dato che il padrone di casa s'era rifiutato di adempiere ai suoi obblighi di proprietario, di-mostrandosi meschino e senza cuore:

«Piove in casa? Sopra i bambini? Per me, sor Mirandão, può piovere quando vuole, e addosso a chiunque; può crollare la parete, il tetto, il comignolo, per quel che me ne importa. La casa è mia? Ma la casa sembra più di Vostra Signoria, mio caro amico. Fra poco sono più di sei anni che non vedo il colore del suo denaro...»

E se avesse trovato in casa il dottor Teodoro? Dopo il nuovo matrimonio della comare, Mirandão era stato a trovarla una volta sola, non volendo imporre la sua presenza al farmacista, che certamente non avrebbe avuto piacere di vederlo, tanto simile egli era a Vadinho, la sua copia o il suo ritratto, non nel fisico — uno biondo l'altro mulatto — ma nel morale, o, come alcuni preferivano, nell'assenza di morale.

Quel pomeriggio, tuttavia, Mirandão non aveva altra scelta: o disturbare la comare, o rinunciare al gioco.

«Guarda un po' chi si vede...» disse dona Gisa a dona Flor, sedute tutt'e due a chiacchierare sul marciapiede.

«Santo cielo, s'è fatto vedere a Mirandão,» pensò dona Flor spaventata, visto che a fianco di Mirando veniva l'ex defunto, tutto allegro e tutto nudo (aveva smesso la camicia con le donne provocanti).

No, Mirandão non lo vedeva. Meno male. Salutate le signore, Mirandão chiese notizie della salute del dottore.

«Sta benissimo. È andato a una riunione alla Società di Farmacia...»

«E io che non sapevo che eri qui da sola...» disse Vadinho, ma lo udì solo dona Flor e non gli fece caso.

Dona Gisa si trattenne ancora un po', ma poi, allegando di avere dei compiti d'inglese da correggere, chiese permesso e si ritirò. Mirandão, si sedé nella sedia rimasta vuota:

«Comare, mi scusi, sono venuto a disturbarla, ma mi trovo in una gran necessità di denaro...»

«Qualcuno ammalato in casa, compare?»

Quasi quasi inventava lì per lì una malattia, un bambino ammalato, con la febbre, bisognoso di medico e medicine. Ma perché affliggere la comare oltre a pizzicarle gli spiccioli?

«No, comare, non è una questione di malattia... È solo gioco...»

«Meno male compare.»

E d'improvviso Mirandão si trovò a raccontare tutto, con i parti-colari

«La sua voce, uguale uguale, comare, che mi ordinava d'andare a giocare oggi stesso. Che non tralasciassi d'andare...»

Dona Flor lo vedeva, seduto sul bordo della finestra, nella luce del pomeriggio, Vadinho, che le metteva addosso gli occhi cupidi. Lei faceva di tutto per non vederlo, ma anche senza volere, i suoi occhi si sviavano verso la nudità del giovane, la pelle bianca e liscia, la pelugine dorata, la cicatrice di rasoiata, la bocca che si offriva.

«Di quanto ha bisogno, compare?»

«Di poco...»

Andò a prendere il denaro, Vadinho la accompagnò e in camera la cinse con le braccia e la baciò. Dona Flor, la poverina, non poteva neanche protestare col compare alla porta, in attesa. La sua resistenza si disfece nel bacio.

«Ahi, Vadinho...» sospirò infine, e fu lei stessa allora a offrirgli le labbra, perduti giudizio e pudore.

Vadinho l'andava trascinando verso il letto, cercando al tempo stesso di spogliarla. Se non fosse stato per i passi del compare che si erano fatti udire in casa, forse dona Flor avrebbe consegnato in quel momento il suo onore di donna sposata, di moglie onesta. All'ultimo momento tornò in sé, liberò le gambe, si strappò al bacio di Vadinho e alla vertigine, uscì di sotto di lui :

«Che sciocchezza, col compare qui a due passi...»

«È là fuori...»

«È qui in salotto... Lasciami, che vergogna!»

Si mise a posto i capelli con le dita, si ricompose. In sala da pranzo Mirandão stava bevendo un bicchier d'acqua, lei gli dette la banconota, gualcita nel sudore della mano.

«Grazie comare, non so proprio come ringraziare. Se non vinco oggi, mai più vincerò. È una certezza. È come se il compare fosse qui con me a portarmi fortuna.»

Sulla porta di strada, Mirandão ridendo rivelò il suo piano :

«Solo che lui vuole che io giochi sul 17, e io ho intenzione di giocare il 3 e il 32, ché non sono mica matto. Una volta, comare, ho fatto quattro en plein di seguito sul 32, è stato un caso che ha fatto sensazione.»

«Idiota!»

«Ha sentito, comare? L'ha sentito parlare? Era o no la sua voce? Dica...»

Dona Flor, col corpo debole, il cuore che galoppava, la bocca bruciante e arida, parlò a bassa voce :

«Non ci faccia caso, compare, a volte lui tenta anche me...»

Mirandão non capì. Quel giorno del resto, tutto era scombinato, senza spiegazione e senza senso. Come la notte che era calata improvvisa dal lato di ponente, in anticipo sulla sua ora, senza aspettare gli splendori violacei del crepuscolo, una notte tutta azzurra. L'orologio di Mirandão segnò l'ora del gioco, lui non poteva perdere una sola giocata, non un'unica pallina.

«Addio comare, domani vengo a restituire il denaro...»

«Nessun bisogno, compare. Se vince, compri dei dolci ai bambini a nome mio...»

Fece una pausa, completò abbassando la voce:

«...e a nome del suo compare...»

Il bacio di Vadinho le sfiorò la guancia, come se fosse stata la brezza di quella notte tutta azzurra.

«A fra poco tesoro... Stanotte vengo a tirarti fuori dal letto... Aspettami... Aspettami che vengo senza fallo.»

Era una domenica sera, i saloni pieni di gente. L'orchestra attaccò un fox e le coppie si diressero alla pista da ballo; Mirandão ri-conobbe l'argentino Bernabó e dona Nancy. Alla cassa cambiò i cento cruzeiros di dona Flor con fiches. Ne mise in tasca due delle più piccole : «Queste sono per il 17 di Vadinho, più tardi.» Divise le altre in due gruppi uguali: metà per il 3, metà per il 32.

Al tavolo della roulette sorrise a Lourenço Mano-di-Vacca, il croupier, suo vecchio conoscente. Con mano sicura gettò una fiche sul 3, l'altra sul 32. Ed ecco che tutt'e due volteggiarono in aria e andarono a cadere insieme sul 17. Nel momento preciso in cui Lourenço annunciava che il gioco era fatto.

Uscì, naturalmente, il 17. E mai più avrebbe smesso d'uscire, per sempre e in ogni caso, se poco dopo mezzanotte, col pretesto d'un difetto nella roulette, Pelancchi Moulas non avesse ordinato la sospensione del gioco.

Nell'appartamento della Zulmira, sul petto della donzella, sulla ben avventurata abbondanza dei suoi seni, reclinato, udiva Pelancchi il rapporto del professor Máximo Sales: la bacinella e il tavolo della roulette smontati pezzo a pezzo, assoggettati a tutte le prove possibili, non rivelavano alcun vizio né alcun difetto, né segni di manomissione.

«Lo sapevo già... inutile,» sospirò il povero re.

Là in quell'appartamento noto solo a pochi intimi, si nascondeva il grand'uomo, padrone della città, il capo del governatore, per sfuggire agli scocciatori e alle scocciature. Nel suo ufficio («Pelancchi Moulas, Impresario») era una sfilata continua, da mattina a sera, di individui e delegazioni di vario tipo, ognuno con la sua colletta, la sua lettera di presentazione, la sua richiesta, il suo problema, la sua infermità, la sua canaglieria. Tutti venivano a chiedere denaro.

Denaro per costruire chiese, per comprare campane, per ospedali e opere pie, per asili di vecchi e riformatori di ragazzi, un aiuto per qualche carovana di studenti diretta a sud o a nord del paese. Giornalisti e politici, avidi, insaziabili, tutti loro bisognosi d'un po' di denaro per salvare la patria, la morale cristiana, la civiltà e il regime, dalla minaccia tenebrosa e fatale della sovversione e dell'ateismo. Letterati che gli portavano piani di riviste o copie dei loro libri : «Lei è amico della cultura, delle lettere e delle arti, della poesia; è Mecenate in persona redivivo» (il Pelancchi aveva voglia di rispondere: «Mecenate è la puttana che v'ha fatto»); ma finiva per mollare una banconota da venti o da cinquanta, a seconda se la stoccata veniva da un giovane genio o da un vecchio sonettista). Riformatori, moralisti, cattolici, protestanti, esoterici, tutti coloro che combattevano il malcostume e l'anarchia, il pericolo comunista, il libero amore e l'iniquo abbandono delle regole della grammatica portoghese (un pronome obliquo in principio di frase!) nonché lo scandalo dei costumi da bagno nudisti sulle spiagge (a mostrare perfino le budella) tutti venivano a lui per aiuto. L'Associazione delle Madri di Famiglia in Perenne Sentinella contro l'Alcool, la Prostituzione e il Gioco, Madri di Famiglia che s'identificavano essenzialmente con Antônio Chinelinha all'inizio della sua promettente carriera; la Società Protettrice delle Missioni in Oceania, la Campagna contro l'Analfabetismo promossa dal Maggiore Cosme de Faria, la Devozione a San Gennaro, e il Club Carnealesco delle Allegre Morettine del Cabula. Ricorrevano poi a lui gli ammalati di tutte le infermità della terra, dalla lebbra al cancro, dalla peste bubbonica al beri-beri, dalla malattia di Chagas ¹³⁶-al Ballo di San Vito, battaglioni di ciechi, di zoppi, di gente priva di qualche arto, per non parlare dei pazzi, e di quelli che venivano con una pura e semplice richiesta di denaro, senza alcun pretesto, con la maggior faccia tosta di questo mondo.

Da tutto questo riposava Pelancchi nell'appartamento e nel seno della Zulmira, rifugio ora più che mai prezioso, visto che solo lì poteva versare il timor panico che l'aveva preso e che lo dominava. Là ascoltava i rapporti dei suoi accoliti: sproloqui senza senso, scemenze.

Máximo Sales non si dava per vinto, esponeva un piano audace semplice : perché non approfittare della roulette smontata e chiarire tutto una volta per tutte? Come? Be', come... puntellando il disco della roulette in modo che fosse impossibile alla pallina rotolare nel settore del 17. Un trucco vecchio come la stessa roulette. Pericoloso senza alcun dubbio, disonesto certamente, ma, scartata tale possibilità, come si sarebbe potuta ottenere altrimenti la prova finale?

Máximo manteneva la sua posizione iniziale: quelle pseudo-as-surdità in cui il Pelancchi vedeva la mano nera d'un destino atroce, altro non erano che l'opera mostruosa d'una banda di bari — stranieri! — d'accordo con ispettori e croupiers, e con Arigof, Anacreon, Mirandão.

«Ma che banda, ma che stranieri, son fregato, son fottuto!»

Per Pelancchi Moulas tutti quei discorsi di Máximo Sales erano una perdita di tempo e nient'altro. Né banda né bari. Molto peggio: i suoi nemici, per rovinarlo, s'attaccavano alle forze soprannaturali, forze incontrollabili, ultraterrene.

Nel suo cammino non sempre facile, il Pelancchi aveva seminato odi profondi, inimicizie mortali. In caso di necessità, la sua mano era stata dura e pesante, lasciando al suo passaggio una scia di

maledizioni e giuramenti di vendetta. E ora si trovava con le spalle al muro, fra incantesimi e stregonerie.

Pelancchi non temeva gli uomini né la lotta, rude avversario. Ma quel moderno gangster, figlio del secolo della scienza e della tecnica, si rifugiava sotto le coperte al primo brontolio di tuono, spaventato dalla luce folgorante dei lampi, soltanto un ragazzino calabrese, un contadinello figlio della miseria e della superstizione.

«Maledetti, sono stregato!»

«Benissimo,» disse Máximo Sales che da parte sua temeva solo gli uomini e non credeva agli spiriti dell'altro mondo, libero pensatore, scettico, che per ogni fenomeno cercava una spiegazione logica e razionale, «ottimo, mettiamo la faccenda in chiaro. Puntelliamo la roulette e vediamo subito. È proibito e disonesto, lo so, e a lei non piace l'idea, e neppure a .me. Ma si tratta d'un rimedio estremo, e ancor più disonesto è quel che stanno facendo a lei, non le pare? Se con la roulette puntellata esce di nuovo il 17, e lei sa bene che è impossibile, allora le darò ragione: è proprio arte diabolica e incaricheremo della soluzione del caso i macumbeiros.»

Pelancchi Moulas alzò le spalle: se si trattava solo di trovare una prova, facessero pure, viziassero la roulette, ma con molta attenzione e discrezione.

«Faccio il servizio io stesso, stia tranquillo.»

«E per una sera soltanto...»

«D'accordo, solo per stasera.»

Fregandosi le mani, Máximo se ne andò ad eseguire il suo compito delicato. A Pelancchi Moulas sembrava una cosa perfettamente inutile: era venuto il momento di consegnare la sua fortuna e il suo destino a mani più abili di quelle di Máximo o della polizia. Se c'era qualcuno capace di trovare la spiegazione dell'enigma, quello era Cardoso e S.^a, il filosofo carismatico, la cui mente sublime si proiettava nell'Aldilà, nei parametri dell'infinito; un lampo nello spazio cosmico era, capace di svelare passato e futuro, poiché egli viveva al tempo stesso nel passato nel presente e nel futuro, sui picchi luminosi e negli oscuri abissi.

Neanche Zulmira aveva dubbi : era una fattura, un diavolo scatenato. Non gliel'aveva raccontato prima per non aumentare le sue preoccupazioni, poiché Pequito aveva già tante ragioni di dispiacere: ma la sera prima al Palace, al momento della sospensione del gioco, nuovamente, com'era successo prima, qualcosa d'invisibile le aveva toccato il petto facendole il solletico. Solo che questa volta non contento — che orrore, mio Dio! — la cosa s'era infilata sotto le sue sottane e le aveva pizzicato il sedere:

«Guarda, Pequito... Da' un'occhiata...»

Si alzò la camicia. Sotto splendeva la pelle color bronzo, sulla quale, in viola-azzurro, lui poté vedere il segno delle dita di Vadinho, prova definitiva dell'ignoto :

«Accidenti!» disse il calabrese e, facendo di necessità virtù, si buttò a testa bassa in quell'oscuro mistero.

Insensato e insolente! Sempre così era stato Vadinho, sempre così, e non era migliorato durante l'assenza :

«Stanotte vengo a tirarti fuori dal letto. Aspettami...»

Come se dona Flor fosse stata l'ultima delle battone, dissoluta al punto da abbandonarsi al libertinaggio davanti al marito addormentato. Nel letto di ferro il dottor Teodoro dorme il famoso sonno del giusto, la nobile figura in placido riposo, la respirazione uniforme, come se russasse al ritmo del fagotto.

Dona Flor contempla il viso onesto del marito e un'onda di tenerezza l'assale: non esiste uomo migliore, né uno sposo così perfetto. Animo forte, carattere incontaminato (detto anche adamantino), dona Flor decide d'interrompere una volta per tutte quell'intrigo dubbio e insostenibile, indegno della sua condizione e della sua onestà.

Meglio aspettare in salotto, trasferire di là la sua veglia; cosa anche più sicura : non avrebbe corso il rischio di trovarsi fra le braccia di Vadinho nella stessa stanza in cui dormiva l'altro sposo (quello probo e onesto). Poiché, schiava dei sensi, corpo dissoluto, materia vile, dona Flor teme di lasciarsi andare d'improvviso. La volontà non le obbedisce più, le sue forze si dileguano non appena Vadinho appare e, se lui s'avvicina, le prende una vertigine, e la sua virtù resta alla mercé del seduttore. Non era più padrona del suo corpo: la materia indocile non obbediva più al suo spirito, ma al desiderio di Vadinho.

Non si era ancora data, è vero, ma forse perché negli ultimi giorni Vadinho quasi non s'era fatto vedere, nuovamente preso dal gioco, dalla vita sregolata, sparito.

Così anche quella notte. Era stato così categorico, così incisivo: «Aspettami; aspettami senza fallo, vengo a prenderti nel letto.» Non la rispettava nemmeno, prometteva di venire e si tratteneva ai tavoli da gioco; a meno che non si trattasse d'una casa di donnine allegre. Dona Flor va avanti e indietro per il salotto, apre la finestra, dà un'occhiata nella strada, conta i minuti.

Tanti giuramenti d'amore, proteste di passione: parole di menzogna. Dona Flor là sola ad aspettarlo, e lui incapace di sacrificarle sia pure una giocata. Forse verrà ancora, dopo l'ultimo giro della pallina.

Ma il gioco è già terminato. Dona Flor conosce gli orari, tutti i particolari dei casinò le sono familiari, quest'attesa di Vadinho è cominciata molti anni fa. Dove si sarà cacciato, quale sarà la festa che lo trattiene, per chi ha scambiato la promessa fatta a dona Flor? Vadinho, perché abusi in questo modo dei miei sentimenti, perché non vieni se hai promesso di venire e io t'aspetto disprezzando il mio proprio essere? Che m'importa dell'onore, della decenza, della felicità domestica, del nobile marito? M'importa solo la tua presenza: perché l'hai annunciata al mio desiderio?

Di mattina, durante la lezione, dona Flor, nervosa e distratta, per poco non perdeva il punto esatto di cottura del riso di haussà. Dal fondo della stanza, la voce di Zulmira Simões Fagundes che raccontava molto eccitata :

«Ragazze, è una stregoneria, ho una paura addosso... Non vi ricordate che l'altro giorno, qui, durante la lezione, avevo sentito qualcosa che mi carezzava i seni? E non è che la storia continua?...»

Le allieve eccitatissime :

«Che? Come? Racconta...»

«Ieri sera ero al Pàlace...»

«Non ne perdi una delle serate al Palace»

«Fa parte del mio lavoro...»

«Proprio quello che ci vorrebbe a me, un lavoro così...»

«Racconta, Zulmira...»

«Be', ieri sera ero al Palace col mio principale e venne un guasto alla roulette, usciva solo il 17...»

Dona Flor ascoltava pensierosa.

«Nel momento della maggior confusione, ho sentito la stessa cosa invisibile che mi toccava i seni e poi...» abbassò la voce, «m'ha dato un pizzicotto nel sedere...»

«Un pizzicotto da una cosa invisibile? Ma va,» dubitava una signora poco incline al mistero e dalle natiche poco appetitose.

«Non ci credi? Guarda, ho ancora il segno.»

Non essendo disposta a passare per bugiarda, la Zulmira si alzò la sottana ed esibì un'anca da fare invidia perfino alle colleghe meglio provviste. Un po' impallidita, la marca delle dita di Vadinho era là, visibile. In silenzio dona Flor uscì dal salotto.

Per tutto il giorno dona Flor lo attese, e il suo solo sentimento era la tristezza: Vadinho non venne. Non venne neppure la seconda sera. Tutta quella passione era una bugia, il delirio d'amore era falsità e ipocrisia. Dona Flor veglia e l'aspetta, mentre quel poco di buono se ne sta tranquillo ai tavoli da gioco o sotto le gonne della Zulmira a pizzicarle il deretano. Vadinho cinico e irresponsabile, falso e sleale, Vadhino senza cuore. Dona Flor, libera da lotte e contraddizioni, libera al tempo stesso del pudore e del desiderio, soltanto triste.

Nel momento della vittoria, il professor Máximo Sales non si gonfiava di vanità, anzi : modesto, attribuiva il suo successo ad un antico proverbio, formula collaudata : «a mascalzone, mascalzone e mezzo». Un erudito senza superbia, un vero umanista.

Ma che non venissero più a raccontargli storie di anime dell'altro mondo, di spiriti e stregonerie. Era bastato manipolare la roulette, perché tutta la stregoneria si dissolvesse nell'evidenza della frode: ora non mancava che scoprire il responsabile, il capo, il cervello della banda, e fare i conti con lui. Ignaro del complotto, Lourenço Mano-di-Vacca faceva correre la pallina sul disco : la sera prima era uscito solo il diciassette, quella sera neppure una volta. .

La tensione sul viso del Pelancchi era diminuita. Aveva paura soltanto del soprannaturale e di nient'altro. Ma che forza cabalistica era mai quella, se non riusciva ad aver ragione della manipolazione della roulette? Máximo aveva strappato alla frode la maschera del mistero e Pelancchi col suo lungo braccio influente avrebbe raggiunto il colpevole, facendogli pagare con gl'interessi il denaro perduto, l'audacia, l'insolenza, la paura che lui Pelancchi aveva mostrato, il panico che gli aveva attanagliato il cuore. Fra Zulmira e Domingos Propalato, il Pelancchi, nuovamente in pace col mondo, sorride ai giocatori : un sorriso così cordiale come nessun altro al mondo.

Nel frattempo Mirandão, disertore e ubriaco, dormiva nella casa di Carla, nel suo mirabile boudoir in rosa. La sera prima, quando il Pelancchi, visibilmente stravolto, aveva ordinato la sospensione del gioco, Lourenço-Mano-di-Vacca e Domingos Propalato non furono i soli fra i presenti a trovarsi finalmente liberati da quell'indecifrabile incubo. In un mare di fiches, non meno sollevato si era sentito Mirandão, tanto assurda e paurosa gli pareva tutta la storia.

Mentre la roulette cantava il 17, Mirandão si manteneva a mezza strada fra l'euforia e il terrore. Euforia dovuta alla fortuna sfacciata, terrore risultante dalla mancanza di ogni limite a quella sua diabolica fortuna. Le dighe della buona sorte si erano rotte quella notte, e tutte le fiches del casinò appartenevano a Mirandão. Ma, era proprio sua quella fortuna?

Tutto molto strano e sospetto: la voce di Vadinho nelle orecchie fin dal mattino fra le gabbie degli uccellini, e poi all'ora del sarapatel e fuori per la strada. La visita a dona Flor, le parole strane, la frase oscura, e lui che aveva udito distintamente l'insulto dello scomparso, come se oltre a Mirandão e alla comare anche Vadinho avesse partecipato alla conversazione. E più tardi quell'incantesimo delle fiches che andava a depositarsi sul 17 quando erano state giocate sul 3 e il 32. A metà serata, per ostinazione e prova, Mirandão aveva ancora tentato di giocare i suoi numeri preferiti, e li aveva caricati di fiches. Ma le fiches, per conto loro, e nessuno seppe spiegare come, apparvero sul 17. In fin dei conti, cos'era Mirandão? Un giocatore o un giocattolo del destino?

Uscendo dal Palace, arrogante milionario e cuore afflitto, andò verso la «casa» di Carla, luogo propizio alla celebrazione di fatti grandiosi come quello e, nel momento dell'angoscia, accogliente rifugio. Affidò il malloppo alla grossa italiana, signora dell'integrità e dello scrupolo, (autorizzandola naturalmente a tirarne fuori il necessario per la festa, senza meschineria). Temeva l'eccesso di carezze delle donne, l'improvviso affetto dei molti amici, quando fosse caduto per terra sbronzo. Perché, quella notte, Mirandão era intenzionato a prendersi la ciucca della sua vita, in essa affogando i termini di quell'enigma, i pezzi di quel folle mosaico.

La festa, presieduta dalla grassa Carla, si prolungò fino a giorno e i più resistenti, come i letterati Robato Filho e Aureo Contreiras (sempre con un fiore all'occhiello) nonché il giornalista João Batista, pranzarono da Carla: una feijoada geniale e micidiale, servita con cachaça e vermicchio. Fu solo dopo tale maratona che Mirandão crollò vinto, e fu condotto via a braccia dalle ragazze come un corpo morto. Gentili, lo spogliarono, gli dettero un bagno tiepido, lo avvolsero in talco e colonia, sdraiandolo infine su un letto coperto da una morbida imbottita, nel boudoir riservato agli ospiti di riguardo, tutto in rosa e sete.

Mirandão e alcuni invitati più sensibili, come la già citata Amesina (Ame, come Américo, suo padre,

Sina come Rosina, sua madre) avevano percepito la presenza d'una forza incontrollabile che dirigeva la festa. Come spiegare senno' il numero della grassa Carla che si era esibita nella danza dei setti veli, spettacolo sublime e mostruoso?

Anche Máximo Sales, benché scettico, realista e libero-pensatore, aveva avuto l'impressione di essere osservato mentre quel pomeriggio in sala da gioco, aiutato solo da Domingos Propalato, fratello di latte del Pelancchi, eseguiva con perizia e coscienza, e con la perfezione d'un artista, il compito difficile di truccare la roulette. A momenti la strana sensazione era stata così forte, che aveva dovuto sospendere il lavoro e percorrere la sala con gli occhi in cerca dell'invisibile testimone.

Verso mezzanotte, quando il gioco stava raggiungendo la massima animazione, dal fondo del suo sonno di pietra, pesante di stanchezza e d'alcool, Mirandão udì la stessa voce del giorno prima. Da principio indistinta, poi chiara e uguale a quella di Vadinho, la voce gli ordinava di tornare con urgenza al tavolo della roulette: *al Palace, svelto, vai a puntare sul 17. Coraggio!*

Aprendo gli occhi, Mirandão si trovò solo con le ombre della sera e quella voce. Rannicchiato fra le lenzuola, morto di spavento, si tappò le orecchie col cuscino: non voleva sentire. La sera prima, in piena festa, Anacreon gli aveva chiesto: «L'hai sentita anche te la voce di Vadinho che ti bisbigliava nelle orecchie? Un amico così è unico al mondo. Neppure dopo morto si dimentica di noi.»

Mirandão non voleva sentire, ma sentiva: distintamente sentiva : era posseduto, stregato, con un egun montato a cavalluccio. Bisognava andare al più presto al candomblé della madre Senhora e far pregare sul suo corpo e offrire agli orixá un gallo, magari forse anche un caprone.

Attraverso il cuscino la voce continuava in tono autoritario, quasi minaccioso. Mirandão non trovò altra via d'uscita più degna e meno umiliante che mettersi a gridare chiamando aiuto, mettendo a soqquadro la casa intera. Chiedendo scusa all'Eccellentissimo Avvocato, cliente illustre e tardivo, affidato in quel momento alla sua competenza, Carla corse a soccorrere lo spaventato ospite. Quando lo prese fra le braccia e se lo nascose fra i seni, Mirandão le giurò, per l'anima di sua madre e la felicità dei suoi figli, che mai più avrebbe giocato, mai più in vita sua. Non ci sarebbe stata forza umana (o sovrumana) capace di fargli prendere in mano le fiches un'altra volta.

Quando il telefono suonò, Giovanni Guimarães stava dormendo da più di due ore. Col matrimonio s'era abituato a coricarsi presto e alzarsi presto, abitudine estremamente salutare nell'opinione di sua moglie. Per avere a un tempo una buona salute e una carriera di successo, niente di più consigliabile, specie per chi già aveva perduto tante notti, conducendo una vita stravagante e biasimevole.

Ecco un uomo — il noto giornalista Giovanni Guimarães — la cui vita si era trasformata completamente e in breve tempo. Da un giorno all'altro, come si suol dire. Prova delle eccellenti qualità del matrimonio con una donna devota ed energica, poco incline a sopportare abusi e sregolatezze. Giovanni aveva conservato la sua facile allegria, la sua risata spontanea, le sue bugie, le sue esagerazioni. In apparenza era lo stesso: buon parlatore, informato di tutti i particolari della vita della città, politici, finanziari, adulterini, tutti. Ma solo in apparenza, poiché il bohémien incorreggibile, il nottambulo, il giocatore, erano scomparsi, lasciando molta gente meravigliata.

Una volta la famiglia, allarmata dalle notizie che arrivavano al latifondo di Urandi, aveva spedito a Bahia un cugino esattore, con fama di essere un duro, per esaminare la situazione del figliol prodigo. L'esattore si era sistemato nell'appartamento di scapolo di Giovanni alla Piedade, e per meglio compiere la sua missione delicata, l'aveva accompagnato nei suoi itinerari per una settimana indimenticabile. Di ritorno, aveva riassunto la sua diagnosi in una sola parola: «Irrecuperabile»!

Così almeno sembrava. Giovanni, scialacquando salario e rendita dell'eredità negli antri di gioco, faceva di notte giorno e si presentava in ufficio solo per ritirare il salario. Carico di debiti, simpatizzante d'idee sospette, a che gli servivano il suo prestigio di giornalista, l'intelligenza brillante, la radiosa simpatia che lo rendeva amico di tutti?

Reintegrato nella sua Esattoria, nella famiglia e nella religione, il parente considerava estremamente improbabile la redenzione di Giovanni: solo se fosse stato un idiota patentato avrebbe abbandonato quella vita di delizie, e soprattutto una di esse, grazioso ornamento della «casa» di Zaza, a nome Jucundina, meglio conosciuta sotto il nome di Cosina Dolce. Con l'acquilina in bocca, l'esattore diceva alla famiglia in pianto:

«Abbandonate le speranze... un traviato... Non tornerà mai sulla retta via.»

E invece ci tornò. Quando era ormai considerato un caso perso, un incorreggibile, avvenne che s'innamorò e in due mesi arrivò al matrimonio. Ci fu qualcuno che s'impietosì sulla sorte della sposa: «Poverina, maledirà il giorno in cui s'è sposata, quel Giovanni è un pazzo.»

Così dicevano perché non conoscevano bene la ragazza, ingannati dalla sua apparenza tranquilla, dai suoi modi quasi timidi. Sei mesi dopo il matrimonio, il duro del Sertão, ritornato alla capitale, scosse la testa: «Povero Giovanni!» e corse alla casa di Zaza, tante volte Cosina Dolce fosse ancora disponibile, e disposta ad andare a vedere la campagna, a conoscere la vita rurale.

Giovanni era diventato un altro, nessuno l'aveva più visto ad un tavolo da gioco o in una bisboccia di qualsiasi tipo. Una volta ogni due mesi arrischiava dieci cruzeiros al bicho, ed era tutto. Le belle donne le guardava solo al cinema. A parte quello, un signore rispettabilissimo, un ottimo funzionario, padre di famiglia come migliore non si può desiderare, a passeggio al braccio della moglie, sull'altro braccio la figlia Ludmila, un treno sulle rotaie. Quadretto commovente!

Con un inizio di calvizie gli erano spuntate idee conservatrici, abitudini sistematiche e l'ambizione a possedere più terre e più bovini: un uomo, come si vede, completamente recuperato alla società, alla famiglia e al latifondo.

Per cui quando il telefono squillò erano più di due ore che Giovanni dormiva. Uscendo dal letto, intontito dal sonno, sollevò il ricevitore: chissà chi era?

«È Giovanni?» chiesero dall'altra parte del filo.

«Sono io, sì. Chi parla?»

«Parla Vadinho, Giovanni. Vieni di corsa al Palace e gioca sul diciassette. Gioca senza paura, che esce, te lo garantisco io. Ma vieni alla svelta, corri...»

«Arrivo.»

Si vestì in fretta evitando di far rumore. Meno male che la moglie non s'era svegliata, ch  non aveva tempo neppure per dare spiegazioni. Uscì talmente in fretta che si dimentic  chiavi, documenti, portafoglio. Sull'angolo prese un tass  di passaggio, e quando volle pagare la corsa alla porta del Palace s'accorse che non aveva il portafoglio.

«Ho dimenticato il portafoglio...»

«Non fa niente dottore... Vengo poi a riscuotere al giornale...» Giovanni riconobbe il tassista, lo Zingaro, sempre al suo posto alle ore piccole.

Aveva riconosciuto il tassista, ma non se stesso, Giovanni Guimar es. Che diavolo stava facendo l  davanti alla porta del Palace all'una di notte? L'aveva svegliato una telefonata che gli raccomandava di giocare il diciassette, una telefonata di Vadinho. Ma Vadinho era morto gi  da alcuni anni, prima che lui, Giovanni, si sposasse. Un sogno certamente, una specie di allucinazione.

Ma, sogno o incubo, siccome era arrivato fin l  e il guaio ormai era fatto — era uscito di casa di notte, di nascosto, ahim , impossibile evitare le conseguenze — non gli restava che approfittare del suggerimento. Lo avvolgeva l'aria della notte e della libert , e Giovanni, salendo le scale del Palace, si sent  quasi un eroe.

Malgrado l'ora tarda, il movimento in sala era sostenuto, specialmente intorno al tavolo della roulette. Giovanni fu salutato con reale entusiasmo :

«Beati gli occhi che ti vedono...»

«Che miracolo   questo?»

Avvicinandosi al Pelancchi, il giornalista chiese :

«Posso fare un buono? Ho dimenticato a casa il portafoglio e il libretto degli assegni...»

«Di quanto vuole... La cassa   a sua disposizione...»

«Appena il sufficiente per provare un presentimento... Ho sognato il 17...»

«Il 17?»

Sulla faccia di M ximo Sales s'allarg  il sorriso, ma il Pelancchi sent  un colpo presago al petto. Giovanni scrisse il buono e, prese le fiches, ne deposit  due sul 17.

«Oggi non   uscito neppure una volta,» comment  qualcuno.

«Gioco fatto...» la voce di Lourenco Mano-di-Vacca.

La pallina gir  su e gi  per il disco truccato della roulette, impossibile che uscisse il 17. La faccia di M ximo Sales serafica come quella d'un santo, tesa quella di Pelancchi Moulas.

«Nero. Diciassette,» annunci  Lorenzo Mano-di-Vacca.

Pomeriggio di un sabato di pioggia e di malinconia. Così difficile restar sola con la sua tristezza. A dona Flor non riusciva neppure quello.

Armato d'ombrello e impermeabile di gomma, il dottor Teodoro era uscito impugnando il fagotto, per la prova in casa del dottor Venceslau. Dona Flor s'era scusata: aveva mal di testa e poca voglia di chiacchierare di figurini di moda e ricevimenti, nonché degli affari degli altri. Né aveva voglia di sopportare la monotonia della prova. Questo non lo disse, naturalmente, anzi espresse il suo rimpianto per non poter ascoltare ancora una volta la nuova composizione del Maestro Agenor Gomes che le piaceva tanto: un languido valzer in omaggio a dona Gisa, di cui il maestro era divenuto amico, dal titolo «Sospiri nel plenilunio del Mississippi».

Anzi la stessa dona Gisa poco prima era venuta per invitare dona Flor a vedere una dimostrazione di capoeira in un terreno libero dalle parti di Amaralina: gringa scatenata, sempre con qualche novità. Come poteva andarci, se non era andata neanche alla prova, avendo il corpo sfinito, l'anima a pezzi? Lo stesso rispose al dottor Ives e a dona Êmina, fedeli frequentatori delle matinés del sabato, quasi sempre nello stesso cinema. Anche dona Norma aveva cercato di portarla con sé :

«Vieni a vederci giocare, il gioco non impedisce che si facciano quattro chiacchiere.»

«Grazie, Norminha. Se avessi avuto voglia d'uscire, avrei accompagnato Teodoro. L'ho lasciato andare da solo...»

Dona Norma era d'accordo:

«L'ho visto passare per andare a prendere il tram. Era tutto desolato, con una faccia da funerale. Quel tuo marito ti adora, Flor.»

Un'ingiustizia non averlo accompagnato alla prova: suo marito le chiedeva così poco in cambio di tanto amore, di tanta devozione. Mentre l'altro... Non ci voleva neppure pensare a quel poco di buono, a quel discolo. Perché il cuore della gente è così contraddittorio? Perché lei desidera tanto restar sola? La più gran gioia del dottor Teodoro era quella di suonare il fagotto alle prove, con dona Flor presente ad ascoltarlo ed incoraggiarlo. E lei, perché era rimasta, se non nella speranza di veder apparire l'altro, sia pur di sfuggita, dalla sua eterna notte di gioco?

Forse era così, ma voleva vederlo solo per dirgli tutta la verità, per rimandarlo indietro, per rompere ogni rapporto con lui. Proprio vero? Era per dirgli questa verità, che voleva vederlo, o l'altra: «Prendimi Vadinho, prendimi tutta, non posso più aspettare.» Quale delle due verità gli avrebbe detto? Ahi che in quella battaglia fra lo spirito e la materia lei non è che un povero essere in balia della disperazione.

Dalla casa accanto giunge la voce di Marilda in un canto d'amore. Quasi fidanzata la giovane studentessa e stella della radio, non avendo ancora ricevuto la domanda ufficiale solo perché il pretendente, ricco di cacao e di pregiudizi, esige che la ragazza abbandoni la carriera di cantante. Cantare sì, ma solo per lui e per nessun altro. A Marilda era costato molto arrivare davanti a quei microfoni, irradiando sulla città la sua piccola voce melodiosa. Perché pagare al fidanzato uno scotto così alto? Fiduciosa, veniva a chiedere consiglio a dona Flor; ma dona Flor non sapeva più consigliare nessuno, neppure se stessa, persa com'era in quella confusione. Non era più una persona sola, intera e integra, era divisa in due: la donna onesta e la spudorata, il suo spirito retto da un lato, la materia avida dall'altro. Un completo disaccordo.

Il dottor Teodoro era uscito sotto la pioggia, col fagotto nascosto sotto l'impermeabile per difenderlo: per lui esistono solo due cose sacre a questo mondo: donna Flor e la musica. Per la sposa e per il canto del suo fagotto sacrificerebbe, se necessario, farmacia e guadagni, tesi scientifiche e il suo posto nella società. Un uomo onesto, l'esempio dei mariti.

L'altro era un filibustiere, un vagabondo, che altro non era. Pronto a disonorarla per la seconda volta, non è tuttavia disposto a sacrificarle niente per ottenerla: neppure un minuto del suo tempo di divertimenti. Così era stato anche la prima volta : non aveva rinunciato a niente, non le aveva concesso niente — a dona Flor i resti del suo tempo di sregolatezze. «Aspettami, arrivo fin là e torno subito,» e

non tornava più. Satanasso pieno d'inganni e di chiacchiere.

Marilda, inginocchiata ai piedi di dona Flor.

«Fiorellino, dimmi, che devo fare? Il canto è la mia vita, ma la mamma dice che la mia vita vera è il matrimonio, una casa e figli, che il resto è un capriccio da ragazzina. Tu che dici?»

Che può dire, dona Flor? «Vattene, maledetto, lasciami in pace, onorata e felice con il mio sposo», oppure «prendimi nelle tue braccia, penetra il mio ultimo ridotto, un tuo bacio vale il prezzo di qualsiasi felicità»? Che dirgli? Perché ogni creatura è divisa in due, perché bisogna sempre lacerarsi fra due amori, perché il cuore contiene in una volta sola due sentimenti opposti e contrari?

«Devi decidere fra una cosa e l'altra: carriera o matrimonio.»

E perché devo decidere, perché non posso sposarmi e continuare a cantare, se lui mi piace, ma mi piace anche il canto? Perché scegliere, se desidero tutt'e due le cose? Mi dici perché?»

Perché, dona Flor? Dalla finestra aperta giunge la voce dell'innamorato che chiama Marilda; la ragazza alza il viso mostrando la perfezione di medaglia, esce di corsa. Vadinho è il vento che le scompiglia i capelli e le si avvolge alle gambe.

«Vadinho! Con Marilda no. Non voglio!»

Ridendo lui s'accoccola ai piedi di dona Flor, dove poco prima stava Marilda, le abbraccia le gambe, le appoggia la testa in grembo.

«Lasciami in pace...» dice dona Flor con voce di rimprovero.

«Perché sei così con me, tesoro? Sempre arrabbiata?»

E chiede anche perché il cinico, come se non le avesse detto «torno subito, aspettami». Notti d'insonnia, giorni d'amarezza, angosciata attesa. L'unica notizia del mascalzone, dona Flor l'ha trovata scritta a pizzicotoni sul sedere della Zulmira. Sissignori, e ha anche il coraggio di domandare perché.

«Ma se avevi detto che non mi volevi più vedere, che andassi via; non è così? E allora sono andato a divertirmi un po' col Pelancchi, una farsa: per poco non rimuoio dal ridere...»

«Col Pelancchi o con la sua segretaria?»

«Gelosa, negretta? Ben che me l'ero immaginato: sparisco per qualche giorno, e lei comincia a pregare tutti i santi perché torni, ha una voglia matta di darsi, non ce la fa più...»

«Chi te l'ha detto? Sappi che è una bugia. Io sono una donna onesta; e leva la mano di lì.»

Mano e labbra a bruciarle la pelle, le labbra sulla sua bocca, la mano nel segreto del suo ventre, nel suo ultimo ridotto. Cresce con la pioggia il languore del corpo, si rompono le ultime resistenze. Nel momento stesso in cui si proclama onesta e irriducibile, lei gli offre la bocca, senza neppure farsi pagare la lunga assenza e i sospiri della Zulmira. Con quella vertigine che la domina, dona Flor senza più forza per opporsi alle avances di Vadinho, per difendere l'estrema frontiera del suo onore. Ah! se almeno ci fosse qualcuno a cui chiedere soccorso! Vadinho ha fretta, deve tornare ai tavoli del gioco, è venuto di corsa : «Andiamo a spassarci in camera, amor mio.» Lei si alza in piedi, nelle sue braccia, ormai non gli resiste più, che le importa dell'onore e del marito? «Dove vuoi, amore mio.»

«Posso entrare, comare?»

Dionísia di Oxóssi varcava la porta dicendo :

«Cos'ha la mia comare, che è così pallida?...»

Tornando a sedersi, salva per miracolo dona Flor mormora :

«È Dio che vi manda, comare Dionísia. Sedetevi qua, vicino a me.»

«Che c'è comare? Sta tremando tutta...»

Dona Flor strinse le mani della iawô di Oxóssi :

«Comare, bisogna che qualcuno trovi il modo di liberarmi di Vadinho, che lo faccia andar via e non lo lasci più venire a turbarmi, perché è già da tempo che mi sta turbando, e io non sono più io, non so neppur più quel che faccio, non ho più volontà...»

«Il mio povero compare?»

«Fate in modo che ritorni alla sua pace, perché altrimenti, comare, non so cosa potrà succedere... Non posso nemmeno raccontare... ogni momento mi vuol portare con sé; or ora quando siete venuta, lui mi stava tentando, e mi era venuto un languore, quasi ci andavo... Se continua così, finisce che mi prende...»

Dionísia si coprì la bocca con la mano per non gridare :

«Ahi, comare, è un caso urgente, bisogna far subito qualcosa. Vado subito a parlare col padre Didi,

per fortuna so dov'è che sta compiendo un obbligo rituale. Queste cose di egun non sono per uno qualsiasi, solo chi usa il bastone di ojé ci si può mettere. Ahi, mio Dio, comare...»

«Didi?» d'improvviso dona Flor si ricorda del negro snello che le aveva dato un mokan per la tomba di Vadinho. «Andate comare, andate in fretta, se c'è qualcuno capace di salvarmi è lui. Altrimenti, comare, sono perduta, succederà una disgrazia irrimediabile.»

«Vado subito...»

Uscì Dionísia, protetta dalla sua collana di Oxóssi, tutta piccola nel suo timore degli egun, ma forte nel desiderio di salvare la vita della comare. Una disgrazia senza rimedio, che altro può essere se non la morte? Presto, Dionísia, più presto, per sentieri oscuri e stretti, fino alle porte del regno d'Ifà: al crocicchio troverai il babalaô coi suoi magici poteri.

«Padre,» disse la iawô baciandogli la mano, «lo scomparso vuol portar via la mia comare, la salvi, legghi l'egun alla sua morte.» E gli raccontò la storia, o almeno quello che della storia sapeva.

In quello stesso istante, tutto bagnato, rientrava il dottor Teodoro. A causa della pioggia non c'era stata prova. Bevve un goccio di liquore, precauzione contro il raffreddore, s'infilò la giacca del pigiama e, preso il fagotto, eseguì per dona Flor musiche scelte del suo eletto repertorio. Ascoltandolo, dona Flor si andò riprendendo dallo spavento e dalla tristezza, dal disprezzo per se stessa, donna sposata di fragile virtù. Non hai più nulla da temere, Teodoro, sono tua e solamente tua: oggi, in questo sabato con diritto al bis, e domani, e per sempre. Nessun cuore umano deve contenere due amori ad un tempo: ho fatto strappare la metà di me stessa e qui sono, ad ascoltare la tua musica al fagotto; sono qui, Teodoro, nuovamente intera ed integra, la tua onesta sposa.

Dall'altro lato della notte di Bahia, un lampo si accese nel cielo, e dentro a quello il babalaô fece il gioco delle conchiglie con la prece di Dionísia, figlia di Oxóssi. Allora la pioggia divenne tempesta, il tuono rimbombò, le luci si spensero, il mare si aderse in furia, e gli orixà, cavalcando lampi e fulmini, vennero ad uno ad uno in risposta al richiamo di Asobà. Tutti dissero di sì, tranne Exu che disse no.

La chiamata di Pelancchi Moulas raggiunse il mistico Cardoso e S.^a alla chiesa del Calvario, dove si trovava a visitare la propria tomba come sempre faceva ad ogni anniversario della sua morte. Di quella sua morte, quando si chiamava Joaquim Pereira, potentato baiano trapassato nel suo palazzo del Corredor da Vitória, nel lontano 1886. Una veglia funebre da fare epoca, un funerale con accompagnamento della loggia massonica al completo e di colleghi dell'alto commercio, col Governatore della provincia e le prefiche, con una messa solenne in presenza del corpo.

Si moltiplicavano in tutto il mondo le tombe del Cardoso e S.^a: mummia scoperta nella Grande Piramide e divenuta un pezzo da museo; sotto le nevi eterne delle Alpi, quando le attraversò all'avanguardia dell'esercito di Annibale, e nelle sabbie del deserto arabo, cavaliere indomito col suo cavallo morello. Almeno due volte morì in Francia, altrettante in Italia, e l'Inquisizione lo uccise in Spagna come alchimista ed eretico, fra lunghe torture. Fu ricco e povero, mendico e cardinale; vendé datteri alle porte del Mercato, lungo i margini del Nilo al tempo di Ramses II, contemplò le stelle dell'emisfero orientale, ebreo dalla barba di cotone, celebre saggio e matematico conosciuto col nome di Allhy Fouché, nato e morto prima di Cristo.

A Bahia, oltre che nella tomba perpetua nella chiesa negra del Calvario, riposava anche nella chiesa di Baiacu all'isola di Itaparica, dove era stato ucciso a trentatré anni durante la guerra contro gli Olandesi, nel 1638, quando si trovava nella pelle del bello, forte e gaudente servitore del re di Portogallo, Francisco Nunes Marinho d'Eça, primo Capitano Maggiore del Porto, esperto in donzelle indie.

Tale immensa esperienza — e molto di più, poiché ci vorrebbero vari volumi per raccontare i molteplici fatti della sua vita, o meglio delle sue vite, tutte senza eccezione ricche di eventi e di amori — s'ammucchiava ora nella fragile struttura di Antônio Melchíades Cardoso e Silva (Cardoso e S.^a per gli eletti), modesto funzionario dell'Archivio Municipale, maestro in scienze occulte, erede della Chiave di Salomone, filosofo universale e hindustanico, capitano del Cosmo.

«Andiamo, sor Cardoso, che il padrone m'ha detto di portarla da lui a ogni costo. È una pila...» disse Aurélio, autista del Pelancchi.

«Andiamo pure, la stavo aspettando...»

«Lei sapeva che venivo?»

Il saggio rise della domanda, una risata chiara e franca; non c'era nessuno al mondo più lieto e soddisfatto, nessuno così pienamente felice :

«Cosa c'è che io non so, Aurélio? Io so del negativo e dell'aggiunto.»

Quanto ad Aurélio, non aveva nessuna voglia di discutere né del negativo né dell'aggiunto, la semplice presenza di Cardoso e S.^a lo innervosiva. Seduto in macchina vicino all'autista, il Capitano del Cosmo salutava presenze invisibili.

«Buona sera brigadiere...»

E dov'è il brigadiere? Là, seduto davanti al mare, a godersi il fresco del pomeriggio? Dove, sor Cardoso? Aurélio non riesce a vedere nessun signore, né in divisa né con un semplice abito borghese. Non a tutti è concesso vedere, mio caro, solo ad alcuni.

«I miei rispetti, gentile signora, le bacio i piedini.»

Non vede neppure questa? Tutta elegante, col cappello adorno di piume, il vestito a strascico. È stata in altri tempi la più bella del suo tempo. Per lei due giovani si uccisero nel fiore dell'età. Ora lungo la riva del mare se ne vanno tutti e tre a braccetto, fra risate e frasi galanti. Ciechi sono i tuoi occhi, miseri occhi di materia, poi-ché neppure lei tu vedi, nello splendore della sua regalità.

«Dio ci scampi e liberi, sor Cardoso...»

Ride il maestro della sua bella risata. La via si popola di spettri, l'autista teso al volante: non gli piace portare in giro tanto mistero.

«Allora, le cose non vanno bene oggi al gioco?» chiede Cardoso improvvisamente.

Lo sapeva già?» («sarà che sa proprio tutto?»).

Ma ecco che Cardoso si copre il viso e si nasconde. Da chi? Dalla ragazza bionda e sportiva che si sta avviando verso la spiaggia? Proprio da lei, mio caro; sai chi è? È Giovanna d'Arco, e sai chi è Cardoso e S.^a? Ma non è altri che il cardinale francese Pierre Cauchon, legato del Papa, la cui mano timorosa firmò la sentenza di morte della Pulzella. Lui la incontra dappertutto, con i suoi occhi innocenti, il suo biondo profilo di sacrificio.

«Io ero roso dal dubbio, frivolo, immorale e codardo...»

Nell'appartamento di Zulmira, Pelancchi aspetta impaziente il mago dell'Hindustan, il solo capace di sommare fra loro i frammenti dell'impossibile.

«Ce ne ha messo del tempo ad arrivare, sor Cardoso...»

«Non arrivo mai né prima né dopo, sempre all'ora esatta.»

Salutò Zulmira, avvolta in vaporose trasparenze: ben la conosce Cardoso e S. da altre epoche, quando alla testa delle Amazzoni attraversava la valle sul suo cavallo focoso, l'unico seno in mostra, opulento. Opulento lo conserva ancora (l'unico e anche l'altro), ma non in mostra, un vero peccato — pensa mastro Cardoso, ormai quasi puro spirito, decantato in tante incarnazioni, ma non ancora così completamente da non essere sensibile a certe meraviglie di questa porca esistenza alla quale siamo condannati.

«Sono due giorni che la cerco...»

«Di cosa ha bisogno? Di una cosa rapida o di una soluzione definitiva?»

Gli occhi immobili, fissi nell'aldilà, il sudore sull'ampia fronte, un alone di fluidi all'intorno. Concentrazione intensa :

«Ha dato di balta la roulette, no?»

Pelancchi si volge alla Zulmira, come per dire «vedi, indovina tutto». Perfino alla casetta spirituale dove il Cardoso abita con la sua miseria (non ha mai chiesto un centesimo per fare del bene) e con i cinque figli, arrivano gli echi delle notizie cittadine, e in quei giorni in tutta la città non si parlava d'altro che degli avvenimenti del Palace, del Tabaris, dell'Abaixadinho, ai tavoli di roulette e baccarat e alla zecchinetta. Mistero o imbroglio, miracolo o truffa, mai s'era avuto notizia d'una sfortuna così grande come quella del Pelancchi. Tali commenti arrivarono, è vero, alle orecchie del maestro. Ma se non li avesse uditi, questo gli avrebbe forse impedito di sapere? Da quando in qua Cardoso e S.^a ha avuto bisogno di ascoltare per sapere?

«Stamani, parlando con me stesso prima d'uscir di casa, mi son detto: <Pelancchi sta per mandarmi a chiamare, si trova nelle tenebre, ha bisogno di un po' di luce>.»

«Un po'?... No, di molta luce... Stanno cercando di finirmi, Cardosinho, di liquidarmi una volta per tutte...»

Raccontò quei casi impossibili. Seduto di fronte a lui, Cardoso e S.^a ascoltò impavido il rapporto dei fatti mirabolanti. Scuoteva la testa, forse per confermare qualche idea o anticipare una certezza. Fra le organze leggere della vestaglia, e con una coda dell'occhio discreta, Cardoso e S.^a spaziava e si emozionava sopra un palmo di coscia della Zulmira, che seguiva attenta la drammatica narrazione del re del gioco. Tal visione carnale non turbava S.^a, poiché la bellezza non turba il saggio, non è immorale né si oppone allo spirito. Inoltre, è un riposo per la vista.

Una vista stanca: i suoi occhi immateriali attraversavano lo spazio, trafiggevano il tempo, fissi nel passato e nel di-là-da-venire. Quando Pelancchi giunse al termine del suo racconto di malesorti fuor di misura, Cardoso e S.^a aveva già chiarito tutto : i termini del problema e la sua incognita, aveva già la risposta e la soluzione :

«Sono marziani...» disse categorico.

Poi rise del suo riso colossale, come se tutta quella storia non fosse altro che un gioco divertente, e il Pelancchi non ci stesse rimettendo una fortuna tutti i giorni.

«Marziani? Che marziani?... Sor Cardoso non mi venga a raccontar panzane... Ho fiducia in lei, non mi lasci nei guai. Che hanno a vedere con questa storia i marziani? Sono i miei nemici, questo sì, una fattura. I marziani, chi li ha mai visti, nessuno sa se esistono. Ma le stregonerie esistono, e gli spiriti maligni, e il malocchio...»

«Tu non li hai mai visti, perché sei oppresso dal peso della carne... Marziani t'ho detto... Né nemici né fatture... I marziani sono molto curiosi, non fanno che toccare tutte le macchine che vedono,

vogliono sempre chiarire tutto, e per loro, mentalità superiori, non esiste fortuna né sfortuna.»

«Marziani?» volle sapere la Zulmira sempre avida di apprendere. «Sulla terra? E da quando?»

Cerchiamo soprattutto di non confondere e paragonare il Cardoso e S.^a con un qualsiasi cartomante o occultista, come ce ne sono in giro a plotoni, curvi sulle loro sfere di cristallo, oppure con veggenti dall'ottica limitata, o indovini di mezza calzetta, chiromanti da due soldi. Cardoso e S.^a era professore di Mistero, un saggio dell'Occulto, uno scienziato che spaziava in un campo già molto più avanzato dell'astrofisica e della relatività.

«E molto che i primi marziani sono sbarcati sulla terra. Solo tre esseri umani assisterono al loro sbarco...»

«Uno dei tre era lei?»

Sorrise modesto, continuò:

«Uno di questi giorni si mostreranno all'umanità, e allora l'umanità avrà uno shock...» rise della sua bella risata, trovando divertentissimo lo spavento dell'umanità. «Per ora sono invisibili... Solo alcuni eletti...»

Zulmira, incuriosita:

«Lei che li può vedere, mi dica, come sono. Sono belli?»

«Accanto a loro noi non siamo che degli animaluncoli orrendi.» Rimase assorta la ragazza, pensierosa, persa in un sogno:

«Vuol dire, sor Cardoso, che sono stati i marziani che mi hanno messo le mani addosso e m'hanno dato un pizzicotto? Ah, anche a loro piace fare di queste cose?»

«Queste cose che?» Sollecito, Cardoso chiese i particolari. Che mano, che pizzicotti, in che punto della sua anatomia?

Zulmira raccontò, ancora spaventata, vittima innocente di quel libertinaggio interplanetario, di quel tocca-tocca di ectoplasmici.

«L'ho fatto vedere a Pequito, lui ha visto i segni. L'ho fatto vedere anche alle colleghe alla lezione di culinaria nella scuola di dona Flor. Dona Flor è rimasta così impressionata che per poco non le viene uno svenimento.»

L'aveva mostrato a tutti, con la sola eccezione di Cardoso e S.^a. Perché questa prevenzione contro di lui? Senza un esame in loco (come avrebbe detto il Cardinal Cauchon) impossibile definire l'entità del fenomeno. Un tantino indispettito, Cardoso e S.^a rispose :

«I marziani? Non lo credo., con loro tutto si svolge solo mediante trasmissione del pensiero.»

Solo con la trasmissione del pensiero? Che idioti... rifletté la Zulmira riprendendo a farsi le unghie. Quanto al Pelancchi, aveva ancora qualche dubbio :

«Marziani? E se non sono loro?»

«Lascia fare a me che aggiusto tutto...»

Pelancchi aveva fiducia in Cardoso e S.^a, aveva già avuto occasione di constatare la grandezza universale della sua sapienza. Ma per un caso così complesso, forse valeva la pena non limitarsi a consultare il mistico dell'Hindustan, e consultare anche altri poteri magici. La madre Oavia, per esempio.

Cardoso e S.^a, riempiendo la pipa, gli occhi perduti oltre la finestra e oltre l'orizzonte, partì seguendo una striscia di luce, la sua voce veniva da lontano :

«Ho molta influenza presso i marziani, meno di quattro giorni fa sono stato con loro a visitare il pianeta Marte, l'ho girato tutto. C'è una città fatta tutta d'argento e un'altra fatta tutta d'oro... Là i pesci volano e il mare è un giardino pieno di fiori...»

Ormai non vedeva più neppure le gambe della Zulmira, il seno abbondava fra le trine della scollatura, in una nave fatta di luce era approdato a Marte. «È in trance,» sussurrò il Pelancchi con rispetto, e Zulmira si ricompose le trine della vestaglia.

Le porte dell'inferno s'aprono e l'angelo ribelle varcò la soglia della camera da letto (e d'amore) di dona Flor, lo sguardo acceso di cupidigia, la bocca d'invito, e tutto nudo. Se neppure una santa aveva potuto resistere a quello sguardo, all'appello di quel sorriso, alla forza di quel sentimento, come lo potrà dona Flor? Dove sei comare Dionísia, con la tua collana di Oxóssi, e con l'ebó composto dall'ojé? Presto, Dionísia, più presto, accorri col babalaô e col mokan per legare strettamente il tentatore nella notte del suo sonno eterno. Se lui continua a vivere, dona Flor non potrà più rispondere del suo onore e della fronte del dottore. Tutta una vita spesa onestamente, il comportamento esemplare, la decenza, le rispettabilità, tutto questo capitale invidiabile corre pericolo: domani il nome di dona Flor, fino ad ora simbolo di ogni virtù, sarà sulla bocca di tutti, nel fango, nel disprezzo. Vi sarà domani una donna di più segnata a dito, coperta di vergogna e di rimorso.

Dona Flor riceve lo sguardo di cupidigia nel punto più vitale del suo essere, sollecitata; con gioia risponde all'invito, gli si offre.

È al tempo stesso la dona Flor vigilante e intrepida di fronte al pericolo, onorata, austera e intransigente — e la dona Flor piena di fretta di darsi, prima che sia troppo tardi. Quale delle due è la vera dona Flor? Quella che chiude la porta fragorosamente, o quella che silenziosamente, a poco a poco, apre intera la porta del suo corpo? Batte la pioggia sul tetto.

Notte di sabato, dopo il pomeriggio di mal di testa, la vertigine, la visita di Dionísia, il concerto di fagotto: tutto questo sembra ora così lontano! Il tempo di dona Flor è un tempo di battaglia, che già non si misura più in ore e minuti, un tempo di rifiuto e di desiderio, lungo e sofferto. Notte di sabato, la notte del dottore, con bis: in bagno, lui si prepara per la discreta e diletta festa dei sensi. Tranquilla lo aspettava dona Flor, sposa sottomessa e grata. Ma, ah! il perverso s'accomoda a piè del letto, e alzando il dito le intima:

«Tu oggi con quell'escremento non ci dormi, che io non te lo permetto. Dovessi anche fare una scenata da chiamar gente.»

Era un'assurdità, un abuso, uno sproposito, ma — cerchi, chi vuole, di capire il cuore umano — dona Flor ne fu felice, tanto che si mise a ridere e gli chiese (invece di cacciarlo via, offesa e indignata):

«Sei geloso di lui, eh? Il gran seduttore, geloso...»

«La verità è che ho voglia di te, tesoro,» rispose con voce tenera, allungandosi sul letto alla godereccia. «Ho già aspettato anche troppo... E possibile che io sia obbligato a conquistare la mia legittima, con la quale sono andato al letto per sette anni? Ora basta, non aspetto più. Come vuoi che possa essere geloso di quel tuo dottore in medicinali, se non ho ragioni di litigio né di competizione con lui? T'ha sposato, è tuo marito, e — a parte cavalcare, dove non ci dà dentro — per il resto riconosco che è perfino un buon marito. Non lo nego. Solo che oggi, mi scusi tanto, ma resta a bocca asciutta; chi si spassa con te è il fusto qui presente, che ci sa fare proprio benino, ed è ferrato nel dondolo e ottimo di membro.»

«Aspetta pure, che hai molto da aspettare...»

Completamente nudo, la bocca piccante, lo sguardo di cupidigia e la mano che segue il suo cammino, lui la domina: dona Flor, schiava di Vadinho, solo a parole libera, pura vanteria. Non era forse stato sempre così? Orgoglio e pudore si dissolvevano nelle sue mani, dona Flor sottomessa ai suoi ordini di marito e padrone. Orgoglio e pudore, decenza, morale, dignità, a che serve tutto questo, se lui la desidera, e solo per averla è ritornato (e lo sapete da dove: da dove non si ritorna).

«Io ero nel profondo, legato mani e piedi, mi ci è voluto un grande sforzo per riuscire a liberarmi e venire a vederti, tesoro. Ma tu mi hai chiamato ed io sono venuto, traversando il fuoco e il gelo, il nulla e il no. Arrivo, e tu mi neghi il pane, l'acqua da bere. perché?»

«Ahi, Vadinho...»

«Perché mi tratti così, come un cane? È finita, tesoro. O oggi o mai più. Quando quel tontolone arriva, gli dici che non ti senti bene, che sei indisposta. E dopo noi andiamo ad annaffiare la pelatina.»

«Ah, questo poi no... Sono una donna onesta, non intendo tradire mio marito, quante volte te l'ho detto?»

Il dottore esce dal bagno con un pigiama pulito, odora di saponetta. Ha un aspetto gradevole, sorriso sincero, sguardo onesto. Vadinho raccoglie nella mano la rosa azzurrata di dona Flor. Ah! Dona Flor, come puoi essere così mascalzona?

«Teodoro, mio caro, scusami, ma oggi non mi sento bene, sono leggermente indisposta. Rimettiamo a domani, se non ti dispiace.»

Indisposta? Il dottore si preoccupa. Si era già lamentata nel pomeriggio. Non si tratterà di qualcosa di più serio d'una semplice indisposizione? Dov'è il termometro? Lo sciroppo, le pillole, la cassetta dei medicinali? Non ho bisogno di niente, caro, non ti preoccupare, vai a dormire, domani starò benissimo...

«... e a tua disposizione» promette dona Flor.

Come faccio, tutto ad un tratto, ad essere così, priva di sentimenti, di orgoglio, di decenza, di morale? Si chiede dona Flor provando per il suo allarmato sposo una tenerezza grata, non senza un certo gusto per la farsa: lo bacia sul viso. Ma il dottor Teodoro non si rassegna: deve prendere, una pastiglia, delle gocce, almeno un sedativo per dormire d'un sonno solo e svegliarsi tranquilla e riposata. Corre a prendere la medicina e l'acqua. Non appena lui esce, dona Flor si sente allacciata da Vadinho.

«Pazzo! Lasciami andare che lui sta per tornare...»

Vadinho osserva, obiettivo e imparziale :

«Non è una cattiva persona questo tuo secondo... anzi. Sai, tesoro, lo trovo ogni volta più simpatico... Fra noi due, sei molto ben servita. Lui per le cure e le attenzioni, io per spassarsi.»

Il dottore porta la brocca dell'acqua fresca, due bicchieri e una bottiglietta d'un liquido incolore:

«Tintura di valeriana, venti gocce in mezzo bicchier d'acqua, vedrai come dormi bene e riposi, mia cara.»

Alza il contagocce, con calma e attenzione mischia il sedativo all'acqua del bicchiere. Qualcuno ha forse scambiato i bicchieri nel momento in cui il dottore girava le spalle per un istante? Chi? Vadinho o dona Flor? Ma se è stato così, come mai il dottore, farmacista e competente, non ha riconosciuto il sapore inconfondibile della valeriana? È avvenuto un miracolo? Se miracolo fu, a questo punto uno più uno meno, non sorprende né smuove più nessuno. Può anche darsi che non ci sia stato scambio, semplicemente dona Flor non prese il sedativo, e il profondo sonno del dottore fu dovuto soltanto al gocciolio della pioggia sul tetto, e alla sua coscienza tranquilla. Ebbe giusto il tempo di baciare la sposa.

«È andato,» disse Vadinho, con bella proprietà di termini. «E ora a noi, tesoro...»

«Qui no...» disse dona Flor spendendo gli ultimi spiccioli del suo pudore e del suo rispetto per il secondo marito. «Andiamo in salotto.»

In salotto le porte del cielo s'aprono, irruppe il canto d'alleluja. «S'è mai visto spassarsi in camicia?» dona Flor svestita quanto lui, le due nudità a vestirsi e completarsi a vicenda. Una lancia di fuoco la trapassò e per la seconda volta Vadinho ebbe alla sua mercè l'onore di lei: la prima volta quello della fanciulla, ora quello della donna sposata (ne esistessero altri, lui glieli prenderebbe). Partirono sui prati della notte, fino alle soglie dell'aurora.

Mai s'era concessa così, così libera, così focosa, tanto piena di desiderio, in così grande delirio. Ah! Vadinho, se avevi fame e sete, che dire di me, tenuta ad un regime magro e insipido, senza sale né zucchero, casta sposa d'un marito rispettoso e sobrio? Che m'importa di quel che diranno di me qui nella strada e in città; che m'importa del mio nome rispettabile? Del mio onore di donna sposata che m'importa? Tutto questo prendi nella tua bocca ardente di cipolla cruda, brucia al tuo fuoco la mia innata decenza, con i tuoi sproni annulla il mio pudore antico, sono la tua cavalla focosa, la tua cagna, la tua puttana.

Andarono e vennero, si corsero incontro e si soccorsero, e appena di ritorno partirono nuovamente, in arrivo e partenza. Tanta nostalgia, tante mete da raggiungere, tutte toccate, alcune ripetute.

Insolente e beneamata, indecente e bellissima, la voce di Vadinho che le sussurra scostumatezze, che le ricorda i momenti dolci di un tempo.

«Ti ricordi la prima volta che ti toccai? C'erano le bande in piazza, tu ti accostasti a me...»

«Fosti tu ad abbracciarmi e allungare la mano...»

Lui la carezzava e la riconosceva :

«Il tuo sedere da sirena, il tuo ventre color del bronzo, i tuoi seni di avogado. Sei divenuta più grande, Flor, più opulenta, appetitosa dalla testa ai piedi. E ti dirò: ho avuto il frutto di molte donne in vita mia, un buon raccolto: nessuno però come la pelatina; è la mi-gliore di tutte, te lo giuro, mia Flor...»

«Che sapore ha?» dona Flor spudorata e cinica.

«Sa di miele, di pepe e di ginepro...»

Parlava, e dona Flor in sospiri si sfaceva: Vadinho pazzo e tiranno, fuoco e brezza. Non partire Vadinho, mai, mai più. Se di nuovo partirai morirò di pena. Anche se te lo chiedo e te ne prego, non partire; anche se te lo ordino e comando, non mi abbandonare...

Solo potrò vivere felice se non ci sarai, se partirai, lo so bene. Con te non c'è felicità, c'è solo disonore e sofferenza. Eppure, per felice che sia, senza di te non so vivere, non vivo. Non lasciarmi, ahi, mai più.

Domenica era giorno di svegliarsi più tardi, e quando dona Flor si svegliò, quella domenica mattina ancora piovosa, vide il viso del dottore curvo su di lei che la osservava pieno di devozione e si sentì la sua mano sulla fronte :

«Dormito bene, cara? Febbre non ne hai...»

Sorrise dona Flor stiracchiandosi, contenta d'averne un così buon marito, di vedersi oggetto di tanta sollecitudine; gli buttò le braccia al collo, grata lo baciò :

«Non ho più nulla, Teodoro, è stata una cosa da niente...»

Un languore, una pigrizia, un piacere di ozio, una voglia di restare al letto, in quel tepore e nella devozione del farmacista. Mattinata senza impegni, un buon materasso a molle, la pioggia sui tegoli, la devozione del marito, ottimo sposo. Nella dolcezza delle sue braccia si accomodò:

«Che pigrizia, mio caro...»

«E perché non resti qui a riposare? Ieri non ti sei sentita bene, resta al letto e riposati fino a più tardi. Se vuoi ti porto qui la colazione.»

Così pieno di meriti, così cattivante:

«Ci rimango solo se stai qui anche tu, caro. Ci resto solo insieme a te.»

Il dottor Teodoro non conosce malizia: un bambinone, malgrado la posizione sociale, la sapienza e l'età:

«È che...» rise, imbarazzato, «... se resto qui al letto insieme a te non mi responsabilizzo per...»

Dona Flor, voce languida :

«Corro il rischio, Teodoro...» e nascose il viso nel cuscino.

Era un po' scomposta, un seno che sbucava vicino al petto del dottore, la curva dell'anca risaltava di fra le lenzuola mostrando il suo colore di bronzo antico. Timido e vorace l'occhio del dottore, la mano contenuta.

«Ti sei sbatacchiata per il letto, cara, guarda il segno... Più di un segno... Devi aver dormito male.»

Lei si fece piccola e il cuore le dette un tuffo :

«Dove?»

«Qui... Povera cara...» e intanto la mano approfittava arrampicandosi su per la coscia e oltre.

Fra le gambe del marito dona Flor nascose quelle macchie del mal (o del bene) dormire. (O del non dormire affatto.) Le bocche s'incontrarono e lei sussultò: il sapore del bacio puro (ma ardente), l'inatteso piacere di quell'amplesso, la pioggia sul tetto, il calore del letto, la timidezza del dottor Teodoro, la mano inesperta e per questo forse più diletta, il desiderio negli occhi del marito, nel petto ansante, e tutto in piena luce, oh! imbarazzo. Dona Flor rabbrivì nuovamente: una delizia. «Per le cure e le premure, il suo buon marito.» Solo per quello? Ogni uomo ha il proprio gusto, già l'aveva detto Maria Antônia, sua ex alunna esperta in maschi e letti: «Ognuno ha la sua peculiarità, alcuni sono esperti, altri no. Ma se si sa approfittare, ah! tutti son buoni...» Dona Flor si sente invadere dal desiderio, un desiderio diverso, nato dalla pigrizia, dalla timidezza di Teodoro, dal suo imbarazzo.

«Mi devi qualcosa, caro...»

«Io? Che cosa?» chiese il dottore, reo innocente; non era veramente un bambino grande e ingenuo?

Fronte alta da intellettuale, una fronte carica di pensieri insigni, un uomo così ingenuo! Dona Flor gli passò la mano curiosa sulla fronte, rise piano. Mai stata così dolce dona Flor, né così languida:

«Certo che mi devi qualcosa, sissignore, ieri mi hai disertato...»

«Non essere ingiusta, chi ha disertato...»

«Se sono io in debito, pagati, ché non mi piace aver debiti con nessuno,» nasconde il viso fra le mani, ridendo piena di malizia, dona Flor.

Che altro desidera il nobile farmacista? Uscì perfino dalla serietà abituale :

«E allora riscuoterò con gl'interessi...»

Uomo metodico, ossequiente alle leggi e ai riti, venne il dottor Teodoro a mettersi nella posizione

abituale, e prese il lenzuolo per coprire l'amore col ritegno e col rispetto che gli sono propri fra sposi. Ma dona Flor non gliene lasciò il tempo: d'un tratto gettò il lenzuolo fuor dal letto, in una col ritegno e col rispetto, e il dottore fra le sue braccia. Mai più lui avrebbe dimenticato quella mattina di pioggia, quella domenica benedetta, giorno santificato e di festa, quell'extra senza pari, extra e super, per definire con esattezza.

Poi dona Flor si raggomitò con un sorriso sulle labbra, nel canto della pioggia s'addormentò, e dormì d'un sonno tranquillo, così placida e soddisfatta che bisognava vedere.

Non era cambiato nulla, nessuna differenza, una domenica come le altre, e dona Flor la stessa persona di sempre. Identica. Aveva sofferto le pene dell'inferno, certa che sarebbe successa la fine del mondo; si hanno di quelle sorprese nella vita...

Anzi, essendo la Farmacia Scientifica di piantone quella domenica, questo faceva sì che la giornata fosse un po' diversa dalle altre domeniche, poiché il dottore andava ad occuparsi dei clienti, sempre numerosi con una sola farmacia aperta per una zona così popolosa. Quindi, quando dona Flor uscì di camera, il dottore era già uscito. Malgrado ciò ebbe una mattinata movimentatissima.

Prima Marilda, col suo fidanzamento in crisi, e dona Maria do Carmo cui per poco non veniva un attacco: continuare a cantare o sposarsi? Le donne del vicinato opinavano praticamente unanimi, ad eccezione di dona Gisa. Ma l'americana era conosciuta per le sue idee strambe, buone forse per gli Stati Uniti, ma eccentriche, se non addirittura pericolose per il Brasile. Non solo difendeva il divorzio, ma era perfino arrivata all'assurdo di dichiarare alto e chiaro durante una discussione con dona Enaide che la verginità altro non era che una cosa obsoleta e perfino pregiudizievole per la salute : i manicomi, secondo la gringa, erano pieni di donzelle. Figurarsi!

Tutte le altre ripetevano, con senso morale e convinzione, che il matrimonio è l'unico obiettivo legittimo della donna, destinata da Dio a curare la casa e il marito, e procreare ed allevare i figli, soddisfatta e d'accordo col suo ruolo. Alla testa di quel valoroso esercito dona Maria do Carmo, desiderosa di vedere la figlia «sistemata», come diceva lei stessa:

«Bisogna sistemare questa ragazza, che abbia la sua casa. La radio non offre nessuna garanzia, è un pericolo.»

Un pericolo? Il circolo delle vicine si riscaldava: non uno ma molti pericoli circondano cantanti e attrici, razza del resto già di per sé piuttosto equivoca, dalla condotta sospetta, secondo l'opinione di Dona Dinorá persona, come sappiamo, di moralità severa e rigida, di giorno in giorno più intransigente nel combattere spudoratezze e libertinaggio. Arruffava le penne non appena sentiva parlare di artisti, palcoscenico, radio. Quanto ai registi, cantanti, musicisti, erano tutti dei poco di buono, sparpieri con l'occhio avido addosso alle infelici, e gli artigli affilati.

Proprio poco tempo addietro una giovane cantante, di eccellente famiglia — conoscenti di dona Enaide, «persone distintissime» — era stata portata urgentemente in clinica quasi dissanguata e, quando il medico aveva cercato di appurare le cause dell'emorragia aveva constatato un procurato aborto — e molto mal procurato — da una di quelle mammane da quattro soldi. La ragazza non era morta solo perché era stata affidata alle cure del dottor Zezito Magallaes, la cui abilità è nota a tutti. Non era morta, il medico le aveva restituito la vita; ma i tre-centesimi portati via, quelli neppure il buon dottor Zezito con tutta la sua abilità aveva potuto restituirglieli. Né lui né nessun altro, poiché, come faceva notare dona Dinorá «ancora non è stata inventata la verginità di scorta».

«In compenso,» osservò dona Norma, «chi l'inventa diventa ricco. Ci avete pensato? Uno va in farmacia, alla Scientifica per esempio, per non allontanarsi troppo, e chiede: <Dottor Teodoro, mi dia per favore due tope nuove, una per me, una per mia sorella... E una, più a buon mercato, per la donna di servizio...>»

Risero tutte, benché la storia non avesse niente che vedere con Marilda, che tutto il vicinato conosceva come ragazza seria. Proprio per questo non poteva esitare fra il matrimonio col fazendeiro e i magri proventi del suo lavoro alla radio.

Grande fu quindi la meraviglia quando quella domenica dona Flor, richiesta ancora una volta d'un parere, consigliò a Marilda di mandare il fidanzato retrogrado e prepotente a mangiare il sapone, e di conservare il posto alla radio, dove certamente non avrebbero tardato a migliorarle il salario. Dona Maria do Carmo, vedendo che la figlia, forte di quell'appoggio inatteso, era propensa a rompere con l'innamorato, era venuta a chiedere spiegazioni: per poco non litiga con dona Flor :

«Se fosse figlia tua non credo... Non sembri neppure un'amica...» La discussione s'infiammò,

coinvolgendo il vicinato, ma dona Flor mantenne il suo punto di vista:

«Questo è puritanismo bello e buono...»

Il battibecco finì in lacrime, mentre la stessa dona Maria do Carmo esitava fra i successi della figlia e la sicurezza del matrimonio. Dona Flor aveva conquistato l'assenso della maggioranza. Dona Norma riassunse la situazione:

«E poi che vada a fare il despota all'inferno. Il tempo dello schiavismo è finito.»

Dona Flor andò in cucina a preparare il pranzo — le domeniche di turno alla farmacia non andava a pranzo dagli zii al Rio Vermelho — e lì la trovò Dionísia di Oxóssi :

«Permesso, comare...»

Era venuta a prendere il denaro, e aveva fretta, poiché l'ebó era in corso e il cerchio delle iawò la stava aspettando per danzare tutto il pomeriggio e buona parte della notte. Prima di questo c'erano molte cose da fare, poiché la cerimonia era molto importante e complicata da vari precetti. Il babalaô aveva già fatto la chiamata con le conchiglie, e gli orúa avevano risposto. Per garantirle la tranquillità e liberarla dal malocchio, dalle malattie, dalle minacce dell'egun irrequieto che tentava di attirarla nella sua morte, dona Flor doveva compiere un rito di rilievo, non un semplice servizio, non un ebó qualsiasi. Exu, l'orixá protettore del defunto, s'era messo sul sentiero di guerra, di traverso e alla rovescia: il denaro non contava e c'era fretta: la comare dona Flor a malapena si reggeva in piedi. In vista di questo, lo stesso Asobá aveva anticipato del suo per le spese più urgenti: un agnello, due capre, dodici galli, sei gallinelle, dodici metri di panno. Per non parlare del resto: dettagliata relazione scritta a lapis su un pezzo di carta scura da pacchi. Ogni compra col rispettivo costo, accresciuto di venti centesimi destinati al peji di Ossain, perché aprisse le vie della foresta dove si nascode Exu.

Ma appena arrivata, Dionísia trovava dona Flor con così buona cera che non sembrava neppure la stessa di ieri pomeriggio. Forse aveva fatto male ad autorizzare tutte quelle spese?

Aveva fatto benissimo, poiché era stata la stessa dona Flor che il giorno prima, impaurita, le aveva ordinato di prendere tutti quei provvedimenti. Grazie comare per essersi presa tanto disturbo. Ma ora non importa più, in bene o in male tutto è sistemato.

«Il defunto ha smesso di disturbare?»

«O forse sono io che ho smesso di preoccuparmi. Ma non ho più bisogno di niente.»

E ora? Impossibile sospendere il lavoro. Durante la notte e all'alba avevano sacrificato gli animali, e al primo apparire del sole avevano posto dinanzi ad ogni orúa la gamella col suo cibo rituale. Per tutta la giornata di domenica, nel pomeriggio e di notte, sarebbero continuati i riti con gli orixá presenti al terreiro. Sospenderli, fermarsi a mezzo, non proseguire come se niente fosse stato fatto fino ad allora, impossibile, comare, in un ebó con tanti axé. Chi avrebbe potuto sfuggire alle conseguenze fatali e imprevedibili, chi avrebbe avuto salva la vita, di fronte al castigo degli spiriti inferociti?

Neppure lei, Dionísia, benché fosse stata una semplice intermediaria.

Ora bisognava proseguire fino alla fine. Anche se la comare si credeva ormai libera da ogni minaccia, l'ebó era una garanzia in più per la sua pace. Il denaro era già stato speso, già gli orixá avevano bevuto il sangue degli animali sacrificati, e accettato i pezzi da loro preferiti delle carni all'albeggiare, già erano coperti con le loro armi e i loro emblemi; già il grido di Yansà era risuonato nella foresta. Per dona Flor questo rappresentava la garanzia che mai più lo scomparso sarebbe tornato a turbarla, per sempre prigioniero della sua morte.

Dona Flor contò il denaro, aggiunse qualcosa in più, ringraziò nuovamente Dionísia per l'ingrato lavoro, e cercò di trattenerla a pranzo: gallina al mólho pardo e lombo di porco cotto nel cognac. Come dessert torta di puba, manghi e frutti di sapota. Ma Dionisia aveva fretta di tornare al terreiro ¹³⁷-dove,

al rullo degli atabaques Oxóssi reclamava il suo cavallo ¹³⁸-preferito.

Le domeniche di turno, dopo pranzo (il dottore mangiava di volata, senza neppur sentire il sapore dei manicaretti, nell'ansia di tornare in farmacia dove era rimasto solo il fattorino delle consegne), dona Flor si cambiava e, senza dare ascolto alle proteste del marito, andava a fargli compagnia, a consolarlo di dover lavorare in un giorno di riposo generale. Gli si metteva a fianco, aiutandolo, tutta in ghingheri: un'eleganza e una sciccheria come se avesse dovuto andare a far visita a dona Magá Paternostro, la milionaria, o ad una festa in casa della commendatora Imaculada Taveira Pires. Tutta quell'eleganza, tutta quella sciccheria solo per lui; il dottor Teodoro si sentiva ripagato, e ben ripagato.

Così quella domenica: disinvoltura e bellezza, incanto e languore : dona Flor esibiva la collana antica di turchesi regalo di Vadinho. Non era cambiato niente : una domenica identica a tante altre domeniche di turno. Tutto uguale: la strada, la gente, il dottore e lei, dona Flor. Nessuno l'aveva mostrata a dito, nessuno s'era accorto di nulla, nessuno l'aveva bollata come adultera e colpevole, neppure dona Dinorá ficcanaso e con pretese da indovina. Lo stesso sole di ieri, la stessa pioggia (ora divenuta un fine pulviscolo) le stesse chiacchiere, le stesse risate, il suo prestigio inalterato. Aveva pensato che sarebbe successa la fine del mondo, nella strada e dentro di lei, che il suo cuore si sarebbe spezzato, essendo preferibile quindi la morte.

E invece, tutto come prima : come ci si sbaglia a questo mondo...

Da dietro il banco, servendo una cliente, il dottor Teodoro le sorrise tutto galante e fatuo vedendola così bella. Anche lei gli sorrise e con la coda dell'occhio gli esaminò la fronte: neppure un segno. Che sciocchezze dona Flor, che vuol dire questo improvviso gusto per le situazioni farsesche?

Neppure fra lei e il dottore era mutato nulla. Solo il ricordo di quella mattinata di pigrizia persisteva fra loro, rendendo più intimo quel pomeriggio di turno. Persiste anche il ricordo della notte sul divano del salotto, un amore di cupidigia e di violenza, cavalcata impudica sotto la pioggia, alleluja di Vadinho. Nel pomeriggio sereno, nella pace tranquilla della domenica, il pungiglione del desiderio trapassa il suo corpo. Quando tornerà il gaudente, il tiranno, il demonio, il tentatore, il suo primo. A notte certamente, quando il dottore, stanco del lavoro, starà dormendo il sonno dei giusti e dei felici.

In quella tenera pace, buona sposa solidale col secondo marito, ad aiutarlo nel turno compiendo il suo dovere, e in attesa della notte libertina con il primo, l'assale d'improvviso un pensiero inquietante. La comare Dionísia aveva detto che mai più Vadinho sarebbe tornato a turbarla, per sempre legato con le corde del suo incantesimo. Mio Dio, e se veramente così fosse?

Mãe Otávia Kisimbi pregò sul corpo di Pelancchi e tanto lui quanto Zulmira presero un bagno di foglie rituali con sapone di cocco. Le piume dei galli sacrificati furono poste sui crocicchi. La madre Otávia difese Pelancchi dai quattro lati e dalle sette porte, e gli disse d'aspettare il risultato. Ma il re del bicho aveva fretta e se ne andò a battere ad altre porte.

La veggente Aspásia era appena arrivata dall'Oriente e aveva rivestito la sua divisa (un tantino consunta) da indovina, quando ricevè la visita del Pelancchi: denaro grosso in vista. Benché la pitonessa non fosse sensibile al tintinnio del vil metallo — dato che viveva della grazia del cielo ed in totale digiuno dei piaceri di questo mondo — come poteva rifiutare le offerte, specie quando le si richiedeva un lavoro così difficile?

Ricorrendo al «sistema della scienza spirituale in movimento», sua patente esclusiva, partì per l'aldilà e gemé rauca, dibattendosi come se qualcuno stesse tentando di strangolarla. Non era uno spettacolo dei più gradevoli, e il professor Máximo Sales, scettico per natura, duro di testa, provò un bisogno irresistibile di andarsene per i fatti suoi. Ma il Pelancchi si manteneva saldo in nervosa aspettativa, tenendo fra le sue la mano tremante della Zulmira, decisamente impressionata dal soprannaturale, da quando entità invisibili avevano cominciato ad interessarsi ai suoi seni e al suo posteriore (e poi, chissà? magari anche al resto). Zulmira, segretaria e confidente, leale al fianco del suo datore di lavoro, conforto degli afflitti.

Con la bava alla bocca, disfatta, gli occhi fuori della testa, la sacerdotessa d'Oriente ritornò dalle sfere siderali e, fissando Pelancchi ebbe un sussulto, un grido le lacerò il magro petto — una tabula rasa, triste da vedersi. Chiese altro denaro, ah! era un lavoro estenuante, tutto nero come la pece, nei circoli dell'aldilà, da tant'era nera la situazione del Pelancchi. Qualche po' di soldini per le candele: chissà che con quel rinforzo d'illuminazione si arrivasse a smascherare la trama tutta intera. Mise le banconote nel cassetto, accese simboliche candele e, alla loro luce, i suoi occhi di veggente riconobbero i nemici del Pelancchi:

«Vedo tre uomini sul bordo d'una strada, e tutti e tre vi vogliono male...»

«Ah!» gemé Pelancchi. «Dica, signora, come sono...»

Lei fece una pausa, sforzandosi di vedere, ma Pelancchi aveva fretta :

«Guardi un po' se uno non è calvo e l'altro non è un grassone? Il terzo...»

«Lasci che il terzo lo descriva lei...» suggerì Maximo Sales, ficcanaso della peggior specie, «in fin dei conti chi è l'indovino qui?»

La pitonessa, benché in trance, fulminò con un'occhiataccia quella canaglia che rendeva più ardua la sua beneficenza: chi ha detto che il suo era un denaro guadagnato facilmente? Rantolò, sbuffò, si morse i polsi, si dette dei pugni in testa: era forse facile quel denaro del Pelancchi? Mai più: difficile era, e rischioso :

«Il primo dei tre,» annunciò con voce d'oltretomba, «è un uomo calvo.»-

«Bella novità...» ringhiò Maximo, quella carogna.

«Il secondo è un signore grosso, molto grosso...»

«E il terzo, com'è il terzo?» insisteva il solito Maximo.

Il terzo non lo vedo ancora bene, è circondato di tenebra...» Pelancchi non si trattenne :

«Proprio così, sempre nascosto, maledetto! Guardi un po' se non porta i baffi e non ha il naso rotto...»

Ma la pitonessa certamente non udì, perduta nelle distanze dell'aldilà, sforzandosi di vedere:

«Ora lo vedo : porta i baffi e... aspettate un po', Io vedo., ha il naso rotto...»

«Sono gli Strambi, senza dubbio.» Il Pelancchi volle sapere come fare per allontanare dal suo cammino gl'implacabili Strambi.

Per cacciarli via da Bahia, condurli al nobile sentimento del perdono e alle longique terre di Levante, Aspásia, estenuata, chiese una sommetta piuttosto rilevante. Il Pelancchi stava già tirando fuori il

portafogli, ma Máximo Sales, decisamente un lurido individuo, tornò a mettere il naso dove non era chiamato, e ottenne una riduzione sostanziale.

Per mano di Aspásia furono messi in fuga gli Strambi, ma non la sfortuna al gioco. Pelancchi continuò il suo calvario, la sua via crucis da un'indovina all'altra.

Josete Marcos almeno era carina e giovane, constatò Máximo Sales: un'eccezione nella confraternita, composta in massima parte delle più orride racchione esistenti sulla faccia della terra. Perché, si chiedeva il professore di gioco truccato, l'altro-mondo si serviva di tali spauracchi? Perché i salotti di consultazione, templi di rivelazione, erano così sudici, perché così forte l'esalazione del mistero, l'olezzo delle anime? Lo scettico Maximo aveva concluso fra sé che l'aldilà doveva essere leggermente fetido e sozzo.

Salute a te, Josete Marcos, snella bionda, e pulita! Nella saletta dove furono ricevuti c'era un vaso coi fiori e le sputacchiere. Dopo averli ascoltati, li lasciò lì con il marito-aiutante, e andò a pregare nella stanza di lievitazione e veggenza. Il marito, Mister Marcos, giovane anche lui, con un aspetto simpatico da fannullone diplomato, spiegò che Josete non si faceva pagare per il bene che faceva per mezzo dei suoi poteri medianici. Tutto gratis, visto che gli spiriti non volevano nulla, e Josete prendeva solo lo strettamente necessario per potersi comprare le iniezioni e le medicine (tutto così caro, la vita è talmente aumentata) per ristorare la propria salute, scossa dopo ogni sessione : quando emetteva gli ectoplasmici — e non faceva economia come l'orsignori avrebbero constatato personalmente, — il suo organismo, già così fragile di per sé, raggiungeva l'estremo limite della debolezza, mettendola in pericolo di vita. Pelancchi, pieno di speranze e di compassione, fu generoso, e Mister Marcos intascò.

Nella stanza attigua, quella dei fenomeni medianici, parata di tende viola, l'oscurità era quasi totale. Avvolta in una lunga veste bianca, sdraiata in una poltrona, Josete era alle prese coi suoi fluidi. Il marito ordinò ai quattro — Pelancchi, Zulmira, Domingos Propalato e Máximo, di darsi la mano per stabilire una corrente di pensiero. I quattro eseguirono, e una piccola lampada, l'unica accesa nel salotto, si spense.

Subito dopo dei campanelli si misero a suonare, si udirono delle strida simili a miagolii, e una luce si mise a danzare intorno alle tende, strappando un grido isterico alla Zulmira. Quanto al Pelancchi non riusciva nemmeno a gridare, e Propalato, tremante, sudava stringendo i denti. Quella luce e quei campanelli erano il Fratello Li-U in persona, saggio cinese della dinastia Ming, lui, autentico. Secondo Máximo Sales, incorreggibile, altro che Li-U: luce e suoni altri non erano che il furbastro Marcos, che aveva saputo trovare il modo di vivere egregiamente, alle spalle di quell'affascinante ectoplasma. Ma, essendo quella di Máximo una lingua velenosa e incredula, le sue opinioni non meritano alcun credito, e vengono qui trascritte unicamente per l'esattezza della narrazione.

Credito e fiducia merita invece Josete, tutta dissolta in ectoplasmici ed esprimendosi in un linguaggio strano, quasi infantile: forse antico cinese, o, più probabilmente, portoghese di Macao, visto che con un certo sforzo si riusciva a capirla. Secondo il saggio Li-U, la causa di tutto quel pandemonio era una donna, italica e vendicativa, cui il Pelancchi aveva fatto uno sgarbo.

«Bionda o bruna?» chiese il calabrese.

«Bruna e bella, sui venticinque anni...»

«Venticinque? Quasi quaranta, ed era una vipera. Io non ho nessuna colpa... Per favore, cara, dica al cinese che la colpa non è stata mia...»

Si chiamava Anunciata, sembrava una signorina ingenua, perseguitata dalla sorte, in cerca di protezione: oh! che puttana fra le puttane. Lui, sì, Pelancchi era allora un ragazzo, un povero ragazzino di diciassette anni...

Nell'impeto di quei suoi diciassette anni oltraggiati, aveva marcato il viso della traditrice con un fiore di sangue, aggiungendo, per soprapprezzo e cattiveria, ancora qualche taglio nel mento. Essendo minorenni, il Pelancchi era sfuggito alla prigione, mentre Anunciata all'ospedale giurava vendetta, viva o morta. Ora dopo tanti anni veniva a compiere la sua promessa d'odio, in quel drammone all'italiana. Anunciata, il suo primo amore, così carina e così puttana.

Neppure oggi Pelancchi si pente di ciò che ha fatto. Le sue donne non devono essere di nessun altro, sue e solo sue. Nel buio, la Zulmira si faceva piccola piccola: di quei pericoli a questo mondo!

Il saggio cinese, contro pagamento di alcune scatole d'iniezioni supplementari, liberò il Pelancchi dal ricordo di Anunciata e dal suo odio. Per i particolari materiali, come prezzo e pagamento, servì da

interprete Mister Marcos, mediatore di anime e gestore spirituale del centro medianico. Sparì Anunciata con la sua rosa di sangue e i suoi taglietti supplementari nel mento, ma non la malasorte.

L'Arcangelo São Miguel de Carvalho, avvolto in una specie di lenzuolo e con un turbante sulla testa, non descrisse fisionomie, non citò nomi, ma fu positivo e andò dritto al sodo. Prendendo le mani di Pelancchi l'aveva guardato negli occhi: dallo spazio siderale un nemico crudele lo perseguitava, un uomo che il calabrese aveva offeso gravemente e che era morto da poco. L'Arcangelo col suo angelico fiuto lo scoprì subito:

«È in piedi proprio dietro a lei.»

Ci fu un movimento generale di ritirata, e lo stesso Máximo Sales, a scanso di equivoci, si mise vicino alla porta.

«È poco tempo che è morto?»

«Sì, e il litigio è stato per via di donne...» proseguì l'Arcangelo, avendo inalato profondamente i suoi magici poteri.

Il Pelancchi identificò Diógenes Ribas. Gli aveva portato via la moglie, una mulatta noiosa, ma di bellezza incomparabile, amante splendida ed esperta. Diógenes, proprietario danneggiato e non rassegnato, aveva tirato fuori un pugnale e una fila di minacce. Pelancchi, già allora potente signore del gioco — per chiudergli la bocca e a richiesta della mulatta, che Diógenes perseguitava con insulti e calunnie — gli aveva fatto dare un fracco di botte da una équipe di specialisti. Dimesso dall'ospedale, Diegenes era sparito per sempre, e solo per caso il Pelancchi era venuto a sapere della sua triste morte in miseria, avvenuta recentemente. Quanto alla mulatta, perno del dramma, col passar del tempo si era rivelata insopportabile. Pelancchi l'aveva scambiata per una partita di mazzi di carte, con uno svizzero.

Con la sua spada fiammante l'Arcangelo spazzò via Diógenes, molte chiacchiere e poca azione, un povero spirito di terza categoria, un cornuto. Non si fece pagar caro, poiché non era uno sfruttatore di creduloni, ma un benefattore dell'umanità, come spiegò loro. Il cornuto si ritirò con le sue corna, ma la sfortuna rimase, e sempre peggiore.

La dottoressa Nair Sabá medichessa generica e chirurga, diplomata con lode dall'Università del pianeta Giove, una quarantenne brutta come il malanno, curava gli ammalati con pratiche di magnetismo. Nella congiunzione degli astri e per un prezzo modico, scoprì almeno mezza dozzina di nemici del Pelancchi, subito identificati senza la minima possibilità di errore. La dottoressa di Giove liquidò tutti i sei in men che non si dica e, in soprappiù, guarì il Pelancchi di un'ulcera duodenale e Propalato di un reumatismo tenace. Solo non vinse la scarogna al gioco.

Madame Deborah, sessantenne, nell'opinione di Máximo non valeva il denaro che si faceva pagare, neppure come spettacolo: poco autorevole, lamentandosi di mal di ventre (incinta da trent'anni, aveva concepito e stava per partorire l'Apocalisse) con un evidente alito di cachaça e un catarro cronico, vestita con stracci da zingara. Di preoccupante non scoprì che una certa Carmosina, antico amore del Pelancchi e da lui abbandonata senza pietà; il re del gioco non poteva mantenere una donnaccola. Madame Deborah ebbe una certa difficoltà ad allontanare la tipa, ma alla fine ci riuscì, con l'aiuto di qualche buon sorso di corroborante, bevuto da una bottiglia di sciroppo per la tosse. Tentò poi di vendere al Pelancchi qualche buon suggerimento per il bicho. La malasorte, naturalmente, continuò.

Il solo a non farsi pagare fu Teobaldo, principe di Bagdad, un vecchietto risecchito tutto in bianco, gli occhi azzurri e fissi, il viso buono, la bocca enigmatica. Non volle denaro, né offerte di nessun genere, né rivelò la presenza di nemici, visibili o invisibili, maschi o femmine che fossero. Se li vide, intorno al re del gioco, o persi nella distanza dell'infinito, lo tenne per sé. Sfiando la spalla del Pelancchi disse solo, con le lacrime agli occhi:

«Solo il Maestro dell'Assurdo vi può salvare. Lui e nessun al-tro.»

«Dove posso trovare questo signore?»

Vecchio ultra ottantenne e già nunzio della fine del mondo da quando aveva poco più di vent'anni, resistendo all'incredulità e alle persecuzioni, alla prigione e al manicomio, e mai vinto, profeta implacabile del Vecchio Testamento, Teobaldo Principe di Bagdad spiegò:

«Dove meno lo si aspetta, lui si trova...» e, avendo detto, chiuse gli occhi e s'addormentò.

Nell'appartamento della Zulmira, nella solitudine propizia ai pensatori, Cardoso e S.^a metteva a punto gli ultimi dettagli del suo piano di combattimento: aveva già preso un appuntamento con i marziani, aveva degli amici fra di loro.

«E allora?» chiese al Pelancchi.

Stanco e pessimista, il re del gioco alzò le spalle :

«Sai per caso dove posso trovare un certo Maestro dell'Assurdo? Ne hai mai sentito parlare?»

«Il Maestro dell'Assurdo? Lo vuoi incontrare?» la risata del mistico fece tremare i vetri della finestra.

«Con urgenza.»

«Ebbene, eccolo qui, davanti a te. Io, sono il Maestro dell'Assurdo.»

Al baccarat, alla zecchinetta, al grande-e-piccolo, alla roulette, Arigof, Anacreon, Giovanni Guimarães e la folla che ripeteva le loro giocate, stavano facendo saltare banco dopo banco, non perdevano mai. Non una sola volta.

«Tu? E allora spicciati. Se dura questa musica un'altra settimana faccio fallimento.»

«Svelto, Cardosinho,» supplicò anche la Zulmira.

Il Maestro dell'Assurdo sorrise all'appellativo confidenziale e alla zelante segretaria:

«State tranquilli, fra poco ci siamo.»

«Occhi d'aquila, irresistibile,» pensò la Zulmira.

All'ora di cena, dona Flor e il dottore tornarono dalla farmacia a braccetto. Dopo il riposo, lui sarebbe tornato al lavoro, poiché il turno durava fino alle dieci di sera, massacrante.

«Povero caro...» disse dona Flor.

«Vai al letto presto, cara, ieri avevi un po' di febbre,» raccomandò il bravo marito.

Dona Flor tutta felice, improvvisamente intera e uniforme, non più contraddittoria, divisa in due, con spirito e materia in lotta. Solo un timore: e se lui non fosse tornato, il suo primo? Se non fosse venuto?

Venne invece, e non appena il dottore uscì per andare in farmacia (con ombrello e impermeabile, perché era ricominciata la pioggia) ecco dona Flor e Vadinho nel letto di ferro, a sollazzarsi. Sopra il materasso a molle.

«Sei pallido e stanco, mi sembri magro. È perché non hai mai dormito, con questa vita che fai tra gioco e sregolatezze. Hai bisogno di dormire, amore mio.»

Questo glielo disse in un intervallo di lente carezze, dopo l'uragano di fuoco e tempesta. Vadinho pallido, molto pallido, come se tutto il suo sangue se ne stesse andando, ma sorridente:

«Stanco? Solo un pochino. Ma non ti puoi immaginare le risate che mi son fatto alle spalle del Pelancchi. Fra poco...»

«Fra poco? Torni ai tavoli da gioco? Non resti con me tutta la notte?»

«Questa è la nostra notte. Dopo, tesoro, è la volta del mio collega, l'altro tuo marito.»

Dona Flor si sentì piena di decisione, riformulando risoluzioni drammatiche: «Con lui mai più... Come potrei? Mai più, Vadinho. Ora solo noi due, non lo capisci?»

Lui sorrise calmamente, allungato sul letto in goduria:

«Non lo dire, tesoro... Tu hai un gusto speciale per la fedeltà e per la serietà, lo so. Ma ora è finita, perché cercar d'ingannarsi? Né solo con me, né solo con lui, mia Flor ingannatrice, ma con noi due. Anche lui è tuo marito, ha tanto diritto quanto me. È un brav'uomo questo tuo secondo, ogni volta mi piace di più... Del resto, quando sono arrivato te l'ho detto che saremmo stati bene insieme, tutti e tre...»

«Vadinho!»

«Che c'è tesoro?»

Non te ne importa niente che io ti metta le corna con Teodoro?»

«Corna?» Si passò la mano sulla fronte pallida. «No, non ci possono essere corna. Io e lui siamo pari, tesoro mio, abbiamo diritto tutti e due, tutti e due ti abbiamo sposata col prete e col giudice. Solo che lui ti consuma poco, è uno sciocco. Il nostro amore può essere spergiuro se vuoi, per essere ancor più piccante, ma è legale. E anche il suo, con tanto di certificati e testimoni — non è così? Per cui, se siamo tutti e due tuoi mariti e con diritti uguali, chi inganna, chi? Solo tu, Flor inganni tutti e due, perché te stessa i non riesci più ad ingannarti.»

«Inganno tutti e due? Non mi inganno più?»

Ti voglio tanto bene — oh! voce celestiale che risuona nel suo intimo — e di un amore così grande, che per vederti e prenderti nelle mie braccia ho rotto il no, e nuovamente sono. Ma non desiderare che io sia allo stesso tempo Vadinho e Teodoro, perché non posso. Posso soltanto essere Vadinho, e non ho che amore da darti, tutte le altre cose delle quali hai bisogno, è lui a dartele: la casa di proprietà, la fedeltà coniugale, il rispetto, l'ordine, la considerazione, la sicurezza. È lui a dartele, perché il suo amore è fatto di queste cose nobili (e scoccianti) e tu hai bisogno di tutte queste cose per essere felice. Ma anche del mio amore hai bisogno per essere felice, di questo amore d'impurità, sballato e alla rovescia, impudico e ardente, che ti fa soffrire. Un amore così grande che resiste oltre la mia vita disastrosa, così grande, che, dopo di non essere, sono tornato a esistere, e sono qua. Per darti gioia, sofferenza e godimento, sono qui. Ma non per restarti accanto, essere la tua compagnia, il tuo premuroso marito, per conservarti la mia fedeltà, per accompagnarti in visita, al cinema nel giorno fissato, al letto all'ora precisa — per questo no, amore mio. Questo è compito del mio nobile collega di letto, e migliore di lui non ne troverai un altro. Io sono il marito della povera dona Flor, colui che viene a risvegliare la tua

ansia, a mordere il tuo desiderio, nascosti nel fondo del tuo essere, dietro al tuo ritegno. Lui è il marito della signora dona Flor, si occupa della tua virtù, del tuo onore, del tuo rispetto umano. Lui è il tuo volto mattutino, io sono la tua notte, l'amante di fronte al quale non hai né possibilità di fuga, né forza. Siamo i tuoi due mariti, i tuoi due volti, il tuo sì e la tua negazione. Per essere felice hai bisogno di tutti e due. Quando eri sola con me, avevi il mio amore ma ti mancava tutto, e quanto soffrivi! Poi avesti solo lui: avevi tutto, non ti mancava nulla, e soffrivi anche di più. Ora, sì, sei dona Flor intera, come devi essere.

Crescevano le carezze, i corpi si consumavano in alte fiamme :

«Presto tesoro, ché la nostra notte è breve, partiamo rapidi a cavalcare, fra poco m'avvierò verso la perdizione che è il mio destino e sarà l'ora del mio collega in te — mio socio, mio fratello. Per me la tua ansia, il tuo segreto desiderio, il campo delle tue sregolatezze, il tuo rauco grido d'amore. Per lui tutto ciò che resta: le spese, il turno in farmacia, la tua posizione rispettabile, il lato nobile della faccenda. Tutto perfetto, amor mio : io, tu e lui; che vuoi di più? Il resto è inganno e ipocrisia, perché vuoi continuare ad ingannarti?»

Quasi sul punto di prenderla le disse ancora :

«Pensi che io sia venuto a disonorarti, e tuttavia sono venuto a salvare il tuo onore. Se non fossi venuto io, tuo marito, con i miei diritti legali, dimmi Flor, senza ingannare te stessa: cosa sarebbe successo se io non fossi venuto? Son venuto ad impedire che tu ti prendessi un amante e trascinassi il tuo nome e il tuo onore nel fango.»

(Non hai mai pensato, neppur vagamente ammesso l'idea d'avere un amante, tu, donna integra, vedova onesta, sposa onorata fedele ai suoi mariti? E allora che mi dici del Principe delle Vedove, Eduardo Tal dei Tali, conosciuto anche come il Signore del Calvario? Non ti ricordi già più di quando si metteva accanto a quel palo della luce? Stavi a spiarlo attraverso le fessure della finestra, e se non mi spicciavo a mandarti Mirandão, gli avresti dato in pasto la pelatina, piantando una foresta di corna sulla mia tomba.)

La sua voce celeste, la sua attrazione, il suo gusto piccante di ginepro, di pepe e di cipolla cruda — il sale della vita (e la verità vera).

Tesoro, dimentica tutto ora, tutto : è tempo di spassarsi, e tu lo sai, Flor, che lo spassarsi è cosa santa, cosa di Dio; andiamo tesoro.

Vadinho imbrogliatore, Vadinho eretico e tiranno, andiamo, presto, Vadinho.

Con la testa reclinata sui seni di velluto e di bronzo della Zulmira Simões Fagundes, il mistico Cardoso e S.^a...

Cardoso e S.^a? Sì, non si tratta d'uno sbaglio o d'un errore, né d'uno scambio di nomi, ma di una reale e (purtroppo) momentanea sostituzione di persona fisica. Non era il Pelancchi Moulas, re del gioco, imperatore del bicho, padrone del Governo e della Zulmira, quello che si reclinava sui di lei seni, godendo del calore e del conforto dei suddetti, nell'uso legittimo dei suoi diritti esclusivi. Chi lo faceva, e con una disinvoltura piuttosto sorprendente, era il nostro sempre insolito Maestro dell'Assurdo e intrepido Capitano del Cosmo, quel quasi puro-spirito.

Come aveva fatto, Cardoso e S.^a ad arrivare a tali altezze e grandezze? Be', chiedendo. Mentre s'impegnava nella soluzione dei problemi del Pelancchi, frequentandone le sale da gioco, e in successivi abbozzamenti con i capi dei marziani (aveva intervistato fra gli altri la Guida Geniale, tenebroso e benemerito dittatore di Marte, fino a quel momento inaccessibile a qualsiasi essere umano) era andato sollecitando la Zulmira, supplicandola con insistenza e adulazione, e la vecchia formula aveva dimostrato ancora una volta la sua efficacia.

Aveva chiesto da principio, per semplice curiosità scientifica, di vedere i segni lasciati dalle entità invisibili «sul vostro magno posteriore d'amazzone». Non ci sono più, rispondeva lei, non resta che il ricordo. Malgrado tutto, volle il Cardoso fare un sopralluogo (studiare il fenomeno «in loco») senza di che, impossibile una diagnosi perfetta. La scienza è esatta.

Gli fu allora mostrata la vasta regione, e lui era rimasto lunga pezza (la fretta è nemica della scienza) a studiarla: colore, solidità, architettura : tutto realmente di primissima qualità. Zulmira lo lasciava fare, ridente e imbarazzata: non era forse il Cardosinho quasi un puro-spirito, libero dalle sozzurre della materia? Quasi.

«Uguale alle montagne di Marte, nella conformazione e negli abissi,» rivelò il Geografo dei Pianeti.

Avendo saziato (in parte) la sua curiosità quanto a quel territorio, e conoscendo alcuni dettagli relativi ai seni, chiese di vedere ancora quelle meraviglie, i versanti e le cime, invocando per tale richiesta ragioni estetiche, oltre che scientifiche. Abituata dal Pelancchi al culto della bellezza e della poesia, come avrebbe potuto la Zulmira rifiutarsi, di fronte ad una supplica tanto pertinace quanto cortese, priva di qualsiasi sfumatura di malizia, e proveniente da una persona così corretta? — Questo essa si chiese, e acconsentì.

Mastro Cardoso e S.^a, artista pieno di rispetto, aveva parlato solo di contemplare per un istante quei «capolavori del Supremo Artefice dell'Universo»; ma, vedendoli liberi all'aria, tale fu il suo diletto estetico, che perse la testa del tutto e una volta per tutte. E se lui, quasi puro-spirito, si abbandonò alle intemperanze della materia, come si poteva esigere dalla Zulmira, fragile mortale, una condotta più rigorosa? Fu così che, in questo chiedere e concedere, successe.

D'altra parte, se il Pelancchi Moulas fosse stato realmente generoso, e avesse voluto premiare come meritava lo sforzo eccezionale dell'astrologo e alchimista al suo servizio, avrebbe dato la Zulmira in regalo a Cardoso e S.^a, libera da qualsiasi incarico o impegno, sia di dattilografia che di altro genere, riservandosi il Pelancchi il grato incarico di provvedere alle spese (forti) della opulenta donzella. Perché il Grande Capitano, tenendo fede alla sua parola, aveva risolto il problema del gioco, salvato le fortune del calabrese, liberandolo dalla malasorte e da quel vai-e-vieni di marziani.

Almeno una cosa è certa e indiscutibile : fu proprio in quei giorni che avvenne la diserzione di Giovanni , l'ultimo a ritirarsi.

Il primo era stato Anacreon. Il vecchio patriarca, educatore di generazioni, uomo di rispetto e canizie, una sera aveva volto i suoi passi verso il covile di Paranaguá Ventura, e in quel covo di bari, dove le carte erano tutte marcate, si era sentito nuovamente un giocatore. Perché vincere ininterrottamente non era giocare, non era una disputa fra lui e la sorte, una battaglia contro il banco e la pallina, contro le carte e i dadi. Prendeva una fiche, la metteva su di una carta, e raccoglieva i soldi. Che

gusto c'era in quella magia priva di divertimento? Che aveva fatto, lui, Anacreon, il perfetto giocatore, il pedagogo della roulette, per meritarsi il castigo di quella fortuna irreversibile?

Quello non era gioco, era solo una vincita. L'emozione del gioco sta nel non sapere, nel rischio, nella rabbia di perdere, nella gioia di vincere, nel vincere e perdere. Sta nel seguire i giri della pallina sul disco, l'uscita del numero imprevedibile della fortuna, uno diverso ogni volta. Quando per caso succedeva che il numero si ripetesse, che emozione! Ora Anacreon non guardava neppure la pallina, quella, obbediente, andava a fermarsi sul numero su cui lui aveva messo le fiches. E le carte? E i dadi? Che colpa aveva commesso per meritarsi un castigo simile?

Il vecchio Anacreon era fatto tutto d'un pezzo, di onestà e decenza, un giocatore che aveva il gusto del gioco, dell'imprevisto, del rischio. Ora non correva nessun rischio, sapeva ancor prima di cominciare: una vergogna.

Intascò il denaro facile, e partì per affrontare Paranaguá Ventura:

«Questo,» gli disse il negro, «non è il casinò del Pelancchi, non cominciare con i tuoi scherzetti.»

Risero tutti e due: lì ci voleva più che fortuna per vincere, ci voleva coraggio, e l'occhio sveglio per non essere derubati. Ma ad Anacreon quella notte non importava mente perdere, fosse malasorte o imbroglio. L'unica cosa che voleva era finirla con quella fortuna miracolosa, con le vincite senza divertimento, senza lotta, senza piacere. Così è latta la natura umana.

Arigof, che aveva cominciato prima, ci mise ancora qualche giorno a partire per la spelonca dei Tre Duchi, per l'antro di Zezé della Meningite, dove il gioco era gioco per davvero. Perché tanto ritardo? Dicasi il vero: i guadagni facili avevano minacciato di corrompere l'integro carattere di Arigof. Gli era venuta la mania di mantenere una donna, di spendere del suo per l'amante, in una inversione totale del buon costume. Colmava Teresa di regali, le aveva perfino comprato un mappamondo con i continenti a rilievo e un uccello canterino per cullare i suoi sonni. Voleva a tutti i costi assumersi le spese dell'affitto e di tutto il resto.

Sentendosi frustrata e offesa, la geografia gli mostrò l'assurdità e il ridicolo della situazione: a lei, Teresa Negritudine, toccava man-tenere la casa e il negro maschio; che diamine, lei aveva il suo orgoglio, il suo onore da difendere. Un regalino ogni tanto, poteva andare: l'uccellino l'aveva commossa, ma di lì a cercare di contribuire alle spese d'affitto... ah! era proprio uno sproposito.

Grazie a Teresa, Arigof vide a tempo l'abisso che si apriva ai suoi piedi: ormai non andava più al casinò per il piacere del gioco, ma solo per il denaro. Dov'era andata a finire la sua integrità di uomo, il suo piacere di giocatore? Si ritrovò nella spelonca dei Tre Duchi, nell'antro di Zezé Meningite, e nuovamente Teresa gli aprì il suo mare di spuma, la sua bianca latitudine.

Quanto a Mirandão, già sappiamo quello che gli successe, la promessa fatta nel momento del terrore. Rimase un bohémien, continuò a popolare la notte con le sue storie e il suo sorriso, la sua cachaça prolungata: ma non giocò mai più. Non volle nuovamente sentire così vicina la presenza dell'impossibile.

Tornando ai saloni del Palace, Giovanni Guimarães non era più il giocatore d'un tempo, era diventato un alto funzionario, e un fazendeiro. Perciò, se fosse dipeso da lui, avrebbe passato il resto della sua vita a puntare sul diciassette, investendo in terre, bestiame e pascoli il denaro del Pelancchi. Ma sua moglie e la società disapprovarono il suo ritorno al gioco, e il simpatico giornalista, membro recente delle classi conservatrici, si piegò alle esigenze della casa-dolce-casa e del credito bancario, ricominciando ad andare al letto presto. Uscendo dal Palace non si diresse all'antro dei Tre Duchi o di Zezé, né al covile di Paranaguá Ventura. Rientrò nel suo letto di uomo sposato, e nella sua rispettabilità. Fu spinto senza dubbio da serie ed eccellenti ragioni, non tuttavia del livello morale di quelle di Anacreon e di Arigof.

Così, corsero parallele le tre azioni, ed insieme giunsero al rispettivo epilogo: l'accordo interplanetario del Capitano del Cosmo con i marziani, il gioco di chiedere-e-dare, innocente passatempo nel quale s'intrattenevano il mistico e l'amazzone, la sazietà degli amici di Vadinho.

Il solo a non restare scosso nelle sue convinzioni materialiste dalla vittoria di Cardoso e S.^a fu il professor Máximo Sales, ostinato e testone. Per lui tutto era chiaro: quel Cardoso, con la sua follia apparente e le sue chiacchiere senza capo né coda era evidentemente il capo della banda, e Zulmira una sua complice. I due si conoscevano da tempo ed erano amanti solo il Pelancchi, cornuto incallito, non si accorgeva di nulla. Altrimenti come si poteva spiegare l'accaduto?

Sorprendente, insolito, il Cardoso e S.^a — Cardosinho per gli intimi come la Zulmira —: chi l'avrebbe immaginato così familiare con le cose dell'amore? Non solo l'amore del nostro pianeta misero e minuscolo, ma anche dei pianeti più progressisti, delle galassie più ricche. Professore della dolce disciplina, la somministrava alla sua attenta allieva. Attenta e interessata:

«Su Saturno, com'è Cardosinho, dimmi. Come fanno a baciare se non hanno la bocca, come si toccano se non hanno le mani...» Alta risuonava la risata del maestro :

«Te lo faccio vedere subito...»

Zulmira temeva che Pelancchi scoprisse quell'affetto spirituale, quel legame mistico di anime gemelle, immaginando malizia e vizio là dove non c'era che curiosità scientifica e diletto ascetico.

«Se Pequito entrasse ora e ci vedesse così? Sarebbe capace di ammazzarci. Una volta ha giurato...»

Il Grande Illuminato disse;

«Faccio così con le mani e diventiamo invisibili.»

Fece così con la mano, e le insegnò certe abitudini degli abitanti di Nettuno, cose mai viste!

Ogni giorno più pallido e abbattuto, dona Flor china sul suo viso; che hai Vadinho, amore mio?
«Una stanchezza...»

La voce ansimante, gli occhi infossati, le mani scarnite. Per dona Flor era colpa di quella vita sregolata e senza orari: non c'era organismo capace di sopportare uno strapazzo simile, giorno dopo giorno.

L'altra volta era successo d'un tratto; quando tutti lo giudicavano forte e sano, arrogante nel suo vigore e nella sua energia, Vadinho era crollato fra le maschere, in pieno Carnevale, con il suo costume da baiana e tutta la sua allegria. Era caduto d'un tratto, mortino, stecchito. Ancora così giovane, giovane e bello, spaccone e gaudente, e, dentro, il cuore a pezzi, tutto guasto. Dona Flor era arrivata aprendosi la strada fra le maschere e i gruppi carnevaleschi, sostenuta da dona Norma e dona Gisa, e l'aveva trovato defunto, che sorrideva alla morte. Accanto a lui vegliava Carlinhos Mascarenhas, vestito da zingaro, il sublime chitarrino silenzioso : il lutto, sulla piazza, si vestiva di campanellini e paillettes, e a colori vivaci.

Ma ora la morte arriva giorno per giorno, la morte o quel che era. Dapprima pallido e scarnito, poi livido e fluido. Fluido, sì quasi trasparente. Non era la magrezza degli ammalati, non aveva né dolori né febbre. Perdendo di densità, diventava incorporeo, spariva.

Da principio dona Flor non aveva dato importanza al fatto; burlone e incline alle monellerie com'era Vadinho, il briccone stava forse soltanto mettendo su una trappola per ridere del suo spavento e burlarsi di lei. Vadinho non perdeva le vecchie abitudini, era tornato il solito monellaccio d'un tempo, a fare scherzi in continuazione, a divertirsi alle spalle degli altri. Lo poteva dire dona Rozilda, morta di spavento. Una vera farsa.

La vecchia era comparsa all'improvviso, accompagnata dalle sue valigie più grandi: segno d'una lunga permanenza. Il dottor Teodoro aveva incassato il colpo e, secondo le regole della buona educazione, aveva accolto la suocera con cortesia : «Sia sempre la benvenuta in questa casa.» Col passar degli anni, la nequizia di dona Rozilda si era fatta più agra: un pozzo di veleno. Appena arrivata, già la venifica percorreva la casa e la strada vociferando:

«Tuo fratello è un rammollito, una pera cotta, non ha sangue nelle vene. Si lascia comandare da sua moglie, quella cisposa. Sono venuta per rimanere.»

«Signore, datemi pazienza...» pregò dona Flor, e il dottor Teodoro perse ogni speranza. Di fronte a quella minaccia mostruosa :

«Son venuta per restare», non c'erano che due soluzioni possibili: avvelenare la pestifera — e il dottore non aveva abbastanza coraggio per farlo, oppure sperare in un miracolo, e non siamo più in epoca di miracoli. Il dottore si sbagliava, come noi ben sappiamo e lui stesso ebbe modo di constatare.

Non erano passate ventiquattr'ore dal suo sbarco, che già dona Rozilda tornava a Nazareth, dirigendosi verso la nave a passo sostenuto, come se avesse avuto l'inferno intero alle calcagna. Magari non l'inferno intero, ma certamente Satana, o Lucifero, o Belzebù, noto anche col nome di il Maligno, il Corrutto, nome e titolo non hanno importanza : il diavolo insomma, il peggiore di tutti, quello che un tempo, per disgrazia sua e di sua figlia, era stato suo genero. Le tirava i capelli, e una volta l'aveva perfino sbattuta per terra; il giorno intero non aveva fatto altro che mormorarle alle orecchie insulti, parole oscene; l'aveva minacciata di schiaffoni e pedate nel posteriore, le aveva fatto proposte indecenti.

«Questa casa è abitata dal Maligno, vade retro!» dichiarò dona Rozilda arraffando le sue valigie. «Non ci metto più piede.»

È successo il miracolo, è ancora tempo di miracoli... pensò umilmente il dottor Teodoro, non considerandosi degno di tanta grazia, di una così eccezionale misericordia.

«Quel maledetto scorrazza per qua, ha tentato d'ammazzarmi...» completata così la sua informazione, dona Rozilda partì di furia, si buttò per strada.

«È sclerotica,» diagnosticò il dottore, con sollievo e competenza.

Dona Flor sorrise, concordando col dottore, solidale col suo sollievo, e in risposta alla strizzata

d'occhio di Vadinho. Sulla porta, quel delinquente si buttava via dalle risate, ma già un po' immateriale e fluido.

Si andò accentuando quel suo pallore, Vadinho sempre meno concreto, quasi fatto di nebbia, trasparente; e ad un certo punto dona Flor poté vedere attraverso il suo corpo.

«Ahi, amore mio, che stai svanendo nel nulla...»

Per la prima volta dona Flor sentiva Vadinho privo di forze per agire, confuso e spero. Dov'erano andate a finire la sua fiamma, la sua arroganza, la sua allegra malizia?

«Non so cos'è, tesoro... Mi stanno portando via... Per quanto io non voglia andare. Sarà che non mi vuoi più? Solo tu puoi rimandarmi via. Finché mi vorrai e mi desidererai, finché manterrai il tuo pensiero su di me sarò vivo, e sarò qui. Flor, che hai fatto?»

Dona Flor si sovvenne dell'ebó. L'aveva avvisata la comare Dionísia. Era tutta colpa sua, poiché era ricorsa agli orba supplicando che riportassero Vadinho in seno alla sua morte.

«È stata la stregoneria...»

«Stregoneria?» la voce liquida, sfatta in un sussurro.

Gli raccontò tutto, ricordando quel pomeriggio di sabato quando, già nelle braccia di Vadinho, era stata salvata per un pelo da Dionísia di Oxóssi e, disperata, le aveva ordinato il despacho. Il babalaô Didi si era incaricato di fare il necessario: proprio lui che teneva la mano sulla testa di Vadinho, suo pai-pequeno. Che hai fatto Flor, mio fiore perduto, e perché?

«Per salvare il mio onore...»

E non era servito a nulla, era accaduto in ogni modo. Più urgente del despacho era stato il desiderio, scatenato dalla presenza di Vadinho. Dopo che era successo, dona Flor aveva voluto sospendere le pratiche, ma era troppo tardi, già era corso il sangue dei sacrifici.

Ah! mi hai mandato via, indietro mi hai rimandato, non ho altra possibilità che partire. La mia forza è il tuo desiderio, il mio corpo la tua voglia di me, la mia vita è il tuo volermi, se non mi vuoi non sono più. Addio, Flor, vado via, mi stanno legando con un mokan, ed è finita.

Andò svanendo ai suoi occhi, dissolvendosi in nulla...

Partì Vadinho, territorio di combattimento nella guerra degli spiriti, spoglia degli orixà, egun senza cimitero.

Dona Flor, perché non ne approfitti? L'è la tua ultima chance, l'occasione che non si ripeterà per salvare l'onore, la decenza, il riserbo, la virtù, le leggi morali del tuo quartiere, della tua gente, della tua classe. Hai ancora questa uscita, l'ebó ordinato da Dionísia e preparato da Didi, l'Asobá. Benché molto ci costi appoggiare su stregonerie e orixà, superstizioni popolari, la salvezza della morale in pericolo, della virtù e dei precetti stabiliti dalla società, della civiltà insomma, che altro possiamo fare? L'importante, o dona Flor, è che tu ti riscatti di fronte a Dio e alla tua coscienza, pecorella di ritorno all'ovile purificata. Di fronte agli uomini non è necessario, ché essi (fortunatamente) ignorano il tuo malo passo.

Se lasci partire Vadinho, ti sarà facile dimenticare quelle poche notti di spudoratezza, la folle cavalcata, i gemiti d'amore. Tutto potrebbe essere stato solamente un sogno, un delirio di febbre, un'allucinazione, o forse un semplice sciocco divagare, nelle ore vuote d'una vita intera di decenza e fedeltà. Nessun prezzo ti sarà richiesto, non avrai rimorsi, vivrai in pace col tuo sposo e con la tua coscienza. L'ultima chance, dona Flor, di praticare la virtù, di conservarti nel tuo ruolo di sostentacolo della morale e del buon co-stume. Lascia che Vadinho riposi nella sua pace di morte: sei o non sei una donna onesta?

Dove vai, dona Flor? Con quali forze? Perché liberarlo dal non-essere?

Senz'amore non posso vivere, senza il suo amore. Meglio morire con lui. Se non lo avrò vicino a me, andrò, piena di disperazione, a cercarlo in tutti gli uomini che mi si pareranno dinanzi, cercherò il sapore della sua bocca in ogni bocca; ululante, affamata lupa correrò le strade. La mia virtù è lui.

La città si sollevò in aria, e gli orologi segnarono allo stesso tempo mezzogiorno e mezzanotte, nella guerra degli spiriti: tutti gli orixà riuniti per sotterrare Vadinho, egun ribelle e il suo trasporto d'amore, ed Exu, solo, a difenderlo. Il fulmine, il tuono, la tempesta, l'acciaio contro l'acciaio, e un sangue nero. Lo scontro avvenne sul crocicchio dell'ultimo cammino, ai confini del nulla.

Sulla cresta dell'oceano veniva Yemanjá, tutta d'azzurro vestita, coi suoi lunghi capelli di spuma e granchi. Sullo strascico d'argento le erano germogliati tre sessi : uno bianco di alghe, uno di verde limo, il terzo di polipi neri. Col suo ventaglio di metallo, l'abebé fece spirare venti di morte. Comandava una flotta di relitti, un esercito di pesci la salutava nel suo muto linguaggio: odóia!

Le foreste si curvarono dinanzi al grande cacciatore Oxóssi, re del Ketu. In quella guerra, egli usò tre cavalcature: nello scontro del mattino il cinghiale, il cavallo bianco nella luna calante; ma all'alba il suo cavallo fu Dionísia, di tutte le sue figlie la più bella, la prediletta. Dovunque passasse, col suo ofá e il suo erukéré, morivano gli animali, quanti ve ne fossero, nella guerra senza quartiere.

Serpente enorme veniva Oxumaré, strisciando sui colori dell'arcobaleno, maschio e femmina ad un tempo. Era coperto di serpenti: il serpente a sonagli e la jararaca, il cobra corallo e la vipera; lo seguivano cinque battaglioni di ermafroditi. Spinsero Vadinho verso una punta dell'arcobaleno: era un maschio vigoroso quando entrò, ne uscì adescatrice esperta, languida donzella. Col suo tridente Exu disfece l'arcobaleno. Oxumaré s'infilò la coda in bocca, cerchio ed enigma, sigillato.

Ogun martellò il ferro e temprò l'acciaio delle spade. Euá con le sue fonti, Nanà con la sua vecchiezza. Re della guerra veniva Xangô, circondato di obàs e ogans, in tutto lo splendore della sua corte, lanciando lampi e fulmini. Accanto a lui Ogun tutta smancerosa, in languori e vezzi. Alla testa del suo spaventoso esercito, veniva Omolu, comandando il vaiolo nero e la lebbra millenaria, lo sputo purulento ed il pus, tutte le malattie; Vadinho tifico e appestato, cieco e sordo. Ma Exu masticò le malattie una ad una, stregone di tribù africana.

Impugnando il paxorò d'argento, lancia invincibile. Oxalà. era due : il giovane Oxoguiã. e il vecchio Oxolufã. Al suo passo di danza tutti s'inclinavano. Dinanzi a lui veniva Yansà, colei che governa i morti, madre della guerra. Il suo grido fece ammutolire il popolo, e come un pugnale squarciò il cuore esposto di Vadinho.

Tutti insieme vennero, in formazione serrata, con le loro armi, i loro strumenti, la loro legge antica. Sembrando loro poco essere quanti erano, chiamarono gli orixà della nazione grunci e quelli dell'Angola, gli inkices congolesi ed i caboclo. Tutte le tribù, da sud a nord, contro Exu ed il suo egun. Partirono per lo scontro finale.

Allora le fanciulle della città si denudarono ed uscirono ad offrirsi per le strade, e i figli nascevano subito, a migliaia. Uguali, poiché erano tutti figli di Vadinho, tutti mancini e fatti alla rovescia. Sul mare navigavano case e villini, il faro della Barra e il castello di Unhào; il Forte del Mare si trasferì nel Terreiro de Jesus; nei giardini fiorivano pesci, sugli alberi maturavano stelle. L'orologio del Palazzo segnò l'ora della paura in un cielo cremisi chiazzato di giallo.

Si vide allora un'aurora di comete nascere sulla città, e ogni donna pubblica ebbe marito e figli. La luna cadde in Itaparica, sui manghi; gl'innamorati la raccolsero e nel suo specchio si riflessero i baci e il deliquio.

Da un lato la legge, con gli eserciti del preconetto e dell'arretratezza, sotto il comando di dona Dinorá e di Pelanchi Moulas. Dall'altro l'amore e la poesia, e la svagatezza di Cardoso e S.^a che occhieggiava ridente di fra i seni della Zulmira, tenente-colonnello del sogno.

Veniva il popolo correndo giù per le erte, con torce a petrolio ed un calendario di scioperi e rivolte. Arrivato in piazza bruciò la dittatura come una carta sudicia, e su ogni angolo accese la libertà.

Comandò la rivolta il Demonio in persona, e alle ventidue e tren-tasei minuti l'ordine e la tradizione feudale crollarono. Della morale vigente non rimasero che cocci, subito trasportati al Museo Municipale.

Ma il grido di Yansà trattenne gli uomini nel terrore della morte. Di Vadinho, senza mani, né piedi né membro, restava molto poco: un fumo sporco, ceneri sparse, e il cuore, spezzato nella battaglia. Un quasi-niente, cosa senza importanza. Era la fine di Vadinho col suo trasporto di desiderio. Quando mai s'è visto un morto spassarsi in un letto di ferro, nuovamente esistente? Quando?

Mutarono le sorti della battaglia. Exu senza più forze, accerchiato dai sette lati, senza più via d'uscita. L'egun nella sua bara di poco prezzo, in un tumulto modesto; addio, Vadinho, a mai più.

Fu allora che una figura attraversò i cieli e, irrompendo per i sentieri più chiusi, vinse la distanza e l'ipocrisia, pensiero libero da ogni costrizione: dona Flor, nuda come Dio l'aveva fatta. Il suo gemito d'amore coprì il grido di morte di Yansà. Nell'ora estrema, quando già Exu rotolava giù dal monte ed un poeta componeva l'epitaffio di Vadinho.

Allora s'accese un fuoco sulla terra, e il popolo bruciò i tempi della menzogna.

In una mattinata chiara e leggera di domenica, i clienti abituali del bar Mendes al Cabesa videro dona Flor che passava tutta elegante, al braccio del marito, dottor Teodoro. Andavano gli sposi al Rio Vermelho, dove zia Lita e zio Pôrto li aspettavano a pranzo. Col volto animato ma con gli occhi bassi, discreta e seria come si conviene ad una donna sposata e onesta, dona Flor ricambiò il rispettoso buongiorno di quei gentiluomini. Il sor Vivaldo della funeraria la squadro da capo a piedi:

«Non avrei mai pensato che quel dottor Sciroppo fosse capace di tanto. A vederlo non si direbbe, e magari invece...»

«Non si direbbe che? Come farmacista batte fior di medici,» lo interruppe il sor Alfredo dei santi.

«Guardatela... Che forme, che bellezza di donna! Uno schianto, e si vede che è soddisfatta, che non le manca nulla né a tavola né al letto. Sembra perfino una che ha un amante recente e sta mettendo le corna al marito...»

«Non lo dire!» protestò Moysés Alves, il piantatore di cacao spendaccione. «Se c'è una donna perbene a Bahia, quella è dona Fior.»

«D'accordo, lo sanno tutti che è una donna onesta. Quello che voglio dire è che quel dottore, con la sua aria da tonto, è un furbone. Gli faccio tanto di cappello, non avrei mai pensato che ce la facesse a contentarla. Con un bel pezzo di figliola come quella, così sculettante, ci vuole molta capacità.»

Con gli occhi accesi terminò:

«Guardatela come si dimena. La faccia ce l'ha seria, ma le anche — guardatele! — tutto un movimento : sembra perfino che qualcuno la stia toccando..., felice mortale quel dottore...»

Al braccio del felice mortale, dona Flor sorride affabile: ah! quella mania di Vadinho di accompagnarla per strada toccandole i seni e le natiche, svolazzandole attorno come se fosse la brezza del mattino. Di un mattino lavato di domenica, in cui passeggia dona Flor, lieta della sua vita, soddisfatta dei suoi due amori.

E qui finisce la storia di dona Flor e dei suoi due mariti, narrata in tutti i suoi particolari e in tutto il suo mistero, chiara e oscura come la vita stessa. Tutto è accaduto come è stato narrato, chi non ci vuol credere non ci creda. E accaduto a Balia, dove tali cose magiche avvengono senza causare meraviglia. Se ne dubitate, domandatelo a Cardoso e S.^a e lui vi potrà dire se è o non è vero. Potrete trovarlo sul pianeta Marie o all'angolo di una qualsiasi strada nei quartieri poveri della città.

1. Specie di torta fatta di polpettine di tapioca.
2. Mandioca commestibile. Cotta, può sostituire il pane per la prima colazione
3. Sinonimo di puba
4. Acquavite di canna
5. Chiesa barocca, ricca di dorature sulla facciata e all'interno.
6. Uno dei quartieri poveri di Bahia
7. Giovane, espressione tipicamente baiana
8. Specie di budino fatto con fior di farina di granturco
9. Tamburi rituali, con i quali nei «terreiros» di candomblé si effettua la chiamata degli spiriti (orix), usati anche nelle sfilate carnevalesche. Gli atabaques, dalla denominazione onomatopeica di «rum», «rumpi» e «lê» sono di tre diverse grandezze e producono un suono diverso
10. Gruppo di ballerini che eseguono danze rituali nel terreiro durante le cerimonie del candomblé. Nelle sfilate carnevalesche gli afoch'è compagno solo a Bahia
11. Specie di lotto, nel quale anziché su numeri si punta su animali (bicho = animale)
12. La parte magica e divinatoria dei riti di candomblé che comprende pratiche di vera e propria stregoneria
13. Benché normalmente nota col nome di Bahia, la città capitale dello Stato di Bahia, si

chiama Salvador o São Salvador

14. Probabilmente São Paulo. La zona sud, specie la fascia costiera e l'immediato retroterra, è la più ricca ed industrializzata del paese
15. Qualsiasi tipo di stufato in cui al posto dell'olio d'oliva o di semi si usi l'olio di dendê
16. O olio di palma; estratto dal «cocco da dendê», è l'ingrediente principale della cucina baiana
17. In Brasile i granchi sono venduti legati fra loro con uno spago, in modo da formare appunto una fila
18. Specie di funicolare che collega la città alta con la città bassa
19. «Sbucciare una banana» significa fare un gesto osceno con l'avambraccio ripiegato, gesto abbastanza comune anche da noi
20. Erta, salita. Trovandosi la città di Bahia arroccata fra mare e collina, tutte le strade della città alta sono «ladeiras»
21. Anche in Brasile, come negli Stati Uniti, i laureati portano un anello con pietra che varia a seconda della professione
22. Titolo non corrispondente ad alcun grado militare, ma all'estensione delle terre possedute
23. Piatto rituale dei candomblé, originariamente fatto con le foglie di una pianta selvatica chiamata appunto caruru, oggi con una verdura leggermente mucillaginosa (quiabo) insaporita da teste di pesce, gamberi secchi ed altri condimenti
24. Stufato di frattaglie di maiale cotte con varie spezie e con aggiunta del sangue a mezza cottura
25. Piatto tipico brasiliano, fatto con fagioli neri, cotiche, pezzi di maiale, salsiccia, carne secca, verdura finemente tritata. Accompagnamento indispensabile la cachaça
26. Da Ruy Barbosa (1849-1923). Uomo di stato e giurista baiano. Avvocato e grande oratore, si batté per l'abolizione della schiavitù, e prese parte attiva alla rivoluzione del 1889 che doveva trasformare il Brasile in una repubblica
27. Una specie di polenta fatta con farina di riso e condita con coriandolo, noccioline di caju, ginepro, sale, cipolle, arachidi, pepe, menta e prezzemolo. Più gamberetti secchi e la testa di alcuni grossi pesci (oppure il pesce intero, ma l'essenziale è la testa)
28. Considerato da alcuni il più saporito dei piatti baiani, è fatto con foglie aromatiche, localmente chiamate linguadibue, condite con gamberetti secchi, latte di cocco, olio di palma (dendê), noccioline di caju (inglese cashew) arachidi, cipolla, aglio e coriandolo. Si serve in ciotole di terracotta
29. Piatto preparato con una gallina (nera preferibilmente) cotta in pochissima acqua, e condita con sale, gamberetti secchi grattugiati, prezzemolo, cipolla e pepe. A fine cottura si aggiungono due tazze d'olio di palma crudo
30. I santi Cosma e Damiano, sincretizzati con divinità del rito nagô (ibejés = gemelli)
31. Qualsiasi olio (oliva, semi) usato per cucinare tranne il dendê
32. Specie di mandorle a guscio durissimo, frutto di un albero considerato sacro dalle locali tribù di Indios
33. Meticcio risultante dal rapporto fra un bianco e un'india
34. Specie di polpettine fatte con la pasta dei fagioli scuri grattugiati, condita con pepe, dendê, gamberetti secchi grattugiati. Le polpettine così ottenute si cuociono a bagno maria, arrotolate in foglie di banana
35. Polpettine fatte con la stessa pasta degli abar. Sbucciati i fagioli, lasciati prima a

bagno perché rigonfino, si grattugiano, evitando di usare una grattugia metallica che sciuperebbe tutto, e si mischiano con sale, cipolla, gamberetti sbucciati e grattugiati. La pasta così ottenuta viene frita in olio di dendê, poi coperta da una salsa quasi solida, fatta di cipolle, gamberetti, pepe e olio di dendê

36. Polpettine di pasta di granturco pestato, servite in foglie di banana. Si servono col vatapà
37. Piatto afrobrasiliano, composto di riso, con carne di gallina e capretto
38. Bevanda rituale dei candomblé, ottenuta dalla fermentazione della buccia di ananas
39. Il terzo giovedì di gennaio, tutta Bahia si riversa sulla collina del Bonfim, dove sorge la chiesa omonima. Il Signore del Bonfim (Oxolufã per i riti negri) è quello che protegge i campi, evita le epidemie, protegge i naviganti ed è oggetto di un culto speciale a Bahia. Gli ex-voto, ammucchiati nella sala apposita, sono uno spettacolo da vedere. La processione per il lavaggio della scala parte dalla chiesa della Conceição da Praia, proprio sulla spiaggia, e si snoda su verso la collina accompagnata da uno strano miscuglio di canti liturgici in pseudolatino e cantici di candomblé in nagô. Il lavaggio, per espresso divieto dell'Arcivescovado, non dovrebbe estendersi all'interno della chiesa, ma la gente viola allegramente il divieto rinnovato ogni anno, ed ogni anno alla fine della festa il pavimento della chiesa brilla di pulizia dall'altar maggiore fino all'ultimo scalino. Da Bahia città alla cima della collina il cammino è lungo, e chi partecipa alla processione del lavaggio lo fa in genere per sciogliere un voto o per impetrare una grazia
40. Significa che la donna è stata dedicata ad Oxun, che Oxun è il suo orba. Sincretizzata con N.S. della Candélora (il sincretismo s'imponeva inizialmente perché gli schiavi negri potessero continuare ad onorare liberamente i loro dèi), Oxun è lo spirito del fiume Oshun (Nigeria occidentale), ed è raffigurata come una signora civettuola e vanitosa, adorna di monili. La sua collana rituale è fatta di grani violetti. Danza con in mano l'abebé (ventaglio di metallo) mimando i gesti di chi si bagna nel fiume, si pettina e si adorna. È salutata col grido «Ora Yeyêo!»
41. È chiamata una ragazza che è stata consacrata ad uno degli orixás. La figlia-di-santo si chiama iawô fino a quando non sono passati sette anni dalla sua consacrazione, eseguita dal babalorixá (padre di santo) o dalla yalorixá (madre di santo) al termine di riti preparatori lunghi e difficili. a Passati sette anni, la yawô comincia a chiamarsi ebomnis. Iawôs ed ebomnis danzano nel terreiro al ritmo degli atabaques, fino a quando si sentono possedute dal loro spirito. Allora interrompono la danza e vanno nel camerino apposito a rivestire il costume e le armi dell'orixá che è sceso su di loro
42. Modo ancora in uso in Brasile per bussare alla porta d'una casa, invece di usare il campanello
43. In Brasile i mesi più caldi sono dicembre, gennaio e febbraio
44. Divinità marina, padrona del mare, dei venti, della bonaccia e della pesca, alla quale è riservato un culto speciale a Bahia, terra di pescatori. Sincretizzata con N.S. della Concezione, Yemanjá ha cinque nomi. Oltre che Yemanjá viene chiamata donna Janaina, Inaé, Ya, Regina di Aioka. Il due febbraio dal Rio Vermelho parte una lunga processione di barche che recano doni a Yemanjá per propiziarsi i suoi favori: fiori, frutta, profumi, pettini, specchietti. Anche lei danza impugnando l'abebé, e la sua danza imita il moto ondoso del mare. La sua collana rituale è fatta di grani trasparenti come l'acqua. Si saluta esclamando: «Odôia!»
45. Una specie di bomboletta contenente etere profumato che si usa durante le sfilate e le feste carnevalesche. Aspirandone il contenuto ci si ubriaca
46. Sala da ballo popolare
47. Notte alta, cielo ridente / è la quiete quasi un sogno / la luna cade sulla foresta / come

una pioggia d'argento / di rarissimo splendor / Tu sola dormi / e non ascolti / il tuo cantor...

48. Luna manda la luce argentata / a risvegliare la mia innamorata
49. Voglio appagare i miei desideri / soffocarti coi miei baci...
50. Canto / e colei che amo tanto / non mi ascolta, sta dormendo...
51. Lassù la luna schiva / sta in cielo pensierosa / con le stelle serene...
52. Iaià, su, lasciami / salire per quest'erta...
53. Famoso bandito degli inizi del secolo. Dopo una lunga serie di stragi e rapine, fu catturato dopo un conflitto a fuoco con la polizia e ucciso insieme alla sua amante, Maria Bonita. Le due teste furono esposte sulla pubblica piazza.
54. O donna, dal paniere grosso / o dal paniere grosso / buon paniere!
55. Incontro di lotta, trasformatosi col tempo in una specie di balletto. La trasformazione è avvenuta per eludere la sorveglianza dei padroni che non permettevano agli schiavi l'esercizio di sport guerreschi. Le mosse di capoeira sono accompagnate dalla musica del berimbau, strumento simile ad un arco, che ha come cassa armonica una piccola zucca attaccata in basso.
56. Dionísia è iawô di Oxóssi, re di Ketu e grande cacciatore, sincretizzato con San Giorgio. Danza con arco e frecce, brandendo l'erukeré (bastone corto, sormontato da un ciuffo di peli di coda di bue) e mimando le mosse di una cacciata. Collana di chicchi verdi, saluto: «Okê!»
57. Divinità africane, trapiantate in Brasile all'epoca della tratta degli schiavi. Sono onorati nei riti di candomblé, riti non perfettamente identici da terreiro a terreiro, data la diversa provenienza degli orixas. Vi si distinguono tre filoni principali: riti gegé-nagô, di origine nigeriana; riti congolesi (inkiss); riti angolesi. Esiste poi una variante brasiliana di candomblé, il rito caboclo, fortemente influenzato dai riti angola.
La maggior parte degli orixàs, venerati come forze della natura, erano originariamente degli esseri umani privilegiati, dotati di poteri speciali su quelle forze con le quali alla loro morte si sono identificati.
58. Divinità del tuono e del fulmine, simboleggiato da una pietra scura e dall'oxé (doppia scure). È sincretizzato con San Gerolamo. Danza con dignità guerriera, essendo stato un re Yoruba. È salutato con l'esclamazione «Kawo-kabiesilé!»
59. Fattura o stregoneria
60. Due termini originariamente identici nel significato. Oggi la macumba, praticata soprattutto nel Sud, si differenzia dai riti originali candomblé.
61. Vedi sopra.
62. L'uso di bruciare la lavanda: sotto le pezze e i camicini dei neonati è ancora vivo, specialmente nelle classi popolari.
63. Simbolo di Oxóssi
64. Nelle catene del tuo amore / serva e schiava / mio signore!
65. Pae de santo (padre di santo)
66. È la più alta dignità della line Ifà del candomblé. In lingua nagô, babalaô significa «il padre del segreto»
67. Avrei voluto / morir fra le tue braccia, / meglio morire / che viver così...
68. Figlia-di-santo
69. Omonimo
70. Chiacchierare a proprio agio e senza impegno

71. Pianta usata per la preparazione d'un liquore aromatico
72. Abitante di Rio
73. Il fiume più importante del Recôncavo baiano
74. Al suono della melodia appassionata sulle corde della chitarra sonora.
75. Bevanda composta di acquavite di canna, zucchero e il succo d'un piccolo limone rotondo a buccia sottilissima, chiamato limone «gallego»
76. Stufato di coda di bue
77. Piatto composto di fagioli, cipolla e gamberetti
78. Detta anche mungunzá. Specie di budino fatto con granturco bianco, bollito fino a farlo diventare una pasta semiliquida, cui si aggiungono latte di cocco, cannella, chiodi di garofano, sale, zucchero e burro
79. L'animale su cui si punta al bicho può essere giocato singolo, a coppie o in gruppo, come i numeri del lotto
80. Titolo corrispondente grosso modo al «bachelor» inglese
81. Danzerò la notte intera / Ranchera... / Ranchera...
82. Divinità della vita vegetale, delle piante, delle foreste delle foglie medicinali e rituali. La sua importanza è fondamentale, nessun rito può essere portato a termine senza il suo concorso. Il suo simbolo è un ferro a sette punte, sormontato da un uccello. È salutata al grido di «Eué ô!»
83. Grossa lucertola dalla carne commestibile
84. Animale selvatico simile al nostro cinghiale, ma molto più piccolo
85. Fruttino piccantissimo, usato come condimento
86. Farina tostata, arricchita con condimenti vari
87. Centro o circolo, o società dove si praticano i riti candomblé
88. La casina in cui si trova l'altare dell'orixá
89. Poema epico del XVI secolo, opera di Camões, che esalta l'impresa di Vasco de Gama, scopritore del Brasile.
90. Data in cui (nel 1823) le truppe portoghesi di guarnigione furono cacciate da Bahia da un esercito popolare, ed il Brasile conquistò la sua indipendenza, grazie anche all'aiuto dell'ufficiale della marina inglese Thomas Cochrane, lord Dundonald, divenuto ammiraglio della flotta brasiliana.
91. Battaglia decisiva della guerra fra il Brasile ed il Paraguay (1864-70), che costò il potere al dittatore paraguaiano Solano Lopez.
92. Albero brasiliano i cui frutti ricordano le ciliegie
93. La foresta subtropicale del nord-est del Brasile
94. Gruppo etnico e linguistico di indios sudamericani
95. Nome nagô del Centro Cruz Santa, il più importante terreiro di Bahia
96. Grado inferiore a quello di Babalaù nel candomblé-ia. L'elú6 legge nelle conchiglie rituali (buccine) il futuro o la risposta a qualsiasi domanda, facendo il gioco del dilogum (iorubauréredilogum = divinazione)
97. Arma di Oxóssi simile ad un arco e freccia fusi insieme
98. Sottobosco spinoso del nord-est
99. Crostacei della famiglia dei gamberi

- .00. Per le piccole spese. Senso analogo ha il termine ormai in disuso di «spillatico»
- .01. Albero brasiliano la cui corteccia avrebbe proprietà afrodisiache.
- .02. Professore dell'Università di Bahia negli anni 20 e 30, noto per l'eleganza delle sue lezioni.
- .03. Sinonimo di canjica
- .04. Crostacei della famiglia dei gamberi
- .05. Bevanda dolce ottenuta dal succo di un piccolo frutto selvatico
- .06. «Radio-Bambina», allusione alla fondazione recente della stazione radio
- .07. Piatto rituale a base di radice d'igname, cipolle e gamberetti
- .08. Specie di tamburino carnevalesco
- .09. Sinonimo di caruru.
- .10. Divinità del ferro, protettore di fabbri, guerrieri, agricoltori. sincretizzato con Sant'Antonio. Danza impugnando una spada, eseguendo una mimica guerresca. Si saluta col grido «Ogunye!»
- .11. (o Obaluaié): divinità del vaiolo e delle altre malattie, sincretizzato con San Lazzaro o San Rocco. Danza col viso coperto da una maschera di listelle di paglia e con analogo copertura sul corpo, impugnando lo xaxarà, specie di corto scettro intrecciato di paglia. La sua mimica è quella della sofferenza (convulsioni, tremori, prurito) provocata dalle malattie. Saluto: «atotei!». Collana rituale a grani rossi e neri
- .12. Sinonimo di acarajé
- .13. (o Oyá): moglie di Xangô, regina delle tempeste, dei venti e del fiume Niger. Sincretizzata con Santa Barbara, Yansã è il solo orixà capace di affrontare gli spiriti dei morti (egun). Danza agitando le braccia come se stesse cacciando le anime, oppure impugnando una corta sciabola (alfanje) e l'Entexim, specie di breve scettro fatto coi peli della coda del cavallo. Saluto: «Epa! Hei!» Collana rituale a grani viola
- .14. L'arcobaleno, ha per simbolo dei serpenti di ferro. Sincretizzato con San Bartolomeo, danza mostrando cielo e terra, impugnando i serpenti. Saluto: «Aô moboi!» Collana verde e gialla.
- .15. Divinità della creazione, sincretizzata con il Signore del Bonfim. Riceve in sacrificio solo animali bianchi. Nella forma di Oxoluféã è un vecchio curvo, che danza appoggiandosi ad un bastone di metallo bianco, sormontato da un uccello, il paxoró. Come Oxagua è un giovane guerriero vestito di bianco che danza impugnando spada e scudo. Saluto: «Epa Babae! Exé he!»
- .16. Vedi nota precedente n. 7
- .17. Vedi nota precedente n. 7
- .18. Piatto rituale a base d'igname
- .19. Uno dei titoli del sacerdote stregone
- .20. Familiarmente soprannominato «*il Compare*», è il messaggero degli orixás. Facilmente irritabile, naturalmente dispettoso, è stato erratamente sincretizzato col Demonio. Per questo raramente si manifesta apertamente in qualche figlia-di-santo. Porta in mano un tridente. La sua collana rituale ha i grani neri e rossi.
- .21. Uno dei principali gruppi etnici della Nigeria
- .22. (piccola-madre): segue in linea gerarchica la yalorixà
- .23. Grado civile, derivante dai candomblé africani di Xangô, del quale gli obá sono considerati ministri

24. Soci civili con obblighi religiosi. Alcuni ogâs possono avere un grado più elevato nella gerarchia: p. es. il Pegigan, incaricato dell'uccisione degli animali, l'ogâ-alabê incaricato degli atabaques
25. Nome nagô della Società San Giorgio, terreiro situato nel quartiere del Gantois
26. Società San Giorgio dell'Engenho Velho
27. Divinità delle fonti detta anche Eu
28. Nomi di terreiros di rito Caboclo
29. Nomi di terreiros di rito Caboclo
30. Nomi di terreiros di rito Caboclo
31. Spirito di defunto. In Africa i terreiros di Egun costituiscono vere e proprie società segrete
32. Culto in omaggio agli orixa
33. Diavolessa
34. (o *inkiss*): orixás congolesi
35. In italiano nel testo
36. Forma di paludismo molto grave, studiata dal medico brasiliano Chagas, trasmessa da un insetto soprannominato barbeiro (barbiere) perché punge solo intorno alla faccia
37. (o roça): terreno consacrato ai riti candomblé
38. Quando un orixá «scende» su una figlia-di-santo, si dice che questa diviene il suo cavallo

Indice

1	434
2	434
3	434
4	434
5	434
6	434
7	434
8	434
9	434
10	434
11	434
12	434
13	434
14	435
15	435
16	435
17	435
18	435
19	435
20	435
21	435
22	435
23	435
24	435
25	435
26	435
27	435
28	435

28	435
29	435
30	435
31	435
32	435
33	435
34	435
35	436
36	436
37	436
38	436
39	436
40	436
41	436
42	436
43	436
44	436
45	436
46	436
47	436
48	437
49	437
50	437